PUBBLICAZIONI DEGLI ARCHIVI DI STATO
SAGGI 83

COMMISSION INTERNATIONALE DE DIPLOMATIQUE

X CONGRESSO INTERNAZIONALE

La diplomatica dei documenti giudiziari (dai placiti agli acta - secc. XII-XV)

Bologna, 12-15 settembre 2001

a cura di
GIOVANNA NICOLAJ

MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI
DIREZIONE GENERALE PER GLI ARCHIVI
2004

Direzione generale per gli archivi
ISBN 88-7125-265-9
Vendita: Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato - Libreria dello Stato
Piazza Verdi 10, 00198 Roma

Stampato da:
Tipografia Mura - Roma

SOMMARIO

Pietro Torelli, nei suoi ottimi Studi e ricerche di diplomatica comunale[1], *dichiarava preliminarmente di dover «evitare ... preoccupazioni di sistema», e cioè di dover evitare «la questione di metodo trattata quasi esclusivamente in Germania del posto spettante alla diplomatica comunale nel sistema della diplomatica generale», rinviando ad «uno studio di carattere più generale ... un esame serio e cosciente» di tale «problema ... scientificamente importantissimo» (pp. 3-4). Ancora Torelli, più avanti, trattava di «diplomatica giudiziaria», e qui accoglieva la «distinzione fondamentale» dovuta ad Hermann U. Kantorowicz fra* atti sciolti *e* libri, *una distinzione «basata sulla forma della loro materiale tradizione» (pp. 210-211).*

Hermann U. Kantorowicz, dunque, nel suo Albertus Gandinus und das Strafrecht der Scholastik[2], *scriveva: «Per atti processuali intendiamo t u t t i quegli scritti che sono prodotti nel corso di una controversia giuridica, e dunque sia quelli a carattere documentario (diplomatico), sia quelli senza tale carattere. Con ciò ci conformiamo all'uso linguistico generale, ma ci poniamo in contrasto con la terminologia di due branche scientifiche, la diplomatica e l'archivistica. In diplomatica infatti, da ultimo, s'intendono per* Akten *quelle scritture 'che sono ancora prive della forma documentaria compiuta e che in questa loro veste non erano*

---

[1] P. Torelli, *Studi e ricerche di diplomatica comunale (parte prima)*, in «Atti e memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova», n.s., IV (1911), pp. 5-99, e *Studi e ricerche di diplomatica comunale (parte seconda)*, Mantova, G. Mondovì, 1915 (Pubblicazioni della R. Accademia Virgiliana di Mantova I), entrambi rist. in Id., *Studi e ricerche di diplomatica comunale*, Roma, Consiglio Nazionale del Notariato, 1980 (Studi storici sul notariato italiano V), rispettivamente pp. 1-97 e 99-384 (da cui si cita).

[2] H.U. Kantorowicz, *Albertus Gandinus und das Strafrecht der Scholastik*, erster Bd.: *Die Praxis*, Berlin, J. Guttentag, 1907, pp. 65-66; gli spazieggiati nel testo sono miei.

idonee a servire da mezzo giuridico di prova, ma che potevano essere adoperate poi, al momento della produzione di effettivi strumenti di prova in forma documentaria[3], *per esempio le imbreviature dei notai italiani, differenti dagli istrumenti redatti poi sulla base di esse. L'archivistica invece intende per* Atti, *di nuovo in contrasto con i* Documenti, *quegli scritti nei quali si annotano le trattative fra autorità o fra autorità e privati che precedono l'emissione di un documento formale, per esempio i negoziati fra due Stati per la conclusione di un trattato, differenti dal trattato stesso; e nello stesso senso anche la diplomatica si serve di questa espressione e q u i v o c a. Perciò potrebbe sembrare che quegli scritti prodotti nel corso di una controversia siano o documenti o atti, ma che mai si possa parlare, come abbiamo fatto sopra, di 'atti' che sono per un verso 'documenti'. Che essi siano per un verso 'documenti' è questione di sussunzione concettuale, alla quale si deve rispondere senz'altro affermativamente, sia che usiamo il concetto di documento nel senso del diritto processuale civile e penale sia che lo usiamo nel senso della diplomatica. E infatti atti scritti d'accusa, protocolli di testi e istanze scritte di assunzione di prova, per non parlare della sentenza, sono indiscutibilmente destinati ad attestare fatti giuridici rilevanti. Ma che essi siano anche 'atti' è una questione di opportunità terminologica, che va risolta in senso affermativo per un uso linguistico antichissimo e fermamente radicato in tutte le lingue della nostra civiltà, a partire da quando si è cominciato ad avere scritti processuali. Quanto nei nostri atti processuali si trova di 'atti' nel senso diplomatistico specificato sopra definiamo 'note', un termine che già più volte è usato per tutti gli scritti di questo genere, anche al di fuori della sfera processuale, mentre denomineremo gli atti nel senso archivistico come atti d'affari o negoziali. Gli atti processuali si dividono in fogli sciolti e libri (infilzati e legati). Chiamiamo i primi fogli d'atti o solo fogli, i secondi libri d'atti o solo libri ...».*

Abbiamo riportato ampiamente le considerazioni di Torelli e Kantorowicz perché da esse emerge chiaro il «problema ... scientificamente importantissimo» che a tutt'oggi pesa sul tema prescelto per questo Convegno. È vero che nel campo della diplomatica comunale o cittadina, in

---

[3] Kantorowicz qui si rifà a H. Bresslau, *Handbuch der Unkundenlehre für Deutschland und Italien*, trad. it. *Manuale di diplomatica per la Germania e l'Italia*, a cura di A.M. Voci-Roth, Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali-Ufficio Centrale per i Beni archivistici, 1998 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Sussidi 10), p. 927 (da cui si cita).

Italia e in Europa, tanto e tantissimo è stato fatto negli ultimi decenni; ma tutto è stato fatto in vie di pratica, certamente apprezzabilissime, ma finora restie alla riflessione teorica e concettuale. Tant'è che la 'forma materiale' assunta da Torelli a distinguere atti sciolti *e* libri *resta un criterio troppo esterno, limitato e contingente per comprendere le scritture giudiziarie; e resta tutta la equivocità, relativa a tutte le stesse scritture giudiziarie, nella quale Kantorowicz si trova impastoiato: insomma, storia giuridica, diplomatica e archivistica operano sulle stesse fonti, anche se per angolazioni diverse, ma comunicano tra loro poco e male per questioni di fondo, questioni «che non sono terminologiche, ma metodologiche»*[4]*, e più in generale per una capacità d'astrazione teorica assai impigrita, che riduce il nostro capire.*

Questo Convegno ha grandi ambizioni: certo non affronterà «preoccupazioni di sistema» in diplomatica, ma con diplomatisti, storici giuristi e archivisti appronta un tale ventaglio di situazioni e temi di documentazione giudiziaria da proporsi come avviamento e messa in moto di riflessioni e riconsiderazioni, e cioè di progressi scientifici.

Prima di licenziare il volume, a nome di tutti i relatori ringrazio sentitamente Vitaliana Curigliano, Francesca Macino, Cristina Mantegna e Francesca Santoni, che si sono fatte carico della preparazione e del controllo redazionale dei contributi pubblicati in questi Atti.

Giovanna Nicolaj

[4] Le questioni terminologiche o sono futili, o sono di fondamentale importanza nell'impostazione scientifica di una disciplina, v., per la 'sorella' paleografia, G. Cencetti, *Vecchi e nuovi orientamenti nello studio della paleografia*, in «La Bibliofilia», L (1948), ora in Id., *Scritti di paleografia*, a cura di G. Nicolaj, Dietikon-Zürich, Urs Graf Verlag, 1995², pp. 25-45 (da cui si cita), qui p. 39.

COMMISSION INTERNATIONALE DE DIPLOMATIQUE
X CONGRESSO INTERNAZIONALE

La diplomatica dei documenti giudiziari
(dai placiti agli acta - secc. XII-XV)
Bologna, 12-15 settembre 2001

12 settembre
Università degli Studi di Bologna - Facoltà di Lettere e Filosofia
Aula Prodi

mattina

ore 9.30 saluto del Magnifico Rettore dell'Università di Bologna, prof. U. CALZOLARI
apertura del Congresso, prof. W. PREVENIER, presidente della Commission Internationale de Diplomatique
indirizzi di saluto delle Autorità

ore 10.30 G. NICOLAJ (Università La Sapienza, Roma)
Gli acta *giudiziari (secc. XII-XIII): nuove tipologie di documentazione diplomatica*

ore 11.15 P. HERDE (Bayerische Julius-Maximilians-Universität, Würzburg)
Le lettere pontificie di giustizia del XIII e XIV secolo e la "Audientia litterarum contradictarum"

ore 11.40 Discussione

pomeriggio

ore 16.15 C. GAUVARD* (Université Paris 1)
Les logiques documentaires de la justice royale française (XIIIe-XVe siècles)

ore 16.40 O. GUYOTJEANNIN (École des Chartes, Paris)
La production documentaire des justices seigneuriales françaises (XIVe-début XVIe siècle)

---

* Le relazioni di C. Gauvard, A. Soman e S.M. Kachtanov non sono pervenute in tempo utile per la stampa dei presenti Atti.

ore 17.25 A. Soman* (CNRS, Paris)
Les archives criminelles du Parlement de Paris (1500-1790)

ore 17.50 S. Dauchy (Facultés universitaires Saint-Louis, Bruxelles)
Les accords tournaisiens au Parlement de Paris (XVe-XVIe siècles): analyse juridique et diplomatique

ore 18.15 M.-C. Le Bailly (Universiteit Leiden)
Les registres du Conseil de Holland et Zélande au XVe siècle

ore 18.40 Discussione

13 settembre
Università degli Studi di Bologna - Facoltà di Lettere e Filosofia
Aula Prodi

mattina

ore 9.30 Mª J. Sanz Fuentes (Universidad de Oviedo) - M. Calleja Puerta (Universidad de Oviedo)
Tipología de la documentación judicial en el reino de Castilla. Baja Edad Media

ore 9.55 Mª M. Cárcel Ortí (Universidad de Valencia)
Documentación judicial de la diócesis de Valencia: la Curia del Oficialato de Xàtiva (siglos XIV y XV)

ore 10.40 Mª L. Pardo Rodriguez (Universidad de Sevilla)
Las escribanías de Justicia de Sevilla

ore 11.05 J. Marques (Universidade do Porto) - M.C. de Almeida Cunha (Universidade do Porto)
Conflito de jurisdições e documentos judiciais. O caso de Braga

ore 11.30 M.H. da Cruz Coelho (Universidade de Coimbra) - A.L. de Carvalho Homem (Universidade do Porto)
Les actes judiciaires de Pierre Ier du Portugal (1357-1366)

ore 11.55 Discussione

14 settembre

Università degli Studi di Bologna - Facoltà di Lettere e Filosofia
Aula Prodi

mattina

ore 9.30 A. Padoa Schioppa (Università di Milano)
Note sulla giustizia ecclesiastica nella Milano di fine Duecento

ore 9.55 M. Ascheri (Università di Siena)
I consilia *dei giuristi come* acta *del processo*

ore 10.40 F. Magistrale (Università di Bari)
La documentazione giudiziaria in Terra di Bari in età normanno-sveva

ore 11.05 A. Antoniella (Archivio di Stato, Arezzo) - L. Carbone (Archivio di Stato, Arezzo)
Serie di atti giudiziari fra Trecento e Quattrocento: una campionatura

ore 11.30 J. Sayers (University College, London)
I documenti giudiziari della Chiesa in Inghilterra nel XII e XIII secolo

ore 11.55 Discussione

pomeriggio

ore 16.15 K.W. Nörr (Eberhard-Karls-Universität, Tübingen)
Über den Processus iudicii *des Johannes Urbach aus dem 15. Jahrhundert*

ore 16.40 C. Magin (Westfälische Wilhelms-Universität, Münster)
Das Kaiserliche Kammergericht und seine Quellen in der zweiten Hälfte des 15. Jahrhunderts

ore 17.25 R. Härtel (Karl-Franzens-Universität, Gräz)
Documenti giudiziari tra Danubio e mare Adriatico

ore 17.50 S.M. Kachtanov* (Institut de l'histoire universelle - Académie de Sciences, Moscou)
Les actes judiciaires en Russie aux XIVe-XVe siècles

ore 18.15 L. SOLYMOSI (Université de Debrecen)
Die Anfänge der weltlichen Gerichtsbarkeit und Urkundenausfertigung in Ungarn

ore 18.40 Discussione

15 settembre
Università degli Studi di Bologna, sede di Ravenna - Facoltà di Conservazione dei Beni Culturali
Palazzo Corradini

mattina

ore 9.15 saluto del Preside della Facoltà di Conservazione dei Beni Culturali, prof. A. CARILE

ore 9.15 M. BLÁHOVÁ (Univerzita Karlova v Praze)
Die städtische Gerichtsbarkeit und ihre Produkte im bömischen Spätmittelalter

ore 9.55 I. HLAVÁČEK (Univerzita Karlova v Praze)
Die bömischen Landtafeln als Produkt der höchsten Landesgerichtsbarkeit

ore 10.40 Z. HLEDÍKOVÁ (Univerzita Karlova v Praze)
Das schriftliche Vermächtnis der Kirchlichen Gerichtsbarkeit in der Prager Diözese in der Luxemburgerzeit

ore 11.05 K. SKUPIEŃSKI (Uniwersytet Marii Curie-Skłodowskiej w Lublinie)
Le document judiciaire ecclésiastique en Pologne médiévale

ore 11.30 A. GĄSIOROWSKI (Polska Akademia Nauk, Poznań - T. JUREK (Polska Akademia Nauk, Poznań)
Die weltliche Gerichtsurkunde im mittelalterlichen Polen

ore 11.55 Discussione
Chiusura del Congresso

GIOVANNA NICOLAJ

Gli *acta* giudiziari (secc. XII-XIII): vecchie e nuove tipologie documentarie nello studio della diplomatica

dedicato a Paola

Forse siamo tutti un po' curiosi circa questo nostro convegno, che affronta un tema abbastanza nuovo per la diplomatica, un tema che tre anni fa, quando fu proposto in Commissione, sollevò alcune perplessità, che ancora oggi suscita in noi diplomatisti qualche imbarazzo, e che infine vede riuniti qui oggi, e non a caso, diplomatisti e storici del diritto. Il tema è dunque inusuale per la diplomatica. Infatti, se si sta ad alcune definizioni e nozioni di base della nostra disciplina, così come sono espresse nel recente *Vocabulaire international de la Diplomatique* prodotto proprio dalla nostra Commissione e curato in particolare da un grande maestro come Robert Henri Bautier[1], si coglie subito qualche stridore e qualche problema in proposito: 1) la diplomatica studia gli *actes écrits* (n. 1); 2) ma un *acte écrit* è uno *scriptum*, una *scriptura*, un *instrumentum*, una *Urkunde*, un *documento*, un *written document*, pubblico o privato, «normalement conservé par la personne qui l'a établi ou reçu, pour assurer la *preuve* d'un fait ou d'une action ou simplement à titre d'information» (n. 29; corsivo mio), e compito della Diplomatica è di studiare tali *actes écrits* o documenti quanto a «la tradition, la forme et l'élaboration» e «d'en faire la critique, de juger de leur sincérité, d'apprécier la qualité de leur texte, de dègager des formules tous les éléments du contenu susceptibles d'etre utilisés par l'historien, de les dater, enfin de les éditer» (n. 1); 3) manca con tutta evidenza una voce *acta*, mentre, a salvataggio e a parziale recupero, una voce *sources diplomatiques* richiama «d'une part, les actes écrits [nell'accezione appunto diplomatica di documenti singoli], de l'autre, des documents résultant des actions juridiques

[1] Commission Internationale de Diplomatique, Comité International des Sciences Historiques, *Vocabulaire international de la Diplomatique*, ed. Mª M. Cárcel Ortí, València 1994.

et des activités administratives et financières de toute personne physique ou morale» ed anche «des lettres expédiées ex officio» (n. 2); 4) infine, nel cap. II, *La tradition des actes*, fra l'altro sono registrate voci come *liasse/filza, portefeuille/cartella, carton/busta, dossier/pratica, fascicolo, quaternus/liber*, ma il taglio diplomatico-archivistico dell'impostazione, oggi comune e preminente, non mette sufficientemente in evidenza il nesso fondamentale fra formalismi diplomatici (testuali e materiali, intrinseci ed estrinseci) e formalismi giuridici rappresentati nella documentazione o costituiti da essa.

La nostra materia, così definita e un po' ingessata, soffre, come ormai da tempo penso, di rigidezza, e insieme di qualche debolezza[2].

Mi propongo allora di sostenere, all'interno del tema di questo congresso, che gli *acta* giudiziari o forensi *in scriptis*, peraltro i più vicini, di contorno e di sfondo ai nostri tradizionali *instrumenta*, sono da rivendicare a pieno titolo al territorio della diplomatica, proprio come documenti nel significato più specifico del termine. E vorrei auspicare anche che, se il nostro lavoro avrà un senso (e sono certa che ne avrà in abbondanza), le prospettive della diplomatica, proprio a miglior uso del suo robusto patrimonio di metodo e di strumenti, riconquistino altre frontiere del passato e guardino alle frontiere del futuro di questo nostro mondo – tutto, di *civil law* e di *common law* – nella sua inarrestabile integrazione e quindi anche nei suoi problemi di scritture di «nature diplomatique et juridique» appunto[3].

* * * * * *

Intanto, cosa sono gli *acta*? In senso generale e a partire dalla civiltà giuridica romana, sono «ea quae facta vel gesta sunt», mentre nel quadro giuridico sono più specificatamente le «res publicae gestae ab amplissimis Magistratibus aut in senatu aut cum populo, et quae inde fiebant

---

[2] Per esempio, G. Nicolaj, *Fratture e continuità nella documentazione fra tardo antico e alto medioevo. Preliminari di diplomatica e questioni di metodo*, in *Morfologie sociali e culturali in Europa fra tarda antichità e alto medioevo. Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo*, XLV/2, Spoleto 1998, pp. 954-966; v. i primi due capitoli di un manualetto di *Elementi di diplomatica generale*, pubblicati per ora in forma elettronica in «Scrineum», 1 (2003), all'indirizzo <*http://scrineum.unipv.it*>.

[3] *Vocabulaire*… cit., n. 131.

leges, decreta et jussa»[4]. Oggi, a secoli di distanza, indichiamo con il termine di *atti* quelle sequenze di atti singoli – epperò legati gli uni agli altri secondo una successione e un ordine stabiliti dalla legge –, che costituiscono un procedimento e cioè il necessario *iter* di formazione di un provvedimento finale e pubblico, legislativo, amministrativo o giurisdizionale che sia[5]. E, sia nell'antichità sia oggi, secondo modalità e logiche da considerare ogni volta storicamente, quegli *acta* vengono anche messi per iscritto, cosicché lo stesso termine indica per 'estensione' quelle scritture che qui si rivendicano alla diplomatica[6].

Roma, dall'età della Repubblica a quella dell'Impero, conosce bene gli *acta populi, Senatus, Principis, fisci*, ovvero *militaria, municipalia* e via dicendo, e su questi temi esistono contributi di grande interesse da Theodor Mommsen alla sempre utile Pauly-Wissowa, a Giorgio Cencetti[7]; *apud acta*, inoltre, e alle scritturazioni di questi accedono anche, come è noto, alcuni delicati negozi privati, come l'apertura del testamento e l'insinuazione della donazione: insomma, la *res publica* romana, soprattutto dall'età di Diocleziano, attraverso una burocrazia capillare genera una tale rete di scritture che per il tardoantico si può parlare con ragione di un 'sistema di atti' per la documentazione, di un *Aktenwesen*[8].

Gli *acta forensia*, in particolare, sono tutti i *litium causarumque perscripta*, tutte le scritture processuali dunque; ad essi però si accostano anche le scritture di alcuni atti privati, come per esempio quelli relativi alla tutela, sorretti e integrati dalla *iurisdictio* di magistrati, che in tal caso amministrano la cosiddetta 'volontaria giurisdizione'[9]. Gli *acta forensia* processuali sono modulati evidentemente secondo il tipo di processo al

---

[4] *Thesaurus linguae Latinae,* editus auctoritate et consilio Academiarum quinque Germanicarum Berolinensis, Gottingensis, Lipsiensis, Monacensis, Vindobonensis, I, Leipzig 1900, s.v.

[5] E. Fazzalari, *Procedimento e processo (teoria generale)*, in *Enciclopedia del Diritto*, XXXV, Milano 1986, pp. 819 e ss.

[6] V. per esempio C. Esposito, *Atti parlamentari*, in *Enciclopedia del Diritto*, IV, Milano 1959, pp. 77-84 e G. Conso, *Atti processuali penali*, *ibid*., IV, pp. 140-156.

[7] *Paulys Realencyclopaedie der Classischen Altertumswissenschaft*, nuova ed. a cura di G. Wissowa, I, Stuttgart 1893, coll. 285-301 (voce *acta*), e IV, Stuttgart 1901, coll. 726-759 (voce *commentarii*); G. Cencetti, *Gli Archivi dell'antica Roma nell'età repubblicana* (1940) e *Tabularium Principis* (1953), ora in Id., *Scritti archivistici*, Roma 1970, pp. 171 e ss., 221 e ss.; ma v. anche Id., *Camera actorum comunis Bononie* (1935), *ibid*., pp. 260 e ss.

[8] P. Classen, *Kaiserreskript und Königsurkunden*, Thessaloniki 1977, pp. 205-210 e *passim*.

[9] G.I. Luzzatto, *Giurisdizione. Storia, Diritto romano*, in *Enciclopedia del Diritto*, XIX, Milano 1970, p. 195, e S. Satta, *Giurisdizione (nozioni generali)*, *ibid*., pp. 226 e ss.

quale si riferiscono: a parte l'antico processo orale *per legis actiones*, già il tipo di processo *per formulas* o *per concepta verba* dà origine a scritture tipiche[10]. Ma è soprattutto con il tipo processuale della *cognitio* postclassica e giustinianea, e quindi con la burocratizzazione della funzione giudiziaria e la sua organizzazione per *officia* e *scrinia* rispondenti allo schema del nuovo procedimento e delle sue scritture, che gli *acta forensia* si dispiegano e si normalizzano in documenti 'seriali', e cioè disposti in una 'sequenza' delimitata al principio da un atto introduttivo scritto (*libellus*) e alla fine dalla sentenza, che deve essere sia pronunziata oralmente alla presenza delle parti sia redatta per iscritto[11].

* * * * * *

L'Occidente altomedievale, nel mosaico policromo disegnato dai diversi stanziamenti barbarici, perde l'unità statuale di Roma: l'ordinamento romano va in pezzi, e la sua burocrazia centralizzata e insieme articolatissima in un reticolo di *officia* cola a picco. Papa, *reges* o nuovo *imperator Romanorum* dall'anno 800 sono ai vertici di una società segnata da particolarismi; e così la documentazione diplomatica, anche se proviene tutta dalla matrice romana tardoantica, ormai non solo si divide in rami o filoni 'nazionali', andando incontro a sorti differenziate, ma si frantuma anche in scritture singole, sciolte, particolari insomma, in un quadro nuovo e arcaizzante di *Urkundenwesen*[12].

Pure gli *acta* processuali svaniscono. D'altronde, il processo romano-barbarico, anche se accoglie prove romaniche per testimoni e documenti, è altra cosa rispetto a prima, tanto che i suoi significati e indirizzi di fondo continuano ad essere oggetto di valutazioni varie e discussioni. Comunque, almeno per quel che riguarda gli atti scritti, il quadro sembrerebbe abbastanza leggibile: qui, infatti, non è solo e tanto problema di incontro fra romanesimo e germanesimo, di schemi processuali e di procedure, e non è neanche tanto problema di accostamento fra scrittura romana e oralità barbarica; qui è questione in primo luogo di ambiente

---

[10] M. Talamanca, *Processo. Processo civile, Diritto romano*, in *Enciclopedia del Diritto*, XXXVI, Milano 1987, pp. 1-79, che si ferma al processo formulare; G. Pugliese, con la collab. di F. Sitzia e L. Vacca, *Istituzioni di diritto romano*, Torino 1991[3], pp. 266 ss., 274 ss., 341 ss., 766 ss., e cf. G. Nicolaj, *Elementi…* cit., cap. II, par. 4.

[11] G. Pugliese, *Istituzioni…* cit., pp. 766 e ss.

[12] Ancora P. Classen, *Kaiserreskript…* cit., loc. cit.

naturale e fisico e di habitat umano, insomma di paesaggi e di transiti. Se infatti le città decadono e i tribunali, misti di laici ed ecclesiastici, sono spesso itineranti, certamente *officia* e *scrinia* stanziali scompaiono e certo vengono a mancare le condizioni prime e concrete per una eventuale produzione e tenuta di scritture seriali: quando a metà dell'VIII secolo re Ratchis ordina «ut unusquisque iudex in suam civitatem debeat cottidie in iudicium residere ..., quia nec alicubi vel ad orationem possumus exire aut ubicumque caballicare, propter reclamationes multorum hominum» (Ratch. 1), il quadro generale appare ormai tutto stinto dalla dissolvenza della rete giurisdizionale nel *Regnum Langobardorum*. Compaiono allora le *notitiae iudicati*, documenti massivi che compendiano in un'unica, indivisibile pagina un intero procedimento (talvolta anche non continuativo cronologicamente) fino al giudizio: tutta la procedura si svolge per semplici e netti formalismi, fino alla tipicità e perentorietà, per esempio, di un procedimento per *ostensio chartae*[13]; ed è una procedura orale[14], fino al documento di sentenza, la *notitia iudicati* appunto, che è redatto da un notaio al di fuori di qualunque *bureau*, ed è convalidato dalle sottoscrizioni dei giudici, i quali «nobiles et sapientes et Deum timentes ... quod iudicaverint, confirmare sua subscriptione non dissimulent» (Loth. 98).

In verità, questo panorama, conosciuto e abbastanza certo, non è privo di qualche chiaroscuro. È più che noto il ruolo della Chiesa come erede di cultura, strutture e modelli romani, e come tramite supernazionale di romanità all'Europa medievale. Anche nell'ambito processuale la Chiesa tardoantica si era accostata alla civiltà di Roma, e anzi con la famosissima *episcopalis audientia* aveva occupato uno spazio importante nell'amministrazione della giustizia, come ancora da ultimo e con spunti assai originali ha ricostruito Luca Loschiavo[15]. E come sempre per questa età, è straordinario ed emblematico il calibro di papa Gregorio Magno, che nell'ambito della *canonica districtio*, per esempio, istruisce il *cognitor* di una causa, già dibattuta ma poi portata alla sede apostolica da *petitiones* di parte, circa una *diligens quaesitio* e una *subtilis investigatio*

---

[13] G. Nicolaj, *Formulari e nuovo formalismo nei processi del Regnum Italiae*, in *La giustizia nell'alto medioevo (secoli IX-XI). Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo*, XLIV/1, Spoleto 1997, pp. 347 e ss.

[14] A taglio comparativistico v. M. Cappelletti, *Procédure orale et procédure écrite*, Milano 1971, in particolare cap. II.

[15] L. Loschiavo, *Testimoni e testimonianze nei meccanismi processuali fra tardoantico e alto medioevo*, Roma 2000, parte I.

mirate a tutta una serie di accertamenti, e quindi detta la formula di sentenza nella tipica costruzione *Dum* ..., e allega i punti di diritto da osservare, che sono tutti in norme contenute nella codificazione giustinianea, e cioè nel Codice, nelle Novelle e perfino, come è stranoto, nel Digesto, terz'ultimo libro[16].

Passando all'alto medioevo e continuando a guardare alla Chiesa occidentale e al suo ruolo nel processo in genere, si nota che anche qui non è solo questione di un diritto ecclesiastico di stampo romano a fronte dei diritti delle nuove genti in Europa, come spesso un po' astrattamente si continua a ripetere: peraltro, già fra V e VI secolo la Chiesa viveva fra codificazioni auliche e ufficiali (da Teodosio a Giustiniano) e la cosiddetta volgarizzazione di quel diritto in tanti rivoli[17], e adesso, a parte alcune punte di cultura romanistica – impersonate, per esempio, da un Isidoro di Siviglia o da una Chiesa insulare che poi ritorna al continente (da Colombano a Dungalo) o da un Paolo Diacono – essa convive ed opera con i re-giudici germanici; mentre, *e converso*, diverse stirpi in migrazione, per parte loro, già da tempo vivevano entro i confini dell'Impero. Invece per le scritture processuali in particolare è di nuovo questione in primo luogo, credo, di paesaggio e di habitat: se un re come Ratchis trascorre il territorio in lunghe cavalcate, la Chiesa invece si è costituita e articolata in una 'distrettuazione' stabile di diocesi e vescovadi e s'è attestata anche in fondazioni monastiche spesso di grande prestigio e di forte riferimento e pur esse, per parte loro, gangli di un nuovo coordinamento territoriale: e dimore radicate e permanenti significano spazi adatti ad esercitare, produrre e conservare scritture, come infatti avviene sul versante del libro. Come che sia, in un procedimento giurisdizionale altomedievale, che certo passa per fasi di tonalità mutevoli (longobarda, franca, postcarolingia, ottoniana), che certamente è amministrato da autorità locali e centrali insieme e da laici e da ecclesiastici congiuntamente, in tale procedimento comunque, sullo sfondo relativamente stabile della geografia della Chiesa, si colgono in tema di documentazione

---

[16] *S. Gregorii Magni Registrum epistularum*, ed. D. Norberg, in *Corpus Christanorum*, S.L., CXLA, Turnholti 1982, XIII, 46-49, pp. 1052 e ss. Sulle famosissime citazioni romanistiche del Registro la letteratura è assai vasta e conosciuta, e perciò mi limito a segnalare una recente tesi di laurea di M. Reina, *Gregorio Magno e l'ultima citazione del Digesto*, rel. il Prof. F. Liotta, Facoltà di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Roma "La Sapienza", a.a. 2001-2002.

[17] Da ultimo L. Loschiavo, *Testimoni*... cit., parte I, cap. III, ma v. anche, per esempio, G. Pugliese, *Istituzioni*... cit., pp. 771-795.

processuale quei chiaroscuri ai quali si accennava sopra: si colgono, per esempio, in un *breve de inquisitione* del 715, che verbalizza gli interrogatori di testi condotti da un *missus* del re circa un'annosa questione di confini diocesani[18], o nelle *epistole de iudice* per i passaggi di foro (Liutpr. 26,27) o nelle *littere* di *reclamatores vel causidici* (Loth. 98), che ripetono i libelli introduttivi di lite (in forma d'epistola) di matrice romana. Dunque, qualche scrittura processuale, diversa dalle tante *notitie iudicati*, spunta ancora qua e là nei secoli alti. Così come un'altra pennellata interessante per la storia della documentazione processuale si coglie nel caso di una causa fra la grande abbazia di Farfa, fondazione regia longobarda, e alcuni *homines* di Rieti: la causa viene decisa a Spoleto nel 747 da un *missus* del re, e il *breve* (*iudicati*) viene redatto in quattro esemplari, due per le parti, uno per il duca di Spoleto ed uno, il primo, riportato «ad domni regis vestigia, qui in Sacro Palatio debeat esse»[19]. D'altronde, un segnale ancor più forte viene proprio da quei *reclamatores vel causidici* d'età carolingia, che già si pongono come 'letterati' e pratici del diritto, che in un futuro non lontano appariranno padroni di scritture non professionali (non notarili) ma normali o di 'tipo librario' e di una cultura da arti liberali evidentemente appresa in ambiti ecclesiastici, e che fin da ora lanciano un ponte verso le superbe *allegationes* di leggi germaniche o più in là di leggi romane, che incorniceranno autorevolmente e sontuosamente il rinascimento giuridico[20].

* * * * * *

Dopo una parentesi di secoli, tutto si rimuove e si rimescola con il rinascimento giuridico, fra seconda metà del X secolo e XII secolo. Il mondo cambia; e ancora una volta, cambia in primo luogo nella sua fisicità, poiché un forte aumento demografico ripopola campagne e soprattutto città, e le città tornano a restaurarsi e a segnare fortemente il territorio, prima guidate dai loro vescovi, poi rappresentate dai loro comuni.

---

[18] *Codice Diplomatico Longobardo* [d'ora in avanti CDL], I, a cura di L. Schiaparelli, Roma 1929 (Fonti per la storia d'Italia 62), n. 19, pp. 61 e ss.

[19] CDL, V, *Le chartae dei ducati di Spoleto e di Benevento*, a cura di H. Zielinski, Roma 1986 (Fonti per la storia d'Italia 66), n. 8, pp. 32 e ss.

[20] V. più avanti i docc. citati alle note 26 e 50, degli aa. 1004-1007 e 1123-1125. Su certa particolarità della cultura dei *causidici* v. in ultimo G. Nicolaj, *Cultura e prassi di notai preirneriani. Alle origini del rinascimento giuridico*, Milano 1991, p. 95 e nota 270.

Questo nuovo territorio si apre a nuove architetture, a nuovi disegni costituzionali, nella cornice universalistica che Papato e Impero ne ridisegnano. Di qui, allora, architetture monarchiche, e appunto cittadine, con cattedrali e mercati, scuole e banchi di tribunali. Di qui, anche, nuovi bisogni di ordinamenti giuridici e di leggi certe innanzi tutto – dal testo unico delle leggi altomedievali detto *Liber Papiensis* al *corpus* dei *libri* giustinianei[21], con accanto tutta la canonistica vecchia e tra non molto nuova –, per progetti di regole rispondenti ai tempi, che una prassi vitalissima e una speculare dottrina nascente vanno abbozzando su una tela caleidoscopica. Di qui, infine, le nuove architetture 'gotiche' del cosiddetto sistema di diritto comune, una pluralità di ordinamenti e, in particolare, il processo detto romano-canonico, che dall'Italia si spanderà per l'Europa, anche nella ramificazione inglese di *common law*, ancora una volta soprattutto per i tramiti della Chiesa universale[22].

Non è un caso, dunque, se i primi segni di novità si colgono nelle pratiche negoziali amministrate dai notai[23], e nelle pratiche processuali amministrate da giudici e da *causidici*, come disegna, per esempio, un classico saggio di Antonio Padoa Schioppa[24]: e notai, giudici e *causidici* interagiscono e si rimescolano senza soluzioni di continuità, costituiscono un ambiente vivacissimo, mobilissimo e insieme coeso, nel quale tutt'al più si colgono sfumature, per esempio i tratti di un tecnicismo più accentuato nei notai o le linee di una 'cultura generale e umanistica' di base nei *causidici*. Quanto alla giurisdizione, essa è per definizione

---

[21] La tendenza fondamentale del rinascimento giuridico a un riordino e ad una ricerca di leggi – tutte, longobarde e romane – mi è sembrata una caratteristica di partenza da accentuare, cf. G. Nicolaj, *Ambiti di copia e copisti di codici giuridici in Italia (secoli V-XII in.)*, in *A Ennio Cortese*, scritti promossi da D. Maffei e raccolti a cura di I. Birocchi – M. Caravale – E. Conte – U. Petronio, II, Roma 2001, p. 489.

[22] Sul *common law* il classico R.G. Van Caenegem (1987), in trad. it. *I signori del diritto. Giudici, legislatori e professori nella storia europea*, Milano 1991. Sul tema enorme del diritto comune, da ultimi, M. Bellomo, *L'Europa del Diritto comune*, Roma 1988, in particolare per l'ampio quadro generale, M. Caravale, *Ordinamenti giuridici dell'Europa medievale*, Bologna 1994, pp. 304 e ss., in particolare per la limpida disamina del concetto, M. Ascheri, *I diritti del medioevo. Secoli XI-XV*, Roma 2000, parti II e III, in particolare per la vivezza e concretezza 'politica' della lettura, ma soprattutto E. Cortese, in innumerevoli lavori, per la conoscenza ineguagliata delle fonti e per la ricchezza e profondità dei percorsi interpretativi.

[23] G. Nicolaj, *Cultura e prassi…* cit., *passim*.

[24] A. Padoa Schioppa, *Le rôle du droit savant dans quelques actes judiciaires italiens des XIe et XIIe siècles*, in *Confluence des droits savants et des pratiques juridiques. Actes du Colloque de Montpellier du 1977*, Milano 1979, pp. 341 e ss.

«attuazione della legge»; ma la legge è astratta, e invece «la giustizia si realizza nel concreto» e nelle dinamiche della vita, e perciò «la giustizia, lungi dall'essere attuazione della legge nel senso in cui questa comunemente si intende, ha un carattere originario, quindi creativo nella dinamica dell'ordinamento»[25].

Ecco allora alcuni passaggi di prassi giudiziarie che appaiono significativi nel loro crescendo di scrittura e di scienza. Tali fonti sono certo assai note, ma ad ogni rilettura sembrano dire qualcosa di più; e, soprattutto, ad ogni scavo nei nostri ineusauribili giacimenti documentari si inciampa in qualche elemento che potrebbe forse riferirsi a quei pratici i cui nomi continuano a frullare nelle fonti suddette, e la storia è sempre e comunque vicende di uomini prima che divenire di fenomeni:

(1) 1004-1007, Monte Amiata (Siena). L'abate del monastero di Monte Amiata chiede *defensio* nei confronti del vescovo di Chiusi al conte Aldobrandeschi, *pastor et dominus* del monastero stesso: le rivendicazioni dell'abbazia sono fondate su *apostolica praecepta*, oppure, per chi ritenesse il tenore di quei privilegi (con le loro pene di *anathema et maledictio*) «contra mundanam legem», sono fondate su diplomi di *augusti et cesares* nominativamente elencati e soprattutto su allegazioni di leggi longobarde e carolinge precisamente richiamate. Le allegazioni di *lex mundana* rinviano naturalmente alla composizione di un 'testo unico' di leggi altomedievali – *Liber legis Langobardorum* o *Liber Papiensis* – intorno al 1000, come indicava giustamente Leicht; ma anche quella *lex mundana* riferita a norme altomedievali colpisce fortemente, perché richiama alla mente quella *lex mundialis* (come legge romana) di Isidoro di Siviglia, sottolineata sapientemente da Cortese, che a distanza di qualche secolo si è tradotta e biforcata in *lex mundana* (di *augusti et cesares*), appunto, ed *apostolica auctoritas* universale[26].

(2) 999 e 1014, Roma. In due straordinari placiti, tenutisi alla presenza degli imperatori Ottone III prima e Enrico poi e con l'intervento del papa, decisi da «Romani et Langobardi iudices tam ex Iustiniane legis quam et Langobarde videlicet capitulis»[27] si pescano citazioni da quello

---

[25] S. Satta, *Giurisdizione…* cit., pp. 221, 223.

[26] Il documento è edito in *Codex diplomaticus Amiatinus. Urkundenbuch der Abtei S. Salvatore am Montamiata von den Anfängen bis zum Regierung Papst Innocenz III., 736-1198*, ed. W. Kurze, II, Tübingen 1982, n. 225, pp. 67-71; v. P.S. Leicht, *Leggi e capitolari in una querimonia amiatina dell'a. 1005-1006* (1907), ora in Id., *Scritti vari di storia del diritto italiano*, II/1, Milano 1948, pp. 29-46, e sulla *lex mundialis* E. Cortese, *Il diritto nella storia medievale*, I, *L'alto medioevo*, Roma 1995, pp. 62-64.

stranissimo 'volgarizzamento' del Codice giustinianeo che è la famosa *Summa Perusina* studiata da Patetta[28]. Il codice unico, dal quale è tràdita la *Summa*, è databile alla fine del X-principio dell'XI secolo ed è da attribursi «ad una regione italiana legata a Bisanzio»: anzi, dopo una ripetuta analisi grafica del manoscritto assai diligententemente e più che abbondantemente ripetuta sia sulle orme di Patetta appunto, sia sullo sfondo vantaggiosissimo rappresentato dal vastissimo panorama grafico di Roma e dell'Italia centrale ricostruito da Paola Supino Martini in molti e fondamentali studi[29], un giovane paleografo sembra inclinare per le zone meridionali della 'regione romana' e cioè Terra di Lavoro e ducati costieri campani[30]. L'indicazione sembra plausibile; ed è un vero peccato che non siano stati considerati altri segnali di contenuto e di sostanza già acutamente rilevati nella *Summa* dallo stesso Patetta o rilevabili nella coeva prassi giuridica e documentaria (che sempre, in un modo o nell'altro, è speculare ai manoscritti giuridici), perché forse si sarebbero potute approfondire le piste di Amalfi e Gaeta: infatti, l'uso nella *Summa* di termini come *scriba*, o *curia/curiales*, o *iudex* nei significati indicati dallo storico giurista indirizza proprio lì, se solo si richiamano in contrappunto i documenti[31]; e, tra l'altro, magari per pura coincidenza, qualche mese prima del placito del 999, due placiti proprio a Gaeta sono presieduti da un messo e cappellano di Ottone III[32]. E l'ipotesi di Amalfi-Gaeta, per ora tutta da verificare, sarebbe rinforzata dalla constatazione di Patetta che la *Summa* sostituisce costantemente alla *stipulatio* del Codice giustinianeo il termine di *scriptura* nel senso di documento; ora, questo indizio pesante va a toccare il problema cornutissimo della vicenda della *stipulatio* nell'alto medioevo, così come esso è stato posto da Brandileone e

---

[27] Editi ne *I placiti del 'Regnum Italiae'*, a cura di C. Manaresi, II/1, Roma 1957 (Fonti per la storia d'Italia 96*), n. 254, pp. 437 e ss., e II/2, Roma 1958 (Fonti per la storia d'Italia 96**), n. 285, pp. 541 e ss.

[28] *Adnotationes codicum domini Iustiniani (Summa Perusina)*, ed. F. Patetta, Roma 1933 (= «Bullettino dell'Istituto di diritto romano "Vittorio Scialoja"», a. XII).

[29] Fra i tanti, P. Supino Martini, *Roma e l'area grafica romanesca (secoli X-XII)*, Torino 1987 (Biblioteca di Scrittura e civiltà I).

[30] A. Ciaralli – V. Longo, *Due contributi a un riesame della Summa Perusina (Perugia Bibl. Cap. ms. 32)*, in «Scrittura e civiltà», XXV (2001), pp. 2 e ss.

[31] Basti A. Pratesi, *Il notariato latino nel Mezzogiorno medievale d'Italia* (1987), ora in Id., *Tra carte e notai. Saggi di diplomatica dal 1951 al 1991*, Roma 1992 (Miscellanea della Società Romana di Storia patria XXXV), pp. 235-247, e Id., *Presentazione della Mostra di pergamene di Gaeta* (1988), *ibid*., pp. 267-284.

[32] *I placiti…* cit., II/1, nn. 250, 251.

discusso ancora per esempio da Astuti[33] e come qui si accenna appena, certo, per segnalare due punti di partenza forse assai importanti: *a)* quei proemi medievali di documenti proprio di Gaeta, che hanno assai colpito i giuristi e che sostengono come per *auctoritas ecclesiastica, mos antiquus, lex* e volontà di *imperatoria maiestas* il documento scritto conferisca agli atti giuridici *firmitas e robur*[34], indicano, a nostro parere, come la prassi locale e, come credo, tutta la Chiesa protomedievale abbiano abbracciato appieno la strada aperta ai *contractus in scriptis* da C. 4,21,17, eliminando con la *scriptura* una *stipulatio* ormai inutile[35]; *b)* la 'geografia' altomedievale della *stipulatio* disegnata da Brandileone – che ne vede la sopravvivenza nella Langobardia, con l'eccezione però del ducato di Benevento, e invece la scomparsa nell'Italia bizantina, con l'eccezione però del ravennate – va riletta e corretta sulla carta d'Italia, registrando più semplicemente la formula stipulatoria a Nord e cancellandola in tutto il Sud. E ciò richiama in ballo appunto una *Summa*, che potrebbe veleggiare tra Amalfi e Gaeta.

(3) 1046 e 1059, *comitatus* d'Arezzo. Notaio Griffone, esponente di una 'scuola' locale di grande interesse, redigendo due documenti di placito, abbandona i canoni formali dei placiti di area longobarda e s'accosta invece a modelli ravennati, nei quali l'attività dei giudici tecnici non si riduce al solito e anodìno *rectum paruit* longobardo ma si esprime per interventi in discorso diretto, che adombrano quasi una partecipazione più incisiva e una qualche *cognitio* di merito[36]. Quest'indizio è piccolo, ma s'aggiunge ad altre spie di rapporti fra Toscana orientale ed area ravennate; e si inserisce inoltre in una serie di placiti aretini documentati in scritti tutti di notevole rilievo politico-giuridico (istituzionale): in un placito vescovile del 1010 si cita come *lex* un capitolo di Ottone I, accolto infatti nel *Liber legis Langobardorum* o *Liber Papiensis*[37]; in due placiti

---

[33] F. Brandileone, *La "stipulatio" nell'età imperiale e durante il medio evo*, II, *Il contratto verbale in Italia durante il medio evo* (1928), ora in Id., *Scritti di storia del diritto privato italiano*, Bologna 1931, pp. 489 e ss.; G. Astuti, *I contratti obbligatori nella storia del diritto italiano, Parte generale*, Milano 1952, in particolare pp. 247 e ss.

[34] Arenghe in docc. degli anni 1028-1131 tratte dal *Codex Diplomaticus Cajetanus* da F. Brandileone, *La "stipulatio"…* cit., pp. 509 e ss.

[35] Sulle vicende in età tardoantica della *stipulatio*, del documento scritto e dei *contractus in scriptis* v. ora G. Nicolaj, *Lineamenti…* cit., cap. II, par. 6.

[36] I placiti aretini ne *I placiti…* cit., III/1, Roma 1960 (Fonti per la storia d'Italia 97*), nn. 373, 407. Esempi di placiti ravennati *ibid.*, nn. 331, 332, 333 (a Bologna ma di notaio ravennate), 336, 341, 374, 396, o in *Placiti del 'Regnum Italiae' (secc. IX-XI). Primi contributi per un nuovo censimento*, ed. R. Volpini, estratto da *Contributi dell'Istituto di sto-*

del 1016, la cornice d'ordinamento pubblico disegnata da notaio Martino con quel «Dum Raginerius marchio et dux Tuscanus» e Ugo «comes ipsius comitatus»[38] è, per quei tempi di disfacimento dei quadri carolingi, concettualmente e formalmente assai ben definita, come già sottolineava Tabacco, mentre poi in un placito vescovile del 1048 si riscontra «un'*imitatio* perfetta dei placiti pubblici»[39], che incornicia adeguatamente l'*imitatio comitis* recitata e sostenuta dal vescovo.

(4) 1060, Roma. I giudici romani per un *consilium* al papa riesumano due costituzioni da un Codice epitomato ma questa volta genuino, e una di queste è significativamente «Gesta que sunt translata in publicis monumentis perpetuam volumus habere firmitatem ...» (C. 7,52,6), con la variante, anch'essa significativa, di «acta» per *gesta*[40].

(5) 1070, Arezzo. Emissione di un documento di papa Alessandro II in merito alla annosa vertenza fre le diocesi di Arezzo e di Siena[41], che si segnala per due punti: *a)* nell'arenga, il tema «ut ea, que mota et legaliter examinata sunt atque apostolica auctoritate firmata, perpetuis temporibus maneant inconcussa» ha un forte sapore di cultura giuridica e politico-istituzionale fondata per esempio sulla lontana Nov. giustinianea 123,21 pr., che sanciva la limitatissima appellabilità della sentenza del vescovo, e che ora s'impenna decisamente verso il primato papale gregoriano; *b)* il datario del documento è Pietro chierico, e cioè quel misterioso uomo che si fermerà ad Arezzo (v. *infra*, punto 7) con il vescovo di parte imperiale e scismatico e che giocherà una lunga partita sul tavolo di diritto romano con il mitico Pepo e allo stesso tempo (e va benissimo

---

ria medioevale, III, Milano 1975 (Vita e pensiero. Pubblicazioni dell'Università cattolica), n. 38, e v. J. Ficker, *Forschungen zur Reichs- und Rechtsgeschichte Italiens* (1868-1874), rist. anast. Aalen 1961, III, pp. 269 e ss. Un'altra variante di formulario, per la quale l'attività dei giudici è compendiata nel dettato di sentenza pronunciata dal presidente del tribunale in un *per iudicum iudicium/consilium*, si coglie in alcuni placiti del sec. XI toscani (Siena, Firenze, Pistoia, Arezzo) e di Parma, v. ne *I placiti…* cit., III/1, nn. 346, 353, 363, 371, 380, 408, e 370, 392. Per placiti lombardi con la formula *rectum paruit* v. *ibid*., nn. 339, 364, 368, 375, 379, 383, 387, 391, 393, 398.

37 *I placiti…* cit., II/2, n. 274.

38 *Ibid*., nn. 291, 292, v. G. Tabacco, *Arezzo, Siena, Chiusi nell'Alto Medioevo*, in *Atti del 5° Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo, Lucca 3-7 ott. 1971*, Spoleto 1973, pp. 178-180.

39 *I placiti…* cit., II/2, n. 380, v. G. Tabacco, *Arezzo, Siena, Chiusi…* cit., p. 181.

40 A. Padoa Schioppa, *Le rôle…* cit., p. 347, e G. Nicolaj, *Cultura e prassi…* cit., pp. 35-36.

41 *Documenti per la storia della città di Arezzo nel medio evo*, a cura di U. Pasqui, I, *Codice diplomatico (aa. 650?-1180)*, Firenze 1899, n. 202.

così!) finirà citato in una glossa alla *Lombarda*, come ha ben ricostruito Federico Roggero[42].

(6) 1076, *Marturi* (Poggibonsi). Nel placito famosissimo presieduto da Nordilo *missus* di Matilde di Canossa, *causidicus* e *legis doctor*, viene allegato e accolto un passo del Digesto giustinianeo, citato correttamente[43]. Il giurista Nordilo è originario di Nonantola-Modena, e proprio a quell'ambiente e a quella zona è attribuibile il primo manoscritto medievale del *Digestum Vetus*, Vat. Lat. 1406[44]. Si noti anche che la località del placito si trova nella Toscana orientale, sulla linea di triangolazione Arezzo, Siena, Chiusi.

(7) 1080-(1114), Arezzo. Pietro, il chierico del 1070 (v. *supra*, punto 5) e al momento «notarii functus officio», scrive di «lites et actiones» e di «actio in rem vel in personam»[45].

(8) 1098, Garfagnolo (Emilia). Processo presieduto da giudici matildici: i *causidici* del monastero di S. Prospero di Reggio producono precetti regi e leggi romane dal Codice e dalle Istituzioni «et alias multas optimas allegationes», che i giudici però respingono, mentre assegnano la prova per pugna, applicando una procedura un po' di retroguardia ma anche pienamente vigente ancora ed offrendo così un saggio piccolo e però assai significativo della complessità del rinascimento avviato e delle sue sfaccettature[46].

(9) 1107, Roma. In un processo «diffinitum» per i *causidici* Alberico e Pietro (?), il monastero dei SS. Cosma e Damiano, una delle parti in causa, tra l'altro definisce l'*actio* come «ius persequendi iudicio quod sibi debetur» e allega Codice e forse Digesto[47].

(10) 1109, Arezzo. Notaio Guglielmo (allievo di Pietro, v. *supra*, punto 7, ed anche giudice) redige una transazione circa «omne ius ac

---

[42] G. Nicolaj, *Cultura e prassi…* cit., pp. 75 e ss., e *Ambiti di copia…* cit., pp. 491-492; F. Roggero, *La sigla "PE. ARE." in una glossa alla Lombarda*, in «Rivista di storia del diritto italiano», 73 (2000), pp. 95-119.

[43] *I placiti…* cit., III/1, n. 437; v. E. Cortese, *Il rinascimento giuridico medievale*, Roma 1996², pp. 10 ss.

[44] G. Nicolaj, *Ambiti di copia…* cit., pp. 487-488, 493-496, e F. Santoni, *Copisti-editores di manoscritti giuridici*, 1. *Il codice Vaticano latino 1406 del* Digestum Vetus *e l'edizione del testo fra copisti e glossatori*, in *La collaboration dans la production de l'écrit médiéval, Actes du XIIIe Colloque international de Paléographie latine, Weingarten 22-25 sept. 2000*, réunis par H. Spilling, Paris 2003, pp. 231-247.

[45] *Documenti per la storia della città di Arezzo…* cit., I, nn. 241, 274, 295.

[46] *I placiti…* cit., III/2, Roma 1960 (Fonti per la storia d'Italia 97**), n. 478, cf. E. Cortese, *Il rinascimento…* cit., p. 14.

directum et tenimentum et omnem actionem, sive ex contractu vel quasi contractu, vel ex maleficio vel quasi maleficio, sive in rem sive in personam», per di più confermata con una «aquiliana stipulatione et acceptilatione ad rescindendam actionem», eseguita al modo classico per interrogazione e risposta in discorso diretto[48]. Ciò richiama alla mente una celebre glossa in tema di azioni: «primo tractavit de natura actionum G, postea Henricus (?), postea P(lacentinus), quarto dilucide Jo(annes Bassianus)», a proposito della quale Gouron ha identificato nella sigla *G* un giurista provenzale *Geraudus* che avrebbe lavorato ad un trattatello sulle azioni intorno al 1135[49]; ma se dietro quella sigla, e indietro di un bel po' di anni, ci fosse Guglielmo d'Arezzo, così come proprio da Arezzo alla Francia meridionale potrebbe essere passato il 'canovaccio' dei celeberrimi Libro di Tubinga ed *Exceptiones Petri*, nella tradizione manoscritta dei quali – o volere o volare – fanno capolino i nomi *Petrus* e *Guillelmus*[50]?

(11) 1123-1125, Arezzo-Roma. Nella annosa vertenza fra le diocesi di Arezzo e di Siena, i *legisperiti et advocati* delle parti producono straordinarie *allegationes* dal Codice e dal Digesto, con varianti significative rispetto alla *littera Bononiensis*, come ha illustrato acutamente un lavoro di Besta che meriterebbe di essere tutto ristudiato e ripensato[51]. Il *primicerius iudicum* Ferruccio è lo stesso del processo precedente del 1107, e nella sentenza *in scriptis* si distingue con chiarezza di stampo romanistico la *questio de possessione* da quella *proprietatis*. La cancelleria di papa Onorio II affida l'*ordo rei geste* e cioè gli atti del procedimento «carte et atramento» e il datario del relativo documento è il cancelliere cardinale diacono Aimerico, dedicatario proprio del trattatello di materia processuale indicato al numero seguente.

(12) 1123-1141. Ad Aimerico, cancelliere di S.R.E., *Bulgarinus causidicus*, uno dei quattro allievi ed eredi di Irnerio a Bologna, invia un trattatello giudiziario[52]. Di Bulgaro, «celebre maestro ch'è quanto di più bologne-

---

47 A. Padoa Schioppa, *Le rôle…* cit., pp. 355-356, ma ho qualche dubbio circa il Digesto (nota 58).

48 *Documenti per la storia della città di Arezzo…* cit., I, n. 299.

49 A. Gouron, *Primo tractavit de natura actionum Geraudus: Studium Bononiense, glossateurs et pratique juridique dans la France méridionale* (1983), ora in Id., *Droit et coutume en France aux XIIe et XIIIe siècles*, Aldershot, Vermont, Variorum, 1993, V, pp. 202-215, ed E. Cortese, *Il diritto…* cit., II, pp. 119, 123.

50 G. Nicolaj, *Cultura e prassi…* cit., pp. 101-112, in part. 109 e ss.

51 E. Besta, *Il diritto romano nella contesa tra i vescovi di Siena e Arezzo*, in «Archivio storico italiano», s. V, 37 (1906), pp. 61-92, cf. G. Nicolaj, *Cultura e prassi…* cit., pp. 91-92.

se si possa immaginare»[53], *causidicus* e *legis doctor* in cause bolognesi del 1154 e 1159, ancora una volta si sa assai poco; ma se avesse a che fare con quel *Bulgarinus de Nonantula* o *Bolgarinus filius Albrici de Bolgaro*, presente negli anni 1132 e 1136 proprio nella Nonantola di Nordilo[54], avremmo un *trait d'union* (peraltro molto interessante) fra la Nonantola di Nordilo e del suo Digesto Vat. lat. 1406 e la Bologna d'Irnerio.

(13) 1145-1147, Verona. Controversia che produce un vero e proprio *dossier* di atti, una trentina di pezzi, tra i quali un *consilium* del celebre giurista milanese Oberto dall'Orto[55].

Come è evidente dalle poche fonti elencate è tutto un labirinto di piste o, se si vuole, è tutta una ragnatela di indizi: ci si muove spesso, perciò, per «assonanze», come sottolinea garbatamente Federico Roggero, ma anche per vie analogiche e per associazioni d'idee destate dai timbri e dal ritmo dei contenuti. Riassumendo, provvisoriamente si potrebbero prendere ad orientamento tre punti.

a) Una prima età di crescita, strettamente legata alla pratica e perciò mista di cultura longobardistica e di cultura romanistica sembra collocarsi a cavallo degli Appennini centrali, fra Toscana orientale, e però allungata verso Roma e verso Ravenna, ed Emilia (in particolare, direi, Nonantola/Modena, Reggio, Piacenza), e però allungata verso il ravennate e verso Pistoia; la cultura romanistica, in particolare, sembrerebbe affrontata preferibilmente dai *causidici*, forse perché forniti di strumenti grammaticali e logici appresi in scuole d'arti liberali e perciò atti a capire testi assai difficili, superandone proprio con la prima glossa la distanza linguistica, e sembrerebbe scalata in modo sparso, e cioè per Istituzioni, Codice e Digesto indifferentemente; il Digesto sembra proprio riaffiorare a Nonantola, da un antigrafo carolingio secondo la sempre più convincente teoria di Pescani, e questo anello carolingio mancante potrebbe essere stato copiato da un esemplare ravennate, come ho pensato in un primo

---

[52] *Excerpta legum edita a Bulgarino causidico*, ed. L. Wahrmund, in *Quellen zur Geschichte des römisch-kanonischen Prozesses im Mittelalter*, IV (1925), rist. anast. Aalen 1962, pp. 1 e ss., cf. L. Fowler-Magerl, *Ordines iudiciarii and Libelli de ordine iudiciorum (from the middle of the twelfth to the end of the fifteenth century)*, Turnhout – Belgium 1994 (Typologie des sources du moyen âge occidental, fasc. 63, A-III.1*), pp. 24-27. Per Aimerico v. H. Bresslau, *Manuale di diplomatica per la Germania e l'Italia* (1889, II ed. 1912-1915/1931), trad. it. di A.M. Voci-Roth, Roma 1998, pp. 1083-1084.

[53] E. Cortese, *Il diritto…* cit., II, p. 119.

[54] Archivio Abbaziale di Nonantola, *Membranaceo*, cart. IX 80 e 93.

[55] A. Padoa Schioppa, *Le rôle…* cit., pp. 359-365.

momento[56] e come continuo preferibilmente a pensare, o da un esemplare costantinopolitano, viste le ambascerie a Bisanzio nell'813 e 814 di due successivi abati nonantolani[57].

b) Una seconda fase si colloca proprio a cavallo fra XI e XII secolo, uno scalino verso un livello di ricerca e di scuola più decisamente specialistico rispetto alla cultura generale delle arti: a Roma, fra 1088 e 1099, viene composta la cosiddetta *Collectio Britannica*, celebre perché riunisce ben 93 frammenti del Digesto[58]; a Bologna, *causidicus* (e giudice) Irnerio glossa i *libri legales* di Giustiniano e tiene una scuola che in futuro diventerà egemone. Ed è stupefacente come questi decenni così importanti (e così insistentemente studiati) siano battuti da un vento forte che solleva nuvoli di polvere intorno ad uomini e cose: la *Britannica* è stata messa insieme, fra frammenti del Digesto e decretali 'inedite' nelle collezioni precedenti, verosimilmente a Roma, ma per iniziativa di chi? Sembrerebbe sensato ripensare a un uomo e canonista del calibro di Ivo di Chartres, che proprio in quegli anni soggiorna a Roma[59]; il mitico Pepone, maestro di Istituzioni e Codice, è sconosciuto ai futuri, spocchiosi bolognesi e però è ben noto sia in Provenza sia all'inglese *Radulfus Niger* maestro a Parigi nella seconda metà del XII secolo, e il fatto che si narri che Pepo non conosceva il Digesto non mi sembra costituire alcun problema nel contesto della sua generazione e in un quadro che racchiude sia Marturi sia Garfagnolo; lo stesso Irnerio, chiamato poi dai successori bolognesi *lucerna iuris*, continua a sfuggire ai suoi pur tanti e bravissimi cacciatori, come mostra la recente e calibratissima biografia di Cortese[60], e forse anche il suo nome più usato (Irnerio) è un nome d'arte, che nasce da un artificio grafico e dalle bizzarrie giocose di una brigata di ricercatori d'avanguardia prima che professori[61].

c) Dopo il primo trentennio del XII secolo, grosso modo, la nuova pista di studi, ormai imboccata e percorsa da una pluralità di pioneri fra pratici, maestri romanisti puristi e non e canonisti rafforzati da cultura romanistica, procede altrove, per esempio a nord del Po verso Milano, e

---

56 G. Nicolaj, *Ambiti di copia…* cit., pp. 487-488.

57 Da ultima M.S. Zoboli, *Il monastero di San Silvestro di Nonantola all'epoca dell'abbaziato di Pietro (804-824/825)*, con intr. di B. Andreolli, Nonantola 1997, cap. III.

58 E. Cortese, *Il diritto…* cit., I, pp. 378-380.

59 G. Nicolaj, recensione a M. Ascheri, *I diritti…* cit., in «Rivista storica italiana», CXIV, fasc. III (2002), p. 1044.

60 E. Cortese, *Irnerio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, in corso di stampa, ringraziando l'A. per avermene permesso la lettura anticipata.

ad occidente, magari verso la Francia del Sud.

* * * * * *

Dunque, fra ultimi decenni del secolo XI e primi del XII, la prassi giuridica, che ha risistemato o recuperato complessi legislativi imponenti, germanici o romani, ha cominciato ad approfondirvi materie complesse, partendo da alcune definizioni di base e, con una logica generale restaurata, ridisegnandole per *arbores* classificatori e euristici[62], ramificati dal *genus* alle *species* attraverso *divisiones/distinctiones* e *subdistinctiones*. Così in materia processuale: riportato alla luce il reperto degli *acta/gesta* processuali (Roma, 1060), si rinverdiscono le *actiones*, muovendo dalla bella ed elementare nozione di *actio* tratta dalle I. IV,6 pr. (Roma, 1107) e dalla definizione del *iudicium* come *actus trium personarum*, e si punta per un verso a quegli *arbores actionum* figurati graziosamente a pie' dei manoscritti longobardistici, per un altro verso a un genere di trattatelli – *ordines iudiciarii* o *iudiciorum*[63] –, che riordinano e ripropongono un procedimento processuale di tipo romano, scandito per atti.

Le cose, naturalmente, non sono astrattamente lineari, ancora per tutto il secolo XII, e il cambiamento passa, evidentemente, per un percorso accidentato e complesso: snodi fra legge e legge (romana e germanica), usi locali e d'area, mutamenti per tutta Europa nei disegni costituzionali, e quindi anche giurisdizionali. Per esempio, sul piano concreto dei fatti e dell'agire, non meraviglia che per alcuni decenni di transizione molti casi «de re dubia et lite incerta» si chiudano per *conveniencie*/transazioni, stragiudiziali, da arbitrato o davanti a un giudice (nel sud d'Italia), come evidenzia il *Formularium tabellionum* pseudoirneriano[64]. Sul piano culturale e dottrinale, invece, da una scienza di pratici – giudici, notai e *causidici*, e in casi di punta *legis doctores*[65] – si dirama e s'impennerà una scienza di professori (i prossimi *domini legum*); ma di nuovo e di continuo dal piano nobile dei puristi di scuola, per forza, si deve tor-

---

61 G. Nicolaj, recensione cit., p. 1045.

62 A. Errera, *Arbor actionum. Genere letterario e forma di classificazione delle azioni nella dottrina dei glossatori*, Bologna 1995.

63 L. Fowler-Magerl, *Ordines iudiciarii…* cit.; cf. W. Litewski, *Der römisch-kanonische Zivilprozess nach den älteren ordines iudiciarii*, I-II, Krakow 1999. Alla definizione di *iudicium* s'intitola ora la raccolta di saggi fondamentali in materia di K.W. Nörr, *Iudicium est actus trium personarum. Beiträge zur Geschichte des Zivilprozessrechts in Europa*, Goldbach 1993 (Bibliotheca eruditorum 4).

nare a terra, come testimoniano la sostanziosa *Summa de actionum varietatibus* del Piacentino (anni '60) e le robuste opere processualistiche di Giovanni Bassiano (1167-1181). D'altronde, nel 1158, a Roncaglia (luogo di forte presenza nonantolana!), i quattro dottori bolognesi definiscono gli *iura regalia* spettanti all'imperatore Federico I *ratione imperii*, ma lo fanno – e la cosa non è in genere sottolineata – insieme alle rappresentanze dei giudici (ben 28 di numero!) di tutte le città lombarde[66]; e che il diritto debba guardare al sodo e alla realtà non certa ma vera delle cose, e debba perciò uscire dal *templum iustitiae* per esempio delle «elegantissime *Questiones de iuris subtilitatibus*»[67] o dagli «archana iuris» di Bulgaro[68], e rimescolarsi al mondo sembra proprio enunciato vivacemente dall'irridente prologo di Piacentino, forse fiorito di doppi sensi e di sfottò:

«Cum essem Mantue ibique iuris scientie praecepta pluribus auditoribus traderem et attentius die quadam de iuris apicibus actionumque multiplicitatibus cogitarem, asistit michi mulier in causis mirifica, legibus imbuta, omnis generis specie redimita. Eius siquidem genae fuerant purpureae et capilli aurei, os roseum, dentes eborei et oculi velut stellae radiantes in capite. Aspectus proinde mulieri huic fuerat sidereus et cervis nivea, pectum rotundum et venter tenuior iliaque subinde stabant porrecta decentius. Illius os praeterea cinnamomum ructuabat et balsamum. Iuvenes quoque ad se venientes sermonis sui dulcore mirabiliter mellifluo blandoque trahebat. Cumque paululum accessissem, ut perspicacius universa dispicerem: "accede huc", inquit, "iuvenis et quae reperies apud me pretiosiora, si poposceris, reportabis". Accitus accessi proprius diligentiusque singula perscrutatus, inter cetera, quae domina Iurisprudentia nomine possidebat, libellum de actionum varietatibus intitulatum reperi, legi proutque for-

---

[64] Ed. G.B. Palmieri, *Appunti e documenti per la storia dei glossatori*, I, Bologna 1892, pp. 116-119, e su questo come sui successivi formulari bolognesi sono imprescindibili gli studi di G. Orlandelli ora in *Scritti di Paleografia e Diplomatica*, a cura di R. Ferrara e G. Feo, Bologna 1994 (Istituto per la storia dell'Università di Bologna, Opere dei Maestri VII), pp. 345 e ss.

[65] Su questa scienza di pratici prima e professori poi v. soprattutto E. Cortese, in particolare a partire da *Scienza di giudici e scienza di professori tra XII e XIII secolo*, in *Legge, giudici, giuristi. Atti del Convegno, Cagliari, 18-21 maggio 1981*, Milano 1982, pp. 93-148, in molti successivi studi; cf. anche G. Nicolaj, *Cultura e prassi…* cit., per un'ottica più legata alla pratica.

[66] Così narra il cronista contemporaneo lodigiano Otto Morena, *De rebus Laudensibus*, in MGH, *Scriptores*, XVIII, ed. Ph. Jaffé, pp. 607-608.

[67] E. Cortese, *Il diritto…* cit., II, pp. 111-116.

[68] Dal proemio degli *Excerpta legum…* cit., p. 1 (68).

mosa suaserit petii protinus et accepi. Ad quas nimirum actiones et earum iura nostri maiores subtilissimo animo et divino quodam motu pervenerunt, ut, siquidem incorporales ipsae constitutae, effectum suum ubique valeant exercere»[69].

Un altro esito della complessità dei mutamenti del XII secolo è lo sviluppo inglese del ramo di *common law*, come diritto dei giudici e dei 'precedenti'[70]. Il che non significa affatto la rottura di un precedente 'diritto comune europeo' provocata dalla rinascita bolognese, come ha sostenuto Lupoi[71]: di comune, prima, c'era la matrice romana e c'era la universalità della Chiesa supernazionale, con i suoi uomini e le sue tradizioni di scrittura, scrittura di libri e di documenti; ora ci sono le varianti di una realtà più complessa e articolata e più caratterizzata nelle sue varie componenti. Anzi, all'arrivo di questa lunga e difficile gestazione, proprio il cosiddetto sistema di diritto comune serve a tenere, come una rete, la pluralità degli ordinamenti non solo su scala europea ma anche su scala ridotta – per esempio, d'Italia –, poiché è un sistema «aperto»[72], nel quale perciò *tout se tient*.

Ed anche il cosiddetto processo romano-canonico non ha solo la sua robusta e tecnicissima struttura, ma è anche tale che, a contorno e a contrappunto di tale struttura, considera e ammette altri modelli di procedimento, come la procedura abbreviata e sommaria che serve al mondo dei mercanti o le procedure di *common law*, interpretate con quello straordinario strumento che è la *consuetudo*, come per esempio si evidenzia nella glossa al *Liber Extra* di Gregorio IX, tit. *de fide instrumentorum* (X,2,22,4), circa usi riconosciuti «in partibus Scoticanis».

Dunque, la partita è giocata dalle scuole padane più dottrinali o più pratiche – dalla togatissima Bologna alle tante più concrete e agili 'scuole minori' all'intorno[73] – e dalla Chiesa, romana ed europea, universale, «pangiuridica»[74], egemonica e insieme flessibile grazie alle sue tradizionali ed efficientissime categorie giuridiche e metagiuridiche di *pax*[75], di equi-

---

69 Ed. L. Wahrmund, *Die Summa "de actionum varietatibus" des Placentinus* (1925), rist. anast. Aalen 1962, pp. 1-2.

70 R.G. Van Caenegem, *I signori…* cit., e v. anche M. Caravale, *Ordinamenti…* cit., pp. 333 e ss.

71 M. Lupoi, *Alle radici del mondo giuridico europeo. Saggio storico-comparativo*, Roma 1994; cf. recensione di M. Ascheri, in «Archivio storico italiano», CLIII (1995), fasc. 1, pp. 186-189.

72 M. Ascheri, *Il processo civile tra diritto comune e diritto locale: da questioni preliminari al caso della giustizia estense*, in «Quaderni storici», 101, a. XXXIX/2 (1999), p. 355.

tas, *fides, consuetudo*.

E le mani finali si concludono tutte in poche mosse, fra i pontificati di Alessandro III (1159-1181) e di Innocenzo III (1198-1216):

da Alessandro ad Innocenzo, il diritto dei canonisti dà soluzione 'legale' al problema dell'autenticità della documentazione in funzione probatoria[76];

intorno agli anni 1180, alla *quaestio* «an iudex secundum allegata et probata an secundum conscientiam iudicare teneatur», Pillio dà una soluzione stringente: «immo secundum allegata et probata»[77];

una decretale di Innocenzo III nel Concilio Lateranense IV del 1215, poi codificata nel *Liber Extra* (X,2,19,11), stabilisce:

> «Quoniam contra falsam assertionem iniqui iudices innocens litigator quandoque non potest veram negationem probare, cum negantis factum per rerum naturam nulla sit directa probatio, ne falsitas veritati praeiudicet aut iniquitas prevaleat equitati, statuimus ut tam in ordinario iudicio quam extraordinario iudex semper adhibeat aut publicam (si potest habere) personam aut duos viros idoneos, qui fideliter *universa* iudicii *acta* conscribant: videlicet citationes, dilationes, recusationes, exceptiones, petitiones, responsiones et interrogationes, confessiones, testium depositiones et instrumentorum productiones, conclusiones et cetera que occurrerint *competenti ordine* conscribenda, loca designando, tempora et personas. Et omnia sic conscripta partibus tribuantur, ita quod *originalia* penes scriptores remaneant, ut si super processu iudicis fuerit suborta contentio, per hoc possit veritas declarari ...» (corsivi miei);

è del 1216 l'*Ordo iudiciarius* del canonista Tancredi, il trattato di procedura e di documentazione processuale, che rappresenta un classico, almeno fino allo *Speculum iudiciale* di Guglielmo Durante[78];

i maestri bolognesi di notarìa contribuiscono a modellare e a diffon-

---

[73] Sul quadro, ampio, complesso e articolatissimo, Bologna-'scuole minori', al solito, E. Cortese, *Il diritto…* cit., II, cap. III.

[74] M. Ascheri, *I diritti…* cit., p. 149.

[75] Da ultimo L. Loschiavo, *Testimoni…* cit., parte I.

[76] G. Nicolaj, *Originale, authenticum, publicum: Una sciarada per il documento diplomatico*, in *Charters, Cartularies and Archives: The Preservation and Transmission of Documents in the Medieval West. Proceedings of a Colloquium of the Commission Internationale de Diplomatique (Princeton-New York, 16-18 Sept. 1999)*, ed. A.J. Kosto-A. Winroth, Toronto 2002 (Papers in Mediaeval Studies 17), pp. 8-21.

[77] D. Maffei, *Il giudice testimone e una "quaestio" di Jacques de Revigny (ms. Bon. Coll. Hisp. 82)*, in «Tijdschrift voor Rechtsgeschiedenis», 35 (1967), pp. 54 e ss.

dere le forme delle scritture processuali – dal primo Ranieri del *Liber formularius* del 1216[79] al *de iudiciis* di Rolandino –, scritture che vanno dagli *acta* in senso stretto alle *epistole in officiis oportune*, compresi i *consilia* dei quali tratterà Mario Ascheri in questo convegno[80].

Insomma, da ora in avanti, tutto il procedimento sarà redatto «in scriptis apud acta», come dice Tancredi[81], o ellitticamente *in actis*. E tutto ciò produrrà fiumi di scritture e controscritture: e queste, unitamente al complesso sistema di prove legali (fama e notorio o tortura, tra l'altro), significheranno, per un verso, incrementi di istruttoria e reti di garantismi, per altro verso invece, lungaggini e percorsi ad ostacoli, e quindi tecnicismi, funambolismi e garbugli da avvocati e da nuovi padroni della legge.

* * * * * *

Veniamo, allora, ai nostri *acta* (scritti) per concludere. Se è utile usare nelle indagini di diplomatica delle assi cartesiane rappresentate dalle funzioni e dalle forme della documentazione[82], quanto alle funzioni degli *acta* processuali si possono proporre: una funzione formale ed esecutiva per il documento finale di sentenza; funzioni procedimentali per tutti gli altri *acta singula* (*in scriptis*), come dice Rolandino[83], di parte o da provvedimenti del giudice, e per le *epistole*, a cominciare da quelle *citationis*[84]; una funzione certativa delle procedure seguite per gli *universa acta* (di X,2,19,11) considerati come 'insieme' e cioè come processo verbale[85].

Quanto alle forme degli *acta* dal punto di vista della diplomatica, si può ripartire dalla distinzione scolastica fra forme interne (caratteri intrin-

---

78 *Tancredi Bononiensis Ordo iudiciarius*, ed. F.C. Bergmann, *Pillius, Tancredus, Gratia. Libri de iudiciorum ordine* (1842), rist. anast. Aalen 1965, pp. 87-314; Guillelmus Durandus, *Guillelmi Durandi episcopi Mimatensis Speculum iuris*, Io. A. Baldi reliquorumque praestantissimorum iuris utriusque Doctorum Theorematibus illustratum et ab innumeris erroribus repurgatum, I-II, Basileae, apud Hier. Froben, 1574, rist. anast. Aalen 1975.

79 *Rainerii de Perusio Ars notaria*, ed. A. Gaudenzi, Bologna 1890, rubr. LXVII e ss., pp. 25 e ss.

80 Rolandinus Rodulphini Bononiensis, *Summa totius artis notariae Rolandini Rodulphini Bononiensis, De iudiciis et ordine iudiciorum*, Venetiis, apud Iuntas, 1546, rist. anast. a cura del Consiglio Nazionale del Notariato, Bologna 1977, ff. 273 e ss.

81 Tancredi, tit. 15, § 5, ed. cit., p. 267.

82 Sulle funzioni del documento v. G. Nicolaj, *Lineamenti…* cit., cap. II.

seci) e forme esterne (caratteri estrinseci) del documento e sottolineare sia il fatto che forma interna e forma esterna sono indissolubilmente speculari, sia la necessità che la forma interna sia approfondita ed estesa concettualmente alla sua struttura logico-giuridica. Per quanto riguarda i documenti di sentenza, il caso è semplice: infatti, sia che essi siano contenuti in 'pezzi' sciolti, sia che siano riuniti in *libri sententiarum*, quando in prosieguo di tempo gli uffici annessi alla funzione giudiziaria diventano stabili e continuativi, tali documenti presentano una forma diplomaticamente articolata in protocollo, *tenor* dispositivo ed escatocollo.

Quanto alla forma degli *universa acta* o processo verbale nel suo insieme, invece, si può ritenere che il processo è il tipo più «spiccato» fra le varie specie di procedimento, e che il procedimento è costituito da un tipo di «connessione» di norme che è quello della «sequenza», per «successione» o «scansione temporale», cosicché dunque ogni singolo atto «nella serie processuale» è collocato «in un determinato posto»[86]. Di qui deriva facilmente che anche per gli *acta* (scritti) la cornice formale più spiccata e tipica è quella della sequenza per il loro insieme e quella posizionale (dal «competenti ordine» di X,2,19,11) per ciascuno di essi. Vale a dire che, prima di eventuali forme o caratteri di singoli *acta* – *loca, tempora et persone, tenor* improntato alla fase di procedura rappresentata (che so, a un'*exceptio*, a deposizioni di testi, ad allegazioni), eventali e brevi formule di *praescriptio* (che so, *Isti sunt testes* o un'*invocatio*) –, e al di là del fatto che il procedimento si materializzi fisicamente in scritti sciolti e riuniti per cucitura in rotolo o per *filça* o in *saccus* oppure in scritti redatti di seguito in *quaternus* o *liber* e che il *liber* poi entri come unità in serie di atti civili e di atti criminali (come sarà illustrato dalla relazione Antoniella – Carbone), prima e al di là di ciò, la forma principale di questo tipo di documentazione è data dal modulo/schema 'sequenza-posizione'.

Dalle questioni di forma si apre, però, per la diplomatica il proble-

---

83 *Summa*… cit., *De iudiciis*… cit., f. 389.

84 *Summa*… cit., *De iudiciis*… cit., ff. 394*v* e ss.

85 G. Conso, *Atti processuali*… cit., pp. 118, 119-120.

86 E. Fazzalari, *Procedimento*… cit., pp. 823-824. Per la forma diplomatica 'a sequenza' v. G. Nicolaj, *Le forme*, lezione n. 11 del corso di Diplomatica (a.a. 2000-2001) del consorzio *Nettuno. Network per l'Università Ovunque*, Diploma universitario a distanza in Operatore dei Beni culturali, disponibile in videocassette della Pitagora Editrice, Bologna; *ibid.* anche la rappresentazione grafica del concetto di 'sequenza' e del concetto di 'posto determinato'.

ma, non semplice e qui soltanto accennato, della tradizione manoscritta di questi testi. Infatti, lo stemma di originale (o originali) e copie, mutuato dalla filologia e funzionale alla documentazione altomedievale per *Urkunden*, è troppo stretto e poco calzante sia per l'*Aktenwesen* centralizzato d'età romana, accennato sopra, sia per l'*Aktenwesen* pluralistico (per monarchie, comuni, Chiesa e Impero e così via) di secondo medioevo, che ora gli *acta* giudiziari inaugurano e che velocemente s'allargherà ad altri generi documentari[87], per esempio a quelli di deliberazioni e riformagioni o a quelli finanziari. Tra non molto, poi, anche per l'*instrumentum*, la qualifica di *originale* si trasferirà dal *mundum* all'imbreviatura nel protocollo notarile, con un rovesciamento di posizioni che arriva all'oggi[88]. E, per i nostri *acta*, già la decretale di Innocenzo III riportata sopra stabiliva che le scritture processuali fossero pure consegnate alle parti, ma che gli *originalia* di esse restassero presso gli scrittori, ed evidentemente presso l'ufficio quando questo fosse configurato come *bureau*: quando allora, per esempio in occasione di un'edizione, troviamo negli archivi dei destinatari scritture processuali molto semplificate rispetto agli standard abituali della diplomatica ma magari segnate da fori di cucitura, queste scritture sono copie semplici (come spesso gli editori dicono) e però garantite da *originalia* conservati altrove, o sono carte di un *dossier* di parte magari autenticato[89], o sono 'pezzi' di una sequenza di originali in qualche modo estratti e portati via?

* * * * * *

Finalmente vorrei concludere con due note. La prima riguarda in genere la scrittura – grande invenzione, certo, ma anche pericolosa se

---

[87] G. Nicolaj, *Lineamenti…* cit., cap. II, par. 7, e Ead., *Gli acta bassomedievali: comparativismo sul lungo periodo fra età antica e basso medioevo*, in *Libri, documenti, epigrafi medievali: possibilità di studi comparativi. Atti del Convegno internazionale dell'Associazione Italiana dei Paleografi e Diplomatisti, Bari, 2-5 ott. 2000*, Spoleto 2002, pp. 467-481.

[88] Già Rolandino riflette sul concetto di *originale* documentario, fra imbreviatura e *mundum*, cf. G. Nicolaj, *"Libertas Ecclesiae" e "homagium" in una controversia tra il comune di Foligno e il monastero di Sassovivo nei secoli XIII e XIV, Note e documenti,* in *Studi sul medioevo cristiano offerti a Raffaello Morghen per il novantesimo anniversario dell'Istituto storico italiano (1883-1973)*, II, Roma 1974 (Studi storici, fasc. 88-92), pp. 726-729. La questione sarà ripresa e considerata a fondo pochi anni dopo, fra fine '200 e primi '300, dal *doctor utriusque iuris* Niccolò Mattarelli nel *Tractatus super instrumentis*, del quale sto approntando l'edizione.

usata per esorcizzare vuoti o coprire ombre, confusioni e limiti – e riguarda in particolare un ordinamento che operi attraverso una prassi scritta abbondante come quella degli *acta*. I giuristi, quanto al processo, dicono spesso di ricerca e accertamento della verità, di razionalità e razionalizzazione delle procedure e anche di democratizzazione di esse attraverso la scrittura[90]; e questi obiettivi, in qualche caso e da qualcuno dei giuristi stessi (per non parlare poi di noi di media cultura generale), sembrerebbero intesi alla lettera, sfumati impercettibilmente di moralismo e giustizialismo, e conditi di qualche grammo di mistica, tanto che un primo dubbio ("ma ci sono o ci fanno?"), francamente e ci si perdoni il gergo, scatta immediato. Se questo sentore avesse un fondamento, allora varrebbe la pena di non dimenticare, tra tanto altro e proprio a difesa del valore-giustizia, sia le conclusioni del processualista Salvatore Satta circa il fatto che scopo del processo non sono né la giustizia né la verità ma soltanto il giudizio[91], sia il pensiero di Schopenauer circa una morale fondata sulla pietà, che in negativo si fa giustizia e in positivo carità.

La seconda ed ultima notazione riguarda questo nostro convegno. Esso certo farà la sua parte, specialistica e dotta; ma forse non si potrà non vedere, magari con la coda dell'occhio, il presente all'intorno, europeo o addirittura globale, con i suoi problemi, fra i tanti, di amministrazione e di scritture giuridiche e perciò diplomatiche, oggi persino fermate su 'codici' elettronici. Forse, allora, dalla Bologna di Irnerio, dieci secoli dopo, una Commissione internazionale di diplomatisti, unitamente – e ciò è imprescindibile – ai giuristi, potrebbe offrire i suoi affilatissimi strumenti e il suo piccolo contributo ad un nuovo *ius commune*, che forse, volenti o nolenti, è già imposto dai tempi. Perciò buon lavoro a tutti noi, e grazie.

---

[89] V. G. Nicolaj, *Originale, authenticum, publicum…* cit.

[90] M. Cappelletti, *Procédure orale…* cit., pp. 92 e ss.

[91] S. Satta, *Il mistero del processo* (1949), ora in Id., *Il mistero del processo*, Milano 1994, p. 24.

PETER HERDE

La giurisdizione delegata pontificia nel Medioevo e nell'Età Moderna e le lettere di giustizia della Cancelleria Apostolica

A partire dal Medioevo, la giurisdizione ecclesiastica è divisa in ordinaria e delegata[1]. La *iurisdictio ordinaria* è in legame con le cariche ecclesiastiche; gli *iudices ordinarii* sono: il Papa, in cima alla gerarchia, i cardinali, i legati pontifici, i patriarchi, gli arcivescovi, i vescovi, i vicari generali, gli arcidiaconi, in casi particolari i capitoli cattedrali, certi canonici, addirittura parroci dotati di *iurisdictio ordinaria in foro interno*[2]. In questa relazione considereremo però solo la giurisdizione delegata; quest'ultima, secondo l'insegnamento dei canonisti, è definita come giurisdizione non automaticamente combinata con una carica ecclesiastica, ma delegata da una persona dotata del diritto di dele-gazione. La *iurisdictio delegata* può fondarsi su una legge generale (*delegata a lege, a iure*), oppure può basarsi su un particolare mandato emesso dal titolare ordinario della giurisdizione. In questo contesto ci interessa la giuris-

---

[1] Si vedano i manuali; nonostante la data di pubblicazione, il migliore resta P. HINSCHIUS, *System des katholischen Kirchenrechts mit besonderer Rücksicht auf Deutschland*, I, Berlin 1869, pp. 171 sgg.; J.B. SÄGMÜLLER, *Lehrbuch des katholischen Kirchenrechts*, I, Freiburg/Br. 1914[3], pp. 280 sgg. (ultima ristampa prima del *Codex*); W.M. PLÖCHL, *Geschichte des Kirchenrechts*, II, Wien-München 1962[2], pp. 83 sgg.; H.J. CONRAD, *Die iurisdictio delegata im römischen und kanonischen Recht*, Köln 1930; R.A. KEARNEY, *The Principles of Delegation*, Washington D.C. 1929 (Canon Law Studies 55); G.G. PAVLOFF, *Papal Judge Delegates at the Time of the Corpus iuris canonici*, Washington D.C. 1963 (Canon Law Studies 426). Tra i più recenti studi sulla giurisdizione delegata pontificia, i più importanti sono J. SAYERS, *Papal Judges Delegate in the Province of Canterbury: A Study in Ecclesiastical Jurisdiction and Administration*, Oxford 1971; H. MÜLLER, *Päpstlichen Delegationsgerichtsbarkeit in der Normandie, 12. und frühes 13. Jahrhundert*, 2 Teile, Bonn 1997, (con ampia bibliografia). In generale si veda G. BUCHDA, *Delegation*, in *Handwörtebuch zur deutschen Rechtsgeschichte*, hrsg. von A. ERLER – E. KAUFMANN, I, Berlin 1971, coll. 674 e sgg.

[2] Si veda P. HINSCHIUS, *System des katholischen Kirchenrechts*... cit., I, pp. 172 sg.

dizione, da un punto di vista istituzionale e contenuti-stico, che viene delegata dal Papa, nella sua funzione di supremo giudice ordinario della Chiesa[3]. Dal dodicesimo secolo in poi, questa dele-gazione fu eseguita con lettere di giustizia papali, bollate *cum filo canapis*, un cosiddetto mandato di delegazione[4]. Sotto l'influsso degli studi di diritto romano per esso viene anche usato, dal dodicesimo seco-lo in avanti, il termine 'rescritto' (*rescriptum*). I canonisti, in particolare quelli del Duecento, definiscono questo termine del diritto romano, da molto tempo non più in uso, come risposta del Papa in casi di materia giuridica contestata[5] – noi ci riferiamo ad esso in modo migliore: *Decretales*. Un'altra definizione canonistica del termine fa riferimento ad un mandato pontificio emanato dal Papa (*motu proprio*), o su richiesta di supplicanti[6]. Nella terminologia diplomatica, possiamo denominarlo invece di 'mandato' anche 'rescritto di delegazione', tenendo presente che nel Medioevo quest'ultimo termine era un po' vago. Non vogliamo occuparci qui delle inaccettabili teorie sul rescritto che furono formulate da Ernst Pitz e rifiutate da quasi tutti gli esperti in materia[7].

---

3 *Ibid.*, pp. 174 sgg.

4 H. Bresslau, *Handbuch der Urkundenlehre für Deutschland und Italien*, I, Leipzig 1912², pp. 81sgg. (*Manuale di diplomatica per la Germania e l'Italia*, trad. it. di A.M. Voci-Roth, Roma 1998, p. 79); P. Herde, *Beiträge zum päpstlichen Kanzlei- und Urkundenwesen im dreizehnten Jahrhundert*, Kallmünz 1967², pp. 57 sgg.; Th. Frenz, *Papsturkunden des Mittelalters und der Neuzeit*, Stuttgart 2000², p. 26 (*I documenti pontifici nel Medioevo e nell'Età moderna*, ed. it. a cura di S. Pagano, Città del Vaticano 1989, p. 25).

5 Si veda Goffredo da Trani, *Summa D. Goffredi Tranensi … in titulis decretalium*, Venetiis 1504, 1 *de rescr.* 2f: «Rescripta pape vel principis sunt mandata, que ad instantiam alicuius vel aliquorum seu proprio motu vel ex relationibus absentium vel ex suggestione presentium vel ad consultationem facit vel cum aliquid alicui vel aliquibus, corpori vel collegio, universitati vel civitati mandatur seu indulgetur. Talia enim ius faciunt non generale sed speciale in negotiis et inter personas ...». Si veda anche Guglielmo di Drokeda, in L. Wahrmund, *Quellen zur Geschichte des römischen-kanonischen Prozesses im Mittelalter*, II/2, Innsbruck 1914, pp. 320 sgg.

6 Si veda nota precedente. Il termine 'rescritti papali' o 'rescritti di delegazione' furono già adoperati da P. Hinschius, *System des katholischen Kirchenrechts*... cit., I, pp. 172 sgg.; in seguito anche da L. Wahrmund, *Quellen zur Geschichte*... cit., I/3, Innsbruck 1905, p. VIII. Si veda P. Herde, *Zur Audientia litterarum contradictarum und zur "Reskripttechnik"*, in «Archivalische Zeitschrift», 69 (1973), pp. 85 sgg.

7 E. Pitz, *Papstreskript und Kaiserreskript im Mittelalter*, Tübingen 1971; Id., *Supplikensignatur und Briefexpedition an der römischen Kurie im Pontifikat Calixts III.*, Tübingen 1972. Si veda la recensione di O. Hageneder, in «Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung» [d'ora in poi MIÖG], 80 (1972), p. 579; W. Stelzer, *Reskript und Reskripttechnik*, in «Römische Historische Mitteilungen», 14 (1972), pp. 267

Nonostante i Papi, a partire dal quarto secolo, imitassero dei rescritti imperiali con i quali gli imperatori romani interpretavano il diritto o creavano diritto nuovo[8], la delegazione pontificia medievale è essenzialmente, dopo il crollo della cultura giuridica antica, una creazione della Chiesa del periodo della lotta delle investiture. Per questo motivo, la dottrina dominante colloca giustamente l'inizio della giurisdizione pontificia in questo periodo[9].

Fu nell'interesse del Papato riformato e dei Papi nei secoli successivi che un numero crescente di processi furono, non rispettando l'*iter* giuridico (cioè arcidiacono-vescovo – arcivescovo-Papa), portati direttamente al Papa, il quale, in questo modo, si riservava la possibilità di intervenire in casi specifici ed anche in quelli locali di routine, portando così i principi del diritto canonico comune, con il supporto di rescritti di delegazione, nella giurisdizione ecclesiastica locale. Lo scopo di tale procedura era di limitare lo sviluppo di un diritto canonico 'nazionale', formatosi nei secoli precedenti e di sostituirlo con il diritto canonico comune che era applicato dalla Curia Romana ed insegnato in particolare nelle Università del tempo, specialmente Bologna[10]. Le ricerche fondamentali di Othmar Hageneder hanno dimostrato che, sia la giuri-sdizione vescovile sia quella secolare, siano state influenzate in questo modo[11]. In principio fu comunque possibile ad ogni supplicante di ri-volgersi direttamente alla Curia Romana, senza la necessità di rispettare l'*iter* giuridico, nel caso possedesse la perseveranza e fosse in grado di coprire i costi. Il

---

sgg.; A. Kraus, *Zur Registerführung und Briefexpedition unter Calixt III.*, in «Deutsches Archiv», 30 (1974), pp. 529 sgg. Io stesso ho preso posizione a riguardo nel saggio citato nella nota 6 e nella recensione nel «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte» [d'ora in poi ZRG], kan. Abt., 60 (1974), pp. 414 sgg.

8 Sui più antichi rescritti papali a partire dal IV secolo si veda E. Caspar, *Geschichte des Papsttums von den Anfängen bis zur Höhe der Weltherrschaft*, I, Tübingen 1930, pp. 261 e *passim*. Si veda anche G. Le Bras, *Le droit romain au service de la domination pontificale*, in «Revue historique de droit français et étranger», IVe série, 27 (1949), pp. 390 sgg.; in generale P. Classen, *Kaiserreskript und Königsurkunde. Diplomatische Studien zum Pro-blem der Kontinuität zwischen Altertum und Mittelalter*, Thessalonike 1977.

9 Si veda G. Philipps, *Kirchenrecht*, VI, Regensburg 1864, pp. 752 sgg.; P. Hinschius, *System des katholischen Kirchenrechts*... cit., I, p. 1973. Tra le opere più recenti si veda in particolare J. Sayers, *Papal Judges Delegate*... cit., pp. 1 sgg.; H. Müller, *Päpstlichen Delegationsgerichtsbarkeit*... cit., pp. 10 sgg (con ampia bibliografia).

10 Si veda H. Müller, *Päpstlichen Delegationsgerichtsbarkeit*... cit., pp. 22 sgg.

11 O. Hageneder, *Die geistliche Gerichtsbarkeit in Ober- und Niederösterreich. Von den Anfängen bis zum Beginn des 15. Jahrhunderts*, Graz-Wien-Köln 1967; si veda anche W. Stelzer, *Gelehrtes Recht in Österreich. Von den Anfängen bis zum frühen 14. Jahrhundert*, MIÖG, Erg. Bd. 26 (1982), pp. 64 sgg. e *passim*.

risultato di tali processi effettuati dalla delegazione pontificia fu però spesso scoraggiante, considerando che solo poche volte le sentenze dei giudici delegati entravano in vigore. Di solito, seguivano ulteriori processi senza fine, nonostante l'appello fosse teoricamente escluso, dato che la clausola stereotipata *appellatione remota* (*cessante*) contenuta nelle lettere di giustizia era, nella prassi, di poco valore legale. Caso mai i processi avessero avuto una conclusione, questa era conseguita tramite arbitraggio e compromessi tra le parti[12].

I primi rescritti di delegazione[13], il numero dei quali durante il pontificato di Alessandro III incrementò notevolmente, mostra un'ampia varietà di forme e contenuti; furono abbozzati in modo particolare per ogni singolo caso, ed anche negli anni successivi ci furono sempre casi in cui fu necessario delineare minute speciali. Col passare del tempo si svilupparono però certe formule stereotipate, fino a quando nel tredicesimo secolo, si costituì un modulo prestabilito per le cose di routine, il quale fino all'inizio dell'Età Moderna si modificò di poco. In questo stadio, i moduli per i casi di routine venivano raccolti nei *formularii*, cioè libri contenenti moduli. Questi erano divisi in istruzioni teoretiche, le *notule*, e forme, cioè lettere d'esempio influenzate dall'*Ars dictaminis* contemporanea, sulla base delle quali venivano stilate direttamente le belle copie, di solito senza la necessità di redigere una minuta[14]. La petizione del supplicante doveva contenere le espressioni del rescritto desiderato[15], e si deve desumere che nei casi di routine non furono nor-

---

[12] Il processo del Consiglio di Amburgo alla Curia di Avignone dal 1337 al 1359 è ampiamente documentato nella pubblicazione: *Rat und Domkapitel von Hamburg um die Mitte des 14. Jahrhunderts*, Teil I, *Die Korrespondenz zwischen dem Hamburger Rat und seinen Vertretern an der päpstlichen Kurie in Avignon 1337 bis 1359*, bearb. R. Salomon, Hamburg 1968 (Veröffentlichungen aus dem Staatsarchiv der Freien und Hansestadt Hamburg IX/1). Si veda a riguardo le mie annotazioni in ZRG, kan. Abt., 55 (1969), pp. 497 sgg.

[13] G. Phillips, *Kirchenrecht*... cit., pp. 757 sg.; O. Hageneder, *Die geistliche Gerichtsbarkeit*... cit., pp. 24 sgg.; J. Sayers, *Papal Judges Delegate*... cit., pp. 3 sgg.; B. Meduna, *Studien zum Formular der päpstlichen Justizbriefe von Alexander III. bis Innocenz III: die non obstantibus Formel*, Wien 1989, («Sitzungberichte der österreichischen Akademie der Wissenschaften», phil.-hist. Kl. 536), pp. 9 sgg.; H. Müller, *Päpstlichen Delegationsgerichtsbarkeit*... cit., pp. 26 sgg.

[14] Si vedano le informazioni fornite da H.M. Schaller, *Ars dictaminis*, *Ars dictandi*, in *Lexikon des Mittelalters*, I, München-Zürich 1980, pp. 1034 sgg.; P. Herde – U. Nonn – W. Koch – P. Csendes – W. Seibt, *Formel, -sammelungen, -bücher*, *ibid*., IV, München-Zürich 1989, pp. 646 sgg.

[15] Si vedano i formulari per le petizioni (suppliche) del Cardinale Guala Bicchieri del

malmente considerate proposte individuali; in questo modo fu adoperata la lettera più adatta al caso, il quale in questo modo risultava spersonalizzato. Questa situazione fu raggiunta verso la metà del tredicesimo secolo. I primi esempi di formulari pontifici appaiono durante il pontificato di Onorio III e Gregorio IX, cioè negli anni venti e trenta del Duecento[16].

In questo periodo, alla curia papale esistette già un'istituzione che aveva posizione ibrida tra istanza giuridica e dipartimento della Cancelleria pontificia, responsabile per la stesura di rescritti di delegazione. Secondo le fonti a noi pervenute, gli inizi di questa istituzione risalgono al pontificato di Innocenzo III (1198-1216), periodo che fu di importanza notevole anche per lo sviluppo della Curia Romana[17]. Ovviamente, il Papa si occupò personalmente delle cose importanti, in sinodi o, insieme ai cardinali come giudice supremo della Chiesa. Con l'incremento dei processi che furono presentati al Papa, il procedere doveva essere organizzato e istituzionalizzato. Egli incaricò dei cardinali di investigare sui casi più importanti e di emettere una sentenza che fu convalidata da una lettera pontificia contenente il testo di questa sentenza[18]. È ovvio che condurre un processo presso la Curia Romana era una cosa molto ardua, visto che spesso essa aveva sede lontano dal luogo di residenza dell'imputato e del querelante e perciò la raccolta delle prove era molto difficoltosa[19]. Tuttavia per alcuni querelanti fu importante ottenere una sen-

---

1226/27, edite da R. v. Heckel, *Das päpstliche und sicilische Registerwesen*, in «Archiv für Urkundenforschung», 1 (1908), pp. 500 sgg.

[16] Paris, *Collection Paul Durrieu*, n. 5 (coll. priv.). Si veda P. Herde, *Audientia litterarum contradictarum. Untersuchungen über die päpstlichen Justizbriefe und die päpstliche Delegationsgerichtsbarkeit vom 13. bis zum Beginn des 16. Jahrhunderts*, I, Tübingen 1970, pp. 35 sgg. Un'edizione critica è in fase di preparazione.

[17] P. Herde, *Audientia litterarum contradictarum...* cit., I, pp. 20 sgg.; J. Sayers, *Papal Judges Delegate...* cit., pp. 11 sgg., pp. 54 sgg.; H. Müller, *Päpstlichen Delegationsgerichtsbarkeit...* cit., pp. 20 sgg. Non è possibile stabilire con certezza il fatto che l'*Audientia* esistesse in fase embrionale anche prima della sua organizzazione per opera di Innocenzo III.

[18] F. E. Schneider, *Die römische Rota. Nach geltendem Recht auf geschichtlicher Grundlage dargestellt*, I, Paderborn 1914; G. Dolezalek – K.W. Nörr, *Die Rechtsprechungssammlungen der mittelalterlichen Rota*, in *Handbuch der Quellen und Literatur der neueren europäischen Privatrechtsgeschichte*, I, hrsg. H. Coing, München 1973, p. 849; A. Paravicini Bagliani, *Il "Registrum causarum" di Ottaviano Ubaldini e l'amministrazione della giustizia alla Curia Romana nel secolo XIII*, in *Römische Kurie. Kirchliche Finanzen. Vatikanisches Archiv. Studien zu Ehren von Hermann Hoberg*, hrsg. E. Gatz, II, Roma 1979, pp. 635 sgg. Numerosi esempi di conferma di sentenze di auditori si trovano nei registri papali del tredicesimo secolo.

tenza della Curia anche riguardo cose meno rilevanti, nonostante il fatto che i continui appelli trascinassero all'infinito molti processi, senza in conclusione arrivare all'esecuzione di una sentenza definitiva.

A partire dal tredicesimo secolo, oltre ai cardinali, anche altre persone della Curia ricoprirono il ruolo di *auditores*, e dalla metà del secolo in poi, sotto Innocenzo IV, ci furono *auditores* che facevano parte di una istituzione permanente, a cui capo si trovava, da Giovanni XXII (1331) in avanti, il vicecancelliere della Cancelleria pontificia[20]. Questa era la *Audientia sacri palatii*, sul quale inizio abbiamo finora poche informazioni a disposizione[21]. Si tenne un raduno in Avignone, nel palazzo papale, nella grande sala delle udienze, sotto il giogo orientale, il quale pavimento è disposto in forma di ruota; proprio da qui deriva il nome con il quale si suole riferirsi ad esso, la famosa *Rota*[22]. (Questa sembra essere la spiegazione più convincente del nome).

Era molto più facile, seguendo i principi del diritto romano-canonico, far emettere una sentenza, non dalla Curia, ma da un giudice, al quale il processo fu delegato con un rescritto di delegazione. Questo giudice, secondo il diritto romano («actor sequitur forum rei»)[23], doveva appartenere alla diocesi dell'accusato. Per questo motivo, evidentemente sotto Innocenzo III, si creò la nuova istituzione, la *Audientia publica* e la *Audientia litterarum contradictarum*[24], le quali erano in stretta relazione. I compiti svolti dalla *Audientia publica* riguardavano affari di carattere pubblico, come ad esempio la pubblicazione di costituzioni, la lettura di citazioni (già nel tredicesimo secolo esse furono affisse pubbli-

---

[19] Si veda M. Spaethen, *Giraldus Cambrensis und Thomas von Evesham über die von ihnen an der Kurie geführten Prozesse*, in «Neues Archiv», 31 (1906), pp. 595 sgg.

[20] M. Tangl, *Die päpstlichen Kanzleiordnungen von 1200-1500*, Innsbruck 1894, p. 85 § 7; F.E. Schneider, *Die römische Rota*... cit., pp. 29 sgg.

[21] Si veda nota 18 e il riassunto di G. Dolezalek, *Audientia sacrii palatii*, in *Lexikon des Mittelalters*... cit., I, pp. 1193 sg. e la letteratura lì citata, in particolare K.W. Nörr, *Ein Kapitel aus der Geschichte der Rechtsprechung: Die Rota Romana*, in «Ius Commune», 5 (1975), pp. 192 sgg. Riguardo l'utilizzo di notai pubblici cfr. P. Herde, *Öffentliche Notare an der päpstlichen Kurie im dreizehnten und beginnenden vierzehnten Jahrhundert*, in *Studien zur Geschichte des Mittelalters, Jürgen Petersohn zum 65. Geburtstag*, hrsg. M. Thumser – A. Wenz-Haubfleisch – P. Wiegand, Stuttgart 2000, pp. 243 sgg.

[22] E. Schneider, *Über den Ursprung und die Bedeutung des Namens Rota als Bezeichnung für den obersten päpstlichen Gerichtshof*, in «Römische Quartalschrift», 41 (1933), pp. 29 sgg.

[23] X 2.2.5 e 8.

[24] P. Herde, *Audientia litterarum contradictarum*... cit., I, pp. 20 sgg.

[25] Si veda Bonifacio VIII, *Ex trav. comm.* 2.3. c.un.; Gregorio XI ed. in M. Tangl, *Die päp-*

camente alle porte delle chiese, specialmente a quella della basilica di San Pietro)[25]. Lì vennero letti anche certi documenti che potevano essere contestati. Questo accadeva di solito prima della bollatura. Le trattative riguardo questa contestazione venivano eseguite in seguito alla *Audientia publica*, nella *Audientia litterarum contradictarum*; nel quattordicesimo secolo la denominazione delle due istituzioni divenne identica, a causa dello stretto legame[26]. Inizialmente ci si riferiva in modo astratto 'udienze' riguardo a documenti contestati. I termini caratterizzavano (così come la *Audientia sacri palatii*) le riunioni che furono tenute per questo scopo[27]. Queste sedute hanno luogo nella località di residenza del Papa, quindi a Roma nel palazzo e nelle chiese nelle quali soggiorna il Papa (Laterano, San Pietro, Santa Sabina, ecc.)[28]. Dal vicecancelliere e canonista Giovanni Monaco (Jean Lemoine, 1300 ca.) sappiamo anche che, in caso di dubbio, la Curia Romana si trovava lì dove erano presenti il Papa, la *Audientia sacri palatii* e la *Audientia publica*[29]; entrambe le udienze rappresentavano, oltre alla figura del Papa, gli elementi costitutivi dell'ampia cerchia di persone ed autorità a cui ci riferiamo con il termine 'Curia Romana'. Nel tredicesimo secolo, considerando i numerosi traslochi della Curia di città in città, questo era di rilevante importanza da un punto di vista pratico, visto che spesso non tutte le sezioni della Curia si spostavano contemporaneamente.

A capo della *Audientia publica* o *contradictarum* vi era il vicecancelliere[30], una delle cariche più importanti della Curia, in prassi però l'*au-*

---

stlichen Kanzleiordnungen... cit., p. 130 § 13. P. Herde, *Audientia litterarum contradictarum...* cit., I, p. 22; P. Herde, *Ein Formelbuch Gerhards von Parma mit Urkunden des Auditor litterarum contradictarum aus dem Jahr 1277*, in «Archiv für Diplomatik», 13 (1967), p. 243.

26 Giovanni XXII, 1331 novembre 16, ed. in M. Tangl, *Die päpstlichen Kanzleiordnungen...* cit., p. 111; relazione dei procuratori amburghesi ed. in *Rat und Domkapitel...* cit., p. 163 n. 188. Si veda P. Herde, *Audientia litterarum contadictarum...* cit., I, p. 22.

27 *Ibidem.*

28 *Ibidem.*

29 Johannes Monachus Picardus, *In Sextum librum decretalium dilucida commentaria Glossa aurea nuncupata...*, Venetiis 1585, ad VI 1.6.3, s.v. *curia:* «Sed nunquam ubi est papa, ibi est curia? Cum vulgariter dicatur: "Ubi Papa, ibi Roma". Dic, quod hic loquitur secundum communem facti frequentiam, licet quandoque acciderit, quod Romanus pontifex sit in uno loco cum paucis et audientia causarum (= sacri palatii) et literarum (sc. contradictarum) sit in alio: et hoc vocatur communiter curia Romana ...». Si veda A. Paravicini Bagliani, *La mobilità della corte papale nel secolo XIII*, in *Itineranza pontificia. La mobilità della curia papale nel Lazio (secoli XII-XIII)*, a cura di S. Carocci, Roma 2003 (Nuovi studi storici 61), pp. 26 sgg.

30 P. Herde, *Audientia litterarum contradictarum...* cit., I, pp. 23 sg. e nota 17.

ditor litterarum contradictarum che era – mostrando così la funzione ibrida della carica – uno dei giudici ordinari della Curia quanto un membro della Cancelleria pontificia[31].

Egli amministrava le trattative, ed anche il personale della *Audientia,* i procuratori ed i lettori, erano sotto la sua giurisdizione[32]. Questa carica richiedeva un'approfondita conoscenza in diritto canonico e per questo motivo, nel corso del tredicesimo secolo, pervennero a quell'ufficio canonisti famosi: 1226-1227 Sinibaldo Fieschi, il futuro Papa Innocenzo IV, forse il più brillante canonista del Medioevo[33]; 1240-1244 Goffredo da Trani[34]; 1304-1313 Guido da Baisio[35], i cui grandi commenti e somme appartengono ai capolavori della canonistica. Se inizialmente *audientia* significava 'riunione' avente luogo tutti i giorni feriali (nel quindicesimo secolo ad eccezione del giovedì)[36], nel quattordicesimo secolo diventò un elemento spaziale determinato, divenendo un'autorità, un ufficio: questo esempio è una dimostrazione di come nel Medioevo le istituzioni costituite in un primo momento da gruppi di persone si concretizzassero poi in modo spaziale. Questo, in codesto periodo, non era ancora vero nel caso della Cancelleria pontificia, il quale personale era distribuito ai differenti quartieri e locali della Curia.

È una fortuna che il palazzo pontificio di Avignone, nonostante tutte le distruzioni, abbia mantenuto in sostanza lo stato in cui era nel Trecento[37], mentre ciò non si può dire sul palazzo pontificio del Laterano e del Vaticano, date le ricostruzioni avvenute; in palazzi minori, come quelli in Viterbo, Rieti e Orvieto, costruiti nel tredicesimo secolo, non è possibile distinguere la differenziazione spaziale rilevabile nel palazzo di Avignone[38], dove pare che l'*Audientia publica* e l'*Audientia litterarum contradictarum* abbiano ottenuto per la prima volta spazi propri[39] già nel

---

31 P. Herde, *Ein Formelbuch Gerhards von Parma*... cit., pp. 259 sgg.

32 P. Herde, *Audientia litterarum contradictarum*... cit., I, pp. 25 sgg.

33 *Ibid.*, pp. 24 e 75; A. Melloni, *Innocenzo IV. La concezione e l'esperienza della cristianità come regimen unius personae*, Genova 1990, p. 61.

34 P. Herde, *Audientia litterarum contradictarum*... cit., I, pp. 24 e 75.

35 *Ibid.*, pp. 24 e 76; F. Liotta, *Appunti per una biografia del canonista Guido da Baisio arcidiacono di Bologna*, in «Studi Senesi», 76 (1964), pp. 7 sgg.

36 P. Herde, *Audientia litterarum contradictarum*... cit., I, p. 22.

37 Fondamentale per la storia dell'architettura è il volume di F. Ehrle, *Historia Bibliothecae Romanorum Pontificum tum Bonfatianae tum Avenionensis*, I, Roma 1890; L.H. Labande, *Le palais des papes et les monuments d'Avignon au XIVe siècle*, I, Marseille 1925.

38 Riguardo al Vaticano si consulti in particolare A.M. Voci-Roth, *Nord o Sud? Note per*

palazzo costruito da Giovanni XXII che fu poi parzialmente demolito e ricostruito da Benedetto XII tra il 1334 ed il 1342[40]. A partire dal 1342, la parte sud-ovest e ovest, fu costruita da Jean de Louvre sotto Clemente VI, dove si trova, al pianterreno, la grande sala delle udienze del 1345 per la pubblicazione delle costituzioni pontificie e la lettura delle lettere, cioè le sedute della *Audientia publica*, ma anche a quelle della *Audientia sacrii palatii*[41]. A nord del giogo occidentale, la piccola sala della *Audientia litterarum contradictarum* (14,80x9,25 m)[42] è collegata alla grande sala delle udienze con una piccola porta, mentre la porta principale si trova ad est, verso il vestibolo della grande sala delle udienze[43].

La grande sala delle udienze era dotata di affreschi di cui ci sono pervenuti solo frammenti: i profeti, l'incoronazione di Maria, Sibilla di Eritrea, Cristoforo[44]. Nella *Audientia litterarum contradictarum* non si sono conservati affreschi; non è da escludersi che anche questa stanza sia stata simbolicamente dipinta (i dipinti più famosi si trovano nella parte occidentale nel *Tour des Anges*: fogliame con uccelli, scoiattoli), i pittori conosciuti e citati nei libri di ragioneria, specialmente Jean Dalbon, erano per lo più francesi e generalmente poco importanti[45].

Non si è certi se il noto senese Simone Martini, il quale, alla fine degli anni Trenta, si trattenne in Avignone e dove probabilmente morì nel 1344, partecipò attivamente alla creazione delle opere o se ricoprì il ruolo di ispiratore. Matteo Giovanetti da Viterbo era nel palazzo pontificio sotto Clemente VI[46]: qui dipinse la cappella di San Giovanni, la sala

---

la storia del medioevale Palatium apostolicum apud sanctum Petrum e delle sue cappelle, Città del Vaticano 1992, in particolare pp. 45 sgg. Il cosiddetto 'palazzo papale' di Viterbo è chiamato nelle fonti del tempo correttamente 'palazzo vescovile'. Si veda C. Pinzi, *Il palazzo papale di Viterbo*, Viterbo 1910.

39 F. Ehrle, *Historia Bibliothecae...* cit., pp. 601 sg.; L.-H. Labande, *Le palais des papes...* cit., I, p. 45.

40 F. Ehrle, *Historia Bibliothecae...* cit., pp. 626 sgg. e 630; L.-H. Labande, *Le palais des papes...* cit., I, pp. 49 sgg., 132 sgg.

41 L.H. Labande, *Le palais des papes...* cit., I, pp. 67 sgg., 74 e 137 sgg.; P. Herde, *Audientia litterarum contradictarum...* cit., I, p. 28.

42 L.H. Labande, *Le palais des papes...* cit., I, p. 157. Fig. dietro a p. 132 e a p. 155.

43 *Ibidem.*

44 Figura in L.-H. Labande, *Le palais des papes...* cit., I, dietro a p. 138.

45 Riguardo agli affreschi nel palazzo papale si veda L.-H. Labande, *Le palais des papes...* cit., II, Marseille-Aix-en-Provence 1925. Inoltre F. Enaud, *Les fresques du Palais des Papes à Avignon,* Paris 1971 (Les monuments historiques de la France, NS 17), pp. 1 sgg.

46 Opera sua sono anche i resti degli affreschi nella cattedrale di Notre-Dame-des-Doms

dei concistori e altre parti del palazzo di Benedetto XII; a lui attribuiti sono i giardini paradisiaci con scene di caccia, pesca e persone nobili[47]: forme italiane con mentalità francese.

Dopo questo escurso sulle località, utile a darci un'idea plastica sull'attività dell'*Audientia*, ritorniamo ad occuparci delle sue funzioni. Un querelante che si rivolgeva alla Curia per ottenere un rescritto di delegazione necessitava dell'aiuto degli specialisti della Curia. Questi erano i procuratori (il nome diventò di uso comune sotto l'influenza degli studi del diritto romano nel 1200 ca.). Si trattava di esperti della Curia, nel tredicesimo secolo per lo più italiani, i quali offrivano il loro servizio in cambio di denaro, organizzati in un collegio e già nel tredicesimo secolo lavoravano insieme in una sorta di Consorzio di avvocati, sotto il nome del direttore del gruppo[48]. Furono normalmente, come gli altri ufficiali della Cancelleria, chierici in ordini minori[49].

Ogni supplicante esterno, indifferentemente dal documento papale richiesto, si rivolgeva ai suddetti procuratori. Nel caso in cui il supplicante avesse mandato un messaggero, questo avrebbe dovuto convalidare la sua identità con una lettera autenticata da un sigillo[50]. I procuratori erano posti sotto il controllo e la giurisdizione dell'*auditor litterarum contradictarum*, il quale redigeva, sigillava e rinnovava altre lettere di accreditamento (*procuratoria*), controllava la nomina di sostituti e regola-

---

in Avignone, si veda J. Poeschke, *Martini, Simone* in *Lexikon des Mittelalters*, VI, München-Zürich 1993, pp. 348 sg.; J.M. Plotzek, *Avignon, Schule v.*, in *Lexikon des Mittelalters*... cit., I, pp. 1304 sgg.

47 E. Castelnuovo, *Un pittore italiano alla corte di Avignone: Matteo Giovanetti e la pittura in Provenza nel secolo XIV*, Torino 1962.

48 Sui procuratori si consulti R. v. Heckel, *Das Aufkommen der ständigen Prokuratoren an der päpstlichen Kurie im 13. Jahrhundert*, in *Miscellanea Francesco Ehrle. Scritti di storia e paleografia*..., II, Roma 1924 (Studi e testi 38), pp. 290 sgg.; P. Herde, *Beiträge zum päpstlichen Kanzlei-und Urkundenwesen*… cit., pp. 128 sgg.; P. Herde, *Audientia litterarum contradictarum*... cit., I, pp. 26 sgg.; Th. Frenz, *Papsturkunden des Mittelalters*... cit., pp. 77 e 100 sgg. (ed. it., pp. 65 e 85 sgg.); W. Stelzer, *Beiträge zur Geschichte der Kurienprokuratoren im 13. Jahrhundert*, in «Archivium historiae pontificiae», 8 (1970), pp. 113 sgg.

49 P. Herde, *Beiträge zum päpstlichen Kanzlei-und Urkundenwesen*… cit., p. 129; P. Herde, *Audientia litterarum contradictarum*... cit., I, p. 27.

50 Bonaguida di Arezzo, *Consuetudines cancellarie* (1253/1254), edizione imperfetta di J. Teige, *Beiträge zum päpstlichen Kanzleiwesen des XIII. und XIV. Jahrhunderts*, MIÖG, 17 (1896), p. 414; edizione corretta P. Herde, *Audientia litterarum contradictarum*... cit., I, p. 27 nota 40; P. Herde, *Ein Formelbuch Gerhards von Parma*... cit., pp. 225 sgg., qui pp. 255 sgg.

51 P. Herde, *Ein Formelbuch Gerhards von Parma*... cit., pp. 255 sgg., pp. 276 sgg. nn.

va il compenso che i procuratori dovevano ricevere dai petenti[51]. Tutte queste erano procedure necessarie, ma non bastarono ad impedire l'abuso d'ufficio. Sin dal tredicesimo secolo sono note delle comminatorie emanate dai papi a causa dell'avidità di denaro e dell'intollerabile comportamento dei procuratori[52]. Per rendere più difficili le sconsiderate contraddizioni dei documenti papali nell'*Audientia litterarum contradictarum*, più tardi i procuratori dovettero lasciare una somma di denaro all'*auditor*, della quale egli avrebbe trattenuto come pena una parte in caso di un'eccessiva protrazione del processo[53]. Inoltre, considerando le note dei procuratori sui documenti originali conservati – i procuratori solevano scrivere il loro nome sul retro[54] – possiamo constatare che molti supplicanti si rivolsero per decenni sempre agli stessi procuratori, i quali si poterono specializzare su un certo gruppo di petenti, dei quali conoscevano interessi e problemi[55]. Questo fatto fu di grande importanza anche per la giurisdizione delegata pontificia. Tenendo presente i mezzi di comunicazione medievali, per le autorità pontificie risultava impossibile verificare l'esattezza di tutte le dichiarazioni dei petenti. Nel caso in cui si trattasse di casi importanti, come ad esempio il conferimento di una diocesi, si procedeva spesso con onerose ricerche, con interrogazioni di testimoni e continuo contatto tra la Curia ed il luogo degli eventi grazie all'invio di messaggeri[56]. Nonostante ciò, nella seconda metà del tredicesimo secolo accadde ancora che il Papa, a causa di false informazioni pervenute dagli interessati, poteva conferire l'arcivescovato di Ravenna, il cui arcivescovo probabilmente era gravemente ammalato e si aspettava il suo imminente decesso, ad un altro candidato, anche se l'arcivescovo visse ancora per più di due anni[57].

Nel caso dei rescritti di delegazione e di altri documenti pontifici, il Papa si basava sul diritto romano (cioè sulla condizione della *veritas precum*)[58], da cui deriva nei documenti l'utilizzo di formulazioni (*si est ita*) che mostravano chiaramente che la validità del documento dipendeva

26 sgg.; P. Herde, *Audientia litterarum contradictarum*... cit., I, p. 27 nota 41.

52 *Ibid.*, pp. 28 sgg.

53 *Ibid.*, p. 29 nota 50.

54 Si veda nota 48.

55 *Ibidem.*

56 Si veda nota 12.

57 Papa Clemente IV segnalò l'arcivescovo Filippo di Ravenna il 30 luglio 1268 come morto, basandosi su informazioni scorrette (E. Jordan, *Les registres de Clément IV (1263-1268)*..., Paris 1893-1945, n. 712); quest'ultimo morì solo il 18 settembre 1270: A. Torre, *I Polentani fino al tempo di Dante*, Firenze 1966, p. 70 nota 1.

58 P. Herde, *Römisches und kanonisches Recht bei der Verfolgung des Fälschungsdelikts*

dalla correttezza dell'informazione e dei dati rilasciati dai petenti. In caso contrario, il documento non era valido e l'impetrante commetteva il reato di falsificazione[59].

La lettura delle lettere di giustizia nell'*Audientia publica* offrì ai procuratori che osservavano questa lettura (*custodire audientiam*)[60] la possibilità di protesta contro le lettere impetrate da un potenziale avversario[61]. Non c'è quindi da meravigliarsi se il petente voleva che la lettura del proprio documento nell'*Audientia publica* fosse la più veloce possibile e senza intoppi. Occasionalmente si cercava anche di evitare la lettura pubblica tramite corruzione, puntando direttamente all'immediata bollatura. Generalmente bisognava leggere nell'*Audientia* le lettere di giustizia, in particolare i rescritti di delegazione, specialmente per le cose di routine che erano prestabilite nei formulari. Di solito esse non venivano lette al cospetto del Papa, il quale si dedicava all'approvazione delle richieste di grazia, delle quali era informato tramite brevi informazioni o letture.

La glossa ad *Extravagantes communes,* 1.6. c.un., s.v. *iustitiam* dice esattamente che cosa siamo in grado di ricostruire da alcune regole di cancelleria riguardo al tredicesimo secolo: «duplex est littera apostolica, quedam gratiosa, (...) quedam iustitie, (...) prima non transit regulariter sine lectione, sed sine contradictione bene; secunda transit sine lectione, sed non transit sine contradictione»[62]. Ciò corrisponde anche all'idea della *plena potestas* del Papa all'interno della Chiesa: le grazie ed i diritti da lui concesse, che andavano oltre il *ius commune*, non potevano essere esposti ad una contraddizione, mentre i rescritti nei processi di delegazione non contenevano alcuna decisione del Papa; era però conciliabile con il diritto canonico la pubblicazione di questi rescritti e di esporli ad una possibile contraddizione per garantire una procedura giusta. Nonostante questo anche delle lettere sottomesse all'esame del papa potevano essere lette nell'*Audientia* se il pontefice lo considerava neces-

---

im Mittelalter, in «Traditio», 21 (1965), p. 327; Id., *Die Bestrafung von Fälschern nach weltlichen und kirchlichen Rechtsquellen*, in *Fälschungen im Mittelalter. Internationaler Kongreß der Monumenta Germaniae Historica, München 16.-19. September 1986*, II, Hannover 1998 (Monumenta Germaniae Historica, Schriften 33/II), pp. 594 sgg.

59 P. Herde, *Römisches und kanonisches Recht...* cit., p. 326.

60 P. Herde, *Audientia litterarum contradictarum...* cit., I, p. 28.

61 *Ibid.*, p. 29; P. Herde, *Ein Formelbuch Gerhards von Parma...* cit., p. 243.

62 Glossa ad *Extrav. comm.,* 1.6 c.un., s.v. *iustitiam.*

63 P. Herde, *Beiträge zum päpstlichen Kanzlei-und Urkundenwesen…* cit., pp. 218 sgg.

sario[63].

Problemi concreti si ebbero nella scelta dei giudici di delegazione. Naturalmente la parte querelante cercava da principio di assicurarsi delegati ad essa graditi. Il diritto canonico prevedeva alcune precise disposizioni: per prima cosa i delegati dovevano risiedere nella diocesi dell'accusato, seguendo il principio del diritto romano *actor sequitur forum rei*; nel caso ciò non fosse possibile, i giudici dovevano abitare a non più di due giorni di viaggio dalla diocesi, con riferimento al canone 37 del IV Concilio Lateranense (X 1.3.28), una disposizione che Bonifacio VIII limitava alla distanza di un giorno di viaggio dal confine della diocesi (VI 1.3.11)[64]. I giudici delegati, secondo un canone del I Concilio di Lione (1245), oltre ad essere vescovi e canonici delle cattedrali, potevano essere anche canonici di altre chiese importanti, ma solo nelle maggiori città, dove si trovavano chierici esperti in diritto[65]. Bonifacio VIII restringeva le persone che avrebbero dovuto ricevere l'incarico di giudici delegati a titolari di *dignitates* e *personatus* (c'erano prepositi, decani, a volte arcidiaconi, cantori, scolastici, custodi e tesorieri), ma anche semplici canonici di cattedrali, ufficiali di vescovi ed arcivescovi, priori di domenicani e guardiani di minoriti[66]. I rescritti di delegazione dovevano quindi essere solamente intestati a queste persone, precisamente potevano venire nominati da uno fino ad un massimo di tre giudici[67]. Questo fu stabilito con l'*auditor litterarum contradictarum* e probabilmente prima dell'esecuzione della bella copia del documento, in modo da ridurre i costi di un possibile rinnovamento di una lettera cancellata. Nel caso in cui ci fossero obiezioni da parte dei procuratori della parte rivale o di terzi, contro la scelta dei giudici, cosa che accadeva spesso, ciò veniva negoziato nell'*Audientia litterarum contradictarum*, ma in caso di lite irrisolta tra le due parti, ogni parte nominava un giudice e l'*auditor* decideva sulla nomina di un terzo. Nel caso di un processo con tre giudici, era possibile deliberare con un voto di maggioranza[68]. Con tre giudici ovviamente venne introdotta una clausola nel rescritto, nella quale due giudici, nel caso in cui il terzo si fosse ritirato o non fosse disponibile,

---

[64] Si veda P. Herde, *Audientia litterarum contradictarum*... cit., I, pp. 193 sgg.

[65] *Ibid.*, p. 191 nota 6.

[66] VI 1.3.11; *Clem.* 1.2.2. Si veda P. Herde, *Audientia litterarum contradictarum*... cit., I, pp. 191 sgg.

[67] X 1.29.21.

[68] Per la procedura si consulti P. Herde, *Ein Formelbuch Gerhards von Parma*... cit., pp.

potevano condurre il processo. Lo stesso valeva inoltre per due giudici delegati; bastava in questo caso uno[69].

Occupiamoci ora in generale del modo in cui venivano trattate le proteste fatte contro documenti pontifici letti nell'*Audientia publica*. Riguardo le trattative all'interno dell'*Audientia litterarum contradictarum*, il presidente, l'*auditor litterarum contradictarum*, poteva respingere le obiezioni dichiarandole infondate. Questo accadeva a volte per ordine del Papa, di un cardinale o di altre personalità rilevanti della Curia; le lettere papali ricevevano poi la bollatura, oppure l'obiezione poteva venire accolta e il documento cassato. Un'altra frequente possibilità era un via di mezzo tra i due estremi: le parti accettavano un accordo in presenza dell'*auditor* riguardo a particolari e modifiche del documento pontificio, che veniva confermato in un documento dell'*auditor* e che riceveva il suo sigillo, una cosiddetta *littera conventionalis* o *cautio* che fu consegnata alla parte contraddicente.

In questo caso il documento pontificio doveva essere poi bollato[70]. Questo tipo di *cautiones* potevano, per esempio, stabilire che la parte obiettante non potesse essere citata in giudizio con il presente rescritto papale di delegazione; questo era valido sopratutto per i rescritti che, a causa della loro formulazione generalizzata, permettevano al querelante di citare in giudizio qualsiasi parte[71]. Nei processi riguardo al conferimento di prebende, la parte contraddicente poteva domandare di non essere più pregiudiziata nel possesso legittimo del suo beneficio[72].

Nel caso in cui un'obiezione inoltrata da un procuratore nell'*Audientia publica* ritardasse la redazione del documento papale e la sua abollatura, l'impetrante poteva presentare, attraverso il proprio procuratore all'*auditor*, una dichiarazione nella quale venivano elencati gli svantaggi a lui causati da tale ritardo, ad esempio lo spirare di un termine d'appello[73]; questa dichiarazione fu documentata dall'*auditor* inserendo la lettera pontificia alla quale si riferiva. Liti in presenza dell'*auditor* erano frequentemente causate da *procuratoria* insufficienti o scaduti

---

253 sg.; P. Herde, *Audientia litterarum contradictarum*... cit., I, pp. 198 e seguente.

69 *Ibid.*, pp. 199 e seguenti.

70 P. Herde, *Ein Formelbuch Gerhards von Parma*... cit., pp. 242 sgg. Riguardo a casi particolari si veda W. Stelzer, *Über Vermerke der beiden Audientiae auf Papsturkunden in der zweiten Hälfte des 13. Jahrhunderts*, MIÖG, 78 (1970), pp. 308 e seguenti.

71 P. Herde, *Ein Formelbuch Gerhards von Parma*... cit., pp. 244 e seguente.

72 *Ibid.*, p. 247.

73 *Ibid.*, p. 260.

dell' impetrante o del suo procuratore, dal compenso di questo; nell'ultimo caso l'a*uditor* poteva, per esempio, attestare il contrarre un prestito, quando il petente era privo di denari, cosa che accadeva frequentemente alla curia Romana[74].

Di quali casi si occupò la giurisdizione delegata pontificia e quali documenti venivano letti nell'*Audientia publica?* Ordinamenti della Cancelleria pontificia dal tredicesimo fino al quindicesimo secolo non ci forniscono una risposta soddisfacente. Naturalmente valeva in principio la separazione tra la giurisdizione spirituale e quella temporale, con il suo ampio spettro di materie miste che per tutto il Medioevo hanno suscitato continue controversie. Ovviamente la Curia si basava sul diritto canonico classico per la sua interpretazione della giurisdizione ecclesiastica. Riguardo ai querelanti e agli accusati, il diritto canonico reclamava la competenza di un giudice ecclesiastico, quando almeno una parte era clericale[75]; in materia giuridica processuale, il giudice ecclesiastico si occupava delle cose spirituali (*cause spirituales*) e di materie miste (*cause spiritualibus admixte* o *annexe*): in questi casi il tribunale ecclesiastico si considerava competente anche per processi nei quali entrambe le parti erano laiche[76].
Inoltre bisogna considerare le particolari condizioni all'interno dello Stato della Chiesa, dove il Papa, almeno in teoria, era giudice supremo anche in materia temporale; in pratica, però, la sua giurisdizione era limitata da potenze comunali e locali[77].

I casi più importanti della giurisdizioni delegata di *routine* e di cose simili che passavano per l'*Audientia* erano scritte in formulari, i quali nel tredicesimo secolo venivano ancora preparati individualmente ed erano aiuti ufficiosi per il personale della Cancelleria per la composizione dei documenti pontifici[78]. A partire da Bonifacio VIII, ebbero una struttura

---

[74] *Ibid.*, pp. 248 sg., 255 sg., 259 sg. e 262 e seguente.

[75] Riguardo alla giurisdizione contestata si veda P. Hinschius, *System des katholischen Kirchenrechts*... cit.,V, pp. 309 sgg.; H.E. Feine, *Kirchliche Rechtsgeschichte*, I: *Die katholische Kirche*, Köln-Graz 19644, pp. 433 sgg.; W.M. Plöchl, *Geschichte*... cit., pp. 346 sgg.; P. Herde, *Audientia litterarum contradictarum*... cit., I, pp. 267 e seguente (entrambi con ampia bibliografia).

[76] *Ibidem.*

[77] D. Waley, *The Papal State in the Thirteenth Century*, London 1961, *passim*; per letteratura specialistica si veda P. Herde, *Audientia litterarum contradictarum*... cit., I, pp. 208 sg. note 92 e 93.

[78] Si veda P. Herde, *Audientia litterarum contradictarum*... cit., I, pp. 12 e seguenti.

più o meno fissa, una redazione *vulgata*, la quale nel corso dei secoli quattordicesimo e quindicesimo era sottoposta ad un lavoro di revisione, ma poi, all'inizio dell'Età Moderna fu sostituita da altri formulari[79]. I formulari conservati mostrano che non solo lettere di giustizia, ma anche certe lettere di semplice grazia rientravano nei compiti dell'*Audientia*. Quando nel quattordicesimo secolo sotto Giovanni XXII la Cancelleria papale fu divisa in una sezione per cose di giustizia e una per quelle di grazia[80], l'*Audientia litterarum contradictarum* faceva naturalmente parte della prima sezione, alla quale da allora in avanti era associato anche il correttore (*corrector*) della Cancelleria apostolica (*expedito per viam correctoris*); sulla funzione anteriore di questo non esiste fino ad ora piena chiarezza[81].

Se un richiedente o il suo rappresentante arrivava alla Curia, egli si rivolgeva di solito ad un procuratore e gli conferiva, davanti all'*Auditor*, presentando, se era necessario, la propria attestazione, i pieni poteri di impetrare un rescritto di delegazione o un altro documento[82]. Solo nei casi particolari si doveva ricorrere ad una specifica petizione, mentre per i casi di routine gli ufficiali della Cancelleria ed i procuratori facevano riferimento ai formulari, dai quali veniva scelta la formula più adatta al caso[83]. La supplica consegnata alla cancelleria, come mostra il formulario del Cardinale Guala Bichieri del 1226/27[84], prelevava il testo della lettera pontificia desiderata, che veniva spedita in modo semplice. Nel quattordicesimo e nel quindicesimo secolo i documenti pontifici passati per l'*Audientia* non furono copiati né nei registri delle suppliche, né nei registri delle lettere; a causa di ciò noi siamo purtroppo poco informati riguardo il volume della giurisdizione delegata pontificia[85]. Per ciò che concerne la materia giuridica dipendiamo essenzialmente dal contenuto

---

79 *Ibid.*, pp. 141 e seguenti.

80 H. Bresslau, *Handbuch der Urkundenlehre*... cit., I, pp. 292 sgg. (ed. it., pp. 263 sgg.); Th. Frenz, *Papsturkunden des Mittelalters*... cit., pp. 95 sgg. e 100 sgg. (ed. ital., pp. 78 sgg. e 84 sgg.); Th. Frenz, *Die Kanzlei der Päpste der Hochrenaissance (1471-1527)*, Tübingen 1986, pp. 140 seguenti.

81 P. Herde, *Beiträge zum päpstlichen Kanzlei-*... cit., pp. 174 e seguenti.

82 *Ibid.*, pp. 125 sgg.; P. Herde, *Ein Formelbuch Gerhards von Parma*... cit., pp. 255 e seguenti.

83 P. Herde, *Beiträge zum päpstlichen Kanzlei-*... cit., pp. 161 sgg.; P. Herde, *Zur Audientia litterarum contradictarum*... cit., p. 69.

84 R. v. Heckel, *Das päpstliche und sicilische*... cit., pp. 500 sgg.; P. Herde, *Audientia litterarum contradictarum*... cit., I, pp. 33 e seguente.

85 Th. Frenz, *Papsturkunden des Mittelalters*... cit., p. 102 (ed. it., p. 85); Th. Frenz, *Die*

dei formulari.

Probabilmente, per la maggior parte dei casi, a causa della supplica, non era necessario produrre una minuta del rispettivo documento papale. Le belle copie potevano essere scritte copiando il pertinente testo stereotipato contenuto nel formulario aggiungendo solamente l'indirizzo individuale[86].

In questo modo i documenti letti nell'*Audientia* finirono sempre più nelle mani dei procuratori. Nel quattordicesimo e nel quindicesimo secolo si parlò già di *impetrare per audientiam*; a fianco dell'*auditor* e dei correttori, i procuratori diventarono, già alla fine del Medioevo e in seguito nell' Età Moderna, i veri impiegati dell'*Audientia*[87].

Dettagli riguardo gli *iter* burocratici non sono noti, visto che i *modi expediendi litteras apostolicas* del quindicesimo secolo a noi pervenuti si limitano a fornire disposizioni per i petenti di conferimenti di probende, di cui si occupava la sezione della Cancelleria che emetteva le lettere di grazia[88]. Per gli affari di giustizia, ma anche per altre grazie non abbiamo nulla di comparabile; forse ora si potrebbero approfondire la conoscenza studiando le note della Cancelleria sui documenti originali. Probabilmente – come suggeriscono le regole di cancelleria e l'espressione *impetrare per audientiam* – nel caso di lettere di giustizia, i negozi riguardo i giudici delegati, il luogo del processo e le clausole specifiche furono compiuti già in uno stadio anteriore della spedizione delle lettere, in modo da evitare qualsiasi obiezione contro la bella copia, che poteva condurre ad una costosa redazione di un nuovo documento[89].

Riguardo la materia giuridica delle cose di *routine*, i formulari sono divisi nei seguenti gruppi: delegazioni in faccende di proprietà (*super terris, debitis, possessionibus et rebus aliis).* I delegati ricevevano disposizioni di convocare le parti (*partibus convocatis*) ed emettere una sen-

---

Kanzlei der Päpste... cit., pp. 144 e 154.

86 P. Herde, *Beiträge zum päpstlichen Kanzlei-*... cit., pp. 166 e 179.

87 P. Herde, *Zur Audientia litterarum contradictarum*... cit., pp. 69 e 78 sg.; P. Herde, *Die "Registra contradictarum" des Vatikanischen Archivs (1575-1799)*, in *Paleographica, diplomatica et archivistica. Studi in onore di Giulio Battelli*, Roma 1979, pp. 429 sgg.; Th. Frenz, *Die Kanzlei der Päpste*... cit., pp. 143 sgg. e sopra.

88 L. Schmitz-Kallenberg, *Pratica cancellariae apostolicae speculi XV exeuntis*, Münster 1904; si veda Th. Frenz, *Die Kanzlei der Päpste*... cit., pp. 46 sg. e *passim.*

89 H. Bresslau, *Handbuch der Urkundenlehre*... cit., I, pp. 278 e *passim* (ed. it., pp. 250 sg.); Th. Frenz, *Die Kanzlei der Päpste*... cit., pp. 155 sgg.; P. Herde, *Audientia litterarum contradictarum*... cit., II, Tübingen 1970, pp. 49, N 34b *passim.*

90 *Ibid.*, I, pp. 34 sgg.; II, pp. ????

tenza; teoricamente non erano ammessi appelli (*appellatione remota, cessante*), ma in pratica questa disposizione non veniva rispettata[90]. Un altro gruppo è rappresentato dai rescritti di delegazione riguardo l'usura, una *causa spiritualibus annexa,* in cui laici potevano accusare laici. In questo caso il giudice delegato fu istruito di ordinare all'accusato la restituzione dell'usura (ciò significava gli interessi più alti rispetto al interesse normale; le differenze furono spiegate dalla scolastica e dalla canonistica)[91].

Gli Ebrei erano spesso coinvolti in questi casi, poiché non essendo Cristiani, non erano sottomessi al divieto canonistico riguardo l'usura[92]. In stretta relazione erano anche le delegazioni per gli affari con i pegni, nei quali il prestatore riscattava degli interessi.

Simili problemi si ebbero con negozi fatti per evitare di prendere usura come il vendere ed il ricomprare ad un prezzo maggiore, inganno spesso usato per eludere questo divieto[93]. Ulteriori rescritti di delegazione si occupavano della trasgressione di prezzi equi[94], dell'esecuzione testamentaria[95], di atti di violenza nei confronti di chierici[96], di diffamazione[97], di interessi e pensioni ecclesiastiche[98], di liti sui beni matrimoniali[99], le quali per il tribunale della Chiesa facevano parte delle *cause spirituales*, di questioni di patronato[100], di procurazioni (cioè l'obbligo di fornire vitto e alloggio a vescovi e altri importanti prelati di passaggio)[101], dello *status* dei monaci, per lo più il trasferimento da un ordine all'altro[102], di rapine e di sottrazione di beni ecclesiastici[103], di lesione di privilegi papali[104], delle delegazioni in caso di appello, i quali potevano essere rivolte contro le sentenze di giudici ordinari e delegati[105], contro ingiuste pene ecclesiastiche[106], della mancata prestazione di servizi alla Chiesa[107] per addetti

---

91 *Ibid.*, I, pp. 242 sgg.; II, pp. 115 e seguenti.
92 *Ibid.*, I, pp. 159, 253 sgg., 262 sg.; II, pp. 122, K 19e; 127, K 21; 140, K 30a; 143 sg., K 30g; 150, K 30u; 153 sg., K 30xc.
93 *Ibid.*, I, p. 277; II, pp. 169 sg., K 42.
94 *Ibid.*, I, pp. 281 sgg.; II, pp. 173 e seguenti.
95 *Ibid.*, I, pp. 286 sgg.; II, pp. 178 e seguenti.
96 *Ibid.*, I, pp. 296 sgg.; II, pp. 199 e seguenti.
97 *Ibid.*, I, pp. 319 sgg.; II, pp. 225 e seguenti.
98 *Ibid.*, I, pp. 326 sgg.; II, pp. 251 e seguenti.
99 *Ibid.*, I, pp. 356 sgg.; II, pp. 297 e seguente.
100 *Ibid.*, I, pp. 364 sgg.; II, pp. 310 e seguenti.
101 *Ibid.*, I, pp. 372 sgg.; II, pp. 326 e seguenti.
102 *Ibid.*, I, pp. 375 sgg.; II, pp. 328 e seguenti.

alla gleba, delle delegazioni in caso di figli illegittimi[108], per l'ordinazione assoluta (cioè senza il conferimento di un beneficio o un'altra garanzia del sostentamento del chierico)[109]. Delle semplici grazie, trattate nell'*Audientia* e quindi deliberate con la stessa procedura, facevano parte le conferme generali di proprietà (senza che i beni venissero elencati; questi documenti sostituivano a volte i privilegi solenni normalmente non più rilasciati dalla seconda metà del tredicesimo secolo)[110] la protezione papale (che dal secolo nono all'undicesimo era di grande importanza costituzionale, ma ora insignificante)[111], conferme (ma non conferimenti) di benefici ottenuti legalmente[112], conferme di particolari oggetti[113], lettere di protezione per i crociati[114], conferme di arbitrati e compromessi[115]. Specialmente nelle lettere di giustizia i giudici delegati o in generale i destinatari furono istruiti, con lo sfruttamento di numerose clausole riguardanti il caso specifico, di condurre il processo e di emettere una sentenza spesso citando canoni di concili, decretali, ecc. rispettivi alla decisione del caso[116].

Purtroppo non c'è spazio per approfondire questa generale esposizione e di occuparsi dei dettagli.

Vorrei però esporre brevemente gli sviluppi dell'*Audientia litterarum contradictarum* e dei documenti ad essa relativi nei secoli dell'Età Moderna[117]. Già nel quindicesimo secolo si nota una massiccia riduzione delle funzioni di questa autorità. A causa dei numerosi 'concordati' del quindicesimo secolo e delle decisioni prese nel Concilio di Trento di decentralizzare la giurisdizione ecclesiastica, ebbe luogo una riduzione degli affari di giustizia della Curia pontificia[118]. Inoltre, a partire da Inno-

---

103 *Ibid.*, I, pp. 403 sgg.; II, pp. 416 e seguenti.
104 *Ibid.*, I, pp. 407 sgg.; II, pp. 432 e seguenti.
105 *Ibid.*, I, pp. 435 sgg.; II, pp. 494 e seguenti.
106 *Ibid.*, I, pp. 451 sgg.; II, pp. 540 e seguenti.
107 *Ibid.*, I, pp. 456 sgg.; II, pp. 554 e seguenti.
108 *Ibid.*, I, pp. 461sgg.; II, pp. 562 e seguenti.
109 *Ibid.*, I, pp. 480 sgg.; II, pp. 633 e seguenti.
110 *Ibid.*, I, pp. 413 sgg.; II, pp. 444 e seguente.
111 *Ibid.*, I, pp. 415 sgg.; II, pp. 448 e seguenti.
112 *Ibid.*, I, pp. 418 sgg.; II, pp. 453 e seguenti.
113 *Ibid.*, I, pp. 421 sgg.; II, pp. 462 e seguenti.
114 *Ibid.*, I, pp. 422 sgg.; II, pp. 464 e seguenti.
115 *Ibid.*, I, pp. 425 sgg.; II, pp. 470 e seguenti.
116 Si veda le mie note in *Audientia litterarum contradictarum*, I, pp. ??????.
117 Si veda P. Herde, *Audientia litterarum contradictarum*... cit., I, pp. 174 sgg.; P. Herde, *Die "Registra contradictarum"*... cit., pp. 409 e seguenti.
118 P. Herde, *Audientia litterarum contradictarum*... cit., I, pp. 177 sg.; P. Herde, *Die*

cenzo VIII (1484-92), una parte delle lettere di giustizia semplici furono spedite in forma di *breve*[119] e però sottratte all'*Audientia*. Anche la *Signatura iustitiae* attrasse a sé sempre più casi[120].

Riguardo l' organizzazione interna dell'*officium contradictarum* (ufficio delle contraddette)[121] – questa è la denominazione adesso usata di solito – il correttore dal quindicesimo secolo in poi era l'ufficiale più importante, mentre l'ufficio dell'*auditor litterarum contradictarum* è divenuto di importanza secondaria[122].

Della restante competenza e delle procedure di lavoro dell'ufficio abbiamo notizia grazie agli esperti degli uffici curiali del sedicesimo secolo, come ad esempio il vicecorrettore Hieronymus Paulus[123] e Octavianus Vestrius (Barbiani)[124]. Non si rilevano notevoli cambiamenti riguardo a questioni importanti come la nomina di giudici delegati, il luogo del processo e le formule: si leggono ancora pubblicamente particolari ordinamenti della Curia, citazioni e documenti papali specifici, tra cui lettere di giustizia e di grazia semplici; seguirono inoltre negozi dovuti a contraddizioni accolte[125]. Di particolare importanza sono i procuratori, i quali dal sedicesimo secolo in avanti erano 14 o 12 nell'*Audientia*, e redigevano i documenti spediti da questo ufficio[126].

Alla fine del diciassettesimo secolo, uno di questi procuratori, Giovanni Ciampini († 1698), ha riferito, nella sua opera sul vicecancelliere della Chiesa romana, che della giurisdizione delegata, per la quale l'*Audientia* era tradizionalmente competente, sarebbe rimasta solo l'ombra («solummodo remanet umbra»), appunto perché altre istanze curiali ed extracuriali avrebbero assunto le funzioni dell'*Audientia*, e inoltre la Rota

---

"Registra contradictarum"... cit., p. 441.

[119] P. Herde, *Die "Registra contradictarum"...* cit., p. 411; si veda Th. Frenz, *Die Kanzlei der Päpste...* cit., pp. 164 e seguenti.

[120] P. Herde, *Audientia litterarum contradictarum...* cit., I, p. 177; P. Herde, *Die "Registra contradictarum"...* cit., pp. 411 e 422 sgg.; Th. Frenz, *Die Kanzlei der Päpste...* cit., pp. 91e seguenti.

[121] P. Herde, *Die "Registra contradictarum"...* cit., pp. 410 e seguenti.

[122] *Ibid.*, pp. 411 e seguenti.

[123] H. Paulus, *Practica cancellariae Apostolicae cum stylo et formis in Romana curia usitatis*, in *Petri Rebuffi Praxis beneficiorum*, Lugduni 1580, pp. 537 e seguenti.

[124] O. Vestrius (Barbiani), *Secunda editio Octaviani Vestri… in Romanae Aulae actionem et iudiciorum mores*, Venetiis 1560, cc. 8 e seguenti.

[125] P. Herde, *Die "Registra contradictarum"...* cit., pp. 413 e seguenti.

[126] *Ibid.*, pp. 417 e 429 sgg.; Th. Frenz, *Die Kanzlei der Päpste...* cit., pp. 143 sgg. e *passim.*

[127] Si veda J. Ciampini, *De Sanctae Romanae Ecclesiae vicecancellario illiusque munere,*

deliberava su molti processi che precedentemente sarebbero stati delegati[127]. Sicuramente l'*Audientia* continuò ad occuparsi dei gruppi di lettere, i quali ci sono noti dai formulari dell'ufficio risalenti al tardo medioevo. Osserviamo che però i testi delle singole formule sono stati modificati nel corso del tempo. Nel caso dei rescritti riguardo materia giuridica mista (cioè giustizia e grazia), la *Signatura iustitiae* astraeva sempre più da emettere delle lettere pontificie che precedentemente passavano per l'*Audientia*, invece spediva questa faccenda *per breve supplicatione introclusa*, cioè per un breve sigillato con l'anello piscatorio del papa mostrando solamente l'indirizzo del destinatario, mentre il contenuto giuridico si trovava nella supplica anessa[128].

I documenti dell'*Audientia* erano in pieno decadimento per questi ed altri numerosi motivi. Come deplora Octavianus Vestrius lo stile e il contenuto dei documenti restanti decaddero, e spesso la scrittura era illeggibile, la carta utilizzata di qualità scadente, di frequente venivano spediti rescritti danneggiati[129]. Pio IV ritirò nel 1562 dall'ufficio delle contraddette una serie di documenti, i quali erano stati qui spediti sin dal Medioevo; nella Costituzione del pontefice si denunciò lo stato di corruzione e di sgoverno, nel quale l'*Audientia* era precipitata[130] Pio V si occupò nuovamente dell'*Audientia* nell' ambito dell' importante riforma della Curia del 1569 e ne limitò ulteriormente le sue competenze[131]. In modo da porre margine alla corruzione, Pio V ordinò ai 14 procuratori, 12 in seguito, di raccogliere, ciascuno in un suo registro, i documenti da lui redatti e che essi avevano in cura[132]. Questa disposizione ci è stata molto utile, dato che i procuratori dovevano deporre i registri nell'ufficio delle contraddette; la serie dei *Registra contradictarum* dal 1575 al 1799 è composta da 199 volumi, di cui oggi 198 sono nell'Archivio Vaticano e

---

auctoritate et potestate..., Romae 1697, sectio XXVI, pp. 132 sg.; si veda P. Herde, *Die "Registra contradictarum"*... cit., pp. 417 e seguente.

128 P. Herde, *Die "Registra contradictarum"*... cit., pp. 422 e sg.; Th. Frenz, *Die Kanzlei der Päpste*... cit., pp. 168 e seguente.

129 O. Vestrius (Barbiani), *In Romanae Aulae actionem*... cit., cc. 10*v*-11*r*. Si veda P. Herde, *Die "Registra contradictarum"*... cit., p. 423.

130 J. Teige, *Beiträge zur Geschichte der Audientia litterarum contradictarum*, Prag 1897, pp. LXXXIII sgg.; inoltre P. Herde, *Die "Registra contradictarum"*... cit., pp. 424 e seguenti.

131 J. Teige, *Beiträge zur Geschichte*... cit., pp. LXXXVI sgg.; P. Herde, *Die "Registra contradictarum"*... cit., pp. 426 e seguenti.

132 *Ibid.*, p. 428.

uno nella Biblioteca Vaticana[133]. Si tratta di certo solo di una parte dei registri, meno della metà, ma sicuramente rappresentano una fonte, finora rimasta inutilizzata, riguardante la storia della giurisdizione delegata pontificia nell'Età Moderna[134]. Il procuratore, come ho già menzionato, doveva registrare i documenti da lui redatti, il correttore poi collezionava l' originale con la copia eseguita nel registro e segnava entrambi[135].

Grazie a questi registri possiamo conoscere meglio i correttori e i procuratori, e inoltre ricaviamo una visione generale sui compiti rimasti all'*officium contradictarum*[136].

I volumi attendono ancora un'analisi dal punto di vista storico-giuridico, probabilmente resa però difficile a causa della scrittura negligente e parzialmente illeggibile e del consumo della carta causato dall'inchiostro. Un esame di una scelta di questi volumi tra il sedicesimo e il diciottesimo secolo, mostra che i rescritti, ora redatti più individualmente, si riferiscono principalmente a delegazioni riguardanti la proprietà ecclesiastica, il diritto di patrimonio, il diritto delle decime, lo *status* dei monaci, benefici ed eredità, questioni matrimoniali specialmente la dote, dispense riguardanti la parentela stretta. Si ritrovano però anche semplici grazie come conferme di proprietà: tutto questo è una prova della mentalità tradizionalista delle autorità pontificie e la permanenza di documenti composti dal tredicesimo al diciannovesimo secolo[137]. La serie dei *Registra contradictarum* termina nel 1799, con il pontificato di Pio VI[138]. L' attacco dei Francesi allo Stato della Chiesa e il trasferimento del vecchio Papa in Francia, rappresentò ovviamente una cesura anche nella storia dell'*officium contradictarum*. Secondo autori della metà del diciannovesimo secolo, come il tedesco Bangen, dopo il ritorno del Papa VII a Roma, l'ufficio delle contraddette riprese ancora una volta la sua attività. E' chiaro che Bangen copiava autori romani del diciottesimo secolo e del suo tempo, cosicchè le sue esposizioni che, come asserisce, si poggiano su osservazioni proprie fatte durante una sosta a Roma parecchi anni addietro, sono da utilizzare con prudenza[139].

---

[133] *Ibid.*, pp. 407 sgg. e 431 sgg. Si tratta del codice della Biblioteca Apostolica Vaticana, *Vat. lat.* 10723.

[134] P. Herde, *Die "Registra contradictarum"...* cit., pp. 440 e seguenti.

[135] *Ibid.*, pp. 435 e seguente.

[136] *Ibid.*, pp. 442 e seguenti.

[137] *Ibidem.*

[138] *Ibid.*, p. 444.

[139] J.H. Bangen, *Die römische Curie, ihre gegenwärtige Zusammensetzung und ihr*

Alla fine, l'*officium contradictarum* era composto da un solo funzionario, il *substitutus contradictarum* (sostituto delle contraddette)[140]. Con la costituzione di riforma di Pio X *Sapienti consilio* del 1908, la creazione del Papa Innocenzo III fu eliminata[141]. In quel periodo però i ricercatori, in particolare il praghese Teige[142], il Förstemann di Lipsia[143] e i diplomatisti Bresslau[144], Ottenthal[145], Tangl[146] e von Heckel[147] hanno già cominciato a studiarne gli inizi intorno al 1200.

Geschäftsgang, Münster 1854, p. 444. Si veda P. Herde, *Audientia litterarum contradictarum*... cit., I, pp. 178 e seguente.

[140] J.H. Bangen, *Die römische Curie*... cit., p. 44; P. Herde, *Audientia litterarum contradictarum*... cit., I, p. 179.

[141] *Acta Apostolicae Sedis*, I, Roma 1909, pp. 7 sgg. Si veda P. Herde, *Audientia litterarum contradictarum*... cit., I, pp. 179 e seguente.

[142] Come alla nota 131; J. Teige, *Beiträge zum päpstlichen Kanzleiwesen*... cit., pp. 408 e seguenti.

[143] J. Förstemann, *Novae constitutiones audientiae contradictarum in curia Romana promulgatae A. D. 1375*, Leipzig 1897.

[144] H. Bresslau, *Handbuch der Urkundenlehre*... cit., I, pp. 281 sgg.; II/1, Leipzig 1914, pp. 269 sgg. e sopra.

[145] E. v. Ottenthal, *Regulae cancelleriae apostolicae. Die päpstlichen Kanzleiregeln von Johann XXII. bis Nicolaus V.*, Innsbruck 1888.

[146] V. nota 20.

[147] V. note 15 e 48.

OLIVIER GUYOTJEANNIN

Les registres des justices seigneuriales de la France septentrionale (XIIIe-début XVIe siècle)

Sur l'échelle des masses documentaires, les juridictions seigneuriales offrent, à tout le moins pour la moitié septentrionale de la France, des vestiges qui, par leur éparpillement et leur faible nombre, contrastent aussi bien avec le *mare magnum* des archives du parlement de Paris qu'avec l'océan des registres judiciaires de l'époque moderne. Il n'en est pas moins utile, j'en suis mieux convaincu encore aujourd'hui, de se pencher sur ces modestes restes, pour dégager, sous l'aspect diplomatique et archivistique, la cohérence de leur production et son articulation avec les pratiques et les logiques documentaires des plus hautes cours.

Si l'historiographie récente a insisté avec force et conviction sur l'indispensable nécessité d'une étude de ce genre avant toute exploitation des données, le recensement archivistique et l'étude typologique sont à la traîne. Les officialités pour une production très contrastée[1], le parlement de Paris pour ses colossales collections de registres de procès-verbaux et de sentences, à l'opposé le Châtelet de Paris, pour ses maigres reliques[2], sont des terrains qui laissent espérer des siècles encore de travail, mais tout de même bien reconnus. Comme les justices communales, les justices seigneuriales, qui vont seules me retenir, sont par contre largement demeurées en friche. Il m'a donc semblé intéressant d'esquisser un début de reconnaissance, en confessant d'emblée à la fois mon incompétence au fond, qui m'empêchera d'aller au-delà de la collecte de quelques remarques, livrées aux spécialistes de la seigneurie et de la justice, et la commodité sans doute excessive de l'appellation de 'justices

---

[1] Orientation commode, encore que lacunaire, dans *The records of the medieval ecclesiastical courts*, dir. C. Donahue, t. I, Berlin 1989 (Comparative studies in continental and anglo-american legal history 6), pp. 59-115 pour la France.

[2] Ci-dessous, note 12.

seigneuriales': excluant les justices royales et princières, elle recouvre évidemment aussi bien des ecclésiastiques (au temporel) que des laïques, aussi bien de très modestes cours que les juridictions à instance double, exceptionnellement triple, de grandes seigneuries (première instance de prévôté, de prieuré …, et seconde instance, au niveau des 'assises', de la cour abbatiale, de la cour de bailli …); des organes, en bref, qui juxtaposent les deux premiers étages du système à trois éléments décrit par Bernard Guenée dans sa thèse sur la justice au bailliage de Senlis, les «justices de village» et celles des «châtellenies champêtres»[3].

I. Faiblesse numérique et richesse de contenu.

À l'enquête typologique, les registres des justices seigneuriales opposent une multiple résistance et suscitent plusieurs difficultés.

Il est d'abord une raison assez peu logique à ces difficultés: à la différence de l'époque moderne, où les réflexions de méthode ont été poussées loin[4], les registres médiévaux des juridictions seigneuriales ont été en fin de compte assez peu étudiés pour eux-mêmes.

L'exception notable, mais déformante, est offerte par les registres des justices seigneuriales de Paris et des proches environs qui, exclusivement ecclésiastiques, ont survécu jusqu'en 1674[5]. L'attention a été, rapidement mais judicieusement, attirée sur les plus anciens documents par le grand historien du droit Paul Viollet en 1873; à compter de 1877, un magistrat,

---

[3] B. Guenée, *Tribunaux et gens de justice dans le bailliage de Senlis à la fin du Moyen Âge, v. 1380-v. 1550*, Paris 1963 (Publications de la Faculté des lettres de l'Université de Strasbourg 144), pp. 311-312.

[4] Bon point de départ avec *Les archives du délit: empreintes de société. Actes du colloque, Paris, 24-25 mars 1988*, éd. par Y.-M. Bercé – Y. Castan, Toulouse 1990. Tout récemment, voir les multiples éclairages offerts par *Les justices de village: administration et justice locales de la fin du Moyen Âge à la Révolution*, sous la dir. de F. Brizay – A. Follain – V. Sarrazin, Rennes 2002.

[5] On soupçonne à peine qu'il a existé de petites enclaves juridictionnelles laïques au milieu des justices royale et ecclésiastiques; tout laisse à penser qu'elle ont été largement absorbées par des jeux de reprises en fief ou d'achat, en grande partie au cours des XIIIe et XIVe siècles: R. Cazelles, *Nouvelle histoire de Paris, De la fin du règne de Philippe Auguste à la mort de Charles V*, Paris 1972, p. 243; étude de cas détaillée par A. Lombard-Jourdan, *Fiefs et justices parisiens au quartier des Halles*, dans «Bibliothèque de l'École des chartes», 134 (1976), pp. 301-388 (fief de La Rappée inclus dans la justice de Saint-Martin-des-Champs, basse justice du fief de Thérouanne achetée par le roi en 1331, basse justice du fief de Gif considérée comme mouvante de l'évêché; la production documentaire n'est plus représentée que par quelques actes, de juridiction gracieuse aussi bien que contentieuse).

Louis Tanon, a multiplié, pour le meilleur et pour le pire, éditions et études – un peu hâtives, volontiers répétitives, mais fournissant un matériau de premier choix, et dont le seul vrai défaut a été de laisser accroire que tout était dit[6]. Ce paysage a été récemment complété de l'édition de deux petits registres issus de justices de la région parisienne, là encore tenues par des maisons religieuses, à Choisy-le-Temple et à Châtenay-en-France, judicieusement sélectionnés en raison de leur modestie même[7].

Nombreuses, par contre, et importantes ont été les prises en compte systématiques des registres de justices seigneuriales au motif utilitaire, si j'ose dire, de leur exploitation, soit sur les délits et les peines (Bronislaw Geremek sur Paris en 1976, Nicole Gonthier sur Lyon et le Lyonnais en 1988), soit sur le monde judiciaire en tant que tel (la plaque tournante étant constituée par la thèse de Bernard Guenée, publiée en 1963), soit enfin sur le monde des justiciables et sur les pratiques seigneuriales, domaine plus diffus dans la littérature[8]. Mais rarissimes (et c'est encore trop dire) sont les analyses faites à cette occasion du document, de sa présentation, de ses finalités, de sa conservation. Trait symptomatique:

---

6 P. Viollet, *Registres judiciaires de quelques établissements religieux du Parisis au XIIIe et au XIVe siècle*, dans «Bibliothèque de l'École des chartes», 34 (1873), pp. 317-331; L. Tanon, *Histoire des justices des anciennes églises et communautés monastiques de Paris*, Paris 1883 (l'une des éditions fournie en annexe est donnée avec une introduction en partie différente dans Id., *Registre criminel de la justice de Saint-Martin-des-Champs à Paris au XIVe siècle*, Paris 1877); Id., *Registre civil de la seigneurie de Villeneuve-Saint-Georges, 1371-1373*, dans «Nouvelle revue historique de droit français et étranger», 10 (1886), pp. 52-96 et 182-218, et simultanément en appendice à Id., *L'ordre du procès civil au XIVe siècle au Châtelet de Paris*, Paris 1886, pp. 85-165.

7 *Registres des justices de Choisy-le-Temple et Châtenay, 1448-1478, édition des registres Z2 761 et 902 des Archives nationales*, éd. par le Centre d'Études d'Histoire Juridique, Paris 2000 (Pages d'archives 9). La publication du registre de Choisy ne fait que reproduire, sans le signaler, l'édition procurée par M.-C. Chavarot, *Le registre des causes civiles et criminelles de la justice de Choisy-le-Temple, 1475-1478*, Paris 1992, dont l'introduction est à compléter de l'étude de Ph. Paschel, *Note sur la procédure judiciaire au XVe siècle: la justice de Choisy-le-Temple, 1475-1478*, dans «Revue historique de droit français et étranger», 74 (1996), pp. 573-584.

8 B. Geremek, *Les marginaux parisiens aux XIVe et XVe siècles*, trad. franç. D. Beauvois, Paris 1976 (L'histoire vivante), réimpr. Paris 1990 (Champs), première tentative d'exploitation de grande ampleur, même si elle a été critiquée pour avoir mis toutes les sources sur le même plan; N. Gonthier, *Délinquance, justice et société dans le Lyonnais médiéval, fin XIIIe siècle-début XVIe siècle*, thèse de doctorat, Lyon 1988 (3 microfiches, Lille), largement imprimée, sous un titre presque identique, *Délinquance, justice et société dans le Lyonnais médiéval, de la fin du XIIIe siècle au début du XVIe siècle*, Paris 1993; B. Guenée, *Tribunaux et gens de justice…* cit. – Sur l'encadrement seigneurial, on peut renvoyer, sans aucune exhaustivité, à l'exploitation systématique des registres judiciaires que

plus rares encore sont les reproductions de ces documents, qui s'ouvrent ensuite sans peine, pour leur intérêt, pour leur pittoresque et leurs arabesques, les portes des recueils de fac-similés d'écritures cursives[9]... Et ce n'est que tout récemment, à propos d'ailleurs de registres d'autre provenance, mais contemporains, qu'a été posée de front la grande question: «Les sources judiciaires de la fin du Moyen Âge peuvent-elles permettre une approche statistique du crime?»[10].

Une seconde lacune est, elle, moins étonnante, et explique en partie la première: ces documents peu étudiés sont aussi des documents très mal, ou pas du tout, recensés, même pour Paris – une situation partagée d'ailleurs avec les juridictions communales, comme avec les épaves des rôles et registres de juridictions royales 'locales', dont un répertoire serait du plus grand prix. Or quelques heures de dépouillements suffisent à montrer, comme y a insisté Gero Dolezalek, que, un peu partout, le

---

donnent F. Lehoux, *Le Bourg Saint-Germain-des-Prés depuis ses origines jusqu'à la fin de la Guerre de Cent Ans*, Paris 1951, pp. 230-291; P. Charbonnier, *Une autre France: la seigneurie rurale en Basse-Auvergne du XIVe au XVIe siècle*, Clermont-Ferrand 1980, 2 voll. (Publications de l'Institut d'études du Massif Central 20), t. I, pp. 607-629 (présentation des sources à la p. 29); M. Le Mené, *Les campagnes angevines à la fin du Moyen Âge (vers 1350-vers 1530), étude économique*, Nantes 1982, pp. 448-455, plus large que ne l'affiche son intérêt pour les seuls 'profits juridictionnels', mais aussi en grande partie fondé sur les comptes plus que sur les registres, et donc pas assez clair, pour notre propos, sur le nombre et le type de registres disponibles, apparemment peu nombreux.

9 C'est dans la version dactylographiée de la thèse de N. Gonthier, *Délinquance, justice et société…* cit., qu'il faut chercher un intéressant recueil d'extraits de documents (transcriptions et planches), la version imprimée ne reprenant qu'une demi-page de présentation critique des sources, dissociée de leur liste. De même, le chapitre II de B. Geremek, *Les marginaux parisiens…* cit., pp. 55-78, s'il est intitulé «Examen des sources», développe surtout des statistiques criminelles après avoir plutôt souligné les discontinuités, éventuellement la mauvaise foi, des registres que leur logique propre, et variable, de compilation.

10 Titre d'un article de C. Gauvard dans *Commerce, finances et société, XIe-XVIe siècles, mélanges Henri Dubois*, éd. par Ph. Contamine – Th. Dufour – B. Schnerb, Paris 1993 (Culture et civilisations médiévales 9), pp. 469-488; réflexion amorcée à partir surtout du cas d'école qu'offre le fameux registre du Châtelet de 1389-1392, mais s'articulant à toutes les traces laissées par les juridictions parisiennes, où les historiens avaient soit constaté soit masqué les variations de la statistique criminelle d'une juridiction à l'autre, alors qu'il faut avant tout décrypter les biais induits par la stratégie documentaire des compilateurs (quels types de procédures, quel taux de couverture, quel usage du registre?): voir Ead., *La criminalité parisienne à la fin du Moyen Âge; une criminalité ordinaire?*, dans *Villes, bonnes villes, cités et capitales, mélanges offerts à Bernard Chevalier*, textes réunis par M. Bourin, Tours 1989, pp. 361-370.

11 G. Dolezalek, *Une nouvelle source pour l'étude de la pratique judiciaire au XIIIe siè-*

matériau déjà connu pourrait être considérablement accru par des enquêtes approfondies dans les dépôts d'archives et les bibliothèques[11].

Cette enquête dépasse évidemment les capacités d'un seul. Je ne suis donc allé qu'au plus facilement repérable (il peut y avoir des fragments du XIIIe et du XIVe siècle bien cachés), appuyé sur divers instruments de recherche, sur un dépouillement bibliographique approfondi de 1960 à 2000, et sur des enquêtes relativement poussées en trois institutions choisies à titre d'échantillons, reflétant trois zones de production: les Archives nationales (réceptacle naturel des registres issus de Paris et de la proche Ile-de-France, mais aussi de nombreux chartriers seigneuriaux de tout le royaume), les Archives départementales du Puy-de-Dôme à Clermont-Ferrand (Basse-Auvergne) et les Archives départementales de la Seine-Maritime à Rouen (Normandie de la Seine) – manière de procéder qui amènera mon propos à de fâcheuses restrictions géographiques, n'évoquant la moitié sud de la France que de façon allusive et sans contact direct avec les documents.

Il reste que, même avec des effectifs non négligeables (une cinquantaine de registres médiévaux sont, par exemple, conservés pour Paris et ses environs aux Archives nationales), ces documents peu étudiés et à peine recensés sont aussi, troisième volet, des documents très mal conservés, affectés par des taux immenses de perte, un trait partagé à vrai dire avec les archives des juridictions royales de tous les échelons inférieurs au parlement de Paris, jusqu'aux cours de bailliage et à leur équivalent et modèle, le Châtelet de Paris[12].

L'ampleur des pertes est déjà dénoncée par la consultation d'inventaires de chartriers du XVIe au XVIIIe siècle, qui révèlent souvent des séries trouées, mais encore riches de masses aujourd'hui disparues pour

---

cle: les livres d'imbréviature des notaires de cour, dans *Confluence des droits savants et des pratiques juridiques, actes du colloque de Montpellier, 12-14 décembre 1977*, Milano 1979, pp. 223-241, qui comporte en outre une précieuse mise au point sur les registres d'officialités.

[12] Du Châtelet sont connus: le 'registre criminel' de 1389-1392 (voir ci-dessus, note 10), un registre d'écrous de 1488-1489, mais aussi des fragments d'un registre d'écrous de 1412, retrouvés dans un plat de reliure … en Californie et que viennent de publier et commenter C. Gauvard – M. Rouse – R. Rouse – A. Soman, *Le Châtelet de Paris au début du XVe siècle d'après les fragments d'un registre d'écrous de 1412*, dans «Bibliothèque de l'École des chartes», 157 (1999), pp. 565-606. – Autre relique insigne avec *L'assise du bailliage de Senlis en 1340 et 1341*, éd. par E. De Rozière, dans «Nouvelle revue historique de droit français et étranger», 15 (1891), pp. 714-801. – À titre de comparaison, le minutieux recensement de R.-H. Bautier – J. Sornay, *Les sources de l'histoire économique et sociale du*

la plupart[13]. Mais il y a plus étonnant: les registres médiévaux sont infiniment plus pauvres en nombre que ceux de l'époque moderne, plus précisément ceux des XVIIe et XVIIIe siècles, même si l'on applique un coefficient croissant de risque de perte, même si l'on considère la multiplication des justices à l'époque moderne, même si l'on fait la part du rôle en fait très conservatoire de la législation révolutionnaire, qui a moins détruit que 'gelé' sur les dernières décennies de l'Ancien Régime des fonds entiers, tous papiers confondus, saisis en bloc puis largement préservés dans les archives publiques[14] – car les effectifs des registres conservés du XVIIe siècle sont déjà notables. La remarque quantitative vaut d'ailleurs au qualitatif: des registres modernes, les volumes médiévaux, même détaillés, n'ont pas plus la prolixité presque oiseuse que, tant soit peu préservés ici ou là, la masse phénoménale[15].

Les conséquences sont extrêmes. Des régions entières n'ont révélé aucun registre seigneurial médiéval à des chercheurs attentifs soit à la justice, soit à l'encadrement seigneurial – par exemple ni la Marche, ni une partie au moins de la Bretagne[16]. D'autres régions n'en présentent pas davantage dans les répertoires des séries B des Archives départementales, qui ont vocation à les accueillir principalement: ni les régions regroupées dans l'actuel département de l'Ain, qui a livré récemment un

---

Moyen Âge, deuxième série, *Les États de la maison de Bourgogne*, I, *Archives centrales de l'État bourguignon (1384-1500), Archives des principautés territoriales*, 1. *Les principautés du sud*, Paris 2001, pp. 435-437, signale, pour tout le duché de Bourgogne, dix maigres registres, liasses de cahiers ou fragments de registres issus des cours ducales des bailliages et des prévôtés (le registre le plus épais couvrant 42 feuillets), et l'absence totale de registre équivalent pour la Comté de Bourgogne (*ibid*., p. 590).

[13] Ainsi pour la seigneurie d'Olliergues (Puy-de-Dôme), les documents publiés par L. Drouot *(Inventaires anciens du trésor des chartes du château d'Olliergues*, Roanne 1978) révèlent en 1656 (n. II, nn. 1073-1095, pp. 161-163), dans un inventaire des papiers de six terres (sans le chef-lieu), 84 registres sans dates, 17 registres d'assises (2 de 1365 et 1378, 8 du XVe siècle, 7 entre 1514 et 1529), 2 registres de procureur (de 1456 et 1502); en 1698 (*ibid*., n. III), dans un inventaire de documents envoyés à Paris pour servir à l'histoire généalogique de la Maison d'Auvergne, un registre des assises d'Olliergues en 1383 et un registre du bailliage de la seigneurie de 1453 à 1532.

[14] Effet particulièrement évident dans la série T (*Séquestre*) des Archives nationales, assurément la plus mal inventoriée et la moins explorée de toutes.

[15] Pour suivre le jugement d'Y.-M. Bercé, dans sa présentation du volume *Les archives du délit*… cit., p. 7: «communs … bavards … oiseux …».

[16] P. Villard, *Recherches sur les institutions judiciaires de l'Ancien Régime: les justices seigneuriales dans la Marche*, Paris 1969 (Bibliothèque d'histoire du droit et droit romain 13); J. Gallet, *La seigneurie bretonne, 1450-1680: l'exemple du Vannetais*, Paris 1983 (Publications de la Sorbonne, Histoire moderne 17); J.-P. Leguay, *La criminalité en Bretagne: délits*

inventaire modèle, et où la série B est pourtant riche de plus de 500 mètres linéaires d'archives de juridictions royales, princières et seigneuriales laïques antérieures à 1789, ni le Lyonnais[17]. Il est vrai que d'autres séries, en dehors des séries B (*Archives anciennes, cours et juridictions*) des Archives départementales, ou Z[2] (*Juridictions ordinaires royales et seigneuriales*) des Archives nationales, ont pu recueillir des registres: il s'en trouve aussi bien, éparpillés, parmi les fonds privés laïques entrés aux archives publiques (séries E et J des Archives départementales, T et AP des Archives nationales), que parmi les fonds parallèles des établissements ecclésiastiques (séries G et H, L-LL et S respectivement), sans oublier ni les fonds encore privés, ni au sud, comme c'est le cas pour les terriers, ce qui a pu être intégré aux minutiers de notaires ayant tenu le greffe d'une justice[18].

Le bilan n'en reste pas moins terriblement maigre. Des prospections poussées n'ont aussi bien permis de retrouver qu'une poignée de registres médiévaux, en Lyonnais comme au bailliage de Senlis, en Haute-Normandie comme en Basse-Auvergne, en Anjou comme, plus au sud, en Quercy. Pour le Beaujolais, le récent répertoire numérique de la série B ne mentionne que trois ou quatre registres médiévaux[19]. En Seine-et-Marne, la même série B ne livre que trois registres médiévaux (dont deux fragmentaires) sur les 6426 registres ou liasses de minutes conservés des juridictions royales et seigneuriales jusqu'en 1789[20]. Aux Archives départementales de la Seine-Maritime, les fonds des justices seigneuriales de la série provisoire Bp comptent 130 mètres linéaires, sur lesquels quatre

---

et répression, dans *La faute, la répression et le pardon, actes du 107e congrès national des sociétés savantes, Brest 1982, Philologie et histoire,* t. I, Paris 1984, pp. 53-79.

[17] Archives Départementales de l'Ain, *La justice dans l'Ain sous l'Ancien Régime*, par P. Cattin, Bourg-en-Bresse 1993, 2 voll.; Archives Départementales du Rhône [désormais: ADR], *Sous-série 2 B: justices seigneuriales du Lyonnais, 1529-1791*, par A. Charnay, Lyon 1990.

[18] Ainsi aux Archives départementales des Bouches-du-Rhône, où les registres judiciaires intégrés aux minutiers ont été inventoriés (communication de Gérard Giordanengo). G. Dolezalek, *Une nouvelle source…* cit., p. 232, signale aux Archives départementales du Gard les «minutes sommaires de causes plaidées et jugées à la cour des consuls de Nîmes», qui semblent assez exceptionnelles par leur ancienneté (1216-1218 et add. 1218-1221).

[19] ADR, *Justices seigneuriales du Beaujolais, 1406-1790 [sous-série 4 B]*, par A. Charnay – M. Ollion, Lyon 1997: 4 B 160, Julienas, 1344-1346 (le registre suivant est de 1788-1789); 4 B 203, Propières, 1406-1418; 4 B 217, Saint-Lager, six registres de 1450 à 1625 (détail chronologique non fourni).

[20] D'après les inventaires sommaires imprimés par C. Lemaire (1863-1875) et un récent

fonds seulement recèlent un total de vingt et un registres médiévaux[21]. Aux Archives nationales par contre, la moisson est plus abondante, avec 47 registres pour Paris et sa région[22], mais aussi 36 registres intéressant d'autres régions et dont la moitié est constituée par la belle série des dix-huit registres antérieurs à 1500 du fonds de Thouars, documentant trois échelons de justice exercés au chef de la seigneurie (grandes assises de Thouars, assises et plaids de la châtellenie de Thouars)[23].

La faiblesse numérique globale n'est pas le seul trait frappant, car les registres sont aussi affectés, d'une justice à l'autre, d'une extrême diversité de conservation. À Paris, l'on ne conserve bien souvent que des épaves: un seul registre médiéval au *Temple*, chez des Hospitaliers par ail-

répertoire numérique dactylographié des séries provisoires 2Bp et 3Bp: B 234-235, fragments des registres du greffe du bailliage seigneurial de Faremoutiers (1403-1406 et 1491); 2Bp 539, registre d'audiences de la prévôté de Champeaux (1480-1505).

[21] Quatorze registres de la haute justice d'Elbeuf (52 Bp), quatre registres des plaids de La Ferté-en-Bray (61 Bp), deux registres de la justice de Vittefleur (112 Bp), un registre des audiences du Valasse (106 Bp). Ce dernier, qui couvre les années 1494-1496, a échappé au *Guide des archives* qui récapitule le contenu des sous-séries, dont le détail est ensuite fourni dans des répertoires dactylographiés. Il m'a été aimablement signalé par Denise Angers, qui prépare une étude sur ces registres; mais je n'ai pas eu l'occasion de le consulter, à la différence des autres.

[22] Région de Paris entendue au sens de l'actuelle région administrative Ile-de-France, même s'il conviendrait d'approfondir l'enquête aux Archives départementales de Seine-et-Marne (ci-dessus, note 20) et des Yvelines (où la série B n'a rien révélé). Ce décompte ne prend en considération que les registres tenus au jour le jour, à l'exclusion des compilations rétrospectives de 'cas' (détail dans l'annexe ci-après).

[23] Une prospection trop rapide des sous-séries 1 à 400 AP (négligeant donc de nombreux fonds entrés depuis une vingtaine d'années) n'a révélé aucun registre seigneurial médiéval; noter par contre au chartrier de Saint-Fargeau trois registres du bailli de Puisaye, juge du comte de Bar (1393-1396, 1465-1471 et 1490-1496: 90 AP 162). – La série T, prospectée de façon non systématique (contrôle sur les répertoires numériques détaillés des principaux ensembles signalés dans Archives Nationales [désormais: AN], *État général des fonds*, t. I, Paris 1978, pp. 577-586), a livré quatre registres, tous bourguignons: trois registres de la justice de Chevrigny (Côte-d'Or, comm. Millery), de 1441-1452, 1452-1459 et 1459-1473 (T* 201^{43-45}); un registre pour celle de La Brosse (Saône-et-Loire, anc. comm. Vigny-lès-Paray, rattachée à Digoin), de 1481-1492 (T* 584^{5}). – État rapide pour la sous-série Z^2, commodément inventoriée, dans l'ordre alphabétique des départements actuels (l'astérisque signale les seigneurs ecclésiastiques): Albert (Somme, Z^2 1); Beaulieu* et dépendances (Corrèze, Z^2 248^{1}); Saint-Chartier (Indre, Z^2 4000-4001); Motteux (Loir-et-Cher, Z^2 2554), abbaye Saint-Lomer de Blois* (Loir-et-Cher, Z^2 353); Langeac (Haute-Loire, Z^2 54); Borest* (Oise, Z^2 376-377), Pontarmé (Oise, Z^2 3915^{A-B}); Sainte-Vaubourg* (Seine-Maritime, Z^2 4174); Thouars (Deux-Sèvres, Z^2 4841-4844, 4848-4857, 4860-4863); Fleurigny* (Yonne, co-seigneurie avec un laïc, Z^2 1026^{1}), Launay-lès-Sens* (Yonne, Z^2 1283).

[24] Archives Départementales de l'Allier, série B. R. Germain, *Les justices seigneuriales: relations entre le pouvoir, les hommes et les biens*, dans Id., *La France centrale*

leurs si attentionnés à conserver leurs documents de gestion; un seul pour la *Barre* du chapitre cathédral; un seul pour la juridiction épiscopale, ce *For-l'évêque* qui fournit ensuite quarante registres de 1630 à 1674 … Mais l'on conserve aussi des ensembles plus fournis, jusqu'à ce magnifique ensemble de treize registres, d'autant plus précieux qu'ils sont concentrés et continus sur une ou quelques décennies, de la justice centrale de Saint-Germain-des-Prés, abbaye qui nous transmet aussi plus de la moitié des registres de petites juridictions des environs de Paris (9 sur 17). Ces impressions sont renforcées par les décomptes avancés dans quelques études historiques: pour le Bourbonnais, une belle série de cinq registres des assises de Busset, qui s'ouvre en 1399, complété d'un registre des assises d'Ébreuil[24]; pour la Basse-Auvergne, un mélange de registres isolés, de suites plus étoffées et d'un ensemble extraordinaire, encore privé[25].

De ce fait, et sans même compter la rareté et l'extrême éparpillement des actes de procédure et des sentences, les registres de justice ne constituent qu'une source très partielle pour qui veut étudier les justices seigneuriales, dans leur distribution ou leur action. D'importantes catégories de

---

médiévale, Saint-Étienne 1999, pp. 65-75. À comparer avec les trois registres médiévaux disponibles à l'enquête de J. Lartigaut, *Les campagnes du Quercy après la guerre de Cent Ans, v. 1440-v. 1500*, Toulouse 1978 (Publications de l'université de Toulouse-Le Mirail, A 39), pp. 149-154.

[25] Aux Archives Départementales du Puy-de-Dôme [désormais: ADPdD], plusieurs registres signalés par P. Charbonnier, *Une autre France…* cit. (les cotes de la série H ont été depuis modifiées), et d'autres accessibles grâce aux excellents répertoires des sous-séries 1 G (évêché de Clermont) et 3 G (chapitre cathédral de Clermont). – Évêque: 1 G 23, n. 38, cour séculière de Clermont (… 1435 …); 1 G 129, bailliage de Mazayes (1455-1474). – Chapitre cathédral: 'cour des juges' à Clermont (3 G Suppl. 161-162, 2 reg. 1395-1409… 1436; 3 G 169-172, 1487-1507); justices locales à Aulnat (3 G 163-166, 4 reg. et fragments, 1411-1436, 1439), à Tallende (3 G Suppl. 167, 1419-1436), à Olby (3 G Suppl. 168, fragm. 1442 et 1 reg. 1445-1446). Noter aussi, intégré plus tard au fonds, 3 G Arm. 14 Sac H Suppl. 3, cour des seigneurs de Confolent (comm. Miremont, 1479-1490). – Abbaye de Mégemont: 14 H 8, bailliage de Mégemont (1469-1476). – Abbaye de Beaumont: 50 H 1-3, assises tenues à Beaumont et Laschamps (comm. Saint-Genès-Champanelle), cahiers parfois mélangés par la reliure postérieure (50 H 1: 1370-1374, 1388-1393, et volume mélangé 1383-1388/1396-1403/1406-1475; 50 H 2: 1395-1396, 1398-1402, 1409-1417; 50 H 3: 1437-1442, 1463-1465, 1466-1469, 1494-1496. Ce dernier coté «14» au XVIIe siècle, alors qu'il est aujourd'hui le dixième conservé). D'après P. Charbonnier, le fonds de Murol (resté entre des mains privées) recèle en tout une centaine de registres judiciaires, mais l'auteur, qui pratique une analyse fouillée sur cinq registres du milieu du XVe siècle, n'est pas explicite sur le nombre exact des volumes médiévaux. Il est depuis lors revenu sur l'exploitation de quelques années de procédures choisies en certains de ces registres: Id., *La paix au village: les justices seigneuriales rurales au XVe siècle en France*, dans *Le*

sources supplétives sont alors sollicitées: d'une part, les aveux et dénombrements féodaux, diserts sur la distribution et, au moins grossièrement, sur le contenu des justices[26]; plus frappant encore, peuvent être mises à profit, même si elles sont très sélectives, un certain nombre de comptabilités, qui consignent avec un détail méticuleux peines pécuniaires et confiscations au chapitre des recettes, frais d'exercice de la justice à celui des dépenses, et ici avec un détail extraordinairement riche, quand le compte sert à mémoriser comme autant de précédents les débours engagés pour l'exercice de la haute justice, la proclamation des sentences, les gages du bourreau, la réfection des fourches vermoulues[27]…

Il faut bien sûr interrompre cette longue déploration. Même rares et bien cachés, ardus à déchiffrer, stéréotypés et, surtout, difficiles à manier (sécheresse des mentions, difficulté à suivre les affaires, renvoyées, abandonnées, montées en appel …, enchevêtrement de la 'carte' judiciaire, difficile perception du rôle exact du volume par rapport à d'autres, rarement conservés), les registres judiciaires jettent une fabuleuse lumière, sans doute un peu plus feutrée qu'à l'époque moderne sur la société, un peu plus forte sur la seigneurie, et ce des plus épais aux plus laconiques, des plus quotidiens aux plus sélectifs.

Cette richesse est aussi en partie due à la polyvalence presque naturelle des registres – un trait qui s'est largement perdu à l'époque moderne. D'abord parce que, même secs et frustes, registres aux causes et registres d'écrous peuvent s'animer de divers rapports: rapports de sergents

---

règlement des conflits au Moyen Âge, actes du XXXIe congrès de la Société des historiens médiévistes de l'enseignement supérieur (Angers, juin 2000), Paris 2001 (Histoire ancienne et médiévale 62), pp. 281-303.

[26] M.-Th. Caron, *La noblesse dans le duché de Bourgogne, 1315-1477*, Lille 1987, spécialement aux pp. 100-121.

[27] Les comptabilités sont ainsi la principale source de l'étude (autre plaque tournante de la recherche) de J. Chiffoleau, *Les justices du pape: délinquance et criminalité dans la région d'Avignon au XIVe siècle*, Paris 1984 (Histoire ancienne et médiévale 14). — Exemples parmi d'autres, mais très évocateurs, avec quelques années des comptes du comté de Castres (AN, J 1122); et, plus massivement, en Artois: L. Albaret, *Le bailliage de Lens aux XIVe et XVe siècles (1291-1436)*, thèse d'École des chartes dactylographiée, 1997 (résumé in École Nationale des Chartes, *Positions des thèses*, 1997, pp. 7-15); en Bretagne: J.-P. Leguay, *La criminalité en Bretagne…* cit.; en Savoie: M. Constant, *La justice dans une châtellenie savoyarde au Moyen Âge*, Allinges-Thononn, dans «Revue historique de droit français et étranger», 50 (1972), pp. 374-397 (concerne le tribunal de la châtellenie comtale, mais avec nombreuses mentions des justices seigneuriales).

[28] Ainsi à Choisy-le-Temple, où l'«ordonnance» enregistrée est en fait la consignation du rapport (oral!) fait par le sergent de la proclamation de l'interdiction du port d'armes

sur des interpellations ou des saisies, rapports d'experts jurés aussi (ainsi les fameux rapports de médecins à Saint-Martin-des-Champs). Ensuite et plus encore parce que, même indirectement, la justice concourt à la régulation de toute la vie seigneuriale; pan classique et d'ailleurs tout à fait conséquent, les *inhibitiones et defensiones* qui fonderont ensuite la répression sont souvent proclamées aux assises et tout naturellement couchées dans les registres aux causes; ces 'bans' touchent la régulation de la vie agraire (mises en défens de terres, prescriptions sur le pâturage …), mais ils débouchent aussi bien sur l'ordre social (interdictions du port d'armes[28], voire relais de la législation royale sur les jeux ou sur le blasphème). Enfin parce que, surtout dans les justices les plus modestes, qui ne sont pas forcément les moins efficaces, les registres consignent non seulement des actions qui les rapprochent encore plus des justices de paix post-révolutionnaires qui ont repris nombre de leurs attributions de fait (ainsi à Villeneuve-Saint-Georges avec les dénonciations faites en matière immobilière, par exemple les injonctions de remettre des bâtiments en état; à Châtenay-en-France quand le juge intervient pour garantir les mises de fonds faites pour les réparations de bâtiments); mais encore, ici ou là, des actes de juridiction gracieuse passés devant la justice, manne providentielle et inexploitée pour pallier les terribles pertes des registres de tabellionnage de la France médiévale[29].

II. Caractères généraux: évolutions chronologiques et typologiques.

Sans compter une incontestable part de hasard (apparition ou disparition d'un responsable, juge ou greffier, plus scrupuleux ou plus savant, d'un commanditaire plus tâtillon …), qui influe très sensiblement sur la qualité de la tenue des livres, à un moment où les normes et astuces de présentation sont encore mal fixées, une analyse globale permet de dégager quelques lignes d'évolution. Celles-ci demeurent très hypothétiques, faute d'une enquête poussée, faute aussi de séries autres que très discontinues.

Si l'on tente, au moins donc comme hypothèse de travail livrée aux

---

(*Registres des justices de Choisy-le-Temple…* cit., p. 43); un peu plus d'un an après, un homme est condamné pour avoir porté une dague «depuis le cry fait» (*ibid*., p. 69).

29 À Villeneuve-Saint-Georges (éd. par L. Tanon, *Registre civil…* cit.), mais aussi à Beaulieu (Corrèze, 1361-1368, AN, Z² 248¹), comme à Saint-Cloud (Hauts-de-Seine, 1450-1451, AN, Z² 4002).

30 C. Gauvard, *"De grace especial": crime, État et société en France à la fin du Moyen Âge*, Paris 1994, 2 voll. (Histoire ancienne et médiévale 24), t. I, p. 46.

spécialistes, de dissocier étapes de développement du genre et variations dans la politique de sa conservation, on devine un paysage riche de diversité, sans doute traversé d'évolutions importantes:

1 Le XIIIe siècle voit coexister des pratiques documentaires déjà très savantes au sud (articulation complexe entre plusieurs types de registres, essentiellement registres de sentences et registres d'informations) et un sens développé de la compilation au nord (à Paris du moins), causant (comme au Parlement, comme à la Chancellerie …) la perte des documents primitifs, qui pourtant devaient être déjà assez précis et volumineux.

2 Très vite et en dépit de pertes considérables, le XIVe siècle, au nord où je me limite, voit s'amorcer, au moins dans les plus actives des juridictions, une diversification des registres (autour de la triade écrous-amendes-audiences) et une homogénéisation progressive des modes de tenue; je formule l'hypothèse, purement gratuite, que l'impact des pratiques des juridictions royales, Châtelet et bailliages en tête, a été considérable dans ce processus, comme a été considérable, au même moment, le rôle de l'administration royale dans la diffusion de modèles comptables vers les villes et les seigneuries. Le temps n'est pas venu de proposer un zonage fin de cette évolution: elle me semble pourtant visible à Paris même aussi bien qu'en Normandie dès avant le milieu du XIVe siècle, évidente en Bourgogne et perceptible en Auvergne au siècle suivant.

3 La seconde moitié du XVe siècle ne voit pas que la poursuite du mouvement et un bond énorme dans la conservation des registres (effet d'un enrichissement des pratiques archivistiques seigneuriales, qui formerait un *continuum* avec le XVIe siècle?); elle se distingue encore par une invasion de l'écrit, qui allonge les enregistrements et lie au plus près compilation du registre et pratique diplomatique. Ici encore réduit aux hypothèses, je discerne comme motifs à la fois l'emploi plus fréquent de tabellions et de notaires comme greffiers (un trait plus traditionnel au sud, à la fois débouché professionnel pour les intéressés et, pour le seigneur, gage d'authenticité d'un document toujours fragile), et la pression croissante des justices d'appel, royales et princières, qui en dernier ressort ont sans doute été parmi les meilleurs aiguillons d'une conservation plus suivie.

Reprenons dans l'ordre et avec quelque détail ces grandes lignes.

1. La préhistoire du XIIIe siècle.

1.a. Les compilations d'abbayes parisiennes.

Certaines très modestes, d'autres plus amples, les célèbres compilations parisiennes sont marquées par une inspiration commune, et par un problème commun: la quête, le tri et la mise par écrit de précédents, face à la pression de la justice royale. Elles sont animées, note joliment Paul Viollet, du souci de compiler des sortes de «mémoriaux» ayant valeur de coutumiers. On y trouve du coup la logique du cartulaire, comme le suggère Claude Gauvard[30], et encore celle du censier, dans l'aspect généralement soigné, le fréquent classement topographique, le souci parfois très net de ménager assez de blancs à la fin de chaque section pour accueillir des compléments, la sélectivité… De fait, certaines de ces compilations sont intégrées à des volumes plus généraux, simples pièces parmi des privilèges, des comptes, des extraits de délibérations, des statuts (une riche collection, par exemple, de textes relatifs aux métiers de Paris à Sainte-Geneviève)… Comme dans les *Olim* du Parlement royal, son contemporain, mais avec infiniment moins de suivi et de résultat, la compilation réussie peut être prolongée au fil des ans, voire virer au registre tenu au fil des sessions. Du coup, ces recueils de 'cas' sont aussi séduisants (par leur narration) et faciles à comprendre (car débarrassés des scories procédurières) que trompeurs pour la 'statistique' criminelle.

On y sent presque un effet de mode, étagé sur un gros demi-siècle à compter des années 1250, puisque tous les grands justiciers parisiens ou presque compilent dans ces années (la cathédrale, Saint-Maur, Saint-Germain, Sainte-Geneviève), et avec une évidente communauté de titres, de structure narrative, et bien sûr d'intentions. Constatation plus importante encore pour mon propos, la compilation dépasse souvent les bornes et surtout la précision de la mémoire visuelle et orale, quand bien même celle-ci est aussi activement sollicitée que pour un *Weißtum*. La citation précise de millésimes parfois reculés, le classement majoritairement chronologique (souvent à l'intérieur d'un canevas topographique) renforcent l'hypothèse que, là encore comme les *Olim* du Parlement, les compilations ecclésiastiques ont été faites sur la base d'un matériau aujourd'hui perdu, que l'on appellera par commodité des rôles de sentences – pourquoi pas semblables aux rôles compilés à la cour de l'archevêque de Rouen un siècle plus tard?

---

[31] Archives Départementales des Bouches-de-Rhône [désormais: ADBdR], sous-série 56 H (répertoire numérique imprimé par É. Baratier et M. Villard, Marseille 1956).

1.b. L'avance méridionale, que je n'ai pu hélas que survoler, fait tout de même contraste par ce que l'on y pressent et de diversification des registres, et de souci de la conservation.

Comme en bien d'autres domaines, il semble que la palme revienne aux fabuleuses richesses archivistiques engrangées par les ordres militaires, Temple et Hôpital. Au sud-est de la France actuelle, les archives des commanderies templaro-hospitalières regroupées dans le fonds du grand-prieuré de Saint-Gilles[31] livrent ainsi une profusion de registres où se confirment une opiniâtre gestion par l'écrit et un archivage méticuleux. La seule commanderie de Manosque, de loin la plus riche à cet égard, il est vrai, livre ainsi, à partir de 1240 au criminel, un total de 116 registres médiévaux, parfois à l'état de fragments, et très pauvres après les années 1430, le seul volet criminel dévoilant au moins 7000 affaires entre 1240 et 1430, qui avaient commencé à être méthodiquement analysées[32]:

Période	Criminel	Civil	Total
XIIIe siècle	14	5	19
XIVe siècle	48	25	73
XVe siècle	19	5	24
Total	81	35	116

Tableau n. 1. — Répartition chronologique des registres de justice de la commanderie de Manosque (Bouches-du-Rhône).

Mais cette profusion se devine aussi bien, au moins à des indices détournés, en quelques seigneuries laïques, de tout acabit. Pour montrer ses droits, difficilement défendus contre le comte de Provence, le seigneur de Beuil, qui domine quelques villages dans l'arrière-pays niçois, fait ainsi compiler et mettre en forme authentique, en 1291, un ensemble de 362 sentences prononcées de 1268 à 1277, extraites des 'livres et cartulaires' de sa cour (dont un registre *vetus et anticus*, qui fournit les plus anciennes); cette compilation ne fait que répondre à l'initiative prise peu avant par le bailli comtal de Puget-Théniers, qui n'avait pu avancer qu'u-

[32] R. Lavoie, *Les statistiques criminelles et le visage du justicier: justice royale et justice seigneuriale en Provence au Moyen Âge*, dans «Provence historique», 28 (1979), pp. 3-20.

[33] Archives Départementales des Alpes-Maritimes, *Città e contado*, mazzo 16, n. 1. Signalé et étudié par P.-L. Malausséna, *Justice pénale et comportements villageois dans la seigneu-*

ne cinquantaine de sentences, tirées de ses propres registres, de 1259 à 1289[33]. Et c'est de façon tout aussi anodine, pourrait-on dire, qu'une affaire jugée en 1317 au parlement de Paris montre un véritable dépôt de registres judiciaires: à cette date Jean de Lévis, seigneur de Mirepoix, se plaint aux juges du roi de ce que les hommes de Fanjeaux sont venus attaquer tous les instruments de sa justice d'un village proche, Orsans: destruction des fourches patibulaires, irruption violente dans la maison où sont conservés les registres du greffe et dans celle où demeurent les officiers de justice[34].

2. Les évolutions du XIVe siècle.

Revenons au nord: un peu partout, le XIVe siècle, dès ses premières décennies dans les meilleurs des cas, voit se diversifier la masse documentaire.

2.a. De solides registres à tout faire.

D'un côté, le XIVe siècle livre d'épais registres, polyvalents, soignés, consignant au jour le jour les cas portés devant le juge, le suivi des affaires et des actions liées, relativement détaillés sur les étapes de la procédure (la sentence n'est plus seule à présenter de l'intérêt).

Les premiers registres lyonnais, avec l'écrasante participation du chapitre cathédral Saint-Jean[35], semblent, d'après les remarques dispersées de Nicole Gonthier, à la fois massifs et synthétiques dans leurs mentions des étapes de la procédure jusqu'aux sentences (ou à la disparition des affaires); une mention (en latin) de grande expertise lexicale et syntaxique résume l'ouverture et les étapes des procédures, mais les enregistrements ne deviennent diserts qu'en de rares cas. On ne compte toutefois qu'un ensemble vraiment important de registres de cour, ceux de la cour d'Anse, avec trois volumes (1317-1324, 1352-1353, 1356-1368)[36].

---

rie de Beuil au XIIIe siècle, dans «Nice historique», 97 (1994), n. 4, *Le comté de Beuil*, pp. 193-215 (je n'ai pu consulter Id., *Justice pénale et comportements villageois dans une seigneurie provençale au XIIIe siècle*, dans «Mémoires et travaux de l'Association méditerranéenne d'histoire et d'ethnologie», 1982, n. 2, pp. 7-53).

[34] AN, X^2A 1, f. 136, résumé dans E. Boutaric, *Actes du parlement de Paris, première série, de l'an 1254 à l'an 1328*, t. II, 1299-1328, Paris 1867, n. 4687, et mentionné par R. W. Kaeuper, *Guerre, justice et ordre public: l'Angleterre et la France à la fin du Moyen Âge*, trad. franç. N. et J.-Ph. Genet, Paris 1994 (Collection historique), p. 165, n. 91.

[35] Aux côtés de quelques fragments livrés par le chapitre Saint-Just. Le souci archivistique pourrait dériver d'une politique d'active centralisation judiciaire: M.-Th. Lorcin, *Les paysans et la justice dans la région lyonnaise aux XIVe et XVe siècles*, dans «Le Moyen Âge», 74 (1968), pp. 269-300, à la p. 275.

On semble retrouver absolument les mêmes traits dans la comté de Bourgogne, avec un registre très soigneusement tenu par les juges du prieuré de Morteau et couvrant trente-quatre assises de janvier 1329 à août 1331, étendu aux arbitrages et aux accords amiables aussi bien qu'à la juridiction gracieuse[37].

Qu'il reste à ce moment de très fortes spécificités régionales est prouvé par un autre registre, à vrai dire un rôle de parchemin, soigneusement compilé pour une juridiction très contestée, celle de l'échiquier de l'archevêque de Rouen (séance du 1er juin 1381), et qui note les sentences rendues en appel par le sénéchal et garde du temporel d'un archevêque qui prétendait juger en toute souveraineté des appels portés de ses juridictions inférieures (assises de Louviers et Gaillon et plaids de Dieppe); on lui connaît en 1400 une suite, sous forme d'un registre maintenant classé par lieu d'où l'appel a été lancé[38].

Or, dans la même région, mais dans l'orbite parisienne, dès les années 1329-1340, le premier registre conservé de la justice de La Ferté-en-Bray[39] (une seigneurie de Gaucher de Châtillon, solidement tenue par un bailli) offre déjà, sur papier, en français, la structure 'classique' du registre aux causes, portant en marge la brève mention de l'état d'avancement des causes (appointement, etc.) ou la sentence finale, et rarement disert (sauf au criminel où l'affaire est rapportée plus en détail). Modèle qui va ensuite simplement s'étoffer et qu'avec une part d'hypothèse on peut rapporter

[36] Même chronologie avec le registre d'une commanderie hospitalière de l'Aveyron, à Cannabières (cant. et comm. de Salles-Curan), qui enregistre dépositions et sentences de 1318 à 1321 (Archives Départementales de la Haute-Garonne, H-Malte, reg. 614), présenté et exploité par A. Charnay, *Un registre de la commanderie de Canabières, 1318-1321*, dans «Revue du Rouergue», 1990, pp. 483-494, avec en illustration un extrait du registre (planche reproduite par Ead., *Les juridictions royales inférieures et les justices seigneuriales*, dans «La Gazette les archives», nuv.sér., nn.158-159, 3e-4e trimestres 1992, *Fonds judiciaires et recherche historique*, pp. 224-234).

[37] Volume aujourd'hui conservé aux Archives d'état de Neuchâtel (Suisse), et étudié par V. Imbert, *Le registre de plaid de Morteau, 1329-1331*, dans *La justice dans les États bourguignons et les régions voisines aux XIVe-XVIe siècles: institutions, procédures, mentalités (rencontres de Luxembourg, 28 septembre-1er octobre 1989)*, éd. par J.-M. Cauchies, Neuchâtel 1990 (Publications du Centre européen d'études bourguignonnes 30), pp. 17-27 (quelques extraits sont édités aux pp. 24-26; l'auteur doit prochainement publier l'édition de l'ensemble du document).

[38] Archives Départementales de la Seine-Maritime [désormais: ADSM], respectivement G 858 et 859. Le premier document a été édité, assez mal, avec une introduction et des extraits du registre suivant, par F. Soudet, *Mémorial de l'Échiquier des archevêques de Rouen*, Caen 1926 (Bibliothèque d'histoire du droit normand, 1re sér., 6).

[39] ADSM, 61 Bp 5, premier registre.

aux juridictions royales, et surtout au Châtelet[40].

Par-delà de nettes différences, qui ne cesseront de s'estomper jusqu'à la fin du XVe siècle, tous ces registres présentent des traits de fond communs: le format (souvent proche de nos in-4°), la robuste reliure, la maîtrise rédactionnelle, le soin apporté à une graphie sinon élégante du moins soignée, même si elle peut être rapide, montrent que l'on est ici face à une organisation documentaire déjà assise, visant la conservation à moyen terme au moins (le papier prédomine très vite). Une attention spéciale est souvent accordée aux noms des personnes présentes auprès du juge, témoins indispensables des sentences, obligés du seigneur … Sous réserve d'examen plus poussé, il pourrait fort se trouver une parenté, et dans la chronologie et dans les modes de confection, avec les registres de justices communales, souvent précoces et expertes en la matière[41].

2.b. La diversification documentaire.

Mais parallèlement, et jusqu'au début du XVe siècle, s'affirme une tendance à la spécialisation des registres, au moins dans les plus importantes des cours. Car, quoique le vocabulaire du temps semble très générique (et, à l'inverse, celui des archivistes et historiens souvent abusivement précis), on voit bien apparaître des types tranchés, même s'ils peuvent souvent encore se résorber ou fusionner – et ce même en laissant de côté la variété documentaire issue de la spécialisation de cours et assises

---

[40] Ce mode de présentation, absent des registres lyonnais du début du XIVe siècle (j'ai pu consulter, grâce à l'obligeance des ADR, des reproductions du registre de la cour d'Anse de 1317-1324, coté 10 G 1917, très proche des modèles méridionaux du XIIIe siècle), s'y trouve au contraire au début du XVe siècle (registre de la cour de Béchevelin, 1425-1428, coté 10 G 1475).

[41] Rôles de 1306 à Senlis (L. Carolus-Barré, *Les assises de la commune de Senlis: douze rôles d'août à novembre 1306*, dans «Bulletin philologique et historique», 1960, pp. 723-772). Registres connus à compter de 1311 au consulat de Gourdon (A. Charnay, *La vie en Gourdonnais au XIVe siècle d'après les archives judiciaires*, dans «Bulletin de la Société des études du Lot», 99 [1978], *Cahors et le Quercy, actes du 32e congrès de la Fédération des sociétés savantes Languedoc-Pyrénées-Gascogne*, Cahors 1977, pp. 31-38); à compter de 1333 pour l'enregistrement des enquêtes criminelles des consuls et du baile royal de Mireval-Lauragais (M. Sherwood, *Un registre de la cour criminelle de Mireval Lauragais au XIVe siècle*, dans «Annales du Midi», 53 [1941], pp. 78-86, 170-182, 272-287, 408-427). Séries fournies à compter de 1333 à Reims (P. Desportes, *Reims et les Rémois aux XIIIe et XIVe siècles*, Paris 1979, p. 15 et *passim*); de 1341 à Dijon (où les éléments judiciaires sont mélangés aux délibérations, avant de nourrir des registres séparés à compter de 1369). Plus tard encore, à Tours, les cahiers des 'causes expédiées' sont reliés dans les registres de délibération (B. Chevalier, *Tours, ville royale, 1356-1520: origine et développement d'une capitale à la fin du Moyen Âge*, Louvain-Paris, s.d. [Publications de la Sorbonne,

en matière 'forestière', assises des forêts, plaids de gruerie, etc.; en ne mentionnant aussi que pour mémoire les outils de spécialistes, qui semblent se cantonner au sud, registres récapitulatifs recomposant les procédures écartelées dans les registres aux causes[42] et surtout registres spécifiques pour les enquêtes ou 'informations'[43].

Une véritable manne documentaire est ainsi offerte à Paris, chez les Clunisiens de Saint-Martin-des-Champs, qui montre des essais tâtonnants de spécialisation des registres aux années 1320-1330, et peut nous servir de guide.

On y rencontre d'abord une ébauche du registre d'amendes, avec un registre dit, c'est le titre initial contemporain, «des amendes et défauts», tenu au jour le jour en 1327, et avec tant de soin qu'il planifie un véritable calendrier, notant même les jours où le tribunal ne siège pas[44]. Le titre

---

nouv. sér., Recherches 14], pp. 16-17, à propos des années 1426-1456). – Autre type documentaire, à cheval sur les XIIIe et XIVe siècles, de multiples compilations rétrospectives ou sélectives, tantôt intégrées à des cartulaires-registres, comme le Livre rouge de Reims, tantôt sous forme de recueils, comme les sentences criminelles choisies et reportées de la fin du XIIIe siècle à 1516 dans le Livre rouge d'Abbeville (J. Boca, *La justice criminelle de l'échevinage d'Abbeville au Moyen Âge, 1184-1516*, Paris 1930), ou à partir de 1289 à Metz dans un recueil de «plusieurs jugements au brief», plus étoffés à compter des années 1320-1330 (éd. par J.J. Salverda de Grave – E.-M. Meijers – J. Schneider, *Le doit coutumier de la ville de Metz au Moyen Âge*, t. I et III, *Jugements du maître-échevin de Metz au XIVe siècle,* et *Jugements du maître-échevin de Metz aux XVe et XVIe siècles*, Leiden 1951 et 1967), ou encore notées au fil de la plume dans des 'livres' indifférenciés de l'administration urbaine, remontant parfois au XIIIe siècle, comme le Livre rouge d'Eu.

42 De 1347 à 1393 (mais avec une forte concentration de 1383 à 1390), la cour d'Altier en Gévaudan récapitule plus qu'elle ne suit au jour le jour des affaires, distinguées en titre par le nom du justiciable en cause, donnant les dépositions et les étapes de la procédure, mais pas la sentence (le sort ultime est noté en marge). Cette compilation faite à chaud, conservée dans des archives privées, a été brièvement analysée par P. Daudet, *Le livre d'audiences de la cour d'un bas justicier en Gévaudan au XIVe siècle*, dans *Mélanges Paul Fournier*, Paris 1929, pp. 135-142.

43 Du 17 février 1368 (n. st.) au 26 octobre 1376, un registre d'une cinquantaine de feuillets est tenu par le greffier de la cour de Mons (Var), qui note uniquement les enquêtes (au total de trente-quatre) menées dans les procédures dont la sentence finale n'est pas connue, manifestement pour être portée dans un autre registre. La pratique préfigure à l'évidence les feuillets, cahiers, registres d' 'informations secrètes' qui se multiplieront au XVIe siècle: Archives Départementales du Var, 4 J 4, analysé par P. Roux, *Un document curieux: le livre d'enquêtes du juge de Mons, 1367-1374*, dans «Bulletin de la Société d'études scientifiques et archéologiques de Draguignan et du Var», nouv. sér., 23-24 (1978-1979), pp. 5-27.

44 AN, LL 1395.

45 AN, Z^2^ 53.

46 Voir par exemple, au milieu de documents divers sur la juridiction du For-l'évêque (AN, Z^2^

est pertinent, puisque se succèdent, sans allusion aux autres sorts possibles pour les affaires, sans les sentences au sens strict, avec un rappel extrêmement bref des noms de parties, les amendes taxées et les défauts constatés. S'y joignent pourtant, à l'occasion, rapports de jurés, déclarations sous serment, constitutions de pleiges … Simple hypothèse: bien en-deçà d'un registre d'audiences, voire d'un registre de sentences, mais plus qu'un simple registre d'amendes, le registre aurait servi à pointer tout ce qui devait être suivi par la cour, constituant une sorte d'agenda-memorandum au sens fort … Le type est rare, mais il se retrouve à la cour d'Argenteuil (une justice de l'abbaye de Saint-Denis) aux années 1450: dans la présentation usuelle des registres aux causes, les enregistrements livrent seulement amendes, défauts, taxations, engagements (*reclain*), appels (*arraminé*)[45].

Le strict registre d'amendes est aussi, plus que tout autre, sujet aux disparitions, d'abord parce qu'il perd très vite de sa valeur informative, ensuite parce que bien souvent la perception des amendes est affermée. Il arrive donc plutôt d'en retrouver des fragments, ou des pièces volantes, par hasard[46]. Comme, par ailleurs, il est rare de lire, dans les registres d'audiences, des mentions explicites sur la perception des amendes (une situation qui au contraire est fréquente dans le Centre)[47], on peut supposer que, très généralement, on établisait un document 'comptable' parallèle, analogue au registre des lettres 'taxées' des juridictions gracieuses, et comme lui plutôt très mal conservé que peu fréquent.

Autre type émergent, à côté du registre d'amendes, le registre d'écrous. Je crois qu'il faut reconnaître, fondamentalement, comme un registre d'écrous, certes ouvert à d'autres enregistrements (rapports de mires jurés, dénonciations et confessions), qui tous rappellent des ouvertures de causes, un autre registre tenu à jour à Saint-Martin-des-Champs, avec

---

3190), un bi-feuillet consacré à la récapitulation d'amendes et de défauts, 1417-1418.

[47] Par exemple au registre des assises tenues par le bayle du seigneur de Langeac de 1345 à 1369 (AN, Z^2 54): non seulement le montant des amendes est souvent inscrit, de la même main semble-t-il, mais postérieurement (quand elle a été 'taxée'), mais encore des mentions relative à la levée s'intercalent aussi entre les audiences (calcul de montants, notation «Usque hic est levatus explectus curie»). On retrouve d'identique mises au point périodiques sur le montant des amendes à lever dans divers registres auvergnats; le registre ADPdD, 1 G 129, offre même des notations certifiées par signatures, et qui s'étendent à la perception de diverses taxes seigneuriales.

[48] AN, S 1336 n. 1 (Musée n. 356), éd. par L. Tanon, *Histoire des justices…* cit., pp. 455-556.

[49] *Ibid.*, p. 478.

parfois de brèves interversions chronologiques, de 1332 à 1357, et que Louis Tanon a trop vite embrigadé parmi les compilations parisiennes de 'cas'[48]. Si son titre initial évoque un «registre des esplois», un titre intérieur porte beaucoup plus justement «Arrés de prisonniers, esplois de justice et autres choses venues en la justice…»[49]. Or ce type est peut-être déjà influencé par le Châtelet, qui dès 1320 au moins tient des registres d'écrous, mentionnés dans une ordonnance royale[50].

Amendes (et défauts), écrous (et exploits): le cas de Saint-Martin-des-Champs est d'autant plus lourd de sens que ces premières manifestations de diversification des registres cèdent le pas, aux décennies suivantes, à l'unicité d'un registre polyvalent[51]. Il reste que devait bientôt se former comme une triade fondamentale de registres: audiences, amendes, écrous.

Car, au sein de ce dispositif documentaire, le pivot, le registre-roi, c'est le registre d'audiences, qu'il vaudrait mieux appeler avec Bernard Guenée le «registre aux causes», et qui note, au fil des séances, l'évolution des affaires. Apparemment, le nombre et l'importance des causes n'ont guère été suffisantes pour inciter les juges du seigneur à pousser plus loin l'imitation des pratiques royales: pas de registres de plaidoiries[52], fort peu de registres de sentences seules[53]. De ce fait, le type est aussi indifférencié et généraliste que les noms qui lui sont parfois attribués à l'époque: «papier des esplez» à Villeneuve-Saint-Georges, qui est à la fois un registre aux causes, un registre de juridiction gracieuse et un registre d'écrous; «papier de la justice» ou «papier de la court» un peu partout; «registre des fais et explois» à Châtenay; «plais tenus en l'aumosne» puis «papier de la clergie [greffe] de l'Aumosne» pour la justice exercée par

---

50 Cité par C. Gauvard et al., *Le Châtelet de Paris au début du XVe siècle…* cit., p. 567, n. 4: l'ordonnance incrimine la pratique qui voit les prévôts emporter leurs registres en fin de charge.

51 C'est un véritable registre aux causes, mais ouvert à d'autres types de mentions qu'offre, pour les années 1370-1371, un registre du prieuré clunisien, intitulé «C'est le pappier aux explois, arrestz, amendes et deffaulx de la court, terre et juridiction…» (AN, LL 1396; noter *in fine*, montés sur onglets, deux petits documents de procédure: une supplique demandant continuation et une assignation). – On voit par ailleurs très mal ce qu'il faut mettre derrière les mentions d'un inventaire moderne, relevées par L. Tanon (*Registre criminel…* cit., p. CXXXII), et qui évoquent un «journal de la justice» ouvert en octobre 1355 et un «journal des assises» commençant en 1357.

52 On observe une tendance progressive à noter, dans l'exposé d'une session, les arguments avancés par les parties, mais sans jamais retrouver, et de très loin, la richesse des '*Plaidoiries*' du parlement de Paris. Très net à cet égard le registre de Confolent (ADPdD,

l'office de l'Aumône de Saint-Denis en 1371 puis 1390; «papier aux causes» au Temple; «papier ouquel sont enregistrés les sentences, condempnacions, actes, appointemens, deffaulx, memoriaulx, rappors et autres esploiz» à Saint-Éloi; «papier manuel aux assignactions, memor[iaux], cond[amnations] et autres expl[oits]» à Saint-Germain-des-Prés …

Progressivement (depuis l'épicentre parisien et avec le relais des bailliages, j'en renouvelle l'hypohèse), ce registre aux causes connaît partout une homogénéisation de présentation, achevée à la fin du XVe siècle: un corps central qui s'ouvre par le nom des parties, et se complète, à la suite ou sur un alinéa séparé, ou plus souvent encore en marge, de l'issue de l'étape de procédure concernée (renvoi, défaut, amende, appel …)[54]. En Auvergne, le latin y est progressivement abandonné pour un français plus ou moins teinté d'occitanismes. Très naturellement, la spécialisation causes-écrous-amendes, avec ses multiples variantes, n'a affecté que les plus grandes cours, et ailleurs reste seulement ébauchée ou inexistante. Au prieuré parisien de Saint-Éloi, le registre aux causes sert aussi de registre d'écrous, et ce d'autant plus significativement que les mentions d'écrous empruntent alors, au sein des causes, la disposition caractéristique des registres d'écrous[55].

3. La double explosion du XVe siècle.

Tout n'est pas encore joué à ce moment. Le XVe siècle, surtout en ses décennies finales, connaît un double réaménagement: quantitatif par la masse nettement plus nombreuse des registres conservés, qualitatif par un poids croissant de l'écrit, d'un écrit d'empreinte notariale.

3.a. Une explosion quantitative.

---

3 G Arm. 14 Sac H Suppl. 3), qui peut noter, après un très rapide résumé des arguments, «et a conclu pertinemment», comme d'ailleurs il résume la substance des témoignages.

53 B. Guenée, *Tribunaux et gens de justice…* cit., pp. 19-20.

54 Ces astuces de présentation, très largement diffusées au XVe siècle, peuvent être démultipliées dans les plus grandes cours: au bailliage royal de Montferrand, par exemple (ADBdR, archives déposées de Montferrand), le sort de l'affaire est noté dans un espace laissé vide après la mention de l'affaire (qui doit être portée à l'avance, selon l'agenda de la session), et les marges accueillent les noms de lieu ou de parties, en l'absence d'index.

55 Disposition typique au Châtelet comme à la Barre du chapitre cathédral: voir p. ex. l'alternance des deux types de disposition pour deux entrées de nature différente (écrou et audience), mais relatives aux mêmes prévenus, en 1459: AN, Z² 3257, f. 47v.

56 En Haute-Normandie, la justice de La Ferté-en-Bray, qui avait déjà donné un registre aux années 1329-1340, en offre d'autres pour 1380-1384, 1394-1405, 1406-1418: ADSM, 61

Quelques rapides comptages suffisent à souligner la progression géométrique du nombre de registres conservés[56]. Les chiffres les plus clairs viennent des registres conservés aux Archives nationales, où les quarante-sept registres tenus au jour le jour par les cours ecclésiastiques à Paris et aux environs se répartissent très inégalement (rapportés à l'année d'ouverture du registre): deux dans la première moitié et quatre dans la seconde moitié du XIVe siècle; sept dans la première moitié et trente-quatre dans la seconde moitié du XVe. À titre d'échantillonnage, les registres 'provinciaux' que j'ai pu retrouver aux Archives nationales accusent une évolution plus tranchée encore.

Bp 5-7. Plus frappant, la haute justice concédée par le roi en 1339 à Jean d'Harcourt, avec le *merum et mixtum imperium*, ne laisse, pour la justice à deux instances d'Elbeuf, qu'un registre de 1392-1394 (plaids) puis un autre de 1437-1439 (assises), avant de s'étoffer notablement dans la seconde moitié du XVe siècle: ADSM, 52 Bp 1-8 pour Elbeuf, 88-91 pour Boissey-le-Châtel, 122-123 pour La Haye du Theil; bonne présentation d'ensemble dans C. Lelong, *La haute justice d'Elbeuf et son fonctionnement, XIVe-XVe siècles* [travail de maîtrise, résumé par A. Becchia], dans «Bulletin de la Société historique d'Elbeuf», 1995, n. 23, pp. 13-15. – À l'évêché d'Angers, des registres de la justice de Morannes subsistent de la période 1401-1436, puis à partir de 1465: Archives Départementales de Maine-et-Loire, G 151-154 et 156 (décrits dans l'inventaire sommaire comme «remembrances des déclarations rendues aux assises»!), étudiés par C. Failloux, *Un exemple de justice seigneuriale: Morannes au XVe siècle* [résumé d'un mémoire de maîtrise], dans «Les cahiers du Baugeois», 1996, n. 30, pp. 23-45; n. 31, pp. 58-85; n. 32, pp. 50-72. — On pourrait aussi bien multiplier les références à des études, plus ou moins développées, portant sur des registres des dernières décennies du XVe siècle: en Bourgogne, les épaves des registres de la justice de Magny (à compter de 1482), signalées par F. Vignier, *La justice de Magny-sur-Tille, XVe-XVIIIe siècles*, dans «Mémoires de la Société pour l'histoire du droit et des institutions des anciens pays bourguignons, comtois et romans», 23 (1962), pp. 278-288, et ceux de la justice de Chevigny (huit registres de 1466 à 1530), mentionnés par Ead., *Le plus ancien registre de justice de Chevigny-en-Valière (1466-1477)*, dans «Mémoires de la Société archéologique de Beaune», 57 (1973-1974), pp. 180-182; en Velay, le registre d'une justice hospitalière (1476-1480) étudié par L. Cornu, *Conflits villageois au Moyen Âge en Velay: Boussillon à la fin du XVe siècle*, dans «Cahiers d'histoire», 41 (1996), pp. 7-24. – Le Midi, s'il a une évidente antériorité, offre de son côté des restes mieux répartis dans la seconde moitié du XVe siècle, comme on le voit en parcourant les passages consacrés aux archives princières et à celles des «domaines féodaux et fonciers» du répertoire de R.-H. Bautier – J. Sornay, *Les sources de l'histoire économique et sociale du Moyen Âge*, t. I, *Provence, Comtat Venaissin, Dauphiné, États de la Maison de Savoie*, vol. 1, Paris 1968, ou les articles de J. Lartigaut, *Un registre des cours de Cas et de Mordagne au XVe siècle*, dans *Montauban et les anciens pays de Tarn-et-Garonne, actes du 41e congrès d'études régionales, Montauban, 20-22 juin 1986, Fédération des sociétés savantes Languedoc-Pyrénées-Gascogne*, s.l., 1987, pp. 237-252 [registre de 1475], et de P. Leclercq, *Délits et répression dans un village de Provence (fin XVe-début du XVIe siècle)*,

Décennie d'ouverture	Paris et environs	Hors Ile-de-France (pour mémoire)
1320-	1	
1330-	1	
1340-		1
1350-		
1360-		1
1370-	3	
1380-		
1390-	1	
1400-	4	
1410-	1	
1420-		2
1430-		
1440-	2	2
1450-	10	4
1460-	1	1
1470-	5	12
1480-	10	5
1490-	8	8
Récapitulation par demi-siécle		
Première moitié XIVe	2	1
Seconde moitié XIVe	4	1
Première moitié XVe	7	4
Seconde moitié XVe	34	30
TOTAL GÉNÉRAL	47	36

Tableau n. 2. – Distribution chronologique des registres de justice consultés aux Archives nationales.

3.b. Une extension de la compétence de l'écrit.

L'accroissement quantitatif est doublé d'une extension très notable, décisive même pour l'avenir, du champ de compétence de l'écrit, un écrit, si l'on peut dire, conquérant et envahissant – même s'il ne résorbe pas la part laissée à l'oralité, question qui se situe sur un autre plan[57].

Il arrive ainsi que les sentences (quand on arrive à la sentence finale …) ne soient plus présentées dans une sèche mention, annexe ou marginale à l'alinéa consacré au cas, mais dans la transcription originelle d'un

dans «Le Moyen Âge», 82 (1976), pp. 539-555 [registre de 1485].

[57] Sur les injonctions faites de vive voix et les «sentences de bouche» qui échappent à l'enregistrement écrit, voir C. Gauvard, *Les sources judiciaires…* cit., p. 473. Noter aussi le cas extrême de Manosque, où l'on devine que les sentences pouvaient, contre paiement et pour éviter une honte supplémentaire, ne pas être publiées, donc ne pas être couchées par écrit, les registres ne faisant alors connaître que celles qui ont été prévues pour publication, puis ainsi mises à composition au dernier moment, un procédé qui vient encore

acte judiciaire, établi dans les règles de l'art diplomatique, au nom du juge, voire d'une minute contenant, jusqu'à la date, aux témoins et à la signature, de quoi permettre l'expédition d'un acte dans les formes[58]. Plus largement d'ailleurs, on voit enregistrer des actes de procédure, des sentences interlocutoires, des mandements de la cour, des lettres de procuration, et même, fin du fin, à La Ferté-en-Bray, des lettres d'homologation par la cour des accords par lesquels les parties viennent à l'amiable interrompre la procédure, sur le modèle, trop évident, des 'accords' du parlement de Paris[59].

La structure du registre reste identique, au fond, à celle du début du XIVe siècle; mais il est maintenant entre les mains d'un personnel, qui peut susciter les méfiances de la population ou de l'historien, mais rompu à une culture intensive de l'écrit, juges noyés dans la paperasse, greffiers qui adoptent un peu partout une cursive gothique dont l'homogénéité saute aux yeux au cours du XVe siècle, et qui lasse les yeux indiscrets – ce qui dit bien que tout n'est pas public dans ces registres[60].

De façon générale, les enregistrements s'allongent, deviennent plus diserts, comme l'on commence à noter la teneur des témoignages. Cette invasion de l'écrit se double d'autres traces: mentions marginales *f* ou *g* en plusieurs registres, sans doute pour signaler des actions pour lesquelles des expéditions ont été délivrées («fait», «grossoyé»)[61]; présence de tout petits actes de procédure originaux, glissés entre les cahiers ou dans les reliures[62].

Et cet écrit qui grouille est aussi un écrit plus 'notarial': outre les men-

---

fausser la 'statistique' criminelle (R. Lavoie, *Les statistiques criminelles…* cit., p. 15, note 34).

58 Outre les exemples normands d'Elbeuf et de La Ferté-en-Bray, très caractéristiques, voir entre autres ceux d'Ancre/Albert (Somme), 1477-1485 (AN, Z^2 1) et de Motteux (Loir-et-Cher), 1461-1497 (AN, Z^2 2554); un exemple lyonnais est reproduit et transcrit par N. Gonthier, *Délinquance, justice et société…* cit. (thèse dactyl.), p. j. n. 15, p. 901 et planche.

59 Par exemple ADSM, 61 Bp 7, 26 juin 1416.

60 Contrairement à la naïve remarque de P. Villard, *Recherches sur les institutions judiciaires…* cit., p. 184, qui assimile cursivité de l'écriture et inculture du greffier. Noter au passage que les formats ne se standardisent pas, guère plus que le 'soin' de la présentation, car en quelques cas des essais sont faits d'inscription soignée, avec une écriture posée, une justification rigoureuse, des mentions posées et disertes. Ainsi, essai qui d'ailleurs tourne court, en deux justices hospitalières de l'actuel département de l'Yonne, à Fleurigny (co-seigneurie partagée avec un laïque) et à Launay-lès-Sens, les registres, ouverts en 1472 et tenus pendant une quinzaine d'années mais pour un faible nombre d'affaires, sont-ils complétés de divers enregistrements attestant la bonne gestion sei-

tions d'expédition d'actes, on en vent pour preuve évidente la floraison des signatures de validation, ornées de leur paraphe distinctif, que greffier ou procureur apposent volontiers pour certifier certaines mentions, dans une recherche parfois presque obsessionnelle d'authenticité[63].

À ce phénomène multiforme, parfois complexe, on peut voir, entrecroisés, plusieurs motifs: le recours accentué à un personnel de notaires et tabellions pour tenir des greffes plus 'professionnalisés', la nécessité de disposer d'enregistrements plus circonstanciés quand se multiplient les possibilités (les risques donc?) d'appel, la volonté aussi d'ériger le registre en un document validé, alors qu'il suscitait (par manœuvre?) des possibilités de contestation chez les justiciables. Aux années 1371, à Villeneuve-Saint-Georges, on le voyait, par exemple, faire foi mais aussi

---

gneuriale: le premier en s'ouvrant par une prescription sur la tenue des plaids («Les plais ordinaires dud. Fleurigny se tiendront chacun samedi a une heure aprez disner, car choses deshonneste est de plaidier le dimenche, et ne se tiendront plaid a aultre heure se n'estoit qu'il y eust forains ou que le maire vousist expedier de son office aucune cause du consentement des parties et non aultrement»), le second en ménageant une autre section («Cy ensuit la declaracion des baulx faictz et baillez par moy … commandeur de Launoy les Sens»), qui se limite du reste à un seul texte … (AN, Z² 10261 et 1283).

61 Par exemple au Breuil (Essonne), 1495 (AN, Z² 501): la mention se trouve face à des renvois à huitaine, alors que la mention a se trouve face à des amendes.

62 Par exemple à Saint-Lomer de Blois (Loir-et-Cher), 1420-1437 (AN, Z² 353).

63 À Borest (Oise), une justice de Sainte-Geneviève, le nouveau greffier appose son seing manuel après que mention est faite du serment qu'il a prêté en recueillant le greffe, dit «clergie», en 1486 (AN, Z² 376, f. 104*r*). À Épinay-sous-Sénart (Essonne), une autre justice de Sainte-Geneviève, toujours à la fin du XVe siècle, le greffier s'inquiète d'une possible accusation de falsification, munissant de son seing (peut-être en cours ou en fin d'utilisation) un substitut de titre: «C'est le pappier et registre ordinaire de la prevosté et jurisdiction (…) commençant le lundi XXIe jour de may l'an mil CCCC IIIIXX et douse, icellui registre fait du temps de Loys Travers, prevost et garde de lad. prevosté et jurisdiction, par Jean Desmoullins, greffier de lad. prevosté et jurisdiction. Et premierement je, Jean Desmoullins, greffier de lad. jurisdiction certifie avoir mis ce feullet de pappier a ce present registre la ou est l'intintullé (!) dud. registre pour ce que l'intintulé dud. registre estoyt caduc et desrompu» (AN, Z² 1008, f. 1*v*). En Bourgogne, à La Brosse, le greffier met sa signature avant les entrées, juste à la suite du titre donné à chaque assise (lieu, date, nom du juge et des autres personnes présentes: AN, T* 585⁵). D'autres registres consultés aux AN présentent des signatures à paraphe disséminées au bas de certains enregistrements (ici des actes de juridiction gracieuse, là des baux de pré, ailleurs des sentences): Motteux (Z² 2554), Port-Royal (Z² 3919), Saint-Cloud (Z² 4002), Chevrigny (T* 201⁴⁴⁻⁴⁵), etc.

64 25 novembre 1371 (éd. par L. Tanon, *Registre civil…* cit., n. 23, pp. 55-56): «Ce jour fut demandé de nous a Jehan de Lorme s'il voulloit aucune chose dire ou proposer contre le tabellion, par quoy le registre des esplez de la court ne doye estre creu, pour ce que il avoit jour a veoir tauxer une amende faicte par lui, congnoissant, de ce que il se prist a Jehan Foillet, nostre vallet, qui amenoit Guillot George en prison (…); lequel Jehan de

soulever de possibles réticences voire de franches attaques contre l'honnêteté du greffier et la sincérité des enregistrements – un trait bien caractéristique de progrès accomplis non sans résistance[64].

Plus diserts, plus professionnels, les registres ont ainsi désormais une meilleure charge d'authenticité, liée aussi à une meilleure conservation. À partir de là s'engage un processus en apparence contradictoire:

– d'un côté, se voit fortifiée leur aptitude à accueillir des enregistrements extra-judiciaires, sur la marche de la seigneurie, féodale, domaniale, dîmière, qui en retour suscite une plus forte volonté de conservation[65];

– mais, d'un autre côté, à titre encore d'hypothèse, on peut penser que ce gonflement de l'écrit a aussi mieux développé des catégories documentaires parallèles dès que la cour n'était pas franchement rustique. On voyait, aux années 1370, le registre aux causes de Villeneuve-Saint-Georges intégrer les actes de juridiction gracieuse et celui de l'Aumône de Saint-Denis le détail de la reddition des comptes de marguilliers puis de la levée d'un fouage royal[66]: ces traits semblent estompés

---

Lorme ne dist ne proposa riens contre le tabellion, fors que tant que les clers enregistroient aucune foiz les amendes gregneurs que en ne les faisoit pour faire gré au seigneur, et que il se rapportoit a ceulx qui avoyent esté a l'amende ployer». Par contre, L. Tanon me semble avoir surinterprété une autre entrée du registre (*ibid.*, 30 mai 1372, n. 137, p. 73) où l'on voit le procureur d'une partie condamné à donner deux «flascons de vin» pour ne pas lui avoir montré «le memorial precedent de celui de ceste journee, qui est le vray estat de la cause»; il a pensé qu'il fallait entendre par mémorial le registre de la cour de justice; or, outre que l'on voit mal une partie disposer du registre pour le montrer ou non à son adversaire, l'entrée n. 135 (*ibid.*) montre qu'il faut entendre par «memorial» un acte du juge, scellé du sceau de la prévôté (ici un acte notifiant une assignation). La mention reste éclairante sur la part croissante des actes du juge dans la procédure: voir par exemple l'allusion à une sentence, incorporant d'autres documents (n. 22, p. 55); mais aussi sur les relatives faiblesses du binôme actes du juge-registre des causes: si la partie victorieuse perd l'original de l'acte de 'condamnation', il lui faut retourner en justice pour percevoir de la partie adverse une indemnité (18 novembre 1371, n. 13, p. 54: «Condempné est Thomas Crestian envers Pierre Bedoin en la deppaille de III quartiers de blé dont il a autrefois esté condempné, et ledit Pierre a affermé par serment que il aperdue sa condempnacion avecques autres lettres et argent et sa bourse, se ledit Thomas ne monstre payement, etc.»).

[65] Enchères à Motteux (Loir-et-Cher), 1461-1497 (AN, Z^2 2554), ce qui reste dans le domaine judiciaire. Mais magnifiques enregistrements 'seigneuriaux' en Auvergne (p. ex. ADPdD, 1 G 129), ou en Normandie, où abondent les mentions de paiement de droits de relief pour des fiefs, de baux de moulins ou de tenures. C'est aussi aux années 1430 (mais il est vrai que l'on n'a auparavant que des plaids de première instance tenus par un vicomte, alors qu'il s'agit ici des assises tenues par le bailli du duché ou son lieutenant), que la cour d'Elbeuf enregistre les ventes de coupes de bois, comme elle publie les lettres de nomination de nouveaux officiers, et que se multiplient les notes diverses sur les fiefs

un siècle plus tard, avec des registres plus techniciens, plus spécialisés dans le domaine contentieux.

* * *

Il n'y a pas à le redire longtemps: la conservation des registres des justices seigneuriales françaises au Moyen Âge tient largement ou du miracle, ou d'une fibre archivistique et gestionnaire particulièrement développée chez certains, et même de la conjonction des deux. *A priori* soumise aux aléas des archives seigneuriales laïques (dissociations, démembrements, disparitions), elle est moins incertaine dans quelques maisons ecclésiastiques – grands établissements parisiens soumis à une forte pression judiciaire royale; Hospitaliers, si bons gestionnaires[67].

C'est de fait cette allusion à la 'gestion', comme la comparaison, je crois, très éclairante avec le modèle documentaire anglais, qui permet d'avancer une interprétation d'ensemble. On sait que, outre-Manche, de formidables séries de registres de justice constituent l'un des joyaux des fonds 'manoriaux', aux côtés des comptabilités, à tel point qu'il fallut, de 1907 à 1910, trois volumes pour recenser les seuls *court rolls* encore conservés dans des fonds privés, et sans exhaustivité[68].

Le genre prend tout son essor au XIVe siècle. La très forte intégration de l'enregistrement judiciaire au dispositif manorial ne peut qu'avoir poussé à la conservation de ces registres qui, beaucoup moins timidement qu'en France (sans doute parce que l'économie du système manorial est elle-même beaucoup plus intégrée et globale), documentent la vie du manoir, en particulier les investitures de tenures. De fait, le rôle des documents va si loin que les tenanciers aussi y ont avantage: la bonne conservation leur permet d'obtenir des certificats (la terre est alors

---

et arrière-fiefs.

66 AN, LL 1261, 12 octobre 1371.

67 On a déjà signalé le grand-prieuré de Saint-Gilles, mais le fonds de Malte aux Archives départementales de Haute-Garonne est cité avec les mêmes conclusions par A. Charnay, *Les juridictions royales inférieures…* cit.

68 Je m'appuie sur le très bel exposé de G.R. Elton, *England, 1200-1640: the sources of history*, Cambridge 1969, nouv. éd. 1977, pp. 128-134.

69 Soit un tiers des cas en Lyonnais comme en Basse-Auvergne, où par ailleurs certaines cours enregistrent tantôt les investitures de nouveaux tenanciers, tantôt l'affermage des revenus seigneuriaux.

70 Bel exemple de la présence des terriers et censiers au plus près des chartes et expéditions notariales, comme des pièces de procédure impliquant le seigneur (mais pas des registres de sa justice), dans un inventaire d'archives de 1415: N. De Peña, *Documents sur*

tenue *by copy of court roll*). Preuve par la négative: les informations domaniales des *court rolls* sont-elles compilées à part, sous forme de *court books*, que les premiers risquent de disparaître largement, comme à St Albans.

En ce sens, la force du système archivistique seigneurial français, édifié aux XIIIe-XIVe siècles, à coup de censiers diserts sur les coutumes, sur les obligations collectives, sur les bans, puis de terriers authentifiés doublés de registres de mutation provisoires dans l'attente de la réfection du terrier, et enfin de collections d'aveux et dénombrements passifs et actifs – peut-être aussi une dissociation plus forte entre seigneurie foncière et seigneurie judiciaire – serait devenu ici (et pour nous!) une faiblesse, entraînant dans une perte rapide la grande majorité des registres judiciaires, quand bien même sur le moment ils purent être l'outil accessoire d'une défense méticuleuse des droits du seigneur par son procureur, faisant enregistrer pele-mêle les hommages féodaux prêtés et les reliefs payés aux assises, les baux passés au même moment, les condamnations pour infraction aux droits seigneuriaux[69].

Tandis que les écrits de procédure restaient entre les mains des techniciens, ou moisissaient dans un greffe, les terriers et autres 'livres de reconnaissance', coûteux, authentiques, tiraient sans doute largement profit d'une conservation rapprochée, au cœur du chartrier seigneurial[70]; les comptabilités accumulaient les chances de survie pour offrir le moyen de composer puis de juger le nouveau compte annuel, pour fournir une aide à l'exploitation des censiers, voire à l'estimation de la santé de la seigneurie; les aveux et dénombrements, eux aussi authentifiés, venaient offrir l'*ultima ratio* dans la défense ou la revendication du patrimoine. Que les registres judiciaires aient eu du mal à intégrer le cœur du chartrier seigneurial trouve une confirmation dans l'absence de la moindre allusion à leur traitement parmi la foule de prescriptions et de conseils dispensés en 1765 dans le best-seller du feudiste, la *Diplomatique pratique, ou traité de l'arrangement des archives et trésors des chartes* de

---

la maison de Durfort, XIe-XVe siècle, t. II, Bordeaux 1977 (Études et documents d'Aquitaine III-2), n. 1474, pp. 841-881.

[71] Semblable absence dans l'ouvrage de son concurrent, le Sieur De Chevrières, *Le nouvel archiviste, contenant une nouvelle méthode de ranger un chartrier dont l'ordre chronologique est la base*, Paris 1775, il est vrai beaucoup plus centré sur les chartes. La série des registres de la cour de l'abbaye de Beaumont, à proximité de Clermont (ADPdD, 50 H 1-3) se signale par l'attention qu'y ont portée les archivistes du XVIIe siècle, leur donnant reliure, titre et cote; mieux encore, en annotant attentivement leur contenu, pour signaler

Pierre-Camille Le Moine, qui entre dans un certain détail quand il évoque cartulaires, registres capitulaires, comptes, terriers et nécrologes, et qui, précurseur assez isolé, vante même les comptabilités comme une source historique où la vérité «se montreroit dans toute sa simplicité»[71].

Il restait sans doute une ultime chance aux registres judiciaires: la pression des justices d'appel, essentiellement royales, qui, par étapes successives, offrirent sans doute, et paradoxalement au premier regard, les meilleurs modèles de tenue et les meilleurs aiguillons à la conservation des archives judiciaires seigneuriales, comme le firent au XVIe siècle les aliénations de justices sur le domaine royal, qui mirent les justices seigneuriales, démultipliées, dans une position encore plus évidente de collaboration et, en partie, de tutelle.

Cette pression est évidente et répétée dès le début du XVIe siècle: un arrêt du parlement de Paris du 23 juin 1516 (repris depuis un règlement du 24 janvier 1559 jusqu'à un autre arrêt du 26 mars 1768) fait obligation aux seigneurs d'instituer des officiers de justice, de tenir régulièrement assise; l'ordonnance d'Orléans de janvier 1561 rappelle qu'ils seront examinés par les juges royaux, puis convenablement gagés (art. 55), et qu'ils ne pourront participer aux fermes des amendes (art. 80); cette communauté d'obligations imposées aux personnels des cours royales et des juridictions des seigneurs haut-justiciers se retrouve sans doute dans l'énumération des devoirs des greffiers (art. 77-78 et 80)[72]. Il est plus significatif encore de voir cette pression sur les justices 'subalternes' s'exercer dès 1474 dans le duché de Bourgogne[73]. Il est enfin très évident que la communauté de formation et, largement, d'intérêts, la perspective aussi de voir les affaires monter en appel constituèrent les meilleurs mobiles d'une tenue soigneuse des registres d'audiences en particulier, et des greffes en général[74].

L'envol archivistique de la fin du XVe siècle – peut-être un deuxième

---

les cas montrant les prérogatives des religieuses. Mais, parmi les registres examinés dans ma rapide enquête, ce cas est exceptionnel.

72 Voir aussi P. Villard, *Recherches sur les institutions judiciaires…* cit., pp. 89, 138, 147.

73 La plupart de la grande ordonnance ducale sur la justice du 31 décembre 1474, quand elle régule le fonctionnement des «cours et jugemens subalternes», vise les tribunaux ducaux de première instance («nos prevostz et juges subalternes de nos subjetz», ces derniers apparaissant bien comme des juges ducaux en certains passages). Mais il est clair que, par un mouvement d'ailleurs attendu, elle concerne tout autant les justices seigneuriales en d'autres passages, comme les articles 50-51: «Item et pour ce que souventefois les juges tant nostres que autres, aprés leurs sentences pronuncees, dont aucune des par-

palier dans l'envol des pratiques archivistiques seigneuriales après celui du début du XIVe siècle –, incite aussi à questionner plus globalement l'immensité des pertes antérieures. Par bribes, par blocs erratiques, pourtant, les registres médiévaux se révèlent et surtout, espérons-le, continueront à se révéler aux enquêtes archivistiques. Mais la conservation des masses modernes n'étonne pas moins que les larges déperditions médiévales: les terriers, par nature, les comptes, par destination, avaient fait dans les chartriers seigneuriaux l'objet de soins sinon réguliers, du moins jaloux; après 1789, leur intérêt pour l'administration des Domaines et les acquéreurs de Biens nationaux resta très sensible. Les registres des justices seigneuriales, eux, furent récupérés par l'ordre judiciaire révolutionnaire, qui pourtant n'avait plus rien à y trouver que le témoignage d'une époque révolue ou honnie, plus rien à y lire que le négatif de ses prati-

---

ties appellent, corrigent leurs sentences aprés lesdictes appellations et les mettent par escrit en aultre forme que ilz ne les ont pronuncees, dont les parties sont mout vexees et travaillees et en adurent de grands inconveniens, nous, volans relever nos subjects de despens et charges inutiles, avons ordoné et ordonons que tous les juges et justiciers de nosdicts duchié et ressort de Sainct Laurens, tant nostres que aultres, avant ce qu'ils prononcent leurs sentences disfinitives ou aultres dont les parties seront appoinctees en droit, en tout procés demenés par escript, bailleront au clerc et libellencié de leurs cours le briefs dictum de leurs sentences par escript tel qu'ils le pronunceront, lequel dictum ledit libellancié sera tenu de la garder par devers luy et le enregistrer en la sentence ou appoinctement du juge aprés ce qu'elle sera pronuncee (…). – Item et sera tenu le grefier ou scribe des cours des jugemens dessusdicts, ladicte sentence prononcee et le siege levé, bailler aux parties qui l'en requerront la copie du brief ou dictum dudict jugment tel que ledict juge luy aura baillé soubs le saing manuel d'icelluy greffier ou scribe (…)» (éd. par E. Champeaux, L*es ordonnances des ducs de Bourgogne sur l'administration de la justice du duché*, Paris-Dijon 1908, p. 233).

[74] Il est plus délicat d'interpréter l'absence d'allusion au sort des registres quand une justice est affermée: est-ce bien que le seigneur est assez certain de les récupérer pour ne plus s'occuper que des gages du juge? Voir par exemple le bail à ferme de la justice du For-l'évêque consenti pour trois ans (contre 200 ₤ tournois par an) à Nicolas Le Huchier, procureur général au Châtelet, et à Jean George, demeurant à Paris, le 26 janvier 1412 (n. st.): le bail est évidemment celui des «exploix, deffaulx, amandes et droiz … jusques a soixante sols parisis et au dessoubz» (AN, Z^2 3190).

[75] Les séries B des Archives départementales se sont vraiment enrichies, en général, à compter des années 1880, par politique de versement massif des greffes des tribunaux, qui conservaient officiellement depuis la loi du 27 mars 1791 les registres des juridictions supprimées le 4 août 1789, mis sous scellés par le décret du 12 octobre 1790. La sous-série Z^2 des Archives nationales a été plus tôt constituée, mais par un prélèvement arbitraire dans les autres séries, opération lancée en 1859, étendue aux registres tirés du chartrier privé de Thouars (sous-série 1 AP) en 1891.

[76] Éd. cit., p. 321: «Hic sunt scripte terre, vinee, census, redditus, proventus, possessio-

ques renouvelées. Les pertes, jusqu'à l'entrée tardive aux archives publiques[75], ont pu être importantes ici où là; mais les masses subsistantes suggèrent que, par un effet plus subtil qu'aux parlements de Paris ou de Toulouse, les magistrats avaient continué de voir dans ces amas de registres de quoi assurer, par-delà les changements de régime, la prééminence sociale et technicienne des diseurs de droit, et illustrer le règne glorieux de la justice.

ANNEXE

Registres des justices seigneuriales de Paris et environs (XIIIe-XVe siècle)

1. Les compilations de 'cas'.

- Cathédrale Notre-Dame de Paris.

nes, consuetudines et redibentie, justicie et districtus que habet abbatia Fossatensis (…). Que ad perpetuam memoriam frater Petrus, abbas dicti loci, fecit scribi. Cum quibus fecit interseri omnes casus justiciabiles de quibus dicta ecclesia usa est a LX^a annis et citra, prout invenitur per diligentem inquestam per omnes villas factam».

[77] Les dépouillements ont été systématiquement menés dans les séries LL et Z^2 (sans résultat dans T ni AP). Pour la série S, on peut espérer encore y trouver des fragments de registres, mais elle n'a pas été prospectée. Le tableau est classé dans l'ordre chronologi-

AN, LL 79, aujourd'hui Musée n. 275, ff. LXXIX-IIII^{xx}XVIII; non édité par L. Tanon, *Histoire des justices…* cit.

Section du recueil dit 'Livre des serments', sous le titre «Memoria casuum et justicie in terra ecclesie Parisiensis». À une brève compilation initiale (six cas seulement, de 1258 à 1269), des mains multiples, parfois très cursives et dans une présentation peu soignée, ajoutent des mises à jour plus étoffées, de 1269 à 1291, suivies de cas de 1293 et 1302.

• Abbaye Saint-Maur-des-Fossés.

AN, LL 46, ff. 183-290, *passim*; extraits dans L. Tanon, *Histoire des justices…* cit., pp. 321-346.

Seconde partie du 'Livre noir' (faisant suite à un cartulaire): censier classé par lieu et mentionnant entre autres droits et redevances les droits de justice et divers *casus justiciabiles*. Daté de 1273 (avant un prologue)[76] et poursuivi d'additions nombreuses dans les années qui suivent, plus éparses ensuite, jusqu'à la fin du XIIIe siècle.

• Abbaye Saint-Germain-des-Prés.

AN, LL 1077, ff. 7-47; éd. par L. Tanon, *Histoire des justices…* cit., pp. 413-454.

Compilé avant 1280, poursuivi au début du XIVe siècle, sous le titre «Les cas qui son avenu a Paris puis la pais faite» (expression que L. Tanon met en rapport avec un accord avec le roi sur les limites territoriales de la justice en 1272); remonte en général jusque vers 1230.

• Abbaye Sainte-Geneviève.

Bibliothèque Sainte-Geneviève, ms 640, *passim*; éd. par L. Tanon, *Histoire des justices…* cit., pp. 347-412.

Intitulé «Ce sont les banz de Sainte Genevieve» et, pour les sections hors de Paris, «Ce sont les cas et les explois de…» puis «Ce sont les cas de…». La compilation primitive (autour de 1300-1301) couvre essentiellement les années 1270-1300, remontant parfois aux années 1240 (1238 au f. 86r): ff. 26*r*-27*r*, 30*r*-31*v*, 34*r*-38*r* (Paris), puis 42*r*-44*r*, 54*r*-*v*, 56*r*-*v*, 57*r*, 61*r*-62*v*, 65*r*, 68*r*-69*r*, 71*r*, 74*r*-75*r*, 78*r*, 80*r*-*v*, 86*r*-*v*, 90*r*-*v*, 95*r*-*v*, 97*r*-*v* (domaines hors de Paris); elle est poursuivie dans les premières décennies du XIVe siècle.

---

que d'ouverture des registres. – «Siège»: pour les cours locales extra-parisiennes, on indique le nom du siège de la justice, suivi entre parenthèses du numéro minéralogique du département actuel (77 = Seine-et-Marne, 78 = Yvelines, 91 = Essonne, 92 = Hauts-de-Seine, 93 = Seine-Saint-Denis, 94 = Val de Marne, 95 = Val d'Oise). Pour les deux premiers départements, il conviendrait, on le répète, de procéder à des investigations poussées

• Abbaye Saint-Denis.

AN, LL 1260, première partie, ff. 113*v*-119*r* et 209*r*-216*v*; éd. par L. Tanon, *Histoire des justices…* cit., pp. 557-561.

Intégré à un censier de 1480, détaille les prérogatives judiciaires de l'office de l'Aumône à La Chapelle et Saint-Ouen, sous le titre «Ce sont les cas et exploiz faiz en la ville de … ou led. aumosnier a toutte segnorie…»; cite divers cas dans l'ordre chronologique (respectivement 1238-1469 et 1228-1468).

2. Les registres conservés aux Archives nationales[77].

Siège	**Seigneur**	**Type**	**Années**	**Cote**	**Remarques**
SMChamps	SMChamps	Ad	1327	LL 1395	
SMChamps	SMChamps	E	1332-1357	Musée n. 356	Éd. par L. Tanon, *Histoire des justices…* cit., pp. 455-556
SMChamps	SMChamps	C	1370-1371	LL 1396	
Villeneuve Saint-Georges (94)	SGPrés	C	1371-1373	LL 1088	Éd. par L. Tanon, *Registre civil…* cit.
SDenis	d° Aumône	C	1371-1379	LL 1261	
Siège	**Seigneur**	**Type**	**Années**	**Cote**	**Remarques**
SDenis	d° Aumône	C	1390-1391	LL 1208 (déb.)	
Barre du chapitre	Chapitre cath.	E	1405-1406	Z² 3118	
SGermainPrés	SGermainPrés	C	1407-1410 2 reg.	Z² 3264-3265	Étude par F. Lehoux, *Le Bourg Saint Germain…* cit.
SDenis	d° Aumône	C	1407-1411	LL 1258 (milieu)	
Temple	Hôpital	C	1411-1420	Z² 3756	Étude par G. Étienne[78]
For-l'évêque	Évêché	C	1447-1448	Z² 3150	
Châtenay (95)	SMChamps	C	1448-1457	Z² 761	Éd. *Registres des justices…* cit.

aux archives départementales. – «Type»: A = registre des amendes; Ad = registre des amendes et défauts; C = registre aux causes; E = registre d'écrous. – La colonne «Remarques» signale les quelques études et éditions disponibles.

[78] G. Étienne, *Une justice seigneuriale à Paris: les audiences du tribunal de la commanderie du Temple au temps des Hospitaliers*, dans *Les libertés au Moyen Âge, Premier festival d'histoire de Montbrison (1er-5 octobre 1986)*, Montbrison 1987, pp. 319-336.

Saint-Cloud (92)	Évêché	C	1450-1451	Z² 4002	
Argenteuil (95)	SDenis	Ad	1452-1462	Z² 53	
SGermainPrés	SGermainPrés	C	1455-1473 5 reg.	Z² 3266-3270	
Saint-Éloi	Saint-Éloi	C	1457-1471 3 reg.	Z² 3257-3259	
Suresnes (92) et La Celle (78)	SGermainPrés	C	1463-1468	Z² 4244	
Thiais, Choisy et Grignon (94)	SGermainPrés	C	1470-1472	Z² 4267	
Issy et Vaugirard (92)	SGermainPrés	C	1470-1474 2 reg.	Z² 1146-1147	
Port-Royal et Germainville (78)	Port-Royal	C	1473-1488	Z² 3919	
Choisy (77)	Hôpital	C	1475-1478	Z² 902	Éd. *Registres des justices*… cit.
SGermainPrés	SGermainPrés	C	1480-1482	Z² 3271	
SDenis	d° Aumône	C	1480-1498	LL 1258 (fin)	
Choisy (77)	Hôpital	C	1486-1490	Z² 903A	
SGermainPrés	SGermainPrés	C	1487-1499 5 reg.	Z² 3272-3276	
Saint-Éloi	Saint-Éloi	C	1487-1500 2 reg.	Z² 3260-3261	
Thiais, Choisy et Grignon (94)	SGermainPrés	C	1491-1494	Z² 4268	
Épinay (91)	SGeneviève	C	1492-1501	Z² 1008	
Le Breuil (91)	SGermainPrés	C	1495-1499 4 reg.	Z² 501-504	
Dammartin (78)	SGermainPrés	C	1497-1498	Z² 994	
Épiais (95)	Cathédrale	C	1498-1538	Z² 1005	

SERGE DAUCHY

La diplomatique, garantie du respect de la procédure civile. L'exemple des accords en Parlement au XVe siècle

Les archives judiciaires sont aujourd'hui une source d'information prisée par les historiens qui y ont découvert une mine insoupçonnée d'informations pour les disciplines historiques les plus diverses: l'histoire politique, économique et sociale, religieuse ou militaire, bien sûr, mais également l'histoire de l'urbanisme, de l'écologie ou encore des mentalités[1]. S'il faut s'en réjouir, cette ouverture des archives judiciaires à une analyse pluridisciplinaire a également son revers. Tout comme l'historien du droit s'est longtemps désintéressé du fonctionnement quotidien des greffes et n'a dès lors guère accordé d'attention aux conditions matérielles qui présidaient à la rédaction et à la mise en forme des actes, l'historien, en distillant des informations ciblées des sources[2], se détourne souvent de leur nature juridique et davantage encore des règles de procédure qui ont conduit à leur élaboration. Il existe pourtant un lien indéniable entre la procédure qui scande la marche d'une instance et la nature des actes que produisent les cours et tribunaux. De même, les différents modes de résolution des conflits s'expriment, au civil, à travers les caractéristiques formelles des décisions que rendent les juridictions. Les archives médiévales du Parlement de Paris fournissent un exemple parti-

---

1 Voir, par exemple, les différentes contributions réunies dans *Ter overwinning van een historische drempelvrees. De historicus en juridische bronnen/L'historien face aux sources juridiques*, éd. par S. Dauchy, Bruxelles 1994 (Iuris Scripta Historica VII).

2 Depuis quelques années, les historiens et historiens du droit s'intéressent davantage à l'histoire des institutions judiciaires et, en particulier, au fonctionnement du greffe. Parmi ces précurseurs, on citera S. Soleil, *Le Siège royal de la sénéchaussée et du présidial d'Angers (1551-1790)*, Rennes, Presses universitaires de Rennes, 1997; Ph. Godding, *Le Conseil de Brabant sous le règne de Philippe le Bon (1430-1467)*, Bruxelles 1999 (Académie royale de Belgique, Mémoire de la Classe des Lettres, Collection in-8°, 3e série, t. XIX) et M.-C. Le Bailly, *Recht voor de Raad. Rechtspraak voor het hof van Holland, Zeeland en West-Friesland in het midden van de 15de eeuw*, La Haye 2001.

culièrement explicite de cette corrélation inattendue entre procédure judiciaire et diplomatique.

Les trois principales séries de registres (X^{1A}) du fonds civil du Parlement médiéval[3] se rattachent à des phases spécifiques de la marche d'une instance, ce qu'expriment d'ailleurs leurs caractéristiques formelles. La plus connue de ces séries est constituée des registres des arrêts et jugés. Témoins d'une activité judiciaire spécialisée dès le XIIIe siècle[4], ces registres contiennent la transcription des décisions définitives et interlocutoires rendues par la cour de parlement. Rédigés en latin, les arrêts et jugés[5] répondent à un formalisme longtemps immuable dont les greffiers successifs furent les gardiens. À partir de 1364 sont également conservés des registres intitulés «Conseil et plaidoiries réunies». Quelques années plus tard, en 1395, ceux-ci donneront naissance à deux séries distinctes conservées, de manière ininterrompue, jusqu'à la fin de l'Ancien Régime. Les registres du Conseil, d'abord, conservent en français la trace des délibérations des conseillers. Ils présentent les étapes successives de la procédure, de l'ajournement jusqu'à la décision finale, et fournissent des informations relatives au fonctionnement quotidien de la cour. On y trouve aussi le souvenir d'évènements dépassant le cadre restreint du Palais dont les greffiers estimaient qu'ils devaient conserver une trace[6].

---

[3] Pour une présentation détaillée du fonds du Parlement de Paris, voir M. Langlois, *La série X (Parlement de Paris)*, dans *Guide des recherches dans les fonds judiciaires de l'Ancien Régime*, Paris 1958, p. 65 sq. et A. Grün, *Notice sur les archives du Parlement de Paris*, dans E. Boutaric, *Actes du Parlement de Paris*, t. I: *(1254-1299)*, Paris 1863, pp. i-cclxxxvi. On consultera également, pour les registres civils des XIVe et XVe siècles (la série X^{1A}), S. Dauchy, *Les appels flamands au Parlement de Paris. Regestes des dossiers de procès reconstitués d'après les registres du Parlement et les sources conservées dans les dépôts d'archives de Belgique et du Nord de la France*, Bruxelles 1998 (C.R.A.L.O.B., Recueil de l'ancienne jurisprudence de la Belgique, 1re série), pp. vii-ix et B. Auzary-Schmaltz, *Les archives du Parlement de Paris*, dans *Case-Law in the Making. The Techniques and Methods of Judicial Records and Law Reports*, edited by A. Wijffels, Berlin 1997 (Comparative Studies in Continental and Anglo-American Legal History, bd. 17/I), pp. 211-223.

[4] A. Beugnot, *Les Olim ou registres des arrêts rendus par la cour du roi sous les règnes de Saint-Louis, de Philippe le Hardi, de Philippe le Bel, de Louis le Hutin et de Philippe le Long (1254-1318)*, 4 voll., Paris 1839-1848.

[5] Il n'y a aucune différence quant à la finalité – ni d'ailleurs quant aux caractéristiques diplomatiques – des actes désignés par ces deux termes. Les mots *per arrestum* et *per judicatum*, par lesquels est introduit le dispositif de la sentence, distinguent les décisions prononcées par la Grand'Chambre après débats contradictoires (les arrêts) et les décisions rendues par la Chambre des Enquêtes devant laquelle est menée une procédure écrite *ex eisdem actis* (les jugés). Cette distinction sera abandonnée en 1515.

Les registres des plaidoiries, également rédigés en français, rassemblent les arguments de fait et de droit présentés par les avocats des parties et par les officiers du Ministère public. Les plaidoyers étaient à l'origine prononcés le matin, mais l'activité sans cesse croissante de la cour obligea, dès 1401, les conseillers à tenir audience l'après-midi. Au cours de ces audiences étaient plaidées des causes de moindre importance et les registres des 'Après-dinées', dans lesquels ont été retranscrites ces plaidoiries, expriment par leur support matériel cette distinction qualitative avec les 'Matinées'; ce sont les seuls registres médiévaux composés de feuilles de papier.

Une dernière série, celle des accords, se distingue de toutes les autres aussi bien par la forme que par le fond[7]. La série X^{1C} est constituée de registres factices dans lesquels les archivistes du XIXe siècle ont réuni, de façon chronologique, des actes d'une grande disparité quant à leurs caractéristiques externes (support matériel, écriture, sceaux et structure des actes), mais également quant au contenu. Ils constituent dès lors un observatoire privilégié pour vérifier si la diplomatique peut être un mode d'expression de la procédure judiciaire.

1. Les accords en Parlement: objectifs et modalités procédurales.

Avatar dans le déroulement normal d'une procédure, l'accord, à l'instar de la décision judiciaire, vient rétablir la paix entre les parties, mais d'une manière peut-être plus incontestable dans la mesure où il a été librement consenti par les plaideurs. L'accord est aussi souvent une façon de sortir de la phase juridictionnelle dans des conditions acceptables par l'ensemble des antagonistes[8], en se dispensant de surcroît de payer les dépens de l'adversaire et en évitant l'amende de fol appel[9]. L'accord en

---

6 Ces informations tirées des registres du Conseil et enrichies d'extraits des registres des Plaidoiries ont été réunis par A. Tuetey qui les présente comme 'les journaux des greffiers du Parlement': *Journal de Nicolas de Baye, greffier du Parlement de Paris (1400-1447)*, 2 voll., Paris 1885-1887, et *Journal de Clément de Fauquembergue, greffier du Parlement de Paris (1417-1435)*, 3 voll., Paris 1903-1915.

7 Les minutes des contentieux civils, réunies dans la série X^{1B}, ne sont conservés qu'à partir du milieu du XVIe siècle. Quant aux séries X^{2A} (registres) et X^{2B} (minutes), elles concernent l'activité criminelle de la 'Tournelle'; cf. B. Labat-Poussin – M. Langlois – Y. Lanhers, *Actes du Parlement de Paris. Parlement criminel, règne de Philippe VI de Valois. Inventaire analytique des registres X^{2A} 2 à 5*, Paris 1987.

8 C'est, par exemple, le cas dans les contentieux à caractère politique comme l'illustre l'accord intervenu entre l'archiduc Philippe le Beau et la duchesse Marguerite d'York au sujet du douaire de cette dernière. L'accord met en réalité fin au conflit qui avait opposé,

Parlement ne peut toutefois intervenir qu'à l'occasion d'une procédure régulièrement engagée, qu'il s'agisse d'une cause d'appel ou d'un procès en première instance. Il faut donc, pour les recours, que l'appel ait été interjeté et relevé dans les délais et que la partie intimée n'ait pas fait défaut, pour les causes privilégiées, que le Parlement soit bel et bien compétent en première instance. Contrairement à l'arbitrage, l'accord n'est pas un mode extrajudiciaire de résolution des conflits; on ne peut donc pas s'adresser à la cour afin d'obtenir l'entérinement ou l'enregistrement d'une solution amiable ménagée en dehors de la justice étatique[10]. Ce n'est qu'une fois la procédure ordinaire engagée que les parties peuvent solliciter un accord afin de conclure par la négociation leur différend de manière plus rapide et moins onéreuse, afin de *eulz pacifier ensemble* disent les textes.

Pour 'sortir de cour', il est nécessaire d'obtenir préalablement une autorisation de s'accorder. La demande est adressée à la chancellerie qui délivre des lettres royaux – sensées émaner du roi qui manifeste ainsi sa 'justice retenue' – soumises ensuite à entérinement du Parlement[11]. Ces formalités sont nécessaires pour obtenir le dessaisissement de la juridiction à laquelle le monarque a délégué sa justice souveraine. Les plaideurs qui ne sollicitaient pas cette sortie de cour préalable s'exposaient à une amende et, surtout, à l'annulation de l'accord. Adoptant parfois une attitude moins formaliste, le Parlement peut valider un accord conclu sans son autorisation mais, en plus des amendes qui frappent chacune des parties, il inflige alors à l'appelant l'amende de fol appel dont il a été

---

après la mort de la duchesse Marie de Bourgogne, l'archiduc Maximilien d'Autriche et les Etats de Flandre au sujet de la régence du comté pendant la minorité du jeune archiduc Philippe. Voir à ce sujet S. Dauchy, *Le douaire de Marguerite d'York, la minorité de Philippe le Beau et le Parlement de Paris*, dans «Bulletin de la Commission royale d'Histoire», CLV (1989), pp. 49-127 [avec édition *in extenso* de l'accord intervenu entre les parties].

9 S. Dauchy, *Quelques remarques sur les amendes prononcées par le Parlement de Paris au Moyen Age pour "fol appel" provenant de Flandre,* dans «Tijdschrift voor Rechtsgeschiedenis», LV (1987), pp. 49-55.

10 La confusion avec l'arbitrage provient surtout du fait que le Parlement pouvait lui-même être choisi comme arbitre – ou comme tiers arbitre – par des litigants désireux de trancher leur différend. Cf. S. Dauchy, *Les recours contre les sentences arbitrales au Parlement de Paris (XIIIe et XIVe siècles). La doctrine et la législation à l'épreuve de la pratique judiciaire,* dans «Tijdschrift voor Rechtsgeschiedenis», LXVII (1999), pp. 255-311.

11 G. Tessier, *Lettres de justice*, dans «Bibliothèque de l'École des Chartes», CI (1940), pp. 102-115.

frustré par une sortie de cour inopinée[12]. À la fin du XIVe siècle, les lettres de grâce sont délivrées moyennant finance à tout plaideur qui en sollicite l'obtention auprès de la chancellerie et le Parlement les entérine généralement sans exercer aucun contrôle, sauf quand le procureur du roi a quelque objection à formuler. Le Ministère public pouvait s'opposer à un accord chaque fois que l'intérêt public ou les droits du roi étaient concernés[13]. L'accord ne pouvant suspendre les poursuites engagées au nom du roi, les plaideurs doivent obtenir l'autorisation du procureur du roi et éventuellement éteindre l'action publique en payant l'amende. C'est également au Parquet qu'il appartient d'agir lorsqu'un accord est conclu sans l'autorisation de la cour.

La cour ne se contente pas d'enregistrer les lettres royaux donnant autorisation de s'accorder. Il arrive qu'elle suggère elle-même aux parties de recourir à cette voie de résolution de leur litige. Les magistrats assistent alors souvent les plaideurs, soit en offrant leur médiation lors de la négociation au cours de laquelle sont fixés les termes de l'accord, soit en proposant une alternative lorsque la tentative d'accord échoue. Les procureurs des deux parties peuvent ainsi être invités à désigner d'un commun accord des médiateurs chargés de conclure l'accord, faute de quoi les conseillers reprendront la cause *in statu quo ante*[14]. Le juge qui propose la voie de l'accord réunit donc logiquement aux yeux des plaideurs toutes les qualités pour mener à bien les pourparlers entre les parties; aussi est-il souvent choisi comme intermédiaire. L'accord, une fois conclu, doit toujours être soumis à la cour. Le Parlement s'assure ainsi que le contentieux a été réglé; il confère surtout à l'accord force exécutoire en lui reconnaissant la valeur d'un arrêt. En vertu de ces formalités, le Parlement pourra en ordonner l'exécution forcée si l'un des contractants se dérobe à ses obligations.

En résumé, l'accord concilie initiative privée et intervention des mag-

---

[12] Les conseillers font parfois preuve d'indulgence, généralement lorsqu'ils jugent que les parties n'ont pas tenté de frauder, en les dispensant de l'amende encourue pour défaut de permission de s'accorder. La cour se contente alors de condamner l'appelant à l'amende de désertion d'appel.

[13] S. Dauchy, *De la défense des droits du roi et du bien commun à l'assistance aux plaideurs: diversité des missions du ministère public*, dans *Histoire du Parquet*, sous la direction de J.-M. Carbasse, Paris 2000, pp. 55-75.

[14] Voir les exemples développés dans B. Auzary – S. Dauchy, *L'assistance dans la résolution des conflits au civil devant le Parlement de Paris au moyen âge*, dans *Recueils de la Société Jean Bodin pour l'histoire comparative des institutions,* vol. LXIV/3: *L'assistance dans la résolution des conflits*, Bruxelles 1997, pp. 41-83.

istrats. Ce sont généralement les plaideurs qui optent pour ce mode rapide et peu onéreux de résolution des antagonismes particuliers. Quant aux conseillers, ils interviennent, en amont, pour autoriser l'accord puis, en aval, pour homologuer la convention qui obtient ainsi la valeur d'un arrêt. Ces deux aspects se manifestent clairement dans les caractéristiques diplomatiques des différents actes qui se rapportent à la procédure particulière d'un accord en Parlement.

2. Les caractéristiques diplomatiques des actes, expression de la procédure judiciaire? L'exemple des accords 'tournaisiens' au XVe siècle.

Les 'accords' réunis au XIXe siècle par les archivistes dans des registres factices[15] se présentent en réalité sous la forme de dossiers rassemblant plusieurs pièces de nature très diverse. C'est ce que démontrent les accords tournaisiens, qualificatif sous lequel on comprend les accords qui sont intervenus à la suite d'un appel interjeté contre les jugements civils prononcés par les échevins de la ville de Tournai, par le bailli de Tournai et Tournaisis ou encore par l'officialité dans des causes où les juridictions ecclésiastique et laïque se disputent la compétence. Pour la période qui s'étend de 1397, date du premier accord, à 1513, année où Henri VII prend possession de la ville, plus de 250 accords répondent à cette définition[16]. L'accord proprement dit, c'est-à-dire l'acte qui porte au dos la mention *concordia inter* suivie du nom des parties, ne constitue qu'une pièce parmi d'autres conservées dans les registres pour chaque cause d'appel conclue à l'amiable. La composition de chaque dossier est certes variable en fonction des aléas de la conservation, mais il apparaît clairement que les dossiers complets se composent de cinq documents qui expriment les quatre phases essentielles de la procédure menant à un accord en bonne et due forme.

La première pièce, dans l'ordre chronologique de la rédaction des actes, est la lettre de grâce délivrée par la chancellerie. Celle-ci se

[15] Les accords les plus anciens datent du début du XIVe siècle, mais ce n'est qu'à partir du milieu de ce siècle que la série ne présente plus de lacunes. Nous ne possédons plus d'accords au-delà de 1520. Il est probable que les documents ont été détruits au cours des nombreux incendies qu'a connus le palais ou à l'occasion du tri opéré au lendemain de la Révolution française. Toutefois, aucune trace ne permet aujourd'hui d'affirmer que le Parlement à continué à enregistrer des accords jusqu'à la fin du XVIIIe siècle.

[16] Pour plus de détails, voir S. Dauchy, *Le commerce à Tournai au moyen âge d'après les accords passés devant le Parlement de Paris*, dans *Commerce et Droit*, édd. par J.-M. Cauchies – S. Dauchy, Bruxelles 1996 (Cahiers du Centre de Recherches en Histoire du Droit et des Institutions 5-6), pp. 69-85.

présente sous la forme d'une feuille de parchemin allongée (d'environ 35 cm x 15 cm) sans trace de sceau. La grâce royale est rédigée en français et s'adresse directement «A noz améz et feaulx conseillers, les gens tenans et qui tendront nostre parlement». Durant la première moitié du XIVe siècle, ces lettres font encore état des raisons qui ont motivé leur octroi. Leur formulation va toutefois évoluer au cours de ce siècle. Les raisons, dûment circonstanciées exposées dans l'acte, qui donnaient aux lettres une tonalité personnelle et individualisaient ainsi la grâce accordée par le souverain à l'un de ses sujets, disparaissent pour faire place à une rédaction impersonnelle ne comportant plus la moindre justification. L'acte mentionne alors, outre le nom des parties, l'objet du litige et la juridiction dont appel fut interjeté au Parlement, une formule stéréotypée:

> «… toutesvoyes, les dictes parties, pour bien de paix, traicteroient et accorderoient voulentiers de et sur la dicte cause d'appel, que ne nous touche en riens sinon pour l'amende de fol appel qui en fin de cause nous en pourroit estre deue s'il estoit dit mal appellé, s'il nous plaisoit leur octroier sur ce noz congié et licence sicomme dient les diz supplians. Pourquoy nous, voulens paix et amour estre nourriz entre noz subgéz, aus dictes parties ou cas dessus dit, avons octroyé et octroyons de grace especiale par ces presentes congié et licence de paciffier, traictier et accorder entre elles ensemble de et sur la dicte cause d'appel et les deppendences et de elles departir de nostre dicte court franchement et sans amende …»[17].

Ce 'congié d'accorder', ainsi que porte la mention au dos des actes, autorise les parties à solliciter des magistrats une sortie de cour. Deux clauses restrictives conditionnent toutefois leur entérinement par le Parlement. D'abord, «que la cause d'appel ne nous touche en riens sinon pour l'amende de fol appel», c'est-à-dire que ni les droits du roi ni l'intérêt public ne soient concernés et que le représentant du Ministère public ne s'oppose pas à ce que le contentieux soit réglé par un accord. Ensuite, «que les parties apportent pardevers nostre dicte court l'accort qui par elles aura sur ce esté fait», à savoir que la transaction ménagée par les parties soit homologuée par les conseillers et obtienne ainsi valeur d'arrêt. Ces lettres de grâce sont datées et pourvues d'une signature précédée de la mention «par le Conseil» ou «par le roy à la relacion du Conseil».

Viennent ensuite deux actes quasiment identiques, émanant de cha-

[17] Archives nationales, Paris [dorénavant AN], X1c 193, n. 108, 23 mars 1457.

cune des parties au procès, qui se présentent sous la forme de lettres dites 'ouvertes': «A tous ceulx qui ces presentes lettres verront ou orront, (…) salut». Chacune de ces lettres, après avoir d'abord rappelé le nom des parties et de leurs procureurs et avoir exposé, parfois avec pléthore de détails, la nature du litige et la marche de l'instance (les différentes juridictions qui ont eu à connaître du litige, leurs décisions et le nom de la partie appelante), a pour principal objet de donner procuration aux procureurs des parties afin de trouver une solution négociée au conflit qui oppose les plaideurs:

«… Sy promist le dit constituant quant ad ce, soubz l'obligacion de tous ses biens presents et futurs, a tenir et avoir pour ferme, estable et agreable, irrevocablement tout ce entierement qui par ses dis procureurs ou l'un d'entre eulx es choses dessus dictes et dependences d'icelles sera dit, passé, accordé, quittié, besongnié, exploitié et fait …».

Ce document constitue, en d'autres termes, un mandat par lequel chacun des protagonistes donne à son procureur pouvoir de ménager un accord avec la partie adverse, un mandat contraignant même puisque le mandant s'engage sur ses biens, présents et à venir[18], à respecter la transaction conclue par son mandataire. Il est à souligner que cet engagement mutuel – qui semble largement s'inspirer du compromis d'arbitrage[19] – n'est pas souscrit devant le Parlement mais devant un officier public local ayant le droit d'instrumenter dans le lieu où sont domiciliés les plaideurs ou là où est situé l'objet du litige. Dans le cas des appels tournaisiens, deux possibilités s'offraient aux parties désireuses de s'engager dans la voie de l'accord. Ils pouvaient se présenter devant les autorités municipales de la ville ou devant le tabellion royal, c'est-à-

[18] L'engagement est parfois plus explicite encore, cf. AN, X1c 193, n. 106, 26 novembre 1457: «… ont obligié et obligent eulx meismes et tous leurs biens, hoirs, successeurs et les biens d'iceulx meubles, catelz et heritaiges presens et futurs partout ou qu'ilz soient et seront trouvéz, pour tant d'iceulx prendre, faire prendre, saisir, arrester, detenir, vendre et executer par tous seigneurs, baillis et justices que jusques au plain accomplissement du contenu en ces presentes lettres».

[19] Voir à ce sujet Y. Jeanclos, *L'arbitrage en Bourgogne et en Champagne du XIIe au XVe siècle. Etude de l'influence du droit savant, de la coutume et de la pratique*, Dijon, 1977 (Publication du Centre de Recherche historique de la Faculté de droit et de science politique 3), ainsi que les ouvrages plus anciens de J. Declareuil, *Du compromis en droit romain et en droit français,* thèse de droit, Paris 1887; J. Fourgous, *L'arbitrage dans le droit français aux XIIIe et XIVe siècles*, thèse de droit, Toulouse 1906 et Y. Bongert, *Recherches sur les cours laïques du Xe au XIIIe siècle*, Paris 1949, pp. 159-182.

dire devant les institutions qui exerçaient, au XIVe et XVe siècles, la justice gracieuse à Tournai[20]. Dans le premier cas, la procuration est rédigée au nom des prévôts et jurés de la ville de Tournai et scellée par eux[21]. En revanche, lorsque les plaideurs comparaissent devant le tabellion royal, l'acte émane toujours d'une personne morale ou physique possédant un sceau authentique: le plus souvent le garde sceau royal[22], parfois le bailli de Tournai ou son lieutenant, l'official voire même un chanoine du chapitre cathédral. L'instrument notarial non scellé ne semble pas avoir été accepté par le Parlement comme preuve valable de la procuration, et cela jusqu'à la fin du XVe siècle. Quant au choix des plaideurs de s'adresser dans certains cas aux autorités municipales et dans d'autres au tabellion royal, il est généralement dicté par la nature du litige ou la qualité des parties. Dans les contentieux entre bourgeois, on se tourne plus volontiers vers la justice gracieuse des échevins, alors que dans les conflits de compétence entre juridictions urbaine et ecclésiastique, les plaideurs s'adresseront plutôt à un officier royal. Ainsi, le choix de l'autorité devant laquelle sont solennellement désignés les procureurs chargés de mener les négociations avec la partie adverse peut également exprimer une volonté de 'conciliation' avec la juridiction dont le jugement fut contesté en appel devant le Parlement ou, plus simplement, un souci d'apaisement en se présentant devant un officier public réputé neutre dans telle ou telle cause.

La pièce maîtresse du dossier est le protocole d'accord, c'est-à-dire l'acte qui fixe les termes de la solution amiable proposée et acceptée d'un commun accord par les procureurs des deux parties. C'est le document le plus distinctif et le plus caractéristique de la série X1C dans la mesure où c'est celui qui présente la plus grande diversité dans sa présentation formelle. Certains accords ont été couchés de manière

---

20 *Le notariat en Belgique du Moyen Âge à nos jours*, dir. par Cl. Bruneel – Ph. Godding – F. Stevens, Bruxelles 1998, pp. 24 sq.

21 AN, X1C 157, n. 3, 27 octobre 1438: «A tous ceulx qui ces presentes lettres verront ou orront, prevostz et juréz de la ville et cité de Tournay, salut. Savoir faisons que pardevant nous est personnelment venu et comparu Miquiel Bernard, bourgeois de Tournay, lequel pour lui et en son nom fist, ordonna, constitua et establi ses procureurs, c'est assavoir maistres …».

22 AN, X1C 132, n. 49, 1er août 1426: «A tous ceulx qui ces presentes lettres verront ou orront, Jean Datre, maistre en ars et bachelier formé en theologie, conseiller du roy nostre seigneur et garde du seel royal ordonné en la ville et cité de Tournai, salut. Savoir faisons que par devant Jean Desquesnes, tabellion royal juré et establi en la dicte ville, auquel nous adjustons plaine foy, est comparu en personne …».

hâtive sur une simple feuille de papier: l'écriture est peu soignée et les ratures nombreuses. D'autres, en revanche, présentent une belle calligraphie et ont été rédigés sur de grandes feuilles de parchemin. On peut comprendre que les particuliers, qui avaient déjà engagé des sommes importantes en frais de procédure, optaient pour la solution la moins onéreuse. Il ne s'agissait finalement que d'une copie de l'acte conservé par chacun des protagonistes, copie destinée à être déposée au greffe du Parlement en vue de son homologation par la cour[23]. Les personnes morales – villes, métiers, corporations, chapitres ou abbayes – souhaitaient, au contraire, donner quelque solennité à un acte qui confirmait souvent un droit, un privilège ou une compétence; ils n'hésitaient donc pas à en soigner la présentation et même à le pourvoir du sceau des témoins de l'accord.

Si ces documents présentent une grande disparité formelle, ils se caractérisent en revanche par une grande uniformité de leur structure interne[24]. L'acte est invariablement introduit par l'incipit «Comme certain procès fut meu et pendant en la court de parlement entre …»[25], ce qui prouve bien que «l'accord en Parlement» ne peut trancher un contentieux que lorsque celui-ci a été régulièrement relevé devant la cour souveraine. Après avoir rappelé le nom des parties, la marche de l'instance et l'objet du litige, le dispositif est introduit par «Finallement, les dictes parties, pour bien de paix et de concorde, sont condescendus et accort, s'il plaist a la court, par la maniere qui s'ensuit, assavoir …». Suivent alors, avec pléthore de détails, les termes de la transaction et les garanties offertes par chacune des parties. Ces transactions se rapportent principalement à des contrats, des testaments et successions, à la fiscalité, au commerce, à la vie des métiers et des corporations, aux conflits de juridiction entre la ville et le chapitre cathédral, mais on trouve aussi des accords qui concernent l'urbanisme ou les mesures à prendre en cas d'épidémie. L'eschatocole aussi semble répondre à un formalisme immuable: «Et par ainsi la dicte appellacion est mise au neant et se departent les dictes parties de la dicte cause et de tous les proces fais a ceste instance en la dicte court sans jour, sans terme et sans depens. Fait et passé en parlement du

[23] Certains documents portent en effet la mention dorsale «le accort entre … pour passer en Parlement»; cf. AN, X^{1C} 74, n. 150, 20 décembre 1417.

[24] Voir les cinq exemples édités in intenso dans S. Dauchy, *Le commerce…* cit., pp. 79-85.

[25] La quasi-totalité des actes est en français; seuls quelques rares accords entre ecclésiastiques ont été rédigés en latin.

consentement des parties …». Cette formule exprime la sortie de cour définitive – et, par conséquence, l'extinction de l'action judiciaire – qu'entraîne la présentation du protocole d'accord au Parlement. Elle souligne également le consensualisme qui sous-tend toutes les étapes de procédure qui conduisent à la résolution amiable d'un conflit confié à l'origine à la justice étatique. Ce document est daté, mais il ne comporte pas toujours des signes de validation. Il n'est que rarement signé, mais on y trouve systématiquement la même mention infrapaginale, d'une autre main: «Fait du consentement de …» [suivi du nom des procureurs et de la date].

Nous savons que l'entérinement de l'accord par le Parlement était soumis à une approbation préalable du procureur du roi, celui-ci étant chargé de vérifier si la cause ne touchait en rien les droits du monarque ou l'intérêt public. C'est par une mention marginale ou dorsale apposée sur le protocole d'accord que le Ministère public fait connaître son avis: «Visis sentencia a qua fuit appellatum ac licencia concordandi quod nisi jus regium tangit (…), si placuit curie, placet mihi …». Les mentions *auditis partibus* ou *audito magistro* prouvent qu'il ne s'agissait pas d'une simple formalité. En cas de doute, le Parquet pouvait entendre les parties ou prendre l'avis des magistrats du siège avant d'autoriser l'homologation de l'accord.

Cette homologation constitue la dernière pièce du dossier. Généralement elle se présente sous la même forme que celle qu'adopteront au XVIe siècle les minutes des jugements de la cour: une petite feuille de papier à l'écriture cursive présentant de nombreuses corrections. L'homologation est parfois retranscrite au verso du protocole d'accord. Le texte emprunte également le formulaire des arrêts et jugés: un protocole, comprenant suscription, adresse et salut. Le texte (mêlant parfois formules latines et passages en français) rappelle le nom des parties, entérine l'accord qu'elles ont conclu (*cy joinct* ou *cy attaché*), dispense les plaideurs de l'amende de fol appel (*emenda adnullata*) et ordonne l'exécution de la convention en lui conférant valeur d'arrêt (*ut arrestum curie teneri volumus ac executionem jubemus*). Le protocole final comprend le nom des procureurs qui interviennent comme témoins, la date et parfois la signature d'un conseiller.

Conclusion.

Les avantages de l'accord sont incontestables: c'est un mode de résolution des conflits rapide[26] et peu onéreux[27] et il offre, de surcroît, des garanties aux plaideurs puisque le Parlement confère à l'accord force

exécutoire. Il n'est d'ailleurs pas rare de voir le Parlement ordonner une exécution forcée lorsque l'un des contractants se dérobe à ses obligations[28].

Les étapes successives de la procédure déterminent la diplomatique des actes et, à l'inverse, les caractéristiques formelles des documents sont autant de garanties d'authenticité apportées à cette procédure. Les lettres de grâce d'abord, qui autorisent la sortie de cour, sont bien plus qu'un préalable certes indispensable. Elles expriment le dessaisissement par la justice étatique et fixent les conditions qui devront être observées. Les procurations, actes sous seing privé, désignent les procureurs qui, au nom de leurs mandants, seront changés de trouver une solution négociée. L'accord enfin n'aura de force probante que dans la mesure où il est homologué par le Parlement. En conférant à la convention valeur d'arrêt, les conseillers donnent à l'acte une présomption de crédibilité qui résulte essentiellement de la confiance faite à la cour souveraine. Ainsi, c'est en raison de l'importance que l'on attache aux formes que le contenu jouira de cette force probante en justice. La diplomatique apparaît ainsi non seulement comme un moyen de réaliser la critique externe et interne des actes juridiques, elle se révèle également être une garantie formelle du respect de la procédure judiciaire. La valeur et la portée à attribuer à un document dépendent donc de ses formes: les formes que prescrit la procédure mais aussi les formes qu'exige la diplomatique.

---

[26] À titre d'exemple, on peut citer le contentieux entre les foulons, tisserands et drapiers de Tournai, d'une part, et les vendeurs au détail de la ville voisine de Menin, d'autre part, suite à la promulgation, en 1451, d'une ordonnance par le magistrat de Tournai interdisant aux drapiers de Menin de vendre du drap à Tournai. En novembre 1458, appel fut interjeté au Parlement par les vendeurs au détail auxquels se joignent les échevins de Menin. Le 28 août 1459, les parties obtiennent des lettres de grâce les autorisant à s'accorder. Les deux procurations sont établies le 31 octobre 1459 par le bailli de Tournai en ce qui concerne les appelants et, le 31 décembre 1459, par les prévôts et jurés de la ville pour ce qui concerne les doyens des métiers des tisserands, foulons et drapiers. Le protocole d'accord, pourvu du visa du procureur du roi, est daté du 16 janvier 1460 et, deux mois plus tard, celui-ci est homologué par le Parlement. AN, X^{1C} 194, n. 121-124; cf. voir S. Dauchy, *Le commerce…* cit., pp. 84-85.

[27] L'accord constitue incontestablement un mode de résolution des conflits moins onéreux que la procédure d'appel. La procédure est plus rapide, elle peut en grande partie être réglée au domicile des parties et ne nécessite pas l'intervention des avocats. De surcroît, aucune amende de fol appel ne doit être versée au roi. Toutefois, il ne faudrait pas croire qu'elle n'engendre aucun coût. Il faut rémunérer les procureurs et payer les frais d'actes.

[28] L'accord intervient parfois pour régler l'exécution d'un arrêt.

MARIE-CHARLOTTE LE BAILLY

Les registres du Conseil de Hollande, Zélande et Frise occidentale au quinzième siècle

1. Introduction.

Partout en Europe pré-moderne le nombre de procès devant les cours de justice princières au niveau régional et supra-régional augmenta constamment, à un tel degré que cela ne peut pas être expliqué uniquement par le développement démographique. Ceci est le cas pour plusieurs cours de justice dès le début du quinzième siècle, comme le Parlement de Paris, le *Reichskammergericht* et le Grand Conseil de Malines. Voyons quelques exemples: entre 1400 et 1470 le nombre d'appels flamands devant le Parlement de Paris se multiplia par quatre; après 1440 le nombre d'appels flamands atteint un maximum absolu de près de quarante dossiers par an[1]. Au Conseil de Malines le nombre de procès se multiplia par quatre entre la fin du quinzième et la moitié du seizième siècle[2]. Au *Reichskammergericht* une moyenne de 240 affaires par an étaient intentées vers 1550[3]. Le droit et la justice prirent donc une place de plus en plus importante dans le règlement des conflits. Le peu d'études qui ont été faites sur ces cours de justice ont démontré que cette explosion du nombre de procès entraîna des réformes importantes dans leur organisation. Notons entre autres: l'importance croissante de l'écrit

---

[1] S. Dauchy, *De processen in beroep uit Vlaanderen bij het Parlement van Parijs (1320-1521). Een rechtshistorisch onderzoek naar de wording van staat en souvereiniteit in de Bourgondisch-Habsburgse periode*, Bruxelles 1995, pp. 56-57.

[2] H. De Schepper, *Belgium nostrum. Over de integratie en desintegratie van het Nederland*, Anvers 1987, pp. 14-15; et W.P. Blockmans, *Die Hierarchiserung der Gerichtsbarkeit in den Niederlanden, 14.-16. Jahrhundert*, dans *Reich, Regionen und Europa in Mittelalter und Neuzeit. Festschrift für Peter Moraw*, P.-J. Heinig e.a. ed., Berlin 2000, pp. 261-278, spécialement pp. 275-278.

[3] F. Ranieri, *Recht und Gesellschaft im Zeitalter der Rezeption. Eine rechts- und sozialgeschichtliche Analyse der Tätigkeit des Reichskammergerichts im 16. Jahrhundert*, 2 tômes, Cologne-Vienne 1985: t. 1, pp. 125-154; t. 2, pp. 295-301.

et de la bureaucratisation, la naissance de corps de juristes professionnels, la rationalisation et la codification de la procédure, le développement de l'appel, et le droit en tant qu'instrument politique.

Cette extension de la justice princière n'est pas survenue soudainement. Elle est le résultat d'une évolution qui commença au quinzième siècle au niveau régional. Les évènements qui se sont succédés au Conseil de Hollande, Zélande et Frise occidentale[4] au milieu du quinzième siècle peuvent être interprétés à part entière dans ce contexte. Par exemple: dans la période 1457-1467 le Conseil de Hollande traita plus de 1500 affaires, soit une moyenne de presque 140 procès par an[5]. Pour pouvoir traiter un tel nombre de procès des changements importants dans l'organisation du Conseil et de sa chancellerie furent nécessaires. Dans ma thèse de doctorat j'ai étudié l'impact des réformes (institutionnelles) dans la pratique judiciaire au quinzième siècle, plus spécialement dans la période 1457-1467, soit cinq ans avant et cinq ans après l'application de l'Instruction de 1462 au Conseil[6]. Cette Instruction est la première ordonnance détaillée pour le Conseil. Aujourd'hui je me concentrerai sur les changements dans l'enregistrement des actes du Conseil pendant le quinzième siècle. Mais, avant d'aborder le thème central de mon article une introduction sur le comté de Hollande et Zélande et sur les développements institutionnels au Conseil de Hollande pendant les quatorzième et quinzième siècles est pourtant nécessaire.

2. Le Conseil des comtes de Hollande, Zélande et Frise occidentale.

Les comtes de Hollande et Zélande réussirent à agrandir substantiellement leur territoire à partir du treizième siècle. Après de multiples guerres ils conquirent finalement la Frise occidentale en 1289. Encore en 1357 ils mirent définitivement la main sur le pays de Heusden, qui avait longtemps fait partie du comté de Brabant[7]. Au début du quator-zième siècle, les comtes de Hollande et Zélande réussirent à installer une

---

[4] Les comtés de Hollande et de Zélande étaient du ressort du Conseil. Dans son nom la Frise occidentale était nommée séparément quoiqu'elle fasse parti du comté de Hollande. Par la suite j'abrègerai par 'le Conseil' ou bien par 'le Conseil de Hollande'.

[5] M.-Ch. Le Bailly, *Recht voor de Raad. Rechtspraak voor het Hof van Holland, Zeeland en West-Friesland in het midden van de vijftiende eeuw*, Hilversum 2001, p. 28.

[6] Voir note 5.

[7] P.C.M. Hoppenbrouwers, *Rebels with a cause: the peasant movements of northern Holland in the later Middle Ages*, dans *Showing status. Representation of social positions in the late Middle Ages*, W. Blockmans – A. Janse ed., Turnhout 1999, pp. 445-482, en par-

bureaucratie assez forte pour servir de contrepoids à la chevalerie et aux villes en Hollande et Zélande et balancer leur influence sur la composition de la *curia comitis*. Le comte organisa une chancellerie à La Haye constituée de fonctionnaires dévoués et bien instruits. Il recruta le personnel de la Chancellerie et de son conseil surtout dans les rangs ecclésiastiques. Tous ces clercs avaient étudié le droit canon, parfois même le droit romain. L'influence de ces légistes contribua incontestablement au renforcement de l'autorité comtale et au développement du Conseil[8]. Le Conseil s'occupait des affaires gouvernementales et de la justice princière dans le comté de Hollande et Zélande. Depuis la fin du quatorzième siècle il fonctionnait aussi en tant que cour d'appel contre les sentences des justices scabinales. Pendant le quinzième siècle la justice comtale gagna beaucoup d'ampleur sous l'influence des ducs de Bourgogne.

Depuis le mariage du duc Philippe le Hardi de Bourgogne avec Marguerite de Male, fille unique et héritière du comte de Flandre, en 1369, les ducs de Bourgogne réussirent sans cesse à agrandir leurs territoires aux Pays-Bas au moyen d'une fine politique matrimoniale. À la mort de Louis de Male en 1384 Philippe succéda officiellement dans les comtés de Flandre, Franche-Comté et Artois. Son petit-fils Philippe le Bon réussit à établir l'autorité bourguignonne sur une plus grande partie des Pays-Bas: il mit la main sur la Hollande, Zélande, Frise occidentale et le Hainaut entre 1427 et 1433; sur le Brabant et le Limbourg en 1430; et sur le Luxembourg entre 1443 et 1451. Son fils Charles le Téméraire acquit les duchés de Gueldre et de Lorraine en 1473, mais les perdit à nouveau rapidement[9].

Dès leur avènement dans ces territoires les ducs de Bourgogne stimulèrent le développement de Conseils et de Chambres des Comptes au

---

ticulier p. 449; P.C.M. Hoppenbrouwers, *Een middeleeuwse samenleving. Het Land van Heusden (ca. 1360-ca. 1515)*, Wageningen 1992, pp. 5-10 et 15-17.

8 M.-Ch. Le Bailly, *Le Conseil de Hollande et Zélande et les autorités locales de La Haye au XVe siècle*, dans «Publication du Centre Européen d'Études Bourguignonnes (XIVe-XVIe s.)», 40 (2000), pp. 93-105, spécialement pp. 98-99; M. Damen, *De staat van dienst. De gewestelijke ambtenaren van Holland en Zeeland in de Bourgondische periode (1425-1482)*, Hilversum 2000, pp. 37-39; T.S. Jansma, *Raad en Rekenkamer in Holland en Zeeland tijdens hertog Philips van Bourgondië*, Utrecht 1932, pp. 13-16, 25 et 37-41. Pour le treizième siècle voir: J.M.A. Coenen, *Graaf en grafelijkheid: een onderzoek naar de graven van Holland en hun omgeving in de dertiende eeuw*, Utrecht 1986.

9 W.P. Blockmans – W. Prevenier, *De Bourgondiërs. De Nederlanden op weg naar eenheid, 1384-1530*, Amsterdam 1997, pp. 8, 13, 33, 110-116 et 130-131.

niveau régional à fin d'améliorer le fonctionnement de la justice, du gouvernement et des finances. À partir du deuxième quart du quinzième siècle Philippe le Bon tenta d'organiser les institutions juridiques et gouvernementales dans les diverses régions selon un modèle unique. Déjà en 1433 il y avait trois organismes centraux pour les finances: les Chambres des comptes de Dijon, Lille et Bruxelles. Ensuite le conseil ducal se transforma en une haute cour de justice pour tous les Pays-Bas, le Grand Conseil. La centralisation des institutions bourguignonne culmina en 1473 avec la fondation par Charles le Téméraire du Parlement de Malines. Le Grand Conseil ambulant siégea dès lors définitivement à Malines et fut transformé en Parlement, cour souveraine de justice et dernière instance d'appel suivant l'exemple du Parlement de Paris[10].

La succession au pouvoir du duc de Bourgogne en tant que comte de Hollande, Zélande et Frise occidentale en 1433 apporta beaucoup de changements dans l'organisation et l'administration du comté. L'absence continue du duc suite à l'extension de ses territoires et l'accroissement rapide des affaires provinciales nécessitèrent une institutionnalisation importante. On voit entre autres apparaître le Conseil de Hollande, Zélande et Frise occidentale (vers 1430) et la Chambre des Comptes à La Haye (en 1446-1447), modelée d'après celles de Bruxelles et de Lille. Contrairement à la pratique du quatorzième siècle d'employer surtout des ecclésiastiques, de plus en plus de juristes professionnels et de séculiers apparurent parmi les rangs des conseillers. On note aussi l'introduction de nouveaux offices tels que ceux de stathouder et de procureur général en 1432, celui de greffier en 1445 et celui d'avocat fiscal en 1463[11]. En outre, entre 1445 et 1447 les activités administratives et judiciaires furent plus nettement définies et séparées.

2.1 Compétence et procédure.

En théorie, la compétence du Conseil de Hollande et Zélande au quinzième siècle ne diffère guère de celle d'autres conseils régionaux tels

[10] W.P. Blockmans, *Die Hierarchisierung...* cit., pp. 261-266; W.P. Blockmans – W. Prevenier, *De Bourgondiërs...* cit., pp. 138-144; J. van Rompaey, *De Grote Raad van de hertogen van Boergondië en het Parlement van Mechelen*, Bruxelles 1973, pp. 44-60.

[11] M.-Ch. Le Bailly, *Recht voor de Raad...* cit., pp. 12-13 et 88-89; M. Damen, *De staat van dienst...* cit., pp. 65-78 et 198-213; Id., *De Raad volgens Rosa. De vorming en samenstelling van de Raad van Holland en Zeeland (1428-1447)*, dans *Handelingen van het eerste Hof van Holland symposium gehouden op 24 mei 1996 in het Algemeen Rijksarchief te Den Haag*, R. Huijbrecht ed., La Haye 1997, pp. 29-41, surtout p. 39; T.S. Jansma, *Raad en Rekenkamer...* cit., pp. 59-69.

que le Conseil de Brabant ou le Conseil de Flandre[12]. Le Conseil était la haute cour de justice et instance d'appel contre les jugements scabinaux. En outre, il était un *forum privilegiatum*, où les personnes privilégiées – soit les nobles, les officiers comtaux, les clercs, les veuves et les orphelins – avaient le droit d'intenter *ratione personae* un procès en première instance[13]. En pratique, il y avait plus de différences entre cette cour et les autres. En premier lieu, la compétence des conseils régionaux ne se développa pas simultanément, comme on le voit par exemple pour les actions possessoires. En ce qui concerne ces actions, les Conseils de Hollande et de Brabant avaient presque un demi-siècle de retard par rapport au Conseil de Flandre[14]. Il y avait aussi une différence à l'égard de l'appel contre les sentences scabinales. La Flandre était là encore en avance. L'appel y était déjà bien reçu à la fin du quatorzième siècle. En Hollande et Zélande, l'appel au conseil comtal était déjà connu à la même époque, mais il ne prit un grand essor que vers le milieu du quinzième siècle. En Brabant, les États réussirent à empêcher l'introduction de ce recours légal, au moins jusqu'à la fin du règne de Philippe le Bon[15].

En second lieu, il y avait des accents différents dans la pratique, par exemple à cause des événements politiques et institutionnels. Certaines matières n'étaient bien sûr pas aussi fréquentes auprès de chaque conseil régional. Le Conseil de Brabant traita par exemple relativement deux fois plus d'affaires concernant le clergé ou l'Église que le Conseil de Hollande. En outre, le Conseil de Hollande et Zélande jugea beaucoup plus de cas touchant au droit public que le Conseil de Brabant, parce que l'office de procureur général avait pu se développer librement en Hollande. En Brabant, les États avaient pu retenir la nomination d'un procureur général, au moins jusqu'à la fin du gouvernement de Philippe le Bon. De

---

[12] Le premier document qui fixa la compétence du Conseil en détail est l'Instruction de 1462, article 94. Voir l'édition suivante: C. Cau, *Groot Placaet-boeck vervattende de placaten, ordonnantien ende edicten van de Hoogh Mogende Heeren Staten Generael der Verenighde Nederlanden, ende van de Ed. Groot Mog. Heeren Staten van Hollandt ende West-Frieslandt, mitgaders van de Ed. Mog. Heeren Staten van Zeelandt*, 3ème tôme, La Haye 1683, pp. 631-643.

[13] M.-Ch. Le Bailly, *Recht voor de Raad...* cit., pp. 56-67.

[14] *Ibid.*, pp. 259-261 et 276-277; Ph. Godding, *Le Conseil de Brabant sous le règne de Philippe le Bon (1430-1467)*, Bruxelles 1999, pp. 222-226; J. Monballyu, *De invoering van bezitsvorderingen in het Vlaamse recht (1350-1420)*, dans «Revue d'Histoire du Droit», 65 (1997), pp. 299-320.

[15] M.-Ch. Le Bailly, *Recht voor de Raad...* cit., pp. 72-86, 261 et 276-277; Ph. Godding, *Le Conseil de Brabant...* cit., pp. 254-260.

plus, l'officier qui devait représenter les intérêts du duc était complètement soumis au Conseil de Brabant et il n'agit qu'à de très rares occasions. Par contre, au Conseil de Hollande le procureur général agissait dans quarante pour cent des procès. En effet, le Conseil traita proportionnellement deux fois plus de délits que le Conseil de Brabant. Mon analyse des registres du Conseil de Hollande a donc démontré l'importance de l'office de procureur général en Hollande et Zélande[16].

Comme auprès de la plupart des conseils régionaux à la fin du Moyen Âge, la procédure employée au Conseil de Hollande et Zélande était la romano-canonique. Elle fut introduite au Conseil au début du quinzième siècle. On reconnaît cette procédure à sa structure logique en étapes successives: demande, exceptions, réponse, réplique, duplique, enquête, production de documents, reproches, salvations, conclusion, délibération et finalement la sentence définitive. En cas de non-comparution d'une des parties adverses, une procédure par clair défaut était en vigueur. Pour le reste le Conseil jugeait selon un système de preuves rationnelles[17].

2.2 L'Instruction de 1462 pour le Conseil de Hollande.

Au cours de l'été 1462, Philippe le Bon, duc de Bourgogne, envoya son fils Charles de Charolais en Hollande et Zélande pour négocier en son nom avec les villes et la noblesse une nouvelle aide pour dix ans. Les États consentirent à condition qu'il satisfasse leurs demandes concernant le gouvernement et la justice dans le pays. Plusieurs documents résultèrent de ces négociations, dont l'Instruction pour le Conseil de Hollande, Zélande et Frise occidentale du 4 septembre 1462, qui ne fut confirmée par Philippe le Bon que presque un an plus tard, c'est-à-dire le 24 mai 1463. L'Instruction de 1462 est importante car elle est la première grande ordonnance connue pour le Conseil de Hollande. Cette ordonnance qui contient 112 articles, fut promulguée sur la base des plaintes des villes et de la noblesse de Hollande et de Zélande. Ces plaintes n'étaient pas dirigées contre la procédure habituelle du Conseil, c'est-à-dire le 'style' du Conseil, mais surtout contre les frais de justice élevés et la longueur des procédures, à un moindre degré contre la partialité des

---

[16] M.-Ch. Le Bailly, *Recht voor de Raad...* cit., pp. 235-244, 276-277 et 288-289; Ph. Godding, *Le Conseil de Brabant...* cit., pp. 104-114 et 179-188.

[17] M.-Ch. Le Bailly, *Recht voor de Raad...* cit., pp. 127-130.

commissaires et contre la violation des privilèges urbains[18]. La plupart des articles de l'Instruction furent donc rédigés pour obvier à ces plaintes. Presque la moitié des articles traitent des salaires pour les commissaires et des tarifs pour toutes sortes d'actes de procédure. Plus de vingt pour cent des articles concernent la formation des archives, l'enregistrement et la rédaction des actes. Une administration compétente est en effet une condition importante pour un bon et rapide déroulement des procédures. J'ai aussi pu démontrer sur ce point l'influence de l'Instruction dans la pratique[19]. Je reviendrai plus loin à ce sujet.

Seulement trente pour cent des articles de l'Instruction regardent les tâches des divers fonctionnaires, la procédure, la compétence et l'emploi du temps au Conseil de Hollande. Mon examen des actes juridiques a démontré que par rapport à la compétence et la procédure devant le Conseil, l'Instruction a surtout confirmé une pratique déjà courante depuis longtemps. Une régularisation naturelle émane effectivement de l'enregistrement. Avec la fixation par écrit de la coutume, la procédure devint en même temps plus transparente et plus coercitive. Dorénavant à chaque étape d'un procès il y avait des termes et des règles clairs. Celui qui ne s'y tenait pas sans raison valable, perdait le droit d'utiliser certains moyens légaux. Les conseillers n'avaient plus qu'à se référer aux articles correspondants de l'Instruction pour justifier leurs mesures punitives. Le but recherché était surtout d'éviter que les procureurs emploient improprement les moyens de défense afin de ralentir les procédures. L'instruction était donc un instrument indispen-sable afin de peaufiner la procédure et le déroulement des procès[20].

3. Les registres du Conseil de Hollande pendant le quinzième siècle.

En ce qui concerne les registres du Conseil de Hollande, j'aborderai le sujet sous deux angles: 1) l'évolution externe des registres, soit la naissance de nouvelles séries et diverses bifurcations; 2) l'évolution interne des registres, c'est-à-dire les changements dans l'enregistrement et l'organisation des actes à l'intérieur des registres. Je me concentrerai tout de

---

[18] T.S. Jansma, *De voorgeschiedenis van de Instructie voor het Hof van Holland (1462)*, dans Id., *Tekst en uitleg. Historische opstellen aangeboden aan de schrijver bij zijn aftreden als hooglereaar aan de Universiteit van Amsterdam*, La Haye 1974, pp. 120-145, surtout pp. 130-140; R. Stein, *De Staten en de ontwikkeling van de Raad van Holland*, dans *Handelingen van het eerste Hof van Holland*... cit., pp. 17-28, surtout pp. 26-27.

[19] M.-Ch. Le Bailly, *Recht voor de Raad*... cit., pp. 96-104, 107-111, 276-277 et 288-289.

[20] *Ibid*., pp. 125-126, 207-208, 281-284 et 288-289.

même sur la période 1457-1467 que j'ai étudié plus amplement pour ma thèse de doctorat.

3.1 L'évolution externe des registres.

L'évolution des registres et la formation des archives du Conseil de Hollande reflètent clairement les changements dans l'organisation et le gouvernement du comté. En 1377 naquit une série de mémoriaux du Conseil, que l'on appela les mémoriaux 'd'affaires quotidiennes' (*van dagelicxe saecke*), où l'on inscrivait toutes les affaires traitées par les conseillers comtaux[21]. Contrairement à ce que l'on supposait dans le passé, le Traité de Delft de 1428 ne forma pas de césure dans l'histoire du conseil princier et de ses archives. Les effectifs du Conseil ne changèrent guère et la série de mémoriaux continua sans interruptions. Dans ces mémoriaux on enregistrait toutes les décisions administratives aussi bien que juridiques.

Les premiers changements importants ne survinrent que dans les années 1432-1434, lorsque Philippe le Bon, duc de Bourgogne, réussit à consolider sa prise sur le comté. Dans ces années il retira le contrôle financier au Conseil, changea ses effectifs, et désigna un stathouder et un procureur général qui devait représenter ses intérêts. Suite à ces réformes, une nouvelle série de mémoriaux (la soi-disant série B) naquit, parallèle aux registres connus sous le nom de série A dans la littérature. Il est difficile de déterminer un critère strictement matériel quant à l'enregistrement des actes dans ces deux séries. En effet, on trouve quelques affaires semblables dans les deux séries. R.W.G. Lombarts a suggéré que la citation d'une partie privée par une autre ait été le critère pour l'enregistrement dans la nouvelle série B[22]. Dans l'ensemble ceci est effectivement le cas, puisque dans la série B on n'enregistra dorénavant que les actes de procédure entre parties, tels que citations à paraître, plaintes, défenses, procurations, defauts, sentences, etc. Pourtant un tel critère implique tout de même un certain critère matériel ou thématique par rapport à la séparation des actes entre les séries A et B. Dans la série A on continua d'enregistrer tout acte qui touchait au gouvernement du comté

---

[21] R.W.G. Lombarts – L.J. van Soest-Zuurdeeg – H.W. van Soest, *Memoriale T uit de Almarie van Bourgonje 1445-1448 (1453)*, La Haye 1996, p. iv.

[22] R.W.G. Lombarts, '*Nota te setten dair 't behoirt', Enkele opmerkingen over de oudste registers van het Archief van het Hof van Holland'*, dans «Nederlands Archievenblad», 89 (1985), pp. 367-374.

ou bien au droit public ou administratif. Ainsi on y inscrivait aussi des actes de nominations d'officiers comtaux, des notes concernant les réunions des États, divers traités, accords commerciaux, ordonnances, saufconduits, etc. Dans la série A on trouve également beaucoup d'actes de procédure, mais surtout par rapport aux procès en droit administratif. On remarque aussi la prépondérance de certains thèmes, tels que la guerre contre les villes hanséatiques, la sédition à Rotterdam en 1439, la guerre contre Oostergo et Westergo et les guerres entre factions dans les villes hollandaises dans les années 1442-1445[23].

La nomination, en 1445, d'un greffier dont la tâche spéciale était d'enregistrer les actes et les sentences, mena à nouveau à la naissance d'une nouvelle série, les registres de sentences. Les mémoriaux continuèrent sous le nom de *memorialen en dingtalen*. On remarque clairement cette bifurcation dans les registres à partir du début 1447. Si au commencement du registre Rosa XII[24], qui couvre la période du 10 février 28 au septembre 1447, on trouve encore plusieurs sentences définitives, à partir de fin avril on n'en rencontre plus aucune, sauf des sentences interlocutoires. En plus, dans le premier registre de sentences Rosa XIII[25], qui commence le 10 mars 1447 et termine le 22 septembre 1447, toutes les sentences définitives du registre Rosa XII ont été recopiées. Dorénavant cette séparation fut permanente.

Philippe le Bon fonda aussi en 1446 la Chambre des Comptes de Hollande à la Haye. La Chambre des Comptes commença sa propre série de mémoriaux et registres à côté des comptes réguliers, dans laquelle furent enregistrés tous les actes financiers et administratifs. Ainsi, la plupart des actes administratifs disparurent des mémoriaux du Conseil de Hollande. Il en resta même tellement peu que l'on rassembla les deux séries de mémoriaux. En effet, j'ai pu démontrer sur la base des en-têtes contemporains des registres individuels que la série de mémoriaux

---

[23] M.-Ch. Le Bailly, *Recht voor de Raad*... cit., p. 89; R. Stein, *De Staten*... cit., pp. 17-19; R.W.G. Lombarts – L.J. van Soest-Zuurdeeg – H.W. van Soest, *Memoriale T*... cit., pp. i-iv; R.W.G. Lombarts, '*Nota te setten dair 't behoirt'*... cit., pp. 367-374; T.S. Jansma, *Raad en rekenkamer*... cit., pp. 66-77; J.C. Kort, *Het Archief van de Graven van Holland 889-1581*, La Haye 1981, pp. 145-146.

[24] Het National Archief, La Haye [par la suite NAH], *Archives du Conseil de Hollande* [par la suite *ACH*], reg. 13. Ce registre a été édité partiellement: R.W.G. Lombarts e.a., *Memorialen van het Hof (den Raad) van Holland, Zeeland en West-Friesland, van den secretaris Jan Rosa*, tt. xi-xiii, Leiden 1988.

[25] NAH, *ACH*, reg. 14. Ce registre a été édité partiellement: *ibidem*.

administratifs ne s'est pas égarée après 1448, comme on le soupçonnait dans le passé. À partir de ce moment il n'y eut plus que deux séries, les mémoriaux et les registres de sentences[26].

Le processus de professionnalisation du Conseil reçut une impulsion importante en 1462-1463 lors de la réalisation de l'Instruction pour le Conseil de Hollande et du renouvellement des effectifs. L'Instruction du 4 septembre 1462, fut appliquée seulement en mai 1463, après que les Etats eurent reçu les privilèges promis par Charles de Charolais au nom de son père, Philippe le Bon, pendant les négociations pour l'aide de 1462. M. Damen a récemment démontré que l'influence de Charles de Charolais à ce sujet est incontestable. Conformément aux articles de l'Instruction de 1462, le nombre de conseillers fut restreint et on nomma pour la première fois dans l'histoire hollandaise un avocat fiscal et un receveur des exploits. Dorénavant le Conseil comprenait un maximum de huit conseillers, outre le stathouder, le greffier, le procureur général et l'avocat fiscal. Philippe le Bon nomma quelques juristes professionnels. Au début de l'été 1463, le Conseil siégea pour la première fois dans sa nouvelle composition[27].

Suite aux réformes de 1462-1463 de nouvelles séries de registres naquirent, tels que les registres de sentences criminelles, les registres du procureur général et les comptes du receveur des exploits. À partir de 1464 on créa une série de sentences criminelles[28]. Les anciens registres de sentences continuèrent en tant que registres de sentences civiles. Le critère pour enregistrer une sentence dans l'un ou l'autre de ces re-gistres était surtout la procédure suivie pendant le procès et à un moindre degré la nature du procès ou du délit. Un délit réglé par voie ordinaire menait consécutivement à une sentence civile, tandis qu'un crime traité selon une procédure extra-ordinaire aboutissait généralement à une sentence criminelle. Une sentence criminelle impliquait une peine beaucoup plus lourde, tel qu'une punition corporelle ou une peine ca-pitale, alors qu'une sentence civile comprenait une amende profitable ou honorable[29].

Depuis 1467, il y avait aussi des registres pour le procureur général[30]. Peut-être avait-on déjà eu l'intention de commencer de tels registres mi-1463, parce que sur la page extérieure du premier quaterne du registre de

---

26 M.-Ch. Le Bailly, *Recht voor de Raad*... cit., pp. 90-96.
27 M. Damen, *De staat van dienst*... cit., pp. 44-45 et 70.
28 Il s'agit des registres NAH, *ACH*, reg. 5646 et suivants.

sentences qui commence en juillet 1463, on remarque le titre contemporain «procureur generael», qui fut ensuite barré[31]. Ce titre n'est sûrement pas une *probatio pennae*, puisque celles qui subsistent de nos jours dans les registres ont une autre apparence, tel qu'une rime ou un dessin. Même si dans ce quaterne on ne trouve que des sentences, l'idée de registres spécialement réservés pour le procureur général exista donc probablement à partir de 1463. La possibilité que le greffe ait fait une simple erreur n'est tout de même pas preuve du contraire.

Comme nous l'avons vu ci-dessus, l'Instruction de 1462 introduisit plusieurs nouvelles fonctions, dont celle de receveur des exploits. Sa tâche spéciale était de noter les revenus et les dépenses concernant la justice du Conseil, ce que faisait le receveur général du comté auparavant. À partir de mi-1463 Jean Lodijk, le premier receveur des exploits, commença donc une nouvelle série de comptes réservés pour cette fin. Il y enregistra dorénavant toutes les amendes perçues et les frais d'emprisonnement ou pour les exécutions de peines. Malheureusement ces comptes n'ont pas survécu avant les années 1480, excepté un compte rétroactif concernant les années 1458-1463[32]. Ce premier compte des exploits fut rédigé par Nicolas de Vriese, le receveur général de Hollande, sur ordre spécial des maîtres des comptes. Dans ce compte il nota toutes les amendes encaissées et les salaires payés aux conseillers. En 1458 le duc de Bourgogne, Philippe le Bon, avait en effet ordonné que la moitié des salaires des conseillers soient dorénavant payés des amendes récoltées dans l'exercice de la justice du Conseil. Lorsque les maîtres des comptes rencontrèrent des irrégularités en contrôlant les comptes du receveur général, ils lui ordonnèrent de composer un compte spécial de toutes les amendes de justice perçues depuis 1458. Sur les instances des États de Hollande on mit fin à cette construction en 1463, non seulement parce que les arriérés dans les salaires des conseillers augmentaient énormément chaque année, mais aussi parce que ce système était très susceptible à la fraude[33].

En 1480 suivirent de nouvelles réformes. Il s'agit à nouveau d'un renouvellement des effectifs et de la promulgation de l'Instruction de 1480 sur la demande des États. Dans cette ordonnance on reprit en

---

29 M.-Ch. Le Bailly, *Recht voor de Raad*... cit., p. 128.

30 NAH, *ACH*, reg. 5820 et suivants.

31 NAH, *ACH*, reg. 466.

32 C'est-à-dire NAH, *Archive de la Chambre comtale des Comptes*, compte 4422.

grande partie les articles de l'Instruction de 1462 et on ajouta une vingtaine de nouveaux articles, dont la plupart concernent l'exercice des fonctions de procureurs et d'avocats particuliers. Ces réformes institutionnelles entraînèrent elles aussi des transformations dans les registres du Conseil. On voit entre autres apparaître une série de minutes des sentences civiles. Quatre ans plus tard on établit en plus trois nouvelles séries: 1) les registres pour les présentations des parties, où l'on inscrivait leurs demandes; 2) les registres de présentations pour le procureur général; et 3) les registres de minutes de sentences criminelles[34].

3.2 L'évolution interne des registres.

Pendant le quinzième siècle on remarque beaucoup de transformations importantes dans l'enregistrement des actes. Mon analyse des réformes de 1462-1463 révèle clairement, non seulement une méthode de travail plus efficace et professionnelle au greffe, mais aussi une intensification de la justice du Conseil. En ce qui concerne l'évolution interne des registres je traiterai premièrement les changements par rapport au nombre d'enregistrements et deuxièmement les transformations dans la présentation des registres.

Dans le graphique A j'ai compté le nombre absolu d'entrées dans les registres. Malgré quelques lacunes dans les registres[35] on remarque immédiatement l'augmentation énorme du nombre de démarches procédurales enregistrées à partir de mi-1463. Pour donner une impression du nombre réel de démarches dans les années lacuneuses, j'ai indiqué les valeurs probables avec des lignes pointillées dans le graphique. Le nombre absolu d'entrées dans les registres tripla dans la période 1457-1467. Ceci ne s'explique pas par une augmentation proportionnelle du nombre de procès, par des lacunes dans les registres ou par des changements dans les horaires de travail au Conseil. Certes, selon les entrées dans les registres le nombre de procès traités par le Conseil augmenta fortement dans la période 1457-1467. On voit effectivement 'doubler' le nombre absolu de procès 'inscrits' dans les re-gistres. Mais cela ne signifie pas

---

33 M. Damen, *De staat van dienst...* cit., pp. 94-96.

34 M.-Ch. Le Bailly, *Recht voor de Raad...* cit., pp. 104-105.

35 On note une lacune importante dans les mémoriaux du 18 mars 1466 au 30 novembre 1467. Dans les registres de sentences manquent entre autres les périodes suivantes: du 16 janvier 1462 au 14 juillet 1463, du 23 mars au 20 septembre 1466, du 1er janvier au 30 mai 1467. Voir M.-Ch. Le Bailly, *Recht voor de Raad...* cit., p. 99 pour plus de détails.

36 M.-Ch. Le Bailly, *Recht voor de Raad...* cit., pp. 99-102.

automatiquement que le nombre réel de procès 'intentés' devant le Conseil doubla lui aussi. En fait, on remarque en même temps que le nombre d'entrées par procès augmenta consécutivement. Il doubla également. À partir de mi-1463 l'enre-gistrement des actes fut plus conséquent et on nota plus de démarches procédurales ou d'actes judiciaires dans les registres qu'auparavant. En plus le nombre effectif d'heures de travail au Conseil n'augmenta que très légèrement. En moyenne on ne compte qu'une journée de séance par mois en plus entre janvier 1457 et mars 1466. Ceci n'est bien sûr pas suffisant pour expliquer une augmentation éventuelle du nombre de procès intentés[36].

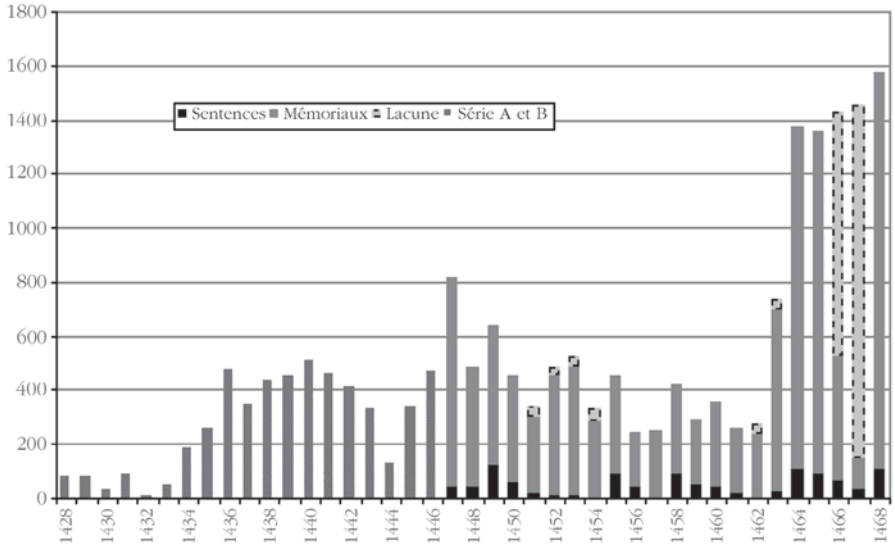
Un paradoxe se pose alors. Il est de même surprenant de devoir constater dans la période 1457-1467 des signes de ralentissement dans la procédure. Un sondage démontre que les procès duraient presque trois fois plus longtemps après 1462-1463, qu'avant les réformes[37]. Partant d'un temps de travail plus ou moins constant – comme on vient de le voir – cela pourrait signifier une augmentation du nombre absolu de procès traités par le Conseil. Mais cela pourrait aussi indiquer une certaine bureaucratisation auprès du Conseil. Autrement dit, la professionnalisation au greffe aurait de ce fait entraîné un ralentissement non-intentionné. Nous pouvons donc conclure jusqu'ici que le nombre de procès 'intentés', de procès 'inscrits' et le nombre d'entrées par procès augmentèrent tous en même temps.

J'arrive finalement à la présentation des actes dans les registres. Comme je vous l'ai expliqué, il y deux séries principales: les mémoriaux et les registres de sentences. À partir de 1447 ce sont des séries continues, où les tomes se suivent logiquement et chronologiquement. À l'intérieur des registres les entrées sont notées par sentence ou démarche procédurale. Pour chaque entrée le greffier notait d'abords un en-tête dans lequel il inscrivait brièvement le nom des parties en litige. En suite il inscrivait l'acte ou la démarche procédurale, tel qu'une procuration, une continuation, un défaut, etc. Il terminait toujours avec la date et une liste des conseillers présent pendant la séance[38].

Suite aux réformes de 1462-1463 il y eut deux changements importants dans la présentation des actes dans les mémoriaux, premièrement par rapport à la classification et deuxièmement à la mise en page. Depuis la nomination du nouveau greffier, Guillaume de Zwieten, début juillet

---

[37] Pour plus de détails voir *ibid.*, pp. 102-103.
[38] *Ibid.*, p. 107.



Graphique A: Nombre d'entrées dans les registres du Conseil de Hollande par année

1463 les enregistrements furent groupés par *gedinge*, c'est-à-dire par séance ou jour où le Conseil siégeait, et pourvus d'une rubrique collective. Les en-têtes avec les noms des parties en litige subsistèrent. Les mémoriaux étaient donc mieux ordonnés, ce qui accélérait la recherche des actes passés à une certaine date. La nouvelle présentation facilitait de plus la rédaction du rôle pour la présentation des parties.

En ce qui concerne la mise en page on remarque une différence entre le nombre de mots par ligne et de lignes par page avant et après 1462-1463. Avant 1462 la moyenne est de 25 lignes par page, tandis qu'après 1462 elle atteint les 32 lignes. Le nombre de mots par ligne par contre est plus constant, il tourne autour de dix mots par ligne. On peut constater ici aussi l'effet de l'Instruction de 1462 au greffe. Dans l'article 46 de cette Instruction était en fait prescrit que dorénavant tous les actes expédiés par le greffe devaient avoir un minimum de 28 lignes et dix mots par ligne par pages. Le but de cet article était de limiter les frais de

[39] M.-Ch. Le Bailly, *Recht voor de Raad*... cit., p. 108.

justice et éviter toutes fraudes possibles à ce sujet[39].

4. Conclusion.

Les réformes de 1462-1463 du Conseil de Hollande, Zélande et Frise occidentale ne se limitèrent donc pas à un renouvellement des effectifs et l'implémentation de l'Instruction de 1462. Ils entraînèrent incontestablement la professionnalisation et une méthode de travail plus efficiente. Ces réformes menèrent entre autres à un enregistrement plus efficace. Une nouvelle présentation et une nouvelle structure, des nouvelles séries de registres et une administration plus fiable facilitèrent le cours des procès. L'Instruction de 1462 devint un instrument pour peaufiner la procédure. La répartition des tâches des différents fonctionnaires au Conseil devint plus stricte. Des responsabilités claires menèrent donc à un meilleur fonctionnement de la justice. Pourtant, nous avons aussi remarqué des signes de ralentissement et de bureaucratisation. La leçon que nous pouvons apprendre de cet article est qu'une administration efficace facilite le traitement des procès, mais qu'une administration trop élaborée peut en même temps devenir un inconvénient, surtout si le nombre d'employés au greffe n'augmente pas consécutivement.

MARIA JOSEFA SANZ FUENTES – MIGUEL CALLEJA PUERTA

La documentación judicial en el reino de Castilla. Baja Edad Media

Aunque existe una larga tradición de investigaciones sobre la recepción del Derecho común en Castilla apenas se encuentran, sin embargo, estudios de Diplomática sobre este tipo de documentación[1]. La oscuridad de la teoría jurídica, la lejanía entre ésta y la práctica judicial cotidiana[2] y, sobre todo, la escasez del registro documental conservado hacen de nuestro trabajo una sencilla introducción a un tema muy complejo. Nos referiremos al ámbito de la Corona de Castilla y al período de la baja Edad Media, comprendida a estos efectos entre la obra jurídica de Alfonso X y la creación de la Real Audiencia y Chancillería, excluyendo del análisis los documentos judiciales de cortes eclesiásticas y señoriales[3]. Nuestro objetivo es tender un puente entre la teoría procesal recibida con el Derecho común y los tipos documentales producidos en

---

[1] La hace notar A. Prieto Morera, *El proceso en el reino de León a la luz de los diplomas*, en *El reino de León en la Alta Edad Media*, II, *Ordenamiento jurídico del reino*, León 1992, pp. 381-518, p. 386. Para la Edad Moderna v. P.L. Lorenzo Cadarso, *La documentación judicial en la época de los Austrias. Estudio archivístico y técnico*, Cáceres 1999.

[2] Como indica M.A. Pérez de la Canal, *La justicia de la corte de Castilla durante los siglos XIII al XV*, en «Historia. Instituciones. Documentos», 2 (1975), pp. 383-481, p. 427: «por lo que toca a las funciones notariales de carácter judicial, los cuadernos de cortes ofrecen una manifiesta oscuridad». Para la administración de justicia en la Castilla bajomedieval v. con carácter general D. Torres Sanz, *La administración central castellana en la baja Edad Media*, Valladolid 1982; J. Sánchez-Arcilla Bernal, *La administración de justicia real en Castilla y León en la Baja Edad Media (1252-1504)*, Madrid 1980; A. Prieto Morera, *Fundamentos para una historia del proceso español*, Córdoba 1995.

[3] Sobre aquellas v. A. García y García, *El proceso canónico en la documentación medieval leonesa*, en *El Reino de León en la Alta Edad Media*, II, *Ordenamiento jurídico del reino*, León 1992, pp. 565-655; Id., *El proceso canónico medieval en los archivos españoles*, en «Memoria Ecclesiae», IV (1993), pp. 65-84, p. 65; R.H. Helmholz, *Spanish and English ecclesiastical courts (1300-1550)*, en *Life, Law and Letters: Historical Studies in Honour of Antonio García y García*, editado por P. Linehan, Roma 1998, pp. 415-435. Para las comunidades hebreas F. Suárez Bilbao, *La comunidad judía y los procedimientos judiciales en la baja Edad Media*, en «Cuadernos de Historia del Derecho», 2 (1995), pp. 99-132.

[4] Cfr. M.J. Sanz Fuentes, *Arancel de escribanos de justicia otorgado a Écija por los*

los tribunales civiles, bien representados en los aranceles tardíos que se han conservado[4]. Para ello, nos referiremos sucesivamente al ordenamiento jurídico, los usos procesales y las prácticas documentales.

1. - El orden jurídico medieval en la Corona de Castilla.

La época de la recepción fue, como en tantas otras cosas, la de la reanudación del contacto entre Castilla y el resto del Occidente europeo tras un largo intervalo caracterizado por un desarrollo histórico diferenciado. Nuestra Edad Media comienza convencionalmente con el fin del reino visigodo, pero la *Lex Visigothorum* trascendió la etapa del reino de Toledo y pronto empezó a ser conocida como el libro de los juicios (*Liber Iudiciorum*, *Liber Iudicum*, *Fuero Juzgo*)[5]. Sánchez-Albornoz advirtió la continuidad del modelo procesal visigodo en la etapa asturleonesa, y Collins ha sabido ver las particularidades judiciales del oeste peninsular y su vertiente documental[6].

Su simplificación en la etapa altomedieval es evidente, y la escasez de testimonios del siglo VIII hace pensar en una reconstrucción posterior basada en costumbres y acaso fórmulas[7]. Pero sin negar esas modificaciones su vigencia parece clara[8]: frente a la crisis de los tribunales públicos en la Cataluña del siglo X se encuentra, en el reino de León, el man-

---

Reyes Católicos en el año 1500. Estudio y edición, en «Anuario de Estudios Medievales», 18 (1988), pp. 429-438; P. Ostos Salcedo, *Aranceles notariales de Córdoba (1482 y 1495)*, en «Historia. Instituciones. Documentos», 25 (1998), pp. 503-523.

5 Estudia su regulación procesal C. Petit, *De negotiis causarum*, en «Anuario de Historia del Derecho Español», LV (1985), pp. 151-251 y LVI (1986), pp. 5-165; Id., *Iustitia y iudicium en el Reino de Toledo. Un estudio de teología jurídica visigoda*, en *La giustizia nell'alto Medioevo (secoli V-VIII), Spoleto 7-13 aprile 1994*, Spoleto 1995 (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo XLII), pp. 843-932.

6 C. Sánchez-Albornoz, *El juicio del Libro en León durante el siglo X y un feudo castellano del XIII*, en «Anuario de Historia del Derecho Español», I (1924), pp. 382-390; R. Collins, *«Sicut lex Gothorum continet»: law and charters in ninth- and tenth-century León and Catalonia*, en «English Historical Review», CCCXCVI (july 1985), pp. 489-512. Para el ámbito catalán v. los trabajos de M. Zimmermann, *L'usage du droit wisigothique en Catalogne du IXe au XIIe siècle: approches d'une signification culturelle*, en «Mélanges de la Casa de Velázquez», IX (1973), pp. 233-281; A. Iglesia Ferreirós, *La creación del derecho en Cataluña*, en «Anuario de Historia del Derecho Español», XLVII (1977), pp. 99-423.

7 A. Prieto Morera, *El proceso en el reino de León*... cit., p. 517.

8 Cfr. J. Alvarado Planas, *El problema de la naturaleza germánica del derecho español altomedieval*, en *VII Semana de Estudios Medievales. Nájera, 29 de julio al 2 de agosto de 1996*, Logroño 1997, pp. 121-147.

9 A. Isla Frez, *Realezas hispánicas del año mil*, A Coruña 1999, pp. 65-71.

tenimiento de la práctica procesal de cuño visigodo por una monarquía sólidamente implantada; frente a la discutida mutación del año mil, el rey Vermudo II pasa a las crónicas como el que confirma la ley visigoda y el impulsor de una teoría política sostenida sobre los conceptos de ley y justicia[9]. En todo caso, no faltarán en estos siglos las novedades; por un lado el desarrollo de formas de derecho consuetudinario sobre todo en Castilla, por otro la concesión regia de derechos particulares, los fueros en los que el contenido procesal no es menor.

En fin, en el aspecto documental Collins también ha observado una evolución diferenciada en Cataluña o en León: si allí son sus propios beneficiarios quienes ponen por escrito los documentos judiciales, en el reino de León de los siglos IX y X este autor sospecha que son notarios públicos de la corte quienes, siguiendo los preceptos del *Liber*, fijan por escrito los documentos del proceso[10]. El número de códices que han pervivido anima a confiar en su utilización, pero esta evidencia queda lejos de hacer de su uso una condición universal[11].

* * *

En ese contexto, el siglo XIII iba a contemplar una notable transformación de los fundamentos legales de la sociedad castellana[12]. A la floración de obras que manifiestan la recepción del derecho romano se suma la influencia de sus autores en la corte y en las iniciativas legislativas de sus monarcas; Jacobo Giunta o Jacobo el de las Leyes, autor de algunas obras de materia procesal, parece haber participado también en la elaboración del Fuero Real y la Tercera Partida[13], y en ésta se observa también una acusada influencia de la *Margarita de los pleitos* de Fernando Martín

[10] R. Collins, *«Sicut lex Gothorum continet»*… cit., pp. 505 ss.

[11] M.C. Díaz y Díaz, *La Lex Visigothorum y sus manuscritos. Un ensayo de reinterpretación*, en «Anuario de Historia del Derecho Español», XLVI (1976), pp. 163-224.

[12] A. García y García, *El derecho común en Castilla durante el siglo XIII*, en «Glossae», 5-6 (1993-1994), pp. 45-74; citamos por su publicación en *Iglesia, sociedad y derecho*, 4, Salamanca 2000, pp. 189-217.

[13] A. Pérez Martín, *Jacobo de las Leyes: datos biográficos*, en «Glossae», 5-6 (1993-1994), pp. 279-331; Id., *La obra jurídíca de Jacobo de las Leyes: las Flores del Derecho*, en «Cahiers de linguistique hispanique médiévale», 22 (1998-1999), pp. 247-270; Jacobo de Junta el de las Leyes, *Oeuvres*, I, *Summa de los nueves tiempos de los pleitos. Édition et étude d'une variation sur un thème* por J. Roudil, Paris 1986; J. Roudil, *La edición de las "Flores del Derecho"*, en «Glossae», 5-6 (1993-1994), pp. 351-363, que se puede consultar en «Memorial Histórico Español», 2 (1851), pp. 137-248. Es además autor del *Doctrinal de los juicios*.

[14] J. Cerdá, *La Margarita de los pleitos de Fernando Martín de Zamora. Texto procesal*

de Zamora[14].

El reinado de Alfonso X fue la etapa clave en este renacimiento jurídico y su obra legislativa ha sido objeto de numerosos estudios en los últimos años[15]. El Fuero Real, el Espéculo, las Partidas, y con ellos las Leyes del Estilo o las Leyes Nuevas configuran un cuadro completo de la recepción del orden jurídico y la materia procesal de cuño romano cuya aplicación será perseguida por el resto de los monarcas castellanos medievales[16]. A. Iglesia ha subrayado el aspecto tradicional de la obra legal alfonsina[17], pero lo principal de su aportación en la imagen del proceso estriba en la creación de un método por el que muchas viejas prácticas se ordenan con arreglo a un nuevo esquema susceptible de ser utilizado en la instrucción de todo tipo de causa[18]. La idea puede acogerse de modo más general, viendo en la obra alfonsí un intento de sistematizar el cuadro institucional en que el poder regio se erige como árbitro fundamental en el reino y en la implantación de un derecho general a escala del mismo.

La plena aplicación de estos códigos no sería inmediata, sino que iba a tropezar con múltiples dificultades: la reacción nobiliaria y la crisis de los últimos años de Alfonso X sólo permitirían la conservación de los códigos menos romanizados[19], y con ello el retorno al *Fuero Juzgo* y su

---

del siglo XIII, en «Anuario de Historia del Derecho Español», XX (1950), pp. 634-738; su atribución se ha discutido con posterioridad, pero sí parece que intervino en la *Summa aurea de ordine iudiciario* (A. Pérez Martín, *El ordo iudiciarius "Ad summariam notitiam" y sus derivados*, en «Historia. Instituciones. Documentos», 8 (1981), pp. 195-266 y 9 (1982), pp. 327-423, pp. 254-265).

15 Resume las aportaciones y los debates J. Sánchez-Arcilla Bernal, *La obra legislativa de Alfonso X el Sabio. Historia de una polémica*, en *El scriptorium alfonsí: de los libros de astrología a las Cantigas de Santa María*, coord. por J. Montoya Martínez – A. Domínguez Rodríguez, Madrid 1999, pp. 17-81. V. también A. Pérez Martín, *La obra legislativa alfonsina y puesto que en ella ocupan las Siete Partidas*, en «Glossae», 3 (1992), pp. 9-63.

16 Una bibliografía sobre sus ediciones e interpretación en J.R. Craddock, *The legislative works of Alfonso X el Sabio*, Valencia 1986; J.R. Craddock et al., *A decade of Alfonsine Studies: Working Notes and Bibliography*, en «Revue de Philologie», 49 (1995), pp. 192-244.

17 A. Iglesia Ferreirós, *Libro de leyes y privilegio*, en *Sevilla, ciudad de privilegios. Escritura y poder a través del privilegio rodado*, Sevilla 1995, pp. 119-175, p. 119.

18 Sobre esta cuestión v. el fundamental trabajo de M. Madero, *Langages et images du procès dans l'Espagne médiévale*, en *Les rites de la justice. Gestes et rituels judiciaires au Moyen Age*, éd. par C. Gauvard – R. Jacob, Paris 2000, pp. 73-97.

19 Sobre la conservación del Espéculo como intento de salvar la obra alfonsí, A. Pérez Martín, *La obra legislativa alfonsina...* cit., p. 15. Para su reinado v. M. González Jiménez,

empleo en el tribunal de alzada establecido en León para los territorios septentrionales del reino[20]; del mismo modo, el uso de este antiguo código debió perdurar en tribunales de primera instancia de estas áreas a juzgar por la producción de códices en romance[21].

Sin embargo, los siglos bajomedievales van a ofrecer una dirección clara en pos de un derecho unificado: en el decisivo Ordenamiento de Alcalá (1348) Alfonso XI sitúa la retención de la justicia en manos del príncipe como principio inexcusable[22] y confirma las Partidas como derecho supletorio; luego, su invocación va a ser permanente en los monarcas sucesivos y hasta el final de la Edad Media[23]: en 1504 la reina Isabel deja claro que la Recopilación no debe afectar a las Partidas, y las Cortes de Toro (1505) aún corroboran la vigencia de la obra alfonsina.

En la Corona de Castilla, en el período de formación del Estado moderno, se impone progresivamente la idea de que la potestad normativa corresponde al rey[24]. En una teoría política en la que no existe la separación de poderes la justicia se convierte, además, en el más alto atributo del poder regio[25]; éste podrá conceder derechos particulares y permitirá el desarrollo de otras jurisdicciones[26], pero el aparato judicial

---

Alfonso X, 1252-1284, Palencia 1993; J.F. O'Callaghan, *El Rey Sabio. El reinado de Alfonso X de Castilla*, Sevilla 1996.

[20] Las Cortes de Zamora (1274) establecen «que los quatro alcaldes del regno de León que han siempre a andar en casa del Rey, que sea uno cavallero atal que sepa bien el fuero del libro e la costumbre antigua» (*Cortes de los antiguos reinos de León y Castilla*, publicadas por la Real Academia de la Historia, I, ed. por M. Colmeiro, Madrid 1861, p. 90); en 1293 se establece que los alcaldes de León juzguen por el Fuero Juzgo. Cfr. E. Benito Ruano, *Locus Appellacionis*, en *Estudios en homenaje a don Claudio Sánchez-Albornoz en sus 90 años, III. Anexos de Cuadernos de Historia de España*, Buenos Aires 1985, pp. 303-313.

[21] La versión asturiana, cuyo territorio fue señalado por Díaz y Díaz como poco influido por el *Liber*, la publica M. Tuero Morís, *Fueru Xulgu. Llectura fecha acordìes col. Cod Hisp. 28 de la Biblioteca del Estáu de Baviera*, Oviedo 1994.

[22] *Cortes de los antiguos reinos*... cit., I, pp. 536-538.

[23] R. Morán Martín – E. Fuentes Ganzo, *Ordenamiento, legitimación y potestad normativa: justicia y moneda*, en *Orígenes de la monarquía hispánica: propaganda y legitimación (ca. 1400-1520)*, editado por J.M. Nieto Soria, Madrid 1999, pp. 207-238, pp. 213-216.

[24] M.A. Pérez de la Canal, *La justicia de la corte de Castilla*... cit., pp. 387 ss.; J. Vallejo, *Ruda equidad, ley consumada. Concepción de la potestad normativa (1250-1350)*, Madrid 1992; S. de Dios, *Gracia, merced y patronazgo real. La Cámara de Castilla entre 1474-1530*, Madrid 1993, p. 36.

[25] «Porque la justiçia es muy alta vertud e la mas conplidera para el governamiento de los pueblos, porque por ella se mantienen todas las cosas en el estado que deven, la qual sennaladamiente son tenudos los rreyes de guardar e de mantener» (Cortes de Alcalá, 1348); «que la justiçia florezca e las cosas que contra ellas podiesen venir non ayan poder

se estructura según un orden jerárquico en el que la última palabra corresponde al monarca: el Fuero Real se dirige a todos los jueces del reino y prescribe que «ningún home no sea osado de juzgar pleytos si no fuere alcalde puesto por el rey» (FR, I, 7, 2), las Cortes de Zamora de 1274 establecen el monopolio regio en los llamados casos de corte y regulan las funciones de los alcaldes de las alzadas[27], y el proceso culminará con la institucionalización de la Audiencia Real como máxima instancia judicial[28], en una evolución marcada por el paso de la justicia personal del monarca hasta su institucionalización en el marco de la monarquía absoluta[29]; las Cortes de 1371 se abren con la voluntad regia de «ordenar la nuestra justiçia en la nuestra casa» y establecen el modo en que se debe hacer la audiencia y librar los pleitos, fijando igualmente que tras su fallo no haya alzada ni suplicación alguna. En la misma línea, el reinado de los Reyes Católicos culminará una obra de reorganización jurídica en que la legislación regia alcanzará a todo el reino; el Ordenamiento de Montalvo establece «que las leyes deste libro sean havidas por leyes, se guarden no solamente en todos nuestros reynos, mas aun en todas las tierras de la Iglesia, y Señorío», y declaran asimismo que «jurisdición suprema civil e criminal pertenesce a nos, fundada por derecho común en todas las ciudades, villas y lugares de nuestros reinos y señoríos»[30]. En fin, la caracterización del absoluto poder del monarca se corona con su capacidad para intervenir en cualquier asunto judicial sin someterse a

---

de la contrariar» (Cortes de Briviesca, 1387). M.A. Pérez de la Canal, *La justicia de la corte de Castilla*... cit., pp. 387-413; B. González Alonso, *La justicia*, en *Enciclopedia de Historia de España*, 2, *Instituciones políticas. Imperio*, dirigida por M. Artola, Madrid 1988, pp. 343-417, p. 380; R. Morán Martín – E. Fuentes Ganzo, *Ordenamiento, legitimación y potestad normativa*... cit.

26 V., en estas mismas Actas, los trabajos de M. Cárcel Ortí y M.L. Pardo Rodríguez.

27 A. Iglesia Ferreirós, *Las Cortes de Zamora de 1274 y los casos de corte*, en «Anuario de Historia del Derecho Español», XLI (1971), pp. 945-971; J. Vallejo, *Fuero Real 1, 7, 4: pleitos de justicia*, en «Historia. Instituciones. Documentos», 11 (1984), pp. 343-374.

28 L.V. Díaz Martín, *Los orígenes de la Audiencia Real castellana*, Sevilla 1997; C. Garriga, *La Audiencia y las Chancillerías castellanas (1371-1525)*, Madrid 1994.

29 C. Garriga, *La Audiencia y las Chancillerías*... cit., p. 26.

30 *Ordenanzas Reales de Castilla, recopiladas y compuestas por el doctor Alphonso Díaz de Montalvo*, en *Los Códigos españoles concordados y anotados*, VI, Madrid 1872, pp. 253-562, pp. 277 y 351. De hecho, el más preciso mapa jurisdiccional del reino se ofrece al regular el derecho de alzada, garantía última del poder regio en asuntos de justicia: «lo qual mandamos que se guarde de aquí adelante, así en la nuestra Casa y Corte y Chancillería como en todas las ciudades y villas, y lugares y provincias de nues-tros reynos, así de nuestra Corona Real como de las Órdenes y Señoríos y Behetrías y Abadengos

derecho por vía de la gracia o merced[31].

2. - El procedimiento judicial.

Aunque la escasez de estudios y las carencias documentales impiden una visión nítida del proceso, parece claro que la recuperación del derecho romano tuvo grandes consecuencias en la Corona de Castilla. Las primeras influencias se detectan en el mundo de los letrados, y estos van a ejercer una influencia decisiva en la transformación de las prácticas judiciales. Así la primera huella fuera de Italia del derecho romanizado se percibe en Cataluña a principios del siglo XII[32], la Universidad de Palencia se destaca a finales de esa misma centuria como escenario de las lecciones de Ugolino da Sesso y de la posible redacción de un *ars dictandi*[33], estudiantes y profesores hispanos se desplazan a las universidades italianas y francesas[34], en 1234 Petrus Hispanus redacta el *ordo iudiciarius Ad summariam notitiam*[35], y pronto aparecen obras en romance castellano como las de Jacobo Giunta (*Flores del Derecho*, *Doctrinal de los Juicios* y *Suma de los nueve tiempos de las leyes*) o Fernando Martín de Zamora (*Margarita de los pleitos*), cuya influencia en la legislación ya ha sido comentada[36]. En efecto, los libros IV y V del Espéculo, los I y II del Fuero Real y la

---

de nuestros reinos, en todas y qualesquier causas civiles y criminales, y de qualesquier jueces ordinarios o delegados» (*ibidem*, p. 375).

31 S. DE DIOS, *Gracia, merced y patronazgo*... cit.

32 A. GOURON, *Aux origines de l'influence des glossateurs en Espagne*, en «Historia. Instituciones. Documentos», 10 (1983), pp. 325-346; A. IGLESIA FERREIRÓS, *La recepción del derecho común: estado de la cuestión e hipótesis de trabajo*, en *El dret comú i Catalunya*, I, Barcelona 1990, pp. 213-342.

33 D. MAFFEI, *Fra Cremona, Montpellier e Palencia nel secolo XII. Ricerche su Ugolino da Sesso*, en «Revista Española de Derecho Canónico», XLVII (1990), pp. 35-51; G. MARTÍNEZ DÍEZ, *Tres lecciones del siglo XII del estudio general de Palencia*, en «Anuario de Historia del Derecho Español», L (1991), pp. 391-450; A. RUCQUOI, *La double vie de l'université de Palencia (c. 1180 - c. 1250)*, en *Life, Law, and Letters: Historical Studies in Honour of Antonio García y García*, editado por P. LINEHAN, Roma 1998, pp. 723-748; A.M. BARRERO ALONSO, *Un formulario de cancillería episcopal castellano-leonés del siglo XIII*, en «Anuario de Historia del Derecho Español», XLVI (1976), pp. 671-711.

34 A. PÉREZ MARTÍN, *Proles Aegidiana*, Bologna 1979; A. GARCÍA Y GARCÍA, *El derecho común en España. Los juristas y sus obras*, Murcia 1991.

35 A. PÉREZ MARTÍN, *El ordo iudiciarius "Ad summariam notitiam"*... cit., muy ampliado en ID., *El derecho procesal del "Ius Commune" en España*, Murcia 1999. V. también L. FOWLER-MAGERL, *Ordines iudiciarii and libelli de ordine iudiciorum (from the middle of the twelfth to the end of the fifteenth century)*, Turnhout 1994.

36 V., para todos, A. PÉREZ MARTÍN, *El derecho procesal del "Ius Commune"*... cit., pp. 48-53.

III Partida ofrecen un cuadro detallado de cómo se debe aplicar la justicia, con riquísimos detalles de interés diplomático[37], y las *Leyes del Estilo* establecían que «quando pena lo fa-llan en el Fuero escrito sobre el yerro fecho, e probado, débese juzgar la pena según derecho comunal»[38]; sin embargo, los conocidos problemas con que acaba el reinado de Alfonso X no permiten asegurar una aplicación immediata y efectiva de estos códigos.

No conocemos ningún estudio detallado de la eventual aplicación de las nuevas formas procesales, los ritmos de su empleo o la difusión geográfica de las mismas[39], pero lo cierto es que su empleo y los problemas que generaba un procedimiento cada vez más tecnificado[40] se refleja en varios testimonios contenidos en las actas de Cortes, algunos por cierto bastante tempranos: ya las celebradas en Zamora en 1274 dieron lugar a un ordenamiento «para abreviar los pleitos»[41], y las de Alcalá (1348) se refieren explícitamente al «orden de los juyzios», pero también reconocen los inconvenientes derivados de «las solepnidades e las sotilezas de los derechos que se usaron de guardar en la ordenaçión de los juyzios, asy en los enplazamientos commo en las demandas e en las contestaçiones de los pleitos e en las defensiones de las partes e en los plazos e en las contradiçiones de los testigos e en las sentençias e en las alçadas e en las suplicaçiones e en las otras cosas que pertenesçen a los juyzios»[42]. Da la impresión, en definitiva, de que la precisión y garantías del nuevo modelo procesal extendieron su uso rápidamente, pero como escribe González Alonso, aquella justicia regia aplicada a una sociedad estamental estaba reñida con la simplicidad[43].

---

37 G. Martínez Díez – J.M. Ruiz Asencio, *Leyes de Alfonso X*, I: *Espéculo. Edición y análisis crítico*, Ávila 1985; Id., *Leyes de Alfonso X*, II. *El Fuero Real. Edición y análisis crítico*, Ávila 1988.

38 *Las Leyes del Estilo*, en *Los códigos españoles concordados y anotados*, I, Madrid 1847, pp. 301-344, p. 318.

39 A. Prieto Morera, *Fundamentos para una historia del proceso...* cit.; J. Vallejo, *Historia del proceso, procedimiento de la historia. Diez años de historiografía procesal en España (1979-1988)*, en *Hispania. Entre derechos propios y derechos nacionales, Atti dell'incontro di studio, Firenze-Lucca 25-27 maggio 1989*, a cura di B. Clavero – P. Grossi – F. Tomas y Valiente, II, Milano 1990, pp. 885-921.

40 Lo resume B. González Alonso, *La justicia...* cit., pp. 396-399.

41 *Cortes de los antiguos reinos...* cit., I, n. XVI, pp. 87-94.

42 *Ibid.*, p. 500.

43 B. González Alonso, *La justicia...* cit., p. 382.

44 A. Pérez Martín, *El derecho procesal del "Ius Commune"...* cit., p. 45.

El nuevo sistema hacía de los procesos un instrumento largo y pesado, ajeno a los legos y muy caro, y provocaba unas protestas en las reuniones de Cortes que no cesarán en las décadas sucesivas[44]. El Ordenamiento de Toro (1371), en el que se institucionaliza la Audiencia, vuelve a ser restrictivo y trata de extender el procedimiento sumario a todas las justicias del reino[45]; las Cortes de Briviesca (1387) insisten en la misma cuestión, recogen el legado del Ordenamiento de Alcalá[46], y proceden a una reproducción completa de la práctica procesal: demanda, citaciones, excepciones dilatorias, contestación, juramento de calumnia, *positiones* y artículos, presentación de pruebas, conclusión y sentencia[47]. Pero su crítica a la lentitud de la justicia no concierne exclusivamente a un proceso de por sí largo, sino que también se extiende a las malas artes de sus partícipes, pues «algunos abogados e procuradores, con maliçia por alongar los pleitos e levar mayores salarios de las partes, fazen muy luengos escriptos en que non dizen cosa alguna de nuevo, salvo replican por menudo dos e tres e quatro e aun seys vezes lo que han dicho e está ya escripto en el proçeso»[48]; con todo, se protege su derecho a emplear cuantas herramientas legales estimasen oportuno[49].

En fin, el interés de los propios letrados en emplear aquellas 'sotilezas

---

[45] «Et que estos oydores que oyan los pleytos por petiçiones, et no por libellos nin por demandas nin por otras escripturas, et que los libren segunt derecho sumariamente et sin fegura de juyzio ...» (*Cortes de los antiguos reinos de León y Castilla*, publicadas por la Real Academia de la Historia, II, ed. por M. Colmeiro, Madrid 1863, pp. 189-190); «... et mandamos que las nuestras justiçias et los nuestros alcalles, así de la nuestra corte commo de los nuestros regnos, que libren sumariamente e syn fegura de juyzio, por que los querellosos alcançen conplimiento de derecho» (*ibid*., p. 200).

[46] «... guardando syempre las leyes del ordenamiento que por el Rey don Alfonso nues-tro avuelo fueron fechas en las cortes de Alcalá, las quales queremos que duren en todo e sean salvas ...» (*Cortes de los antiguos reinos*... cit., II, p. 375).

[47] Permiten explícitamente el uso de «Leyes e Decretales e Decretos», pero también exponen que «... los pleitos, asy en la nuestra corte e audiençia commo en las nuestras çibdades e villas e lugares se proluengan, de lo qual vienen a las partes grandes dannos e costas» (*Cortes de los antiguos reinos*... cit., II, pp. 372 ss.).

[48] *Ibid*., p. 375. Una crítica similar y las medidas para la superación del problema se encuentran ya en el Ordenamiento de Alcalá de 1348: «muchas bezes acaesçe que desque los pleitos son contestados e traydos testigos e rrazonado en los pleitos todo lo que las partes quieren dezie e razonesençerradas para dar sentençia et aun sentençias dadas, sy se falla que las demandas sobre que los pleitos son movidos non fueron dadas en escripto, o que non son tan bien fomadas commo los derechos mandan, o desfallesçe en ellas el pedimiento o alguna de las otras cosas que en ellas devíen ser puestas, o desfallesçe en los procesos algunas cosas de las que son de la solepnidat e sustançia de la orden de los juyzios, que por ende los julgadores suelen dar los proçesos de los pleitos e las sen-

del derecho' haría inútil toda norma restrictiva, según se desprende de la monótona solicitud de que se abrevien los pleitos que expresan los cuadernos de Cortes; Juan II estableció en 1427 que sólo pudiese citarse al civilista Bartolo de Saxoferrato y al canonista Juan de Andrés[50], las Ordenanzas de 1436 solicitaron que la Audiencia conociese los pleitos «symplemente e de plano, syn estrépitu e figura de juycio, porque brevemente se libren e no ayan logar dilaçiones maliçiosas ni sotilezas de derecho que embarguen o embargar puedan a la verdad que paresciere por los procesos»[51], y las de 1459, al perfilar la potestad judicial del Consejo, vuelven a hacer hincapié en la lentitud del procedimiento judicial y la necesidad de evitarlo y librar los pleitos en su Consejo «simplemente e de plano, sin estrépito e figura de juicio, solamente sabida la verdad»[52]. Sin embargo, llegados a la época de los RR. CC. la lentitud de la justicia seguía siendo motivo frecuente de quejas en las Cortes «por las muchas dilaciones que en cada parte de los pleitos e negocios se dan por las leyes de las Partidas e de los Fueros e Ordenamientos e Derecho Común»[53]; estos regularon detalladamente la forma en que debían desarrollarse los pleitos otorgando un amplio papel a lo escrito[54], pero el mantenimiento de las garantías procesales, entonces como hoy, chocaba necesariamente con la rápida solución de los pleitos, y la justicia en todos sus niveles siguió siendo un recurso

---

tençias que en ellos son dadas por ningunas ...» (*Cortes de los antiguos reinos...* cit., I, p. 509).

[49] «Otrosí defendemos que en el proçeso non disputen los abogados nin los procuradores nin las partes, mas cada uno synplemente ponga el fecho, e ençerradas razones e concluso en el pleito, entonçe cada una de las partes, abogados e procuradores, por palabra e por escripto ante de la sentençia, enformen al juez de su derecho allegando leyes e decretos e decretales, partidas e fueros commo entendieren que les más cumple. Pero que tenemos por bien que amas las partes non puedan dar más que sendos escriptos de allegaçiones, e sy fuere pedido, sea puesto en fin del dicho pleito» (*Cortes de los antiguos reinos...* cit., II, p. 376).

[50] M.A. Pérez de la Canal, *La pragmática de Juan II de 8 de febrero de 1427*, en «Anuario de Historia del Derecho Español», XXVI (1956), pp. 659-668.

[51] *Cortes de los antiguos reinos de León y Castilla*, publicadas por la Real Academia de la Historia, III, ed. por M. Colmeiro, Madrid 1866, p. 304.

[52] S. de Dios, *El Consejo Real de Castilla (1385-1522)*, Madrid 1982, p. 135.

[53] *Cortes de los antiguos reinos de León y Castilla*, publicadas por la Real Academia de la Historia, IV, ed. por M. Colmeiro, Madrid 1882, p. 104. Para las reformas de los RR. CC. cfr. G. Villapalos Salas, *Justicia y monarquía. Puntos de vista sobre su evolución en el reinado de los Reyes Católicos*, Madrid 1997, pp. 307-322.

[54] *Ordenanzas reales de Castilla...* cit., pp. 351-379. Sin embargo, y en estas mismas ordenanzas, vuelve a reflejarse el contradictorio criterio de que «las sentencias valan aun-

largo y caro.

3. - Instancias procesales y usos documentales.

El estudio de las prácticas documentales de la justicia castellana bajomedieval requiere considerar de forma particularizada las distintas instancias de su aplicación, dadas las diferencias competenciales existentes entre unas y otras. A escala local, la aplicación de un derecho unificado para todo el reino fue uno de los objetivos de Alfonso X, y es significativo que el establecimiento de los escribanos públicos se justifique por la necesidad de evitar contiendas y facilitar los juicios[55]. Pero la sustitución de los antiguos fueros por el derecho regio fue también una de las causas de la oposición que oscureció el final de su reinado; los jueces de salario encontraron una enconada resistencia[56], y hay que esperar a mediados del siglo XIV para que Alfonso XI haga progresar la imposición del derecho regio. El Ordenamiento de Alcalá supuso un duro golpe para los ordenamientos locales, y la sustitución del concejo abierto por el regimiento favorecerá la aplicación de los códigos romanizados[57], al tiempo que se expulsaba de las cortes locales a los jueces eclesiásticos[58]. Con ello, y en referencia a las ciudades, villas y lugares del reino, en tiempos de Alfonso XI se establecen también unos aranceles para los documentos judiciales[59], de los que se desprende un rasgo fundamental de la docu-

---

que en los procesos no se guarde el orden de los juicios, seyendo probada la verdad» (*ibid*., p. 374).

[55] Así se expresa en el Fuero Real: «Porque los pleytos que son determinados o las vendidas o las compras que fueron fechas o las cosas que fueren puestas entre los omnes, quier por iudizio quier en otra manera, non venga en dubda por que nasca contienda o desacuerdo entre los omnes, establecemos que en las cibdades o en las vi-llas mayores sean puestos escrivanos públicos et iurados por mandado del rey o de qui él mandare e non por otro» (I, 8, 1).

[56] Sobre los jueces concejiles, con su doble vertiente gubernativa y judicial, N. Guglielmi, *La figura del juez en el concejo (León-Castilla, siglos XI-XIII)*, en *Mélanges René Crozet*, II, Poitiers 1966, pp. 1003-1024.

[57] J.I. Ruiz de la Peña, *Tránsito del concejo abierto al regimiento en el municipio leonés*, en «Archivos leoneses», 45-46 (1969), pp. 301-316; Id., *El régimen municipal de Plasencia en la Edad Media: del concejo organizado y autónomo al regimiento*, en «Historia. Instituciones. Documentos», 17 (1990), pp. 247-266. Sobre el corregidor, v. B. González Alonso, *El corregidor castellano (1348-1808)*, Madrid 1970; A. Bermúdez Aznar, *El Corregidor en Castilla durante la Baja Edad Media (1348-1474)*, Murcia 1974.

[58] J.I. Coria Colino, *La eliminación de los jueces de la Iglesia en los concejos medievales de la Corona de Castilla (ss. XIII-XIV: León, Zamora, Salamanca y Murcia)*, en *Medievo*

mentación judicial de la baja Edad Media caste-llana: la convivencia de documentos estrictamente procesales con otros de carácter extrajudicial, reflejo a su vez de una mixtura de funciones entre la administración de justicia y las tareas de gobierno. En fin, el protagonista a estos efectos en el ámbito local sería la figura del corregidor, cuyas tareas judiciales y gubernativas se resumen a la perfección en un testimonio de Cortes, cuando se recuerda que «los alcalldes e regidores de las çibdades e villas e lugares avían de regir e admenistrar la justiçia e regimiento (...) e que ellos fiziesen todas aquellas cosas quel conçejo solía fazer e ordenar ante que oviese regidores»[60].

De este modo, los Ordenamientos de Cortes de estos años van a reflejar la potestad regia de intervenir en la justicia local y las progresivas transformaciones de ésta. En las de 1371 Enrique II ordena que los jueces y alcaldes de ciudades, villas y lugares ordenen la justicia bajo la amenaza de enviar a sus propios oficiales para asegurar su cumplimiento[61], y regula el régimen de los escribanos reflejando de nuevo su doble papel sobre documentos judiciales y extrajudiciales[62]; en las de 1387, y de nuevo con refe-

---

Hispano. Estudios in memoriam del Prof. Derek W. Lomax, Madrid 1995, pp. 111-119.

[59] «... et que por la fiadura de los pleitos criminales non lieven los escrivanos más de dos mr. et por la fiadura de los pleitos çiviles un mr., do más solían levar. Et en los proçesos de los pleitos e en los traslados dellos que dieren a las partes, que aya en cada tira a lo menos quatroçientas partes ...» (*Cortes de los antiguos reinos*... cit., I, p. 514). Los recoge por extenso Enrique II en las Cortes de Burgos de 1374: «et si las cartas de las vendidas fueren fechas por almonedas, o por nuestras cartas o por sentençias de alcalles o por tutorías o por testamentos, (…) que destas atales que tomen el doblo de las quantías de las cartas de las vendidas que fueren fechas (…). Et otrosí por los testamentos (…) e por los inventarios (…) e por los compromisos (…) por cada procuraçión que fezieren (…) e por cada carta de tutoría e de curadoría (…) e por las escripturas de las afruentas e de los testimonios que demandan sobre los alcalles (…) et más por los proçesos de los pleitos, de cada palmo tres dineros; e por la apresentaçión de la demanda, o de la procuraçión o de estrumentos o de otra escriptura qualquier que sea para poner en el proceso, tres dineros; e si la escrivieren en el proceso, que pague cada palmo tres dineros; et de los apresentamientos de los testigos, por cada testigo que fuere presentado dos dineros, et si escrivieren su dicho, que tome así como por el proçeso a palmos; e por la sentençia interlocutoria un mr. e por la sentençia difinitiva quatro mr., e si fuere sentençia difinitiva de pleito criminal, seys mr.; e si fuere sentençia interlocutoria de pleito criminal tres mr.; e por los testigos que fueren escriptos en pesquisa, que lieve por cada testigo çinco dineros …» (*Cortes de los antiguos reinos*... cit., II, pp. 272-273).

[60] El testimonio procede de las Cortes de Zamora de 1432 (*Cortes de los antiguos reinos*… cit., III, p. 122).

[61] «Otrosí que las justiçias et los alcalles de las çibdades e villas e logares de nuestros regnos que fagan et cunplan justiçia en los que la meresçieren; et si la non fezieron, que

rencia a las jurisdicciones inferiores, se refleja con claridad el uso de un orden procesal romanizado y la puesta por escrito de cada uno de sus pasos[63]. Las Cortes de Toledo de 1436 reflejan incluso la existencia de escribanos específicos dedicados a la escrituración de documentos judiciales[64], pero Enrique IV establecería en 1457 que los corregidores y jueces locales se sirviesen de los notarios locales[65], y los Reyes Católicos mantuvieron esta medida, sumándole la fijación de unos nuevos aranceles judiciales[66]. En fin, la situación de la justicia local a finales del siglo XV

---

nos que la mandemos fazer en ellos commo en aquellos que de pleito ageno fazen suyo: et porque mejor podamos saber de commo usan los nuestros adelantados e merynos et los otros juezes e alcalles et ofiçiales de los nuestros regnos, de los nuestros logares et de los de la regna mi muger, et de los del infante don Johan mio fijo, et de los otros sennores, e de commo guardan la tierra et los logares, et de commo fazen et cunplen la justiçia, et de commo fazen derecho a las partes...» (*Cortes de los antiguos reinos...* cit., II, p. 198).

62 «que los escrivanos de las çibdades, villas et logares de los nuestros regnos, que por las cartas públicas et testamentos et sentençias et las otras escripturas de proçesos et quales quier otras escripturas e alvalaes, que lieven por su trabajo el doblo de lo que está ordenado e ordenó sobre las dichas tales escripturas el rey don Alfonso nuestro padre» (*ibid.*, p. 200). Indica S. de Dios que en los nombramientos de escribanos de cámara y notarios públicos se incluye respectivamente la habilitación para librar todas las cartas y escrituras emanadas del rey, del Consejo o de los contadores rnayores, o bien cualquier contrato, testamento y otros autos y escrituras, judiciales y extrajudiciales, que ante ellos pasasen, poniendo en los documentos el signo de notario que se les otorga con el título (S. de Dios, *El Consejo Real...* cit., p. 314).

63 «... el reo (...) faga posiçiones e artículos si entendiere que le cunplen (...) para escludir las replicaçiones del actor, et el juez mande dar copia a las partes e asyne otros ochos días e término perentorio a responder con juramento syngular e particularmente a cada un artículo so cada una posición...» (*Cortes de los antiguos reinos...* cit., II, p. 373). Lo mismo ocurre con los testigos, cuyas declaraciones por escrito se transmiten a las partes, y también con las escrituras presentadas a modo de prueba: «... E sy algunas escripturas oviere ante deste termino presentado en aqueste pleito, lo qual queremos que pueda fazer en qual quier parte del pleito, agora en este término pueda dezir por palabra o por escripto: "replico aquí e de nuevo de todas las escripturas que por la mi parte en aqueste pleito son presentadas"; et sy algunas más toviere, diga: "et agora do e presento estas más". El qual término pasado e dada copia a las partes ...» (*ibid.*, p. 374). También se acepta que las alegaciones se pongan por escrito al final del pleito (*ibid.*, p. 376).

64 «… a vuestra alteza plega saber que en algunas cibdades e villas de los vuestros regnos ay escrivanos a quien vuestra sennoría tiene fecha merçet de las escrivanías del judgado de los alcalles ordinarios de las tales cibdades e villas ...» (*Cortes de los antiguos reinos...* cit., III, pp. 271-272); vuelve a referirse a ellos poco más adelante al hablar de «... los alcalles e alguaziles e escrivanos de conçejo dellas e escrivanos de las audiençias de los dichos alcalles ...».

65 «Los corregidores e jueces que nos embiáremos a las ciudades e villas y lugares no lleven consigo a los dichos oficios escrivanos; e usen en los dichos oficios con escrivanos del número de las dichas ciudades, villas y lugares (...) ante los quales pasen todos los

era la de un ámbito de la vida pública claramente dominado por un derecho regio que prescribía el empleo de la escritura: recogiendo la herencia del Ordenamiento de Alcalá Isabel y Fernando establecen «que todos los jusgadores para librar los pleitos sean puestos por nuestra mano, o por los reyes que después de nos vinieren, porque aquellos que son llamados jueces o alcaldes ordinarios para librar los pleitos no los puede poner otro salvo los Emperadores o los Reyes, o a quien ellos lo otorgasen»[67].

* * *

Con todo, y volviendo al siglo XIII, es el progresivo fortalecimiento de la caracterización del monarca como juez supremo la que permitirá una más clara intervención regia en los asuntos judiciales del reino y una correlativa adaptación de sus prácticas judiciales a los usos del derecho común. En este sentido las Cortes de 1274 establecen la reserva de la justicia al monarca en los que se llamarán casos de corte y regulan el trabajo de los alcaldes de corte, luego llamados de las provincias, que actúan preferentemente en el ámbito criminal. Junto a ellos también se crea una nueva categoría de escribanos[68], definidos específicamente como escribanos de justicia[69], e incluso parece establecerse un primer arancel, vinculado al Fuero Real[70]. La evolución de estos oficiales, como la de todo el oficio público bajomedieval, seguiría el camino de la burocrati-

---

instrumentos, procesos, escripturas y documentos (...) pero que puedan los dichos corregidores tener consigo un escrivano de fuera ante quien pasen las pesquisas» (*Ordenanzas reales de Castilla*... cit., p. 337).

66 Cortes de Toledo (1480): "... fagan una tabla, que tengan puesta en la pared del juzgado, en que estén puestos y declarados por escrito los derechos que han de llevar, así el juez, como el escrivano (...) conforme a los aranzeles reales" (*Cortes de los antiguos reinos*... cit., IV, p. 154). G. Villapalos Salas, *Justicia y monarquía*... citada.

67 *Ordenanzas reales de Castilla*... cit., p. 329.

68 «en la mannana que libren los pleitos e non den cartas ningunas, e los escribanos tomen remembranza de las cartas que ovieren de fazer, e fagan las después de yantar; e las que fueren fechas ese día, muéstrenlas los alcaldes por que metan y su nombre o sus sennales así commo lo deben fazer» (*Cortes de los antiguos reinos*... cit., I, p. 90); «Tiene el Rey por bien que todos los escrivanos que escrivieren con los alcaldes que sean legos, e que estén con ellos en la mannana mientra ellos y estudieren, e que tomen remembranza de las cartas que ovieren a fazer, e que las fagan después de yantar e las lieven ese día a la chancellería en la noche, e que las vea el notario, de guisa que otro día sean libradas las cartas en manera que se non detengan por ellas los querellosos» (*ibid.*, p. 92).

69 «E estos escrivanos que non fagan carta ninguna sinon por mandado del rey o de los alcaldes, ni escrivano non faga carta forera sinon estas» (*ibid.*, p. 92). M.S. Martín Postigo,

zación y la estabilización; en la segunda mitad del siglo XIV dejan de viajar con el rey para fijarse junto a la Chancillería[71], las Cortes de Toro realzan el papel de los escribanos asociados a ellos al doblar sus aranceles[72] y Juan II reordena su oficio en 1419[73]. En fin, los Reyes Católicos establecen el orden procesal que debían seguir las causas criminales ante los alcaldes de la Corte[74]; en lo sucesivo, coexistirán en la Corte y Chancillería con los oidores de la Audiencia y otros oficiales de justicia como los alcaldes de Vizcaya o los de hijosdalgo, pero manteniendo su ámbito competencial y sus funciones claramente diferenciados[75].

Sin embargo el vehículo más claro de centralización de la justicia va a ser el recurso de alzada, figura desconocida en el reino asturleonés[76], de cuya aplicación se encuentran ya claros indicios en tiempos de Alfonso X que reflejan, además, la transmisión manuscrita del proceso a la instancia superior[77]. En última instancia la alzada que hace del rey la última instancia judicial es el exponente más explícito del poder de los monarcas sobre todo el reino. En el caso más extremo, la cancillería de la puridad abría en tiempos de Sancho IV la posibilidad de que los monarcas puedan actuar

---

Notaría mayor de los privilegios y escribanía mayor de los privilegios y confirmaciones en la cancillería real castellana, en *Actas de las I Jornadas de Metodología aplicada de las ciencias históricas*, t. V: *Paleografía y Archivística*, Santiago de Compostela 1975, pp. 241-254, pp. 243-244.

70 «que los que sellan las cartas en la chancellería que non tomen por ellas más de lo que dize en el su libro que fue fecho por corte en Palencia en el anno que casó don Doarte» (*Cortes de los antiguos reinos*... cit., I, p. 92).

71 M.A. Pérez de la Canal, *La justicia en la corte de Castilla*... cit., p. 415 ss.; C. Garriga, *La Audiencia y las Chancillerías*... cit., p. 36.

72 «que signen todas las escripturas que ante los dichos nuestros alcalles et ante ellos pasaren, seyendo firmadas del nombre del dicho nuestro alcalle ante quien pasare así» (*Cortes de los antiguos reinos*... cit., II, p. 192).

73 *Cortes de los antiguos reinos*... cit., III, p. 13.

74 *Ordenanzas reales de Castilla*... cit., p. 356.

75 *Ordenanzas reales de Castilla*... cit., pp. 300-302. Cfr. D. Torres Sanz, *La administración central castellana*... cit., pp. 125-180.

76 M.A. Pérez de la Canal, *La justicia en la corte de Castilla*... cit., p. 405.

77 V. por ejemplo la interesante documentación publicada por J.I. Ruiz de la Peña, *"Facer justicia" en una ciudad medieval: el concejo de Oviedo contra doña Loba*, en «Boletín del Real Instituto de Estudios Asturianos», 146 (1995), pp. 589-602; sobre este particular, el doc. n. 6, de 1270: «... E donna Loba apelló a nuestro señor el Rey e nos diémoslli la alçada e el processo de todo el pleito ...».

78 L. Sánchez Belda, *La cancillería castellana durante el reinado de Sancho IV (1284-1295)*, en «Anuario de Historia del Derecho Español», XXI-XXII (1951-1952), pp. 171-223; S. de Dios, *Gracia, merced y patronazgo*... cit., pp. 56-67.

79 Sin embargo reconocen también que «tiene el Rey por bien de aver tres omes buenos

contra derecho[78], pero fue el esquema jerárquico de instancias judiciales el que terminó por imponerse y se convirtió en el principal vehículo de aplicación del derecho regio.

Una de las consecuencias de este sistema es la necesidad de que las actas de los procesos y los fallos de las jurisdicciones inferiores se transmitan al juez que revisa cada caso; si las Cortes de 1274 se refieren ya a la 'carta del alzada'[79], las de 1348 ya determinan que «pueda seguir la alçada, et el escrivano sea apremiado del dar el proçeso del pleito sin dineros»[80]; en fin, en las décadas siguientes la obligación de proporcionar una copia escrita del proceso en cada apelación parece haberse perseguido como algo lógico para la correcta aplicación de la justicia[81], y en el reinado de los Reyes Católicos se llega al punto de establecer que «la parte que hobiere de seguir el alzada, sea tenido de se presentar ante el juez de las alzadas, con todo el proceso del pleito; y si con el proceso del pleito no se presentare, que no sea oído en el pleito del alzada, y la sentencia fique firme»[82].

La jerarquía de jurisdicciones, por su parte, experimentó transformaciones no pequeñas en estos siglos; por un lado éstas pasan por la sedentarización y la burocratización, como elementos básicos en el nacimiento del Estado moderno; por otro la división de funciones judiciales en el inmediato entorno regio va a participar también del proceso político de su tiempo,

---

entendidos e sabidores de los fueros que oyan las alzados de toda la tierra, e que ayan escrivanos sennalados para fazer esto, así como los alcaldes» (*Cortes de los antiguos reinos...* cit., I, p. 90). Esto suponía, aún, el mantenimiento del derecho de los fueros sobre la voluntad de imponer el derecho regio (C. Garriga, *La Audiencia y las Chancillerías...* cit., p. 40).

80 *Cortes de los antiguos reinos...* cit., I, p. 512.

81 Cortes de Briviesca (1387): «suplican o agravian a las vezes en la nuestra corte algunos maliçiosos (...) mas non se presentan con la copia del proçeso, ante lo dexan çiente mente (*sic*) por que los oydores non lo pueden ver nin dar sentençia en él (...) por ende establesçemos e mandamos que sy alguno de la sentençia que en la nuestra corte fuere dada por el juez de las alçadas o por los nuestros notarios o sus lugares tenientes agraviare o suplicare, sea tenudo de se presentar con todo el proçeso delante los nuestros oydores ...» (*Cortes de los antiguos reinos...* cit., II, pp. 376-377). Las Cortes de Guadalajara de 1390 determinan la puesta por escrito de todos los procesos, incluyendo la defensa de los abogados y las conclusiones.

82 *Ordenanzas reales de Castilla...* cit., p. 375.

83 B. González Alonso, *La justicia...* cit., p. 379.

84 Sobre su largo proceso de formación v. L.V. Díaz Martín, *Los orígenes de la Audiencia real...* cit.; C. Garriga, *La Audiencia y las Chancillerías...* cit., pp. 53 ss.

85 C. Garriga, *La Audiencia y las Chancillerías...* cit., pp. 57-58.

con consecuencias documentales dignas de consideración. Por encima de la primera instancia el Espéculo ya regula esa jerarquía al establecer que sobre los jueces locales se recurriese a los Adelantados Mayores, oficiales que actuaban tanto en el territorio de su jurisdicción como en la Corte. En su última instancia, la resolución de conflictos correspondía al rey, y éste desviaría las funciones de carácter judicial hacia la Audiencia y el Consejo, fluctuaciones que manifiestan las dificultades de la monarquía absoluta para diferenciar justicia y gobierno[83].

La creación de la Audiencia como órgano independiente emana de la imposibilidad de que el rey atienda todos los pleitos de su competencia, pues ya dicen las Partidas que «el emperador o el rey, maguer sean granados señores, non pueden fazer cada uno de ellos más que un ome, porque fue menester que oviesen en su corte omes honrrados que le sirviesen, e de quien se governasen las gentes»[84]. Según Garriga no nace con función procesal, sino para sustituir al rey como juez supremo y reparador de agravios en cuanto último responsable de la justicia; por ello, en la etapa de su formación, los procedimientos fueron simples, ajenos a la vía procesal[85], y Díaz Martín observa que a mediados de siglo XIV no se percibe ninguna vinculación específica entre los oidores y un grupo concreto de escribanos; de momento sus documentos emanan de la cancillería[86].

Sin embargo los Trastámara impulsarán sus funciones judiciales en el contexto del fortalecimiento del poder regio y por su proximidad a la Chancillería; en las mismas Cortes de 1371 que vetan el uso de la puridad para los documentos de justicia[87], la estructura de la Audiencia queda formalizada: siete oidores, firmemente ligados a la persona y la casa del rey, y con ellos seis escribanos[88]; al mismo tiempo en estas Cortes se proporcionan unas primarias indicaciones sobre la estructura diplomática de los documentos expedidos por este organismo y una tipología básica de

---

86 L.V. Díaz Martín, *Los orígenes de la Audiencia real...* cit., p. 35.

87 «ordenamos et mandamos que por el nuestro sello de la poridat non sellen cartas de perdón nin de justicia nin de merçedes nin otras foreras, mas que sellen por el nuestro sello mayor»; del mismo modo, se establece que «las alvalaes de justiçia o foreras que nos o la regna mi muger libráremos, que sean obedesçidas et non conplidas; mas que vayan al nuestro chançeller et a los nuestros oydores et a los nuestros alcalles, et que les den sobrello aquellas cartas que entendieren que serán derechas, et que las libren como fallaren por derecho» (*Cortes de los antiguos reinos...* cit., II, p. 193).

88 «Et que estos dichos siete oydores que ayan seys escrivanos de cámara et non más, que escrivan antellos en la nuestra abdençia, quales nos posiéremos; et por las cartas que escrivieren e dieren, et por las escripturas que fizieren o fueren presentadas ante ellos, e por las sentençias que escrivieren, que lieven el doblo de lo que solían levar en tiempo

los mismos[89]. Luego, las Ordenanzas de 1385 y el Ordenamiento de Briviesca de 1387 reservan las funciones judiciales civiles o criminales a la Audiencia y Chancillería, las Cortes de Guadalajara de 1390 establecen un ordenamiento de justicia y fijan que no haya alzada por encima de la Audiencia[90], y las de Segovia en ese mismo año sellan definitivamente el destino de la justicia procesal en la cancillería, al establecer que «de aquí adelante ningund escrivano non nos dé a librar carta ninguna que sea librada de oydor, o sobre justiçia o pleitos o conmisiones, so pena de priçación del ofiçio»[91].

A principios del siglo XV la Audiencia sufrió una etapa de dificultades que se superan al ser de nuevo reconocida en las Cortes de 1419 como «llave de la justiçia çevil de todos mis regnos» y depositaria de las más altas funciones judiciales[92]; los sucesivos requerimientos para que se estabilizase acaban por fijarla en Valladolid en 1442, hasta el punto de que los cuadernos de corte van a hablar indistintamente de 'audiencia', 'corte y audiencia',

---

del rey don Alfonso nuestro padre (...) que puedan signar et signen las sentençias et escripturas que ante ellos pasaren, seyendo robradas de los nombres de los nuestros oydores, o a lo menos los dos dellos» (*ibid.*, p. 190).

89 «Et las cartas que fueren libradas en el abdiençia, que diga el escrivano: asy fulano la mandó dar, por que fue asy librado en el abdiençia, et yo fulano escrivano del rey la fiz escribir por su mandado. Et este que lo asy mandare, que sea de aquellos que han poder de librar los fechos de la abdiençia, et que ponga su nonbre en la nuestra carta en las espaldas, que non sea so el sello; et que non ponga en la carta en general que se fizo por mandado del abdiençia (...) et las cartas de los pleitos o de los juyzios, que libraren los nuestros notarios mayores, o los que estovieren por ellos, que diga el escrivano que la libra por mandado de aquel notario que libra el pleito» (*ibid.*, pp. 217-218), para añadir en otro pasaje que esas cartas estén «roboradas de los nombres de los nuestros oydores, o a lo menos de dos dellos» (*ibid.*, pp. 189-190).

90 *Cortes de los antiguos reinos...* cit., II, pp. 472-473 y 476-477.

91 Acelerando así la burocratización y despersonalización de la justicia: «commo quier que fasta agora se aya acostunbrado, por los reyes onde nos venimos e por nos, de firmar cartas libradas de los nuestros oydores e alcalles ordinarios; e nos veyendo que esta costunbre non era buena e a nos era dannosa por dos razones: la primera por que muchas vegadas acaesçía que, por los letrados ser diversos, se davan algunas cartas unas contrarias de otras, non sabiendo el uno del otro, por lo qual se seguía muy grand trabajo en los pleitos; e la segunda porque a nos era grand enojo e afán sin provecho ninguno, lo qual era dar ocasión que dixiesen de nos que por librar tales cartas se trasavan los pleitos» (*ibid.*, p. 478).

92 *Cortes de los antiguos reinos...*, III, cit., pp. 10-11.

93 M.A. Pérez de la Canal, *La justicia en la corte de Castilla...* cit., p. 416.

94 *Ordenanzas reales de Castilla...* cit., pp. 294-300. Se subraya asimismo la no interferencia regia en los asuntos judiciales: «Ordenamos que las alvalaes de justicia que nos

'chancillería', 'corte y chancillería', atestiguando la identificación del libramiento de los asuntos judiciales con su escrituración[93].

En fin, el reinado de los Reyes Católicos supone una etapa decisiva en la ordenación de la justicia en el reino. La Audiencia es reconocida en sus funciones para que «las contiendas y pleitos que hai acaesciesen entre nuestros súbditos y naturales fuesen prestamente librados y determinados por justicia y por derecho»; se confirma su residencia en Valladolid, la inexistencia de alzada tras su fallo y, de nuevo, se trata de abreviar los procedimientos al establecer que «los nuestros oidores oyan los pleitos por peticiones, y no por libellos, ni demandas, ni por escrituras, y los libren summariamente sin figura de juicio»[94]. Con ello se fija el número de sus escribanos – doce – con referencia específica a los de justicia, la obligación de que «de todas las sentencias que los oidores dieren (...) se faga registro», y unos aranceles de sus escrituras que expresan detenidamente los tipos documentales expedidos por la Audiencia[95].

La experiencia del Consejo real ante las cuestiones judiciales fue otra, marcada por una creciente competencia sobre las mismas. La penúltima década del siglo XIV contempla también la institucionalización de este organismo, y en sus ordenanzas de 1385 se excluía explícitamente la justicia de su ámbito competencial[96]. Parece que la política de los primeros Trastámaras destinaba a la Audiencia la justicia en la Corte y al Consejo las funciones de administración y gobierno[97]; sin embargo, las décadas siguientes van a ver una ampliación de competencias de la Casa del Rey, también en el ámbito de la justicia[98]: la pragmática de Juan II en 1427, la Ordenanza de Valladolid de 1442 – que distingue un procedimiento de despacho para los asuntos de gracia y merced y otro para los de justicia –, y las decisivas de 1459 y 1480 lo consolidan definitivamente

---

libráremos, que sean obedescidas y no cump1ida, mas que vayan a la nuestra Chancillería, y a nuestros oidores, y que les den sobre ello las cartas que entendieren que son derechas, y las libren como fallaren por derecho» (*ibid.*, p. 299).

95 *Ordenanzas reales de Castilla*... cit., pp. 302-306 y 307.

96 S. de Dios, *El Consejo Real*... cit. Sus primeras ordenanzas, de 1385, en *Cortes de los antiguos reinos*... cit., II, pp. 332-335.

97 Una interpretación distinta es la de Garriga, que ve entre Audiencia y Consejo la lucha entre el rey y las fuerzas del reino (C. Garriga, *La Audiencia y las Chancillerías*... cit., pp. 92 ss.).

98 S. de Dios, *El Consejo Real*... cit., pp. 95 ss.; C. Garriga, *La Audiencia y las Chancillerías*... cit., pp. 102 ss.

99 Para sus competencias, S. de Dios, *El Consejo Real*... cit., pp. 404-421.

100 *Cortes de los antiguos reinos*... cit., III, p. 265.

como órgano judicial supremo del reino por encima de la Audiencia, posibilidad de apelación abierta previo pago de la fianza de las mil quinientas doblas[99].

Las razones de este deslizamiento competencial se reconocen complejas y no ajenas a lo político por los autores que lo han tratado, pero la diferencia de procedimiento tampoco debe ser ignorada: el Consejo resuelve los conflictos planteados por vía de expediente que conduce a provisión o cédula de gobierno, y no por el más largo proceso conducente a sentencia, dándose incluso fórmulas elementales de resolución en que el problema se resuelve al dorso del propio instrumento en que era notificado al consejo, escribiendo la resolución, la rúbrica del escribano y la palabra 'fecha', señal de que se ha plasmado en una carta o provisión real; en las Cortes de 1436 se recuerda al rey «que todas las petiçiones que se dan en vuestro Consejo se faze relaçión dellas por suma diziendo: "esto pide fulano". De lo qual se siguen que adelante se suele fazer provisión»[100] , y en las de Madrigal de 1476 se incide en la idea de simplicidad al hablar «de cualquier nuestra carta de enplazamiento de comisión para juez o de iniçiativas para justiçias o para amparar o defender a algunos en su posessión, o otra cualquier carta de sinple justiçia de las que suelen dar en el nuestro Consejo»[101]; en todo caso se sabe que el Consejo, aparte de por expediente, también conoció en asuntos judiciales por la vía de proceso[102].

Coincidiendo con la crisis de la Audiencia en las primeras décadas del siglo XV, el Consejo ampliaría su capacidad procesal: desde 1400 se conocen actuaciones de emplazamiento para comparecer judicialmente ante este órgano[103], y en lo sucesivo las permanentes normas restrictivas de su función judicial fracasarán una y otra vez, como lógica consecuencia del fortalecimiento del poder real, que en el ámbito judicial tendía a expresarse de manera directa a través del Consejo[104]. En fin, a lo largo de este siglo y sobre todo con los Reyes Católicos el Consejo también es objeto de regulación, pero S. de Dios subraya en esta etapa la eficacia en

---

[101] *Cortes de los antiguos reinos*... cit., IV, p. 39.

[102] Desarrolla detalladamente expedientes y procesos S. de Dios, *El Consejo Real*... cit., pp. 429-459.

[103] S. de Dios, *El Consejo Real*... cit., p. 129.

[104] S. de Dios, *El Consejo Real*... cit., pp. 135 ss.

[105] S. de Dios, *El Consejo Real*... cit., p. 147.

[106] *Ordenanzas reales de Castilla*... cit., p. 306.

[107] Cf. *Libro de Bulas y Pragmáticas de los Reyes Católicos*, t. II, Madrid 1973, ff. CCLX-

la realización de sus atribuciones por encima de la ampliación de las mismas[105]. Entre sus funciones se potencia la administración de justicia, y en la asignación de escribanos y el trabajo a éstos encomendado también se recogen las cartas de justicia; la tipología documental asociada a su actividad judicial se limita en el Ordenamiento de Montalvo a 'carta de justicia', 'receptoría para tomar testigos' y 'carta executoria de sentencia difinitiva'[106].

* * *

Una vez establecidas las bases legales sobre el ejercicio de la justicia en la corona castellano-leonesa, sólo nos queda presentar unos someros apuntes sobre cuál ha sido la tipología documental en la que tal ejercicio se plasma.

No cabe duda en absoluto de que el documento judicial por excelencia es la 'sentencia' denominada desde el punto de vista documental en algunas ocasiones como 'carta de sentencia'. Ambas denominaciones hacen referencia a su redacción. Por lo general las 'sentencias' aparecen redactadas en forma de acta, iniciándose su escrituración por el lugar y fecha donde se pronuncia, con la indicación expresa del juez o jueces que constituyen el tribunal y la referencia al escribano redactor de la misma, continuándose, ya en el texto documental, con la presentación de la parte demandante. Pero en algunas – pocas – ocasiones el inicio del documento se realiza mediante la fórmula de promulgación o notificación «Sepan quantos esta carta de sentençia vieren», previa a la datación, fórmula que lleva inmediatamente a la calificación de tal documento como carta.

Y así se redactan todas las sentencias, tanto si son de la justicia local, es decir de los alcaldes del rey nombrados en cada ciudad o villa del reino, como si se trata de la primera apelación ante el merino o el adelantado, o si es ya la apelación definitiva ante la Real Audiencia y Chancillería, tribunal superior de justicia. Lo mismo podemos decir respecto a las pronunciadas por jueces árbitros nombrados por las partes, solución adoptada en numerosos litigios para evitar involucrarse en pleitos de justicia del rey, que suponían unos mayores costes económicos.

VI*v*-CCLXXII*v*.

108 M.J. Sanz Fuentes, *Arancel de escribanos*... cit., pp. 434-435.

109 Sobre la variada tipología de las 'cartas de poder' cf. J. Bono Huerta, *Los archivos*

Ahora bien, estas sentencias llevan incluidas en su texto todo el proceso judicial, que en la mayor parte de los casos comporta la presencia de tipos documentales subsidiarios del mismo, que podríamos subdividir en dos apartados:

– autos: es decir mandatos emanados de los jueces en orden a la presentación de pruebas, citación de testigos, comparecencias, juramentos, emplazamientos para oir sentencia, etc. todos ellos vienen detallados en los diferentes aranceles de escribanos de justicia que se fueron publicando en diferentes concejos castellano-leoneses en los años postreros del s. XV y a comienzos del s. XVI y que cristalizaron en el arancel general para los escribanos de justicia del reino promulgado en Alcalá de Henares el día 8 de mayo de 1503[107]: así se citan, por ejemplo, en el arancel de Écija[108] la «demanda por escrito», respecto al inicio del proceso; los autos de presentación de probanzas: «posiçiones por escrito, respuesta de posiçiones»; pruebas testificales orales: «presentación dc testigos para que se tomen por ynterrogatorio; de cada uno de los testigos; publicaçión de la probança»; pruebas escritas: «de presentaçión de qualquier escritura sygnada; de las escrituras que non fueren sygnadas».

– documentos insertos: entre los que cabe destacar, en la mayor parte de los casos, cuando la sede del tribunal de justicia queda distante del lugar de residencia de los litigantes las 'cartas de poder', a veces denominadas también 'cartas de procuración y personería'[109], otorgadas ante notario público por las partes litigantes a favor de una o más personas que las puedan representar en el juicio, y otros documentos de prueba aportados por las partes en defensa de sus derechos.

Por todo ello la 'sentencia' en la que se incorpora todo el procedimiento judicial, máxime aún si nos referimos a las sentencias definitivas de la Real Audiencia, acaban comportándose en realidad como un documento-expediente en el cual se reúnen un amplio número de documentos que han contribuido a la resolución de la misma. Su complejidad dio lugar en la documentación judicial castellana a la aparición de los denominados 'rollos procesales', ya que la organización de esta tan variada y numerosa documentación se hizo en un primer momento uniendo unas

---

notariales, Sevilla 1985, pp. 32-33.

[110] Sobre este tema cf. F. Arribas Arranz, *Rollos procesales en papel*, en «Revista de Archivos, Bibliotecas y Museos», LIV (1948), pp. 5-25.

[111] Cf. P. Ostos Salcedo – M.J. Sanz Fuentes, *Corona de Castilla. Documentación real. Tipología (1250-1400)*, en *Diplomatique Royale du Moyen Âge. XIIIe-XIVe siècles. Actes*

piezas a otras mediante su costura con hilo y, posteriormente, enrollándolas sobre sí mismas[110].

Una vez dictada sentencia, de nuevo vamos a encontrarnos la presencia de otros tipos documentales derivados de la misma.

En caso de una sentencia interlocutoria, bien de alcaldes o de merinos o adelantados, puede producirse la apelación, reflejada diplomáticamente bien como 'carta de apelación', si el condenado por la sentencia la efectúa por escrito, bien en la correspondiente acta, que el escribano levanta de la comparecencia del condenado, o de su representante legal, ante el juez competente para apelar.

En el caso de una sentencia definitiva, los documentos pertinentes van a ser mandatos u órdenes de los jueces que la dictaron, encaminados a la ejecución de la misma. De todos ellos uno se nos destaca por su calidad: las 'cartas ejecutorias' que los monarcas castellanos expiden para ordenar la 'ejecución' de lo establecido por los jueces de su Real Audiencia en sus sentencias. Desde el punto de vista de la tipología diplomática nos hallamos por lo general ante 'cartas plomadas intitulativas'[111], extendidas sobre pergamino, por lo general en forma de cuaderno, y selladas con el sello de plomo del monarca, que, posteriormente en el s. XVI pasarán a emitirse ya en papel y selladas con el sello mayor de cera placado al final de la misma.

Estas órdenes de ejecución generales se ven posteriormente completadas por otras más sencillas, pero que son las que de manera definitiva hacen cumplir lo sentenciado. En los ya citados aranceles aparecen agrupados de forma genérica bajo dos denominaciones diferentes: 'mandamientos' y 'albalaes'. Así entre los primeros constan los 'mandamientos para executar enbargo' o 'desenbargo' de bienes, y asimismo los 'mandamientos para prender' y 'para soltar', referidos en este caso a las personas. Subsidiarios de los 'mandamientos para executar enbargo' serían los 'albalaes de almoneda' y los 'albalaes para vender bienes', que servirían para convertir estos en numerario que permitiese tanto cumplir con lo sentenciado, en caso de que ello conllevara alguna restitución en metálico, como para abonar las costas del juicio. Y relacionados con los 'albalaes de

---

du Colloque de la Commission Internationale de Diplomatique, Porto 1996, pp. 242-243.

[112] Cf. J. Bono Huerta, *Los archivos notariales...* cit., p. 32.

[113] Para la Edad Moderna tal labor ha sido realizada por P.L. Lorenzo Cadarso, *La documentación judicial...* cit.

almoneda', están los 'albalaes de pregones' que eran obligatorios para notificar a todos los interesados la realización de la misma.

Pero, además de la instancia procesal, los jueces dieron lugar a otros tipos documentales relacionados con su magistratura. De entre ellos, y dado el breve espacio del que disponemos, haremos referencia tan solo a dos:

– Documentación referida a menores. Los jueces estaban obligados a participar en la documentación que les afectaba. Ellos han de autorizar, aunque de hecho sean expedidas por notarios públicos, las 'cartas de tutela' y de 'curatela', los 'inventarios de bienes' de menores huérfanos, las ventas de bienes de menores, que no tendrán valor si no se adjunta la orden del juez para que tales ventas se efectúen, y asimismo es frecuente ver al juez participar en las 'cartas de adopción' y de 'emancipación'[112].

– Certificación de copias de documentos. Junto a las copias certificadas notariales, en la corona castellano-leonesa son frecuentes las copias certificadas de curia, es decir cuando en la validación de las mismas interviene un juez. Y el poder de certificación reside en lo que podríamos denominar toda la escala judicial: desde los alcaldes mayores locales hasta los jueces de la Audiencia Real. Tal certificación se hace siempre por el juez constituido en su tribunal, y el reflejo documental es una acta en la que, tras la comparecencia de la persona que demanda la expedición de la copia de un documento, que aporta ante el tribunal, y la inserción del tenor del mismo en el acta, el juez, comprobada su veracidad, ordena a su escribano que expida la copia solicitada y la valida mediante su suscripción rubricada y el sello de su oficio. Este tipo de copia viene exigida en muchas ocasiones por orden de los monarcas, pues es la única que tendría valor para su presentación ante la Corte.

Nos hubiera gustado poder detenernos en cada uno de los tipos documentales citados[113]. Esperamos más adelante poder ampliar lo que ahora son tan solo unas breves notas.

MARIA MILAGROS CÁRCEL ORTÍ

Documentación judicial de la administración episcopal valentina: procesos del Oficialato de Valencia y Xàtiva (siglos XIV-XV)*

Introdución.

La actividad judicial autónoma de la Iglesia en Europa se consolida gradualmente desde la cristianización hasta la segunda mitad del siglo XIII. La creación de un Oficialato episcopal en muchas diócesis desde comienzo y a lo largo del siglo XII[1] hará desaparecer los otros tribunales, fueran arcedianales o abaciales. La situación evoluciona a lo largo del siglo XIII, ya que junto a la creación de los Oficialatos se asiste a un desarrollo de los estudios jurídicos, a la circulación de clérigos salidos de las Universidades y a la consolidación de las estructuras en el seno de la Iglesia, especialmente después del IV Concilio de Letrán.

En la formación de la diócesis de Valencia tras la conquista de la ciudad y creación del Reino de Valencia por Jaime I, el desarrollo de la institución del Oficialato siguió un camino semejante al de otras diócesis de la Corona de Aragón. La institución que desde el siglo XIII se había convertido en la más típica en la jurisdicción eclesiástica, es decir el Oficialato (*Officialatus*), presenta en nuestra diócesis evoluciones en su nomenclatura (*Curia Officialatus, Curia Vicariatus*) y en la de los funcionarios de ella encargados (*Vicarius Generalis, Officialis, Vicarius Generalis et Officialis*), fáciles de seguir en las leyendas de los sellos y cláusulas de los documentos a que acompañan. Como más antiguo aparece el sello

* Este trabajo se ha hecho en el marco del proyecto de investigación "Formas y espacios de la conservación de la memoria escrita (Península Ibérica, siglos XII-XVI)" BHA2003-01959, de la Dirección General de Enseñanza Superior e Investigación Cientifica del Ministerio de Educación y Ciencia.

[1] El oficial hace su aparición en el s. XII entre el personal de la justicia eclesiástica y paulatinamente durante el siglo XIII se instalará en las siguientes diócesis francesas: Reims (durante el episcopado del arzobispo Guillaume aux Blanches Mains, 1176-1202). Se encuentra un oficial en París en 1205; en Arras, en 1210; en Cambrai, en 1212; en Poitiers, en 1246; en Arles, en 1251; en Cavaillon, en 1255; en Marsella, en 1260; en Orange, en 1269; en Toulon, en 1277 (R. Naz, *Official*, en *Dictionnaire de Droit Canonique*, VI, Paris 1957, cc. 1105-1111).

Desde comienzos del s. XIII el establecimiento del oficialato episcopal comienza a

del Oficialato, cuyo uso continúa hasta el siglo XV; la disposición de un sello propio indica la independencia del Oficialato como institución en actividad; el funcionario – llamado Oficial en los primeros tiempos – comienza a ser llamado, a fines del XIV, Oficial y Vicario; y esta doble personalidad coincide con el nacimiento de un nuevo sello, el del Vica-

---

tener un papel esencial y, después de un tiempo en que el oficial comienza a sellar con su sello personal, la jurisdicción dispone de su propio sello. Uno de los primeros aparece en Laon en 1212, después en Beauvais en 1214, y el fenómeno se hace general desde el segundo cuarto del siglo; poseen sellos del oficialato en Sens, en 1221; en Reims, en 1224; en Troyes, en 1225; en Tours, en 1228; en Bourges, en 1231; en Lyon y en Meaux, en 1232; en Senlis, en 1233; en Evreux y en Noyon, en 1234; en Auxerre y en Verdun, en 1235; en Avranches, en 1236; en Rouen, en 1237; en Orléans, en 1239; en Angers y en Autun, en 1240, etc. Es decir, prácticamente cada año hace su aparición un nuevo sello del oficialato en una o varias diócesis de Francia, aunque se trata de se-llos actualmente conservados, quiere decir que en realidad habría sin duda que avanzar, en ciertas diócesis, en uno o más años, la fecha de aparición del sello de su oficialato episcopal (R.-H. Bautier, *Apparition, diffusion et évolution typologique du sceau épiscopal au Moyen Age*, en *Die Diplomatik der Bischofsurkunden vor 1250. VIII. Internationalen Kongress für Diplomatik, Innsbruck 27 sep.-3 oct. 1993*, Innsbruck 1995, pp. 225-242, en particular p. 238).

En Bélgica, la diócesis de Tournai cuenta con un oficialato desde 1192, aunque con una interrupción entre 1204 y 1215 (M. Vleeschouwers-van Melkebeek, *De officialiteit van Doornik. Oorsprong en vroege ontwikkeling (1192-1300)*, Brussel, Paleis der Academiën, 1985, p. 25).

En Inglaterra, la diócesis de Canterbury cuenta con una *Consistory Court* desde 1278, aunque ya en el periodo de sede vacante entre 1270-1273 aparece un personaje como *'commisary general' of the Official in the rolls of the 'Curia Cantuariensis'* (B.L. Woodcock, *Medieval Ecclesiastical Courts in the Diocese of Canterbury*, Oxford, Oxford University Press, 1952, pp. 7-9), y en 1288 el oficial de la Corte de Canterbury se refiere a los documentos de los procesos como *In registro actorum in causis et negotiis in dicta Curia ventilatis* (D.M. Smith, *The 'Officialis' of the Bishop in Twelfth and Thirteenth-Century England. Problems of Terminology*, en *Medieval ecclesiastical studies in honour of Dorothy M. Owen*, ed. by M.J. Franklin – C. Harper-Bill, Woodbrige, The Boydell Press, 1995, pp. 201-220, en particular p. 206). En la diócesis de Lincoln existen registros y libros de actas de las sesiones de la Corte presidida por el oficial desde el siglo XIV, pero en algún documento de época del obispo Richard Gravesend (1258-1279) y de su sucesor Oliver Sutton (1280-1299) se lee *Registrum Officialis proximi predecessoris nostri* (Sutton); respecto a la diócesis de York hay una referencia *ex inspectione rotulorum nostri consistorii Eboracensis* en un registro del obispo John le Romeyn (1286-1296) (*ibidem*). El uso del sello del Oficialato está atestiguado en documentos de Canterbury desde 1215; en Durham, desde 1244; en Lincoln, desde 1245; en Exeter, desde 1250; en York, desde 1267; en Carlisle, desde 1269 (*ibid.,* pp. 206-207).

En Alemania existen dos tipos de oficiales, los Iudices delegati y los Officiales. En Tréveris se tiene noticia de la existencia del oficial desde 1221, y del uso del sello por parte de éste desde 1247; se encuentra un oficial en Estrasburgo, en 1248; en Colonia, en 1252; en Münster, en 1265; en Würzburg, en 1275; en Hildesheim, en 1292; en Magdebur-

riato, desde fines del XIV o comienzos del XV.

Los límites de la diócesis valentina tras la conquista coincidieron en gran parte con los de la actual provincia civil. Era pues un territorio vasto, razón por la cual Jaime II, a principios del siglo XIV, intentó la creación de una segunda metrópoli en sus dominios, proponiendo al Papa la creación de un obispado en Xàtiva. Sin embargo, la única división que se hizo en 1248 fue la de los arcedianatos de Xàtiva y Valencia, novedad importante para la estructura jurídica de la diócesis de Valencia porque los arcedianos eran poderosos e influyentes y además gozaban de cierta autonomía en sus respectivas jurisdicciones. En 1279 se crearon otros dos arcedianatos en Morvedre y Alcira, al norte y sur, respectivamente, con el fin de planificar mejor las iniciativas pastorales, cuidar directamente las necesidades espirituales del pueblo, coordinar las actividades del clero y tener un mayor control en la recogida de diezmos y primicias en las determinadas parroquias que dependían de cada uno de los

---

go, en 1295; en Halberstadt, en 1297 (1291?); en Paderborn, en 1313 (1309?); en Osnabrück, en 1325; en Minden, en 1326; en Bremen, en 1329 y en Merseburg, en 1330 (W. Trusen, *Zweiter abschnitt. Die Gelehrte Gerichtsbarkeit der Kirche*, en *Handbuch der Quellen und Litteratur der neueren europäischen Privatrechtsgeschichte*, 1, *Mittelalter (1100-1500)*, hrsg. von H. Coing, München 1973, pp. 467-504, en particular p. 469).

En Suiza, se encuentra un oficial en Ginebra en 1250; en Basilea, en 1252; en Lausana, en 1260; en Sion, en 1271 y en Coira, en 1273 (*ibidem*).

En la República Checa, en la diócesis de Olmütz se encuentra un oficial en 1267 y en Praga, en un documento de 1265 se lee en la intitulación del oficial *Officialis Pragensis* (*ibid.,* p. 470. También J. Bistřický, *Das Urkundenwesen der Olmützer Bischöfe des 12. und 13. Jahrhunderts,* en *Die Diplomatik der Bischofsurkunden*... cit., pp. 131-138, en particular p. 134).

En Polonia, en la diócesis de Gniezno existe la figura del oficial desde 1267 (P. Erdö, *Tribunali ecclesiastici medievali in Polonia e in Ungheria*, en «Stvdi Medievali», XXXVI/I, (1995), pp. 323-343, en particular p. 329), aunque parece que ya en 1255 existe un oficial en Cracovia (W. Trusen, *Zweiter abschnitt*... cit., p. 470).

En Dinamarca, en la diócesis de Roskilde existe un *Officialis domini J. episcopi Roskildensis generalis* en 1298 y en Lund un *Officialis domini episcopi* en 1299 (*ibidem*).

En Hungría, los tribunales de los vicarios generales (prácticamente: los oficiales) se convirtieron en los órganos típicos de la jurisdicción eclesiástica sólo en la primera mitad del siglo XIV; el importante impulso dado por la actividad del legado pontificio Gentilis (1308-1311), que se rodeó de colaboradores, generalmente canonistas bien formados, hizo que en los siglos sucesivos canonistas italianos trabajasen como vicarios generales de los obispos húngaros (P. Erdö, *Tribunali ecclesiastici*... cit., pp. 334-335).

En la Península escandinava la figura del oficial se introduce hacia finales del s. XIII (M. Vleeschouwers-van Melkebeek, *De officialiteit van Doornik*... cit., p. 11).

El papel del juez diocesano fue asumido por el vicario general también en la Península Ibérica y así se puede hablar más bien de tribunales del vicariato más que del oficiala-

arcedianatos.

Las importantes rentas de estos arcedianos así como el derecho de presentación que los mismos ejercían respecto a algunos vicarios de cada zona y el protagonismo que algunos llegaron a tener en su jurisdicción ocasionaron conflictos importantes ya en el s. XIV con el cabildo de la catedral, con los Oficiales y con la misma autoridad del obispo.

Un primer golpe a los poderes de los arcedianos lo supuso el nombramiento de Oficiales o jueces eclesiásticos. Concretamente, se creó un tribunal eclesiástico para la zona de la gobernación del Júcar, el llamado *Oficialat de Xàtiva*, con poderes en causas matrimoniales y de otro tipo. A causa del absentismo de los obispos en el s. XV, el *regent l'Oficialat de Xàtiva* se equiparó progresivamente a las funciones de Vicario General y de representante del obispo en asuntos concretos y pasó a residir en la antigua sede del arcediano en Xàtiva. Esta población había sido declarada ciudad en 1347 por Pedro IV el Ceremonioso y durante toda la época foral fue la segunda ciudad en población y en importancia política del Reino, después de Valencia; disfrutaba de voto en Cortes y era capital de la gobernación.

Un segundo paso en el control y disminución de los poderes de los arcedianos fue la reducción de parte de sus rentas económicas, que comenzó en 1413 cuando la iglesia mayor de Santa María de Xàtiva fue erigida en Colegiata por bula de Benedicto XIII.

Para el gobierno central de la diócesis, los obispos nombraron desde un primer momento Oficiales – delegados del ejercicio de la jurisdición contenciosa del obispo al frente de los tribunales – y Vicarios Generales – funcionarios permanentes que ejercían la jurisdicción graciosa del obispo como responsables de la administración. Ambos eran los agentes principales en la diócesis, una especie de asistentes en la administración episcopal y eran ayudados por notarios públicos de la ciudad y escribanos que se encargaban de redactar los documentos expedidos por la curia y copiarlos en los registros, copiar las actas de los procesos, registrar las sentencias y sacar copia de los documentos de los procesos que las partes en litigio pidieren.

La noticia más antigua que poseemos sobre el Oficial de Valencia la encontramos en un documento de 1256 donde aparece *Guillermus de Romanino, Officialis domini episcopi*. Vemos como desde un primer momento, el Oficial se convierte bien pronto en un funcionario estable en la organización judicial eclesiástica. Nombrado por el obispo, debía

jurar su cargo ante el Vicario General[2]; el obispo, por su parte, conservaba el derecho de reservarse las causas mayores.

Tenían una buena preparación jurídico-canónica. En los documentos, junto a sus nombres, encontramos a menudo el apelativo de *decretorum doctor*, *licenciatus in decretis*, *bacallarius in legibus*, *bacallarius in decretis*, etc. y aplicaron los principios del proceso romano-canónico con la debida competencia.

Además del Oficialato de Valencia ya hemos dicho que se creó otro en Xàtiva para la zona de la Gobernación del Júcar (Xúquer). Era un *Officialis foraneus* cuyas competencias estaban limitadas a una cierta parte de la diócesis, que coincidía con la del arcediano, como se deduce de su intitulación *Officialis Xative et ultra rivum Xuquaris generalem.* Eran también licenciados o doctores en decretos, clérigos o presbíteros y beneficiados o canónigos de la Colegiata de Xàtiva o de la catedral de Valencia, aparte de cobrar las rentas de alguna rectoría de la que eran titulares. El primer Oficial de Xàtiva del que tenemos noticia es Jaume de Soler, nombrado en 1349, aunque probablemente la institución del Oficialato existiera en esta ciudad desde principios del s. XIV.

En las páginas que siguen ofrecemos primero un recorrido historiográfico sobre el Oficial, tribunal y justicia eclesiástica, jurisdicción episcopal, tipología de los registros del Oficialato, lista de Oficiales de los obispos, procesos civiles y criminales ante los tribunales eclesiásticos, etc.

---

to, e incluso en diversos documentos sinodales el juez episcopal es llamado vicario (A. García y García, *Las constituciones del Concilio legatino de Valladolid (1322),* en *Ecclesia Militans. Studien zur Konzilien- und Reformationsgeschichte Remigius Bäumer zum 70. Geburtstag gewidmet,* I, Paderborn 1988, pp. 111-127). En Zaragoza existe una relación estrecha entre cancillería y oficialato, así, en 1287, leemos que el canciller *audiat causas in civitate Caesarauguste per se vel per alium substitutum.* Parece pues que este canciller ejerce las funciones de oficial. Lo que intriga es que en 1270 el obispo de Zaragoza reglamentó los derechos de los oficiales (B. M. Tock, *Les droits et devoirs de chanceliers épiscopaux (XIe-XIIIe siècles). L'apport des textes réglementaires*, en *Die Diplomatik der Bischofsurkunden...* cit., pp. 269-280, en particular p. 277).

Otros datos que tenemos para España son más tardíos, así en la diócesis de Santiago de Compostela el sínodo provincial de 1335 confirma la existencia de *Vicarios seu officiales* como práctica habitual en todas las instancias de la jurisdicción eclesiástica, se prescribe la necesidad de que sean personas versadas en leyes y se establecen aranceles para la expedición de documentos (M. Vázquez Bertomeu, *La audiencia arzobispal compostelana en el siglo XIV: Introducción a su estudio diplomático*, en «Cuadernos de Estudios Gallegos», XLV, (1998), 110, pp. 9-29, en particular p. 13).

[2] Sus competencias pueden verse en el doc. 1 del apéndice al final de este trabajo.

[3] F. Frensdorff, *Ein Urtheilsbuch des geistlichen Gerichts zu Augsburg aus dem 14.*

en distintas diócesis europeas en la Edad Media, pasamos a continuación al estudio de las distintas fases de los procesos procedentes de la Curia del Oficialato de Valencia y del Oficialato de Xàtiva analizando la documentación constitutiva del proceso y la documentación inserta, y damos, por último, en apéndice la lista de los Oficiales, notarios, escribanos y nuncios de los Oficialatos de Valencia y de Xàtiva y una selección de documentos.

El oficialato en la historiografía europea.

Desde hace ya más de un siglo han sido muchos los trabajos publicados desde distintas ópticas sobre el Oficialato como tribunal eclesiástico de los obispos y la documentación generada por esta institución y las personas que la generaron desde sus orígenes en el s. XII hasta el s. XV. Dichos trabajos, aunque muy desiguales en su tratamiento, muestran el interés que despierta el estudio de esta institución eclesiástica en diversas diócesis europeas, no así en España donde los estudios son bastante escasos. Sin pretender ser exhaustivos ofrecemos una muestra de dichos trabajos ordenados alfabéticamente por paises y dentro de ellos también en el mismo orden por diócesis.

En Alemania han aparecido trabajos en las diócesis de Ausburgo[3], Bamberg[4], Bremen[5], Coblenza, Colonia[6], Constanza[7], Eichstätt[8], Espira[9],

Jahrhundert, en «Zeitschrift für Kirchenrecht», 10 (1871), pp. 1-37; R. Maschke, *Aus dem Urteilsbuch des geistlichen Gerichts Augsburg*, en *Festgabe der Kieler Juristen-Fakultät für Dr. Albert Hänel*, Kiel-Leipzig 1907, pp. 215-253.

4 H. Straub, *Die geistliche Gerichtsbarkeit des Domdekans im alten Bistum Bamberg*, München 1957.

5 A. Kühtmann, *Geistliches Recht und geistliche Gerichtsbarkeit in Bremen*, en «Bremer Jahrbücher», 14 (1888), pp. 86-128.

6 R. Bettgenhaeuser, *Drei Jahresrechnungen des kölnischen Ofizialatgerichts in Werl: 1495-1516*, en «Annalen des historischen Vereins für den Niederrhein», 65 (1898), pp. 151-201; F. Gescher, *Das Offizialat der Erzbischöfe von Köln im XIII Jahr.*, en «Annalen des historischen Vereins für der Niederrhein», 115 (1929), pp. 136-166; F. Gescher, *Das älteste kölnische Offizialatsstatut (1306-1331)*, en «Zeitschrift der Savigny-Stiftungfür Rechtsgeschicte», Kanonistische Abteilung», XLV (1925), pp. 474-485; ID., *Das Offizialatstatuts des Kölner Erzbischofs Dietrich von Mörs aus dem Jahre 1485,* en «Annalen der historische Vereins für den Niederrhein», 111 (1927), pp. 193-198; Id., *Offizial und Generalvikar,* en «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschicte», Kanonistische Abteilung, XLVIII (1928), pp. 611-635; Id., *Die Statuten des erzbischöflichen Offizialats von Köln aus dem 14. bis 16. Jahrhundert,* en «Annalen des historischen Vereins für den Niederrhein», 116 (1930), pp. 139-141; Id., *Ungedruckte Urkunden aus der Frühzeit des erzbischöflichen Offizialats in Köln*, en «Annalen des historischen Vereins für den Niederrhein», 116 (1930), pp. 61-66; Id., *Um die älteste Satzung des erzbischöflichen Offizia-*

Halberstadt[10], Hildesheim[11], Maguncia[12], Münster[13], Osnabrück[14], Passau[15],

---

lats von Köln (um 1320), en «Annalen des historischen Vereins für den Niederrhein», 131 (1937), pp. 24-62; J. Hansen, *Jahresrechnung des kölnischen Offizialgerichtes in Soest vom 1. März 1438 bis zum 1. März 1439,* en «Westdeutsche Zeitung für Geschichte und Kunst», 7 (1888), pp. 33-54; H. Keussen, *Kölner Prozessakten,* en «Mitteilungen aus dem Kölner Stadtarchiv», 24 (1893), p. 61; O. Riedner, *Official und bischöfliches Gericht in Köln und in Konstanz,* en «Historische Jahrbuch», 35 (1914), pp. 127-130.

7 W. Burger, *Zeittafeln zur Geschichte der Offiziale der Bischöfe von Konstanz, von den Anfängen bis zum Jahre 1382,* en «Freiburger Diözesan-Archiv», 67 (1940), pp. 346-355; T. Gottlob, *Die Offiziale des Bistums Konstanz im Mittelalter,* en «Zeitschrift für Schweizerische Kirchengeschichte», XLII (1948), pp. 124-144, 161-191, 247-296; Id., *Gerichts- und Kanzleiordnung des Bischofs Marquard von Konstanz aus dem Aufgang des 15. Jahrhunders,* en «Zeitschrift für Schweizerische Kirchengeschichte», 44 (1950), pp. 198-214; B. Heinemann, *Zur Geschichte des Offizialates im Bistum Konstanz,* en «Zeitschrift für die Geschichte des Oberrheins», n.s., XXXI (1916).

8 I. Buchholz–Johanek, *Geistliche Richter und geistliches Gericht im spätmittelalterlichen Bistum Eichstätt*, Regensburg, F. Pustet, 1988.

9 O. Riedner, *Das Speyerer Offizialatsgericht im 13. Jahrhundert,* en «Mitteilungen d. hist. Vereins d. Pfalz», 29/30 (1907), pp. 1-107; Id., *Die geistlichen Gerischtshöfe zu Speier im Mittelalter*, Paderborn 1915.

10 A. Diestelkamp, *Zur Geschichte der geistlichen Gerichtsbarkeit in der Diözese Halberstadt am Ausgang des Mittelalters,* en «Sachsen und Anhalt», 7 (1931), pp. 277-340; Id., *Die geistliche Gerichtsbarkeit in den Diözese Halberstadt gehörigen Teilen der Kurmark, der wettnischen Gebiete, der Grafschaft Mansfeld und des Herzogtums Braunschweig im 15. und in der ersten Hälfte des 16. Jahrhunderts,* en «Sachsen und Anhalt», 8 (1932), pp. 163-276; N. Hilling, *Die Offiziale der Bischöfe von Halberstadt im Mittelalter*, Stuttgart 1911; Id., *Kirchliche Gerichtsordnungen des 14. bis 16. Jahrhundert aus deutschen Bistümern: Eine Studie über die Quellen des Kirchenrechts,* en «Archiv für Katholisches Kirchenrecht», 109 (1929), pp. 577-583; Id., *Sechs Gerichtsordnungen für das Bistum Halberstadt,* en «Archiv für Katholisches Kirchenrecht», 122 (1947), pp. 324-341; 125 (1951), pp. 29-72.

11 G. Schrader, *Die bischöflichen Offiziale Hildesheims und ihre Urkunden im späten Mittelalter (1300-1600),* en «Archiv für Urkundenforschung», XIII (1935), pp. 91-176.

12 K. Bauermeister, *Studien zur Geschichte der kirchlichen Verwaltung des Erzbistums Mainz im späten Mittelalter,* en «Archiv für Katholisches Kirchenrecht», 1917, 97, pp. 173-195; M. Hannappel, *Mainzer Kommissare in Thüringen,* en «Zeitschrift des Vereins für thüringische Geschichte», n.s., 36 (1942), pp. 146-209; G. May, *Die geistliche Gerichtsbarkeit des Erzbischofs von Mainz im Thüringen des späten Mittelalters: Das generalgericht zu Erfurt*, Leipzig 1956.

13 F.-L. Knemeyer, *Das Notariat im Fürstbistum Münster,* en «Westfälische Zeitschrift», 14 (1964), pp. 1-142 (Diss. jur. Münster).

14 J. Prinz, *Aus dem Anschreibebuch des Osnabrücker Offizials Reiner Eissinck (1488-1509),* en «Osnabrücker Mitteilungen», 67 (1956), pp. 81-115.

15 R. Zinnhòbler, *Geistliche Gerichtsbarkeit und organisatorischer Aufbau im ehemaligen Grossbistum Passau*, en «Theolog.-prakt. Quartalschrift», 117 (1969), pp. 152-155; Id., *Die Passauer Bistumsmatrikeln für das westliche Offizialat*, Bd. II: *Die Archidiakonate Lorch, Mattsee und Lambach*, Passau 1972; *Die Passauer Bistumsmatrikeln für das westliche Offizialat*, Bd. 1: Die Archidiakonate Passau und Interamnes, Passau 1978; Id.,

Regensburg[16], Schleswig[17], Tréveris[18] y Würzburg[19].

Sólo dos diócesis de Austria cuentan con estudios como son Graz[20] y Salzburgo[21].

En Bélgica los trabajos han sido más abundantes para las diócesis de Bruselas[22] y sobre todo Lieja[23] y Tournai[24].

Die Passauer Bistumsmatrikeln für das westliche Offizialat, Bd. III: *Register*, Passau 1984; *Die Passauer Bistumsmatrikeln*, Bd. V: *Das östliche Offizialat/Die Dekanate südlich der Donau*, hrsg. von R. Zinnhòbler, redigiert von J. Weißensteiner, bearbeitet von E. Douda – E. Tanzer, Passau 1989; *Die Passauer Bistumsmatrikeln*, Bd. IV/1: *Das östliche Offizialat/Die Dekanate nördlich der Donau. Das Dekanat Krems*, hrsg. von R. Zinnhòbler, redigiert von J. Weißensteiner, bearbeitet von F. Schragl – J. Weißensteiner – R. Zinnhòbler, Passau 1991; Bd. IV/2: *Das Dekanat Kirchberg am Wagram/Das Dekanat Oberleis*, redigiert von J. Weißensteiner, Passau 1991; *Die Passauer Bistumsmatrikeln*, Bd. VI (*Register der Bände IV und V: Das östliche Offizialat, Die Dekanate nördlich und südlich der Donau*), hrsg. von R. Zinnhòbler, bearbeitet von J. Weißensteiner in Zusammenarbeit mit F. Schragl und E. Tanzer, Passau 1996.

16 R. Weigand, *Die Rechtsprechung des Regensburger Gerichts in Ehesachen unter besonderer Berücksichtigung der bedingten Eheschliessung nach Gerichtsbüchern aus dem Ende des 15. Jahrhunderts,* en «Archiv für Katholisches Kirchenrecht», 137 (1968), pp. 403-463; Id., *Zur mittelalterlichen kirchlichen Ehegerichtsbarkeit: Rechtsvergleichende Untersuchung,* en «Zetitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte», Kanonistische Abteilung, LXVII (1981), pp. 213-247.

17 A. Boockmann, *Geistliche und weltliche Gerichtsbarkeit im mittelalterlichen Bistum Schleswig*, Neumünster 1967.

18 H.-J. Krüger, *Zu den Anfängen des Offizialats in Trier,* en «Archiv für mittelrheinische Kirchengeschichte», 29 (1977), pp. 39-74.

19 W. Trusen, *Zweiter abschnitt…* cit., pp. 467-504; Id., *Auseinandersetzungen um die geistliche Gerichtsbarkeit im Hochstift Würzburg am Ende des Mittelalters,* en *Festschrift für Ferdinand Elsener*, Sigmaringen 1977, pp. 260-268.

20 O. Hageneder, *Die geistliche Gerichtsbarkeit in Ober- und Niederösterreich*, Graz 1967.

21 H. Parhammer, *Rechtsprechung und Verwaltung des Salzburger Offizialates (1300-1569)*, en «Dissertationen der Universität Salzburg», 8 (1975).

22 C. Vleeschouwers – M. van Melkebeek, *Liber sentenciarum van de officialiteit van Brussel, 1448-1459*, I. *1448-1454*; II. *1455-1459*, Brussel 1982-1983; M. Vleeschouwers-van Melkebeek, *Aspects du lien matrimonial dans le Liber Sentenciarum de Bruxelles (1448-1459),* en «Tijdschrift voor Rechtsgeschiedenis», LIII (1985), pp. 43-97.

23 É. Brouette, *Additions à la liste des officiaux des évêques de Liège au Moyen Âge,* en «Leodium», XLV (1958), pp. 49-52; Id., *Les sceaux utilisés au moyen âge par l'officialité Liègeoise,* en «Revue Belge de Numismatique et de Sigillographie», 107 (1961), pp. 185-190; Id., *Examen des plus anciennes chartes de l'officialité de Liège,* en «Bulletin de la Société d'art et d'histoire du diocèse de Liège», XLII (1961), pp. 9-14; Id., *Deux actes inconnus d'officiaux des évêques de Liège, 1237 et 1270,* en «Leodium», LVI (1968), pp. 21-23; É. Brouette – P. Pieyns-Rigo, *Regestes des officiaux des évêques de Liège (1214-1300),* en «Bulletin de la Société d'art et d'histoire du diocèse de Liège», XLVI (1966), pp. 1-139; Id., *Seings manuels des notaires de l'officialité et des notaires publics à Liège des origines à 1350,* en «Revue Belge de Numismatique et de Sigillographie», 113 (1967), pp.

Para España contamos con trabajos sobre todo de edición y catalogación de la sección de procesos del Archivo Diocesano como los de la diócesis de Barcelona[25], Tarragona[26] y Zaragoza[27] y estudios de otro tipo

87-107; P. Pieyns-Rigo, *Notaires d'officialité et notaires publics au service de l'Officialité Liègeoise (1252-1337),* en «Handelingen van de Koninklijke Commissie voor Geschiedenis», CXXXII (1966), pp. 297-332; Id., *La juridiction épiscopale dans le principauté de Liège,* en *Bronnen voor de Religieuze Geschiedenis van België. Middeleeuwen en Moderne Tijden*, Louvain 1968 (Bibliothèque de la Revue d'Histoire ecclésiastique, 47), pp. 187-204; É. Schoolmeesters, *Les officiaux des évêques de Liège jusqu'au XVIe siècle,* en «Leodium», X (1908), pp. 113-125; J. Stiennon, *Plaintes introduites devant l'officialité et la juridiction archidiaconale Liègeoises à la fin du XIIIe siècle (Darmstadt, ms. 789),* en «Revue du Nord», 145 (1955), pp. 76-77.

[24] D. Lambrecht, *Acta processus circa Synodum. Proces gevoerd door Brugge, Damme en het Vrije tegen bisschop van Doornik voor officialiteit te Reims en de Curie te Rome, 1269-ca. 1301*, Bruxelles, Ministerie van Justicie, 1988; *Compotus sigilleferi curie Tornacensis. Rekeningen van de officialiteit van Doornik (1429-1481)*, ed. por M. Vleeschouwers-van Melkebeek, Brussel 1995, tt. 3; Id., *De officialiteit in het bisdom Doornik tijdens de XIIIe eeuw,* en *Bronnen voor de Religieuze Geschiedenis van België. Middeleeuwen en Moderne Tijden*, Louvain 1968 (Bibliothèque de la Revue d'Histoire ecclésiastique 47), pp. 181-186; Id., *Officialité de Tournai: archives détruites, archives conservées,* en «Archief- en Bibliotheekwezen in België», XLVIII (1977), pp. 199-214; Id., *Aperçu typologique des principales sortes de registres produits par l'officialité de Tournai au moyen âge, avec notes sur le registre de sentences de Bruxelles (1448-1459)*, en *Sources de l'histoire des institutions de la Belgique. Actes du Colloque de Bruxelles 15-18.IV.1975. Bronnen voor de Geschiedenis van de Instellingen in België. Handelingen van het Colloquium te Brussel, 15-18.IV.1975*, éd. par H. de Schepper, Brussel 1977, pp. 423-442; Id., *De officialiteit van Doornik…* cit.; *Documenten uit de praktijk van de gedingbeslissende rechtsprak van de officialiteit van Doornik. Oorsprong en vroege ontwikkeling (1192-1300)*, ed. por C. Vleeschouwers – M. van Melkebeek, Brussel, 1985; C.-J. Voisin, *Sentence judiciaire prononcée contre un clerc de Tournai. Prison de l'officialité,* en «Bulletin de la Société Historique et Littéraire de Tournai», 12 (1868), pp. 106-107.

[25] J.M. Martí i Bonet – L. Niqui i Puigvert – F. Miquel Mascort, *Processos de l'Arxiu Diocesà de Barcelona,* I, part. 2, *Els processos dels segles XIV i XV (Regesta)*, per J. Codina i Vilà, introducció a cura de J.M. Martí i Bonet, Barcelona, Departament de Cultura de la Generalitat de Catalunya, 1984.

[26] S. Ramon i Vinyes – M.M. Fuentes i Gasó, *Processos de l'Arxiu Històric Arxidiocesà de Tarragona*, Barcelona, Departament de Cultura de la Generalitat de Catalunya, 1990.

[27] Mª I. Falcón Pérez, *Procesos por causas matrimoniales en Zaragoza en la Baja Edad Media y Primer Renacimiento,* en «Aragonia Sacra», 9 (1994), pp. 209-252; Id., *Procesos civiles y criminales ante los tribunales eclesiásticos. Aspectos metodológicos*, en *Actas de las VIII Jornadas de Metodología de la investigación científica sobre fuentes aragonesas*, Zaragoza 1993, pp. 371-380; Mª I. Falcón Pérez – M.A. Motis Dolader, *Procesos criminales en el arzobispado de Zaragoza*, Zaragoza, Gobierno de Aragón. Departamento de Cultura y Turismo, 2000; A. Lozano Burzuri, *Los Archivos de los Tribunales Eclesiásticos de las diócesis aragonesas*, en *Actas de las VI Jornadas de Archivos Aragoneses*, Zaragoza 1996, pp. 257-267.

para Mallorca[28] y Santiago de Compostela[29].

En Francia, país pionero en trabajos sobre este tema, cuenta con estudios en numerosas diócesis[30]: Albi[31], Amiens[32], Arras[33], Bayeux[34], Bazas[35], Beauvais[36], Besançon[37], Cambrai[38], Chartres[39], Estrasburgo[40], Gre-

---

[28] J. Rosselló Llitteras, *Recurs dels menestrals a la justicia eclesiàstica durant l'època medieval (1356-1429)*, en *IX Jornades d'Estudis Històrics Locals. La Manufactura Urbana i els menestrals (ss. XIII-XVI)*, Palma 1991, pp. 329-356; Id., *Los 'Registra Litterarum Justitiae' del Obispado de Mallorca (1356-1449)*, en «Memoria Ecclesiae», IV (1993), pp. 183-189.

[29] M. Vázquez Bertomeu, *La audiencia arzobispal…* cit.

[30] P. Fournier, *Étude diplomatique sur les actes passés devant les officialités au XIIIe siècle,* en «Bibliothèque de l'École des Chartes», 40 (1879), pp. 296-331; Id., *Les officialités au Moyen Age. Étude sur l'organisation, la compétence et la procèdure des tribunaux écclesiastiques ordinaires en France de 1180 à 1328*, Paris 1880 (repr. Alen 1984); W. Hartmann, *L'évêque comme juge. La pratique du tribunal épiscopal en France du Xe au XIIe s.*, en *Hiérarchies et services au Moyen Âge: Séminaire Sociétés, Idéologies, Croyances au Moyen Âge*, dirigé par C. Carozzi – H. Taviani-Carozzi, Aix-en-Provence 2001, pp. 71-72.

[31] J.-L. Biget, *Sépolture des enfants et 'patria potestas'. Un procès devant l'officialité d'Albi en 1335*, en *La mort et l'au-delà en France méridionale (XIIe-XVe siècle)*, Toulouse, Privat, 1998, pp. 365-391.

[32] P. Legendre, *Les renonciations au droit romain dans les actes de l'officialité d'Amiens au XIIIe siècle,* en «Revue du Nord», 169 (1961), pp. 132-133.

[33] É. Fournier, *Comment naquit l'official,* en «Le canoniste», 47 (1925), pp. 249-271; Id., *L'ancienne procédure ecclésiastique dans le Nord de la France,* en «Bulletin de la Société d'Études de la province de Cambrai», 33 (1931), pp. 1-92; Id., *Procédure devant l'officialité d'Arras engagée (1385) contre quatre paroissieus de Saint-Maurice d'Arras refusant d'acepter les fondiens de marguilliers,* en «Bulletin de la Société d'études de la province de Cambrai», XXXV (1935), pp. 147-148.

[34] El abad del monasterio de Cerisy, uno de los más antiguos de Normandía, tenía los mismos derechos de vigilancia, administración y jurisdicción eclesiástica que el obispo de Bayeux en su diócesis y las hacía ejercer por medio de un delegado, el oficial, el cual acumulaba las funciones que en los oficialatos episcopales correspondían a los vicarios generales y a los oficiales propiamente dichos (G. Dupont, *Le registre de l'officialité de Cerisy, 1314-1457,* en «Mémoires de la société des antiquaires de Normandie», XXX (1880), pp. 271-662; P. Le Cacheux, *Un fragment de registre de l'officialité de Cerisy, 1474-1486,* en «Bulletin de la société des antiquaires de Normandie», 1935, pp. 291-315).

[35] J. Marquette, *Notes sur la lutte entre les évêques de Bazas et d'Agen au XIIe siècle,* en «Revue historique Bordeaux et Gironde», 9 (1962), pp. 595-630.

[36] O. Guyotjeannin, *Juridiction gracieuse écclesiastique et naissance de l'officialité à Beauvais (1175-1220)*, en *A propos des actes d'évêques. Hommage à Lucie Fossier*, études réunies par M. Parisse, Nancy, Presses Universitaires de Nancy, 1991, pp. 295-310.

[37] U. Robert, *Les Testaments de l'officialité de Besançon (1265-1500)*, T. I (1265-1400). T. II (1401-1500), Paris, Impr. nationale, 1902-1907.

[38] J. Simon, *Attestation de l'official de Cambrai au sujet de l'authenticité d'un signet de notaire (27 mars 1423 n. st.),* en «Bulletin de la Commission Royale des anciennes lois et ordonnances de Belgique», XVII (1951), pp. 33-36; C. Thelliez, *Un compromis sur la juridiction spirituelle en Hainaut entre le duc de Bourgogne Philippe le Bon et l'évêque de Cambrai en 1448-1449,* en

noble[41], Langres[42], Laon[43], Lodève[44], Marsella[45], Montpellier[46], Orleans[47], París[48], Reims[49], Rouen[50], Sens[51], Thérouanne[52], Troyes[53] y Vincennes[54].

«Revue du Nord», 40 (1958), pp. 375-380; C. VLEESCHOUWERS – M. VAN MELKEBEEK, *Registres de sentences de l'Officialité de Cambrai (1438-1453),* 2, Bruxelles, Ministère de la Justice, 1998.

[39] L. MERLET, *Registres des officialités de Chartres,* en «Bibliothèque de l'Ecole des chartes», 4e sér., 17 (1856), 2, pp. 574-594.

[40] K. STENZEL, *Die geistlichen Gerichtshöfe zu Strassburg im 15. Jahrhundert,* en «Zeitschrift für Geschichte des Oberrheins», 68 (1914), (N.F. 29), pp. 365-466; C. WIDMER, *Les origines du notariat à Strasbourg,* en «Archives de l'Église d'Alsace», 23 (1956), pp. 93-102.

[41] V. CHOMEL, *Notes sur l'activité disciplinaire des officialités du diocèse de Grenoble (1418-1449),* en *Études historiques à la mémoire de N. Didier*, Paris 1960, pp. 49-59.

[42] E. PERROT, *Le Registrum 'Curie Officialis Lingonensis'*, en *Mélanges Paul Fournier*, Paris 1929, pp. 599-607; O. WILSDORF-COLIN, *Recherche sur les pouvoirs de justice des évêques de Langres aux Xe et XIe siècles,* en *Aux origines d'une seigneurie ecclésiastique. Langres et ses évêques VIIIe-XIe siècles. Actes du Colloque Langres-Ellwangen, Langres, 28 juin 1985*, Langres, Société historique et archéologique, 1986, pp. 193-214.

[43] O. GRANDMOTTET, *Les officialités épiscopales de Laon et de Soissons au XIIIe siècle*, Paris 1965.

[44] E. APPOLIS, *La juridiction spirituelle de Saint-Guilhem-le-Désert et les évêques de Lodève (1284-1784)*, en «Annales du Midi», 65 (1953), pp. 153-170.

[45] R. AUBENAS, *Recueil des lettres des officialités de Marseille et d'Aix aux XIVe et XVe siècles. Contribution à l'histoire des officialités au moyen âge,* 1-2, Paris, A. Picard, 1937-1938.

[46] M. LESNE-FERRET, *Un siècle de pratique judiciaire à Montpellier (1104-1204). La cour seigneuriale de Guilhem,* en *Justice et justiciables. Mélanges Henri Vidal*, Montpellier, Faculté de droit, d'économie et de gestion, 1994, pp. 47-64.

[47] J. BRY, *Notice sur un formulaire du XIVe s. à l'usage de l'officialité d'Orléans,* en «Nouvelle Revue Historique de droit français et étranger», XXXVIII (1914), pp. 417-460.

[48] L. CAROLUS-BARRÉ, *L'organisation de la juridiction gracieuse à Paris, dans le dernier tiers du XIIIe siècle. L'Officialité et le Châtelet,* en «Le Moyen Âge» (Volume Jubilaire 1888-1963, 1963), pp. 417-435; *Registre des causes civiles de l'officialité épiscopale de Paris, 1384-1387*, éd. par J. PETIT – P. MARICHAL, Paris, Impr. nationale, 1919.

[49] O. GRANDMOTTET, *Les officialités de Reims aux XIIIe et XIVe siècles*, en «Bulletin d'information de l'Institut de Recherche et d'Histoire des Textes», 4 (1955), pp. 77-106; ID., *Les officialités de Reims. Personnel subalterne*, Paris 1965.

[50] M. DEMEUNYNCK, *Le vicariat de Pontoise ou l'officialité foraine de Rouen à Pontoise (1255-1789)*, Paris 1933, Thèse École des Chartes; C.H. HASKINS, *A formulary of the officialité of Rouen,* en *Mélanges Paul Fournier,* Paris 1929, pp. 359-362; A. MAURICE, *Le rôle moralisateur de l'officialité diocésaine de Rouen pendant et après l'occupation anglaise (1424-1485),* en «Revue d'Histoire du Droit», 29 (1951), pp. 142-143.

[51] A. CHARTRAIRE, *Les prisons de l'officialité de Sens en l'an 1331*, en «Bulletin de la Société archéologique de Sens», XXX (1916), pp. 99-125.

[52] H. VAN WERVEKE, *Het bisdom Terwan van den oorsprong tot het begin der weertiende eeuw*, Gent 1924, en particular pp. 63-64 y 68-75.

[53] J. BRÉBAN, *Registre de l'officialité épiscopale de Troyes 1389-1396,* Paris 1954, Thèse droit, dact.; C. WALRAVENS, *Insultes, blasphèmes ou hérésie? Un procès à l'officialité de Troyes en 1445,* en «Bibliothèque de l'École des Chartes», 154 (1996), 485-507.

[54] O. MARTIN, *L'assemblée de Vincennes de 1329 et ses conséquences, étude sur les conflicts entre la juridiction laique et la juridiction ecclésiastique au XIVe siècle*, Rennes 1909.

En Gran Bretaña[55] e Irlanda también han sido numerosos los estudios, sobre todo en las principales diócesis, como: Canterbury[56], Chichester[57], Ely[58],

[55] A.E. Anton, *Medieval Scottish executors and the courts spiritual*, en «Juridical Review», 67 (1955), pp. 129-154; C.R. Chapman, *Ecclesiastical Courts, Their Officials and Their Records*, Dursley 1992; G.B. Flahiff, *Use of Prohibitions by Clerics against Ecclesiastical Courts in England,* en «Medieval Studies of The Pontifical Institute of Toronto», III (1941), pp. 101-116; Id., *Write of Prohibition to the Court Christian in the thirteenth century,* en «Medieval Studies of The Pontifical Institute of Toronto», VI (1944), pp. 251-313; R.H. Helmholz, *Marriage Litigation in Medieval England*, Cambridge 1974; Id., *Assumpsit and 'fidei laesio',* en «Law Quarterly Review», 91 (1975), pp. 406-432; Id., *Writs of Prohibition and Ecclesiastical Sanctions in the English Courts Christian,* en «Minnesota L. Review», 60 (1976), pp. 1011-1033; Id., *Usury and the medieval English Church courts,* en «Speculum. A Journal of Mediaeval Studies», LXI (1986), pp. 364-380; Id., *Les officialités anglo-saxonnes et la culture juridique latine: approches historienes,* en «L'Année Canonique», 38 (1995-1996), pp. 97-105; Id., *Spanish and English ecclesiastical Courts (1300-1550),* en *Life, law and letters: Historical Studies in honour of Antonio García y García*, ed. por P. Linehan – A. Pérez Martín – M. Sanz González, Roma 1998 (Studia Gratiana 28-29), pp. 415-435; F.D. Logan, *Excommunication and the Secular Arm in Medieval England*, Toronto 1968; C. Morris, *William I and the Church Courts,* en «The English Historical Review», LXXXII (1967),, pp. 449-463; Id., *From Synod to Consistory: the Bishop's Courts in England, 1150-1250,* en «Journal of Ecclesiastical History», XXII (1971), pp. 117-123; R.L. Storey, *Ecclesiastical Causes in Chancery*, en *The Study of Medieval Records. Essays in Honour of Kathleen Major*, ed. by D.A. Bullough – R.L. Storey, Oxford 1971, p. 247 y *passim*; W. Tubbs, *Report on Ecclesiastical Courts*, London 1883; A. Tarver, *Church Court Records. An Introduction for family and local historians*, Chichester 1995.

[56] *Select cases from the ecclesiastical Courts of the Province of Canterbury ca. 1200-1301*, ed. by N. Adams – C. Donahue jr., London 1981; A.P. Bennet, *The Jurisdiction of the Archbishop of Canterbury*, Roma 1958; C. Harper-Bill, *Bishop Richard Hill and the Court of Canterbury, 1494-96,* en «Guildhall Studies in London History», 3 (1977), pp. 1-12; M. Morgan, *Early Canterbury Jurisdiction,* en «The English Historical Review», LX (1945), pp. 392-399; J.C.C. Smith, *Index of Wills proved in the Prerogative Court of Canterbury 1383-1558*, s.l., 1893, en particular pp. X-XI; B.L. Woodcock, *Medieval Ecclesiastical Courts…* cit.; *Some Early Visitation Rolls Preserved at Canterbury,* ed. by C.E. Woodruff, en «Archaeologia Cantiana», XXXII (1917), p. 143-180.

[57] *Calendar of Wills in the Consistory Court of the Bishop of Chichester, 1482-1800*, ed. by E.A. Fry, London 1915; *Diocese of Chichester: Catalogue of the Records of the Bishop, Archdeacons and Former Exempt Jurisdictions*, ed. by F.W. Steer – I.M. Kirby, Chichester 1966.

[58] D.M. Owen, *The Records of the Bishop's Official at Ely: specialization in the English Episcopal Chancery of the later Middle Ages,* en *The Study of Medieval Records…* cit.; Id., *John Lydford's Book*, London 1974; Id., *Ecclesiastical Jurisdiction in England, 1300-1550*, en «Studies in Church History», 11 (1975), pp. 199-222; Id., *An episcopal Audience Court*, en *Legal Records and the Historian*, ed. by J.H. Baker, London 1978, pp. 140-149; M.M. Sheehan, *The Formation and Stability of Marriage in Fourteenth-Century England: Evidence of an Ely Register,* en «Mediaeval Studies», 33 (1971), pp. 228-263; M.J. Stentz, *A Calendar and Study of a Consistory Court Record from the Diocese of Ely*, Ottawa 1991, Canadian Theses (microform).

[59] *Wills at Chelmsford (Essex and East Hertfordshire).* I: *1400-1619*, ed. by F.G. Emmi-

Essex[59], Gloucester[60], Hereford[61], Lincoln[62], Londres[63], Norwich[64], Rochester[65], Worcester[66] y York[67].

son, London 1958.

[60] F.S. Hockaday, *The Consistory Court of the Diocese of Gloucester,* en «Transactions of Bristol and Gloucestershire Archaeological Society», 46 (1924), pp. 195-287.

[61] *Calendar of Probate and Administration Acts, 1407-1541 and Abstracts of Wills, 1541-1581, in the Court Books of the Bishop of Hereford*, ed. by M.A. Farraday – E.J.L. Cole, London 1989; E.L. Lonsdale, *The Episcopal Administration in the Diocese of Hereford*, Liverpool 1957, M.A. thesis; S.H. Martin, *The Case of Roger Side Versus the Dean and Chapter of Hereford,* en «Transactions of the Woolhope Naturalists' Field Club», 35 (1955-1957), pp. 156-162.

[62] *The Secular Clergy in the Diocese of Lincoln 1495-1520*, ed. by M. Bowker, London, Cambridge University Press, 1968; H. Burger, *Officials and the Familiae of the Bishops of Lincoln, 1258-99*, en «Journal of Medieval History», 16 (1990), pp. 39-53; *Calendars of Lincoln Wills.* I: *1320-1600*, ed. by C.W. Foster, London 1902; Id., *Calendars of Administration in the Consistory Court of Lincoln*, London 1921; M.J. Haren, *The Will of Master John de Belvoir, official of Lincoln (†1391),* en «Mediaeval Studies», 58 (1996), pp. 119-147; D.M. Smith, *The Officialis of the Bishop…* cit., pp. 201-220.

[63] *Index to Testamentary Records in the Commissary Court of London (London Division) Now Preserved in Guildhall Library, London.* I: *1374-1488,* II: *1489-1570,* ed. by M. Fitch, London 1969-1974.

[64] *Index to Wills Proved in the Consistory Court of Norwich… 1370-1550*, ed. by M.A. Farrow, London 1945.

[65] A.L. Browne, *The Medieval Officials-principal of Rochester,* en «Archaeologia Cantiana», LIII (1941), pp. 29-61; L.L. Duncan, *Index of Wills Proved in the Rochester Consistory Court Between 1440 and 1561*, s.l., 1924; S. Lee Parker – L.R. Poos, *A Consistory Court from the Diocese of Rochester, 1363-4,* en «The English Historical Review», CVI (1991), pp. 652-665.

[66] *Calendar of Wills and Administrations in the Consistory Court of the Bishop of Worcester, 1451-1600*, ed. by E.A. Fry, London 1904.

[67] R. Brentano, *Late Medieval Changes in the Administration of Vacant Suffragan Dioceses: Province of York*, en «Yorkshire Arcaeological Journal», XXXVIII (1995), pp. 496-503; Id., *York Metropolitan Jurisdiction and Papal Judges Delegate (1279-1296)*, s.l., University of California Press, 1959; S. Brown, *The Medieval Courts of the York Minster Peculiar*, York 1984; K.R. Burns, *The Administrative System of the Ecclesiastical Courts in the Diocese and Province of York. I: The Medieval Courts*, s.l., 1962; *Index of the Original Documents of the Consistory Court [sic] of York, A.D. 1427 to A.D. 1658*, ed. by E.W. Crossley, York 1923; C. Donahue, jr., *English and French Marriage Cases in the Later Middle Ages: Might the Differences be Explained by Differences in the Property Systems?*, in *Marriage, Property, and Succession*, ed. by L. Bonfield, Berlin 1992, pp. 339-366; Id., *Female plaintiffs in marriage cases in the Court of York in the Later Middle Ages: What can we learn from the numbers?,* en *Wife and Widow in Medieval England*, ed. by S.S. Walker, s.l., 1993, pp. 183-213; P.J.P. Goldberg, *Marriage, Migration, Servanthood and Life-Cycle in Yorkshire Towns of the Later Middle Ages: Some York Cause Paper Evidence*, en «Continuity and Change», 1 (1986), 2, pp. 141-169; *Index of Wills, etc. from the Dean and Chapter's Court at York, A.D. 1321 to 1636,* York 1907; K.M. Longfley, *Ecclesiastical Cause Papers at York Dean and Chapters Court 1350-1843*, York 1980; F.J.G. Pedersen, *Romeo and Juliet of Stonegate: Marriage Litigation and the Ecclesiastical Courts in York*

También en Hungría[68] encontramos trabajos para les diócesis de Esztergom[69] y Veszprém[70].

En Italia[71], aunque no muy numerosos, contamos con algunos estudios como los de Asti[72], Catania[73], Cremona[74], alguno en la isla de Cerdeña[75] y Florencia[76].

---

in the Fourteenth Century, Toronto, University of Toronto, 1992, PhD Dissertation; C.I.A. Ritchie, *The Ecclesiastical Courts of York,* Arbroath 1956; D.M. Smith, *Ecclesiastical Cause Papers at York: the Court of York 1301-1399,* York 1988.

68 P. Balázs, *Bencés Fõapátsági Levéltár, en Magyarország levéltárai*, ed. por P. Balázs, Budapest 1983, pp. 335-339; E. Csukovits, *Egyházi és világi oklevele hitelessége a szentszeki bíróságok elott* [The authenticity of charters issued by clerics and laymen before ecclesiastical courts], en *Emlékkonyv Jakó Zsigmond születésének nyolcvanadik évfordulójára*, ed. por A. Kovács – G. Sipos – S. Tonk, Kolozsvár, Erdelyi Múzeum Egyesulet, 1996, pp. 126-134; G. Ember – P. Balázs, *Magyar Országos Levéltár*, en *Magyarország levéltárai...* cit., pp. 33-50; P. Erdö, *Eheprozesse im mittelalterlichen Ungarn*, en «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte», Kanonistische Abteilung, 72 (1986), pp. 250-276; Id., *Az esztergomi vikáriusi bíróság könyvkulturája legrégebbi 'protocolluma' tükrében*, en *Doctor et apostol. Szent István tanulmányok*, ed. por J. Török, Budapest 1994, pp. 274 sgg.; Id., *Tribunali ecclesiastici...* cit., pp. 323-343; A. Szentirmai, *Die ungarische Diözesankurie im Spätmittelalter*, en «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte», Kanonistische Abteilung, 48 (1962), pp. 164-211.

69 M. Beke, *Főszékesegyházi Kónyvtár*, en *Schematismus statusque Archidioecesis Strigoniensis anno Domini MCMLXXXIII*, ed. por L. Turányi, Esztergom 1982, pp. 477-479; G. Bónis, *Utmutató az esztergomi Prímási Levéltárhoz*, Budapest 1964; Id., *Magyi János formuláskönyve és a gyakorlati jogtanítás*, en *Jubileumi tanulmányok*, 1: *A pécsi egyetem történetéből*, ed. por A. Csizmadia, Pécs 1967, pp. 232-233; G. Prokopp, *Az Esztergomo Prímási Levéltár*, en *Magyarország levéltárai...* cit., pp. 272-280; Id., *Az Esztergomi Fõkáptalan Levéltára*, en *Magyarország levéltárai...* cit., pp. 280-282.

70 J. Körmendy, *Veszprémi Püspöki Levéltár*, en *Magyarország levéltárai...* cit., pp. 323-328; Id., *Veszprémi Káptalani Levéltár*, en *Magyarország levéltárai...* cit., pp. 328-331.

71 D. Puncuh, *Note di diplomatica giudiziaria savonese,* en «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., V (1965), pp. 13-17.

72 A. Cotto Meluccio, *Documenti capitolari del secolo XIII (1265-66, 1285-88, 1296-98)*, a cura di P. Dacquino, Asti, Quaderni del Platano, 1987; A. Cotto Meluccio – L. Franco, *Carte astigiane del secolo XIV (seconda serie) 1303-1304, 1307-1310, 1309-1311*, a cura di P. Dacquino, Asti, Quaderni del Platano, 1992.

73 L. Sorrenti, *La giustizia del vescovo a Catania (secc. XII-XIII)*, in *Chiesa e società in Sicilia. II. I secoli XII-XVI. Atti del II Convegno internazionale organizzato dall'arcidiocesi di Catania, 25-27 novembre 1992*, a cura di G. Zito, Torino, Società Editrice Internazionale, 1995, pp. 37-66.

74 E. Filippini, *Alcuni documenti cremonesi riguardanti l'attività giudiziaria del vescovo Litifredo,* en «Novarien»,XXXVIII (1998-1999), pp. 107-137.

75 A. Era, *I tribunali ecclesiastici in Sardegna*, Sassari 1929.

76 R. Brentano, *Three Thirteenth-Century Italian Cases in Ecclesiastical Courts*, en *Proceedings of the Second International Congress of Mediaeval Canon Law*, Città del Vaticano 1965, pp. 311-319; G.A. Brucker, *Ecclesiastical Courts in Fifteenth-Century Florence*

En los Países Bajos sólo conocemos estudios para la diócesis de Utrecht[77].

En Polonia son numerosos los trabajos realizados en muchas diócesis[78]: Danzing[79], Gniezno[80], Lublin[81], Poznan[82] y Sandomierz[83].

---

an Fiesole, en «Mediaeval Studies», 53 (1991), pp. 229-258.

77 C. DE GLOPPER – ZUIJDERLAND, *De official van Utrecht als beoorkonder van vrijwillige rechtshandelingen ten behoeve van de vijf Utrechtse kapittels in de 14de eeuw. Stichting tot uitgaf der bronnen vanhet oud-vaderlandse recht. Verslagen en mededelingen. Nieuwe reeks. Verslag over 1980 en 1981*, 3, Zutphen 1982, pp. 87-159; ID., *Het oudste register van de officialiteit van Utrecht* [The oldest register of the officiality of Utrecht], in *De kerk en de Nederlanden. Archieven, instellingen, samenleving. Angeboden an prof. dr. C. Dekker bij zijn afscheid als rijksarchivaris en als hooglerar in de archiefwetenschap alsmede de paleografie van de 14e tot en met de 17e eeuw an de Universiteit van Amsterdam*, ed. by E.S.C. ERKELENS – BUTTINGER et al., Hilversum, Verloren, 1997, pp. 201-213; M. DILLO, *De officialis foraneus in Holland end Zeeland. Instelling en institutionelle ontwikkeling van het ambt van bisschoppelijk provisor in het artsdiakonat van de dom, ca. 1280-1340,* in *Ad fontes. Opstellen angeboden an prof. dr. C. van de Kieffter gelegenheid van zijn afscheid als hooglerar in de middeleeuwse geschiedenis an de Universiteit van Amsterdam,* réd. par C.M. CAPONETA et al., Amsterdam, Verloren, 1984, pp. 305-318; R. FEENSTRA, *Zur Rezeption in den Niederlanden*, in *Studi in Memoria di Paolo Koschaker,* I, Milano 1954, pp. 243-268; F. KETNER, *Het officialat in het bisdom Utrecht,* en «Tijdschrift voor Geschiedenis», LX (1947), pp. 66-74; J.G. JOOSTING – S. MULLER, *De registers en rekeningen van het bisdom Utrecht, 1325-1336*, 2, Utrecht 1889-1891; ID., *Bronnen vor de geschiedenis der kerkelijke rechtsprak in het bisdom Utrecht in de middeleeuven 6-7,* Utrecht 1919-1924; G. RENSON, *De kerkelijke procedure in de Nederlanden (Xe-XVe eeuw),* en «Bijdragen tot de Geschiedenis», XXX (1939), pp. 73-94.

78 R. TAUBENSCHLAG, *Proces kanoniczny w praktyce sadów duchownych polskiego sredniowiecza. Sprawozdania z czynn, i posiedz*, en «Polska akademia umiejetnosci», 37 (1932), 5, pp. 7-13; P. TENZE, *Prawne stanowisko oficjalów biskupów w Polsce w XV stuleciu,* en «Studia Hist. kuczci S. Kutrzeby», 1 (1938); ID., *Poczatki oficjalatu biskupiego w Polsce,* en «Nova Polonia Sacra», 3 (1939); A. VETULANI, *Les origines des officialités épiscopales en Pologne,* en «Bulletin de l'Academie polonaise des Sciences et des Lettres», 1933; ID., *Die Einführung der Offizialate in Polen. Ein Beitrag zur Verbreitungsgeschichte des bischöflichen Offizialats im Mittelalter,* en «Collectanea Theologica», 15 (1934), p. 277-322, 284-85; ID., *Poczatki oficjalatu biskupiego w Polsce* [Die Änfange des bischöflichen Offizialats in Polen], en «Nova Polonia Sacra», 3 (1934), pp. 1-56; ID., *La pénétration du droit des Décrétales dans l'Église Polonaise au XIIIe siècle*, en *Acta Congressus juridici internationalis VII saec. a decretalibus Gregorii IX*, III, Roma 1936, pp. 385-405; ID., *Prawne stanowisko oficjalów biskupich w Polsce w XV stuleciu,* en «Studia Hist. kuczci. St. Kutrzeby», I (1938), pp. 471-491.

79 P. CZAPLEWSKI, *Wykaz oficjalów gdanskich i pomorskich od 1467-1824,* en «Roczniki TNT», 19 (1912).

80 A. GĄSIOROWSKI – I. SKIERSKA, *Sredniow ieczni oficjalowie gnieznienscy.* [Die officiale der Erzdiözese Gnesen im Mittelalter], en «Roczniki Historyczne», 61 (1995), pp. 37-86; ID., *The beginnings of the Kamien Krajenski Episcopal Judicial Office in the Gniezno archdiocese* [en polaco], en «Kwartalnik historyczn», CIII (1996), 2, pp. 3-21.

81 P. HEMPEREK, *Sprawy malzenskie w oficjalacie okregowym w Lublinie w XV wieku* [Les causes matrimoniales à l'officialité du district de Lublin au XVe s.], en «Roczniki Teologiczno-

Para Portugal[84] sólo conocemos estudios para la diócesis de Lisboa[85].

De igual manera para la diócesis de Praga[86] en la República checa. Por último, en Suiza son muchas las diócesis que cuentan con trabajos sobre el tema como: Basilea[87], Coira[88], Friburgo[89], Ginebra[90], Lausana[91] y Sitten[92].

Kanoniczne», XVII/5 (1970), pp. 27-44; ID., *Oficjalaty okregove w Polsce* [Officialités foraines en Pologne], en «Roczniki Teologiczno-Kanoniczne», XVIII/5 (1971), pp. 51-73.

82 I. SKIERSKA, *Dwór i urzad biskupi w póznosredniowiecznej diecezji poznanskiej* [Bishop's court and office in the late medieval diocese of Poznan], en «Roczniki Historyczne», 60 (1994), pp. 185-202.

83 P. BOBER, *Najstarsze ksiegi oficjalatu sandomierskiego,* en «Polonia Sacra», 4 (1954); W. WÓJCIK, *Instygator w oficjalacie okregowym w Sandomierzu,* en «Prawo Kanoniczne», 2 (1959), 1-2, pp. 331-383.

84 F. DE ALMEIDA, *História da Igreja em Portugal*, vol. II, nueva edición, Porto 1968, pp. 231-234.

85 I. DA ROSA PEREIRA, *L'officialité diocesaine de Lisbonne au XVIe s.*, en *Mélanges offerts à Pierre Andrieu-Guitrancourt (L'anné canonique)* XVII, Paris, Facolté de Droit Canonique, 1973, pp. 805-815.

86 Z. HLEDÍKOVÁ, *De l'histoire de la juridiction ecclésiastique de temps avanthussite. Actes judiciaires de l'archevêché de Prague*, en «Zápisky katedry ceskoslovenskych dejin a archivního studia», 5 (1961); ID., *Z diplomatické praxe prazského oficialátu ve druhé polovině 14. stoleti* [Aus der diplomatischen Praxis des Praguer Offizialats in de 2. Hälfte des XIII. Jhts.], en «Sbornik archivnich prací», XXII (1972), pp. 54-134.

87 T. GOTTLOB, *Die Offiziale des Bistums Basel im Mittelalter,* en «Zeitschrift der Savigny-Stifttung für Rechtsgeschichte. Kanonistische Abteilung», XXXVIII (1952), pp. 113-157; K. MOMMSEN, *Das Basler Kanzleiwesen des Spätmittelalters,* en «Basler Zeitschrift für Geschichte und Altertumskunde», 74 (1974), pp. 159-188.

88 O.P. CLAVADETSCHER, *Die geistlichen Richter des Bistums Chur. Zugleich ein Beitrag zur Geschichte des römischen Rechts im Mittelalter*, en «Ius Romanum in Helvetia», I (1964); ID., *Zu den geistlichen Richtern des Bistums Chur*, en «Zeitschrift für schweizerische Kirchengeschichte», 60 (1966), pp. 399-410; O.P. CLAVADETSCHER – W. KUNDERT, *Das Churer Generalvikariat und Offizialat,* en *Helvetia Sacra*, Abt. 1, Bd. 1, Bern 1972, pp. 512-533; O. VASELLA, *Zur Geschichte des geistlichen Gerichts im Bistum Chur,* en «Zeitschrift für schweizerische Kirchengeschichte», 59 (1965), pp. 89-106; ID., *Schlusswort über das Thema der geistlichen Richter des Bistums Chur*, en «Zeitschrift für schweizerische Kirchengeschichte», 60 (1966), pp. 411-415.

89 G. BISE, *Essai sur la procédure pénale en matière de sorcellerie à Fribourg du XVe aux XIXe siècles,* en «Annales fribourgeoises», 42 (1956), pp. 62-73; F. ELSENER, *Die Exkommunikation als prozessuales Vollstreckungsmittel: Zur Geschichte des Kirchenbannes im Spätmittelalter*, en *Feschrift für Eduard Kern*, Tübingen 1968, pp. 69-86; ID., *Die Censura ecclesiastica (Exkommunikation) in zivilrechtlichen Verträgen auf Grund eines Formularbuches des 15. Jahrhunderts aus Freiburg im Üechtland*, en *Festschrift Nikolaus Grass*, Innsbruck-München 1974, 1, pp. 299-308.

90 L. BINZ, *L'officialité du diocèse de Genève (XIIIe-XVIe siècle)*, en *Helvetia Sacra*, Abt. 1, Bd. 3, Berne 1980, pp. 187-216.

91 P. GALLONE, *Les statuts de l'officiel de Lausanne de 1453*, en «Mémoires de la Société pour l'histoire du droit et des institutions des anciens pays bourguignons, comtois et romands», 34 (1977), pp. 183-189; F. GUILLIARD, *Le rôle de l'officialité de Lausanne en*

Las actas judiciales: fases del proceso y tipología diplomática.

El presente trabajo se ha basado fundamentalmente en dos tipos de fuentes documentales: en primer lugar, para el estudio del proceso canónico han sido básicos una serie de procesos conservados en el Archivo de la Colegiata de Xàtiva [de ahora en adelante ACX], algunos producidos por el Oficialato de Xàtiva y otros por el Oficialato de Valencia que, mandados copiar por el cabildo de la Colegiata de Xàtiva porque trataban de asuntos en que estaba implicada dicha institución, se han conservado allí como archivo de destino[93]. El Archivo Diocesano de Valencia no conserva documentos de este tipo que, por causas que desconocemos sí que se han conservado algunos en un archivo familiar, el del Barón de Llaurí. En segundo lugar, para el conocimiento de la organización de la institución, para la identificación del personal que trabaja en ambos Oficialatos, así como para ver los tipos de *litterae* emitidos por el Vicario General y Oficial de Valencia ha sido fundamental la consulta de los Registros de Colaciones de beneficios conservados en el Archivo Diocesano de Valencia, aparte de los propios procesos[94], y en el Archivo del Barón de Llaurí[95] y, por último, también se ha consultado la sección de pergaminos del Archivo de la Catedral de Valencia.

---

matière d'exécution forcée, en *Festschrift Karl Siegfried Bader*, Zürich 1965, pp. 149-158.

92 L. Carlen, *Zum Offizialat von Sitten im Mittelalter,* en «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte», Kanonistische Abteilung, XLVI (1960), pp. 221-238.

93 Agradezco al Prof. Dr. Vicente Pons Alós, responsable del Archivo de la Colegiata de Xàtiva, que está llevando a cabo el proceso de catalogación de dicho archivo, y al Ilmo Sr. D. Arturo Climent Bonafé, Abad de la Colegiata de Xàtiva, las facilidades prestadas para la consulta de la sección de *Pergaminos* y la de *Processos*. De esta última hemos consultado los siguientes correspondientes a estos años: 960 (1413), 840 (1426), 327+273 (1440), 32/6 (1442), 68/679 (1446), 700 (1452), 935 (1454), 741 (1463), 807 (1472), 40/140 (1479) y 764 (1480).

94 Se ha consultado la Sección I, Fondo III, *Colaciones de beneficios:* Caja 134/2: 1346-1347; 135/1: 1349-1350; 135/2: 1350-1359; 136: 1352-1353; 137/1: 1365; 137/2: 1408; 138/1: 1412; 138/2: 1418-1419; 138/3: 1421-1422; 139/1: 1425-1426; 139/2: 1450-1451; 140/1: 1451; 140/2: 1477; 141/1: 1482; 141/2: 1484 y 142: 1491.

95 En el Archivo del Barón de Llaurí, *Fondo documentación eclesiástica* se guardan 23 procesos civiles de los siglos XV al XVII (entre ellos en la Caja 9 hay tres que corres-ponden a los años 1474, 1485 y 1488) y 3 procesos criminales (de los siglos XVI y XVII) de la Curia del Oficialato de Valencia y otros 4 procesos varios (del siglo XVI) que no nos ha sido posible consultar. De este fondo sólo se han podido consultar los siguientes registros de colaciones: Caja 1/2: 1372 (fragmento); 18/1: 1372 (fragmento); 5/1: 1383 y 5/2: 1386.

96 El tema objeto del proceso podía ser muy variado: estaban los que pertenecían a materia eclesiástica y aquellos otros que estrictamente estaban fuera del estamento ecle-

Los procesos en los que nos hemos basado para hacer el estudio son procesos civiles, es decir, aquellos en que la causa se inicia a instancia de parte y en que se ventila la titularidad de algún derecho, casi siempre referido a beneficios eclesiásticos o canonjías de la Colegiata de Xàtiva (autos contra un beneficiado, proceso de apelación también sobre beneficios, por pago de aniversarios, por la administración de la sacristía y la custodia de los objetos sagrados, por el patronato de las canonjías, etc.) Su interés radica, debido a la escasez de este tipo de documentos de la administración de justicia episcopal valentina, en la información que nos proporcionan sobre el procedimiento canónico de la Corte y los tipos de casos sometidos a esos tribunales, así como sus resoluciones o sentencias[96].

En los archivos diocesanos de España se conservan pocas actas procesales de la Edad Media, debido a que no se solían poner las actas de los procesos por escrito; a esto se une también la incuria que, curiosamente, no ha sido tan rigurosa con otras clases de documentos que en realidad eran menos importantes que los procesales para garantizar la tutela de los propios derechos[97].

En el primer folio de dichos procesos encontramos el epígrafe, que es un brevísimo resumen del contenido del proceso con los nombres de los litigantes. A veces se escriben los nombres separados por la preposición *contra*. El comienzo del epígrafe lo vemos reducido a la expresión *Processus, Copia processus; Procès i sentència; Procès*. Aparece también

siástico. La mayoría de los procesos, según se desprende de lo consultado para otras diócesis de la Corona de Aragón, tratan asuntos de beneficios eclesiásticos, ya que esta institución era muy viva ya en la Iglesia en el siglo XIV, otros trataban sobre clérigos y autoridades eclesiásticas de la diócesis, procesos contra o a favor de monasterios y conventos, sobre parroquias, derechos y deberes del rector, celibato de los clerigos, agresiones a clérigos, inmunidad de los templos, bandos y luchas entre clérigos, diezmos y primicias, economía y transacciones comerciales, oficios, profesiones y cofradías, judios, hurtos y homicidios, usura, brujería, tregua y paz, falsificación de monedas, derecho matrimonial, nulidades matrimoniales, bigamias, dotes y compromisos de dotar a doncellas, adulterios, incumplimiento de palabra de matrimonio, abandono del domicilio conyugal, incumplimiento de las capitulaciones matrimoniales, impedimentos del matrimonio, raptos, etc. (J.M. Martí i Bonet – L. Niqui i Puigvert – F. Miquel Mascort, *Processos de l'Arxiu…* cit., p. 178).

97 A. García y García, *El proceso canónico medieval en los archivos españoles,* en «Memoria Ecclesiae», IV (1993), pp. 65-84, en particular p. 66. En nuestro trabajo seguimos el esquema propuesto por este autor para las fases del proceso civil.

98 ACX, *Procesos* 840, f. 3*r*.

99 *Ibid*. 273, f. 1*v*.

alguna fórmula en los epígrafes como *Processus apellationis.*

Considerando las actas de los procesos como una unidad de escritura en las que se van copiando diversos documentos – procesales y extraprocesales – que aportan las partes en litigio o que manda hacer el Oficial, así como todas las acciones ordenadas por él, trataremos de analizar dichos documentos situándolos en las distintas fases del proceso desde el inicio del mismo hasta la publicación de la sentencia y en algunos casos su apelación, tanto de procesos procedentes del Oficialato de Xàtiva como de Valencia. Estos documentos podemos, a su vez, agruparlos fundamentalmente en tres apartados: los emitidos por el Oficial a las partes o a autoridades eclesiásticas o civiles, los dirigidos al Oficial por las partes o por autoridades eclesiásticas y los presentados por las partes.

Se trata, como veremos, de documentos y acciones judiciales diversos según la persona que los emite, pues algunos son emitidos por el Oficial o mandados hacer por él, dirigidos al Oficial superior – el de Valencia o el metropolitano de Tarragona en caso de apelación de la sentencia, o dirigidos a autoridades eclesiásticas o civiles de la ciudad de Xátiva; otros – la mayor parte – son documentos presentados por las partes, acreditativos de las razones en que se apoyan para hacer sus alegaciones, y, por último, analizaremos también las requisiciones hechas al Oficial por alguna de las partes para que lleve a cabo una acción determinada y las provisiones hechas por éste.

I. Preparativos del juicio.

Bajo este epígrafe se indican los actos que tienen lugar antes de proceder a la discusión del fondo de la cuestión que se ventila en el proceso:

1. *Libellus conventionis.* Los procesos analizados – casi todos de asunto beneficial – comienzan siempre con la proposición, es decir, la exposición de los hechos que presenta el procurador del demandado o el procurador fiscal, el cual, tras la presentación de una *littera monitoria* con la que no está de acuerdo, redactada a veces a instancia del demandante, en la que es amonestado o conminado a pagar una cantidad de dinero al demandante, expone una serie de razones o escrito de descargo: «quequidem littera presentata fuit eidem ... die sabbati ... et quequidem littera cum debita reverencia non procedit neque contenta in eadem sunt excomunioni demandanda et hoc per raciones sequentes»[98].

Dicha *littera monitoria* también llamada *littera monitoria cum sen-*

[100] *Ibid.* 397, f. 22*v.*

tentia excomunicationis, expedida en su día por el Oficial, suele ser la letra con la que se inicia el proceso en la cual manda que se amoneste a una persona para que pague una cantidad de dinero y en ella se promulga sentencia de excomunión; va dirigida al regente la cura de almas de la iglesia mayor de Xàtiva para que amoneste a una persona para que pague cierta cantidad de dinero bajo pena de excomunión y que «reddite litteram latori diem vestre recepcionis in dorso rescribendo». Otras veces se trata de una *littera citatoria,* en la que el verbo dispositivo es *moneatis et citetis,* dirigida por el Oficial de Valencia al Oficial de Xàtiva para que cite al procurador del cabildo de la Colegiata para que vaya a la Curia de Valencia para declarar, ya que el demandante ha hecho una apelación al obispo. Como en la anterior, al final aparece la fórmula «rescribentes nobis in dorso presentacione dicta qua monicione et citacione feceratis antedictus»[99].

2. *Citationes.* El juez u Oficial cita a las partes, indicando el día, hora y lugar, da lectura al libelo ante ambas partes y entrega copia al demandado. Todos los días de la semana excepto el domingo se reune la Corte y la hora de las citas varía, así como también varía la hora en que se persona alguna de las partes: «lune hora terciarum vel quasi; lune post vesperos; lune iam pulsata hora quarta post meridiem; martis hora missarum; mercurii hora vesperorum; iovis hora causarum; veneris iam pulsata hora quarta post meridiem; sabbati hora terciarum vel quasi; sabbati hora causarum; sabbati inter uni et unii horam die mane»; en la mayoría de los casos se cita siempre a la *hora terciarum* que es la *hora causarum.* La citación para cada una de las sesiones puede ser verbal, literal y real, es decir, de palabra y por escrito. La citación se hace por una sola vez cuando es perentoria, y se puede hacer por tres cuando es ordinaria.

Los nuncios juegan un papel importante en las Curias pues son los encargados de llevar a las partes la *asignacio et citatio* del Oficial para comparecer ante él. La respuesta que reciben por parte de la persona citada es variada y está expresada del siguiente modo: «qui ei respondens dixit quod erat sibi placitum»[100]; «dixit quod perseverabat»[101]; «que ell se seria a la Cort»[102]; «quod faciet quod debebit»[103]; se facturum quod iuris erit»[104]. En un caso en que el demandado no quiere presentar abogados

---

[101] *Ibid.* f. 96*r.*
[102] *Ibid.* 327, f. 89*v.*
[103] *Ibid.* f. 19*v.*

contesta: «se in predictis minime conssentire»[105]; en otro caso son los procuradores del demandado que no quieren ir a oir la sentencia: «dixerunt se facturos quod deberent cum in predictis minime consentirent neque consentiebant»[106]; y, por último, cuando el nuncio le lleva la sentencia ya hecha pública al procurador del demandado y éste responde: «quod non consentiebat in ea ipsa publicacione»[107]. No todos acudían ante el Oficial a la primera citación, de ahí que éste tuviese que insistir, acuciado por una de las partes para que citase a la otra que perseveraba en su contumacia, y lo podía hacer *pro prima, secunda, tercia et peremptorie* o incluso llegar a una *asignacio de gracia* o conceder una *prorogacio asignacionis.*

3. *Procuratores.* Las partes pueden actuar por sí mismas o hacerlo por medio de procuradores, para lo cual deben extender por escrito un *mandato procuratorio*, donde tienen que expresar a quién nombran, con qué atribuciones y si es para todo el proceso o para una o varias sesiones. Algunas veces se produce una *substitutio* del procurador por otro. En la documentación consultada este documento hecho ante notario público aparece con varios nombres y se indica a su vez la materia escriptoria en que se ha hecho «procuracio et substitucio; fecit fidem de sui potestate quandam autenticam cartam papiro scripta; quoddam procuratorium instrumentum in seda quadam; carta de sindicat o de procuració; copiam papiream instrumenti sindicatus seu potestatis; procuratorio; fecit fidem de sua procuracione per quandam cedulam; fecit fidem de sua procuracione ... in quadam ceda papiri; potestate procuracionis; fecit fidem in duobus cedis de sindicato». Este documento se copia en el *Liber Obligacionum Officialatus Valentinus.*

La carta de procuración o *littera comissionis,* puede ser hecha a su vez por el Oficial, como en un caso en que el Oficial de Valencia no puede desplazarse a Xàtiva y nombra un procurador suyo para que interrogue a los canónigos, de los cuales debe obtener las *responsiones iudiciales*, y lo hace en la persona de un beneficiado de la Colegiata: «quia dictus reverendus dominus Officialis aliis ut dixit ardioribus negociis ut impeditus comode non valet ad dictam Xative civitatem accedere nec

[104] *Ibid.* 140, f. 7*v.*
[105] *Ibid.* f. 76*r.*
[106] *Ibid.* f. 155*v.*
[107] *Ibid.* 764, f. 93*v.*
[108] *Ibid.* 140, f. 27*r.*
[109] *Ibid.* 6, f. 11*r.*

ipsas responsiones seu confessiones exhigere. Pro tanto et alias comisit huiusmodi actum exhigendi ipsas responsiones venerabili ... Danieli Christòfoll, presbiteri beneficiati in dicta ecclesia»[108].

4. *Dilationes*. Son el espacio de tiempo que puede conceder el juez, *sedens pro tribunali*, al demandado para algo relacionado con el proceso. Se pueden dar antes de la *litiscontestatio* o de cualquier otra fase del proceso. El juez puede concederlas también al demandante si lo encuentra necesario o conveniente. En algunos casos estudiados le concede al demandado «decem dies pro prima dilacione ad producendum testes», así hasta tres veces: «pro secunda dilacione ... pro tercia dilacione».

5. *Contumacia*. Es la incomparecencia de alguna de las dos partes a la citación del juez, que se hace por una sola vez si es perentoria, y por tres si es ordinaria. Si la contumacia es del demandado, el juez: «Et nichilominus visa dicta requisicione de iusticia procedere mandavit fieri dicto ... secundam asignacionem ad diem martis primam venturam in oneris ad id quod supra»[109] da un primer decreto o sentencia interlocutoria, por el que se concede parte de lo que se litiga al demandante. Si persiste la contumacia del demandado, el juez da un segundo decreto o sentencia interlocutoria, por la que se adjudica todo lo que pedía al demandado. Si la contumacia del demandado se produce después de la *litiscontestatio*, el juez da sentencia definitiva. Si la contumacia es del demandante, el juez da la sentencia, si ello es posible.

En los procesos consultados es frecuente la *acusatio contumacie* tanto contra el demandado, por no haber comparecido ante el juez en el término prefijado para responder de ciertos capítulos, como contra el demandante «quia non fecit nec inantavit dicta causa»[110]. A cada acusación de contumacia el juez responde con estas o parecidas palabras: «quod recipiebat dictam acussacionem contumacie si et in quantum de iure est recipienda non amplius», y asigna nuevo día para comparecer.

6. *Exceptiones et replicationes*. Se da una excepción cuando el demandado alega que no existe el derecho alegado por el demandante o, que si existía, se ha extinguido, o alega un derecho diferente que le permite paralizar la acción. Estas últimas son las verdaderas excepciones, que pueden ser *perentorias* (que paralizan la acción definitivamente) y *dilatorias* (que la suspenden de momento), personales (que afectan a las

---

[110] *Ibid*. 397, f. 38*r*.
[111] *Ibid*. 960, f. 22*v*.
[112] *Ibid*. 397, f. 2*r*.

personas) y reales (que afectan a las cosas). El juez responde a cada una de las excepciones con una sentencia interlocutoria, menos en las perentorias. El demandante puede contestar a cada acción del demandado con una replicación.

El demandado alega y expone una serie de razones o excepciones en las que pide que se revoque la letra monitoria emitida contra él y que sea absuelto de la pena pecuniaria que se le impuso o de la pena de excomunión, y va enumerando las razones que tiene para ello que quedan recogidas en el proceso con numeración correlativa (*primo, item, item ...*), y aparecen en la documentación con estas palabras: «exhibuit et produxit iudicialiter coram dicto domino Officiali ... inferius per ordinem declarata ... articulos et declarationes»[111]; «clamum, demandam et rationes»[112]; «rationes seu satisfactiones»[113]; «rationes quas dictus venerabilis ... possuit contra dictam litteram»[114]; «exceptiones et rationes»[115]; racionibus adversus dictum monitorium»[116], para lo cual «dedit papiream scripturam». Algunas veces el procurador de los demandados no está de acuerdo con la sentencia de excomunión que aparece en el monitorio y dice que «est nulla et nulliter impetrata... de causis et racionibus signanter et subsequentibus»[117] y presenta una «papiream scripturam» donde expone unas «racionibus adversus dictum monitorium»; otras veces presenta «quadam scriptura» donde insiste en que declare nulo el monitorio anterior o alude a «quod dicta littera cum honore loquendo non procedit, imo ipsa debet revocari et pro revocata aberi»[118]; otras veces se habla de una *revocatio littere* en donde el demandado pide que se revoque «dictam litteram de iure non procedere et debere revocari et ita per vos dictum dominum regentem pronunciari et declarari revocando dictam litteram»[119]; «ad cuiusquidem littere ... exclusionem et revocacionem dictus... allegat raciones sequentes»[120]; «tenetur nec debet predicta in prefata littera contenta facere aliqualiter nec observare quinymo dicta littera venit merito per vos multum honorabilem dominum Officialem revocan-

[113] *Ibid.* 679, f. 14*v*.
[114] *Ibid.* 6, f. 3*r*.
[115] *Ibid.* 397, f. 5*v*.
[116] *Ibid.* 140, f. 164*r*.
[117] *Ibid.* f. 5*v*.
[118] *Ibid.* 840, f. 4*v*.
[119] *Ibid.* 327, f. 8*r*.
[120] *Ibid.* 700, f. 2*v*.
[121] *Ibid.* 935, f. 7*r*.

da, cassanda et anullanda racionibus ac causis subsequentibus»[121].

El Oficial, tras cada sesión en que se han expuesto las *exceptiones* llama a la parte contraria para que se le lean y se le entregue una copia de las mismas: «et dictus dominus regens dixit quod citata parte altera illaque audita in suo jure est paratus facere iusticia complementum. Consequenter vero die ... coram presencia dicti domini regentis Officialatum comparuit dictus ... ex una parte; comparuit etiam dictus... ex altera, ad cuius instanciam fuerunt lecte et repetite et seu habite pro lectis et repetitis supra dicte raciones. De quibusquidem racionibus dictus ... dicto nomine petit copiam sive transsumptum quod per dictum dominum regentem fuit illi concessum et dari iussum et dies partibus asignata ad comparendum coram eo et dicto ... ad dicendum et allegandum quitquid dicere vel allegare voluerit scilicet ad diem terciam in hora terciarum computandam postquam notarius sive scriba dicti domini regentis paratus fuerit tradere processuum continuatum pro prima asignacione»[122].

II. Juicio.

El juicio propiamente dicho comprende tres actos o fases de muy diferente alcance y duración: litiscontestación, juramento de calumnia y las pruebas alegadas a favor de cada una de las partes.

Litiscontestatio. En presencia del juez y del demandado, el demandante lee el *libellus conventionis*. El juez pregunta al demandado si está de acuerdo con la demanda, y si responde que sí no hay lugar al pleito, sino que debe satisfacer sin más al actor a tenor de su demanda. Si el demandante no está de acuerdo con la demanda del actor, en ese preciso momento se produce la *litiscontestatio*. En los procesos de las causas beneficiales – como es el caso que estudiamos – no era necesaria la litiscontestación.

Iuramentum calumpniae. Es un juramento que se presta una sola vez en el proceso, y su objeto es garantizar que se actuará de buena fe y con los medios justos a tenor del derecho. Lo hacen las dos partes contendientes o sus procuradores. Este juramento difiere del *iuramentum de veritate dicenda* que se puede hacer en cada acto del proceso, por ejemplo cuando se interroga a algún testigo.

Pruebas. Ambas partes contendientes están obligadas a probar o demostrar lo que afirman. El sistema de pruebas del proceso canónico

---

[122] *Ibid*. 840, f. 5*v*.
[123] *Ibid*. 741, f. 2*v*.
[124] *Ibid*. 397, f. 65*v*.

medieval consiste en testimonios de palabra, testimonios escritos, examen de lugares, informes de expertos, presunciones y juramento.

1) *Interrogatorios*. Son las preguntas que el demandante pasa al juez para que éste se las formule al demandado que debe responder sí o no. Tanto el interrogatorio que formula el juez como las posiciones que dirige el demandante al demandado solían estar preparadas por los abogados. Antes de comenzar el interrogatorio debía preceder el *iuramentum de veritate dicenda*, que aparece reflejado con estas o similares palabras: «qui dicta die iuravit ad Dominum Deum et eius sancta quatuor Evangelia manu sua dextera corporaliter tacta de pura ac mera veritate dicenda super his omnibus quibus interrogatus fuerit et etiam toto presenti negocio»[123]. Las interrogaciones y posiciones debían consistir en afirmaciones, y no en negaciones.

2) *Pruebas testificales*. El demandante pasa al juez las preguntas que quiere se hagan, y el notario las asienta en las actas. Estas preguntas se llaman *articuli*. Ante cada pregunta dice: «Ad primum capitulum ... respondit ...».

Los testigos son interrogados por el juez sin la presencia de las partes. Muchas veces las respuestas de los testigos se hacen en lengua vernácula, en valenciano, cuando el resto del proceso está todo él escrito en latín. Al final de la deposición de cada testigo, a los cuales se les ha interrogado *super quibusdam capitulis,* aparece una frase que indica que deben guardar secreto: «Iniunctum fuit sibi tenere secretum» o «Fuit iniunctum sibi tenere secretum».

3) *Prueba escrita*. Ambas partes podían aportar una serie de documentos, llamados *acta* o *munimenta*, que reforzaban las razones aludidas y que luego quedarían enumerados en la sentencia. La inclusión de estos documentos en el proceso era tarea propria de los notarios y escribanos, artífices principales de la escrituración del proceso. Estos documentos constituyen la parte más amplia de los procesos, la más variada y a mi juicio la más interesante desde el punto de vista diplomático por la cantidad y diversidad de documentos que las partes en litigio presentan ante el Oficial y por el valor histórico de estos documentos ya que sus originales se han perdido. Los presentamos agrupados en documentos públicos y documentos privados y dentro de cada grupo hemos incluido los diferentes tipos que aparecen según la terminología con que vienen expresados:

---

[125] *Ibid*. 764, f. 4*r*.

A) Documentos públicos

1) documentos pontificios, generalmente *bullae*: «fecit fidem ad occulum de quadam bulla domini Pape Benedicti»[124], también llamada *brevis apostolici*[125] o *copiam quarundam litterarum apostolicarum divi Nicholay Pape*[126].

2) documentos episcopales:

a) *litterae* en general del obispo dirigidas al cabildo de Xàtiva.

b) *littera collationis*: letras de colación de beneficio o de canonjía; «litteras pergameneas patentes»[127]; «duo publica instrumenta possessionum ... in quo est inserta collacio de canonicatu et prebenda dicte ecclesie dicte permutacionis»[128]; «assignacionibusque collacionum»[129];

c) *littera inhibitoria* del Oficial de Tarragona: «quasdam litteras inhibitorias et compulsorias honorabili et circunspecti viri domini Vicarii et Officialis Terraconensis, papireas, patentes et in earum dorso sigillo Curie sue, ut prima illarum facie apparebat, sigillatas»[130];

d) *littera permutacionis*: «quandam collacionem [pergameneam] factam in vim permutacionis»[131];

e) *constitutio*: «actibus et constitutionibus infrascriptis» (provenientes de la Curia del Vicariato de Valencia y mandadas publicar por el obispo a instancia del cabildo de Xàtiva)[132];

f) *processus*[133];

g) *sententia:* «sentencia arbitrali antigua»[134]; «sentenciis desuper sub kalendario ... uniatis in duobus quaternis papiri ad sui iuris conservacionem»[135].

B) Documentos privados

a) *acta* en general: «actu tenoris sequentis»[136].

b) albarán y ápoca: «quodam albarano scripto in papiro»[137]; «duo albarana scripta manu discreti ... procuratoris dicti capituli»[138]; «publicum apo-

---

126 *Ibid.* 741, f. 3*r*.
127 *Ibid.* 960, f. 13*r*.
128 *Ibid.* 741, f. 3*r*.
129 *Ibid.* 140, f. 3*r*.
130 *Ibid.* 741, f. 4*r*.
131 *Ibid.* f. 3*r*.
132 *Ibid.* 679, f. 22*r*.
133 *Ibid.* 397, f. 2*r*.
134 *Ibid.* f. 6*r*.
135 *Ibid.* f. 16*v*.
136 *Ibid*, f. 67*r*.
137 *Ibid.* f. 75*v*.

che instrumentum»[139]; «aliud publicum apoche instrumentum»[140].

c) cabreve: «capudbreve sive memoriale censualium dicte elemosine»[141]; «capibrevio seu memoriali dictorum censualium quod ibidem exhibuit et produxit»[142].

d) *cartell* o *breu de vet*[143].

e) *confessio*[144].

f) *consignacionis instrumentum*[145].

g) *empara* o embargo de bienes[146].

h) *firma iuris*[147].

i) *instrumentum* en general: «publicum instrumentum» (con nombramiento de patrono de beneficio)[148]; «duo publica instrumenta possessionum»[149]; «quoddam instrumentum seu actum in quadam papiri cedula scriptum, confectum in posse discreti ... devoluti illiusque manu ut prima eius facie apparebat subscriptum»[150].

j) *pactum,* firmado por ambas partes por la que el demandado se compromete a pagar lo que se le impuso en la sentencia en tres plazos durante tres años[151].

k) *positio capituli*[152].

l) *renunciatio et conclusio*[153].

ll) *requisitio:* «scriptura requisicione seu peticione»[154].

m) *scriptura* o *cedula* en general: «scriptura per resposta a la dita intimació feta per part del dit capítol al dit reverendíssimo senyor degà»[155]; «scriptura»[156]; «papiream scripturam ... satisfaccionibus pro parte

---

138 *Ibid.* 764, f. 60*v.*
139 *Ibid* f. 59*v.*
140 *Ibid.* f. 59*v.*
141 *Ibid.* 960, f. 43*v.*
142 *Ibid* f. 14*r.*
143 *Ibid.* 764, f. 25*r.*
144 *Ibid.* 327, f. 23*r.*
145 *Ibid.* 764, f. 2*v.*
146 *Ibid.* 397, f. 12*r.*
147 *Ibid.* 764, f. 87*r.*
148 *Ibid.* 960, f. 14*v.*
149 *Ibid.* 741, f. 55*r.*
150 *Ibid.* f. 3*r.*
151 *Ibid.* 397, f. 102*r.*
152 *Ibid.* 327, f. 17*r.*
153 *Ibid.* 6, f. 41*r.*
154 *Ibid.* 397, f. 86*r.*
155 *Ibid.* 764, f. 14*r.*

capituli[157] o posicionum scriptura»[158]; «quandam plicam papiri scriptam et clausam quidem et sigillatam sub inserti tenoris»[159]; «posicionum et articulorum scriptura»[160]; «in scriptis obtulerunt atque dederunt quandam papiream scripturam petentes et requirentes»[161].

n) *sententia*: «quadam sentencia lata» (dada por unos árbitros elegidos por el demandado sobre su beneficio, lleva fecha y notario que la recibe)[162].

ñ) *testamentum*, se indica ante qué notario está hecho y en qué fecha y cuál es la cláusula que quiere resaltar; *ultimum testamentum*, en este caso se copia sólo la cláusula que interesa como por ejemplo la de la fundación de una capellanía perpetua[163]; «testamenta», «instrumenta et munimenta»[164]; «alium publicum instrumentum»[165]; «quodam testamento in papiro condito»[166]; «ultimum codicillum»[167].

A lo largo del proceso y, sobre todo, cada vez que alguna de las partes presenta ante el juez algún documento o tras la publicación de la sentencia, la otra parte puede hacer una *requisitio* al Oficial en la que le pide, por ejemplo, que el demandado presente copia de un proceso anterior que dice tener: «requirit quod mandetur illi quod faciat fidem in processu et quod tradatur ei copia»[168]; que condene a pagar a la parte contraria: «pars adverse condempnetur in expensis»[169]; que prorrogue una asignación: «requisivit dictam asignacionem prorogari»[170]; que haga asignación de gracia: «quod fiat asignacio de gracia»[171]; que haga una littera gravatoria o intimatoria dirigida al encargado de la cura de almas de la Colegiata para que publique por excomulgado al demandado[172] y si aún

156 *Ibid.* 741, f. 1*r*.
157 *Ibid.* 140, f. 16*r*.
158 *Ibid.* f. 165*r*.
159 *Ibid.* f. 88*v*.
160 *Ibid.* f. 165*r*.
161 *Ibid.* 764, f. 75*v*.
162 *Ibid.* 397, f. 5*v*.
163 *Ibid.* 960, f. 17*r*.
164 *Ibid.* f. 22*v*.
165 *Ibid.* f. 43*v*.
166 *Ibid.* 397, f. 66*v*.
167 *Ibid.* 960, f. 43*v*.
168 *Ibid.* 397, f. 11*v*.
169 *Ibid.* f. 15*v*.
170 *Ibid.* f. 38*r*.
171 *Ibid.* 327, f. 15*v*.

así persiste en no pagar, «mandet publicare pro excomunicatum cum simbalis sonantibus et cum candelis insensis et postea sufulsis»[173]; que dicte sentencia: «dicte partes requisiverunt dictum dominum regentem quod in dicta causa daret et proferet illis sentenciam»[174]; otras veces es el demandado el que hace la requisición para que se le absuelva de la excomunión: «volendo servare dictum stillum et vult purgare contumaciam et in continenti possuit in posse Curie dicti domini Oficialis quatuor solidos quatuor denarios pro solvendo parti suas missiones factas uchusque et pro tanto requisivit dictum dominum Officialem quod mandaret absolvere a dicto vinculo excomunionis»[175]. Cada requisición termina con la frase «cum sit ita de iure fiendum».

El Oficial, «visa dicta requisicione de iusticia procedere», acoge la petición formulada por la parte y hace la *provisio* correspondiente, que se plasma en *preceptum* u orden dada tanto al notario o escribano como al nuncio. Al notario le manda que junto con el nuncio haga una «stimatio bonorum»[176]; que haga *transumptum* o copia de lo que ha expuesto una de las partes y se la entregue a la otra; que redacte una *littera iudicialis* (dirigida al «tabulario pecuniarum seu depositorum dicte Curie Officialatus Xative»)[177]; una *littera* (dirigida al Justicia de Xàtiva para que restituya los bienes de una persona)[178]; una *littera gravatoria, monitoria* o *intimatoria* (dirigida al regente la cura de almas de la iglesia mayor de Xàtiva para que amoneste por excomulgada a una persona); una *littera responsiva* (dirigida al Oficial de Tarragona)[179]; una *lletra closa e segellada* (dirigida al Oficial de Xàtiva diciéndole que le envíe a mosén Pallo, procurador del cardenal Luis Juan del Milà, que tiene preso en la prisión del *Bisbe* y como el prisionero quería escaparse «e com no tingés carceller en la dita presó quel guardàs ... provehí fos tret de aquella per portar a la presó de la dita ciutat hon havia cambra appellada de les Dones, hon acostumen de star presos cavalers, gentilshomens e ciutadans ... com lo havia tret de la presó

---

172 *Ibid.* 6, f. 6*r*.
173 *Ibid.* f. 7*v*.
174 *Ibid.* 397, f. 85*v*.
175 *Ibid.* 6, f. 9*r*.
176 *Ibid.* f. 10*v*.
177 *Ibid.* f. 2*v*.
178 *Ibid.* 397, f. 13*v*.
179 *Ibid.* 741, f. 4*v*.
180 *Ibid.* 764, f. 28*r*.
181 *Ibid.* 327, f. 13*v*.

del Bisbe que era presó dedicada per a capellans el havia portat a la presó de la dita ciutat»)[180]; que recoja por escrito las *responsiones* a unos capítulos sobre los que se interroga al demandado[181]; que haga una *publicatio testium* y que entregue al demandado «copiam dictorum testium et illos forent continuatos in suo processu»[182]; que guarde un documento que ha recibido y lo inserte en el proceso: «Quasquidem plica sigillata sic ut premittitur oblata seu presentata», el Oficial «providit, decrevit atque mandavit eandem plicam apud notarium et scribam Curie sui Officialatus huiusmodi custodiri et conservari et eandem in presenti processu inseri et continuari»[183]. Los mandatos al nuncio siempre son para que lleve una *intima* a alguna de las partes para comparecer en la Curia.

Cuando le presentan al Oficial un documento él siempre hace una provisión de su propia mano que aparece expresada en los siguientes términos: «posita seu oblata preinserta scriptura papirea, prefatus reverendus dominus regens manu sua propria scribens fecit provisionem huiusmodi tenoris»: «Intimetur parti cui copia concessa ad terciam»; «Audita parte providebitur»; «Intimetur parti que super provisione fienda retinemus acordium salvo iure super pena contumacie»; «Copia concessa ad quartam et peremptorie»; «Intimetur parti cui copia concessa ad quartam et peremptorie»[184].

III. La sentencia y su esecución.

1) *Sentencia definitiva.* A diferencia de las sentencias interlocutorias que se refieren a algún aspecto parcial de la causa, la sentencia definitiva pone fin al proceso. El juez debe redactar la sentencia definitiva y leerla personalmente en alta voz ante las partes y abogados. La sentencia debe absolver o condenar, y debe dársele forma pública. No podía dictarse la sentencia en día festivo, ni después de la puesta del sol.

Comienza con la intitulación del Oficial, siguen una serie de verbos (*visa, visis*) con los que va aludiendo por orden a todos los documentos que han ido apareciendo en el proceso dando la fecha de cada uno de ellos, comenzando por la *littera monitoria* emanada de la Curia de Xàtiva, dicta las frases de la sentencia con verbos como *pronunciamus,*

---

182 *Ibid.* 6 f. 30*v*.
183 *Ibid.* 140, f. 89*v*.
184 *Ibid.* ff. 7*v*, 52*v*, 82*r*, 91*r* y 109*v* respectivamente.
185 *Ibid.* 397, f. 21*r*.
186 *Ibid.* 397, f. 87*v*.

declaramus, condempnamus, etc., sigue la datación completa, se indica que se ha hecho ante las partes, va validada con la suscripción del Oficial y se indican los testigos.

Recogemos litteralmente las sentencias dictadas en algunos de los procesos estudiados, como se puede comprobar casi todas aluden al pago de cierta cantidad de dinero «in pose tabulari nostre Curie [Xative]». Las sentencias dictadas por el Oficial de Xàtiva y por el de Valencia son:

A) Sentencias condenatorias

• «per hanc meam sentenciam pronuncio et declaro condempnando dictus venerabilem ... ad emendum et ad amortizandum suis propriis sumptibus et laboribus in loco tuto et idoneo»[185];

• «codempnamus dictum ... ad restituendum in posse tabulari nostre Curie dictas quantitates summam capientes nongentorum septuaginta solidorum ad opus superius expressatum»[186];

• «pronunciat et declarat dictam litteram super possessorio procedere salvando dicto ... in alia instancia totum ius si quod habet super proprietate et condempnando eum in espensis latam»[187];

• «ceterisque videndis et attentis attendendis Deum habens pro occulis et eius sancta quatuor Evangelia, attento quod per acta presentis processus intencio partis dicti ... et probata pronunciat et declarat dictam litteram de iure valere et tenere non obstantibus racionibus in contrarium positis et causa neutram partem in expensis condempnando. Lata sentencia in Curia predicti domini Officialis, die mercurii intitulata ...»[188];

• «pronunciamus, declaramus prelibatam litteram valere et temere ac valere ad ulteriora contra dictum ... dicto nomine procedi non obstantibus pro ipsius parte in contrarium allegatis ipsumque ... nomine prefixo iuxta pensis unde ... Data sentencia in Curia predicti domini Officialis, presentibus ... predictis nominibus illisque sentenciam postulantibus, die ...»[189];

• «pronunciamus sentenciamus, decernimus et declaramus partem apellatam in expendis condenantes tachatione iudiciaria nobis in posterum servata»[190];

• «revocamus, cassamus, iritamus, anullamus omnia in pristinum statum reducentes ac si super iis predicta collacio non emanasset iubentes

[187] *Ibid.* 327, f. 23*v*.
[188] *Ibid.* 6, f. 41*r*.
[189] *Ibid.* 679, f. 36*r*.
[190] *Ibid.* 327, f. 10*v*.
[191] *Ibid.* 741, f. 3*v*.

in his scriptis fieri litteras ipse venerabili decano et capitulo, ut prefatum ... in canonicum cum plenitudine iuris canonici habeant, admittant et ... sicuti prius et quod prefatus nobilis ... maneat sicuti antea in suo beneficio quod cum ipso ... permutaverat»[191];

• «ad solvendum teneri cum effectu septuaginta libras monete regalium Valencie dicte ecclesie collegiate Xative racione servitutis dicti beneficii, virtute dicte constitucionis, in quibus dandis et solvendis dicte ecclesie collegiate Xative cum hac nostra diffinitiva sentencia condemnamus prenominatos»[192];

• «iniungendo predicto reverendissimo domino cardinali ut decano et sub pena trium mille florenorum adiecta in provisione per nos super dicta iurifirma facta non perturbet dictum capitulum in predicta sua possessione seu quasi, ymo libere ... recipere anno quolibet dictos centum florenos secundum tenorem et disposicionem dicte bulle apostolice»[193].

B) Sentencias absolutorias

a) «absolvo per hanc meam arbitralem sentenciam dictum Pere d'Arenys ab in peticione instanti dicti Petri Simonis»[194];

También tras la lectura de una sentencia condenatoria podía una de las partes presentar al Oficial una requisición, por ejemplo en un caso en que el demandado hacía caso omiso del *precepto exsecutorio* en ella contenido, el demandante pide que se haga «offerta bonorum» porque «in desidia et contumacia dicti ..., quod infra dictos decem dies prefati precepti executorii sibi datos et jam effluxos non curavit dare et solvere ad realiter deponere in tabula Curie vestri dicti ... Officialis prefatos»[195].

Hemos encontrado algunas noticias sobre el lugar donde estaba emplazada la Curia del Oficialato. Estas noticias aparecen en el momento en que comparece alguna de las partes ante el tribunal o en el momento de la publicación de la sentencia. Para el caso de Xàtiva el Oficial tenía su Curia «in hospicio archidiaconatus Xative in eadem civitate constructo, ad iura reddendum pro tribunali sedenti produxit et exhibuit coram eo in eius propria et originali forma et figura»[196]; «lata sentencia en la plaça de les Corts de la ciutat de Xàtiva»[197].

---

192 *Ibid.* 140, f. 169*v*.
193 *Ibid.* 764, f. 92*r*.
194 *Ibid.* 397, f. 21*r*.
195 *Ibid.* f. 98*v*.
196 *Ibid.* 960, f. 47*r*.
197 *Ibid.* 397, f. 13*r*.

Respecto a la Curia del Oficial de Valencia los lugares que se citan son varios: «in studio dicti honorabilis Jacobi Exarch»[198]; «in studio personi domini Jacobi Exarch»[199]; «coram honorabili et circunspecto viro domino Jacobo Exarch, canonico, Vicario Generali et Officiali Valentini apud portam Sedis Valencie personaliter comperto comparens prefatus nobilis vir Petrus Roiz de Corella, presentavit eidem domino Vicario Generali ac Officiali et per me Petrum Pérez, unum ex scribis Curiarum Vicariatus et Officialatus Valentinensis legi publicarique requisivit quasdam litteras inhibitorias et compulsorias honorabili et circunspecti viri domini Vicarii et Officialis Terraconensis, papireas, patentes et in earum dorso sigillo Curie sue, ut prima illarum facie apparebat, sigillatas, tenoris huiusmodi»;[200] «presentibus coram eo in iudicio apud Curiam suam Officialatus huiusmodi pro tribunali sedente antedictis»[201]; «et dicta die iovis ad diem presentem hora causarum solita et consueta et quidem pro tercia citacione eosdem honorabiles manumissores ... ad januas domus sue habitacionis citasse ad audiendum diffinitivam sentenciam in facto seu negocio»[202].

2) *Recursos contra la sentencia válida*. Contra una sentencia válida hemos encontrado en la documentación analizada el recurso de *apelación*, interpuesto siempre por cualquiera de las partes que se siente injustamente perjudicada por la decisión del juez. Se podía apelar tanto de las sentencias definitivas como de las interlocutorias. La apelación había que formularla ante el juez inmediato superior, salvo el caso de apelación a la Santa Sede. La apelación debía ser hecha gradualmente, es decir sin saltarse ningún juez intermedio. Así, por ejemplo, del tribunal de un obispo se apelaba al del metropolitano, y del de un arzobispo a la Santa Sede. El plazo para apelar era de diez días a partir de la fecha de la sentencia contra la cual se apelaba.

Con motivo de las apelaciones, se habla en las actas procesales de los *apostoli*, que revisten varios significados. En nuestra documentación aparecen los *apostolos reverentiales* cuando el juez *a quo* declara que se desinteresa de la causa, por respeto o reverencia al juez superior ante

198 *Ibid*. f. 2*r*.
199 *Ibid*. 741, f. 2*r*.
200 *Ibid*. f. 4*r*.
201 *Ibid*. 140, f. 84*r*.
202 *Ibid*. f. 160*r*.
203 *Ibid*. 327, f. 27*v*.
204 *Ibid*. f. 26*r*.

quien se había apelado. Eran letras dimissorias que garantizaban la apelación por el juez si él reconocía la validez de la apelación. También se les denomina con los siguientes nombres: «apostholos sive litteras remissorias»[203]. En el caso en que la sentencia la ha dictado el Oficial de Xàtiva y no se está de acuerdo con ella se apela al obispo de Valencia, para lo cual el demandado pide al Oficial que le haga unos «apostolos et litteras dimissorias affirmativas vel ad minus reverenciales»[204] con las cuales pueda presentarse ante la Curia o *consistorio* de Valencia: «apellat ex ea a nobis ad reverendissimum dominum episcopum Valencie requirens sepe sepius et instanter ac vicibus geminatis ac repetitis apostolos afirmativos ac litteras dimissorias sibi concedi ac tradi cum quibus possit representari coram dicto domino episcopo seu eius honorabili Vicario General»[205]. Dichos apóstolos han de acompañarse de una copia del proceso fielmente comprobado, cerrado y sellado con el sello de la Curia: «presentem processum integrum et perfectum continuatum et comprovatum (sic) clausum et cum sigillo Curie dicti regentis sigillatum una cum dictis apostolis seu literis dimissoriis, infra quos se representet coram domino episcopo seu eius Curia cum processu et apostolis suam predictam appellacionem introducturus et prosecuturus»[206].

Cuando la sentencia la ha dictado el Oficial de Valencia y no se está de acuerdo con ella se apela al arzobispo de Tarragona, que es el metropolitano del que dependía Valencia. También para esta apelación hay que presentar apóstolos y copia de la sentencia. En un proceso en que el perjudicado por la sentencia dictada por el Oficial de Xàtiva es un cardenal, su procurador apela y presenta «quandam papiream scripturam appellacionem et alia in se continentem»[207]; una de las cosas que alega es que los cardenales sólo pueden ser juzgados por el Papa: «quia vos dictus reverendus dominus Officialis non estis nec potestis esse iudex in causa seu causis dicti reverendissimi domini cardinalis, ea de causa, quia prefatus reverendissimus dominus cardinalis est cardinalis et collegio cardinalium. Et de causis cardinalium iuxta disposiciones canonicas solus Summus Pontifex cognoscit et potest cognoscere et non alius, ac eciam quia ex speciali gracia a prefato Summo Pontifice motu proprio cum sua bulla

---

[205] *Ibid.* 397, f. 89*r*.
[206] *Ibid.* f. 91*r*.
[207] *Ibid.* 764, f. 94*r*.
[208] *Ibid.* f. 94*v*.
[209] *Ibid.* 397, f. 89*v*.

patenti dicto reverendissimo cardinali concessa prefata sanctitatis domini nostri Pape mandat ac eciam inhibet sub pena excomunionis et aliis censuris ecclesiasticis quod nullus iudex ecclesiasticus de causis dicti reverendissimi domini cardinalis et redditibus suorum benefficiorum se intromiteat ... appellat in quantum sibi oppus sit ad Sedem Apostolicam, requirens dictam appellacionem simul cum dictis nullitatibus sibi admiti et tradi apostolos affirmativos et reverenciales cum quibus se possit presentari coram prefata Sanctitate»[208].

Cuando alguna de las partes tiene conocimiento de que la otra ha apelado pueden ocurrir varias cosas:

a) el demandante protesta porque el demandado quiere apelar al obispo: «Et cum esset ibi presens discretus Miquael Steve, notarius, procurator predicti capituli protestans fuit quod pro sua presencia dicta apellacio non recipiat aliquam eficaciam cum sit nulla et deserta et non propossita in casu apellabili»[209];

b) el demandante hace una requisición al Oficial para que le diga si el demandado, que había apelado la sentencia, recibió los apóstolos y se le selló la copia del proceso hecha por el escribano de la Curia[210];

c) el demandante hace una requisición al Oficial para que como el demandado, que había apelado, no ha recogido los apóstolos, le condene a pagar los gastos: «non obstante dicta appellacione et ita petit per vos dictum dominum Officialem pronunciari et declarari dictum Petrum Simonis in expensis condempnando causa temere vexacionis cum ita sit de iure fiendum dimittendo iuris cognicioni si pars aliam»[211];

d) el demandado renuncia a la apelación que ha presentado: «renunciabat scienter et gratis dicte appellacioni ... de dicta sentencia»[212], o

e) el demandante pide al Oficial que no acepte la apelación presentada por el demandado ni le conceda los apóstolos: «datis parti alteri apostolis refutatoriis et negativis»[213].

3) *Expensas*. Los gastos de un proceso obedecían a los siguientes conceptos: por la producción de testigos, por el estipendio de los abogados, por los honorarios del juez y por el estipendio del notario que redactaba las actas. En los procesos analizados aparecen de manera

---

[210] *Ibid*. f. 94*r*.
[211] *Ibid*. f. 95*r*.
[212] *Ibid*. f. 96*v*.
[213] *Ibid*. 764, f. 96*v*.
[214] *Ibid*. 397, f. 10*r*.

esporádica algunas anotaciones al margen o al final de los mismos que hacen alusión a gastos realizados en relación con el proceso por los siguientes conceptos:

a) por ir el escribano de la Curia con el nuncio y dos notarios a casa de una persona a anotar sus bienes: «debet de la anada II s.»[214].

b) por gastos del Oficialato: «Item ex alia parte dedistis et solvistis vos dictus tabularius Bartholomeo March, notario nostre Curie, viginti florenos auri Valencie, ducentos viginti solidos in solutum concurrentis quantitatis diversorum processuum et scripturarum per dictum notarium factorum et receptorum pro dicto Petro d'Arenys et in defensione et iuvamine persone et bonorum suorum, videlicet duodecim florenos processu et laboribus processus executionis bonorum Petri d'Arenys usque nunc et residuum in solutum porrata diversorum aliorum processuum et scripturarum predictarum salva compoti»[215];

c) por salario del recaudador de las pecunias de la mesa del Oficialato de Xàtiva: «Item residuos XIIII s. et X denarios restantes ex tota dicta tabula retinuistis penes vos dictum tabularium pro salario vestre dicte tabule»[216];

d) por la entrega, por parte del escribano de la Curia, de los apóstolos al demandado para poder apelar ante la Curia de Valencia: *Munta LXXVIII s. VI d*[217].

e) por gastos del escribano por hacer escrituras: «ex alia parte dedistis et solvistis vos dictus tabularius Bartholomeo March, notario nostre Curie viginti florenos auri Valencie, ducentos viginti solidos in solutum concurrentis quantitatis diversorum processuum et scripturarum per dictum notarium factorum et receptorum»[218]; «Requisivit dictum dominum Officialem quod mandaret emperare in posse dicto honorabilis Violantis tot dictis censualibus de quibus ipse scriba sit solutus et satisfactus de dictis suis scripturis cum alia bona non invenit de dicto beneficiato cum ita sit fiendum de iure»[219].

f) en nota al margen, al lado de la renuncia a la apelación por parte del demandado: *Munta LXXXI s.*[220]; al final de un proceso muy breve que

---

215 *Ibid.* f. 78*v*.
216 *Ibid.* f. 79*r*.
217 *Ibid.* f. 92*v*.
218 *Ibid.* f. 78*v*.
219 *Ibid.* 679, f. 37*r*.
220 *Ibid.* 397, f. 96*v*.

parece incompleto: «tro ací IIII s.»[221].

g) igualmente, se indica que falta pagar una parte: «debet ex residuo sexaginta tres solidos et decem denarios. Solvit per manus domini Petri Martí, canonici Xative, quadraginta solidos»[222]; «debet ex residuo XXXX-VIIII s. VIII[223]».

Respecto a la existencia de abogados sólo hemos encontrado un caso en que el demandado pide al Oficial diez días para comparecer ante él a contar desde el momento en que el escribanole haga copia del proceso *quia tenet suum advocatum in civitate Xative*[224].

Sobre los aranceles y tasas aplicados a las escrituras emitidas por la Curia del Vicariato y Oficialato de Valencia no conocemos ninguna disposición recogida en las constituciones sinodales para la época que estudiamos[225], aunque esta falta se puede suplir con la consulta de los registros de colaciones de beneficios, donde también se copian documentos expedidos por el Oficial, que llevan anotada al margen de cada documento la tasa que se pagaba por cada uno de ellos en concepto de derecho de sello y derecho de expedición y registro de los documentos[226].

La jurisdicción ejercida por el Oficial del obispo requería a su vez la redacción de documentos cuyos encargados eran los notarios y escribanos que se servían de formularios[227]. Del único formulario que conocemos para la época estudiada, el que mandó componer el obispo D. Jaime de Aragón en el último cuarto del s. XIV, hemos entresacado de su índice

---

221 *Ibid.* 840, f. 8*r*.

222 *Ibid.* 140, f. 170*r*.

223 *Ibid.* 764, f. 83*v*.

224 *Ibid.* 679, f. 6*v*.

225 Para fechas más tardías, se conocen el *Aranzel y tassa a razón de moneda valenciana de los salarios de las escripturas y drechos de la Corte del Vicariato de la Provincia de Valencia, hecho por mandato y decreto del Illustríssimo y Reverendíssimo Señor Don Martín de Ayala, arçobispo de Valencia y Sacro Concilio Provincial*, que aparece unido al final de las constituciones sinodales del Concilio Provincial celebrado en 1565 por el arzobispo Martin Pérez de Ayala, y los Títulos XXIX *De iudiciis*, XXX *De tabellionibus*, XXXI *De custodia reorum* y XXXIII *De los aranzales*, publicados en el sínodo celebrado en 1657 por el arzobispo Fr. Pedro de Urbina.

226 Mª M. Cárcel Ortí, *Las tasas de la Cancillería Valentina y el 'gratis' en los registros del obispo Hugo de Llupià (1408-1425),* en «Analecta Sacra Tarraconensia», 72 (1999), pp. 55-108. En un registro de colaciones de 1386 encontramos que Bartolomeu d'Alpicat, rector de Carpesa, debe pagar a Lluis de Fenollosa, notario de la Curia del Vicariato, 52 sueldos que debe «pro copia vestra processus olim facti in causa et pro causa que ducta fuit racione dicte ecclesie de Carpesa inter Guillermum Ferrarii de la Palma ex una parte, agentem, et vos pro parte ex altera, defendentem, et pro instrumento sentencie late in ipsa causa per quam dicta ecclesia de Carpesa fuit vobis adiudicata» (ABLL, Caja 5/2, f. 17*r*).

algunos tipos de documentos que por su enunciado se refieren a asuntos correspondientes al Oficial, sin olvidar que en esa época el cargo de Vicario General y Oficial podía recaer en la misma persona. Son éstos: «Littera missa per dominum episcopum alicui domino Officiali vel Vicario de statu et aliis rebus; Comissio iusticie vel alio Officiali quod capiat fratres; Littera monitoria justicie; Littera justicie; Littera sequestracionis aliquorum fructuum vel bonorum; Littera de processu ad se advocando; Littera missa alicui Officiali domini episcopi pro parte ipsius domini; Littera

---

[227] Son escasos los trabajos que existen sobre estos formularios del Oficialato. Los documentos diplomáticos del oficial son tratados en la clásica monografía por P. FOURNIER, *Les officialités au Moyen Age…* cit., pero sin hacer una referencia particular a los formularios. Posteriormente J. BRY publicó un estudio especial sobre un formulario de Orleans del s. XIV, *Notice sur un formulaire du XIVe s. à l'usage de l'officialité d'Orléans,* en «Nouvelle Revue Historique de droit français et étranger», XXXVIII (1914), pp. 417-460, en el transcurso del cual citaba algunos otros formularios.

En cambio, existen otros trabajos sobre formularios de documentos episcopales que recogen tipos de documentos sobre asunto judicial, como son para Alemania: A. LHOTSKY, *Ein Würzburger Formularbuch aus dem XIII. Jahrhundert*, en «Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung», XII (1932), pp. 259-296; O.B. RADER, *Das Formular der Magdeburger Erzbischofsurkunden im 12. Jahrhundert,* en «Archivmitteilungen. Zeitschrift für Archivwesen, archivalische Quellenkunde und historische Hilfswissenschaften», 42 (1993), pp. 230-234.

Para España: A.Mª BARRERO GARCÍA, *Un formulario de cancillería episcopal castellano-leonés del siglo XIII,* en «Anuario de Historia del Derecho Español», XLVI (1976), pp. 671-612; P. GALINDO ROMEO, *Un formulario del obispo don Jaime de Aragón (s. XIV),* en «Revista Universidad», XI (1934), pp. 319-340; J.M. MARQUÉS I PLANAGUMÀ, *Un formulari de lletres de la Cúria Eclesiàstica de Girona, s. XV,* en «Arxiu de Textos Catalans Antics», 10 (1991), pp. 319-334.

Para Francia: C.H. HASKINS, *A formulary of the officialité…* cit.

Para Gran Bretaña: en la diócesis de York, el Reg. 13 es un formulario de los siglos XIV-XV y contiene actos relativos al arzobispo Alexander Neville (1374-1388) (D.M. SMITH, *Guide to Bishop's Registers of England and Wales: A Survey from the Middle Ages of the Abolition of Episcopacy in 1646*, London, Offices of the Royal Historical Society, 1981, pp. 240).

Para Hungría: R. SZENTIVÁNYI, *Catalogus concinnus librorum MSS Bibliothecae Batthyanyanae*, 4. Ausg., Szeged 1958 (recoge algunos formularios del Oficialato).

Para Italia: *Il formulario vicentino-padovano di lettere vescovili (sec. XIV)*, a c. di G. MANTOVANI, Padova 1988; M. ROBERTI, *Intorno ai frammenti di un formulario notarile del principio del secolo XIV della curia del vescovo di Padova*, en «Atti e memorie del'Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova», n.s., XII (1906), pp. 105-112; P. SAMBIN, *Un formulario di lettere vescovili del secolo XIV*, Padova, Antenore, 1961.

Para la República Checa: J.B. NOVÁK, *Formulář biskupa Tobiáše z Bechyně (1279-1296)*, Praha 1903. Y para Suiza: F. ELSENER, *Die Censura ecclesiastica…* cit.

[228] P. GALINDO ROMEO, *Un formulario...* cit., pp. 119-126.

[229] A la espera del estudio que sobre estos aranceles publique la Profª Pilar Pueyo Colo-

missa alicui Officiali super recepcione testis»[228]. Para la diócesis de Zaragoza se conocen unas interesantes provisiones, impresas en 1495, que fueron tomadas del original que mandó componer el arzobispo Dalmau de Mur a mediados del s. XV. Van dirigidas a «secretariis, notariis et scribis Curiarum nostrarum Vicariatus et Officialatus ac sigilliferis nostris, et aliis ad quos infra scripta spectant», y tienen como finalidad regular las «taxe solutionum tam in processibus quam in litteris gratiosis seu privilegiis», para que no se cometan excesos y abusos en el cobro de dichas tasas. En ellas se van enumerando los tipos de documentos que se tramitan en la Curia del Oficialato – *processus, litterae* y *sententiae* – y la cantidad en sueldos y dineros que se debe cobrar por su redacción y expedición[229].

La Curia del Oficialato de Valencia se servía de un sello propio desde finales del s. XIV o principios del XV con el que eran validados los documentos expedidos. Los sellos del Oficialato y Vicariato – ya que en esa época las cláusulas de los documentos llaman al funcionario 'Oficial' o 'Vicario' y en ocasiones 'Vicario General y Oficial principal' – experimen-

mina, a quien agradezco los datos facilitados, ofrecemos en apretada síntesis el nombre de los documentos y la tasa a cobrar por los mismos: «Processus et sententias ac pronunciationes II s.; processus cause appellationis V s.; si extrahitur littera in principio cause ex petitione vel propositione aut firma iuris impetrans litteram VIII d.; tempore publicationis testium vel aliorum productorum in modum probationis VIII d.; in tempore sententie aut alicuius pronuntiationis ... ambe partes debent ante omnia solvere processum et talem sententiam seu pronunciationem VIII d.; sententia seu pronunciatione per quam recipitur firma iuris super aliquo imparamento vel possessione alicuius vinee, campi vel domus XX s.; receptione talis firme nullis oblatis rationibus seu impugnationibus V s.; receptione firme iuris alicuius beneficii, castri vel loci, aut alicuius universalis herentie L s.; receptione huiusmodi firme nullis oblatis rationibus vel defensionibus X s.; pronunciatione per quam quis declaratur fore excommunicatum, vel litteram debere sortiri suum effectum, vel quis declaratur periurum vel blasfematorem ... vel quis mandatur poni in possessione aliquorum bonorum causa rei servande XX s.; sententia condemnatoria super petitione oblata et servato iudicio ordinario vel absolutoria super pecunia solvat pars petens sententiam, vel pro qua faciant pro millenario, idem pro absolutione XX s.; in aliis minoribus pro centenario, idem pro condemnatione vel absolutione III s.; sententia lata super aliqua re immobili, vel aliqua alia re preterquam super pecunia, solvat pars petens sententiam facta estimatione illius pro millenario idem pro absolutione XX s.; centenario huiusmodi estimationis si ad mille ascendent, et idem pro absolutione III s.; sententia lata super crimine per aliquem perpetrato condemnatoria vel absolutoria L s.; sententia lata per quam quis declaratur fore usurarium arbitratur firmum qualitatem personarum ac usurarum receptarum quod arbitrium fiat ut supradictum est; sententia per quam declaratur bene pronunciatum et male appellatum vel econtra est arbitraria, et si est modice quantitatis XX s.; declaratione cessationis a divinis, vel a positione interdicti quando aliquis clericus per iudicem secularem detinetur et non remittitur XX s.».

tan una evolución similar a la de los obispos. El del Oficialato, en los más antiguos, lleva como emblema el símbolo de la autoridad episcopal: el

«INSTRUMENTA QUE FIUNT IN FORMA ET SIGILLANTUR SIGILLO CURIE SALARIA INFRASCRIPTA SUNT COMMUNIA INTER NOTARIUM ET SIGILLUM, EXCEPTA ALIQUA INFRASCRIPTA SPECIFICATA: tutoria et curatoria vel qualibet earum facta in forma IIII s. VIII d. pro sigillatore; subrogatione executoris vel executorum VI s. et pro sigillatore VIII d.; auctoritate oblata per Officialem super quocumque contractu si extrahitur in publicam formam est arbitraria secundum qualitatem et quantitatem rei et personarum que arbitretur ut supradictum est; emparamentum vel aliud quodcumque enantamentum extractum in formam publicam a libro Curie est arbitrarium ut supradictum est; appositione sigilli in quocumque instrumento decretato per dominum officialem VI s. et pro sigillatore VIII d.; adveratio testamenti usque ad mille s. solvit XX s.; diffinimento alicuius diffinitionis testamentorum pro millenario XXX s.; pro quolibet sigillo apponendo in quolibet predictorum instrumentorum et aliorum sigillorum solvantur VIII d. que sunt sui proprii; dicto sigillatori pro sigillando copiam cuiuslibet processus extrahenda a dicta Curia tam per modum appellationis quam alias V s. qui sunt sui proprii; pro insinuatione cuiuscumque donationis aut venditionis coram domino Officiali X s. et pro sigillatore VIII d.; a simili pro sigillando copiam articulorum pro recipiendis testibus IIII d.; quolibet transumpto in Curia facto de quibusvis privilegiis seu instrumento aut littera si est modice valoris est arbitraria et arbitratur ut supra».

«ACTA LIBRI CURIE QUALITER SUNT TAXANDA: contumacia citati non comparentis per quam quis excommunicatur pro unaquaque persona III d.; pro absolutione scribenda tantum in dicto libro IIII d.; pro emparamento si fit super bonis sedentibus vel fructibus stantibus in eisdem pro qualibet hereditate VI d.; emparamentum factum generaliter pro qualibet persona sive ad instantiam cuius fiet, vel contra quem fiat VI d.; deposito cambii vel alterius rei remanserit depositum penes curiam VI d.; curatoria vel tutoria alicuius minoris describendo in dicto libro I s.; subrogatio executorum testamenti de scribendo I s.; firma iuris super possessione alicuius rei vel clericatus I s.; preceptum de solvendo vel monitio cum sententia excommunicationis ut solvantur alique pecunie quantitates X s. usque a XXX solvantur VI d. De I s. usque ad s. I s. Et si ascenderit ultra C s. pro centenario I s.; capleuta alicuius capti quod recipiatur ut carcerarius vel custos carceris II s.; assignatio alicuius domus vel domus archiepiscopalis aut civitatis alicuius capto loco carceris cum capleuta seu carcerariis II s.; dicta assignatio sine capleutis vel carcerariis pro qualibet persona capta I s.; securamentum pro qualibet persona securata IIII d.; cancellatio dicti securamenti pro qualibet persona IIII d.; cancellatio capleute vel assignationis loci alicuius loco carceris pro qualibet persona I s.; cum aliquis licenciatur per Officialem et licentia scribitur in libro pro qualibet persona IIII d.».

«TAXATIONES LITTERARUM CURIE OFFICIALATUS CESARAUGUSTANE: littera citatoria contra unam personam singularem directam uni vicario seu uni presbytero I s.; littera citatoria contra executores testamenti vel singularem personam directa universis et singulis I s.; littera citatoria contra universitatem vel officiales alicuius loci vel collegium vel capellanum alicuius ecclesie vel monasterii II s.; littera citatoria simplex contra unam singularem personam vel plures ex eadem causa seu ex eodem debito aut contractu pro prima persona citata I s. et pro aliis pro qualibet persona VI d. Si vero ex diversis causis debitis fuerint plures citandi pro qualibet persona citata I s.; littera citatoria contra unum aut plures in qua inseritur aliqua petitio aut propositio aut iurisfirma pro prima persona III s. et si contra plures personas pro qualibet persona VI d.; littera citatoria et inhibitoria

báculo, al que están anudados los trascolos. Posteriormente va variando en detalles, a medida que se modifican los de los obispos, aunque conservando la misma forma fundamental. A mitad del s. XIV aparecen los sellos de placa, como en los episcopales[230].

Sólo conocemos un sello del Oficialato de Xàtiva del cual se ha conservado la metriz, aparecida en una excavación arqueológica llevada a cabo en un edificio de dicha ciudad. Pertenece a Nicolau d'Andreu y por sus características se podría situar a mediados del s. XIV. Tiene forma de doble arco apuntado de 330 x 200 mm. y se desconoce el color. Repre-

---

emanata vigore iurisfirme pro primo firmante III s. et pro aliis pro qualibet persona I s.; littera citatoria et inhibitoria in causa appellationis contra iudicem vel unam personam vel plures pro una persona citata III s. et ab inde pro qualibet persona contenta VI d.; littera monitoria cum sententia excommunicationis vel sine directa contra unam personam aut executores alicuius testamenti vel contra plures in littera nominatos ex eadem causa seu debito seu contractu pro prima persona III s. Et ab inde si plures fuerint pro qualibet persona VI d. Si vero ex diversis causis contractibus aut debitis pro qualibet persona I s.; littera citatoria contra aliquem prelatum II s.; littera monitoria directa universis et singulis generalis pro aliquo furto alicui persone de aliquibus bonis II s.; littera citatoria generalis eorum nominibus expressis X s.; littera monitoria generalis concessa cum tempore vel sine alicui capitulo collegio canonicorum vel monasteio aut alicui singulari beneficiato pro tributis seu decimis aut primiciis contra quos duxerit nominandos sine breviis tamen XX s.; littera absolutionis generalis predictorum X s.; littera monitoria seu requisitoria contra officiales regios et contra quoscumque alios seculares ne capiant clericum aliquem seu capi faciant et captum remittant pro unaquaque persona capta vel capienda si inseratur firma aut propositio III s. sine illis II s.; emparamentum super bonis seu debitis alicuius singularis persone seu beneficiati ad instantiam cuiusquam et si in posse unius II s. Et si ab inde fuerint plures in quibus sit emperamentum I s. pro quolibet. Hoc idem servetur in sublatione dictorum emparamentorum; littera suppositionis interdicti alicuius ecclesie vel universitatis V s.; littera amonitionis interdicti V s.».

«TAXATIO LITTERARUM IN CURIA MINORI: littera citatoria contra unam personam directam curato aut uni presbytero VI s. II d.; littera per quam quis mandatur denunciari pro excommunicato directa curato vel beneficiato contra unum vel plures ad instantiam unius vel plurium pro qualibet persona in qua ponatur tria brevia VIII s. III d.; littera monitoria cum sententia excommunicationis IX s. III d.; littera subsidiaria ad iudicem secularem IX s. III d.; similis littera directa universis et singulis pro qualibet persona et pro qualibet brevi I s.; littera absolutoria excommunicationis pro qualibet persona absoluta I s.; littera commsisionis super absolutione excommunicationis pro qualibet persona I s.; littera commissionis sive cuiuscumque negocii II s.».

230 A. de la Torre y del Cerro, *La colección sigilográfica del Archivo de la Catedral de Valencia*, Valencia [1905], pp. 41-42.

231 ACX, *Procesos* 960, f. 13*r*.

232 *Ibid.* 140, f. 113*r*.

233 *Ibid.* 741, f. 4*r*.

234 *Ibid.* 397, f. 76*r*.

senta un báculo con el cayado hacia la derecha, adornos en el borde externo, trascolos anudados en la unión del cayado y la pértiga; en el campo estrellas de seis puntas. La leyenda entre gráfilas dice «+ S[IGILLUM] : NICHOLAY : D'ANDREE».

Entre los documentos originales que las partes presentan al Oficial en diferentes momentos del proceso, el escribano que los recibe y los copia en el mismo describe la materia escritoria del documento, la materia del sello con el que van validados y el modo de aposición. Sólo nos han aparecido tres casos referidos al sello del Vicario General de Valencia: «Et primo dictus Johan Borrell fecit fidem ac exibuit et produxit coram dicto domino Officiali quasdam litteras pergameneas patentes honorabili et circunspecti viri domini Anthonii Mathei ... Vicarii in spiritualibus et temporalibus generalis, sigillo dicti Vicariatus in cera rubea intus palidam impresso, in vetis de serico rubei croceique colorum pendenti munitas quarum tenor incipit»[231], al del Oficial de Valencia: «quasdam litteras vestras papireas patentes, sigillo Curie vestre in cera rubea impresso in earum dorso sigillatas, vestraque manu sigillatas»[232], y al del Vicario General de Tarragona: «legi publicarique requisivit quasdam litteras inhibitorias et compulsorias honorabili et circunspecti viri domini Vicarii et Officialis terraconensis, papireas, patentes et in earum dorso sigillo Curie sue, ut prima illarum facie apparebat, sigillatas»[233].

Interesante también es encontrar alusiones a libros o a documentos que se han extraido a su vez de diferentes libros o registros procedentes de distintos lugares, cuya copia se ha comprobado fielmente:

a) Curia del Oficialato de Xàtiva

1) *Liber Litium*: «in libro Litium nostre Curie»[234]; «in quodam processu executionis bonorum Petri d'Arenys, presbiteri ... incepto in libro Litium nostre Curie»[235];

2) *Liber Absolucionum*: «Sig(signo notarial)num Petri Catalani ... notarii publici ... regens scribaniam dicti domini Officialis, una cum discreto Natale Mandoll, notario, qui predicte absolucionis interfuit, ipsamque a Libro Absolucionum dicte Curie abstraxit et scripsit et clausit loco, die et anno prefixis»[236];

---

[235] *Ibid.* f. 76*r*.
[236] ACX, *Pergaminos* s. XV/13.
[237] *Ibid.* 764, f. 33*v*.
[238] *Ibid.* f. 46*r*.
[239] *Ibid.* 679, f. 32*r*.

3) *Liber iudicialis*: «present trellat de actes ensemps ab certa informació de dins aquells he treyt yo Pere Mandoll, notari, altre dels scrivans de la Cort del Officialat de la ciutat de Xàtiva del Libre Judicial de aquella e ab aquella bé e diligentment comprovat ...»[237];

4) *Llibres de la Cort, sin especificar*: «lo present trellat de acte públich contengut en la present carta he rebut yo Pere Mandoll, notari ... altre dels scrivans de la Cort del Officialat de la dita ciutat e aquell he treyt dels Libres de la Cort de la dita scrivania e ab aquell lo he bé e diligentment comprovat»[238];

b) Curia del lugarteniente de gobernador de la ciudad de Xàtiva

1) *Llibre memorial*: «Lo present trellat he treyt yo Pere Montoro, notari, scrivà de la Cort del dit honorable lochtinent de governador del Libre memorial de aquella»[239];

c) Curia del Oficialato de Valencia

1) *Liber Obligationum*: «Scriptura que est inserta in Libro Obligacionum Officialatus Valentinus ... (se refiere a una carta de procuración – *potestate procuracionis* – presentada por el procurador de la parte demandada)»[240]; «Presens copia actorum preinsertorum contenta in his quatuor cartis papireis comunis folii et hac parte pagine fuit abstracta a regestro Curie Oficialatus Valentine, quare ut fides adhibeatur ego Petrus Pérez, unus ex scribis Curiarum Vicariatus, Officialatusque Valentine hic manu propria me subscribo»[241];

d) Curia del Vicariato de Valencia

1) *Regestrum Collacionum*: «Presens translatum in duabus cartis presentis interclusa contentum fuit abstractum a Libro Collacionum Curie Vicariatus Generalis Valencie de anno in eodem contento ac cum dicto libro seu registro fideliter comprobatum»[242];

e) Libros notariales:

1) Protocolo: «Preinsertum procuracionis et seu advocacionis instrumentum recepi ego Franciscus Ferran, notarius ... atque ipsum propria manu abstraxi a libro Prothocolli mei dicti notarii prout illuch scriptum et continuatum est cum suprapositis ...»[243]; «Sig (...) mei Anthonii Daranda ...

---

[240] *Ibid.* 140, f. 14*r*.
[241] *Ibid.* 741, f. 5*r*.
[242] *Ibid.* 679, f. 29*v*.
[243] *Ibid.* 140, f. 19*v*.
[244] *Ibid.* 764, f. 2*r*.-*v*.
[245] *Ibid.* ff. 3*v*-4*r*.
[246] *Ibid.* f. 50*v*.

notarii publici Valencie ... regentisque libros discreti Petri Martínez quondam notarii, qui predictum consignacionis instrumentum in suo Protocollo repertum abreviatum de consilio honorabilis Petri de Mora, iurisperiti, cui comissio facta extitit per magnificum iusticiam maiorem civitatis Xative»[244]; «Copia preinserti consignacionis instrumenti iam in publicam formam redacti cum eius signatura fuit abstracta a Prothocollo et Notulis venerabilis quondam Petri Martíniz, notarii, receptoris eiusdem per me Johannem Miquel ... notarium publicum tanquam regentem libros et prothocolla eiusdem Petri Martíneç per absenciam honorabilis et discreti Francisci Çabater, notarii, scribe venerabilis capituli ecclesie Collegiate civitatis Xative, et hoc de mandato magnifici Iusticie in Civilibus et Criminalibus civitatis predicte seu eius locumtenentis, die ... et cum eisdem diligenter comprobata manuque alia scripta»[245]; «presens sindicati instrumentum recepi ego Franciscus Çabater, civis Xative, auctoritate regia notarii publici, ipsumque abreviatum a Prothocollo mei abstraxi hacque precedenti papirea carta et in presenti pagina per alium scribi feci»[246];

2) Notal: «Presens copia actorum et enantamentorum prescriptorum receptorum per venerabilem et discretum Jacobum de Monteforti, notarium publicum, fuit abstracta ad eiusdem originali regestro in posse dicti Jacobi conservato et cum eo unacum dicto Jacobo per me Petrum Ferrandiz, notarium, eius libros Notarum et scripturas regentem, eo legitimo impedimento impedito veridice comprobata, dictamque copiam in presenti quaterno triginta duos papiri folia, scripta, continente aliis residuis non scriptis per alium fideliter scribi et continuari feci sic et taliter quod copie supradicte tanquam eius originali predicto potest et debet ubique fides indubia meriti adhiberi»[247]; «la qual substancia del dit sindicat e procuració yo Pere Martínez, notari, he treyta dels libres e Notals meus»[248]; «Copia predicte substitucionis recepte per me Natalem Mandoll, notarium publicum sub dicto kalendario abstraxi a Notula eiusdem de manu mea propria scripsi»[249].

Por el contrario, puede referirse a documentos copiados en los libros de la Curia: «una letra closa e segellada a ell [Oficial de Xàtiva] tramesa per lo molt reverent Official de la dita ciutat de València que aquella registrás

[247] *Ibid.* 960, f. 65*r*.
[248] *Ibid.* 397, f. 84*v*.
[249] *Ibid.* f. 85*r*.
[250] *Ibid.* 764, f. 23*r* y otra en f. 43*v*.
[251] *Ibid.* 6, f. 10*r*.

en los libres de la dita Cort, la qual és del tenor següent»[250].

Una serie de notas marginales, situadas a la izquierda de los folios escritos en tamaño cuarto, van apareciendo a lo largo de los procesos; han sido escritas por un mano distinta de las varias que han intervenido en la redacción del proceso. Muchas hacen alusión a lo que está allí escrito, bien sean documentos: *bulla hec parte Pape Benedicti, acta coram Curia Officialatus Xative super presentacione cartelli feta per mossén Pallo, littera super domino cardinali Ylerdensi, sindicatus, albarana, littera officialis, procuracio, littera comissionis, positio capituli,* acciones judiciales hechas por el Oficial o que pasan ante él: *intimacio, informacio testium Xativensis, intimacio scripture predicto procuratore reverendissimi domini cardinalis, acord, provissio officialis*, *intimacio et notificacio sentencie, monitorium, sentencia, apostolos, super interrogatoriis, nuncius,* o requisiciones hechas por las partes: *respostes per reverendissimum cardinalem a la intimació demanant tresllat, resposta a la intimació de aquesta part.* También aparecen números romanos al lado de las respuestas de los testigos en los interrogatorios. En ocasiones, un párrafo aparece enmarcado por una línea recta u ondulada y, otras, una señal con una manecilla junto a la frase *nota hic bene* sirve para llamar la atención sobre un determinado texto. Una abreviatura, semejante al signo de *con*, que creo se debe interpretar como *continuacio,* se repite con mucha frecuencia y aparece cuando termina un párrafo en donde una de las partes «petit copiam seu transumptum quod per dictum dominum Officialem fuit illi concessum et dies partibus asignata ad comparendum coram eo et dicto Mathie ... dicto nomine ad dicendum et proponendum quidquit dicere vel proponere voluerit quare propossita per patroni alteram de iure non procedere, videlicet ad quartam diem computandam a die qua scriba presentis cause fuerit paratus tradere presentem processum continuatum et hoc pro prima asignacione»[251].

Apéndice

I. LISTAS DE OFICIOS DE LAS CURIAS[252]

[252] Las fechas que aparecen entre paréntesis al lado de cada nombre corresponden a los años en que se mantuvieron en el cargo, de los cuales hemos encontrado noticia en la documentación y bibliografía consultada. Damos una lista de las abreviaturas empleadas en este apéndice:

ABLL, *Fondo documentación eclesiástica*	Archivo Barón de Llaurí
ACV, *Pergaminos*	Archivo Catedral de Valencia
ACX, *Procesos, Pergaminos, Libros de Actas Capitulares*	Archivo Colegiata de Xàtiva
ACCV, *Protocolos notariales de Mateu Cirera*	Archivo Colegio Corpus Christi de Valencia
ADV, Sección I. Fondo III. *Colaciones de beneficios, Libri Licentiarum*	Archivo Diocesano de Valencia
BC, *Manuscrits*	Biblioteca de Catalunya
Dietari	*Dietari del Capellá d'Anfòs el Magnànim*, introducció, notes i transcripció de J. Sanchis Sivera, València 1932.
Diócesis de Valencia	V. Pons Alós – Mª M. Cárcel Ortí, *La diócesis de Valencia durante los pontificados de los Borja*, en «Anales Valentinos», 53 (2001), pp. 87-119.
Fondo Crespí	V. Pons Alós, *El Fondo Crespí de Valladura en el Archivo Condal de Orgaz (1249-1548)*, Valencia 1982.
Lengua vulgar	Mª M. Cárcel Ortí, *La lengua vulgar en la administración Episcopal Valentina*, Castellón de la Plana, Sociedad Castellonense de Cultura, 1994.
Notas de Cancillería	Mª M. Cárcel Ortí, *Notas de Cancillería en los Registros Episcopales del obispo Hugo de Fenollet (1348-1356)*, en «Historia. Instituciones. Documentos», 19 (1992), pp. 133-147.
Registro de colaciones	Mª M. Cárcel Ortí, *Un registro de colaciones de la Curia Episcopal Valentina (1349-1350)*, en «Boletín de la Sociedad Castellonense de Cultura», LXVII (1991), pp. 181-262.
Registro de Ramón Gastón	Mª J. Carbonell Boria, *El libro de colaciones de Ramón Gastón (1312-1347). Estudio crítico*, Valencia 1986, Tesis de Doctorado inédita.
Tasas	Mª M. Cárcel Ortí, *Las tasas de la Cancillería Valentina y el "gratis" en los registros del obispo Hugo de Llupià (1408-1425)*, en «Analecta Sacra Tarraconensia», 72 (1999), pp. 55-108.
Visitas Pastorales	Mª M. Cárcel Ortí – J.V. Boscá Codina, *Visitas Pastorales de Valencia (siglos XIV-XV)*, Valencia 1996.

1. VICARIOS GENERALES

PERE DE ABACIA (1348)[253].

GUILLEM ARNAU PATAU (1349-1359), *decretorum doctor, rector de Riola, de domo domini episcopi*[254].

BERENGUER DE PUJOL (1350-1356), *in legibus bacallarius, canonicus Vicensis, Vicarius Generalis et Officialis*[255].

BARTOMEU CARME (1351-1352), *canonicus et prepositus Sedis Valencie*[256].

GOMBAU DE CASTELLNOU (1353), *decanus Sedis Valencie*[257].

GUILLEM CAVALLER (1353-1356), *canonicus Sancte Felicis Gerunde, Capellanus domini episcopi*[258].

PERE DE MONSALLES (1353), *in legibus bacallarius*[259].

BERNAT URDI (1359-1371), *licenciatus in decretis, Vicarius Generalis et Officialis*[260].

BERNAT DOMÈNECH (1360-1370), *llicenciat en drets*[261] *(1374), canonge.*

BERNAT DE CANDELL (1369-1375), *licenciatus in decretis, prior de Ulmo*[262].

ROMEU DE SOLER (1370), *bacallarius in decretis vicarius generalis in spiritualibus et temporalibus reverendissimi in Christo patris domini Jacobi ... In remotis agentis*[263].

BERENGUER VICENT (1371), *vicarius generalis et canonicus Sedis Valencie*[264].

GUERAU DOMÈNECH MATOSES (1371), *llicenciat en drets*[265].

BERNAT DE CARCÍ (1376-1378-1408-1411-1421), *in legibus licenciatus, canonicus Valencie*[266].

ARNAU BONFILL (1381-1383), *bacallarius in decretis, rector de Torrent y Vicario General con facultad para visitar la diócesis*[267].

Micer ANTONI MATEU (1381-1396), *licenciatus in decretis*[268] (1386-1388),

---

253 ACV, *Perg.* 458.
254 *Registro de colaciones*, p. 184.
255 *Notas de Cancillería*, p. 136.
256 *Ibid.*
257 *Ibid.*, Nombrado Vicario el 20 de mayo (ADV, Caja 136, f. 63r).
258 *Ibid.*
259 *Ibid.*
260 ADV, Caja 135/2, f. 172*r*.
261 *Lengua vulgar*, p. 13.
262 ABLL, Caja 18, f. 103*r* y Caja 5/2, f. 106*v*.
263 ADV, Caja 336/1, f. 39*r*.
264 *Ibid.*, f. 62*r*.
265 ABLL, Caja 18, f. 103*r* y Caja 5/2, f. 106*v*.
266 ACV, *Perg.* 675. BC *Ms.* 1276, f. 75*r*; *Tasas*, p. 59 y ACX, *Perg.* s. XV/114.
267 *Visitas Pastorales*, pp. 79 y 463.
268 ABLL, Caja 5/1, f. 2*r*.

rector Sancti Stephani civitatis Valencie, Vicarius Generalis et Officialis[269].

Micer Francesc March (1386), *licenciat en leys, rector de Sent Salvador*[270].

Bernat Palles (1386), *licenciatus in decretis, rector parrochialis ecclesie Villejoyose*[271].

Macià Alanyà (1389-1394), *in decretis licenciatus, archidiaconus Belchitensis*[272].

Pere Solanes (1395), *decretorum doctor, archidiaconus Solsonensis ac canonicus in ecclesia Urgellense, Vicarius Generalis in spiritualibus et temporalibus ac principalis Officialis ... Visitator*[273].

Roderic de Heredia (1395-1396), *sacrista Sedis Valencie*[274].

Miquel de Sant Joan (1396-1399), *in utroque iure licenciatus, canonicus et episcopalis Vicarius Generalis Valencie sedis pastore carente*[275].

Guillem Dolç (1401), *decretorum doctor, rector parrochialis ecclesie de Lluçena*[276].

Joan de Moya (1408-1421), *in decretis licenciatus, canonicus Barchinone*[277].

Joan Martorell (1408), *in decretis bacallarius, canonicus Valencie*[278].

Joan Gastó (1408-1425), *clericus, in decretis licenciatus*[279].

Gil Sanç Munyoç (1408), *canonicus Valencie*[280].

Galderic de Soler (1412-1425-1433), *clericus, in decretis licenciatus (1418), rector ecclesie de Castalla*, (1433) *canonicus*[281].

Pere Figuerola (-1433), *deán de la Colegiata de Xàtiva*[282].

Pere de Darnius (1418-1425), *in decretis licenciatus, canonicus Gerundensis*[283].

Pere Amorós (1418-1425), *clericus, decretorum doctor*[284].

---

269 *Lengua vulgar*, p. 84.
270 ABLL, Caja 5/2, f. 82*v*.
271 *Ibid*., f. 59*v*.
272 *Visitas Pastorales*, p. 110 y ADV, Caja 336/2, f. 21*r*.
273 *Ibid*., p. 161.
274 ADV, Caja 336/2, f. 14*r*.
275 *Visitas Pastorales*, p. 217.
276 *Ibid*., p. 219.
277 *Tasas*, p. 59.
278 *Ibid*.
279 *Ibid*.
280 *Ibid*., p. 60.
281 *Ibid*., p. 60. El 6 de enero de 1433 es vuelto a nombrar Vicario General por renuncia de Pere Figuerola. (ACV, *Perg*. 1519).
282 ACV, *Perg*. 1519.
283 *Tasas*, p. 60.

Simó Salvador (1425), *decretorum doctor, canonicus et archidiaconus Valencie*[285].

Miquel Molsós (1425), *decretorum doctor, prepositus secularis ecclesie Collegiate ville de Oriola, diocesis Carthaginensis*[286].

Francesc Çabater (1435-1444), *canónigo y sacrista*[287].

Joan de Capdevila (1443), *regens Vicariatum Generalem*[288].

Pere de Soler (1443), *decretorum doctor et vicarius generalis*[289].

Antoni Bou (1449-1450-1451), *presbiter in sacra pagina licenciatus, canonicus Sedis Valencie y vicario de la parroquia de San Pedro*[290].

Joan Lançol (1449-1450-1451-1458), *presbiter, legum doctor, canonicus et prepositus Sedis Valencie*[291].

Jaume Exarch (1452-1457-1459-1463-1477-1478), *rector parrochialis ecclesie ville de Bihar*[292] (1457), *rector parrochialis ecclesie ville de Albayda*[293], *decretorum doctor, canonicus Sedis Valencie, reverendissimi in Christo patris et domini, domini Roderici, miseracione divina tituli Sancti Nicholai in carcere Tuliano diaconi cardinalis et episcopi Valencie vicarius in spiritualibus et temporalibus generalis et oficialis principalis*[294].

Joan Marroma (1458-1477-1484), *legum doctor, canonicus et prepositus Sedis Valencie*[295].

D. Soldevila (1459), *regens Vicariatus*[296].

Pere de Vilarrasa (1461-1466-1468), *decretorum doctor, utriusque iuris doctor, canonicus et decanus Sedis Valencie*[297].

Guillem de Vich (1477), *decretorum doctor, canonicus et precentor Sedis Valencie*[298].

---

284 *Ibid.*
285 *Ibid.*, p. 61.
286 *Ibid.*
287 *Diócesis de Valencia*, p. 105.
288 ADV, Caja 336/3, f. 30*v*.
289 *Ibid.*, f. 59*v*.
290 *Diócesis de Valencia*, p. 105, ADV, Caja 139/2, f. 1*v* y ABLL, Caja 28/1, f. 3*r*.
291 *Ibid.*, p. 106 y ABLL, Caja 28/1, f. 1*r*.
292 *Fondo Crespí*, p. 173. ACX, *Procesos* 741, f. 3*r*.
293 *Fondo Crespí*, p. 178.
294 ABLL, Caja 28/2, f. 123*r* y ADV, Caja 140/2, f. 32*r*.
295 *Diócesis de Valencia*, p. 106 y ABLL, Caja 28/2, f. 1*r*.
296 ABLL, Caja 28/2, f. 123*v*.
297 *Diócesis de Valencia*, p. 106 y ACCV, *Protocolos notariales de Mateu Cirera* (a. 1461, 1467 y 1468).

Martí Aparici Enyego alias Aparici (1479, 1482-1491-1492), *presbiter, sacrarum litterarum professor, canonicus Sedis Valencie, ac pro reverendissimo in Christo patre et domino, domino Roderico, Dei et Apostolice Sedis gracia Portuense episcopo, sacro Sancte Romane Ecclesie vicecancellario, cardinali Valentini et administratore perpetuo ecclesie Carthaginensis, procurator ac vicarius generalis et provisor in dicta ecclesia et diocesi Carthaginense*[299].

Jaume Honorat Roig (1480-1482-1484), *presbiter, decretorum doctor, vicarius perpetuus et canonicus ecclesie collegiate beate Marie civitatis Turoli, regens Officialatum huiusmodi et Vicariatum etiam Generalem*[300].

Macià Mercader (1482-1484), *prevere, doctor en decrets, canonge, ardiaca e pabordre de la Seu, e per lo reverendíssimo senyor pare en Christ lo senyor don Rodrgo, per la divina gràcia bisbe de Porto, de la Sancta Romana Sgléya vicecanceller e cardenal de València, en lo spiritual e temporal vicari general en la ciutat e diocesi de València*[301].

Jaume Conill (1490-1491-1498), *presbiter, in artibus et sacra theologia magister, canonicus ecclesie Valentine*[302].

Joan Civera (1490), *presbiter, decretorum doctor ac vicarius generalis et officialis*[303].

Francesc Corts (1490-1491-1492), *pabordre, canonge de la Seu*[304].

Mateu Cirera (1491-1492), *doctor en decretos y beneficiado de la Catedral, Vicario General y Oficial y rector de Bèlgida*[305].

Lleonard López (1498-1499), *decretorum doctor, regens Vicariatum Generalem*[306].

Joan de Vera (1498), *iuris utriusque doctor, prothonotarius apostolicus, canonicus et precentor vicariusque generalis et officialis*[307].

Joan Alfagerí (1498), *sacrarum litterarum professor, canonicus Segobri-*

---

298 ADV, Caja 140/2, f. 22*v*.
299 *Ibid*., Caja 141/1, f. 3*r*.
300 *Diócesis de Valencia*, p. 106, ACX, *Procesos* 140, f. 52*v*. y ADV, Caja 141/1, f. 122*r*.
301 *Ibid*. y ADV, Caja 141/1, f. 1*r*.
302 *Ibid*. y ADV, Caja 336/4, f. 132*r*, Caja 337/1, f. 5*r* y Caja 142 f. 32*r*.
303 ADV, Caja 336/4, f. 42*r*.
304 *Diócesis de Valencia*, p. 106, ADV, Caja 336/4, f. 2*v* y Caja 142, f. 79*r*.
305 *Ibid*.
306 ADV, Caja 337/1, f. 21*v*.
307 *Ibid*., f. 42*v*.

censis[308].

JOAN CALDES (1499), *presbiter, vicarius generalis*[309].

2. LUGARTENIENTES DEL VICARIO GENERAL

GUILLEM DOLÇ (1397), *decretorum doctor, rector ecclesie de Luçena, Dertusensis diocesis, vicesgerens ... Michaeli de Sancto Johane ... Vicarii Generalis Valencie*[310].

ANTONI DE CALDES (1425-1426)[311].

3. SECRETARIOS DEL VICARIO GENERAL

PERE LLORENÇ (1426), *notarius eiusdem domini episcopi, secretarius tam eiusdem domino Vicario quam aliis quibus erat satisfacio impendenda*[312].

4. OFICIALES DE VALENCIA

GUILLEM DE ROMANÍ (1256), *Guillermus de Romanino, Officialis domini episcopi*[313].

PERE ÇELMA (1312)[314].

JAUME DE BULLFARINES (1346-1347)[315], *canónigo* (1347-1367), *procurador de los pobres de Cristo*[316].

PERE RAMON DE MONTELONGO (1349-1351), *licenciado en decretos; ya había sido Oficial en época del obispo anterior Ramón Gastón*[317].

JAUME DE SOLER (1350-1352), *jurisperito, regente el Oficialato*[318].

BERENGUER DE PUJOL (1350-1356), *bachiller en leyes, canónigo de Vic, Vicario General y Oficial*[319].

PERE ROCA (1353)[320].

PERE MARQUÉS (1353)[321].

---

308 *Ibid.*, f. 62*r*.
309 *Ibid.*, f. 142*r*.
310 *Visitas Pastorales*, p. 217.
311 *Tasas*, p. 61.
312 *Ibid.*, p. 63.
313 ACV, *Perg.* 1525.
314 ACV, *Perg.* 8991.
315 *Registro de Ramón Gastón*, p. 405.
316 *Fondo Crespí*, p. 151.
317 *Notas de Cancillería*, p. 135.
318 *Notas de Cancillería*, p. 136.
319 *Ibid.*
320 *Ibid.*

Guillem Cavaller (1356), *canónigo de San Félix de Girona y capellán del obispo*[322].

Bernat Urdi (1359), *bachiller en drets, Official e Vicari General* (1360-1370), *llicenciat en drets*[323].

Bernat Domènech (1360-1370), *llicenciat en drets*[324].

Guerau Domènech (1371), *llicenciat en drets*[325].

Bernat de Candell (1369-1371-1376), *llicenciat en drets*[326].

Berenguer Vicent (1376-1378), *canonge y degà de València, llicenciat en drets*[327].

Mossén Bernat de Carcí (1377-1380-1382-1400-1402), *llicenciat en drets, canonge*[328].

Arnau Bonfill (1381-1383), *bacallarius in decretis, rector de Torrent y Vicario General con facultad para visitar la diócesis*[329].

Antoni Mateu (1381-1395), *licenciatus in decretis, Officialis Valencie, socio, domestico et familiari domini episcopi* (1391), *rector ecclesie Sancti Stephani* (1395), *Vicarius Generalis et Officialis dicti domini cardinalis, administrator ecclesie Valentine*[330].

Mossén Francesch March (1384-1391), *diachono, llicenciat en lleys* (1386-1390), *Rector de San Salvador* (1391), *llicenciat en cànons y doctor en drets*[331].

Macià Alamany (1389), *llicenciat en drets*[332].

Rodrigo de Heredia (1390-1391), *canonge y sacrista de la Seu de València, llicenciat en cànons y doctor en drets*[333].

Pere T. (1396), *doctor en drets*[334].

Miquel de Sant Joan (1396-1400), *canonge de València*[335].

Ramon Cirera (1400-), *doctor en decrets.*

321 *Ibid.*
322 *Ibid.*
323 ADV, Caja 135/2, f. 172*r.*
324 *Lengua vulgar*, p. 13.
325 *Ibid.*
326 *Ibid.*
327 *Ibid.*
328 *Ibid.*, p. 14.
329 *Visitas Pastorales*, pp. 79 y 463.
330 ABLL, Caja 5/1, f. 2*r* y Caja 5/2, f. 79*v.*
331 *Lengua vulgar*, p. 15.
332 *Ibid.*
333 *Ibid.*
334 *Ibid.*
335 *Ibid.* Nombrado oficial principal el 21 de noviembre de 1396 (ADV, Caja 336/2, f. 63*v*).

Pere Bertran (1400-), *doctor en decrets*[336].

Joan Gastó (1414-1425), *licenciatus in decretis, canonicus Sedis Valencie, Vicarius Generalis ... Ac principalis Officialis, reverendissimi in Christo patris et domini, domini Hugonis, Dei gracia episcopi Valentinensis, in eadem civitate Xative, de mandato dicti domini episcopi, pro nunc residentis et visitacionis officium exercentis hec quidem auctorizantis*[337] (1425), *rector de Gandía*[338].

Francesc Eximeno (143...)[339].

Galderic de Soler (1438-1440), *in decretis licenciatus, canonicus et Officialis principalis*[340].

Jaume Exarch (1454-1463-1477), *decretorum doctor, rector parrochialis ecclesie ville de Albayda ... Officialis principalis*[341], *rectorisque parrochialis ecclesie ville de Bihar*[342] (1456) *rector de Onda* (Tortosa)[343], (1463), *decretorum doctor, canonicus, Vicariusque Generalis et Officialis*[344].

Mestre Martí Aparici Enyego (1463)[345].

Micer Valescar (1463)[346].

Guillem Siscar (1467-1469), *presbiter, decretorum doctor regensque Officialatum Valentinum*[347].

Jaume Prats (1472-1473), *decretorum doctor, canonicus ecclesie Valentine, reverendissimo ... Vicarius in spiritualibus et temporalibus principalisque Officialis*[348].

Guillem Joan (147...), *Officialis erat reverendissimi domini cardinalis et episcopi*[349].

Joan Civera (1479-1482-1490), *decretorum doctor, rectorque ecclesie par-*

---

336 *Ibid.*
337 ACX, *Perg.* s. XV/97.
338 *Tasas*, p. 62.
339 ADV, Caja 336/3, f. 155*v*.
340 ACX, *Perg.* s. XV/102 y Procesos 327, f. 1*r*.
341 ACX, *Procesos* 935, f. 1*r* ADV, Caja 140/2, f. 32*r*.
342 *Ibid.*, f. 6*r*.
343 ACCV, *Protocolos notariales de Mateu Cirera* (a. 1456).
344 ACX, *Procesos* 741, f. 3*r*.
345 *Dietari*, p. 404
346 *Ibid.*
347 ACCV, *Protocolos notariales de Mateu Cirera* (a. 1467 y 1469). Percibía un salario de 30 l. al año.
348 ACX, *Procesos* 734, f. 1*r* y ADV Caja 141/2, f. 165*r*.
349 ADV, Caja 140/2, f. 6*r*.

rochialis de Planes, regens Officialatum, (1484) *rector de Sollana*[350].

LLEONARD LÓPEZ (1498), *decretorum doctor, regens Officialatum et Vicariatum*[351].

JOAN DE VERA (1498), *decretorum doctor, prothonotarius apostolicus, canonicus et precentor vicariusque generalis et officialis*[352].

JAUME CONILL (1498), *sacrarum litterarum professor, vicarius generalis et officialis*[353].

5. LUGARTENIENTES DEL OFICIAL DE VALENCIA

GUILLEM CAVALLER (1353), *canónigo de San Félix de Girona*[354].

PERE DE MONSALLES (1356), *bachiller en leyes*[355].

BERNAT PALLES (1383), *licenciatus in decretis, rector parrochialis ecclesie Villejoyose, locumtenens venerabilis Officialis* (1396), *beneficiatus Sedis*[356].

JAUME SALA (1408), *presbiter, locumtenens Officialis nostri Valencie*[357].

BARTOMEU SALAT (1412), *«lo canonge»*[358].

GUILLEM SALA (1421), *bacallarius in decretis*[359].

6. PROVISORES

MIQUEL D'APIERA (1366-1370), *llicenciat en decrets*[360].

MARTÍ APARICI ENYEGO *alias* APARICI (1491-1492), *Profesor en Sagrada Teología, maestro en Artes y Teología*[361].

7. FISCALES

BERNAT ARNAU (1349), *notario de Valencia*[362].

---

350 ACX, *Procesos* 140, f. 2*r*, ADV, Caja 141/1, f. 126*r*, Caja 336/4, f. 42*r* y ACCV, *Protocolos notariales de Mateu Cirera* (a. 1484).

351 ADV, Caja 337/1, f. 37*v*.

352 *Ibid*., f. 64*v*.

353 *Ibid*., f. 45*v*.

354 *Notas de Cancillería*, p. 135.

355 *Ibid*.

356 ABLL, Caja 5/1, f. 100*r*.

357 *Tasas*, p. 62.

358 *Ibid*.

359 *Ibid*.

360 *Lengua vulgar*, p. 13.

361 Nombrado Vicario General y Provisor en las diócesis de Valencia y Cartagena el 10 de enero de 1492. (*Diócesis de Valencia*, p. 106).

Sans Çanou (1350), *presbítero, beneficiado de la Catedral*[363].

8. NOTARIOS Y ESCRIBANOS DE LAS CURIAS DEL VICARIATO Y OFICIALATO DE VALENCIA

Tomas Diest (1284), *notarius publicus Curie domini episcopi*[364].

Andreu de Pineda (1299), *scriptore Curie Oficialatus eiusdem domini episcopi*[365].

Ferrer Espinavell (1299), *notario*[366].

Ramon Obach (1350), *notario nostre Curie*[367].

Lluis de Fenollosa (1369-1380-1399), *scrivà de la Cort, notari públich de València*[368].

Bernat de Soler (1371-1374), *scrivà de la Cort del Vicariat e Officialat, notari apostòlic*[369].

Francesc Vidal (1371-1375), *scriptor scribanie domini episcopi*[370].

Pere Ça-Plana (1371-1375), *scriptor scribanie domini episcopi*[371].

Pere Riba (1383), *dilectum scriptorem nostrum ..., Notarium ac scribam principalem Curie nostri Oficialatus Valentie*[372].

Joan de Pau (1398-1400), *notari*[373].

Pere Garcia Dez Camps (1400), *scrivà*[374].

Berenguer dez Camps (1408-1414), *dilecto nostro, scriptori Curie predicte [scribanie Officialatus]*[375].

Pere Ribera (1438), *regia auctoritate notarius publicus et Curie Officialatus Valencie Scriba*[376].

Joan Cardona (1443-1449-1450), *notarius publicus et scriba curie nostri Vicariatus*[377].

---

362 *Notas de Cancillería*, p. 136.
363 *Ibid.*
364 ACV, *Perg.* 1121.
365 *Ibid.*, *Perg.* 1264.
366 Este notario era el encargado de guardar el *Liber Ordinum*. (*Registro de Ramón Gastón*, p. 405).
367 *Notas de Cancillería*, p. 137.
368 *Lengua vulgar*, p. 13.
369 *Ibid.*
370 ADV, Caja 336/1, f. 72*r*.
371 *Ibid.*
372 ABLL, Caja 5/1, f. 59*v*.
373 *Lengua vulgar*, p. 16.
374 *Ibid.*, p. 17.
375 ACX, *Perg.* s. XV/97.
376 *Ibid.*, *Perg.* s. XV/ 33.

PERE ÇA-ROVIRA (1443), *scrivent de la Cort del Vicariat*[378].

JOAN MARROMA (1461), *notarius publicus ac scriba Curie Vicariatus generalis Valencie*[379].

PERE PÉREZ (1463-1467), *unum ex scribis Curiarum Vicariatus et Officialatus Valentinensis*[380].

LLUIS GALLACH (1467), *civis Valencie ac scriba Officialatus*[381].

JOAN ÇABATER (1479)[382].

MATEU CIRERA (1463-1467-1480), *notarius apostolicus et scriba Curie Officialatus*[383].

MELCIOR FORÉS (1484), *notarius, alter ex scribis Curie Vicariatus generalis*[384].

JOAN DE CARCÍ (1484-1491-1492), *sacra apostolica imperiali atque regia auctoritatibus notarius publicus Valencie ac per totam terram et ditionem serenissimi domini Aragonum regis necnon alterius ex scribis curiarum Vicariatus generalis et Oficialatus Valentini notarius*[385].

OLZINA (1490), *pro scriba*[386].

9. ARRENDADORES DE LA ESCRIBANÍA DE LAS CURIAS DEL VICARIATO Y OFICIALATO DE VALENCIA

MIQUEL MARTÍNEZ (1467), *notarius et cives Valencie*[387].

PERE PÉREZ (1467), *notarius et cives Valencie*[388].

MATEU CIRERA (1467), *notarius et cives Valencie*[389].

10. ABOGADOS Y PROCURADORES FISCALES DE LA CURIA DEL OFICIALATO DE VALENCIA

BERNAT BONHOME (1408), *licenciatus in decretis, advocatus fischalis Curie Officialatus nostri*[390].

ANTONI ESTEVE (1444), *presbiter, procurator fiscalis Curie Oficialatus*[391].

---

377 ADV, Caja 336/3, f. 40*r*, Caja 139/2, f. 45*v* y ABLL, Caja 28/1, f. 10*r*.
378 *Ibid*., f. 8*r*.
379 ACCV, *Protocolos notariales de Mateu Cirera* (a. 1461).
380 ACX, *Perg*. s. XV/17 y 110.
381 ACCV, *Protocolos notariales de Mateu Cirera* (a. 1467).
382 ACX, *Procesos* 807, f. 8*v*.
383 *Ibid*., *Procesos* 140, f. 88*r* y *Perg*. s. XV/17 y 110.
384 ADV, Caja 141/2, f. 15*v*.
385 *Ibid*., Caja 142, f. 108*v* y ABLL, Caja 2/2, f. 100*r*.
386 ADV, Caja 336/4, f. 108*v*.
387 ACX, *Perg*. s. XV/17 y 110.
388 *Ibid*.
389 *Ibid*.

11. RECEPTORES DE LOS EMOLUMENTOS DEL FISCAL DE LA CURIA DEL OBISPO Y SUS OFICIALES

Francesc Steve (1425)[392].

12. NUNCIOS Y MENSAJEROS DE LAS CURIAS DEL VICARIATO Y OFICIALATO DE VALENCIA

Alvar ferrandis (1349-1350), *missatger nostre*[393].
Bartomeu Serradell (1356-1359), *nuncius iuratus Curie dicti domini episcopi*[394].
Domènec March (1359), *nuncius iuratus Curie*[395].
Ponç de Vianes (1359), *nuncius iuratus Curie*[396].
Guillem Terrats (1372-1383), *nuncius iuratus Curie domini episcopi Valencie*[397].
Pere Martí (1386), *nuncius iuratus Curie Oficialatus*[398].
Miquel Johan (1386-1396), *nuncius Curie Oficialatus*[399].
Ramon Roig (1399), *nuntius dicte Curie iuratus*[400].
Pere Roiç (1408), *nuncius iuratus curie Oficialatus Valencie*[401].
Guillem Vermell (1418), *nuncius iuratus curie Oficialatus Valencie*[402].
Pere Gurrea (1418), *nuncius iuratus curie Oficialatus Valencie*[403].
Joan Punyet (1425-1426), *nuncius iuratus curie Oficialatus Valencie*[404].
Joan de Besora (1425-1427), *nuntius dicte Curie iuratus*[405].
Antoni Pérez (1426), *nuntius*[406].
Joan Eximeno (1443), *nuncius curie Officialatus Valencie iuratus*[407].

---

390 *Tasas*, p. 64.
391 ADV, Caja 336/3, f. 102*r*.
392 *Tasas*, p. 64.
393 ADV, Caja 135/2, f. 76*r*.
394 *Ibid*., f. 207*r*.
395 *Ibid*., f. 182*r*.
396 *Ibid*., f. 175*v*.
397 ABLL, Caja 1/2, f. 99*v*.
398 *Ibid*., Caja 5/2, f. 32*r*.
399 *Ibid*., f. 50*v* y ADV, Caja 336/2, f. 25*r*.
400 *Visitas Pastorales*, p. 254.
401 *Tasas*, p. 66.
402 *Ibid*.
403 *Ibid*.
404 *Ibid*.
405 *Ibid*., p. 67.

Joan Rubio (1449-1451), *nuncius Curie Officialatus*[408].
Miquel Aiç (1454), *nuncius iuratus Curie Officialatus Valencie*[409].
Diego de Bot Meliano (1459), *misatgé de la dita Cort*[410].
Antoni Moragues (1459-1479-1482-1484), *nuncius iuratus ipsius Curie Officialatus*[411].
Joan Malo "iuvenis" (1492)[412].
Miquel Oyt (1492)[413].
Francesc Montesinos (1492), *nuncius iuratus Curie ecclesiastice Valentine*[414].

13. CARCELEROS

Bartomeu Serradell (1349-1356), *carcelero y nuncio o sayón*[415].
Bartomeu Camarer (1396), *clericus diocesis Gerundensis, carcelero y sayón*[416].
Joan Eximeno (1443), *carceler e nunci de la cort eclesiàstica*[417].

14. LUGARTENIENTES DEL OBISPO "ULTRA XUQUARUM"

Pere Ferrer (1343-1347), *Petro Ferrarii, rectore ecclesie de Albayda ac gerente vices domini episcopi Valentini citra Xucharum*[418].

15. OFICIALES DE XÀTIVA

Nicolau d'Andreu (s. XIV)[419].
Jaume de Soler (1349-1351)[420].
Guillem Esteve (1351).
Ramon de Bullfarines (1351), *rector de Vilamarxant, Officialis Xative et*

---

406 *Visitas Pastorales*, p. 606.
407 ADV, Caja 336/3, f. 17*r*.
408 *Ibid*., Caja 139/2, f. 97*r* y Caja 140/1, f. 126*r* y ABLL, Caja 28/1, f. 39*r*.
409 ACX, *Procesos* 935 f. 16*v*.
410 ABLL, Caja 28/2, f. 75*r*.
411 *Ibid*., f. 123v, ACX, *Procesos* 140, f. 7*v* y ADV, Caja 141/1, f. 29*r*.
412 ABLL, Caja 2/2, f. 26*r*.
413 *Ibid*., f. 84*r*.
414 *Ibid*., f. 287*r*.
415 *Registro de colaciones*, p. 187.
416 ADV, Caja 336/2, f. 65*r*. Nombrado carcelero el 1 de diciembre.
417 *Ibid*., Caja 336/3, f. 8*r*.
418 ACX, *Perg*. s. XIV/s. 205 y 131.
419 Lo conocemos a través de la matriz que se ha conservado de su sello. Agradezco al Prof. Dr. D. Vicente Pons Alós el haberme facilitado la misma.
420 ADV, Caja 135/2, f. 85*v*.

ultra rivum Xuquaris generalem[421].

JAUME ROCHA (1353-1356), *Officialis Xative*[422].

RAMON DE ALMENAR (1362-1396), *presbiter, beneficiatus in ecclesia maiori beate Marie civitatis Xative, Officialisque eiusdem civitatis pro domino episcopo Valencie et citra Xucharum*[423].

BARTOMEU DE RENARDES (1369-1372), *Officiali meo Xative et ultra Xuquarum*[424].

BARTOMEU DE VALLS (1408-1412), *presbiter*[425].

PERE AMORÓS (1412-1415), *clericus, decretorum doctor, Officialis civitatis Xative et citra rivum Xucharis*[426].

JOAN DE PALOMAR (1415-1417), *in decretis bachallarius, canonicus ecclesie Collegiate et Officialis Xative* (1417), *in decretis licenciatus*[427].

PERE D'ARENYS (1418-1422-1425), *canonicus ecclesie Collegiate et Officialis noster civitatis Xative*[428].

TOMAS GAVARDA (1425-1440), *clericus, in legibus licenciatus, civitatis Xative ... Regens dictum Oficialatum in dicta civitate Xative et ultra rivum Xuquari*[429].

PERE DEL CASTELLAR (1442-1444-1451-1452-1454-1461), *decretorum doctor, canonicus et sacrista ac Officialis civitatis Xative et citra Xuquarum*[430].

JOAN CATALÀ (1479-1482), *decretorum doctor, rector parrochialis ecclesie de Gallinera et officiali Xativensi ultra rivum Chuquaris*[431].

AUSIÀS ROTLÀ (1490-1510), *canonge e oficial de la ecclesia collegiada de Xàtiva*[432].

16. LUGARTENIENTES DEL OFICIAL DE XÀTIVA

GUILLEM PÉREZ (1415), *presbiter, locumtenens venerabilis et providi viri*

---

421 *Ibid*., f. 90*v*. Nombrado oficial el 7 de diciembre.

422 *Ibid*., f. 146*r*. Nombrado oficial el 30 de enero.

423 ACX, *Perg*. s. XIV/25.

424 ABLL, Caja 1/2, f. 107*v*. En el f. 106 aparece con el nombre de Ramon. ADV, Caja 336/1, f. 24*v*.

425 *Tasas*, p. 67.

426 *Ibid*., p. 68 y ACX, *Perg*. s. XV/2.

427 ACX, *Perg*. s. XV/ 22, 31, 70 y 97.

428 *Tasas*, p. 68 y ACX, *Perg*. s. XV/13.

429 *Tasas*, p. 69.

430 ACX, *Perg*. s. XV/20, 62, 77, 95 y 112. El Oficial recibía del síndico de la Colegiata una cantidad variable por las mandas testamentarias, que fueron 150 s. en 1452.

431 *Ibid*., *Procesos* 140, f. 41*r*. En el f. 85 aparece con el nombre de Jacobus. *Procesos* 764, f. 23*r* y ADV, Caja 141/1, f. 16*r*.

432 ACX, *Libro de Actas Capitulares* I.

domini Petri Amorosi, clerici, decretorum doctoris, Officialis civitatis Xative et citra rivum Xucharis[433].

RAMON GOSTANTÍ (1430), *presbiter, locumtenens venerabilis Tome Gavarda, regens predictus*[434].

ANTONI ÇAFONT (1442), *canonicus et locumtenens predicti domini Officialis*[435].

GUILLEM ROIG (1452), *locumtenens Officialis*[436].

17. NOTARIOS Y ESCRIBANOS DE LA CURIA DEL OFICIALATO DE XÀTIVA

GUILLEM GARRIGAS (1342) *notarius publicus Curie dicti gerentisvices*[437].

BERNAT SIRVENT (1349-1352), *rector ecclesie de Garg et notarius quondam publicus auctoritate reverendissimi patris in Christo domini Hugonis*[438].

FRANCESC BERTRAN (1352-1362), *presbiter, notarius publicus in factis ecclesiasticis auctoritate reverendissimi patris in Christo domini Vitalis, per miseracione divina episcopi Valencie, regensque scribaniam Officialatus Xative*[439].

JOAN LLORENÇ (1361-1383), *notarium Curiam Officialatus Xative regentem*[440].

PERE MARTÍ (1369-1370), *notarius Xative*[441].

BARTOMEU MARCH (1370-1396), *notario nostre Curie*[442].

MIQUEL SCRIVÀ (1396), *notarius*[443].

JAUME DE MONTFORT (1413), *notarius Xative*[444].

---

433 *Ibid.*, *Perg.* s. XV/2.

434 *Ibid.*, *Procesos* 397, f. 5*r*.

435 *Ibid.*, *Procesos* 6, f. 17*v*.

436 *Ibid.*, *Procesos* 700, f. 6*r*.

437 *Ibid.*, *Perg.* s. XIV/205.

438 *Ibid.*, *Perg.* s. XIV/201. *Registro de colaciones*, p. 222.

439 *Ibid.*, *Perg.* s. XIV/25.

440 *Ibid.*, *Perg.* s. XIV/031.

441 ADV, Caja 336/1, f. 43*r*. El 13-X-1369 "dominus episcopus providit de scribania Officialatus Xative Petro Martini"; el 13-VII-1370 el obispo le encarga de nuevo que regente la escribanía del Oficialato, revocando la comisión hecha el 28-I-1370 a Bartomeu March, y el 21-XII-1370 le concede que pueda arrendar por un año la escribanía a dicho Bartomeu. (ADV Caja 336/1, ff. 32*r* y 44*v*).

442 ACX, *Perg.* s. XIV/075, 151, 179, 200 y *Procesos* 397, f. 78v. El 28-I-1370 «dominus episcopus comisit regimen scribanie Curie Officialatus Xative Bartholomeo March, notario, que revocando comissionem inde factam iam per ipsum eundem dominum episcopum Petro Martini, notario Xative, voluit tamen dictus dominus episcopus quod de omnibus emolumentis que provenient in dicta Curia ratione sigilli et scripturarum teneatur dare medietatem domino episcopo». (ADV Caja 336/1, f. 37*v*).

Miquel de Mora (1413-1416), *publicus notarius civitatis Xative et auctoritate altissimi domini regis Aragonum per totam eius terram et dominacionem scribaque Curie dicti domini Officialis, una cum discreto Natali Mandoll, suo connotario et scriba*[445].

Nadal Mandoll (1415-1454), *Natalis Mandoll, notarius, scriba Curie predicti domini Officialis*[446].

Pere Català (1422-1431) *auctoritate regia notarius publicus per totam terram et dominationem altissimi domini regis Aragonum, regens scribaniam dicti domini Officialis una cum discreto Natale Mandoll, notario*[447].

Joan Mandoll (1461), *Johannis Mandoll, notarius publicus per totam terram et dominacionem illustrissimi domini regis Aragonum, scriba predicti domini Officialis*[448].

Miquel Martínez (1463-1467), *notarius et cives Valencie*[449].

Pere Mandoll (1480), *notari, altre dels escrivans de la Cort del Official de la dita ciutat*[450].

18. RECAUDADORES DE LAS PECUNIAS DE LA MESA DEL OFICIALATO DE XÀTIVA

Joan Argui (1396), *presbitero quondam defuncto, tunc ut tabulario pecuniarum seu depositorum dicte Curie Officialatus Xative*[451].

19. ABOGADOS Y PROCURADORES FISCALES DE LA CURIA DEL OFICIALATO DE XÀTIVA

Antoni Miralles (1369), *procurator fiscalis in Oficialatu Xative*[452].

Berenguer de Vallflor (1370), *bacallarium in legibus*[453].

20. NUNCIOS, MENSAJEROS Y PORTEROS DE LA CURIA DEL OFICIALATO DE XÀTIVA

---

443 *Ibid.*, *Procesos* 397, f. 2*v*.

444 *Ibid.*, *Procesos* 960, f. 20*r*.

445 *Ibid.*, 6*r*. *Perg.* s. XV/123 y 31.

446 *Ibid.*, *Perg.* s. XV/70. *Procesos* 700, f. 18*r*.

447 *Ibid.*, *Perg.* s. XV/2 y 13.

448 *Ibid.*, *Perg.* s. XV/76. *Procesos* 935, f. 17*v*.

449 *Ibid.*, *Perg.* s. XV/17 y 110.

450 *Ibid.*, *Procesos* 764, f. 23*r*.

451 *Ibid.*, *Procesos* 397, ff. 2*v* y 76*r*.

452 ADV, Caja 336/1, f. 20*v*.

453 Constituido el 2 de julio «in negociis Christi pauperum Officialatus Xative, assignando sibi pro dando patroni procuratoribus Christi pauperum videlicet Francischo de Torres,

Joan Steve (1426-1432), *nuncius Curie*[454].
Joan de Terol (1425), *portarius ac nuncius predicte Curie*[455].
Pere Ferrandis, alias Boniano (1425), *porterius ac nuncius dicte Curie*[456].
Bernat Pastor (1442), *nuncius Curie predicte*[457].
Joan Garcia (1442), *porterius et nuncius predicte Curie*[458].
Alfons de Sibilia (1430-1442), *nuncius predicte Curie*[459].
Joan de Terol (1439), *nuncio Curie sue*[460].
Julià Cecilià (1439-1448), *nuncio Curie sue*[461].

II. DOCUMENTOS

1. NOMBRAMIENTO DE OFICIAL

1351, diciembre 7. Valencia.
Nombramiento de Ramon de Bullfarines, rector de Vilamarxant, como Oficial de Xàtiva por el obispo Hug de Fenollet.
ADV, Sec. I. Fondo III., *Colaciones de beneficios*, Caja 135/2, ff. 90*v*-91*r*.

Hugo, miseracione divina episcopus Valencie. Venerabili et dilecto nostro Raymundo de Bullfarines, rectori ecclesie de Vilamarxant. Salutem et sinceram in Domino caritatem. De vestris industria, prudentia, fidelitate et moribus aprobatis, quibus in dudum vobis comissis regiminibus laudabiliter viguistis in Domino confidentes, facimus, constituimus et ordinamus vos Oficialem nostrum in civitate Xative et ultra rivum Xucaris generaliter, omnes et singulos lites, causas vel negocia tam civiles quam criminales in scriptis vel sine, que coram predecessoribus vestris in dicto officio per viam iuris seu simpliciter et de plano aut sine strepitu et figura iudici mote sunt et continue fuerunt monebuntur de cetero coram vobis cum ad iurediccionem ecclesiasticam occurrerint seu pertinerint, pertine-

---

notario, et Bernardo Scribe, notario, Xative, XV libras annis singulis». (ADV, Caja 336/1, f. 48*v*).

454 ACX, *Procesos* 397, f. 100*v*.
455 *Ibid*., *Procesos* 700, f. 8*r*.
456 *Ibid*., f. 8*v*.
457 *Ibid*., *Procesos* 6, f. 10*r*.
458 *Ibid*., f. 11*v*.
459 *Ibid*., f. 22*r*.
460 *Ibid*., *Procesos* 327, f. 20*r*.
461 *Ibid*., *Procesos* 679, f. 37*r*.

re vel expectare tam principaliter quam incidenter in iudicio et extra in dicta civitate et ultra dictum rivum, et sententias, declarationes per vos proferendas exequandi et exequi faciendi et implorandi, monendi et requirendi in hiis que vobis videbitur brachium secularem (...) dum tamen nobis placuerit dantes et concedentes vobis plenam et liberam potestatem inquirendi, audiendi, cognoscendi, examinandi, determinandi seu decidendi per viam inquisicionis seu denunciacionis vel ex nostro officio seu alias contra clericos et personas ecclesiasticas vel alias quascumque ad nostram iuredictionem de maleficiis et excessibus eorumdem videlicet, simonie, sodomie, homicidii, adulterii, vulnerum iniuriarum, mutilacionis seu debilitacionis membrorum et ceterorum omnium excessuum sive maleficiorum, ipsosque pro suis maleficiis et excessibus capiendi, corrigendi, et capi et requiri capi faciendi, puniendi, sentenciandi, suspendendi ac amovendi a suis beneficiis si presbiteri fuerint seu administracionibus perpetuo vel ad tempus vel aliam penam civilem vel criminalem inflingendi et in alia comutandi et mitigandi ad instanciam partis vel ex mero officio, prout ex debito iusticie de iure constitutionibus, racione seu consuetudine vobis videbitur expedire, specialiter et expresse deliberandi et utendi constitucionem consilii Terrachone in iudicio et iudices cum totus fuerit subdelegandi, et generaliter omnia et singula faciendi et exercendi, protestandi et requirendi verbo vel scripto ad oficium vestrum pertinent et expectant, et que nos facere possemus in predictis dependentibus quomodolibet ex eisdem per se personaliter constituti. Quem nos in predictis et etiam in casibus talibus nobis specialiter reservatis tradimus et comitimus vobis in dicta civitate et ultra dictum rivum totam nostram plenam ac liberam administracionem speciale mandatum ac etiam vices nostras. Et si forte autem vobis existente Officiali predicto nos uteremur predictis vel aliquo predictorum in dicta civitate Xative et ultra dictum rivum non ideo vos intendimus revocare nisi revocacione vestra, quatenus presenti aliqua monicio haberetur tamen visitamus et specificamus quod per hanc potestatem quam vobis conferimus ut prefertur non incendimus vobis conferre. Immo, penes nos retinemus collaciones beneficiorum conferendorum in dicta civitate et ultra rivum predictum. Unde cum presenti gerente vicem episcopale in hac parte mandamus omnibus et singulis nostre iurediccioni submissis ultra dictum rivum in dicta civitate constitutis, non subditisque suadentes et in Domino exhortantes quatenus vos habeant et teneant pro Officiali nostro vobisque partant, obediant in Domino et incendant. In quorum testimonium *et cetera*.

Datum Valencie, VII ydus decembris anno predicto.

2. ÁPOCA DE RENDICIÓN DE CUENTAS
1362, octubre 14. Xàtiva.

Ramón de Almenar, Oficial de Xàtiva, reconoce que Antoni Jovell, notario y ciudadano de Xàtiva, albacea testamentario de su hijo Jaume, ha dado buena cuenta ante Guillem Oller, rector de Picassent y procurador de los pobres de Cristo, de los bienes de su hijo.

ACX, *Perg.* 25.

Noverint universi quod nos Raymundus de Almenario, presbiter, beneficiatus in ecclesia maiori beate Marie civitatis Xative, Officialisque eiusdem civitatis, pro domino episcopo Valencie et citra Xucharum, auctoritate qua fungimur in hac parte. Confitemur et in veritate recognoscimus vobis Anthonio Jovelli, notario et civi Xative, manumissori et exsecutori ultimi testamenti Jacobi Jovelli, notarii dicte civitatis Xative, filiique vestri defuncti, quod reddidistis et tradidistis bonum, justum ac legale compotum et racionem in posse et manu venerabilis Guillermi Olerii, rectoris ecclesie de Picaçen, procuratoris pauperi Christi, ex omnibus bonis quos dictus defunctus accepit in suo ultimo testamento pro anima sua, et facto justo et recto computo inter vos et dictum procuratorem Christi pauperum, vos nomine dicte manumissorie dedistis et solvistis totum illud quod dictus defunctus accepit pro anima sua in illis locis ubi ipse voluit et mandavit secundum tenorem dicti sui testamenti, et nichil de dictis bonis suis remanent in posse vestro. Unde auctoritate predicta renunciamus omni excepcioni, compoti predicti per vos in forma predicta non facti ut predicitur et doly. Quare absolvimus inde nos dicto nomine et vestros et bona qua fuerunt dicti Jacobi Jovelli, filii vestri, ab omni questione, peticione et demanda, quam contra vos vel bona vestra vel dicti defuncti facere seu movere possemus racione predicta. In cuius rey testimonium facimus vobis fieri hoc presens publicum instrumentum per notarium infrascriptum, ad habendam memoriam in futurum. Quod est actum Xative, XIIIIª die octobris, anno a Nativitate Domini Mº CCCº LXº secundo.

Sig (*cruz*) num Raymundi de Almenario, Officialis predicti qui hec concedimus et firmamus. Testes inde sunt Jacobus Olomar, Guillermus Cortés et Petrus Uguet, presbiteris, habitatoris Xative.

Sig (*signo notarial*) num mei Francisci Bertrandi, presbiteri, notarii publici in factis ecclesiasticis auctoritate reverendissimi patris in Christo domini Vitalis, per misseracione divina episcopi Valencie, regentisque

scribaniam Officialatus Xative pro ipso domino episcopo, qui hec scripssi, clausique die et anno prefixis.

[*Al dorso*:] Testimoni d'àpocha de la reddició del compte del testament de Jacme Jovell, defunct.

3. APELACIÓN
1431, julio 21. Xàtiva.
Apelación al obispo hecha por Pere Simó contra la sentencia dictada por Tomas Gavarda, Oficial de Xàtiva, en que se le condena a restituir 970 sueldos a la mesa del Oficialato.
ACX, *Procesos* 397, ff. 89*r-v*.

Noverint universi quod die sabbati ora terciarum vel quasi, intitulata XXIª mensis julii, anno a Nativitate Domini Mº CCCC XXX primo, coram presencia honorabilis Thome Gavarda, clerici, in legibus licenciati, regentis Officialatum Xative, comparuit discretus Petrus Simonis, presbiter, qui in scriptis obtulit eaque secuntur:

Agravatis contra jure et justiciam remedium apellacionis sit indultum cum Petrus Simonis, presbiter, habitator civitatis Xative se sentiat multipliciter agravatum a quadam sentencia lata per vos multum honorabilem Thomam Gavarda, in legibus licenciatum, regentem Officialatum in dicta civitate citra rivum Xuquaris, sub kalendario de XIIIIª mensis julii anni currentis millesimi CCCCⁱ XXXⁱ primi, quequidem sentencia fuit multum gravatoria cum evidenti gravamine pro lata, quare dictus Petrus Simonis sentiens se ut dictum est multiplicier agravatum de dicta sentencia apellat ex ea a nobis ad reverendissimum dominum episcopum Valencie requirens sepe sepius et instanter ac vicibus geminatis ac repetitis apostolos afirmativos ac literas dimisorias sibi concedi ac tradi cum quibus possit representari coram dicto domino episcopo seu eius honorabili Vicario Generali, protestans quod per ipsum non stat nech stabit representare se coram dicto domino episcopo vel dicto eius honorabili Vicario si dicti apostoli vel litere sibi sunt traditi vel concessi, protestans etiam quod coram iudice ad quem possit sua gravamina explicari et proponi et quod tempus eidem non percurrat requirens de premissis sibi fieri publicum instrumentum et cetera.

4. APÓSTOLOS REVERENCIALES
1440, abril 4. Xàtiva.

Apóstolos reverenciales concedidos por Tomas Gavarda, Oficial de Xàti-

va, a Guillem Roig, para que pueda apelar ante la Curia de Valencia.
ACX, *Procesos* 327+273, ff. 1*v*-4*r* y 28*r*-29*r*.

Reverendissimo in Christo patri ac domino, domino episcopo Valentino.

Reverendissime pater et domine. Vestre reverendissime paternitati ac dominacioni notiffico quod a quadam sentencia per me Thoman Gavarda, clericum, in legibus licenciatum, regentem Oficialatum pro vestram in civitate Xative et citra rivum Xuquarum, latam sub kalendario de secunda die mensis marcii anno presenti et infrascripto in processu in hac Curia actuato inter honorabilem capitulum ecclesie Collegiate predicte partem agentem et discretum Guillermum Roig, presbiterum, partem ex altera, deffendentem racionibus et causis in dicto processu inde actuato contentis, dictus Guillermus Roig appellavit cuiquidem appellacioni apostholos reverenciales concedi. Cum quibus vestre paternitati seu dominacioni vestre vel consistorio vestro potest representari. Quare reverendissime pater et domine cum presenti remitto dominacioni vestre processum clausum et sigillatum. Cum dicta parte appellante ut vestra reverenda paternitas valeat providere prout de vestro processerat beneplacito voluntatis et mandet michi vestra reverenda paternitas omnia sua beneplacita quam Deus omnipotens suo sancto conservet servicio pro tempore feliciter dilatata. Datum Xative, quarta die mensis aprilis anno a Nativitate Domini Mº CCCC XXXX.

Vestre humilis et devotus subditus qui vestra dominacioni et paternitati humiliter se comendat.

Regens Officialatum vestrum in Civitate Xative, Thomas Gavarda, in legibus licenciatus.

5. LETRA MONITORIA
1442, febrero 10. Xàtiva.
Letra monitoria de Pere del Castellar, Oficial de Xàtiva, a Joan del Milà, ciudadano de Xàtiva, para que pague 50 sueldos al procurador del cabildo de la Colegiata bajo pena de excomunión.
ACX, *Procesos* 6, ff. 2*r*-3*r*.

Petrus del Castellar, decretorum doctor, canonicus et sacrista ac Officialis civitatis Xative et citra Xuquarum, pro reverendisimo domino cardinali ac episcopo Valentino, venerabili Johanni del Milà, juniori, civi Xative. Salutem in Domino. Ad instanciam discreti Mathie Morata, presbiteri, pro-

curatoris honorabilis capituli pro redditibus anniversariorum ecclesie collegiate Xative, vos harum serie monemus ut infra X dies primos venturos et a presentacione presentium vobis facta in antea sequentes quos vobis pro primo, IIº, IIIº uno et dicto pro tribus et peremptorio termino asignamus ut parcatur laboribus et expensis detis et solvatis dicto procuratori L solidos, quos vos illi debetis ac consuevetis solvere pro dictis anniversariis, videlicet XX solidos de solusione mensis januarii proxime preteriti et pretextu diversorum aniversariorum que in dicta ecclesia Collegiata celebrantur pro animabus amicorum vestrorum vel infra dictum terminum iustas coram nobis proponatis rationes quibus ad predicta minime teneamini, alioquin lapso dicto termino et hac canonica monitione premissa nunch pro tunch et e contra in vos in hiis scriptis excomunionis sentenciam promulgamus. Datum Xative, Xª die mensis februarii anno a Nativitate Domini Mº CCCCº XXXXº secundo. Vidit Officialis.

6. SENTENCIA
1447, septiembre 20. Xàtiva.
Sentencia publicada por Pere del Castellar, Oficial de Xàtiva, condenando a Pere Simó, presbítero, a restituir 970 sueldos a la mesa del Oficialato.
ACX, *Procesos* 679, ff. 34*r*-36*v*.

Et dictus dominus Officialis dictis partibus non visa dicta renunciacione fore iustam et racioni consonam, instantibus dictis partibus et sentenciam postulantibus, promulgavit et publicavit illos sentenciam super dicto facto in modum que sequitur:

Unde nos, Petrus del Castellar, Officialis, qui supra visa quadam litera a Curia nostra emanata ad instanciam discreti Anthonii Pereç, presbiteri, procuratoris capituli ecclesie predicte Xative, contra venerabilem Bernardum Ferran ut patronum et legitimum administratorem bonorum et iurium Ausiani Ferran, clerici, beneficiati in ecclesia Beate Tecle, racionibus et causis in dicta litera contentis, que data fuit Xative sub kalendario de quintadecima mensis octobris, anni a Nativitate Domini millesimi quadringentesimi quadragesimi sexti. Visis quibusdam racionibus per dictum Bernardum Ferran dicto nomine contra dictam literam, sub kalendario decima septima die mensis novembris dicti anni propositis. Visis etiam quibusdam racionibus pro parti dicti capituli, sub kalendario propositis de die vicesima sexta mensis madii anni CCCCⁱ quadragesimi septimi. Visisque aliis racionibus pro parte dicti Bernardi Ferran, dicto nomine propositis, sub

kalendario de vicesima die mensis junii predictianni. Visis aduch aliis racionibus propositis pro parte dicti capituli, sub kalendario de prima die mensis julii anni prelibati quadringentesimi quadragesimi septimi. Visis inquam aliis racionibus sive satisfactionibus pro parte dicti Bernardi Ferran prefixo nomine propositis sub kalendario de tercia mensis julii eiusdem anni. Visis insuper aliis satisfactionibus pro parte dicti capituli, sub kalendario de quintadecima die dicti mensis julii eiusdem anni. Visis postmodum aliis racionibus propositis pro parte dicti Bernardi Ferran, sub kalendario de decimaseptima die mensis augusti dicti anni. Visis et inspectis preinsertis constitutionibus ac etiam renunciacionibus et conclusionibus per ambas prefatas partes factis. Necnon viso quodam actu pro parte dicti capituli exhibito, sub kalendario de decimanona die mensis septembris anni currentis millesimi quadringentesimi quadragesimi septimi. Ceterisque videndis et attentis attendendis Deum habentes preocculis ac eiusdem sacrosancta quatuor Evangelia coram nobis proposita per nos reverenter inspecta pronunciamus et declaramus prelibatam literam valere et tenere ac valere ad ulteriora contra dictum bernardum ferran, dicto nomine procedi non obstantibus pro ipsius parte in contrarium allegatis ipsumque Bernardum nomine prefixo iuxta pensis unde iuramus. Data sentencia in Curia predicti domini Officialis, presentibus Andree del Milà et Martino Daroqua, predictis nominibus illisque sentenciam postulantibus, die mercurii XXª mensis septembris anno a Nativitate Domini Mº CCCCº XXXX VIIⁱ.

Sig (*cruz*) num honorabilis Petri del Castellar, decretorum doctoris, canonici et Officialis civitatis Xative, qui hanc sentenciam promulgavit, laudavit et firmavit.

Presentibus testibus ad hec vocatis venerabilibus Petro Guerta et Anthonio Vilazar, notariis, Xative civibus.

7. LETRA INHIBITORIA

1463, agosto 4. Tarragona.

Letra inhibitoria y compulsoria de Antoni Barceló, Vicario General de Tarragona, al Vicario General de Valencia para que le envíe una copia del proceso del noble Pere Roiç de Corella, canónigo de Valencia y arcediano de Xàtiva, para poder apelar ante la Curia de Tarragona.

ACX, *Procesos* 741, ff. 4*r-v*.

Anthonius Barceló, in decretis licenciatus, sacrista Sedis, Vicarius et

Officialis reverendissimi in Christo patris et domini, domini Petri, miseracione divina patriarche Alexandrini et archiepiscopi Terrachonensis. Venerabili et proviso viro ... Vicario in spiritualibus et temporalibus generali reverendi domini episcopi Valentinensis vel eus locumtenenti. Salutem in Domino Iesu Christo. Cum nos de meritis et veritate cuiusdam cause appellacionis emisse ad hanc metropolitanam curiam Terrachonensis ab audiencia vestra que coram nobis et in dicta Curia terrachonensis vertitur inter nobilem Petrum Roiç de Corella, canonicum Sedis Valencie et archidiaconum Xative, in dicta Sede Valencie appellantem parte ex una et venerabilem Anthonium Çafont, presbiterum, et alios quos presens tangat negocium comuniter vel dimisum appelatos parte ex altera, cognoscere inceperimus. Et iure tantum existat quod appellacione pendente nichil est in eius preiudicium invocandum. Idcirco, instante et requirente procuratore dicti appellationis dum tamen vobis constiterit legitime dictam partem alteram appellatam aliis nostris litteris prius citatam fuisse auctoritate qua fungimur, vobis tenore presentium inhibemus vobisque dicimus et mandamus quatenus pendente dicto appellacionis negocio coram nobis seu in dicta Curia Terraconensis contra dictam partem alteram appellacionem vel eius bona in preiudicium dicte appellacionis minime procedatis seu procedi mandetis. Alioquin nos quidquid de cetero innovari contigerit irritum in his scriptis decernimus atque nullum ceteris cum nos pro decisione et determinacione dicte cause appellacionis indigeamus pro tanto auctoritate qua supra vobis hac eadem serie dicimus et mandamus quatenus dictum processum originalem seu eius transumptum cum suo originali fideliter comprobatum integrum et perfectum, clausumque ac sigillo vestre curie sigillatum cum vestri littera responsiva ad nos confectum mittere procuretis. Cum sine ipso comode dictum appellacionis negocium decidere nequeamus. Datum Terrachone, quarta die augusti anno a Nativitate Domini millesimo CCCC sexagesimo tercio.

MARIA LUISA PARDO RODRÍGUEZ

Escribir la justicia en Sevilla (1248-1500)

En alguna ocasión he aludido al hecho de que el retorno del reino de Sevilla a la corriente de civilización latina trajo aparejado, entre otras cosas, la plena incorporación de la ciudad y su territorio de influencia a la cultura del documento escrito de cuño romanista[1]. Además, el que este acontecimiento coincidiera con unos tiempos en los que la génesis del Estado Moderno estaba ya en marcha, justificaría y con creces una de las consecuencias más inmediata de lo anterior: la 'omnipresencia' de escribanos y notarios en su geografía urbana.

En efecto, la necesaria utilización de esas herramientas culturales que fueron los documentos escritos, bien como formalizaciones que articularon las relaciones entre los particulares, bien como vehículos y expresión escrita del ejercicio del poder, nos dan la razón de ser de estos escribanos sevillanos. Pues éstos poseían, al igual que sus compañeros de grupo en otros lugares del reino de Castilla o de la Europa mediterránea, los conocimientos técnico-culturales precisos para desempeñar su función[2]. Y de la misma manera que desde los primeros momentos de su

---

[1] Mª L. Pardo Rodríguez, *Las escribanías de Sevilla en el siglo XIII*, en *Sevilla 1248. Actas del Congreso Internacional conmemorativo del 750 aniversario de la Conquista de la Ciudad de Sevilla por Fernando III, rey de Castilla y León*, coord. M.G. Jimenez, Madrid 2000, pp. 369-387; Ead., *La escribanía mayor del Concejo de Sevilla en la Edad Media*, en W. Prevenier – Mª T. De Hemptinne, *La Diplomatique urbaine en Europe au moyen âge*, Louvain 2000, pp. 357-381.

[2] Sobre la importancia que va adquiriendo lo escrito en una sociedad mayoritariamente ágrafa, y la centralidad que adquiere en la vida social, económica y administrativa a lo largo del Antiguo Régimen por medio de los escribanos, que actuaban de puente entre los individuos y el mundo de los documentos escritos, puede verse el trabajo de A.M. Hespanha, *Justiça e administraçao entre o antigo regime e a revoluçao*, en B. Clavero – P. Grossi – F. Tomás y Valiente, *Hispania entre derechos propios y derechos nacionales. Atti dell'incontro di studio Firenze-Lucca 25, 26 e 27 maggio 1989*, Milano 1990, pp. 135-204. J. Verger, *Gentes del saber en la Europa de finales de la Edad Media*, Madrid 1999, p. 182.

camino la Sevilla cristiana contó con la presencia continua de profesionales de la escritura, para que atendieran y ejecutaran unas muy diversas actuaciones documentales en el ámbito de lo privado y en el del gobierno ciudadano, y ello fue lo habitual, también lo será la existencia de unos escribanos que realizaban su trabajo en el espacio de la justicia. Sólo que, en este caso, la labor de mediación documental que éstos ejecutaban de manera habitual y cotidianamente se situaba entre el poder y la aplicación de dicha justicia, es decir, en la práctica forense.

Ahora bien, si de la administración de la justicia en Sevilla estamos hablando y de los escribanos que ejercían en ese espacio documental, hemos de tener en cuenta dos consideraciones en torno al tema. La primera es que los oficios detentados por los escribanos hispalenses, que tenían su ámbito de actuación documental en el área judicial, se enmarcaban dentro del amplio marco de competencias de todo tipo que tenía el concejo ciudadano[3]. Los que desarrollaban sus capacidades documentales en la administración de justicia en primera instancia eran los 'escribanos de los alcaldes ordinarios', y los que trabajaban en la superior se llamaban 'escribanos de los alcaldes mayores', si actuaban en las causas civiles, pero si lo hacían en lo criminal, se denominaban 'escribanos de la justicia' o 'de la *Quadra'*, por ser éste el lugar en donde se ejercía la justicia en la ciudad. Además estaban los 'escribanos de las alcaldías de la tierra', que realizaban su trabajo al lado de los que detentaban estos cargos de manera itinerante, documentando la administración de la justicia en segunda instancia por el 'alfoz' sevillano, y en estrecha colaboración con los alcaldes ordinarios de los distintos concejos rurales. Por último, para completar el panorama no nos podemos olvidar del 'escribano de la cárcel', entre cuyas funciones no sólo estaba la puesta por escrito de los pleitos de las personas que allí estuvieran, sino que también debía llevar el control gráfico de la entrada y salida de presos, de los delitos cometidos por ellos, y, de la asistencia a la cárcel de los jueces y del alguacil[4]. Y todos sus trabajos, al igual que los del resto de sus compañeros concernían de lleno al regimiento sevillano.

Esta adscripción de los profesionales de la pluma al ámbito de poder

---

[3] A. Collantes de Terán Sánchez, *El Concejo de Sevilla en la Baja Edad Media*, en *Ayuntamiento de Sevilla. Historia y Patrimonio*, Sevilla 1992, pp. 1-2. D. Kirschberg Schenck, *El Concejo de Sevilla en la Edad Media (1248-1454). Organización Institucional*, t. I, Sevilla 2002, pp. 278 y ss.

[4] *Ordenanzas de Sevilla*, edic. V. Pérez Escolano, Sevilla 1975, ff. 91*v*-92*r*.

concejil, la diversidad y cantidad de ellos, no fue sino la consecuencia más lógica de que Sevilla y su 'tierra' gozaran, desde los primeros tiempos y en este campo concreto, de unas atribuciones muy extensas que se tradujeron en una especie de autonomía judicial, primero concedida y luego confirmada por los sucesivos monarcas castellanos, desde Alfonso X hasta los Reyes Católicos[5]. Una situación que ha llevado a algún estudioso a definir a la ciudad y su territorio anejo como un auténtico 'coto' judicial[6], sobre todo en su tiempo bajomedieval, y que pese al fuerte impulso de la Corona, dirigido a asentar la prevalencia de la justicia real en todo el territorio castellano, va a perdurar en cierta forma en los tiempos modernos[7].

Pero es que, también, en este espacio ciudadano existía lo que A. Collantes ha denominado pluralidad de jurisdicciones, relativas unas a la existencia de la justicia eclesiástica y otras, ya en el ámbito de lo laico, a los representantes de la justicia real como el Adelantado o, más tarde, el Asistente. A esto se le añadía, además, y dentro del marco municipal, la derivada de la capacidad que tenían algunos oficiales, como los fieles ejecutores o los alcaldes de otros oficios como los de la alcabala, de la Mesta etc., de impartir justicia en primera instancia en los asuntos de su competencia[8]. Y es en este complejo panorama en donde germinarán y se desarrollarán estos escribanos de la justicia y sus documentos.

La otra consideración tiene que ver con la información conservada hoy en día. Por desgracia, las fuentes que hemos podido consultar no son ni muchísimo menos completas para el periodo que nos ocupa. Hasta ahora faltan casi en su totalidad los documentos de la práctica de época medieval, y también los relativos a la Edad Moderna presentan considerables lagunas. El incendio de 1918 del edificio de la Real

---

5 A. Álvarez Jusué, *La justicia sevillana desde Alfonso XI hasta la Audiencia de los Grados*, en «Archivo Hispalense», LX (1953), pp. 17-53; Id., *Ordenación jurídica y judicial dada a Sevilla por el Santo Rey Fernando de Castilla y León*, en «Archivo Hispalense», LIII (1952), pp. 177-206; Id., *La Audiencia de Sevilla, creación de Carlos II*, en «Anales de la Universidad Hispalense. Derecho», XVIII-XIX (1957-1958), pp. 67-87; B. Clavero Salvador, *Sevilla, Concejo y Audiencia: Invitación a sus ordenanzas de justicia*, en *Ordenanzas de la Real Audiencia de Sevilla*, Sevilla 1995, pp. 7-95.

6 *Ibid.*, pp. 64 y ss.

7 *Ibidem.* Y se refleja de manera evidente en una real cédula dada por Carlos V a la Chancillería de Granada, mandándoles que respetaran la autonomía judicial de Sevilla. Véase Mª L. Pardo Rodríguez, *La imagen de la justicia en Sevilla*, en «El Siglo que viene», 45-46 (septiembre 2001), pp. 79-80.

8 A. Collantes de Terán Sánchez, *El Concejo de Sevilla*... cit., pp. 17-18.

Audiencia hizo que desapareciera gran parte de la documentación generada por la misma, tanto los documentos sueltos como los procesos y los libros-registros derivados de ellos[9]. También ocasionó que no se pueda contar hoy en día con información del gobierno interno de la misma que hubiera permitido no sólo atisbar su funcionamiento sino también cuándo y cómo se produce el traspaso de competencias de la justicia en Sevilla desde el ámbito concejil al real. En este sentido la única vía de información sigue siendo espigar en las distintas secciones del Archivo Municipal de Sevilla o de otros.

Esta carencia de ejemplares de la praxis judicial sevillana se ve compensada, en parte, por la gran abundancia de documentos de carácter normativo, los llamados 'ordenamientos', que los distintos reyes otorgaron a Sevilla a lo largo de la Edad Media[10]. Éstos junto con los que los monarcas dieron a todo el reino, además de los datos sacados de prácticas documentales de procedencia muy variada, han sido bases fundamentales para este trabajo. De ellos se han extraído abundantes noticias que nos han mostrado un panorama 'teórico' de la vida institucional de estos escribanos imbricados en la administración de la justicia sevillana, pero también tornadizo y cambiante a lo largo del tiempo. Pues las normas y el mayor o menor grado de desviación de las mismas se pondrán siempre en evidencia si de prácticas documentales se trata.

* * *

1. La capacidad de 'nominación' de estos escribanos, tanto de los que ejercían en el espacio de la justicia en primera instancia como los de la superior variaron a lo largo de la Baja Edad Media, pues pasó de ser una competencia de los reyes a convertirse en un derecho adquirido por el órgano de poder local, el concejo.

En los primeros años de la Sevilla cristiana, la nominación debió de ser competencia del monarca a tenor de lo que se expresa en las orde-

[9] Sobre la Real Audiencia de Sevilla, además del trabajo ya indicado de B. Clavero sobre sus ordenanzas puede verse: N. Tenorio y Cerero, *Noticia histórica de la Real Audiencia de Sevilla*, Sevilla 1924.

[10] De un tiempo a esta parte se cuenta con ediciones recientes de algunos de estos documentos normativos, y éstos se irán citando a lo largo del trabajo. De muchos de ellos se tenían noticias, pero ahora se dispone de una edición depurada y contrastada con las distintas copias que se conservan del conjunto de los ordenamientos sevillanos, al menos, hasta el reinado de Enrique IV. Véase a este respecto el magnífico trabajo de Marco Fernández Gómez titulado *El Concejo de Sevilla en la Baja Edad Media. Fuentes documentales*, t. II, Sevilla 2002, que pude utilizar por la generosidad de su autor para la redacción de este trabajo, antes de que saliera impreso.

nanzas de época de Alfonso X con respecto a los escribanos de los alcaldes en general, y de la misma manera que el escribano del alcalde mayor, los de los alcaldes ordinarios eran también nombrados por el rey desde los primeros momentos de vida del concejo sevillano[11]. Con el andar del tiempo, en época de Sancho IV, la intervención del poder local en el nombramiento de estos escribanos debió ir aumentando y pudo ser determinante a la hora de designar estos oficiales, que debían asistir junto a los alcaldes a los 'poyos' donde se administraba la justicia.

Esta tendencia hacia el control local de este aspecto relevante de las escribanías judiciales se confirma muy poco tiempo después cuando, en 1310, Fernando IV concede a Sevilla el privilegio de nombrar todas las escribanías de la ciudad[12].

Más adelante, tanto en 1327 como en 1344, Alfonso XI señala, de nuevo, al concejo como ámbito en el que se realiza la creación de los escribanos que trabajarían en las alcaldías ordinarias y la de la justicia, siendo los alcaldes mayores y los caballeros veinticuatro los encargados de la elección de estas personas[13].

En 1351 Pedro I vuelve a reiterar esta prerrogativa del concejo de Sevilla[14], y a partir de entonces la nominación por parte del poder local de estos oficios dedicados a la administración de justicia será lo habitual en la Sevilla medieval[15]. En este sentido siguieron el mismo rumbo que los demás oficios de la pluma de la corporación, pues al igual que sus otros colegas, las escribanías que desempeñaban eran anejas al oficio correspondiente y dependían del regidor u oficial que en esos momentos tuviera tal cargo[16].

La vinculación entre el regidor y el o los escribanos que estaban a su

---

[11] J.D. González Arce, *Cuadernos de Ordenanzas y otros documentos sevillanos del reinado de Alfonso X*, en «Historia. Instituciones. Documentos», 16 (1989), p. 108.

[12] N. Tenorio y Cerero, *El concejo de Sevilla...* cit., apéndice XXXV, pp. 246-249; M. Fernández – P. Ostos – Mª L. Pardo, *El Libro de Privilegios de la ciudad de Sevilla*, Sevilla 1993, pp. 237-240; M. Borrero – M. Fernández – A. Iglesias – P. Ostos – Mª L. Pardo, *Sevilla. Ciudad de Privilegios. Escritura y poder a través del Privilegio Rodado*, Sevilla 1997, doc. 57.

[13] 1327: Archivo Municipal de Sevilla [de ahora en adelante: AMS], Sección I, carpeta 14, doc. 1, f. 128*v*; 1344: *ibid*., f. 19*r-v*.

[14] AMS, Sección I, carpeta 2, doc. 52.

[15] La última prueba documental al respecto es la confirmación de época de Reyes Católicos de la concesión primera, que como era habitual en los usos documentales del momento confirma la de reyes anteriores como Enrique III. Véase: *El Tumbo de Los Reyes Católicos del Concejo de Sevilla*, t. I (1474-1477), ed. por J. de M. Carriazo – R. Carande, Sevilla 1968, doc. I-144.

servicio dio lugar a dos situaciones que interesa resaltar. Una, que en ningún caso estaban adscritos al oficio del escribano mayor del Concejo, al profesional de la escritura y a la persona en la que recaía la fe de la corporación y que debía controlar, desde el punto de vista documental, la expedición de documentos de jurisdicción y gobierno de Sevilla a sus ciudadanos[17], sino que, siguiendo el modelo establecido desde el siglo XIII para las demás escribanías concejiles, de cada oficial concejil dependía el escribano o escribanos que le auxiliaban documentalmente. Y esta relación se plasma en el ámbito de la justicia en la dependencia de los escribanos de los distintos alcaldes: ordinarios, mayores, de la justicia o de la tierra, de los fieles ejecutores o de los restantes oficios, que eran los encargados de la administración de la misma, o incluso en el escribano de la cárcel, adscrito profesionalmente al alguacil.

La otra consecuencia viene derivada precisamente de lo que acabo de comentar, pues la ligazón tan estrecha que se estableció entre el regidor y su escribano, hace que el ámbito de nominación para el oficio se estreche aún más pasando a ser decisión directa del alcalde, fiel ejecutor o alguacil, que eran los que proponían habitualmente y no del cabildo en su conjunto, que se limitaba a admitir sin más problemas a los candidatos elegidos por los oficiales o regidores. Y el mismo comportamiento lo va a tener también los distintos escribanos mayores, que eligen directamente a sus ayudantes, los escribanos menores[18].

Esa misma costumbre y práctica se llevaba a cabo en el caso de que se tratara de la escribanía de la entrada de la cárcel, que en el siglo XV dependía de la escribanía mayor de la justicia. De hecho, cuando empezó a desempeñarla el aposentador real Juan Aguado por nombramiento de los monarcas[19], éste se vio envuelto en un litigio con el gobierno ciudadano, ya que se le se discutía la potestad para realizar y controlar así su nombramiento[20]. Al parecer, en 1501, los reyes zanjaron la cuestión confirmando el derecho adquirido con los años de que los escribanos mayores de la justicia pudieran designar a los profesionales de la escritura que trabajaban junto a él[21].

---

16 Mª L. Pardo Rodríguez, *Las escribanías del s. XIII*... cit., pp. 374-375.

17 Mª L. Pardo Rodríguez, *La escribanía mayor del Concejo de Sevilla*... cit.

18 1344: AMS, Sección I, carpeta 14, doc. 1, f. 19*v*.

19 *El Tumbo de los Reyes Católicos*... cit., t. IX (1499-1501), ed. por M. Fernández – P. Ostos – Mª L. Pardo, Madrid 2001, doc. V-303.

20 Este es tan sólo uno de los tantos asuntos por los que tuvo que pleitear Juan Aguado con el concejo de Sevilla. De ellos intentaré dar cumplida cuenta en un próximo trabajo.

Desde luego, el que se evidenciara este hecho durante el reinado de los Reyes Católicos, no fue sino una consecuencia inmediata del mayor intervencionismo de estos monarcas en estos oficios judiciales sevillanos. Pero ello no es impide pensar que muy probablemente respondía a una realidad muy anterior, puesto que las condiciones de la nominación de estos hombres de pluma no variaron mucho a lo largo del periodo que nos ocupa.

De hecho, es habitual encontramos continuas menciones en los documentos en donde se especifica el nombramiento por parte de los distintos alcaldes[22]. Y el que intervengan otros ámbitos de poder en ello significó siempre la respuesta airada del concejo y de los miembros del gobierno ciudadano, aunque quien tomara cartas en el asunto fueran los propios monarcas.

Eso ocurrió cuando, en 1494, los Reyes Católicos tuvieron que reiterar el nombramiento de Pedro de Celada, que era notario público, como escribano de las alcaldías de la tierra, por renuncia de Alfonso de Esquivel, pues Iohan Gutiérrez Tello, que era regidor, caballero veinticuatro y alcalde de la tierra con Fernand Arias de Saavedra, ya usaba la escribanía correspondiente con Gómez García, otro escribano que el concejo y sus regidores habían elegido con anterioridad. Y lo mismo ocurrió con la nominación por parte de los monarcas del secretario real, Gaspar de Gricio, para la llevar la escribanía del Asistente[23].

Desde luego, con unas características o con otras, el caso es que la nominación por parte del poder local es un hecho que muestra una clara solución de continuidad. Ésta, se quiebra, en parte, durante el reinado de Alfonso XI en el que por algún tiempo el fiel de la balanza se inclina hacia la nominación regia, que vuelve a ser la que se imponga por encima de usos y costumbres locales más o menos antiguas. Y más tarde, también durante el reinado de los Reyes Católicos se producen algunas situaciones dignas de mencionar.

La suspensión del derecho de nominación de los escribanos judiciales por parte de la ciudad, y el retorno a la esfera real de esta prerrogati-

---

[21] *Ibid*., docc. V-388, 396, 424 y 441; *Ordenanzas de Sevilla*... cit., f. 91*v*.

[22] Tenemos noticias en este sentido del alcalde de las sacas, de las alcabalas, de la alcaldía de la tierra y del Asistente. Véase *El Tumbo de los Reyes Católicos*... cit., t. I, doc. I-80; t. II (1477-1479), ed. por J. de M. Carriazo – R. Carande, Sevilla 1968, doc. I-291; t. VII (1494-1497), ed. por M. Fernández – P. Ostos – Mª L. Pardo, Madrid 1998, doc. IV-231; t. IX, docc. V-356 y 357.

[23] *Ibidem*.

va se expresa con gran claridad en el ordenamiento de 29 de octubre de 1327, dado por el rey a Sevilla, y se enmarca en la política de reformas municipales que acontecieron en el reinado de Alfonso XI[24]. Sus motivos se muestran de manera muy explícita en la exposición general del documento: «... e fue yerro porque los alcalldes mayores e el alguazil e otros omes poderosos de la dicha çibdat pusieron e ordenaron alcalldes ordinarios e alcalldes de la justiçia e escriuanos e jurados en las collaçiones a su voluntad e bandería, onde acaesçió mucho mal e mucho escándalo e mucho bolliçio en la dicha çibdat, en que tomé yo grant deseruiçio e los de la çibdat muy grant danpno»[25].

Así las cosas, las escribanías dependientes de los cargos u oficios que administraba la justicia comunal, tampoco se libraron de correr la misma suerte que los oficios en los que servían. Y ello provocaba perjuicios evidentes, pues si como bien afirma el analista D. Ortiz de Zúñiga: «... la autoridad de los poderosos atropella la razón, la equidad y el bien común»[26], la aptitud y competencia de los escribanos para desempeñar correctamente su trabajo no era un asunto que en esas circunstancias preocupara a los regidores que los nombraban, y por tanto, no estaban especialmente garantizadas.

El final de esta suspensión temporal de la prerrogativa del concejo encaminada a elegir estos cargos y oficios aconteció en 1339, cuando el rey, reunido en cortes en Alcalá de Henares, restituyó a Sevilla el nombramiento de sus alcaldes ordinarios y de sus escribanías[27], si bien el proceso de retorno a la costumbre antigua debió de iniciarse un tiempo antes, muy probablemente cuando el rey fue respondiendo a las sucesivas y reiteradas peticiones del concejo al monarca. De hecho, cuatro años antes, en 1335, Alfonso XI emite un documento el veinticinco de septiembre en Valladolid en el que, a petición de Francisco Fernández, procurador de Sevilla, parece mandar de manera muy general que se le mantuviera a la ciudad y su tierra los privilegios que tenía a ese respecto[28]. Restituida ya al concejo hispalense la capacidad de creación de las escribanías judiciales, este atributo de la institución notarial sevillana permaneció inalterable hasta fines del siglo XV.

---

[24] M. García Fernández, *El Reino de Sevilla en tiempos de Alfonso XI (1312-1350)*, Sevilla 1989, pp. 151 y ss.

[25] 1327: AMS, Sección I, carpeta 14, doc. 1, f. 128*v*.

[26] D. Ortiz de Zuñiga, *Anales eclesiásticos y seculares de la muy noble y muy leal ciudad de Sevilla, metrópoli de la Andaluzía*, Sevilla 1667, t. I, p. 75.

[27] *Ibid.*, p. 96.

Sin embargo, la vuelta al ámbito concejil no significó que se hubieran eliminado de raíz las causas que motivaron la intervención alfonsina, sino que, en poco tiempo, al mantenerse el sistema de elección sólo entre los regidores y al seguir existiendo esa relación tan estrecha entre éstos y sus escribanos, la intervención de los reyes hubo de producirse de nuevo, y más en un oficio que había adquirido un carácter tan patrimonializado y clientelar[29]. Y ello aconteció con la llegada al trono de Castilla de los Reyes Católicos.

F. Tomás y Valiente señala este reinado como el que personifica los intentos de control más serios de la época sobre los oficios públicos, en general, y de los escribanos públicos, en particular[30]. Y si bien en el caso que nos ocupa no se puede hablar de una vuelta al ámbito real de la nominación de estas escribanías, sí se observa, al igual que lo que ocurre con las escribanías del número de la ciudad[31], que la intervención regia en los nombramientos de estos profesionales de la escritura es cada vez más frecuente. Y al igual que ocurrió con las notarías sevillanas fueron varios los medios usados por la Corona.

Habida cuenta del carácter fuertemente patrimonializado que también gozaron los oficios judiciales sevillanos, las vías empleadas fueron las mismas que para los restantes oficios públicos del reino[32]. En concreto, los mecanismos habituales que usaron los Reyes Católicos para establecer un control más riguroso de estos oficios fueron tanto el control del sistema de la renuncia, como la pérdida o el secuestro de la escribanía por pena de cárcel.

Con respecto al primero, se podría convenir que fue la manera más matizada de tomar cartas en el asunto, ya que, tal y como funcionaba en Castilla desde la segunda mitad del siglo XV, la tal renuncia consistía en nombrar al escribano que el escribano-renunciante proponía en el documento que hacía llegar a los reyes, y éstos solían confirmarlo. Ese fue el caso del nombramiento de Cristóbal del Peso, en 1481, para la escribanía

---

28 M. Fernández – P. Ostos – Mª L. Pardo, *El Libro de Privilegios*... cit., doc. 54.

29 F. Tomás y Valiente, *Origen bajomedieval de la patrimonialización de los oficios públicos en Castilla*, en *Actas del I symposium de Historia de la Administración*, Madrid 1970, pp. 125-159.

30 *Ibid.*, pp. 157-158.

31 Mª L. Pardo Rodríguez, *Notariado y cultura en la época colombina*, en *Tra Siviglia e Genova: Notaio, Documento e Commercio nell´età colombiana*, a cura di V. Piergiovanni, Milano 1994, pp. 153-154.

32 Véase nota n. 29.

de los fieles ejecutores, en quien había renunciado Alvaro de Lugo, hijo del anterior escribano, ya difunto[33]; el de Pedro de Celada, escribano, en 1494, como el encargado de la escribanía de las alcaldías de la tierra, por renuncia de Alfonso de Esquivel, comendador de Castilleja[34]; o, en 1499, el de Juan Aguado, aposentador real, que va a desempeñar la escribanía mayor de la justicia y cárcel de Sevilla[35].

Sin embargo, había veces en las que la renuncia al oficio no era para siempre, como ocurrió con Daniel González, escribano de la casa de la justicia, que había renunciado el oficio en Fernando Alemán a causa de una dolencia, y como mejoró de su enfermedad, el concejo le vuelve a proveer en el oficio, en el que permanece hasta su muerte en 1478[36].

También sufrir pena de cárcel o estar inmerso en un proceso judicial por herejía por parte de los escribanos llevaba aparejado la pérdida o suspensión en el ejercicio del oficio público. Y al igual que lo que pasó con las notarías del número de la ciudad[37], algunos de los escribanos que desempeñaban los oficios judiciales se vieron afectados por el rigor de la Santa Inquisición y pasaron un tiempo, en el castillo de San Jorge de Triana. Que se sepa, tanto la escribanía de las alcaldías de la tierra como la de la *Quadra*, tuvieron que ser intervenidas y, por consiguiente, los reyes pudieron hacer suyo el nombramiento de los nuevos escribanos: el comendador Alfonso de Esquivel para sustituir a Rodrigo de Sevilla, que había sido condenado por hereje[38], y el repostero real Diego de Estremoz, que sustituyó, en 1483, al escribano Pedro López mientras durara el secuestro de sus bienes[39].

Además, los reyes procedieron a aprobar situaciones anteriores, como ocurrió con la escribanía mayor de las alcaldías de la tierra, en la que en 1478 confirman a Alfonso de Angulo, como previamente había hecho Enrique IV en 1472[40]. También, aprovecharon de manera muy conveniente la ocasión para nombrar directamente e introducir, de paso, per-

---

33 *El Tumbo de los Reyes Católicos*... cit., t. III (1479-1485), ed. por J. de M. Carriazo – R. Carande, Sevilla 1968, doc. II-91.

34 *El Tumbo de los Reyes Católicos*... cit., t. VI (1478-1494), ed. por M. Fernández – P. Ostos – Mª L. Pardo, Sevilla 1997, doc. IV-197.

35 *El Tumbo de los Reyes Católicos*... cit., t. IX, doc. V-303.

36 AMS, Sección X, *Actas Capitulares*, caja 10, carpeta 43.

37 Mª L. Pardo Rodríguez, *Notariado y cultura*... cit., p. 168.

38 *El Tumbo de los Reyes Católicos*... cit., t. IV (1485-1489), ed. por J. de M. Carriazo, Sevilla 1968, doc. III-116.

39 *El Tumbo de los Reyes Católicos*... cit., t. III, doc. II-202; J. Gil, *Los conversos y la Inquisición sevillana*, vol. V, *Ensayo de Prosopografía*, Sevilla 2001, p. 47.

sonajes cercanos a la corte y de su confianza, como es el caso de Gaspar de Gricio y de Pedro de Camañas, secretarios reales, para las escribanías del Asistente[41] y de la Casa de la justicia de Sevilla[42], respectivamente. O bien se escudaron en la unión reciente de los juzgados de alzada, vista, suplicación y asistencia para, en 1499, designar para el oficio de la escribanía correspondiente al doctor Nicolás de Soto, físico[43].

Así las cosas, la reacción del concejo ante tales nombramientos reales fue casi inmediata y consistió, en la mayoría de los casos, en no acatar las ordenes reales. Y los motivos alegados para ello – no ser hábil para el oficio[44], la no-adecuación del ámbito de su elección, el real, ya que correspondía a la corporación o, en su caso, al regidor[45], y la incompatibilidad con el desempeño de la juradería[46] – delatan unas opiniones del regimiento ciudadano que esconden tras de sí la defensa de usos y costumbres anteriores, propios y definitorios del concejo de Sevilla. En definitiva, evidenciaban el choque de intereses contrapuestos entre la autonomía concejil y el control creciente que el poder real estaba teniendo en relación con este oficio público. Los reyes responden simplemente reiterando las nominaciones e instando al concejo al acatamiento de las mismas, que las aprueba en cabildo[47].

Ahora bien, este mayor intervencionismo de la Corona a fines del siglo XV no impidió que los oficios de los escribanos de la justicia siguieran siendo nominados por el concejo, ni que entre estos oficios de pluma se siguiera manteniendo un peculiar 'sistema de elección por sorteo' de las alcaldías ordinarias y de sus escribanías correspondientes. El retorno a la situación previa a la intervención de Alfonso XI trajo aparejado volver a poner en marcha esta práctica en el concejo sevillano. Ésta parecía que se efectuaba, según N. Tenorio, desde casi la conquista de la ciudad, y se realizaba en sesión capitular, presidida por los alcaldes mayores. Allí se elegían entre los vecinos de Sevilla los jueces y sus escribanos, que durante un año iban a administrar y escribir la justicia en primera instan-

---

40 *El Tumbo de los Reyes Católicos...* cit., t. II, doc. I-268.
41 *El Tumbo de los Reyes Católicos...* cit., t. IX, doc. V-356.
42 *El Tumbo de los Reyes Católicos...* cit., t. II, doc. I-322.
43 *El Tumbo de los Reyes Católicos...* cit., t. IX, doc. V-328.
44 Es el caso del doctor Soto, que era físico y cirujano: *ibid.*, doc. V-331.
45 También es el caso del secretario Gaspar de Grizio: *ibid.*, doc. V-357.
46 Como le ocurrió a Juan de Aguado, aposentador real, que es nombrado jurado del barrio de Castellanos en 1500: *ibid.*, docc. V-396 y 424.
47 Véase notas n. 38, 39 y 40.

cia de Sevilla[48].

Sin embargo, los datos con que se cuentan hasta ahora retrasan y matizan las afirmaciones anteriores. De hecho no es hasta 1346 cuando, en el reinado de Alfonso XI, se regula por primera vez la elección de los alcaldes ordinarios y de sus escribanos por parte del concejo. Dado que el periodo de ejercicio era anual y que las collaciones de la ciudad era dieciocho y, por tanto, superaban el número de meses del año, se estableció un turno en cuanto al nombramiento, y cada año se renovaban los vecinos que ejercían tales oficios en sólo cinco de las collaciones. Y va a ser el mecanismo del sorteo el que se use para la elección de dichas personas.

Así, para alcalde ordinario se establece que se saquen de cada collación los nombres de cuatro *omes buenos* y para escribano, seis. A partir de aquí el rey ordena que se *echen suertes* para saber cuál de ellos va a ser el alcalde, y cuáles van a ser los escribanos que le asistan, tres por cada collación, lo que hacen un total de quince escribanos vinculados a la administración judicial en su primer nivel, elegidos y sorteados cada año[49].

La puesta en marcha de este sistema de elección debió ser inmediata, y su pervivencia en el tiempo parece probada, al menos, para el periodo medieval. En particular, el siglo XV es especialmente ilustrativo al respecto, ya que nos aporta información complementaria de cómo se realizaba en la práctica tales sorteos y las posibles distorsiones y problemas que podía ocasionar. De hecho, se planteó uno que no fue sino el resultado lógico de intentar conjugar la elección y sorteo de las escribanías, que al igual que las alcaldías se daban a mitad de año, con el criterio de partir el regimiento de la ciudad por tercios, ya que surgían continuamente debates entre los que tenían que regir una parte del año u otra. Ante esta situación, y a petición del propio concejo Juan II, en 1412, ordenó que se volviera a la elección en cabildo, como se hacía antes de dicha división[50].

También se sabe con bastante fiabilidad los pasos habituales que se seguían en la nominación por el concejo de Sevilla desde 1435, gracias a la costumbre que tenía el escribano del cabildo de asentar en las Actas Capitulares todo el proceso de sorteo referido a las distintas collaciones y ello pese a que, por desgracia, el estado de conservación de estos documentos es bastante deficiente. Ya antes se ha aludido a que la elección

---

48 N. Tenorio Cerero, *El Concejo de Sevilla*... cit, pp. 126-127.

49 AMS, Sección I, carpeta 14, doc. 1, f. 30*r*.

50 AMS, Sección I, carpeta 15, doc. 4, f. 2*v*.

era a mitad del año, habitualmente por San Juan Bautista, si bien a veces el asiento por escrito en las actas de las sesiones es algo posterior. También hay que indicar que siguen la dinámica, implantada un siglo antes con Alfonso XI, de renovar cada año las cinco collaciones que le correspondía[51].

El sorteo y la elección posterior se hacía en el seno de las reuniones capitulares, ante la presencia de oficiales, regidores y jurados de las collaciones cuyos oficios se tuvieran que renovar. Estos jurados comunicaban al cabildo la celebración del mismo y facilitaban una copia de los padrones o censo, en donde previamente este representante de la collación en cuestión, que tenía que elegir de nuevo a sus alcaldes y escribanos, había seleccionado a los posibles aspirantes, y luego puesto por escrito una lista de sorteables, tanto para las alcaldías como para las escribanías anejas. Este documento va dirigido al escribano capitular con la petición de que lo asiente en el libro del cabildo, y, que una vez realizado el sorteo-elección, le expidiera un documento que recogiese todo el proceso, firmado y signado en manera que *faga fe* y lo asentara en el Acta del cabildo correspondiente.

Tal y como era la costumbre, los momentos que se sucedían, tras la puesta por escrito de los nombres, fueron estos: Las papeletas o *papelexos* eran introducidos en un sombrero, y una persona de autoridad, a la sazón el alcalde mayor, extraía de dicho sombrero los primeros seis nombres, que, una vueltos a poner en el mismo sitio, torna a sacar pero esta vez en número de tres, ya que ése era el número asignado de escribanos para trabajar en esos momentos con el alcalde ordinario[52].

Ahora bien, es interesante hacer notar que estos tres escribanos que auxiliaban documentalmente al alcalde no tenían un rango similar, sino que la propia denominación de 'escribano mayor' para uno y de 'escribanos menores', para los restantes, nos está indicando una distinta categoría de trabajo en la que se evidenciaba una clara jerarquía que debía tener carácter funcional, pues, que sepamos, tales títulos respondían a lo largo del Antiguo Régimen a responsabilidades más o menos importantes dentro del ámbito de la elaboración documental.

---

[51] La elección de los escribanos de las cinco collaciones, las de Santa Catalina, San Esteban, Santa Marina, San Nicolás y San Román, que se renuevan en 1455 se realizan en agosto en distintas sesiones del cabildo. Véase AMS, Sección X, *Actas Capitulares*, caja 11, carpeta 45.

[52] AMS, Sección X, *Actas Capitulares*, caja I, carpeta 3; caja 4, carpeta 1, a. 1435; caja 6, carpeta 32, a. 1450; caja 11, carpeta 45, a. 1455.

Hay que tener en cuenta, también, que esta realidad estaba ligada íntimamente a criterios socioeconómicos, ya que a la hora de elegir entre unos nombres u otros el jurado de la collación tenía que tener en cuenta el nivel de tributación de los candidatos, habida cuenta que esos *omes buenos* sorteaban para ser escribano mayor siempre y cuando perteneciera a los vecinos de Sevilla que pagaban *contías* medianas, mientras que sus otros colegas se adscribían al grupo de las *contías* menores.

Esta situación, tanto en el sistema de sorteo y elección como en la adopción previa del criterio fiscal para escoger las personas adecuadas para estos oficios se mantuvo hasta 1492. Los Reyes Católicos, ante la fuerte competencia de los escribanos que estaban con el Asistente, eliminan las escribanías menores, pues al haber una fuerte reducción de negocios en el desempeño del oficio no querían permanecer en él de manera continua y depender del mismo como única fuente de ingresos, por lo que los monarcas tan sólo van a mantener a los escribanos mayores, que se siguen sorteando entre los vecinos de *contía* mediana[53].

2. En todo el territorio de la corona castellana parecía claro que, desde la época de Alfonso X el Sabio, los escribanos públicos eran los únicos profesionales encargados de confeccionar los documentos, tanto en el campo de lo judicial como en el de lo privado[54]. Sin embargo, la ciudad y su 'tierra' van a asistir, desde los inicios de la implantación del notariado romanista a raíz de su conquista, a una nítida «separación de espacios escriturarios», ya que el doble ámbito de documentación que se contemplaba en la legislación al uso, el judicial y el extrajudicial, se separa en Sevilla, pasando uno y otro a ser desempeñado por profesionales de la escritura adscritos únicamente a uno de ellos.

Esta característica particular de Sevilla se concreta en la reserva en exclusiva de la actividad documental en la esfera de la justicia a estos escribanos concejiles que actuaban junto a los alcaldes, mientras que los llamados escribanos públicos de la ciudad, también llamados del número, tan sólo podían desarrollar su trabajo gráfico en el mundo de lo privado. De hecho, en el ordenamiento que hizo el primer alcalde mayor de la ciudad, Rodrigo Esteban[55], con respecto al funcionamiento de las escribanías públicas se menciona de manera clara, y también en otro contemporáneo suyo, que el propio concejo hubo de confeccionar con objeto de delimitar de la

[53] *El Tumbo de los Reyes Católicos*... cit., t. VI, doc. V-32.
[54] Partida III, título XIX, ley I.

manera más exacta posible los documentos que escribanos públicos y escribanos de los alcaldes tenían que elaborar, para eliminar así todas las contiendas y debates que existieron entre ambos colectivos[56].

Y de la misma manera se siguió pronunciando Sevilla en 1286[57] y así sucesivamente a lo largo de todo el periodo medieval, en el que no faltan menciones a la continuidad de tal rasgo distintivo del notariado sevillano, bien a través de confirmaciones de documentos posteriores[58] o bien a raíz de nuevos debates y contiendas entre notarios y escribanos judiciales. Estas disensiones tenían la virtud de volver a sacar a la luz el controvertido tema de cuando en cuando, como ocurrió en los años finales del reinado de Juan I y los primeros de Enrique III[59].

Las razones de tal situación se nos escapan por ahora, pero quizás algo tuviera que ver las especiales prerrogativas que el concejo de Sevilla tuvo en los tiempos medievales en el ámbito de la justicia[60], que propiciaría un aumento del número de profesionales de la escritura dedicados al trabajo documental. Desde luego, lo que sí es evidente es que este hecho podemos considerarlo peculiar y específico de Sevilla, pues contrasta vivamente con la práctica notarial que, de manera generalizada, se daba en el resto de los concejos castellanos medievales así como de otros núcleos de población importantes más cercanos como Córdoba, Jerez o Málaga[61].

3. Sabemos que en el siglo XIII el «número» de escribanos asignados a cada uno de los regidores que se encargaban de la administración de justicia era tan sólo uno, y tal cantidad es la misma que parece vislumbrase para el 'escribano de la cárcel' y la que se usó, en 1290, para los 'escribanos' que trabajan junto con los 'alcaldes ordinarios', los 'mayores' o el

---

55 Según D. Ortíz de Zúñiga fue el primer alcalde mayor de la ciudad nombrado por el rey Fernando III en 1250. Murió cerca de Córboba en 1283 tras el encuentro entre los partidarios del rey Sabio y los de su hijo el infante d. Sancho. Véase D. Ortíz de Zúñiga, *Anales eclesiásticos y seculares*... cit., pp. 79 y 329.

56 *El Tumbo de los Reyes Católicos*... cit., t. X (1501-1502), ed. por M. Fernández – P. Ostos, Madrid 2002, doc. V-606.

57 N. Tenorio y Cerero, *El Concejo de Sevilla*... cit., pp. 255-263.

58 Véase nota n. 13.

59 N. Tenorio y Cerero, *Visitas que don Enrique III hizo a Sevilla en los años de 1396 y 1402 y reformas que implantó en el gobierno de la ciudad*, Sevilla 1924, doc. 20.

60 C. Garriga, *La Audiencia y las Chancillerías castellanas, 1375-1525*, Madrid 1994, p. 86.

61 Mª L. Pardo Rodríguez, *El notariado de Sevilla en el tránsito a la Modernidad*, en *El notariado andaluz en el tránsito de la Edad Media a la Edad Moderna*, coord. P. Ostos Salcedo – Mª L. Rodríguez, Sevilla 1996, p. 260.

de 'la justicia'[62]. Esta cifra permanecerá estable a lo largo de esta centuria, si bien hay que reseñar que de manera coyuntural va a aumentar en uno más los escribanos que trabajaban en la justicia inferior.

En efecto, la adscripción cerrada entre oficial-escribano que muestra este oficio, y que antes hemos comentado, le da un evidente carácter unipersonal, y si a ello se le añade la costumbre habitual, por otra parte, de la Corona castellana de conceder cargos u oficios a personas que le han servido bien y fielmente, explica que desde época de Alfonso X y Sancho IV, el número de seis alcaldías y sus correspondientes escribanías se vea aumentado por decisión de los propios monarcas, ya que querían seguir manteniendo hasta su muerte la que desempeñaba Garci Royz de Tafur y que era acrecentada[63]. Parece que la vuelta al número de seis, estipulado en los ordenamientos concejiles anteriores, se consagra con Fernando IV, en 1295[64].

De algunos de estos escribanos de los alcaldes se conoce su nombre, e igualmente se tiene atestiguado que muchos de ellos estaban o habían estado, además, en posesión de una escribanía del número de la ciudad. Así, Iohan Pérez que desarrolló su trabajo como notario en la década de los noventa; Iohan Martín, del que se tiene atestiguado su trabajo en el ámbito privado desde 1295, o Roy Pérez que es escribano público de 1275 a 1285[65].

A partir del siglo XIV la cantidad de escribanos que mostrarán sus capacidades documentales en el campo de la justicia sevillana va a aumentar. De entrada, el incipiente entramado institucional que se creara el siglo anterior aumenta y se consolida en el reinado de Alfonso XI[66]. La ciudad crece y el organigrama burocrático-funcional del Concejo se complica[67]. Ello se manifiesta en un aumento del número de personas que desempeñaban oficios de pluma dentro del concejo sevillano, que se incrementa la mayoría de las veces al mismo ritmo que los oficios o regidurías de las que dependen, o bien, y es también muy frecuente, se engrosó la cantidad de escribanos que desarrollan su labor técnico-docu-

---

62 J.D. González Arce, *Ordenanzas, usos y costumbres...* cit., p. 275.

63 I. García Diaz, *Una obra del escritorio concejil sevillano del siglo XIII. El libro 38 del Archivo Municipal de Murcia*, en «Historia. Instituciones. Documentos», 28 (2001), pp. 142-143.

64 N. Tenorio y Cerero, *El concejo de Sevilla...* cit., doc. XXIX.

65 P. Ostos – Mª L. Pardo, *Documentos y notarios de Sevilla en el siglo XIII*, Madrid 1989, pp. 49-51. J.D. González Arce, *Ordenanzas, usos y costumbres...* cit., p. 275.

66 M. García Fernández, *El Reino de Sevilla...* cit., pp. 150-157.

mental con un mismo oficial.

Esto último va a dar lugar a otra realidad institucional, y es la aparición de los llamados 'escribanos menores', que en cantidad de uno o más trabajaban con el o los 'escribanos mayores' para un alcalde u oficial. Ligada, como hemos dicho antes, tal denominación a criterios y categorías fiscales, al menos para las escribanos de las alcaldías ordinarias, también ésta parecía indicar la realización de labores documentales de menor rango e importancia que su inmediato superior. La continuidad en el tiempo de este entramado burocrático, propia y característica en el desempeño de estos oficios de pluma en el concejo de Sevilla va a ser, además, un rasgo a tener en cuenta[68]. De esta manera, la jerarquía de funciones va a ser un hecho incuestionable en las escribanías de la justicia en Sevilla durante el periodo medieval.

Por otra parte, no se tienen noticias de todas las escribanías judiciales. Del 'escribano de la cárcel' no conocemos que haya sufrido variación alguna con respecto al siglo anterior, al contrario de lo que ocurre con la cifra de los escribanos de los alcaldes ordinarios, de los alcaldes mayores y del de la justicia. En relación con los primeros, sabemos que los 'escribanos de los alcaldes ordinarios' eran tres a partir de 1344[69], uno era el escribano mayor y los otros dos menores. Y ese mismo número y jerarquía se mantuvo todo el siglo XIV y casi toda la centuria siguiente[70] hasta 1492, año en que, como hemos mencionado antes, los Reyes Católicos deciden eliminar a los de menor rango, habida cuenta del aumento de la competencia que supuso las escribanías del Asistente[71]. A partir de aquí se vuelve al mismo concepto y a la misma realidad del siglo XIII, el carácter unipersonal y la adscripción al alcalde correspondiente. Por otro lado, también para las 'escribanías de los alcaldes mayores' el ordenamiento alfonsino de julio de 1344 contempla el número de tres, distribuidos y denominados igual que en los oficios de las alcaldías ordinarias[72].

Los escribanos que trabajaban con los 'alcaldes de la justicia' y que tenían que acompañar a sus jefes al tribunal de la *Quadra*, y estar presente

---

67 A. Collantes de Terán Sánchez, *El Concejo en la Baja Edad media*... cit., pp. 21 y ss.

68 *El Tumbo de los Reyes Católicos*... cit., t. II, doc. I-268; t. V (1489-1492), ed. por J. de M. Carriazo, Sevilla 1972, doc. III-376; t. VI, doc. IV-32; t. IX, docc. V-303, 441 y 496.

69 AMS, sección I, carpeta 14, doc. 1, f. 16*r*.

70 En el ordenamiento de 1346 se vuelve a repetir el mismo guarismo. Véase AMS, Sección I, carpeta 14, doc. 1, f. 30*r*. Y lo mismo sabemos de la puesta en práctica en las actas capitulares de 1435 y 1455 ya mencionadas. Véase notas n. 51 y 52.

71 Véase nota n. 44.

en los juicios que allí se realizaran, van a mostrar más variación que sus otros colegas, antes aludidos. En 1327 van a ser tres[73], y un poco más tarde, en 1344, se asigna por el mismo monarca Alfonso XI la cifra de cinco, de los que dos actuarían como escribanos mayores y los restantes como menores[74]. Más adelante, en pleno siglo XV, se tienen noticias de una disminución en el montante total, cuya causa desconocemos. Se sabe a ciencia cierta que, en 1441, había cuatro escribanos ligados a esta alcaldía. Uno de ellos era Bernal González que se titula escribano mayor de la justicia y de la cárcel, y los otros, sus auxiliares, eran Fernand González, Diego Martínez y Iohan López. Y ello se perpetúa al menos hasta 1491, año en el que Juan de Mosquera, que entonces era el escribano mayor, siendo los menores, Gonzalo Núñez de Montoya, Fernando Navarro y Antonio de Vergara[75].

Por último, de los escribanos dependientes de los 'fieles ejecutores', figura que surge en el entramado institucional del concejo en los años medios del siglo XIV y que entre cuyas funciones estaban también las judiciales[76], tenemos datos escasos. Uno era el número que se vislumbra para el siglo XV[77]. Sin embargo, el aumento de estos escribanos conforme iba avanzado el siglo debió ser tan escandaloso, que los jurados de Sevilla, en 1513, denunciaron a la reina doña Juana la excesiva cuantía de los juicios, que estos oficiales tenían, así como la cantidad de escribanos, que cifraban en cinco o seis[78].

4. Es indudable que las personas que desempeñaban las escribanías de la justicia del concejo de Sevilla debían poseer una 'cualificación' adecuada a su trabajo, y haber alcanzado una práctica cultural laboriosa, profesional y técnica, que en la Corona de Castilla se substanciaba en el conocimiento de un trabajo realizado con sus propias reglas y métodos, resultado de su adquisición en un ámbito gremial[79]. Y aunque en las reglamentaciones del siglo XIII no es explícita la mención a que los escribanos de los distintos alcaldes debían ser escribanos del rey, sí parece que, al menos

---

72 AMS, Sección I, carpeta 14, doc. 1, f. 16*v*.
73 *Ibid*., f. 130*r*.
74 *Ibid*., ff. 16*v* y 18*v*.
75 AMS, Sección I, carpeta 108, doc. 9.
76 A. Collantes de Terán Sánchez, *El Concejo en la Baja Edad Media*... cit., p. 26.
77 AMS, Sección XV, *Papeles de Mayordomazgo*, a. 1408-1409, doc. 118 y a. 1429-1430, doc. 133133.
78 AMS, Sección I, carpeta 24, doc. 146.

para algunos de ellos[80], se siguió tal criterio, pues resultaba un requisito necesario, ya que el trabajo que éstos tenían que desarrollar implicaba no sólo un correcto conocimiento de la práctica documental, sino también debía inspirar la confianza social precisa por medio de una adecuada y suficiente validación de los documentos a emitir.

Más adelante, el que las personas que desempeñaran tales oficios fuesen «ydóneas e pertenesçientes al ofiçio» se expresa reiteradamente en los 'ordenamientos' del periodo medieval. Así, en época de Alfonso XI se alude al tema en 1337[81] y en 1346[82], su hijo Pedro I hace lo mismo en 1361[83], y Enrique III en 1396, cuando ordena al concejo de Sevilla el cumplimiento del mandato alfonsino de 1337[84]. Sin embargo, los datos que tenemos, por ahora, de que se cumpliera con tal requisito para poder desempeñar el oficio de manera profesional no apuntan a que se ejecutara, tal y como estaba establecido, y tanta insistencia en ello hace sospechar un cumplimiento no muy escrupuloso del mismo.

De hecho, baste recordar aquí que una de las consecuencias del mal gobierno de los oficios concejiles y que provocó la intervención de Alfonso XI en el nombramiento de los mismos, fue precisamente que las escribanías judiciales estuvieran en manos de gente afín al poder local pero, en absoluto, apta para desempeñar tales oficios. Y el reflejo casi inmediato de las medidas correctoras de la Corona fue que, en 1344, el mismo rey sancionara el nombramiento de los escribanos de la *Quadra* o de la justicia, las que servían en las causas criminales en segunda instancia, y que tanto los dos que tenían que desempeñar las escribanías 'mayores', Vicente Gonçález y Iohan Alfonso, como los que detentarían las 'menores', Gonzalo Ferrández, Aparicio Martínez y Iohan Ferrández, eran o habían sido escribanos. De la mima manera, fueron profesionales en el arte de la escribanía los que en el siglo XV siguieron desempeñando tales oficios, y lo mismo podemos afirmar acerca del escribano de la cárcel[85].

---

79 La 'carrera' notarial se analizó para Sevilla en: Mª L. Pardo Rodríguez, *Notariado y Cultura*... cit., pp. 148-155. Para todo el ámbito europeo reflexiones de carácter general en J. Verger, *Gentes del saber*... cit., pp. 240 y ss.

80 Mª L. Pardo Rodríguez, *Las escribanías de Sevilla en el siglo XIII*... cit., pp. 373-374.

81 AMS, Sección I, carpeta 14, doc. 1, f. 12*v*.

82 *Ibid*., f. 30*r*.

83 E. Sáez, *Ordenamiento sobre administración de justicia dado por Pedro I a Sevilla en 1360*, en «Anuario de Historia del Derecho español», XVII (1946), pp. 741-742.

84 AMS, Sección I, carpeta 14, doc. 1, ff. 4*r*-9*v*.

Sin embargo, no parece ser esa la realidad que muestra, en el siglo XV, la práctica de la elección de las escribanías ordinarias, las que asistían a la justicia en primera instancia. En los documentos de este proceso que se conservan, que responden a diversas collaciones de la ciudad, aparecen nombres que podemos identificar o no con profesionales de la escritura, tanto en el nivel jerárquico más alto, el escribano mayor, como los dos escribanos menores. Así, Pero García, bancalero, ejercerá de escribano mayor de la collación de Omnium Sanctorum en 1450, y Juan, el hijo de Diego González, cambiador, será el escribano mayor de la de San Marcos. Uno de los escribanos menores de la misma collación era Vasco Rodríguez, de profesión alfayate, o Diego González Navarro y un tal Pedro Ruiz, que se titulan escribanos y que pasarían a ejercer las escribanías ordinarias en otra collación[86].

Esta situación, sin duda contradictoria entre sí y con respecto a las otros oficios de pluma del ámbito judicial, no es sino el más claro indicio de que el desvío de la norma establecida era lo habitual en el concejo sevillano, si de las escribanías forenses ordinarias estamos hablando. Y un reflejo de ese desgobierno del regimiento de Sevilla, al que alude A. Collantes[87].

Así las cosas, será en el reinado de los Reyes Católicos cuando se ponga un cierto orden, se regule expresamente este aspecto importante en el desempeño del oficio, y se convierta en una norma de carácter general y de obligado uso para el desenvolvimiento correcto de todas las escribanías judiciales sevillanas sin excepción. Los monarcas dictaron en Córdoba en mayo de 1492, unas ordenanzas que pretendían organizar de manera estable la administración de justicia en Sevilla[88]. Y paralela a la organización de la misma en cinco juzgados, viene establecido la idoneidad y suficiente que deben tener los escribanos que trabajaran en cualquiera de éstos, y que debían de obtener, una vez que fuesen presentados en el cabildo ciudadano, examinados y aprobados por los oficiales del mismo, pues sin tal acreditación no podían ejercer estos oficios al faltarles poder y autoridad para ello.

---

[85] Hay abundantes testimonios de ello a lo largo de los folios del pleito que se libró entre el alcalde de la justicia y los escribanos de ella por los derechos económicos. Véase AMS, Sección I, carpeta 108, doc. 9.

[86] Véase nota n. 52.

[87] A. Collantes de Terán Sánchez, *El Concejo en la Baja Edad Media*... cit., p. 30.

[88] *El Tumbo de los Reyes Católicos*... cit., t. VI, doc. IV-33. Es el mismo que publicaron F. García Fitz y D. Kirschberg Schenck en la revista «Historia. Instituciones. Documentos», 18

Más tarde, en 1500, los reyes vuelven a retocar algunos aspectos de la justicia sevillana, y, dentro del nuevo ordenamiento[89] se vuelve a insistir en el tema, pues si bien era cierto que los escribanos de los cinco juzgados eran personas hábiles, presentadas en el cabildo, y con título de rey o de reina, no ocurría lo mismo con sus compañeros, que actuaban en el ámbito de la justicia ordinaria, como eran los de los alarifes, de la Mesta, de los fieles del vino, de la Alhóndiga, etc. Y para remediar tal situación se obliga a que también estos oficios estén a manos de personas cualificadas y con título de escribanos del rey.

5. Cabe ahora preguntarse cómo era el 'modo de trabajo' de estos escribanos judiciales y también cuáles eran las normas que se establecieron para que pudieran desempeñar correctamente su trabajo profesional. Desde luego, en esta época se partía en la Corona de Castilla de una formación técnica-cultural que no sólo era básica sino también común a todos los que tenían o debían tener el título de escribano del rey. Y sobre esos cimientos el poder real, a través de los 'ordenamientos', va a construir un edificio de normas que, por un lado, tenderá a reconducir malas prácticas de estos profesionales, y, por otro, van a ir desarrollando otras nuevas. Éstas serán acordes con la clara consciencia por parte del poder de la utilidad del documento escrito como instrumento fundamental de información y gobierno en el proceso de formación del Estado Moderno[90], y, debido a ello, su uso por parte del mismo tiene que estar directamente relacionado con una formalización adecuada, que le permita tener eficacia social.

La variedad y diversidad de instrucciones, que afectan tanto a la institución notarial como a su praxis, los documentos, es amplia. Da la impresión que los distintos monarcas castellanos aunaron intencionadamente en los ordenamientos de la justicia en Sevilla y su tierra tres elementos básicos: la organización de la misma, los medios humanos y los medios documentales. Entre estos últimos nos interesa destacar aquellas normas que afectan a las distintas prácticas de escritura que tenían que realizar los escribanos, al modo de realizarlas, a los *auxilia* que debían

(1991), pp. 183-209.

[89] *El Tumbo de los Reyes Católicos*... cit., t. IX, doc. V-390.

[90] J.Ph. Genet, *Prefacio* a *Culture et Idéologie dans la genèse de l´État moderne*, Roma 1985, pp. 1-5. Y en ese mismo volúmen interesa señalar los trabajos de A. Bartoli Langeli, *La documentazione degli Stati italiani nei secoli XIII-XV*, pp. 35-55 y de M. Clanchy, *Literacy, Law, and Power of the State*, pp. 25-34.

recurrir, y también, las referidas al correcto desarrollo institucional del oficio.

Con respecto a las primeras, hay que señalar que un primer grupo son las relacionadas con la forma de los documentos, tanto con sus caracteres externos como los considerados internos. Así, la 'extensión por escrito' del documento, Sancho IV prohibió expresamente que el escribano copiara las pruebas de los juicios de manera abreviada, ante el evidente perjuicio que podía acarrear la mala interpretación de las mismas, recayendo en el escribano el daño y el coste que pudiera ocasionar su mal trabajo[91]. De la misma manera, este profesional estaba obligado al pago del doblo a la parte perjudicada por el uso incorrecto de su trabajo, por el que también podía ser acusado de perjuro y separado definitivamente de su oficio al no guardar adecuadamente todo lo referente al desempeño de este oficio[92].

De igual manera el modo de trazar la escritura sobre el documento fue objeto de atención por parte de los reyes. Durante el reinado de Alfonso XI, en los ordenamientos locales de 1337, 1341 y 1344, en el de las cortes de Alcalá de 1348, y en el de su hijo Pedro I, de 1360, se indica la conveniencia de que los documentos judiciales se pusieran por escrito según unos determinados requisitos, pues la letra había que realizarse bien junta, y evitar así el alargamiento de trazos y la presencia de excesiva de ligaduras, propias del *ductus* cursivo de la gótica documental castellana. También las tiras de papel, en donde se anotaban los procesos y las cartas que se daban a las partes, debían de aprovecharse bien y usar lo más posible la superficie de escribir y «estar llena de letra bien junta[93]». Es más, el número de *partes* o palabras que se consideran necesarias para ocupar convenientemente el espacio acotado para escribir es de cuatrocientas[94].

Esta simple mención, que recuerda a las recetas de página que en la siguiente centuria van a ser habituales en el reino de Castilla, sobre todo en época de Reyes Católicos, más en el campo de la elaboración documental que en el librario[95], responde a una intención evidente de la Corona, evitar las malicias de los escribanos a la hora de trazar una escritura de cuño cursivo. Al realizarse de manera rápida el escribano alarga-

---

91 N. Tenorio y Cerero, *El Concejo de Sevilla*... cit., apéndice XXXVIII, XIX, p. 259.

92 J.D. Domínguez Arce, *Ordenanzas, usos y costumbres*... cit., p. 278.

93 AMS, Sección I, carpeta 14, doc. 1, ff. 32*r* y 41*v*; Real Biblioteca [de ahora en adelante: RB], II-688-5, f. 73*r*.

ba con intención los trazos de las letras, con objeto de utilizar la mayor cantidad de materia sustentante, pues no podemos olvidar que el criterio seguido por el poder real en estos ordenamientos para el pago de su trabajo era el número de tiras de papel que empleaba, y que se cuantificaba en seis maravedís cada una[96].

Por otra parte, desde 1344 es frecuente encontrar menciones en las normas locales sobre el tema de que todos los documentos debían llevar la 'validación' adecuada para que hicieran fe. Y a tenor de lo que se dispone se puede afirmar, sin ningún genero de dudas, que las suscripciones de los escribanos, como profesionales de la escritura eran imprescindibles a la hora de que los documentos judiciales tuvieran la suficiente fiabilidad.

Debido a ello, en julio del mismo año, Alfonso XI deja establecido que los juicios que se realizan en segunda instancia en lo criminal debían estar firmados por los dos escribanos mayores, por uno de ellos y un alcalde mayor, o por éste más dos escribanos menores, mientras que para que las pesquisas fuesen válidas debían que llevar las suscripciones de un alcalde y un escribano menor, o bien dos escribanos menores[97]. También en las sentencias, fuesen interlocutorias o definitivas debía portar, desde 1380, la suscripción conjunta del alcalde o juez con los escribanos que poseían la fe[98]. En el ámbito de lo civil, todo documento que pasara ante el juez debía contar con las firmas de sendos escribanos mayores, o de uno de ellos acompañado de uno de los escribanos menores[99].

Como puede apreciarse, cuidar de la debida validación de los documentos que expidiera la administración de justicia de Sevilla fue intención del poder real. Pero es que también era necesario tener en cuenta la fiabilidad y firmeza de los documentos en los que se asentaba la administración de justicia posterior, que no eran emitidos por los oficios judicia-

---

[94] Que sepamos la primera mención está en las cortes de Alcalá de 1348. Véase AMS, Sección I, carpeta 14, doc. 1, f. 122*v*. Más tarde su hijo Pedro I la recoge en el ordenamiento de justicia de 1360. E. Sáez, *Ordenamiento de justicia*... cit., p. 718.

[95] Mª S. Martín Postigo, *La Cancillería castellana en época de los Reyes Católicos*, Valladolid 1959, pp. 166 y 294; Mª A. Varona García, *La Chancillería de Valladolid en el reinado de los Reyes Católicos*, Valladolid 1981; A. Millares Carlo, *Tratado de Paleografía española*, t. I, Madrid 1983, pp. 235-336; Mª L. Pardo Rodríguez, *Notas sobre los códices diplomáticos del Concejo de Sevilla*, en *De libros y Bibliotecas. Homenaje a Rocio Caracuel*, coord. S. Celestino Angulo, Sevilla 1994, pp. 283-284.

[96] Véase nota n. 88.

[97] AMS, Sección I, carpeta 14, doc. 1, f. 19*r*.

[98] *Ibid*., f. 3*r*.

les sevillanos, pero que debían estar dotados al igual que los otros, de los suficientes recursos validatorios, propios de su tiempo. De nuevo será Alfonso XI el primero que indicó, en 1344, que las escrituras que se pasaban ante los alcaldes y que las partes llevaban como prueba de testimonios o hechos, fuesen las originales o sus traslados debían estar suscritas por escribanos[100], y lo mismo vuelve a repetir su hijo y sucesor Pedro I en 1360, al ordenar que toda carta o albalá con la que se pida ejecución al juez debía llevar el nombre del escribano y el de dos testigos, que supieran escribir[101].

La práctica escrituraria de estos escribanos judiciales de Sevilla no acababa en la expedición de documentos sueltos sino que, a partir de un determinado momento, se cree conveniente volcar en otro tipo de formato, el librario, los documentos derivados de la práctica judicial hispalense. Se conoce una primera mención de 1360 en la que se expresa la conveniencia de que las demandas y respuestas de escribieran en un cuaderno[102], si bien la 'confección' de 'códices diplomáticos', va a ser una tarea más que el rey Juan I manda a los alcaldes, que deben hacerla cumplir, desde 1380, a los escribanos principales o a sus subalternos.

Tanto las sentencias como los procesos debían trasladarse a unos libros-registros, cuyo contenido era especializado desde el punto de vista temático y formal, ya que ambas prácticas de escrituras judiciales tenían que estar copiadas en ejemplares distintos. Y no sólo se copiaban los documentos emanados de la administración de la justicia local, sino que también se incluían los que en el decurso de la misma se aportaban como testimonio de las partes[103].

Desde luego, trasladarlos a un soporte librario aportaba una serie de ventajas. De entrada, el asiento de unos u otros documentos en distintos soportes librarios va a garantizar una más fácil consulta de estas prácticas escriturarias, pues el conjunto documental se ha dividido en función de las diferentes tipologías al uso y responden a una evidente sistematización de contenidos y formas. Esto hace que esa suerte de público restringido y receptor de los mensajes allí contenidos – letrados, jueces y escribanos – pueda acceder con gran facilidad al examen rápido y directo de

---

99 *Ibid.*, f. 19*v*.
100 *Ibid.*, f. 32*r*.
101 E. Sáez, *Ordenamiento de justicia*... cit., p. 729.
102 *Ibid.*, p. 718.
103 AMS, Sección I, carpeta 14, doc. 1, f. 3*r*.

las formalizaciones escritas que necesitaran, y aclarar y dictaminar *el derecho meior de las partes.*

Pero lo que interesa destacar aquí es que, además, podía garantizar mejor la conservación de gran parte de la memoria forense de la ciudad, pues tanto el formato librario como su agrupación sistemática podían ayudar a ello, sobre todo en el caso de los procesos, ya que la práctica castellana acostumbrada en su puesta por escrito era que se trazaran dichos procesos en tiras de papel, lo que facilitaba la pérdida frecuente o el grave deterioro de los mismos. Y de lo que se trataba era de hacer más perdurable los referentes escritos del ejercicio de la justicia. En ello se empeña el poder real en tanto que eran herramientas culturales que le aportaba un nivel de información preciso y necesario para el ejercicio de esta parcela del gobierno en la génesis del Estado Moderno[104].

Por último, por lo que se refiere a las disposiciones reales dedicadas a conseguir un 'correcto desempeño de los oficios judiciales', hay que señalar que las normas que se establecen a tal fin pasan por dos aspectos. Uno es el de la obligada 'consulta', desde el siglo XV, de una serie 'de documentos de carácter normativo' como los ordenamientos reales, o los aranceles que estuvieran vigentes en esos momentos de las tasas a cobrar por el escribano. Ambos tenían que tenerse en cuenta como referente obligado para su labor profesional, ya que incidían en dos aspectos fundamentales en el ejercicio del oficio en tanto que marcaban las pautas a seguir, tanto en la praxis documental como en el montante económico que los escribanos debían percibir por su trabajo.

Esta disposición es de 1412, cuando el rey Juan II estaba aún bajo la tutoría de su tío Fernando de Trastamara que, tras la conquista de Antequera a los moros, visitó Sevilla y pudo apreciar el estado de desgobierno de la ciudad y de su regimiento. Para tratar de enmendarlo recurre, entre otras disposiciones, a facilitar el conocimiento de la normativa al uso, y para ello encarga a los fieles ejecutores que provean a todos los regidores y oficiales del concejo sevillano de una copia de estos referentes documentales.

La consecuencia más inmediata es que los escribanos de las alcaldías ordinarias, de las mayores, y de la justicia, además de los que trabajaran al lado de los alcaldes de los otros oficios, e incluso los de los fieles ejecutores debían tener en su oficio las leyes, los ordenamientos y los aranceles de la ciudad, para evitar excusar el mal uso de estos oficios con el desco-

[104] J. Ph. Genet, *Prefacio...* cit., pp. 2-3.

nocimiento de la norma. Cuando finalizaba el tiempo de ejercicio del oficio, se debía traspasar estas copias normativas al escribano que le sucediera, y seguir así asegurando su inexcusable conocimiento[105].

Por otra parte, para evitar en lo posible esta situación y propiciar el buen desempeño de los oficios notariales, a lo largo de la Baja Edad Media se fueron desgranando además una serie de 'normas' encaminadas a alcanzar el grado de corrección adecuado en las escribanías judiciales. La que se reitera más veces es la que se refiere a la 'prohibición expresa del tráfico comercial' de estos oficios, y en concreto a la práctica del 'arrendamiento de las escribanías', tanto de las de los alcaldes mayores como las de los ordinarios. En 1337, Alfonso XI se pronuncia sobre la cuestión[106], y más tarde Enrique III, en 1396, no sólo prohibe tal costumbre sino que también obliga al escribano a realizar un juramento de que no ha arrendado ni recibido ningún dinero por la escribanía, ni en público ni en privado, y si lo hiciera, recaería sobre él la pena de perjuro, infame y la lógica pérdida del oficio y el control de este tema se le encarga a los fieles ejecutores[107]. Finalmente serán los Reyes Católicos los que volverán a insistir en este asunto en las ordenanzas de la justicia de 1492[108].

Por desgracia no tenemos noticias de la efectividad de tal disposición, y si el arrendamiento de las escribanías judiciales era una práctica común en la Sevilla medieval, pero la recurrencia de la prohibición hace que resulte sospechoso la inexistencia de este mal uso, y más cuando se sabe que fue una práctica habitual en el Antiguo Régimen[109].

Por último serán también Isabel y Fernando los que en este mismo documento de 1492 dejaron establecido el criterio de 'incompatibilidad' en el desempeño de varios oficios de pluma en el ámbito de la justicia al mismo tiempo, pues al trabajar indistintamente en más de un juzgado el escribano podía tener un acceso a la información no muy conveniente para el desenlace adecuado y correcto de la justicia. Debido a ello, las penas en las que incurrían los que no respetaban esta norma eran la nulidad del documento afectado, y el pago por parte del escribano de las

---

105 AMS, Sección I, carpeta 15, doc. 3, ff. 5*v*/6*r*.

106 AMS, Sección I, carpeta 14, doc. 1, f. 35*v*.

107 AMS, Sección I, carpeta 14, doc. 1, f. 4*r*.

108 *El Tumbo de los Reyes Católicos*... cit., t. VI, doc. IV-33.

109 Es significativo que en un arancel de Enrique II, en 1369, se contemple como tipo documental la carta de arrendamiento de escribanía. Véase J. Bono Huertas, *Historia del Derecho Notarial español*, Madrid 1979, t. II, p. 272, notas nn. 3 y 5. Una visión más amplia sobre el arrendamiento de escribanías públicas puede verse en Mª L. Pardo Rodríguez,

costas del litigio a las partes y de 5.000 maravedís a la ciudad, para el reparo del puente de barcas que unía el arrabal de Triana con Sevilla[110].

De todas maneras, hay que decir que el acudir a varios trabajos al mismo tiempo fue habitual para los profesionales de la escritura en la Sevilla medieval, al menos en el siglo XV, pues entre los escribanos públicos del número era costumbre compatibilizar el ejercicio de una notaria con el cargo de jurado, y tal situación fue cortada de raíz por los mismos reyes en 1492, cuando dan las ordenanzas para los escribanos públicos de la ciudad[111].

6. Un rasgo más que diferencia, dentro del entramado institucional del regimiento, al escribano del Concejo de los otros escribanos que trabajan en los oficios judiciales fue que éstos no percibían ningún salario o *quitación* por parte de la institución[112] sino que, al igual que sus otros compañeros que trabajaban en las notarías del número de la ciudad, los escribanos de Sevilla que realizaban su labor profesional en el ámbito de la justicia cobraban unas tasas por trabajo realizado que se regulaban mediante unos 'aranceles'. La práctica habitual en la corona de Castilla fue que, desde época de Alfonso X y a partir de la puesta en funcionamiento de la legislación que conformó los rasgos característicos de la institución notarial en la Edad Media[113], la monarquía reglamentará este importante aspecto del quehacer notarial, y fijará a través de estas disposiciones arancelarias las tasas de los distintos tipos documentales y los criterios tenidos en su fijación a lo largo de este periodo[114].

De los relativos al ámbito de actuación extrajudicial de estos profesionales de la escritura y con incidencia en la práctica local sevillana ya dimos cuenta en otro trabajo, y, en concreto, de los que dictados por distintos reyes reglaban los emolumentos de los escribanos públicos de la ciudad y afectaban al ámbito local[115]. No obstante, y dado la división de trabajo, a la que antes aludimos, tan específica de la realidad notarial hispalense, va a ser muy frecuente que, de igual modo, los reyes establecieran normas propias sobre los honorarios a percibir por los escribanos de Sevilla que tenían

---

Señores y Escribanos. El notariado andaluz entre los siglos XIV al XVI, Sevilla 2002, pp. 35-45.

[110] Véase nota n. 101.

[111] *El Tumbo de los Reyes Católicos...* cit., t. VI, doc. IV-32.

[112] Mª L. Pardo Rodríguez, *La escribanía mayor del Concejo...* cit., p. 375.

[113] Fuero Real 1.8.1.; Espéculo 4.12.60 y Partida 3.18.15.

[114] J. Bono Hertas, *Historia del Derecho Notarial español...* cit., t. II, pp. 340-344.

funciones documentales en el área de lo judicial.

A partir de la conquista de la ciudad se suceden las reglamentaciones reales sobre este tema, muy a menudo insertas en las distintas ordenaciones de la justicia local que hicieron los monarcas. Y los motivos de la abundancia de tales regulaciones son evidentes, la necesaria actualización de tarifas y, por supuesto, la persistencia de las «maliçias que los escriuanos fazían en tomar por las escripturas más de quanto deuían»[116], que Pedro I penaliza, en 1360, con veinte azotes en público, el doble en caso de reincidencia y la pérdida del oficio[117].

El punto más álgido de la actividad ordenancista de los reyes en este terreno, va a ser, de nuevo, el reinado de Alfonso XI, en el que, como antes hemos señalado, se producen intervenciones muy directas de la corona en relación con el estado de descontrol del gobierno ciudadano y, en concreto, de los oficios de la pluma judiciales. Durante este periodo toman cuerpo una gran cantidad de disposiciones arancelarias, dentro de los ordenamientos locales, que como un fiel termómetro nos da idea de que el mal uso de los oficios de escribanos también traía aparejado excesos crematísticos de estos profesionales a la hora de evaluar su trabajo.

No obstante, los comportamientos abusivos de los escribanos judiciales, parangonables con los que en este mismo campo protagonizaron sus otros colegas de las notarías de la ciudad[118] continuaron, y será durante el reinado de los Reyes Católicos cuando otra vez se intente reconducir una situación un tanto caótica y unos comportamientos nada adecuados. De hecho, las medidas encaminadas a regular los aspectos económicos en el desempeño de estos oficios forman parte importante de los ordenamientos dados a Sevilla de 1492 y de 1500[119], y van a desembocar en la confección de unos nuevos aranceles para los escribanos de los juzgados y de los alcaldes mayores, que habían sido actualizados tras la revisión del Asistente, de los caballeros veinticuatro y de los jurados[120]. Estos aranceles junto con los que afectaron a toda la corona de Castilla, como el ordenamiento de Alcalá de 1348, van a ser los que conformen el panorama que pueda representar los derechos económicos a percibir por los escribanos judiciales de Sevilla.

Como acabamos de comentar, desde el principio de la andadura de

---

115 *Ibid.*

116 AMS, sección I, carpeta 14, doc. 1, f. 40*r*.

117 E. Sáez, *Ordenamiento de justicia*... cit., p. 718.

118 Mª L. Pardo Rodríguez, *Aranceles de escribanos públicos*... cit., p. 527.

la Sevilla castellana ninguno de estos profesionales tenía ingresos fijos con cargo a las arcas municipales sino que cobraban según el trabajo realizado, que se computaba en función de los aranceles. En los reinados de Alfonso X y su hijo Sancho IV, tanto los 'escribanos' de los 'alcaldes mayores' como los de los 'alcaldes ordinarios' recibían una cantidad igual ambos escribanos, salvo en el caso de la *firma* del escribano del alcalde mayor por la que cobraba dos sueldos equivalentes a dos dineros[121].

Esta aparente uniformidad se rompe más adelante, cuando en época de Alfonso XI se establece que tanto los escribanos de los alcaldes mayores como los de la justicia cobraran el doble que los que trabajaban al lado de los alcaldes ordinarios[122] y ese mismo criterio valía para los escribanos de la cárcel[123]. Dicha diferencia debió de mantenerse a lo largo de la Edad Media, y sirvió de referente para la adjudicación del valor adecuado al trabajo documental de esos otros escribanos que trabajaban al lado de otros oficios concejiles, como los alcaldes de las alcabalas, de la Mesta, de los taberneros, alamines, alarifes, los de la tafurería, e incluso del oficial que juzgaba en el arzobispado, cuyo escribano debía atenerse a la misma cantidad estipulada para los alcaldes mayores[124].

Y también para los fieles ejecutores, pues en 1501 los Reyes Católicos reciben la queja de Cristóbal del Peso, su escribano mayor en esos momentos, de que, a causa de la nueva ordenanza, los derechos asignados a su escribanía habían descendido al nivel de los que ingresaban habitualmente los escribanos de los alcaldes ordinarios. Para solucionar en parte el quebranto económico que le supone la aplicación de las nuevas disposiciones arancelarias los reyes decidieron que si el escribano de los fieles ejecutores actuaba en causas criminales cobrara como un escribano del crimen o de la justicia, pero si lo hacía en lo civil debía aplicar las tarifas de los escribanos de los alcaldes ordinarios[125].

---

119 *El Tumbo de los Reyes Católicos*... cit., t. VI, doc. IV-33; t. IX, doc. V-390.

120 *Ordenanzas de Sevilla*... cit., ff. 92*r*-93*v*. Poco tardaron las protestas por la entrada en vigor de los nuevos aranceles. En abril de 1501 Gaspar de Griçio, secretario real, que había sido agraciado con la concesión de la escribanía mayor de los juzgados y asistencia eleva una queja a los reyes, ya que a consecuencia de la nueva situación, sus escribanos lugartenientes se quejaban mucho pues sus ingresos habían disminuido considerablemente. Los monarcas responden reiterando la obligación de cumplir las nuevas tarifas. Véase *El Tumbo de los Reyes Católicos*... cit., t. XI, doc. VI-178.

121 J.D. González Arce, *Cuadernos de Ordenanzas*... cit., p. 108. *Ordenanzas, usos y costumbres*... cit., pp. 277-278.

122 *Ordenanzas de Sevilla*... cit., f. 94*r-v*.

123 AMS, Sección I, carpeta 14, doc. 1, f. 35*v*.

En general, los criterios adoptados en la tasación de los trabajos documentales de estos escribanos se refieren a tipos fijos. También se evaluaba la puesta por escrito de diligencias y los distintos actos de los procesos que se escrituraban, como el *encerramiento de razones* o las *sennales*[126]. Tan sólo en el caso de los procesos se toma como punto de referencia la extensión de los mismos, y ello se pone en evidencia desde el mismo momento en que empiezan a valorarse estas formalizaciones escritas, que desde el siglo XIV se tasaba en seis maravedís cada tira de papel, cantidad que no variará hasta la Pragmática de Alcalá de 1503, en la que se eleva la cantidad a diez[127].

Por otro lado, no se percibía nada por el registro y, con relación al derecho del sello, éste nunca lo recibía el escribano y siempre revertía en el oficial o regidor del que dependía, el alcalde, en el caso de que el ámbito de aplicación fuera concejil, o el Adelantado, si se trataba de la justicia real en Sevilla y su territorio dependiente[128]. Y también se establece el doble de la cantidad que se embolsaban habitualmente los alcaldes ordinarios, si la validación mediante sello era la utilizada en documentos emanados de la actuación de los alcaldes mayores o de la justicia[129].

Además, existió la costumbre de que del total de ingresos que los escribanos judiciales recibían al cabo del año también eran partícipes los alcaldes, pues a partir del reinado de Alfonso XI, se queda consignada la obligación de aportar al oficial o regidor del que dependía un porcentaje determinado, que variará según se desempeñe el oficio de escribano en primera o segunda instancia de la justicia. Así se sabe que, en 1344, los escribanos de los alcaldes ordinarios ya aportaban la tercera parte de sus ingresos anuales, y lo mismo ocurría con los de los alcaldes de la justicia, que recibían la cuarta parte de sus escribanos[130]. Pasado el tiempo este hecho se extendió a otras escribanías como la del Asistente[131] o la de la cárcel[132], si bien el que ocupara esta última aportaba la misma porción que los escribanos de las alcaldías ordinarias, pero no a un regidor sino al escribano mayor del crimen del que dependía[133].

---

124 *Ibid*., ff. 32*v*-33*r*.

125 *El Tumbo de los Reyes Católicos*... cit., t. IX, doc. V-496.

126 AGS, P.R. 58-91, f. 40*r*; RB, II-688-5, ff. 68*v* y 73 *v*; AMS, Sección I, carpeta 14, doc. 1, ff. 31*v*-34*r*.

127 Véase nota n. 96.

128 AMS, Sección I, carpeta 14, doc. 1, ff. 39*r* y 41*v*; RB, II-688-5, AMS, Sección I, carpeta 14, doc. 1, ff. 39*r* y 41*v*.

129 AMS, Sección I, carpeta 14, doc. 1, f. 32*v*.

Desde luego, la intención de la Corona en atribuir estos porcentajes era la de implementar la justicia, pero la consecuencia inmediata fue la disminución de los ingresos profesionales de estos escribanos, que debió no ser bien acogida por parte de estas personas, sobre todo porque se partía de una situación totalmente contraria en el siglo precedente. En efecto, tanto Alfonso X como su hijo Sancho IV dejaron establecido la independencia del salario del escribano con respecto al alcalde, ya que de los derechos económicos que percibían por el desempeño de su trabajo no debían dar parte alguna al alcalde, siendo los propios monarcas los defensores de tal derecho a tenor de las ordenanzas que hay al respecto[134]. Sin embargo, tal criterio no prosperó y vemos a lo largo de los siglos XIV y XV cómo el mantenimiento de tal derecho por parte de los alcaldes va a ser lo habitual, hasta que los Reyes Católicos, en 1500, prohiban expresamente tal práctica que podía propiciar corruptelas en la aplicación de la ley[135].

La persistencia a lo largo del tiempo de esta costumbre no significa que estos hombres de pluma no se resistieran a cumplir con tal disposición, y aprovecharan cualquier resquicio legal para intentar poner fin a tal prerrogativa de los jueces. Así ocurrió, en 1441, cuando tras un pleito entre Ruy García de Santillán, alcalde de la *Quadra* de una parte, y de la otra Bernal González, escribano mayor de la justicia, y Fernand González, Diego Martínez y Iohan López, sus escribanos menores, se llega a una avenencia entre las partes, después de la sentencia interlocutoria dictada por los fieles ejecutores. El acuerdo consistió en el reconocimiento del derecho de la escribanía, que se cifraba en la cuarta parte para el alcalde de la justicia, que se sustanció, a partir de entonces, en el pago cada año de un total de 6.000 maravedís, que aportaban por partes iguales cada uno de los escribanos ejercientes.

Cincuenta años después, en 1491, se vuelve a suscitar un litigio por los mismos derechos entre los escribanos de la *Quadra*, y el bachiller Lope de Autillo, teniente del alcalde de la justicia, que era en esos momentos el mariscal Gonzalo de Saavedra. En esta ocasión, van a ser

---

130 *Ibid*., f. 25*v*; AMS, Sección 11, tomo 42, doc. 32, f. 211*v*.

131 *El Tumbo de los Reyes Católicos*... cit., t. IX, doc. V-392.

132 AMS, Sección I, carpeta 108, doc. 9.

133 *Ordenanzas de Sevilla*... cit., f. 91*v*.

134 J.D. González Arce, *Cuadernos de Ordenanzas*... cit., p. 108; N. Tenorio y Cerero, *El concejo de Sevilla*... cit., apéndice XXXVIII, XVII, p. 259.

135 *El Tumbo de los Reyes Católicos*... cit., t. IX, doc. V-390.

las nuevas disposiciones legales contenidas en la compilación de Montalvo, en donde se fundamente la negativa de los escribanos a compartir los beneficios de su trabajo con el alcalde, pues se prohibió expresamente el pago de porcentaje alguno por parte de los escribanos de la Chancillería a los jueces o alcaldes. La consecuencia inmediata fue que tanto Juan de Mosquera, escribano mayor, como Gonzalo Nuñez, Antonio de Vergara y Fernando Navarro, a la sazón escribanos menores, llevaban dos años sin pagar el derecho de la escribanía. Así las cosas se movió pleito entre ellos, siendo la sentencia favorable al alcalde mayor, cuya mujer Inés de Ribera recibió el dinero adeudado bajo amenaza de pena de cárcel por impago[136].

También se sabe que el 'escribano de la cárcel' cobraba según unas tarifas establecidas en tiempos de Alfonso X y Sancho IV, y eran las mismas que percibían los otros escribanos del concejo sevillano relacionados con la administración de justicia. Sin embargo, en época de este último monarca se produjo un aumento sustancial de sus honorarios y se le duplicó el dinero a percibir, ya que los pleitos que ellos tenían que formalizar eran *más luengos e granados* que los copiados por sus otros colegas. Y al igual que los escribanos de los alcaldes no debían compartir sus emolumentos con los alcaldes, tampoco este escribano de la cárcel debía de dar parte alguna del dinero que le correspondía por su labor ni al carcelero ni al alguacil[137].

Su presencia documentalmente activa en los pleitos de los presos, más el control que debía tener de sus estancias, salidas o entradas de la cárcel hace que, al menos, desde 1327 se le añada a sus ingresos unos derechos derivados del carcelaje, que el preso debía pagar al alguacil. En 1327 el escribano de la cárcel recibía la cantidad de dos maravedís por cada encarcelado, que se duplica en 1411 al acompasarse dicho derecho al valor de la moneda[138].

Por otra parte, al lado de los ingresos que los escribanos judiciales de Sevilla recibían por vía ordinaria, es decir, mediante el cobro de las tarifas establecidas por cada tipo de documento o actuación, y que se hacían explícitas en los aranceles ya señalados, estos profesionales de la escritura gozaban también de una fuente saneada de 'ingresos extraordinarios'. Y este sí es un rasgo común del que participan también los escri-

---

[136] AMS, Sección I, carpeta 108, doc. 9.

[137] J.D. González Arce, *Cuadernos de Ordenanzas*... cit., p. 108; N. Tenorio y Cerero, *El Concejo de Sevilla*... cit., apéndice XXXVIII, XXXVI-XXXVII, p. 263.

banos públicos de la ciudad, e incluso los que desempeñaban las escribanías dependientes de la escribanía mayor del Concejo[139].

Desde luego, la presencia de estos escribanos en todas las actuaciones de la justicia en la ciudad, aunque fuese en su modesto papel de 'intermediarios' culturales, les aseguraba información de primera mano, tanto en asuntos económicos que derivaron en litigio, como en el conocimiento preciso del procedimiento documental a seguir en cualquier tipo de asunto que estaba en manos de la justicia sevillana. Todo ello le permitía, al parecer, conseguir incrementar su economía particular al ser parte interesada en los remates de deudas de alcabalas, sisas e imposiciones, evidenciando de esta manera un mal uso y una pésima costumbre en el desempeño de este oficio. En 1492, los Reyes Católicos lo prohibieron bajo multa de 10.000 maravedís obtener más un 4% del dinero en el que se rematara[140].

Del mismo modo, estos escribanos de la justicia de Sevilla cobraban derechos abusivos por su trabajo aprovechando su conocimiento de los entresijos burocráticos de la época. Y lo hacían mediante dos maneras, una era la de percibir dinero por actuaciones que estaban incluidas en su trabajo habitual, como la presentación de testigos; y otra, aprovecharse del trasiego que tenían algunos procesos de un juzgado a otro y cobrar por duplicado o triplicado los derechos correspondientes. Tales prácticas se detectaban, al menos desde comienzos del siglo XV[141], y se intenta poner remedio, en 1500, al ordenar los reyes el cobro tan sólo de la mitad de los derechos del proceso original, si va de un juzgado a otro en grado de apelación siempre que lo den limpio, sellado y signado. Y el escribano no debe recibir ningún dinero más si se vuelve a remitir, pues únicamente lo puede hacer si se origina de nuevo[142].

Como puede apreciarse el incumplimiento constante de los sucesivos aranceles, y la consagración de nuevas prácticas, que se convirtieron pronto en un hábito con vistas a incrementar sus ingresos cotidianos, eran las normas de comportamiento que tenían por costumbre los escribanos judiciales de Sevilla. Debido a ello no nos debe de extrañar dos disposiciones del poder real que trata de poner coto a estas situaciones

---

138 AMS, Sección I, carpeta 15, doc. 3.

139 Mª L. Pardo Rodríguez, *El notariado de Sevilla en el tránsito de la Edad Media a la Moderna*... cit., pp. 280-283; Ead., *El escribano mayor del concejo de Sevilla*... cit., pp. 375-38.

140 *El Tumbo de los Reyes Católicos*... cit., t. VI, doc. IV-33.

141 AMS, Sección I, carpeta 15, doc. 3, f. 3*r*.

tan abusivas. Una de ellas consistía en la obligación que de los escribanos de poner al dorso del documento la cantidad de dinero que costaba su elaboración y posterior expedición como tipo documental, pues al no tener una referencia escrita exacta de la *taxatio* en el propio ejemplar el profesional de la escritura podía cobrar varias veces la tarifa correspondiente a un único documento. Ello debió ser un comportamiento frecuente si de notarios estamos hablando[143], pues en 1498 los Reyes Católicos obligan a que todo documento en el reino de Castilla lleve la expresión de su coste en el verso[144]. La misma orden aplicada a Sevilla es de 1500[145].

La otra disposición se refería a la obligación de realizar una copia en una 'tabla' de los aranceles vigentes y que tenían que recibir los escribanos de Sevilla por su trabajo documental, como si el tener un referente escrito tan próximo propiciara un grado de cumplimiento mayor de la norma. El recurso a este mecanismo escriturario no era una novedad para los escribanos hispalenses. Ya antes hemos comentado cómo, a partir de 1412, Juan II obligaba a tener en cada uno de los oficios o regidurías del concejo de Sevilla una copia de las ordenanzas y aranceles tocantes a cada uno de ellos, y ello para propiciar la consulta de las normas que los reglaba y evitar la excusa fácil de su ignorancia, y con esa misma intención en las cortes de Toledo de 1480 los Reyes Católicos la hacen aconsejable a todo el reino[146].

Pues bien, en ese misma línea, en 1500, se obliga al concejo a copiar las tasas de los documentos judiciales que expedían los escribanos del regimiento sevillano en dicha 'tabla', que tenía que tener cada uno de estos profesionales en el juzgado correspondiente, además de otro ejemplar, que debía custodiar el escribano del concejo. Estos aranceles se situaban al lado de la otra tabla en la que se había asentado otro arancel, el que regía para sus compañeros de oficio, los escribanos públicos de la ciudad[147].

La novedad de esta última práctica de escritura estribaba en que, en este caso, la intención del poder real era la de propiciar el conocimiento

---

[142] *El Tumbo de los Reyes Católicos*... cit., t. IX, doc. V-390.

[143] Lo mismo ocurría en el Puerto de Santa María a comienzos del siglo XVI. Véase Mª L. Pardo Rodríguez, *Señores y Escribanos*... cit., p. 73.

[144] *Libro de Bulas y Pragmáticas de los Reyes Católicos*, Madrid 1973, f. 128*r-v*.

[145] *El Tumbo de los Reyes Católicos*... cit., t. IX, doc. V-390.

[146] *Cortes de los antiguos Reinos de León y de Castilla*, ed. por M. Colmeiro, t. IV, Madrid

lo más amplio posible de estas disposiciones arancelarias, ya que procurando su publicidad se podía ofrecer una información mucho más precisa a una potencial clientela, y hacía más posible un cumplimiento más acorde a las tarifas establecidas. De ahí que se procediera a ponerla, como era habitual, en espacios y lugares marcados por una función específica: el juzgado o el oficio del escribano capitular[148].

Y ello contrasta con la situación anterior, ya que la capacidad de publicidad y propaganda de lo escrito era aquí potencialmente mucho más limitada, pues la consulta de aranceles y ordenanzas que debieron ser trasladados a sendos documentos en forma de copia, tras la orden de Juan II, se efectuaba la mayoría de las veces para un público concreto, restringido y también profesional: los mismos escribanos o los regidores, compañeros de la corporación.

1882, p. 170.

[147] Véase nota n. 141.

[148] Acerca de la puesta en práctica de este mecanismo de lo escrito por el notariado andaluz véase Mª L. Pardo Rodríguez, *Señores y Escribanos*... cit., p. 74. Un planteamiento más genérico en A. Castillo Gómez, *Del oido a la vista. Espacio y formas de publicidad de lo escrito (siglos XV-XVI)*, en *Pensamiento Medieval Hispano. Homenaje a Ignacio Santiago-Otero*, coord. J.Mª Soto Rábanos, Madrid 1998, pp. 473-496.

JOSÉ MARQUES - MARIA CRISTINA ALMEIDA E CUNHA

Conflit de juridictions et documents judiciaires. Le cas de Braga

1 - Introduction.

Dans l'impossibilité où nous nous trouvons de présenter une synthèse sur ce qui s'est produit au Portugal, dans les cadres de la justice et de la production documentaire qui lui est inhérente, pendant les XIIe - XVe siècles, nous avons décidé de restreindre notre intervention au domaine de l'archidiocèse de Braga, non seulement parce qu'il fut le premier diocèse restauré dans l'actuel territoire portugais après la Reconquête, mais aussi parce que la ville de Braga et alentours, à partir de 1112, par donation des Comtes D. Henrique et D. Teresa, devient un domaine seigneurial où les prélats diocésains exercent désormais aussi une juridiction temporelle. Une situation qui, exception faite de la période de 1402 à 1472, fut en vigueur jusqu'en 1790.

En accord avec la thématique de ce congrès, l'objectif de cet exposé consiste à analyser la documentation judiciaire, découlant de l'exercice des juridictions en cause, dans le cadre du diocèse de Braga, qu'elles soient de nature ecclésiastique, du domaine des relations civiles et ecclésiastiques, ou simplement liées au besoin de solliciter le recours à la justice ou au bras séculiers, au cours d'un procès dont les démarches demeurent encore mal connues parmi nous.

Pour que nous puissions expliciter l'objectif diplomatique sous-jacent à cette communication, il nous faut au préalable:

- Définir les contextes où surgirent et s'affirmèrent les juridictions ecclésiastique et seigneuriale dans le diocèse et la région de Braga, en tant que sources de production de la documentation que nous nous proposons d'analyser;

- Éclairer le sens des termes 'documents judiciaires', présents dans le titre de la communication;

- Délimiter les périodes chronologiques de la plus grande concentration de documentation réunie pour notre étude;
- Analyser plusieurs documents 'judiciaires' et leurs structures respectives;
- Évoquer plusieurs situations de recours au bras séculier.

2 - Genèse et affirmation des juridictions ecclésiastique et seigneuriale à Braga.

L'origine et la consolidation de ces deux situations juridictionnelles, à Braga, sont intimement liées aux réalités historiques qui leur sont sous-jacentes, et sont bien connues des historiens portugais. Il suffira, dès lors, de les faire connaître dans leurs grandes lignes.

A l'arrivée de l'invasion arabe à Braga, à une date qui, selon les auteurs, oscille entre 713 et 716, cette région entra dans une longue période de désorganisation politique, sociale et religieuse à laquelle, seule, l'avancée de la reconquête chrétienne de l'occident péninsulaire, d'abord jusqu'au Douro en 868, et par la suite, jusqu'à Coimbra en 1064 parvint à mettre fin. L'ancien diocèse de Braga fut alors restauré en 1071, dont la surface recouvrait pratiquement tout le nord du Portugal, et dépassait même la frontière actuelle vers les terres du royaume de Léon.

Suite à son investiture canonique, le premier évêque de ce diocèse restauré, D. Pedro, ainsi que tous ses successeurs commencèrent à jouir d'une 'juridiction' ecclésiastique, c'est-à-dire «la faculté de gouverner les sujets en tant que membres d'une société parfaite, en vue de la fin de celle-ci»[1], aussi bien sur le plan spirituel et de la juridiction interne, que dans le domaine du gouvernement diocésain; le pouvoir de juger, en juridiction externe, y compris.

Cette situation juridico-canonique, en vigueur depuis 1071, fut partiellement élargie, lorsqu'en avril 1112, les Comtes D. Henrique et D. Teresa, élevèrent la ville de Braga, Siège de l'archidiocèse et ses alentours, à la condition de 'seigneurie', ayant abdiqué en faveur de l'archevêque Maurício Burdino et ses successeurs, de tous leurs droits judiciaires, militaires et fiscaux. Ils la transformèrent, de la sorte, en véritable terre à immunité. Cette situation de privilège devait être enrichie par l'Infant D. Afonso Henriques, lorsque le 27 mai 1128, en échange d'aide

[1] J.A. Martins Gigante, *Instituições de Direito Canónico*, I, *Das normas gerais e pessoas,* 3ª. edição, Braga 1955, p. 215: «a faculdade de reger os súbditos enquanto membros de uma sociedade perfeita, em ordem ao fim desta».

militaire sollicitée à l'archevêque D. Paio Mendes, en plus d'autres compensations, il élargit la surface de la seigneurie de Braga, lui concéda le privilège d'exercer la charge de chancelier et, même, celui de pouvoir battre monnaie, lequel, que nous sachions, ne fut jamais exercé.

Avant de poursuivre, nous aimerions souligner la concession de cette seigneurie, par le biais de l'octroi d'une *carta de couto* (charte de franc-alleu) ne devait pas étonner, une fois que l'on sait comment les Comtes Portucalais – D. Henrique, d'origine française, et D. Teresa, fille bâtarde de l'empereur Afonso VI – et, ensuite, son fils, D. Afonso Henriques, premier roi du Portugal, recoururent intensément à la politique de concession de *cartas de couto* (alleux), en faveur des Sièges diocésains, chapitres de cathédrales ou de simples collégiales et, spécialement, d'institutions monastiques (bénédictines, cisterciennes et augustiniennes), de préférence à l'octroi de charte d'affranchissement (*foral*).

La teneur assez synthétique de ces chartes s'avère véritablement exemplaire dans sa partie 'dispositive', là où les octroyants abdiquent de leurs prérogatives en faveur des destinataires, comme on peut le constater sur la charte (*couto*) de Faiões, à Chaves, datée du 25 juillet 1141: «Ita quod vos habeatis in pace quod ad me pertinebat in eo jure perpetuo»[2], ou alors, sur celle (*couto*) du monastère de Vila Nova de Muía, concédé par D. Afonso Henriques, le 15 février [1140-1141]: «… quantum ego ibi habeo et ad regiam pertinet potestatem»[3]. Constituent encore de bons exemples de ce que nous nous efforçons de démontrer la donation et charte d'alleu (*couto*) du bourg rural de Vinha (Viana) au Siège épiscopal de Tui, le 31 octobre 1137: «... et quicquid ad iura pertinet regalia ...»[4], et la disposition sur la donation de la terre de Regalados au Siège épiscopal de Braga, le 20 juillet 1130: «Do atque concedo vobis prenominatis illam hereditatem supra dictam cum omni suo iure intus et exterius quicquid ad regem pertinet ...»[5]. On pourrait qualifier de typiques et d'expressifs aussi les termes suivants de la charte d'alleu (*couto*) de l'hôpital de Dornelas (Boticas) au Siège épiscopal de Braga, à une date critiquement

---

[2] *Documentos Medievais Portugueses*, I, *Documentos Régios*, Lisboa, Academia Portuguesa da História, 1959, p. 83 (pour les cas suivants, nous citerons cet ouvrage de manière abregée: DMP, I, DR). Ref. par J. Marques, *D. Afonso IV e as jurisdições senhoriais*, dans *Actas das II Jornadas Luso-Espanholas de História Medieval*, IV, Porto, CHUP-INIC, 1990, p. 1532.

[3] DMP, I, DR, p. 214.

[4] DMP, I, DR, p. 200.

[5] DMP, I, DR, p. 134.

située entre 1127 et 1135: «Quicquid infra hoc kautum ad regale imperium pertinet exsolvimus. Et hoc est actum per manus domni Pelagii archiepiscopi Bracarensis»[6].

Avec la concession de plus de 220 chartes d'alleu (*couto*) jusqu'à la fin du règne de D. Sancho Ier (1211), les Comtes Portucalais et les premiers rois du Portugal transformèrent le centre-nord du Royaume en une authentique mosaïque de seigneuries ou de terres à immunité ('affranchies') vis-à-vis de l'intervention directe du roi et de ses officiers, et ce avec de manifestes résultats négatifs sur la consolidation de l'autorité royale et sur la soumission de tous les sujets au droit commun; c'est-à-dire, en fait, l'orientation politique et juridique qui allait en se généralisant dorénavant en Europe occidentale.

Avec le temps, les droit sous-jacents aux formulations synthétiques, évidents sur les chartes d'alleu (*couto*), dont nous avons présenté plusieurs exemples, s'élargirent peu à peu en formes très concrètes qui ne pouvaient pas ne pas troubler l'exercice de l'autorité royale, exercée par ses officiers en service permanent ou juste occasionnel, dans les différentes régions administratives du Royaume.

Au cours du XIIIe siècle, D. Afonso II, D. Afonso III et D. Dinis, par le biais de *inquirições* (enquêtes) qu'ils ordonnèrent, s'enquirent de leurs droits et recouvrèrent ceux qui leur avaient été détournés; mais c'est à D. Afonso IV qu'échut la décision de s'enquérir plus profondément et d'annuler les juridictions dont les titulaires n'étaient pas à même de démontrer l'origine par concession royale; faisant tout pour casser celles ressortissant au domaine criminel, ou, ou moins, pour les restreindre au minimum.

Avec les brèves informations que nous venons de présenter nous entendons attirer l'attention sur la convergence de juridictions ecclésiastiques (du for intérieur et extérieur) et seigneuriales (civil et criminel) en la personne de l'archevêque de Braga en tant que son légitime titulaire. Il nous faudra préciser que cette situation juridictionnelle complexe, sur le plan seigneurial juste extensible aux sujets de l'alleu (*couto*) de Braga, fut interrompue en 1402 suite au contrat dressé, sous pression royale, entre D. João Ier, l'Archevêque, et le Chapitre qui intégra sous la Couronne du Royaume les juridictions civile et criminelle, que, jusqu'alors, détenaient les archevêques sur la ville et l'alleu (*couto*) de Braga. La concession de cette juridiction fut largement compensée par le monarque moyennant

[6] DMP, I, DR, p. 107.

de considérables rentes, divers droits et services que les prélats devaient recevoir à Braga, à Viana da Foz do Lima et dans la ville de Lisbonne, et qui correspondaient à des revenus annuels de maisons appartenant au roi.

Soixante-dix ans plus tard, en 1472, le roi D. Afonso V préféra abdiquer de la juridiction de la ville de Braga et récupérer la valeur des paiements annuellement effectués à l'archevêque. On sait, par ailleurs, que le prélat d'alors, D. Luís Pires, n'avait aucun intérêt pour la juridiction et pour la possession seigneuriale de la ville et alentours, et se vit pratiquement obligé à accepter pareille transmission, de sorte qu'il finit par incomber au monarque lui-même d'obtenir du Pontife Romain l'autorisation nécessaire à ce nouveau contrat[7].

C'est ce contexte historique de juridictions, parfois conflictuelles, qu'il nous faudra avoir à l'esprit lors de l'analyse de la documentation judiciaire de cette région; ce qui contribuera à une meilleure connaissance de ce qui, dans ce domaine, se passa dans l'archidiocèse de Braga ou, plus précisément, au nord du Portugal.

3 - Quels 'documents judiciaires'?

La synthèse présentée sur l'origine et l'évolution des relations entre la Couronne et l'Église – particulièrement entre la Couronne et l'archidiocèse de Braga –, ne pouvait pas ne pas conduire à une réflexion sur les éléments du titre de cette communication qui, évidemment, suggère une restriction dans la documentation de nature juridique qui fera l'objet de notre exposé. Il s'avère dès lors indispensable de spécifier de façon rigoureuse quels sont les documents juridiques privilégiés en vue de cette étude.

La question est pertinente étant donné que, sous la désignation de documentation juridique, on inclut un ample ensemble d'espèces documentaires qu'il est possible et nécessaire de rassembler selon une typologie bien définie, en prenant comme principaux repères la volonté des parties la produisant, les effets souhaités ou imprévus, les entités détentrices de la juridiction ou du pouvoir décisoire adéquat à la résolution de différends concrets, la nature des documents en cause dans leur rapport aux procès juridiques dont ils constituent les pièces intégrantes, etc.

Nous pouvons ainsi parler de:

---

[7] J. Marques, *O senhorio de Braga no século XV*, dans «Bracara Augusta», 46 (1997), pp. 31-33 et 79-92.

- 'Affaires juridiques' (*negotia iuridica*) unilatérales ou bilatérales dont les effets sont expressément disposés ou souhaités par les contractants qui, moyennant leurs déclarations, définissent l'objectif et le domaine de l'effet qu'ils entendent obtenir. Dans cette catégorie, il faut inclure les baux, achats-ventes, donations, testaments, hypothèques, etc.

- 'Actes juridiques', caractérisés par le fait que, ici, ce qui ressortit ou émerge, contrairement aux affaires juridiques, ce n'est pas ce que la volonté des contractants prétend et délimite, mais bien son effet extérieur, c'est-à-dire les conséquences qu'ils produisent. Pour exemples d'actes juridiques, nous signalons les serments, les procurations pour représentation, avec les mêmes effets aussi bien en droit civil que canonique. Il y a, toutefois, des actes juridiques de nature ecclésiastique dont les effets se manifestent spécialement sur le plan canonique, comme il se produit avec la nomination des prélats, érection et consécration (dédicace) d'églises.

- 'Actes juridictionnels', propres ou spécifiques à l'exercice du pouvoir ou activité de juger, aussi bien dans le domaine de la justice civile qu'ecclésiastique. Les documents caractéristiques de ce groupe sont essentiellement les sentences, les confirmations de sentences antérieures, prononcées par des juges subalternes, et les compositions approuvées au cours des procès par lesquelles on mettait ainsi fin au litige par anticipation de la décision que, autrement, l'autorité judiciaire aurait dû prendre.

On trouve des documents de cette nature aussi bien dans le cadre de la juridiction ecclésiastique (spirituelle et temporelle) que dans celui de la juridiction royale (civile et criminelle).

Dans la documentation rassemblée, on trouve des exemples de toutes les situations typologiques exposées; des cas de conflits de juridictions ne manquant pas non plus, qui obligent au recours à des tribunaux supérieurs spécifiques: royal ou papal.

Au cours de notre exposé, nous aurons à l'esprit les différents sens sous-jacents aux termes 'documents judiciaires', mais c'est essentiellement les documents que nous désignons sous cette rubrique comme 'actes juridictionnels', qui constitueront l'objet principal de notre exposé.

Dans le développement de cette brève typologie des documents judiciaires, il faut aussi mentionner les 'actes judiciaires', c'est-à-dire le vaste ensemble de documents élaborés pour répondre aux exigences procédurales telles que intimations, notifications, auditions de témoins, appels, etc., auxquels nous nous référerons le moment venu, en dépit de

la priorité accordée aux 'actes juridictionnels'.

Quoique, au contact avec une documentation de nature juridique, on puisse se trouver en présence d'autres espèces difficiles à inclure sous les différentes rubriques de cette brève typologie, il conviendra de les renvoyer sous la rubrique, toujours commode, désignée par 'varia' ou 'autres', auxquels on prêtera la juste attention, si nécessaire[8].

4 - Périodes de plus grande concentration de la documentation analysée.

Avant de commencer l'analyse documentaire, il nous faut observer que nous ne disposons pas encore d'un relevé complet de toute la documentation de nature judiciaire, dans l'ensemble des acceptions que nous tâchons de définir. Nous sommes relativement bien informé sur deux périodes du bas Moyen-Âge: la première, de près d'un siècle et demi, du dernier quart du XIe siècle jusqu'à la moitié du XIIIe siècle, et la seconde, qui coïncide avec le XVe siècle. Quant à ce dernier siècle, il faut garder à l'esprit que les changements politiques, postérieurs à la résolution de la crise nationale de la fin du XIVe siècle modifient la réalité juridictionnelle de Braga sur le plan temporel, et procurent la création et l'affirmation de certaines seigneuries liées à la Famille Royale, qui provoquèrent quelques déséquilibres, et même des conflits de juridictions.

La distinction de ces deux phases ou périodes était indispensable pour comprendre la différence, et surtout, la complexité de certains procès du XVe siècle par rapport à une certaine linéarité caractéristique des documents des XIe-XIIIe siècles. Ceci dit, il est temps d'entamer l'analyse de la documentation recueillie pour répondre à la thématique de ce Congrès. Nous rappelons, à nouveau, que la désignation 'documents judiciaires' a une plus grande amplitude conceptuelle que les documents classés des 'actes juridictionnels', c'est-à-dire appropriés ou spécifiques à l'exercice du pouvoir ou à l'activité de juger, tant dans le cadre de la justice civile qu'ecclésiastique. Néanmoins, c'est par le biais de tous ces documents que nous pourrons trouver quelques particularités judiciaires dans l'archidiocèse et seigneurie de Braga.

5 - Documents 'judiciaires' et les structures respectives.

Nous commencerons notre observation par la 'première période',

---

[8] Pour ce qui est de la typologie présentée ici, voir M.C. Almeida CUNHA, *A Chancelaria Arquiepiscopal de Braga (1071-1244),* Porto 1998, pp. 147-150 (Thèse de doctorat).

relative aux XIe-XIIIe siècles, laquelle nous permettra d'entrer en contact avec certaines catégories de documents judiciaires qui nous aideront à comprendre le climat de troubles sociaux en œuvre dans cette région durant la phase antérieure à la restauration du diocèse de Braga en 1071. Les cas de survivance de ces cas, ainsi que d'autres cas surgis au XIIe siècle ne manquent pas non plus.

5.1 - Agnitions (reconnaissances).

L'un des aspects les plus expressifs desdits troubles sociaux est souligné par la facilité et fréquence avec lesquelles beaucoup d'individus ou même de familles entières s'étaient approprié de propriétés appartenant à l'Église de Braga, qu'ils conservaient même après la restauration canonique du diocèse. Parallèlement à la réorganisation administrative et pastorale du diocèse, ses prélats, surtout les premiers, se souciaient aussi de la récupération des biens appartenant à leur patrimoine, avec la récupération des archidiaconats et des paroisses dont d'autres diocèses s'étaient abusivement accaparé.

Sur la récupération de ces biens, archidiaconats et paroisses, nous disposons d'un ensemble de documents, individuellement désignés d'*agnição* – *agnitio* ou *agnicio* – et qui configurent l'acte judiciaire par lequel les personnes qui détenaient indûment des biens ou des droits de l'Église de Braga 'reconnaissaient' qu'ils n'étaient pas leurs légitimes titulaires et qu'ils 'les leur rendaient'. Nul besoin d'ajouter que ces restitutions avaient normalement lieu suite à un procès judiciaire quelconque instauré contre eux; soit parce que les détenteurs illégitimes avaient déjà subi une sanction canonique ou judiciaire; soit parce qu'ils entendaient éviter pareil dénouement.

Nous connaissons plusieurs documents de cette nature, mais nous nous limiterons à n'en énoncer que quelques uns de façon très sommaire, mais dont la teneur intégrale peut être lue dans le célèbre cartulaire de Braga *Liber Fidei* et, dans certains cas, aussi, dans les originaux eux-mêmes.

La charte de 'agnition' (reconnaissance) la plus ancienne, recueillie à une période qui suit la restauration du diocèse, date du 18 décembre 1078, et surgit en conséquence d'une plainte présentée, devant le roi Afonso VI, par l'évêque D. Pedro, de Braga, contre l'évêque Ederónio, de Orense, en Galice, parce qu'il s'était approprié l'archidiaconat et les paroisses respectives de Baronceli. Le monarque nomma comme juge de

ce litige le gouverneur de Coimbra, Sesnando. De fait, le prélat de Orense reconnut dès lors la possession illégitime des territoires réclamés par l'évêque de Braga qui le traita avec pas mal de bienveillance, et lui permit de conserver la possession de la moitié de ces paroisses, sa vie durant[9].

Le 4 mars 1087, nous tombons sur le cas de plusieurs paroissiens de la paroisse de S. Paio de Ceide, Famalicão, qui s'étaient approprié les biens de cette église que certains conservaient divisés entre eux. Face à la contumace dont ils faisaient preuve, l'évêque D. Pedro leur appliqua la peine d'excommunication. Ils se soumirent alors et restituèrent les biens à l'Église de Ceide, leur légitime titulaire[10].

Dans l'impossibilité où nous nous trouvons de décrire tous les cas inventoriés, nous avons encore sélectionné quelques uns parmi les plus expressifs, datant tous du XIIe siècle. Ainsi, l'abbé et les héritiers du Monastère de S. Martinho de Sande, Guimarães, le 19 novembre 1110 'reconnurent' qu'en fait certains biens ruraux et urbains réclamés par le Siège de Braga lui appartenaient bel et bien[11]. Certains nobles, non plus, ne résistèrent pas à la tentation de s'approprier les biens de l'Église de Braga, tels le comte Vasco Sanches et son épouse qui, le 21 décembre 1167 'reconnurent' leur faute et effectuèrent la restitution[12], et tels le comte Mendo et la comtesse D. Maria, comme on le constate sur un document daté de juin 1192[13] (voir pl. n. 1).

Une fois synthétiquement présenté, le contenu de certaines chartes de 'agnition' (reconnaissance), il nous faudra faire quelques considération quant à leur teneur ou structure documentaire, laquelle est très simple. Pour ce qui est du protocole, généralement il n'a pas de invocation, et quand il y en a, elle est extrêmement brève, comme «In Christi nomine»[14], ni de salutation. Dans le texte, d'habitude, on ne trouve pas de justification, ni de harangue, ni de notification. On entre directement

---

9 *Liber Fidei Sanctae Bracarensis Ecclesiae*. Edição crítica pelo P^e^. A. de Jesus da Costa, I-III, Braga 1965-1990, doc. n. 21, f. 12, et doc. n. 619, f. 162*v*. Pour les cas suivants, nous citerons cet ouvrage de manière abregée: *Liber Fidei*.

10 *Liber Fidei*, doc. n. 618, f. 162*v*.

11 *Liber Fidei*, doc. n. 388. *Documentos Medievais Portugueses*, III, *Documentos Particulares*, Lisboa, Academia Portuguesa da História, 1940, n. 367 (pour les cas suivants, nous citerons cet ouvrage de manière abregée: DMP, III, DP).

12 *Liber Fidei,* docc. n. 509 et n. 787, ff. 138 e 208*v*.

13 Arquivo distrital de Braga [dorénavant: ADB], *Gaveta 1º. das propriedades do Cabido*, n. 23.

dans la partie expositive, à laquelle succède la partie dispositive, souvent accompagnée de sanctions. L'‘eschatocole’ se limite fréquemment aux éléments de validation, étant donné que la date apparaît parfois au début du document.

5.2 - Extinction de l'instance.

L'action des prélats doit aussi s'orienter dans le sens de la promotion de la paix, de manière consistante, parmi les fidèles, leurs sujets. Entre autres litiges pour lesquels, très certainement, l'évêque D. Geraldo intervint, il en est un dont on conserve une double information judiciaire, datée du 24 février 1108. Comme l'onomastique elle-même le suggère, il s'agissait d'un grave différend entre frères – Mendo Sesnandes et Gontinha Guilhamundes contre Mido Guilhamundes et son épouse –, à cause des bien appartenant jadis à Pedro Guilhamundes. L'archevêque D. Geraldo, intervint et parvint à ce que les contestants décident de mettre fin à leur contentieux, qu'ils établissent entre eux un pacte de paix et d'amitié et qu'ils ‘éteignent l'instance’ ou le ‘procès judiciaire’ en cours.

Ce qui est intéressant, c'est que chacune des parties assume un engagement identique à l'égard de l'archevêque par rapport au terme du litige qui les oppose, sous peine de perdre tous leurs biens, de payer cinq cents soldes et encore l'impôt de justice, latent sous le terme *iudicatum* ou, en ablatif, *iudicato*[15].

5.3 - Les auditions de témoins.

Pendant le XIIe siècle, les archevêques de Braga durent se confronter à la forte opposition, non seulement de prélats de Saint-Jacques de Compostelle et des archevêques de Tolède, afin de défendre les droits métropolitains de Braga, lesquels remontaient à la période suève; et d'affirmer leur indépendance vis-à-vis de la primauté tolédienne. A part ceux-ci, ils sentirent l'opposition des évêques de Porto à cause des limites des diocèses, et celle des évêques de Coimbra, lesquels entendaient se soustraire au statut de suffragants de Braga pour entrer dans la mouvance de Tolède. Toutes ces questions, minutieusement étudiées par Carl Erdmann[16], furent reprises plus tard, spécialement lorsque les prélats de Tolède rouvrirent la question de la primauté, à l'origine de la ‘audition’ de plusieurs témoins, dont des documents sont conservés.

---

[14] Cf. doc. de 1167 déc. 21: *Liber Fidei*, doc. n. 509, f. 138, et doc. n. 787, ff. 208*v*-209.

[15] *Liber Fidei*, docc. nn. 667 et 673; DMP, III, DP, nn. 274 e 275.

Les premières auditions auxquelles nous nous référons, contrarient la sentence de suspense infligée par le concile de Valladolid, tenu et présidé en janvier 1155 par le légat pontifical, le Cardinal Jacinto, à l'archevêque D. João Peculiar[17]. Date également de cette année-là l'audition de témoins quant à la prétention des évêques de Coimbra, Viseu et Lamego de se soustraire à l'obligation d'obédience à l'égard des archevêques de Braga, en tant que suffragants. Les documents sont introduits par la formule suivante: «Hee sunt atestaciones testium quos introduxit Dominus Bracarensis adversus Compostellanum primo sabbato post festum Omnium Sanctorum super continuatione possessionis trium episcopatum Colimbriensis, Visensis et Lamecensis»[18].

Ensuite, les témoins sont identifiés et leurs déclarations sont résumées, sous serment; ce qui démontre non seulement l'intervention des archevêques de Braga dans ces diocèses suffragants, soit par la consécration des prélats élus pour ce diocèse, soit par la venue d'élus à Braga pour recevoir la consécration épiscopale, ou simplement pour leur assurer leur obédience; soit encore en confiant à certains de ces évêques suffragants le gouvernement du diocèse de Braga pendant l'absence de l'archevêque pour des motifs légitimes, comme il arriva avec D. Maurício Burdino, lequel, avant de partir pour Rome, délégua ses fonctions en la personne de l'évêque de Coimbra, D. Gonçalo, qui, dans cette qualité, participa à l'élection de l'archidiacre Paio Mendes en tant qu'archevêque de Braga: «Cardinalis Bracarensis Ecclesie canonicus iuratus dixit quod vidit quando archiepiscopus Mauricius iturus roman commendavi vices suas Gunsalvo Colimbriensi episcopo in Bracarense ecclesia et ipso modo qualicumque modo retento Pelagius bracarensis ecclesie archidiaconus electus fuit in archiepiscopum Bracarensem cui electioni interfuit predictus Guncisalvus Colimbriensis episcopus»[19].

5.4 - Plaidoyers.

D'une date postérieure au mois de juin 1216 datent les 'plaidoyers' ou arguments par lesquels l'archevêque D. Estêvão Soares da Silva entendait défendre la dignité métropolitaine de Braga face à ses adversaires. Le

---

[16] C. Erdmann, *O Papado e Portugal no primeiro século da História Portuguesa,* Coimbra 1935, pp. 20-34.

[17] ADB, *Gaveta dos arcebispos*, nn. 4 e 7. Cf. C. Erdmann, *O Papado e Portugal...* cit., pp. 59-61.

[18] ADB, *Gaveta dos arcebispos*, n. 39.

document ne présente pas de particularités spéciales, puisqu'il commence par la invocation, immédiatement suivie par son identification et spécification des plaidoyers: «In nomine Domini Nostri Ihesus Christi. Hee sunt allegationes per quas Bracarensis Ecclesia intendit defendere statum sue libertatis que habuit ab antiquo ex quo ibi primo fuit metropolitana dignitas constituta ...»[20].

5.5 - Intimations.

Quant à des 'intimations' formelles, on n'en conserve la teneur complète que d'une, datée du 13 avril 1216, selon laquelle l'archevêque de Braga et certains de ses chanoines, en tant que juges délégués du Pape Innocent III, ordonnent aux protecteurs du Monastère de S. Simão da Junqueira de comparoir devant eux pour se justifier et retirer les injures adressées au prieur et aux religieux de cette communauté. Dans cette charte, le prélat, qui s'intitule «Stephanus Dei paciencia Bracarensis archiepiscopus ...», après copie de la bulle qui l'accréditait, lui et certains dignitaires bracarais en tant que juges délégués, procède à l'intimation comme suit: «Nos igitur auctoritate Domini Pape qua in hac causa fungimur vobis mandamus et mandando precipimus tercia die postquam a Tuda venero Bracharam vos nostro conspectui presentis parati predicto priori et capitulo satisfacere prout ius dictaverit et nos viderimus pro directo»; sinon, ils encourraient les sanctions judiciaires adéquates que le document n'explicite pas[21] (voir pl. n. 2).

Outre les échantillons de documents que nous incluons sous la désignation de 'actes judiciaires', nous disposons aussi de documents spécifiques de l'exercice du pouvoir de juger, plus proprement dits 'juridictionnels', et dont les plus significatifs sont les 'compositions' et les 'sentences'.

5.6 - Compositions.

Ce type de documents judiciaires est très fréquent et représente la façon la plus rapide trouvée par les parties, directement ou par le biais de leurs procureurs ou avocats, pour résoudre les litiges qui les opposaient, avant le moment où le juge devrait proférer la sentence. Ils évitaient, de la sorte, l'incertitude ou même la surprise que pouvait constituer la décision judiciaire, et atténuaient le montant des dépens et autres frais judi-

---

[19] ADB, *Gaveta dos arcebispos*, n. 4.

[20] ADB, *Gaveta dos arcebispos*, n. 20.

[21] Arquivos Nacionais Torre do Tombo [dorénavant: AN TT], *Santa Cruz. Documentos Eclesiásticos*, maço 1, n. 51.

ciaires. Même si l'une des parties pouvait éventuellement voir son droit s'amoindrir, elle trouvait sa compensation en la certitude avec laquelle, d'avance, elle voyait le différend résolu avec assurance, et au gré de la partie adverse.

Résumons quelques uns de ces litiges et les termes par lesquels les compositions s'établissent.

Suite à un différend entre le Siège épiscopal de Braga et les frères, Pedro et Mendo Godins, à cause d'une ferme appartenant jadis à Nuno Soares, lesdits frères, bien qu'à dates différentes, finirent par venir à composition avec l'Église de Braga, à laquelle chacun fit donation de sa part, à condition d'en garder la jouissance leurs vies durant, et que le Siège épiscopal n'exigeât pas à leurs parents les prestations auxquelles ils auraient droit à leur mort. Pedro Godins vint à composition relative à sa part le 19 juillet 1150[22], mais celle de Mendo Godins eut lieu près de deux mois plus tard, le 9 septembre de la même année[23].

Le 7 avril 1160, Mendo Gonçalves et Mendo Eanes, accompagnés de leurs héritiers respectifs parvinrent à un accord devant le doyen et quelques chanoines de Braga, quant au différend sur une source sise au lieu-dit *Fontanelas*[24] (voir pl. n. 3).

De son côté, le 8 octobre 1200, l'archevêque de Braga, D. Martinho, établit les termes de l'entente entre l'évêque et le chapitre de Porto sur la division des biens conservés, jusqu'alors, en commun[25].

Pendant les trois premières décennies du XIIIe siècle, les archevêques de Braga se virent contraints de signer plusieurs ententes ou compositions avec des institutions ecclésiastiques qui refusaient de leur payer les droits épiscopaux. Parmi ces institutions, on trouve l'Ordre d'Hôpital de St-Jean de Jérusalem qui, le 28 juin 1206, à Lamego, signa une composition avec l'archevêque D. Martinho, relative aux droits de 'procuration' et autres, dûs au prélat par l'Église de Poiares, de Régua[26]; et, le 13 avril 1216, l'archevêque de Braga et le même Ordre signaient une nouvelle composition sur les droits épiscopaux de certaines églises de l'Ordre et quant au droit de 'présentation' des clergés à ces églises en vertu du droit de patronat[27].

Pareilles ententes ou compositions furent signées entre l'archevêque

---

22 *Liber Fidei*, doc. n. 530.
23 *Liber Fidei*, docc. nn. 529 et 782. DMP, I, DR, n. 27, p. 519.
24 ADB, *Gaveta das propriedades particulares*, n. 21.
25 *Censual do Cabido do Porto*, pp. 497-501.

D. Estêvão Soares da Silva et les Monastères de Santa Marinha da Costa, en observance de la bulle *Cum non liceat*, le 7 septembre 1213[28], et le 4 novembre 1214 avec le Monastère de S. Torquato[29], par lesquels ils s'engageaient à l'obédience et révérence envers le prélat diocésain.

Le refus des paiements des droits paroissiaux et épiscopaux engendrèrent aussi des litiges entre les mêmes prélats et les abbés de S. Salvador de Anciães et S. Geraldo, résolus par la composition du 4 février 1224[30], et celui de S. Tiago de Alhariz, le 18 février 1224[31].

Finalement, le 2 mai 1228, D. Estêvão Soares da Silva insinua les termes de la composition entre le Monastère de Semide et S. Pedro de Buarcos, dans un procès qu'il avait reçu par appel[32] (voir pl. n. 4).

Le nombre de compositions ou ententes que nous venons de résumer permet de constater l'ambiance de tension accentuée, documentée dans cette vaste région du nord, et requiert une référence à la structure documentaire de ces compositions. Il s'agit, en général, de documents très simples, même lorsqu'ils sont plus longs; et ayant rarement une invocation[33], commençant parfois par la date[34], et entrant parfois directement dans la partie expositive: «Orta fuit intensio inter...»[35] ou «Cum orta fuisset dissenssio inter...»[36], suivie de la partie dispositive, et dont l'eschatocole est limité aux éléments de validation, lorsque la date survient tout au début. Généralement, elles n'ont ni salutation, ni notification.

5.7 - Sentences.

Dans le cadre des documents judiciaires, les sentences occupent une place exceptionnelle, et se situent même au cœur des documents juridictionnels. Nous disposons de quelques unes, relatives à la période de près d'un siècle, de 1146 jusqu'à la moitié du siècle suivant, plus

---

26 *Liber Fidei*, doc. n. 872, ff. 231*v*-232.
27 ADB, *Colecção cronológica*, pasta 1, n. 27; *Liber Fidei*, doc. n. 493, publ. p. 238.
28 *Liber Fidei*, doc. n. 883, ff. 236-237*v*.
29 *Liber Fidei*, doc. n. ....., ff. 235-235*v*.
30 ADB, *Colecção cronológica*, pasta 1, n. 32; *Liber Fidei*, doc. n. 889, ff. 239*v*-240.
31 ADB, *Gaveta 2ª. das igrejas*, n. 59.
32 AN TT, *Colecção especial. Conventos Diversos. Semide*, maço 1, n. 9.
33 ADB, *Colecção cronológica*, pasta 1, n. 28; AN TT, *Colecção de Guimarães. Documentos eclesiásticos*, maço 1, n. 2.
34 *Liber Fidei*, doc. n. 793.
35 ADB, *Gaveta das propriedades particulares*, n. 21.
36 *Liber Fidei*, doc. n. 493, ff. 134-134*v*.

exactement jusqu'en 1240. Dans cet ensemble de sentences, les prélats et les membres du Chapitre apparaissent systématiquement comme juges et parfois comme juges délégués du Pontife Romain. Tous les procès identifiés par cette étude se situent au XIIIe siècle, à partir de 1204. En contraste avec cette position des prélats, dans la première sentence de notre liste, datée de Braga le 26 septembre 1146, l'archevêque, en tant que premier responsable des biens de son Église, figure avec les Ordres du Temple et l'Hôpital et avec les habitants de Dadim et de Lamaçães, en tant que partie d'un litige sur les droits des eaux de ces deux localités. Il se devait, dès lors, de respecter la décision que les juges arbitres prendraient, librement choisis par les parties[37]. En 1204, éclata un litige entre Mendo Pais et le mordome Gomes Pais, car ce dernier prélevait, illégitimement, plusieurs redevances de la ferme que Mendo Pais avait à Dume. Une fois ce contentieux parvenu jusqu'à l'archevêque, et effectuée l'audition des témoins, le prélat décida en faveur de Mendo Pais et ordonna que sa décision fût commune à la municipalité de Braga et annoncée également à S. Martinho de Dume[38] (voir pl. n. 5).

Le 30 mai 1217, le même archevêque annula, en tant que juge et arbitre choisi par les parties, le différend entre l'évêque et le chapitre d'Orense[39] (voir pl. n. 6). Ultérieurement, en janvier 1219, accompagné de plusieurs dignitaires du Chapitre de Braga, en tant que juges délégués du Pape Honorius III, il décida que les redevances et dîmes de l'Église de *Pinidelo* appartenaient à l'évêque de Porto[40] (voir pl. n. 7). Le 10 mai 1228, ce même prélat 'confirma' la sentence du chantre de Braga, qui reconnaissait que le patronat de l'Église de S. Martinho do Louredo appartenait au prieur et à la communauté de Monastère de S. Torquato[41]. Dix ans plus tard, le 7 mai 1238, le nouvel archevêque, D. Silvestre, annula, par une sentence, les prétendus droits de patronat et l'hospitalité de Rodrigo Eanes de Briteiras sur l'Église collégiale de S. Gens de Monte Longo, dans l'actuelle commune de Fafe, que l'abbé lui reprochait légitimement[42] (voir pl. n. 8). Par la sentence datée de Braga, le 16 mai 1240, nous savons que, ce jour-là, ce même prélat, fort de son autorité apostolique, accordée par le rescrit *Etsi geniti*, de Grégoire IX, une fois observées

---

37 *Liber Fidei*, doc. n. 842.

38 ADB, *Gaveta 2ª. das propriedades do Cabido*, n. 141.

39 Arquivo da Catedral de Orense, *Escrituras*, XII, n. 38 (tomo I, pp. 134-136).

40 ADB, *Gaveta 1ª. das igrejas*, n. 194.

les formalités établies, dispensa Lourenço Domingues de l'empêchement d'illégitimité afin de le promouvoir dans les ordres[43].

Par la synthèse que nous venons de présenter, nous nous apercevons de certains problèmes parmi les plus fréquents dans la société bracaranse des XIIe et XIIIe siècles. Il en aura existé beaucoup d'autres dont il n'est resté de nouvelle sûre dans le type de sources et dans les archives que nous avons utilisées jusqu'ici. Exemples d'autres nombreuses situations graves impliquant le recours au pouvoir judiciaire et qui pourront être découverts dans des sources éparses, cette sentence du 6 septembre 1333, conservée aux archives de la paroisse et Confrérie de S. João do Souto, de la ville de Braga, prononcée par le chanoine Estêvão Pais, vicaire général de l'archevêque D. Gonçalo Pereira, dans le procès de 'séparation de corps et biens' intenté par Maria Eanes contre son mari, João Soeiro, pour pratique, par contumace, d'adultère avec Domingas Eanes.

Par cette sentence, la séparation requise était définitivement décidée, étant donné que le délit dénoncé avait été prouvé non seulement par les dépositions des témoins, mais aussi par l'aveu de l'accusé lui-même: «Propter quod habito consilio cum peritis in hiis scriptis dictam mulierem a dicto Johanne Sugerii separo quoad thorum et mutuam servitutem, mandans quod quilibet ipsorum manu tenente et praticante et quod quilibet ipsorum habeat quod duxit si aduc extat et quod bona adquisita in simul per medium dividantur et debita simul facta per medium persolvantur»[44].

Dans la partie finale de la sentence, le juge ordonnait également le partage des biens du couple en établissant que chacun recouvrât, si c'était encore le cas, ce qu'il possédait lors du mariage, et que les biens acquis ultérieurement, ainsi que les dettes contractées après le mariage devaient être divisés et payées en parts égales. La situation ne s'avéra cependant pas aussi linéaire que ne le déterminait la sentence puisqu'en novembre 1338, presque cinq ans plus tard, nous tombons sur une nouvelle sentence, cette fois-ci prononcée par Domingos Martins, en tant que juge commissaire, et qui entérine le partage judiciaire, qui aurait dû

[41] AN TT, *Colecção de Guimarães. Documentos eclesiásticos*, maço 1, n. 8.

[42] Arquivo Municipal Alfredo Pimenta, Guimarães [dorénavant: AMAP], *Pergaminhos da Colegiada*, n. 22.

[43] ADB, *Colecção cronológica*, pasta 2, n. 44.

[44] Arquivo da Confraria de S. João do Souto, Braga [dorénavant: AC SJS], *Pergaminhos*, n. 47.

être appliqué depuis longtemps[45].

Quant à la teneur des sentences résumées ci-dessous, force est de constater que leur structure varie selon la nature et l'importance des litiges qu'elles résolvent. Ce qui saute immédiatement, c'est que, alors que le protocole de plusieurs de ces sentences commence par une brève invocation – «In Christi nomine»[46], «In nomine Domini amen»[47] ou «Em nome de Deus»[48] –, il y en a d'autres commençant par la mention de la date[49]. Durant l'archiépiscopat de D. Estêvão Soares da Silva, les plus solennelles, celles où il intervient en tant que juge, commencent, normalement, par la souscription, constituée par son nom et titulature respective: «Stephanus Dei paciencia Bracarensis Archiepiscopus ...»[50].

A l'époque de l'archevêque D. Silvestre, on constate la tendance suivante: on commence les sentences par la notification; ce qui en fait, de la sorte, de véritables patentes. Ensuite, on passe à la exposition, et ce n'est qu'après que vient la souscription, c'est-à-dire son identification comme juge et la titulature respective: «Noverint universi presentem litteram inspecturi quod cum intencio verteretur inter (...) coram nobis Silvester Dei permissione Bracarensi archiepiscopo questio verteretur»[51].

Mais il y a aussi des cas où la souscription apparaît immédiatement après la notification: «Notum sit omnibus (...) quod nos Silvester, Dei permissione Bracarensis Episcopus ...»[52].

Une fois esquissé ce premier apport à une typologie des sentences de cette première période, il est facile de constater que, outre l'absence de salutation dans le protocole, le texte à proprement parler, se développe en des formes complètement libres qui, parfois, se terminent par le mandat exprès de fidèle et pleine observance de la sentence: «... hec omnia per religionem sacramenti nobis prestita prout in arbitrio continetur precipimus observari»[53]. Ne manquent pas non plus des cas de spécification de sanctions pour les parties qui ne respecteraient pas les décisions prises. Constituent un expressif exemple de ces sanctions les peines de interdiction et suspense du monastère prévues dans la sentence

---

45 AC SJS, *Pergaminhos*, n. 52.
46 *Liber Fidei*, doc. n. 842; AC SJS, *Pergaminhos*, nn. 47 e 52.
47 AC SJS, *Pergaminhos*, n. 47.
48 AC SJS, *Pergaminhos*, n. 52.
49 ADB, *Gaveta 2ª. das propriedades do Cabido*, n. 141.
50 Arquivo da Catedral de Orense, *Escrituras*, XII, 38; ADB, *Gaveta 1ª. das igrejas*, n. 194.
51 AMAP, *Pergaminhos da Colegiada*, n. 22.
52 ADB, *Colecção cronológica*, pasta 2, n. 42.

donnée au litige entre les deux candidats au priorat du Monastère de Santa Maria de Castro, critiquement daté des années [1188-1191][54].

Dans l'eschatocole de ces sentences – bien que dans la validation des plus anciennes on ait encore recours à la mention de confirmants[55] –, la forme la plus commune est le recours à l'apposition d'un sceau[56] – il est même fait expressément mention du sceau de la Curie de Braga[57] – ou de plusieurs sceaux pendants[58], encore présents ou dont il ne reste que les suspensions, ou autres vestiges. Il est des cas où, en vue d'une plus grande sécurité des parties, les sentences leur furent remises sous forme de chirographes ou de *chartas per alphabetum divisas*[59]. Et la variété augmente si l'on se rappelle que d'autres documents, comme l'exécution judiciaire des partages entre João Soeiro et son épouse, Maria Eanes, suite à la séparation 'de table et de lit' (couche) se présente sous forme d'acte notarial, validé par la présence de témoins, signature et le seing du notaire[60].

Pour clore l'analyse de cet ensemble de documents judiciaires de la première période, force est d'accentuer les aspects juridico-canoniques qu'ils présentent, étant données les thématiques traitées et le fait qu'ils se situent, pour la plupart, dans le cadre d'un domaine seigneurial ecclésiastique.

De par le contexte historique et social où ces documents apparais-

---

53 ADB, *Colecção cronológica*, pasta 2, n. 42.

54 *Liber Fidei*, doc. n. 852: «Quod si usque ad octo dies elapsos post datam sentemtiam Iohannes prior non restituerit ipsum monasterium E. priori, ex tunc, apostolica auctoritate freti, suspendimus ipsum Iohannem priorem ab administratione ipsius monasterii et ab omni offitio ecclesiastico et omnes canonicos, qui in eodem monasterio sibi obedierint, similiter nichilominus suspendimus et ipsum monasterium interdicimus».

55 *Liber Fidei,* doc. n. 842; ADB, *Gaveta 2ª. das propriedades do Cabido*, n. 141.

56 Arquivo da Catedral de Orense, *Escrituras*, XII, 38; AMAP, *Pergaminhos da Colegiada de Guimarães,* n. 22.

57 AC SJS, *Pergaminhos*, n. 47. Publ. par J. Marques, *Os pergaminhos da Confraria de S. João do Souto da cidade de Braga [1186.1545]*, in «Bracara Augusta», 36 (1982), p. 87: «In cuius rei testimonium sibi concessi has patentes literas sigillo Bracarensis curie mei nomine communitas».

58 ADB, *Gaveta 1ª. das igrejas*, n. 194: «... eam sigillis nostris facimus communiri». AN TT, *Colecção de Guimarães. Documentos eclesiásticos*, maço 1, doc. 20: «Et quia ego D. Petri sigilum proprium non habeo appositionem sigillorum meorum conjudicum approbo et concedo», publ. par C. Ramos, *O Mosteiro e a Colegiada de Guimarães (ca. 950-1250)*, II, Porto 1991 [Diss. de Mestrado em História Medieval, Facultade de Letras, Universitade do Porto], doc. 338, pp. 313-314.

59 Arquivo da Catedral de Orense, *Escrituras*, XII, 38.

sent, sans oublier le fait que les procès auxquels ils ont appartenu eurent lieu en une période de développement et d'affirmation du système judiciaire; et encore que la langue latine s'imposait avec son singulier esprit de synthèse, il n'y a aucun doute que ces documents contrastent profondément avec ceux du XVe siècle, et qui constitue la seconde période de concentration documentaire.

Nous nous pencherons maintenant sur la seconde période dont la documentation est responsable du titre de cette communication, ultérieurement élargie et enrichie par ce que nous venons de présenter.

C'est surtout à cette phase plus tardive que nous tombons sur de véritables conflits de juridictions dont nous signalons quelques exemples. Remarquons, cependant, que, même si l'espace géographique est le même, le contexte historique et social diffère.

Quant à l'aspect historique, une fois résolue la crise dynastique de la fin du XIVe siècle, on assiste à une progressive affirmation du pouvoir royal, nettement vers la concentration du pouvoir, comme le prouvent de façon claire la récupération de la juridiction civile et criminelle de la ville de Braga et son alleu (*couto*) en 1402, et celle de la ville de Porto en 1406; la présence et l'influence croissantes des légistes à la Cour et les relations tendues entre le Pouvoir Royal et l'Église durant le XVe siècle.

Pour notre propos, il suffira de rappeler que D. Afonso (1371-1461), bâtard du Maître d'Avis – le futur roi du Portugal, D. João Ier –, et de D. Inês Pires, en 1401, reçut du monarque, son père, un vaste patrimoine, dispersé dans la région Entre Douro et Minho. Cette même année, le Connétable D. Nuno Álvares Pereira, jusqu'alors 7e Comte de Barcelos, abdiqua du titre et du vaste patrimoine de ce comté et des biens appartenant jadis à D. Leonor Alvim, son épouse, déjà décédée, en faveur de sa fille unique, D. Beatriz Pereira, et de son gendre, D. Afonso, lequel devint le 8e Comte de Barcelos. Ce comté, dont les biens s'étendaient spécialement dans les régions d'Outre Douro, devaient s'accroître en décembre 1442, avec la donation du domaine seigneurial de Bragança au Comte de Barcelos, D. Afonso, qui, à cette époque, reçut aussi le titre de Duc de Bragança[61].

Quelques années plus tard, le 4 septembre 1410, le même monar-

---

[60] AC SJS, *Pergaminhos*, n. 52. Publ. par J. MARQUES, *Os pergaminhos*... cit., p. 90: «Testemunhas que presentes forom: Stevam Semelhe de Nugeira e Andre Paez almocreve de Bragaa e Nicolao Homem de dicta [cidade e outros]. E eu sobredicto tabelliom que ende este stromento screvi e meu sinal pugi em testemonio de verdade».

que, D. João Ier, lui fit don, avec droit de succession, des droits de patronat de ses églises, dans les juridictions de Neiva, Aguiar de Neiva, Faria, Vermoím, Penafiel de Bastuço, et dans l'alleu (*couto*) de Várzea, tout en sollicitant à l'archevêque de Braga qu'il confirmât les présentations, à l'avenir, faites par le Comte D. Afonso, ainsi que tout échange qu'il souhaiterait faire en la matière[62].

Disposant d'un si vaste patrimoine, pour la plupart situé dans l'ample archidiocèse de Braga, le Comte D. Afonso devint le seigneur le plus puissant sous la juridiction de l'archevêque de Braga; lequel, à partir de 1402, perdit le pouvoir temporel de Braga et de son alleu (*couto*), mais conservait, cependant, dix-huit alleux (*coutos*), dispersés sur le diocèse. Dans ce contexte où plusieurs pouvoirs et juridictions coexistaient – royal, archiépiscopal et celui du Comte D. Afonso –, ils ne pouvaient pas ne pas entrer en conflit et créer des tensions et des litiges judiciaires.

En vue de cette communication, nous avons sélectionné certains cas dont nous n'avons retiré, même plus complexes, que les aspects significatifs, essentiels pour notre étude.

Le premier surgit en 1410, comme le prouve une disposition de D. João Ier datée du 23 septembre de cette même année. On peut résumer les faits en quelques mots: selon les échanges effectués entre le roi D. Sancho II (?) et le Chapitre de Braga, celui-ci céda à celui-là le château de Penafiel de Bastuço et d'autres biens, et reçut les droits sur les paroisses Goiães et de Adoufe, dans le territoire de Panóias, aujourd'hui Vila Real. Près de deux siècles plus tard, en 1410, l'administrateur royal de Vila Real commença à recueillir et à exiger ces redevances en faveur du roi D. João Ier. Ils défendaient même aux fermiers d'effectuer les paiements au Chapitre, lequel, de son côté, appela au monarque en quête d'une solution pour cette situation. De ce recours, les droits de la corporation capitulaire sur ces deux paroisses de Vila Real furent reconnus[63].

Bien plus complexe fut le litige entre le Comte de Barcelos, D. Afonso, et l'abbé de Santa Maria de Cervos, dans la juridiction de Barroso, lequel éclata lorsque, le 3 janvier 1415, le procureur du Comte présenta, à Vila Real, devant l'auditeur Vasco Peres, une plainte contre l'abbé de Santa Cristina de Cervos afin de l'obliger à lui restituer plusieurs propriétés que l'abbé détenait illégitimement, selon lui, puisqu'elles se trou-

---

61 Cf. J. Marques, *No VII Centenário do Condado de Barcelos*, dans *Barcelos terra condal. Comemorações*, Barcelos, Câmara Municipal, 1998, p. 39.

62 AN TT, *Gaveta 3*, maço 6, n. 15.

vaient sur une terre de la Couronne donnée à D. Afonso, Comte de Barcelos. La querelle se prolongea pendant six ans, jusqu'en 1421, de sorte que l'abbé de Cervos se vit contraint de déménager à Lisbonne afin de suivre, en personne, les démarches judiciaires. Ce procès, que le comte entendait gagner comme point de départ pour faire des exigences identiques à d'autres paroisses de la région de Barroso, inclut une documentation variée, produite comme éléments de preuve par chacun des contestants.

L'objectif de D. Afonso était de reconduire sous son domaine la possession et les droits de propriétés alors, apparemment, en possession de cette église et sous la juridiction ecclésiastique, que l'abbé de Cervos défendait fort légitimement. Les bases d'argumentation des parties en confrontation étaient complètement différentes, parce que les procureurs du Comte se basaient sur les clauses de la charte octroyée par D. Afonso III au territoire de Barroso et qui comprenait, dès lors, quiconque s'y fixait en tant qu'habitant et se devait de payer annuellement le cens collectif de 3500 maravédis en bonne monnaie ancienne. Dans ces conditions, D. Afonso, nouveau titulaire de ces terres, les réclamait parce qu'il les considérait du domaine de la Couronne (*reguengas*).

Néanmoins, au XIVe siècle, pendant la guerre entre le Portugal et la Castille, de 1338 à 1340, ces conditions s'étant profondément transformées en vertu des dévastations causées par les Castillans dans les zones de Barroso, Montalegre et autres localités, et qui firent leurs habitants exiger de D. Afonso IV la renégociation des clauses de l'ancienne charte, sous peine d'abandon, de leur part, des zones limitrophes, lesquelles se verraient dépeuplées. Le paiement du nouveau cens devint plus réduit, pour ne pas dire symbolique. Il assumait la forme de 'tribut' sur les biens possédés par chacun, et l'abbé de Cervos payait aussi ce qui correspondait aux propriétés qu'il possédait. Dans cette nouvelle situation, les terres étaient considérées 'tributaires' du roi, et non pas *reguengas* (appartenant à la Couronne).

Malgré les preuves documentaires présentées, l'administrateur de Vila Real le condamna à restituer les terres au Comte; raison pour laquelle ledit abbé en appela au roi D. João Ier, père du Comte. Le procès est marqué par plusieurs audiences, sentences, contestations, plusieurs documents de preuve, etc., jusqu'à la sentence définitive, le 10 février 1421; laquelle reconnut le droit de l'abbé de Cervos.

---

[63] ADB, *Gaveta 2ª. das igrejas*, n. 15.

Dans l'impossibilité où nous sommes de décrire en détail toutes les pièces de ce long procès judiciaire, il nous faut informer que, le 19 décembre 1420, fut approuvé, en appel, par les juges du Roi, un arrêt ou sentence définitive, que le Comte D. Afonso accepta finalement et avec le contenu suivant: «Les conseillers de la Cour arrêtent en appel que le juge a mal jugé vu que cette terre n'est pas du domaine de la couronne, mais bien tributaire. Et de corriger vu que cet abbé paie de ces fermes le tribut comme chacun des autres de ladite commune, et l'acquittent de ce qui est demandé contre lui et ajoutent qu'au 3 mars il paie desdites fermes en tribut ce qui lui incombe et, sans dépens, suivant ce à quoi oblige la charte de ladite terre ...».

(Signé): «DIDACUS» «LANCELOTUS»[64]

Remarquons que les juges commencèrent par déclarer incorrecte – «mal jugé par le juge» – la première sentence; celle qui motiva l'appel.

Malgré la décision des juges conseillers, et en vertu de difficultés d'ordres divers soulevées par les procureurs du Comte D. Afonso, cette sentence ne fut publiée à Évora que le 14 février 1421. Et les procureurs du Comte essayèrent encore de contester les dépens, ce à quoi l'abbé de Cervos s'opposa avec intransigeance.

En réflexion sur ce procès, on peut dire, qu'à la rigueur, le conflit des juridictions n'est qu'apparent puisque, bien que les biens réclamés par le Comte fussent en pouvoir d'un ecclésiastique, en réalité, ils continuaient sous la dépendance du monarque, en leur qualité de terres 'tributaires', et l'abbé les conservait à son service et indirectement à l'égard de l'église, à titre de simple habitant de la juridiction de Barroso.

Le procès que nous venons de synthétiser annonce bien le souci que le Comte D. Afonso avait d'écarter de ses domaines la présence d'autres juridictions et d'autres influences. Prouve l'existence de ce projet la proposition de 'échange' de plusieurs 'patronats' (*padroados*) avec les abbés des monastères bénédictins de S. Romão de Neiva et de Santa Maria de Carvoeiro, autorisée le 30 avril 1425 par l'archevêque D. Fernando da Guerra[65], et, surtout, la sentence que le juge conseiller royal prononça le

[64] AN TT, *Gaveta 11*, maço 4, n. 9, f. [16*v*]: «Acordam em rolaçom os desembargadores dos fectos del Rei que he mal julgado pelo juiz visto como esta terra nom he regueenga mais he tributaria. E corregendo visto como este abade paga destas herdades no tributo como cada huum dos outros do dicto concelho avsolvem no do que contra ell he pedido e anhadem que dia III de Março pague das dictas herdades aquello que lhe monta dellas em o dicto tributo que o dicto concelho he obligado per bem do foral da dicta terra e seja sem custas».

25 août de cette même année, dans laquelle est résumé un procès intenté contre le Chapitre de Braga à cause du village de S. Tiago de Alhariz et du patronat de son église, et d'un vignoble que la corporation capitulaire possédait dans le village de S. Tiago de Montenegro.

Il s'agit d'un procès similaire à celui intenté contre l'abbé de Cervos, mené également par João Martins, administrateur de Vila Real, et qui se basait sur les clauses de la charte octroyée par D. Afonso III à la ville de Chaves, à S. Estêvão et à Gouveia, et sur une loi d'annulation de main-morte (désamortisation) de D. Dinis, et où il fut décidé que le Chapitre de Braga perdait à tout jamais la possession, le droit, la propriété et le domaine de l'église de S. Tiago et du village d'Alhariz, et d'autres biens sus-mentionnés. Le Chapitre fit appel au Tribunal Royal et contesta avec de fortes raisons la sentence de l'administrateur en présentant des preuves des échanges effectués entre D. Afonso Sanches, fils bâtard du roi D. Dinis, et Martim Anes de Briteiros et l'archevêque de Braga sur l'église de S. Tiago d'Alhariz avec tous leurs droits tant du domaine spirituel que temporel. Les conseillers capitulaires insinuaient aussi la 'incompétence du tribunal civil' à juger ce différend qui, vu la nature des matières en litige et l'immunité ecclésiastique, était du ressort canonique.

Une fois tout le procès attentivement analysé, les juges conclurent qu'il n'avait pas été bien jugé par l'administrateur, et condamnaient, dès lors, le Chapitre, à perdre l'église d'Alhariz, avec toutes ses rentes et ledit vignoble, parce qu'il ne s'agissait pas d'un domaine de la couronne, mais que les droits découlant desdits contrats d'échange devaient prévaloir[66].

Le conflit de juridictions évoqué dans le titre de cette communication s'aggrava particulièrement en 1426 suite à la réaction de l'épiscopat portugais contre l'oppression que les pouvoirs publics menaient sur les institutions ecclésiastiques, appuyés par les 'lois jacobines', du 19 décembre 1419[67]. Un des exemples de ce conflit de juridictions – dans ce cas, intentionnel –, est la 'charte citatoire' envoyée au Chapitre de Braga par le juge du Tribunal Royal (*dos feitos*) à comparoir devant lui muni des titres attestant la légitimité de la possession des droits des patronats des églises de S. Tiago d'Alhariz, Goiães, Adoufe, Perelhal. Les capitulaires, estimant qu'ils étaient soumis à la juridiction ecclésiastique et que leurs véritables juges étaient l'archevêque et le Pape, déclarèrent leur intention d'en appeler à la Cour de Rome et au Pape Martin V. Mais, comme le juge ne leur procurait pas de copie des motivations où se basait la charte citatoi-

[65] ADB, *Colecção cronológica*, n. 1050.

re, ils ne trouvèrent, non plus, aucun notaire ou greffier qui pût leur émettre les attestations respectives et la 'notification de l'appel' au Pape.

Ils prirent dès lors, eux-mêmes, la décision de «faire eux-mêmes 'ladite' publication, en public, aux portes de la Cathédrale de Braga», sur lesquelles ils affichèrent ledit appel afin que les vassaux et domestiques du Roi puissent l'en informer. Ils sollicitaient également des instruments publics et des chartes testimoniales, authentifiés avec le seing des audiences de la Cour de Braga[68].

Tandis que les capitulaires concrétisaient la publication de l'appel qu'ils entendaient faire suivre vers Rome, le procès engendré par ladite charte citatoire se poursuivait, et le 2 juillet 1426 était prononcée à Santarém, au nom de D. João Ier, la sentence relative aux églises qu'elle mentionne[69]. Dans cette sentence, on affirme que les capitulaires avaient présenté 'hors tribunal' beaucoup d'actes attestant que lesdits patronats étaient du Chapitre. On parcourt l'historique de plusieurs d'entre eux et on vient à savoir que l'église de S. Paio de Perelhal aurait fait l'objet d'une donation au Chapitre par le roi D. Dinis pour ériger une 'chapelle' qui assurât une messe dite quotidiennement pour ce monarque; et que celle d'Alhariz avait également l'objet des échanges entre D. Afonso Sanches et Martim Anes de Briteiros.

Finalement, surgit cette décision: «Nous arrêtons et ordonnons qu'ils ne soient plus contestés par le patronat de ladite église et qu'ils s'en aillent en paix. Et quant aux autres églises pour lesquelles le Chapitre fut cité à comparoir, qu'ils viennent jusqu'à la mi-septembre muni de tous les actes et attestations en droit et de leurs titres ...». La décision ordonnait en même temps que tous les juges et juridictions respectent l'arrêt inclus dans cette sentence[70].

Pendant le règne de D. João Ier, nous prenons connaissance d'un autre conflit de juridiction, qui se traduisit par la superposition abusive de la juridiction royale à l'ecclésiastique, et qui violait même un legs. Résumons: le 'roi poète', D. Dinis, avait laissé le patronat de l'église de Monsul, en territoire de Lanhoso, au chanoine João Silvestre pour que le

---

66 ADB, *Gaveta 2ª. das igrejas*, n. 132.

67 A. Domingues de Sousa Costa, *Leis atentatórias das liberdades eclesiásticas e o Papa Martinho V contrário aos concílios gerais*, dans *Studia Historico-Ecclesiastica. Festgabe für Prof. Luchesius G. Spätling, O. F. M.*, hrsg. von I. Vásquez, Roma 1977, pp. 523-525.

68 ADB, *Gaveta 2ª. das igrejas*, n. 2.

69 S. Tiago de Neiva, Adoufe, Santa Maria de Chaves, Perelhal, Santa Maria da Carreira, Santa Ovaia de Arnoso, Santa Maria das Areias.

Chapitre y érigeât une chapelle qui assurât une messe quotidienne en mémoire du roi et dudit chanoine. La chapelle fut érigée et tout fut observé jusqu'à approximativement 1430.

A cette époque-là, l'administrateur royal (*almoxarife*) de Guimarães revendiqua la possession de l'église au Chapitre, lequel fit appel au Tribunal Royal et vit confirmée, contre soi, la première sentence; raison pour laquelle le corrégidor de la ville s'empara de suite de l'église. Cependant, comme dans la sentence d'appel les conditions dans lesquelles João Silvestre avait érigé cette chapelle en hommage à Sainte Barbe avaient été incluses, et que plus tard le procès fut examiné, on constata que les clauses établies n'étaient respectées, ni devaient l'être vu que les conditions essentielles du contrat avaient cessé. Devant cette situation qui ne respectait pas la volonté de D. Dinis, les juges décidèrent de maintenir la sentence du 26 juin 1438, de restituer l'église de Monsul au Chapitre et ordonnèrent à ce dernier que, dans ladite chapelle, il y eût trois chapelains, dont deux devaient quotidiennement dire une messe à la mémoire de D. Dinis, et dont l'autre dirait une messe à la mémoire du chanoine João Silvestre. Une décision de suite transmise à l'administrateur de Guimarães et autres, et qui leur ordonnait de ne soulever aucun obstacle ou empêchement au Chapitre de Braga quant à la possession, patronat et rentes de cette église[71].

Nous avons référé quelques documents résultant de litiges engendrés par des conflits de juridictions, et il est clair que l'intention du Comte D. Afonso, et plus tard 1er Duc de Bragance, était d'éliminer les obstacles limitant son pouvoir et son influence dans ses domaines. La plus nette expression de ce projet fut, sans aucun doute, le violent et long conflit qu'il maintint durant plus de dix ans avec l'archevêque de Braga, D. Fernando da Guerra, et qui motiva un recours en appel auprès du roi D. Afonso V et du Pontife Romain, lequel se vit contraint d'envoyer plusieurs bulles au roi, au duc et à l'archevêque lui-même, ainsi qu'une lettre privée au prélat où il lui manifestait son appui personnel et institutionnel[72].

Au cœur de ce différend, il y avait essentiellement l'encouragement de la part du duc à ce que les habitants des villages situés dans son aire d'in-

---

[70] ADB, *Gaveta 1ª. das igrejas*, n. 119: «Accordamos e mandamos que nom sejam por o padroado da dicta igreja mais demandados e que se vaam en paz. E na parte das outras igrejas por qque o dicto Cabidoo foy citado mandamos que ataa Setembro meado venham com todas as scripturas de deverem e titulos ...».

fluence, ne paient les dîmes et autres redevances au prélat, ni à l'Église de Braga, allant même jusqu'à faire de très graves accusations sur la personne du prélat et à instiguer les fidèles à se dérober à son obédience, dans une tentative d'appliquer dans le diocèse de Braga, la fameuse *via subtractionis*, défendue par certains durant le Schisme d'Occident.

Dans le cadre des documents judiciaires que nous avons étudié jusqu'ici, il ressort un procès complet dont nous disposons d'une copie notariée, du litige qui opposa les religieux de la Congrégation de S. Salvador de Vilar de Frades, de l'archevêché de Braga, au noble D. Pedro de Sousa, du Conseil du Roi et capitaine de l'archevêque de Braga. Outre son importance comme document historique, ce procès volumineux nous permet d'accompagner l'évolution des démarches de ce procès depuis son transfert au tribunal ecclésiastique de Porto, jusqu'à la conclusion et lecture de la sentence définitive, le 1er février 1480. Remarquons que l'organisation de ce procès fut transférée à Porto par D. Luís Pires en 'commission' du 18 mars 1479, parce que ses auteurs – les religieux de Vilar de Frades –, étant donné que l'accusé, D. Pedro de Sousa, était capitaine de l'archevêque et, dès lors, un parent; considéraient le tribunal ecclésiastique de Braga suspect d'impartialité, et lui imposèrent une 'exception'.

Le contentieux éclata parce que D. Pedro de Sousa, seigneur du territoire de Prado, infligeait de nombreuses violences aux habitants de l'alleu du monastère fermé de Manhente, lequel avait été annexé par la communauté religieuse de Vilar de Frades.

Ce long document permet de connaître toutes les pièces de ce procès judiciaire, de la 'commission' de l'archevêque de Braga, qui transféra la question à la juridiction de l'Évêque de Porto, les procurations, la constitution du juge commissaire, la formulation des griefs et leurs contestations, les questions, la longue enquête et déposition des témoins, les nombreuses preuves documentaires présentées par les auteurs, etc., jusqu'à la sentence définitive, prononcée le 1er février 1480.

Plus qu'analyser chacune des pièces de ce procès, il faut le prendre dans son ensemble, comme un document judiciaire de 177 feuilles et 353 pages[73].

Une fois sommairement présentés plusieurs différends engendrés par d'évidents conflits entre les juridictions ecclésiastique et royale, il s'a-

---

[71] ADB, *Gaveta 1ª. das igrejas*, n. 86.
[72] ADB, *Gaveta dos arcebispos*, n. 94.

girait de préciser que, des sentences considérées ici, nous ne référons que les aspects indispensables pour souligner l'antagonisme des juridictions en cause et les décisions prises.

Quant à la structure des documents judiciaires, il faut observer que les sentences étudiées, provenant toutes de la Cour Royale jusqu'où les litiges étaient parvenus en appel, commencent par la souscription, constituée par le nom du monarque respectif, suivi de la titulature: «Dom João, par la grâce de Dieu, roi du Portugal et d'Algarve, et seigneur de Cepta»[74] (avec juste quelques légères différences d'ordre graphique par rapport à D. Duarte[75]). Venait immédiatement après la inscription ou mention des destinataires qui, en pratique, assumait la fonction de notification: «A quiconque verra cette charte de sentence, nous faisons savoir que ...»[76], mais il y a, cependant, un cas où la notification fut réservée aux juges de Chaves et aux tribunaux royaux[77].

Dans le titre, à proprement parler, on trouve la description des vicissitudes du procès. Il se termine normalement par l'arrêt des juges, suivi de l'ordre de l'exécuter fidèlement.

L'eschatocole, outre la date et le lieu où la publication de la sentence a été rendue, mentionne l'autorité (*auctoritas*) royale et le nom du ou des juges intervenants, avec leurs signatures respectives et le sceau pendant, qu'il soit conservé ou qu'il n'en reste que quelques vestiges.

En ce qui concerne le litige entre les religieux de Vilar de Frades et D. Pedro de Sousa, faute de temps et d'espace, il est impossible d'allonger les brèves considérations dont il fait l'objet ci-dessus.

Si on les compare avec les sentences de la première période, celles du XVe siècle révèlent des connaissances et des pratiques judiciaires très développées, compréhensives en vertu de la diffusion connue et considérable de Portugais aux cours de Droit (civil et/ou canonique) des Universités de Coimbra, Salamanque, Bologne, Padoue, etc., ainsi que de l'expérience que beaucoup acquéraient à la Curie Romaine.

6 - Le recours au bras séculier.

Dans ce dernier point de notre exposé, forcément abrégé, nous

---

73 ADB, *Fundo monástico-conventual - L - 68*. Cota antiga: *Vilar de Frades*, livro 19.
74 ADB, *Gaveta 1ª. das igrejas*, n. 119; *Gaveta 2ª das igrejas*, n. 132.
75 ADB, *Gaveta 1ª. das igrejas*, n. 119.
76 ADB, *Gaveta 1ª. das igrejas*, n. 119; *Gaveta 1ª. das igrejas*, n. 86.
77 ADB, *Gaveta 2ª. das igrejas*, n. 132.

entendons simplement attirer l'attention sur un aspect qui n'a pas fait l'objet d'études aussi bien dans le domaine de l'Histoire du Droit que dans celui de ses conséquences diplomatiques.

En guise de résumé, nous dirons simplement que, par une sentence rendue sous l'autorité de D. Afonso V, à Torres Vedras, le 18 mai 1458, «contre Gonçalo Domingues qui, par contumace et avec l'appui d'hommes armés, conservait, et ne rendait pas l'église de S. Miguel de Trasmiras, dont il avait été légitimement dépossédé par l'archevêque D. Fernando da Guerra», nous savons que, outre une lettre 'réquisitoire', préalablement adressée au monarque, avant de répondre affirmativement à ce qui y était sollicité, le Tribunal Royal demanda le procès initial afin de vérifier si le cas avait été bien jugé. Dès lors, il organisa un nouveau procès, convoquant à cet effet le procureur de l'accusé et accordant aux parties de justifier leurs positions. Ce n'est qu'une fois tous les doutes dissipés, que l'aide sollicitée fut concédée: «... Acordamos que fosse dada carta do dicto ajudoiro de braço sagral ao dicto Vasco Periz que ora da dicta igreja he legitimamente proveudo»[78].

Il s'agit d'une sentence paradigmatique de par son contenu, qui aide à comprendre les démarches de procès de cette nature. Mais, pour l'heure, il importe, particulièrement, de remarquer que, dans une perspective diplomatique, elle ne revêt pas de particularités spécifiques. En effet, elle commence par la souscription, qui ne se distingue que par le nom de celles trouvées dans les sentences prononcées sous l'autorité de D. João Ier et de D. Duarte et dont la titulature est exactement égale, mais dans la inscription, on remarque une plus grande précision en l'adressant à Rui Dias do Pau, son vassal et corrégidor dans la région et juridiction de Trás os Montes, et à tous les juges, tribunaux, officiers et personnes en droit de connaître cette sentence et à quiconque la lira, souhaitant à tous *saúde* (salut), formule correspondant à la salutation.

Cette rigueur dans la mention des destinataires est compréhensible, car certains d'entre eux seraient certainement les exécuteurs de l'apport de concours du bras séculier octroyé par cette sentence.

La partie expositive du texte dresse l'historique détaillée de tout le procès qui engendra le litige et cette demande en appel, jusqu'à l'arrêt dont nous fournissons un extrait plus haut. Dans l'eschatocole, semblable à beaucoup d'autres, est bien explicite la référence au mandat (*auc-*

---

[78] ADB, *Colecção cronológica*, n. 1290; *Rerum Memorabilium,* I, f. 136*v*.

toritas) royal, l'identification des juges Gomes Lourenço et Lopo Gonçalves, docteur en droit, lesquels souscrivirent la sentence, validée aussi par l'apposition du sceau pendant.

Il faut encore préciser que l'introduction de ce dernier point, à la suite d'un texte si long déjà, entend recueillir d'éventuelles informations sur des situations et des documents similaires, dans d'autres points d'Europe.

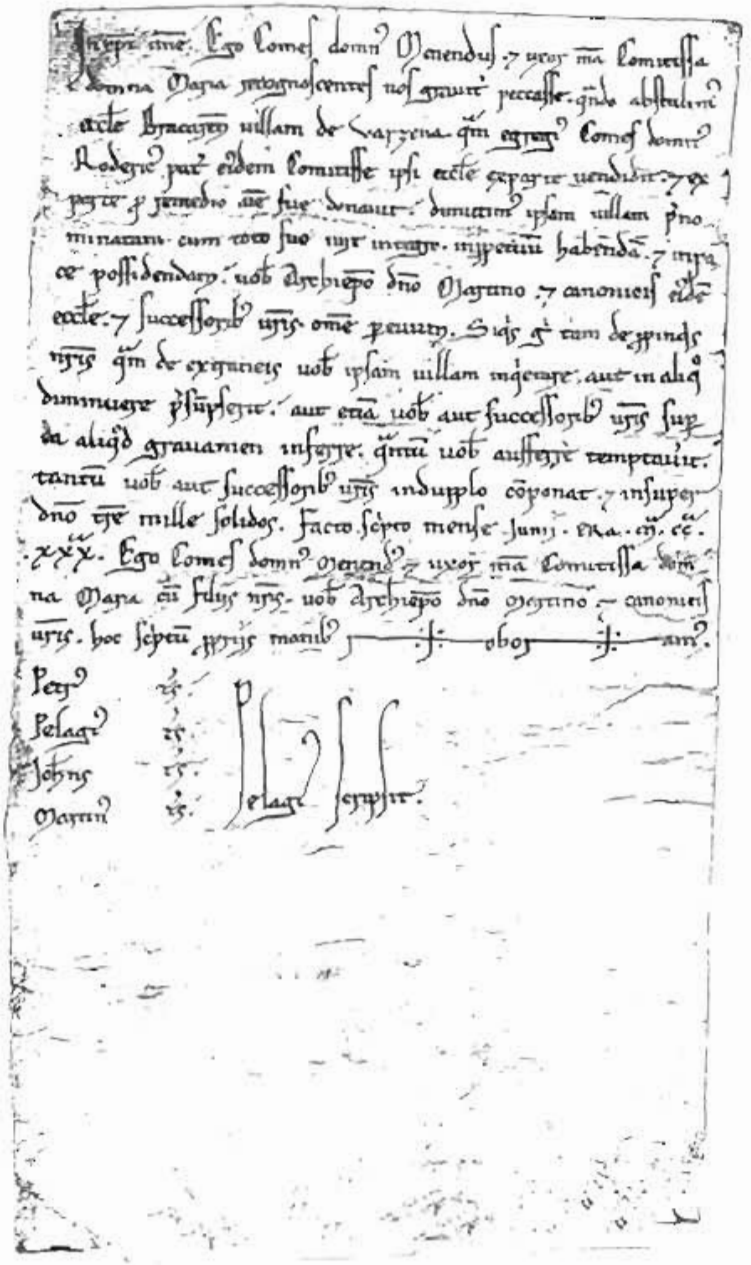
7 - Conclusion.

Au terme de cet exposé, il est facile de constater que la thématique sous-jacente au titre initialement annoncé par le besoin de dresser le contexte historique et spatial auxquels les documents judiciaires analysés qui, pour ce qui est de Braga, sont assez longs.

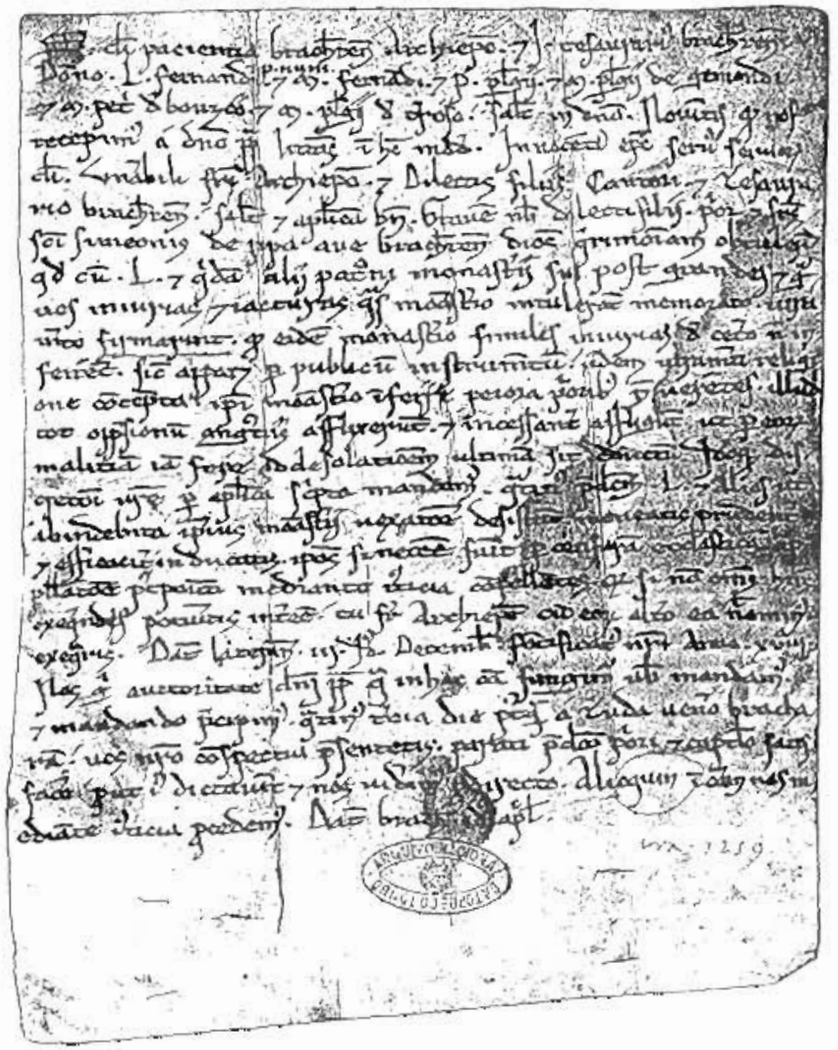
La structure de cette communication a été d'une certaine façon, conditionnée par les deux pôles de concentration documentaire sur lesquels nous tombons, assez séparés dans le temps; ce qui nous a permis de signaler des différences structurelles significatives dans les documents étudiés, lesquels reflètent aussi le progrès de perfectionnement de la formulation et de la pratique juridique découlant de l'influence de l'enseignement universitaire portugais et européen, et d'une meilleure organisation judiciaire sur les plans civil et ecclésiastique.

De façon assez générale, nous ne pouvons pas considérer les documents judiciaires présentés comme étant très riches du point de vue diplomatique, mais leur lecture systématique est fondamentale pour comprendre la réalité sociale, ecclésiastique et civile dans la région et l'archidiocèse de Braga au Moyen-Âge.

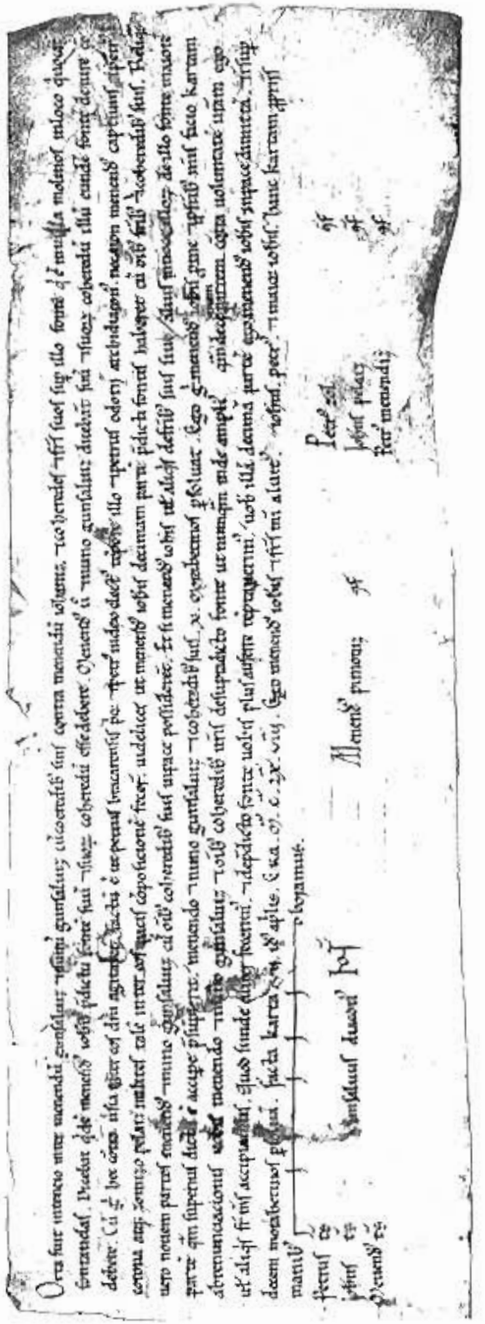
Par cette étude, il nous semble avoir quelque peu contribué à l'approfondissement de la typologie et la teneur des documents judiciaires en des domaines où les compétences juridictionnelles canoniques et civiles n'étaient pas toujours bien définies, et il vient tout à propos de faire remarquer que l'actuel *Vocabulaire International de la Diplomatique*, très utile, nous n'en doutons pas, nécessite d'être enrichie de nouvelles entrées dans le domaine de la documentation judiciaire.



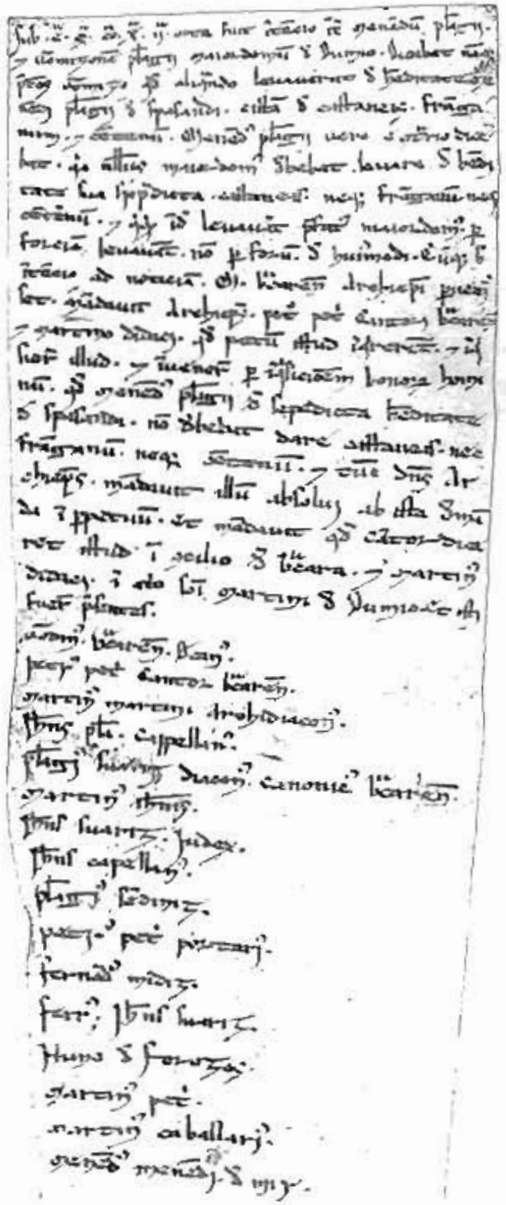
Pl. I - Arquivo distrital de Braga, *Gaveta 1ª, das propriedades do Cabido*, n. 23.



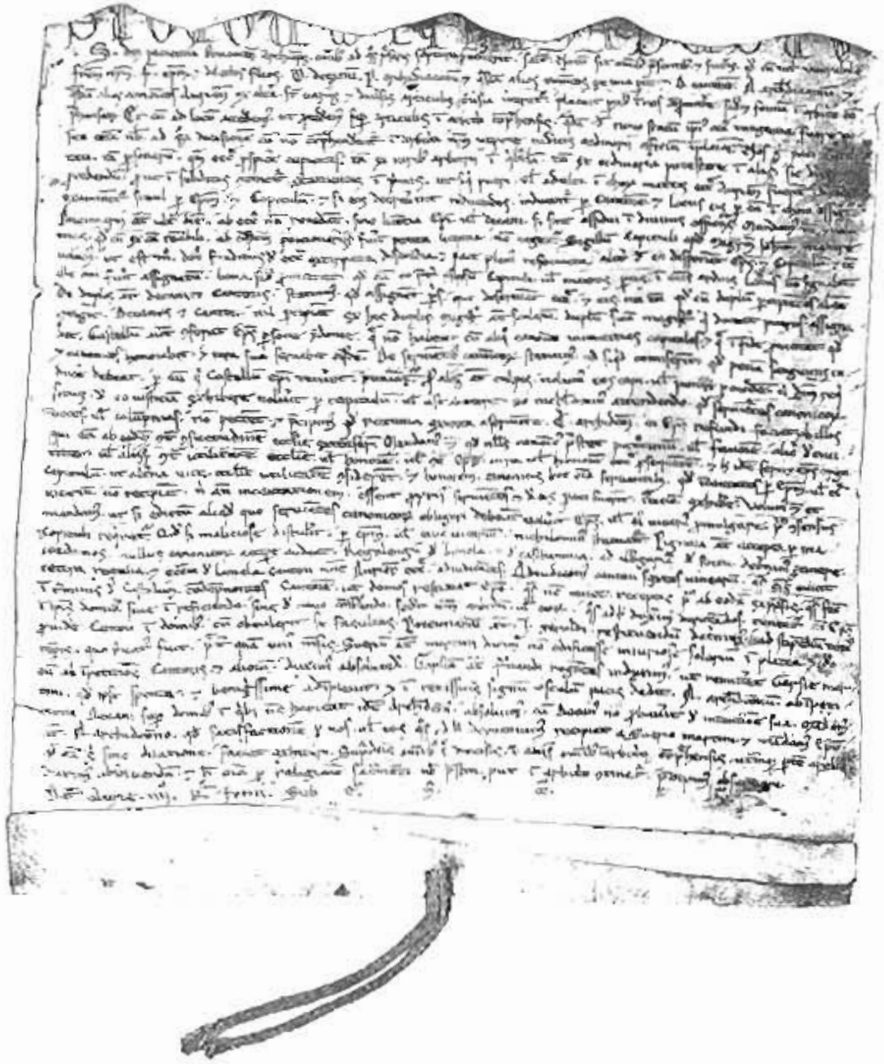
PL. 2 - ARQUIVOS NACIONAIS TORRE DO TOMBO,
Santa Cruz. Documentos Eclesiásticos, maço 1, n. 51.



PL. 3 - ARQUIVO DISTRITAL DE BRAGA, *Gaveta das propriedades particulares*, n. 21.

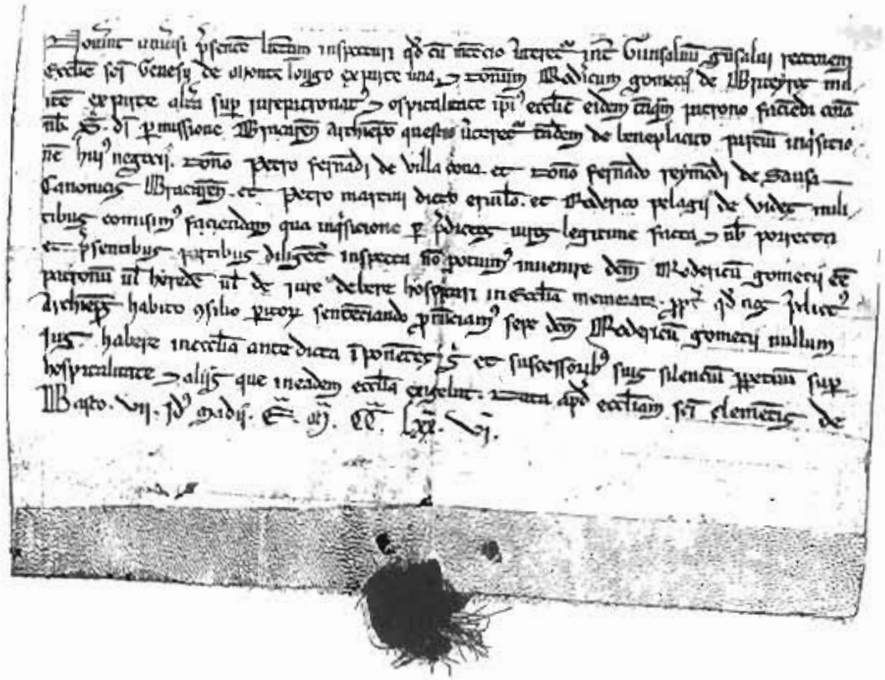


Pl. 4 - Arquivos Nacionais Torre do Tombo,
Colecção especial. Conventos Diversos. Semide, maço 1, n. 9.

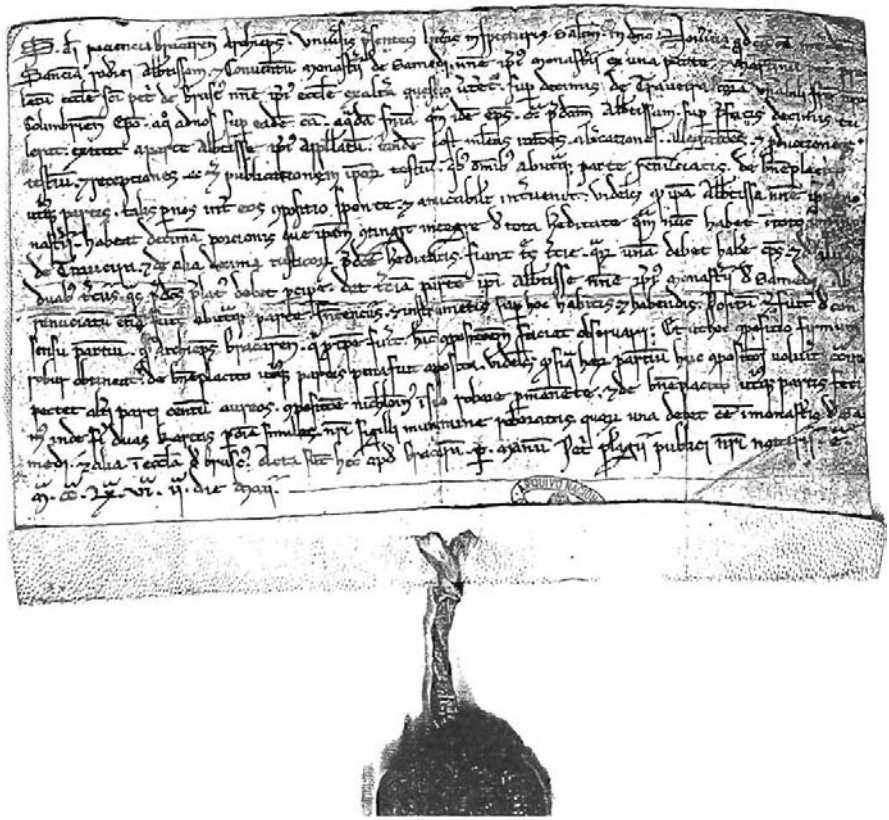


Pl. 5 - Arquivo distrital de Braga, *Gaveta 2ª. das propriedades do Cabido*, n. 141.

Pl. 6 - Arquivo da Catedral de Orense, *Escrituras*, XII, n. 38 (tomo I, pp. 134-136).



Pl. 7 - Arquivo distrital de Braga, *Gaveta 1ª. das igrejas*, n. 194.



Pl. 8 - Arquivo municipal Alfredo Pimenta, Guimarães, *Pergaminhos da Colegiada*, n. 22.

MARIA HELENA DA CRUZ COELHO
ARMANDO LUÍS DE CARVALHO HOMEM

Les actes judiciaires de Pierre Ier du Portugal (1357-1366)

1. Selon les canonistes du Moyen Âge le premier but de la royauté était d'assurer la justice: *iudex id est rex*[1]. La fonction primordiale du pouvoir politique était donc la justice, et par la justice on obtiendrait la paix. Un roi qui ne fût pas capable de maintenir la justice et l'ordre – c'est-à-dire, la hiérarchie sociale établie – devrait être remplacé. Ce fut le cas de Sanche II, déposé par le Pape (1245) et remplacé par son frère Alphonse, comte de Boulogne, future Alphonse III; cette déposition a été faite sous l'allégation d'inexistence de roi au Portugal, parce qu'il ne faisait pas de justice[2].

Donc au début du royaume la souveraineté s'identifiait avec la justice. Mais sa *praxis* était atomisée, conséquence du grand nombre de 'cellules' qui possédaient des pouvoirs de juridiction. C'était un temps de reconquête et peuplement du royaume (XIIe-XIIIe siècles); les rois n'ont pas atteint la pleine souveraineté; mais ils ont obtenu le soutien de *adjutores*, pour garantir l'ordre et la paix. C'était le cas des *tenentes* dans des circonscriptions administratives qui avaient le nom de *terrae* ou de *territoria*, aussi bien que des *judices* des *julgados*; mais dans ces cas il s'agissait d'extensions locales du pouvoir judiciaire du roi. La justice était aussi pratiquée par les nobles et les ecclésiastiques dans leurs seigneuries (*honras* et *coutos*, respectivement): ils accaparaient un droit public ou ils le recevaient par la grâce du roi. La justice était enfin pratiquée dans les municipalités par leur *concilium* et par leurs juges (très souvent élus).

Théoriquement le roi était toujours la source du droit (*fons iuris*) et

---

1 R. de Albuquerque – M. de Albuquerque, *História do Direito Português*, I, *1140-1415*, Lisbonne, Pedro Ferreira-Artes Gráficas, 1999[10], p. 517.

2 «Nom aviam rey porque ell nom fazia justiça» (*Portugaliae Monumenta Historica… Scriptores*, Lisbonne, Academia Real das Ciências, 1856, p. 256).

aussi de sa pratique par l'exercice du pouvoir judiciaire; il était le juge suprême (*rex siue iudex*): Alphonse II (1211-1223) l'affirme dans la curie de Coïmbre (1211). La curie comptait avec la présence des officiers, des nobles de cour et des conseillers du roi; elle était un tribunal, pareil aux assemblées judiciaires locales[3].

Bien que la justice ait été des premiers services individualisés au sein du gouvernement royal, on ne connaît des officiers strictement judiciaires que dans la première moitié du XIIIe siècle[4]: le novateur a été Alphonse II, fondateur d'un rudimentaire tribunal de la cour, protagonisé par le *sobrejuiz* (surjuge), qu'on connaît depuis 1222[5]; ce premier service de justice jugeait surtout des questions concernant des nobles, des ecclésiastiques et des officiers royaux; il était aussi un tribunal d'appel des sentences des juges locaux.

Cette compétence de la 'curie' en tant que cour d'appel on peut même la constater dans quelques actes de fondation de municipalités (chartes de *foral*), tel celui de Idanha (1229)[6]. Les temps antérieurs ne nous ont presque pas laissé d'actes royaux de caractère judiciaire, excepté quelques exemplaires du temps de Sanche Ier. Pourtant, il s'agit d'actes insérés dans des registres ultérieurs (d'Alphonse III et d'Alphonse IV), comme de quelques originaux concernant le monastère de Alcobaça; ces actes ne présentent pas d'eschatocole, ce qui nous interdit la connaissance des dates et des rédacteurs. Cependant, ils ne nous laissent pas tout à fait sans renseignements: ils contiennent des doléances présentées au roi par des ecclésiastiques (l'évêque de Porto et les abbés de Alcobaça et de Bouro); autrement dit, ce sont les 'privilégiés', connaisseurs des mécanismes de la curie, qui présentent des appels auprès du

---

3 R. de Albuquerque – M. de Albuquerque, *História*... cit., p. 567.

4 M. Caetano, *História do Direito Português (sécs. XII-XVI)*, N. Espinosa Gomes da Silva éd., Lisbonne-São Paulo, Verbo, 2000[4], p. 309.

5 A.L. de Carvalho Homem, *A corte e o governo central*, dans *Nova História de Portugal*, J. Serrão – A.H. de Oliveira Marques dir., III, *Portugal em definição de fronteiras (1096-1325). Do Condado Portucalense à crise do século XIV*, M.H. da Cruz Coelho – A.L. de Carvalho Homem coord., Lisbonne, Presença, 1996, p. 536. Exposant les attributions et les officiers du tribunal du roi, José Mattoso avait déjà proposé l'année 1229 pour la parution du *sobrejuiz* (voir J. Mattoso, *Identificação de um País. Ensaio sobre as origens de Portugal. 1096-1325*, II, *Composição*, Lisbonne, Estampa, 1986, pp. 109-112).

6 *Portugaliae Monumenta Historica… Leges et Consuetudines*, I, Lisbonne, Academia Real das Ciências, 1856-1868, p. 615. On y peut lire: «Et si ille qui de me terram tenuerit uoluerit aliquid demandare ad concilim uel ad hominem de Egitaniam et demandatus uoluerit se alçare ad meam curiam alcet ...».

souverain. On constate aussi que ces clercs accusent fondamentalement les municipalités (dans quatre cas sur six)[7], c'est-à-dire l'institution locale la plus efficace envers le pouvoir seigneurial; pourtant nous avons aussi des procès contre les officiers du roi[8] et contre un particulier (probablement un noble)[9].

Au temps d'Alphonse III (1245-1279) et de Denis (1279-1325) la bureaucratie judiciaire devient plus lourde: les *sobrejuízes* seront trois[10] au troisième quart du siècle et quatre dans les années 80. Ces officiers avaient encore des compétences très larges et hétérogènes: instruction de procès, sentences, préparation de sentences pour la cour, etc. Quelques *sobrejuízes* ont été des clercs, les légistes par excellence dans les premiers temps de la monarchie portugaise; mais ils ont été surtout des chevaliers. Sporadiquement ils ont eu des auxiliaires (*tenente locum*)[11]. A côté de ces officiers permanents on commence à en recruter quelques autres avec des compétences plus spécifiques. Depuis le temps d'Alphonse III quelques officiers avaient la fonction d'‘entendre les parties', de savoir la vérité, enfin d' instruire le procès; c'est l'origine des *ouvidores* (auditeurs), dont l'institutionnalisation s'accomplira au temps de Denis. Les *ouvidores* étaient plusieurs, bien que la distinction des compétences ne soit pas facile entre les *ouvidores* des procès du roi, les *ouvidores* de la cour et les *ouvidores* de l'appel[12]. Pourtant nous savons que ces derniers étaient l'instance suprême.

Alphonse III avait nommé aussi des inspecteurs de la justice locale, les *meirinhos-mores*[13]; c'est l'origine des *correctores* (*corregedores*), nom

---

[7] *Documentos de D. Sancho I (1174-1211)*, I, R. de Azevedo – A. de Jesus da Costa – M. Rodrigues Pereira éd., Coïmbre, Centro de História da Universidade de Coimbra, 1979, doc. 207, pp. 314-315 (l'évêque Martinho se plaint des citoyens de Porto); doc. 213, p. 319 (l'abbé de Alcobaça est en litige avec la municipalité de Óbidos); doc. 214, p. 320 (le même abbé accuse la municipalité de Pederneira); et doc. 215, pp. 320-321 (encore l'abbé de Alcobaça en litige avec le *pretor* et les *alvazis* de Lisbonne).

[8] *Ibid.*, doc. 209, p. 316 (l'évêque de Porto se plaint de ceux qui perçoivent les *décimas* du roi).

[9] *Ibid.*, doc. 216, p. 321 (l'abbé de Bouro accuse quelqu'un de violences sur les terres du monastère).

[10] Pour tout le règne d'Alphonse III, Leontina Ventura présente un total de 19 noms de *sobrejuízes* (L. Ventura, *A nobreza de Corte de Afonso III*, II, thèse de doctorat, U. Coïmbre, 1992, p. 1039).

[11] C'était le cas, en 1267, de «Martinum Petri clericum tenente locum superjudicis» (Archives Nationales/Torre do Tombo, Lisbonne [dorénavant TT], *Sé de Coimbra*, DR, m. 2, n. 63).

[12] R. de Albuquerque – M. de Albuquerque, *História*... cit., p. 571.

consacré définitivement au temps d'Alphonse IV (années 30 du XIVe siècle).

Cependant, précisons un peu plus les pratiques judiciaires de la cour d'Alphonse III; les sources sont quelques actes de la cathédrale de Coïmbre[14]. Cet aperçu nous permet de constater une certaine flexibililité bureaucratique, aparemment sans normes strictes, malgré la spécificité des officiers de justice.

Voyons ainsi le cas de quelques 'doléances' du chapitre de la cathédrale de Coïmbre; selon le texte des actes royaux, les capitulaires utilisent des expressions telles que *mandavit mihi dicere* ou *mandavit se mihi queyxare*, en dénonçant des municipalités, des officiers royaux ou particuliers (surtout des officiers des nobles); la réponse du roi peut être souscripte par des officiers ou des services divers. Nous pouvons dire d'ores et déjà que dans un ensemble de 13 doléances le roi décide toujours dans un sens favorable à la cathédrale; nous pouvons constater plusieurs protagonistes de la décision, mais cela ne semble avoir rien à voir avec les matières ou les accusés: en effet, nous pouvons nous rendre compte de souscripteurs différents dans des situations similaires.

Faisons remarquer qu'on peut encore s'apercevoir du poids de la curie et des gens du conseil en tant qu'instance judiciaire, ce qui arrive dans six situations, bien qu'avec des nuances:

- dans un cas les souscripteurs sont le *maiordomus*, le chancelier, deux nobles (identifiés) et «aliis de consilio domini regis»[15];
- dans un autre cas la souscription est à charge d'un *sobrejuiz* et de deux *maîtres* (l'un desquels trésorier de Braga, l'autre médecin)[16];
- dans deux cas la sentence est de la responsabilité des *ricos-homens* et d'autre gens du conseil, chargés de la *correctio* («rege mandante per suos riquos homines et per alios de suo consilio quibus commisit fectum correptionis»)[17];
- enfin, dans deux autres situations les 'correcteurs' sont spécifiés par l'eschatocole de la sentence: ils sont 4, l'un desquels ecclésiastique

[13] Pour tout ce règne L. Ventura présente un total de 8 *meirinhos* (*A nobreza*... cit., p. 1041).

[14] Nous remercions vivement Mme Maria do Rosário Morujão – qui prépare une thèse de doctorat sur la chancellerie de la cathédrale de Coïmbre, sous la direction de M. Helena C. Coelho – pour la communication amicale des résultats de ses dépouillements de sources.

[15] TT, *Sé de Coimbra*, *2ª incorp.*, DR, m. 2, n. 62 (Lisbonne, 1266/05/14).

[16] *Ibid.*, m. 2, n. 70 (Lisbonne, 1271/03/11).

[17] *Ibid.*, m. 2, n. 71 et n. 72 (Santarém, 1274/01/17).

(frère Geraldo Domingues, dominicain), et un des autres laïc et *pretor* à Santarém; le dernier est un *sobrejuiz*[18].

D'ailleurs, deux autres actes sont souscrits par des officiers de la cour: dans un cas par le *maiordomus*, dans l'autre par le *maiordomus* et le chancelier[19].

Enfin, les réponses royales à 5 doléances sont de la responsabilité du *sobrejuiz* ou de son lieutenant[20].

Ce rapide aperçu de treize actes de la cathédrale de Coïmbre au temps d'Alphonse III nous permet de constater le maintien de l'importance de la curie et des conseillers du roi en tant que service de justice. Net est aussi le poids des décisions collectives de la curie, bien que quelques conseillers soient déjà consacrés à la *correctio*: l'exercice d'offices de justice ou le *munus* de confesseurs les avait devenus de bons auditeurs de coupables potentiels et determinateurs de châtiments. Donc, face à un total de 9 doléances, traitées collectivement par des *correctores* ou individuellement par des *sobrejuízes*, nous pouvons conclure qu'il y avait une nette spécificité de l'aire judiciaire dans la cour d'Alphonse III[21].

Il y a cependant un autre aspect de la justice royale. Dans une approche des temps d'Alphonse III et de Denis, José Mattoso présente un cas d'appel à la cour qui permet facilement de constater la complexité bureaucratique du fonctionnement des organes de la justice supérieure[22]. Le juge de la municipalité de Feira citait le monastère de Pedroso devant la cour; dans un délai de 27 jours, le monastère devrait répondre dans une enquête sur des biens fonciers. Le procureur du monastère a voyagé jusqu'à Coïmbre, où séjournait le *sobrejuiz* du roi; il y dût attendre 15

---

[18] Il s'agit de Afonso Farinha, Martinho Dade (*pretor* à Santarém), Pedro Casével (*sobrejuiz*, 1261-1264) et fr. Geraldo Domingues (TT, *Sé de Coimbra, 2ª incorp.*, DR, m. 2, n. 74 [Lisbonne, 1277/04/16] et n. 75 [Lisbonne, 1277/04/18]).

[19] *Ibid.*, m. 2, n. 67 (Lisbonne, 1269/07/21) et n. 5 (Lisbonne, 1255/05/04).

[20] *Ibid.*, m. 16, n. 7266 (1257/04/22); m. 2, n. 58 (Lisbonne, 1261/07/14); m. 2, n. 65 (Coïmbre, 1258/03/04); m. 2, n. 61 (Coïmbre, 1265/10/03); et m. 2, n. 63 (Lisbonne, 1267/09/26).

[21] Disons encore que, face à une doléance d'une soeur de l'évêque de Viseu contre les autorités de Coïmbre (qui lui interdisaient la prise de possession de quelques terres, selon le testament de son frère), la sentence, favorable, a été souscrite par les *sobrejuízes* Vicente Dias et Rui Peres (TT, *Sé de Coimbra, 2ª incorp.*, DR, m. 2, n. 77 [date incomplète, règne d'Alphonse III]).

[22] J. Mattoso, *Identificação de um País...* cit., *I. Oposição*, Lisbonne, Estampa, 1985, p. 111. Le document cité a été publié par J.P. Ribeiro, *Dissertações chronologicas e criticas*, Lisbonne, Academia Real das Ciências, 1810, doc. 89.

jours; vainement – pas de sentence: il fallait voir le registre des *reguengos* à Feira. La question a alors souffert un délai de 9 jours; mais après une nouvelle période de 15 jours il n'y avait pas encore de décision. Puis le procureur a voyagé jusqu'à Gaia: la cour y devait passer; et il a attendu plus 15 jours ... On l'a convoqué de nouveau à Coimbre: et voilà une nouvelle pèriode de deux semaines sans résultats. Ce procureur a encore voyagé entre Soure, Pombal et Leiria ... Enfin on ne sait pas le moment et le lieu de la sentence: le document est incomplet. Mais l'épisode nous permet de comprendre la quasi inexistence de sentences de recours de la curie aux temps de nos premiers rois; les plaideurs étaient forcément des gens fortunés ...

L'action des rois après 1250 doit donc être envisagée comme visant à donner plus d'efficacité au tribunal de la cour.

2. Alphonse III, Denis et Alphonse IV (1325-1357) ont été des producteurs de législation abondante.

Alphonse III, dans un *corpus* de 233 lois, ne va pas sans envisager la justice et les procès, en ce qui concerne les avocats et les procureurs, le recours et les témoignages; ces aspects ne manquent pas de répétitions aux temps de ses successeurs.

Denis et Alphonse IV ont produit, à eux deux, à peu près le même nombre de lois qu'Alphonse III: 249 (= 129 + 120)[23]. 53% de ces lois concernent les procès, et le panorama est commun aux deux souverains. On constate la répétition des soucis autour des avocats, souvent accusés de prolonger excessivement les procès; on légifère sur leurs salaires, on essaie d'interdire l'office aux clercs et on va même dans le sens d'en permettre l'exercice à des individus sans habilitations spécifiques.

Mais dans ce texte nous voulons mettre l'accent sur les lois de Denis prévoyant des formulaires spécifiques pour les différents types de sentences, surtout dans les procès de recours présentés à la Cour. Dans le *Livro da Leis e Posturas* (Livre des lois et des établissements)[24], recueil de législation élaboré à la fin du XIVe siècle, on peut trouver un bon nombre d'actes législatifs de Denis concernant cette matière. Ils ne sont pas

[23] A.L. de Carvalho Homem, *Dionisius et Alphonsus, Dei gratia reges et communis utilitatis gratia legiferi*, dans «Revista da Faculdade de Letras [Université de Porto]. História», II sér., XI (1994), pp. 11-110.

[24] TT, *Livro das Leis e Posturas*; publ.: *Livro das Leis e Posturas*, N. Espinosa Gomes da Silva – M.T. Campos Rodrigues éd., Lisbonne, Faculdade de Direito, 1971 (dorénavant LLP).

datés, mais il n'est pas interdit d'en faire l'attribution aux premières années du XIVe siècle (1301-1305), moment où le roi a fait une véritable 'réforme processuelle'[25].

Qu'est-ce que nous avons donc sur ces formulaires de lettres de sentence?

On aurait au départ la distinction entre les sentences 'interlocutoires' et les sentences 'définitives'. On distinguerait également d'autres circonstances: présence des parties ou de leurs procureurs, présence d'une partie et absence de l'autre, situations où l'auteur du recours est l'auteur ou l'objet du procès, etc. On aurait donc 10 types de lettres de sentence:

I. Sentences interlocutoires[26];

II. Lettres *de razões e do juízo* (raisons et jugement): sentences définitives[27]; dans ces deux cas le procès se poursuit dans le tribunal de la cour; si le recours est présenté par l'auteur du procès et le *sobrejuiz* reconnaît ses raisons, il y aura une seule lettre de sentence – c'est le formulaire qui fait suite:

III. Lettres *do agravo e do juízo* (recours et jugement)[28]: on exige que les deux parties soient présentes dans la cour jusqu'à 9 jours après la publication de la lettre; mais il y a alors un autre cadre: absence de l'auteur du recours, présence de l'autre partie – si cette dernière est arrivée dans le délai prévu et attend 3 jours, on verra si la partie présente est l'auteur ou l'objet du procès et si la sentence est interlocutoire ou définitive; si la partie absente est l'auteur et la sentence interlocutoire, le *sobrejuiz* jugera 'rebelle' (*revel*) l'auteur du recours et donnera à la partie présente dans la cour une:

IV. Lettre *de agravo*[29]: selon le formulaire, le procès se poursuit devant les juges locaux, et l'absent dans III. payera les dépenses (*custas*) du procès; mais il y a un autre formulaire si la sentence est définitive:

V. Lettre *de agravo*[30]: on détermine le maintien de la sentence; l'absent dans III. payera les dépenses; mais si l'absent est l'objet du procès et la sentence interlocutoire, le *sobrejuiz* le jugera *revel*,

---

[25] A.L. de Carvalho Homem, *Dionisius et Alphonsus*... cit., pp. 23 et 47-53 ("Corpus", n. 24/48).

[26] LLP, p. 39.

[27] *Ibid.*, p. 40.

[28] *Ibidem*.

[29] *Ibid.*, pp. 41-42.

et donnera à celui qui est venu dans la cour une lettre, selon le formulaire:

VI. Lettre *de agravo*[31]: on spécifie que la question aura sa suite dans les tribunaux locaux; celui qui a présenté un recours et a été absent payera les dépenses; si la sentence est définitive, il y aura un autre formulaire:

VII. Lettre *de agravo*[32]: la sentence se maintient; encore celui qui a présenté un recours et n'a pas été présent payera les dépenses; mais on prévoit encore une autre situation: celle de celui qui va à la cour dans le délai de 30 jours mais ne donne pas connaissance au juge et du recours et du jour de sa présence; dans ce cas, s'il est l'auteur du recours et si la sentence est interlocutoire, le *sobrejuiz* fera écrire une lettre avec un autre formulaire, dont le titre est:

VIII. *Stabeleçimento do que vay aa corte e nom fez o sobrejuiz çerto* (Établissement sur celui qui va à la cour et ne notifie pas le *sobrejuiz*)[33]: l'auteur du recours a été présent à la cour, mais on constate l'absence de l'autre partie; le procès continuera localement et l'absent devra indemniser l'autre partie; on ajoute que si la sentence est définitive le formulaire est le même (on ne spécifie pas, sauf ce qui concerne la réitération de la sentence); si l'absent est l'objet du recours et la sentence est interlocutoire, nous avons encore un autre formulaire:

IX. Lettre de sentence interlocutoire[34]: si l'absent est l'auteur, on maintient la sentence, avec les nécessaires indemnités; dans l'hypothèse inverse, on aura une autre lettre:

X. *Outra carta idem*[35]: le formulaire est le même que IX.

Après ces formulaires les textes législatifs nous parlent des circonstances de la présence des deux parties à la cour. Il ne s'agit plus de formulaire d'acte royal, mais de plusieurs situations qui pourront se présenter et conditionner la suite du jugement dans les instances locales ou sa décision à la cour, surtout lorsqu'on allègue que quelques preuves

30 *Ibid.*, p. 42.
31 *Ibidem.*
32 *Ibid.*, pp. 43-44.
33 *Ibid.*, p. 44.
34 *Ibid.*, p. 45.
35 *Ibid.*, pp. 45-46.

n'ont pas été présentées, situation qui exigera de nouvelles enquêtes[36].

3. Denis et Alphonse IV ont été aussi des rois enquêteurs. Leur temps est donc de réformes judiciaires, surtout dans le cas d'Alphonse en ce qui concerne non seulement les procès mais également les services et les officiers de la justice; ce qui n'est pas sans conséquences sur la typologie des actes judiciaires.

Au début des annés '30 Alphonse fait publier le Règlement des audiences (*Regimento das audiências*)[37]. Cette loi prévoit des magistrats divers pour les procès civils (les 4 *sobrejuízes*), les procès criminels (les 4 'auditeurs du crime'), les procès concernant les droits et le patrimoine du roi, de même que les juifs (les 3 'auditeurs des faits du roi') et les procès concernant les territoires où le roi séjournait (les 2 'auditeurs'); le texte établit ces offices et nomme les 13 officiers (4 clercs et 9 laïcs) tout de suite. Le service judiciaire de la cour est donc essentiellement un tribunal de recours; dans le cas des *sobrejuízes* on établit pour la première fois deux territoires pour des officiers divers; c'est donc la protohistoire des six *comarcas*[38]. Bien entendu, des procès divers et des magistrats divers présument des lettres de sentence diverses: dans la conjoncture des 'confirmations générales' (années '30/'40) on peut trouver déjà des sentences sur juridictions, sur des matières fiscales, sur des bails et d'autres moins individualisées. Au total, les actes de justice représentent 22% des actes de chancellerie dans les années '30 et 28% dans les années '40[39].

Ce qui vient d'être écrit figure la première moitié du XIVe siècle comme un moment décisif pour la construction des institutions de la fin du Moyen Âge portugais; et Alphonse IV s'avère un des grands réforma-

---

36 *Ibid.*, pp. 46-50: «Quando anbas as partes ueem per sy como deuem e a hũa delas diz que lhi mjnquam Razões ou diz que nom ham por que conhoçer do agrauo».

37 «Como el Rej partio suas audiançias E sobreJuizes E ouuidores de sua casa E de as Corte E procuradores e estpriuaees»: Bibliothèque Nationale, Lisbonne, *Ordenações del-Rei Dom Duarte*, ff. 343-344*v*; publ.: *Ordenações del-Rei Dom Duarte*, M. de Albuquerque – E. Borges Nunes éd., Lisbonne, Fundação Calouste Gulbenkian, 1988 (dorénavant ODD), pp. 538-540.

38 Entre-Douro-e-Minho, Trás-os-Montes, Beira, Estremadura, Odiana et Algarve. Les limites seraient ceux de la géographie physique, notamment les fleuves. Voir, A.H. de Oliveira Marques, *Portugal na crise dos séculos XIV e XV*, dans *Nova História de Portugal*, J. Serrão – A.H. de Oliveira Marques dir., IV, Lisbonne, Presença, 1987, pp. 295-305; voir encore les sources éditées par M. Caetano, *A Administração Municipal de Lisboa durante a 1.ª Dinastia (1179-1383)*, Lisbonne, Academia Portuguesa da História, 1981², pp. 151-157 et 158-174.

teurs et par la voie de la législation et de la pratique du gouvernement[40].

Quelle sera la suite au tournant des années '50 aux '60?

4. Pierre Ier (1357-1367) est normalement dit 'le Justicier'. Dans cet essai nous n'aborderons pas la construction historiographique de cette image, notamment en ce qui concerne les récits du chroniqueur Fernão Lopes (XVe siècle), lesquels nous rendent compte de quelques épisodes d'une justice rapide et parfois sanglante.

Nous nous bornerons à faire remarquer que Pierre a légiféré lui-même, avec une relative régularité, bien que nombre d'actes aient été promulgués pendant l'année 1361. Cette législation n'est pas excessivement originale dans le domaine strict de la justice: en se souciant de l'honnêteté des officiers royaux et des avocats, le roi répéte souvent des mesures de ses prédécesseurs, bien qu'avec un certain degré de radicalisation en ce qui concerne la punition[41].

Le gouvernement de Pierre nous rend compte d'un monarque qui a été très souvent en litige avec des monastères (v.g. Alcobaça, Arouca, Paderne), à cause de droits et de patrimoines. Mais les pièces de ces procès, on les trouve dans les fonds monastiques aux Archives Nationales/Torre do Tombo (Lisbonne).

Le seul registre de la chancellerie de Pierre – un registre 'mis au net' au XVe siècle, dans le cadre de la 'réforme Zurara'[42] – ne contient pas un grand nombre d'actes judiciaires. Il s'agit d'un volume de 130 *folios*, accrus de 6 *folios* primitifs (où on peut constater quelques répétitions d'actes). Total des actes enregistrés: 1.214[43].

Qu'est-ce que ce registre nous dit en matière de justice?

Les lettres de sentence sont seulement 8; mais, en complément, le roi fait la révocation de 7 sentences de ses aïeuls, notamment Alphonse IV,

---

[39] A.L. de Carvalho Homem, *O Desembargo Régio (1320-1433)*, Porto, INIC/CHUP, 1990, pp. 87-90, 119-133, 138-148, 163-171, 539 et *passim*.

[40] I. da Rosa Pereira – M.H. da Cruz Coelho – J. Marques – A.L. de Carvalho Homem, *Diplomatique royale portugaise: Alphonse IV (1325-1357)*, dans *Diplomatique Royale du Moyen Âge, XIIIe-XIVe siècles. Actes du Colloque* [Commission Internationale de Diplomatique], J. Marques éd., Porto, Faculdade de Letras, 1996, pp. 133-163.

[41] A.L. de Carvalho Homem, *Subsídios para o estudo da administração central no reinado de D. Pedro I*, dans Id., *Portugal nos finais da Idade Média: Estado, Instituições, Sociedade Política*, Lisbonne, Horizonte, 1990, pp. 63-107; Id., *O Desembargo...* cit., pp. 225-227.

[42] Gomes Eanes de Zurara a été chroniqueur royal et garde des archives de la fin des années 1440 au début des années 1470. Sur sa réforme des registres de la chancellerie voir M.H. da Cruz Coelho – A.L. de Carvalho Homem, *Origines et évolution du registre de*

et il le fait dans le cadre de la grâce royale (*graça e mercee*); en rigueur ces actes sont de véritables *dons*. Donc, un total de 15 actes judiciaires et *contra*-judiciaires.

Que peut-on dire de plus?

Les sentences sont normalement souscrites par des 'auditeurs' du roi; seulement dans un cas la souscription est de la responsabilité de deux officiers avec cette mission spécifique. Dans 5 cas les questions ont été portées devant les auditeurs par le procureur royal lui-même: il y avait des intérêts de la couronne en litige[44]; dans un autre cas c'étaient les juges d'une municipalité (Gaia) qui voulaient la révocation des privilèges d'un monastère (Grijó) en matière de juridictions[45]. Il y a aussi deux recours:

a) un officier royal aux compétences financières, l'*almoxarife* de Beja faisait appel d'une sentence d'un *corregedor* de Odiana[46];

b) un autre officier royal présentait recours d'une sentence d'un juge local (*julgado* de Figueiredo) dans un procès sur la juridiction d'un monastère (Vila Cova)[47].

Il nous semble que ces sentences ont respecté les formalités processuelles exigées par les lois. Les deux parties ont pu présenter leurs contestations et faire réponse; dans quatre cas les auditeurs ont entamé des enquêtes[48]. Il est aussi arrivé (5 cas) que quand les auditeurs ont convoqué les parties pour leur faire savoir les sentences définitives, une des parties a été absente[49]. L'absent est normalement l'objet de la demande; l'abbesse et le monastère de Vila Cova ont été l'exception: demandeurs et auteurs de l'appel, ils n'ont pas été présents dans la cour. Dans ces cas on a attendu celui que manquait pendant trois jours; à la fin de ce délai il a été considéré 'rebelle' (*revel*) et la sentence a été favorable au demandeur; celui-ci était dans quatre cas le procureur du roi. Dans le cas de l'absence de l'abbesse de Vila Cova les auditeurs ont réitéré la sentence

---

la chancellerie royale portugaise (XIIIe-XVe siècles), dans «Revista da Faculdade de Letras [Université de Porto]. História», II sér., XII (1996), pp. 47-74, *maxime* 52.

43 TT, *Chancelaria de D. Pedro I*, liv. I; publ.: *Chancelaria de D. Pedro I (1357-1367)*, A.H. de Oliveira Marques et al. éd., Lisbonne, INIC, 1984 (dorénavant CDP).

44 CDP, docc. 177 (pp. 67-69), 308 (pp. 110-112), 315 (pp. 117-119), 482 (pp. 190-191), 1143 (pp. 542-543) et 1214 (pp. 592-594).

45 *Ibid.*, doc. 62 (pp. 25-28).

46 *Ibid.*, doc. 302 (pp. 106-107).

47 *Ibid.*, doc. 283 (pp. 95-97).

48 *Ibid.*, docc. 177 (pp. 67-69), 283 (pp. 95-97), 308 (pp. 110-112) et 315 (pp. 117-119).

49 *Ibid.*, docc. référés dans la note antérieure, accrus du doc. 482 (pp. 190-191).

du juge local.

En ce qui touche les matières, cinq sentences ont délibéré sur des juridictions, deux sur des droits royaux et une sur des fermes de la couronne (*reguengos*).

Du point de vue de la Diplomatique ces actes sont très simples.

Dans le protocole initial nous trouvons toujours la titulature (le roi) et le destinataire; en ce qui concerne ce dernier, il peut s'agir d'une autorité (v.g. le *corregedor* de Odiana, le juge du territoire [*terra*] de Figueiredo) ou d'un ensemble d'autorités (v.g. les juges de Gaia, les justices du royaume); dans tous ces cas un salut s'ensuit. Mais parfois le destinataire est ouvert à «tous ceux qui verront cette lettre» («a quantos esta carta virem»); pas de salut dans ces cas.

Le texte présente le procès et les parties, puis, dans quelques cas, la contestation, la présentation de preuves, la réalisation d'une enquête et enfin le verdict.

La totalité de ces voies légales a eu lieu seulement dans quatre litiges de juridiction[50]. D'ailleurs dans un procès des juges de Gaia contre le monastère de Grijó, celui-ci a contesté, en présentant une lettre d'Alphonse IV qui prouvait ses raisons; et la sentence les a acceptées[51]. Mais la même chose n'est pas arrivée dans un procès de l'*almoxarife* de Beja contre la municipalité de Serpa: les actes royaux présentés par les procureurs de Serpa ont soutenu leur raisons auprès le *corregedor*; dans la cour, après l'appel de l'*almoxarife*, la municipalité a perdu le procès[52].

L'eschatocole est toujours pareil. Il ouvre avec une part de la date – lieu, jour et mois – et continue avec l'identification des souscripteurs et du scribe; à la fin ce qui manquait de la date, c'est-à-dire l'ère. Dans six cas les souscripteurs ont été des auditeurs du roi[53]; dans un autre cas les souscripteurs ont été deux officiers bureaucrates sans compétence strictement judiciaire[54]; enfin, un des actes enregistrés ne présente pas d'eschatocole.

En passant, il ne nous reste qu'une référence très brève aux 7 actes de révocation de sentences[55]. Il s'agit d'actes de grâce, rédigés par des officiers sans compétences ordinaires dans le domaine judiciaire[56], accrus

---

50 Voir note 48.

51 CDP, doc. 62 (pp. 25-28).

52 *Ibid.*, doc. 302 (pp. 106-107).

53 Lourenço Gonçalves et Afonso Anes de Alenquer (4 lettres), Afonso Anes de Alenquer et Gonçalo Anes de Beja (1 lettre) et Fernão Martins (1 lettre).

d'un seul acte souscrit par le roi lui-même. Les problèmes posés par ces actes *contra*-judiciaires (si nous pouvons dire) sont normalement dans le domaine des juridictions, et les protagonistes sont les évêques de Lamego[57] et de Coïmbre[58], les monastères de Alcobaça[59] et de Refóios de Basto[60] et l'hôpital et la chapelle de la reine-mère, Béatrix (à Viana do Castelo)[61]; dans un de ces cas seulement nous trouvons aussi une municipalité: il s'agit de Santa Comba Dão (*comarca* de Beira) et le problème concernait l'obligation de posséder cheval et armes pour le service royal par les plus favorisés des membres de la communauté[62].

5. Une démarche comme celle que nous sommes en train de définir était chronologiquement la dernière chance. Après des registres de chancellerie où les sentences ne manquaient pas[63], la deuxième moitié du XIVe siècle inaugure un temps où les actes judiciaires disparaissent presque des registres – le cas de Pierre Ier en est un premier indice. Mutation de conjoncture mais aussi évolution de l'enregistrement à la chancellerie royale, sur la voie de l''appauvrissement typologique' caractéristique des registres de notre XVe siècle[64].

Une approche plus profonde des actes judiciaires des XIVe et XVe siècles utilisera comme source surtout des fonds d'archives des monastères et sera donc un travail d'une bien plus longue haleine. Mais le jour viendra, nous en sommes sûrs.

---

54 Maître Vasco das Leis et João Esteves.

55 CDP, docc. 112 (p. 50), 324 (pp. 124-127), 408 (pp. 162-163), 439 (p. 175), 487 (pp. 194-196), 964 (pp. 448-449) et 1209 (pp. 589-590).

56 Maître Gonçalo das Decretais, Lourenço Esteves et Pero Afonso.

57 CDP, docc. 112 et 964 (voir note 55).

58 *Ibid.*, doc. 1209 (voir note 55).

59 *Ibid.*, docc. 408 et 439 (voir note 55).

60 *Ibid.*, doc. 487 (voir note 55).

61 *Ibid.*, doc. 439 (voir note 55).

62 Voir note 55.

63 C'est le cas de la chancellerie de Denis et surtout de celle d'Alphonse IV.

64 Voir le travail cité dans la note 42, p. 55-56.

ANTONIO PADOA SCHIOPPA

Note sulla giustizia ecclesiastica a Milano alla fine del Duecento*

1. La storia della giustizia nell'Italia medievale include un capitolo di particolare rilievo che in larga misura attende ancora l'indagine degli studiosi. A differenza di quanto è avvenuto per l'Inghilterra e per altri Paesi europei, poco sappiamo sulla giustizia ecclesiastica nella sua concreta articolazione durante i secoli della civiltà comunale. Ciò si deve in primo luogo al fatto che tanti atti giudiziari di origine vescovile per i secoli dal XII in avanti sono tuttora inediti. Eppure non è certo necessario rammentare quanta parte dei rapporti giuridici – si pensi soltanto alla materia matrimoniale e a quella beneficiaria – si svolgesse in quei secoli sotto il controllo diretto o indiretto dell'autorità ecclesiastica. Né occorre sottolineare come l'intensissima attività pontificia di carattere direttamente o indirettamente normativo sia quasi sempre nata da controversie su casi concreti, attraverso la produzione di decretali che formano il cuore delle grandi collezioni canoniche del Duecento: decretali nate in moltissime occasioni da cause giudiziarie sorte proprio nelle diocesi italiane.

La pubblicazione degli Atti dell'arcivescovo Ottone Visconti[1], curata da Maria Franca Baroni – la benemerita studiosa alla quale dobbiamo l'impresa memorabile dell'edizione in quattro volumi degli Atti del Comune di Milano del Duecento – offre ora l'opportunità di gettare uno sguardo sull'attività giudiziaria di una grande diocesi italiana nell'ultimo ventennio del Duecento. A ciò sono rivolte queste brevi note, dedicate ad Hagen Keller, che così a fondo si è occupato delle fonti milanesi dei

---

* Queste pagine sono dedicate agli Scritti in onore di Hagen Keller.

1 *Gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia arcivescovile di Milano nel sec. XIII, Ottone Visconti (1262-1295)*, a cura di M. F. Baroni, Milano, Università degli Studi, 2000 (d'ora innanzi *Atti;* il numero che segue indica non la pagina, aggiunta tra parentesi, bensì l'ordinale dell'edizione in cifre arabe e non romane, a differenza dell'edizione).

secoli XII e XIII. Vorremmo qui illustrare alcuni aspetti di una complessa tematica. La recente, ampia e documentata monografia dedicata al Duecento milanese da Paolo Grillo[2], che si arresta alle soglie dell'età viscontea, consente di meglio inquadrare alcuni degli elementi ricavabili dai documenti riconducibili ad Ottone Visconti.

Occorre preliminarmente sottolineare il fatto – essenziale per una corretta valutazione dei dati contenuti negli *Atti* di Ottone Visconti – che i documenti provengono tutti da istituzioni ecclesiastiche milanesi e non, mentre purtroppo né i registri della Curia milanese né quelli delle imbreviature notarili coeve si sono conservati: sicché il quadro dell'attività giurisdizionale della Curia risulta forzatamente lacunoso e asimmetrico.

Ci soffermeremo in particolare sulle sentenze, certo molto significative perché consentono di studiare le decisioni della curia episcopale sulle controversie di varia natura sottoposte al suo giudizio. Ma faremo riferimento anche ad atti di altra natura, relativi alle cause esaminate. Va in effetti sottolineato il fatto che la raccolta degli *Atti* comprende una tipologia assai varia di documenti. Per quanto concerne i documenti giudiziari vale anche qui ciò che si è avuto modo di rilevare per la giustizia secolare degli stessi anni[3]: nella diplomatica processualistica del Duecento milanese non solo l'atto finale del processo ma anche ciascuna delle fasi intermedie veniva redatta per iscritto in forma notarile, dalla citazione alla *litis contestatio*, dalla verbalizzazione della contumacia alla fissazione di termini e di rinvii, dalla nomina del giurisperito incaricato di istruire il processo alle decisioni interlocutorie, dalla domanda di appello agli atti esecutivi. La moltiplicazione del ricorso alla scrittura, caratteristica dell'Italia a partire dai primi decenni del secolo XIII[4], trova anche qui piena conferma.

Ottone fu vescovo dal 1262 al 1295. Ma solo dopo la storica vittoria di Desio del 1277, che segnò la sconfitta dei Torriani e l'inizio della signoria viscontea su Milano, egli poté esercitare effettivamente le sue

---

[2] P. Grillo, *Milano in età comunale (1183-1276). Istituzioni, società, economia*, Spoleto 2001.

[3] A. Padoa Schioppa, *La giustizia milanese nella prima età viscontea,* in *Ius Mediolani. Studi di storia del diritto milanese offerti dagli allievi a Giulio Vismara*, Milano 1986, pp. 1-47.

[4] Si vedano su ciò le importanti ricerche condotte dal gruppo di studio guidato da Hagen Keller, in particolare di H. Keller – T. Behrmann, *Kommunales Schriftgut in Oberitalien, Formen, Funktionen, Überlieferung*, München 1995. Ivi, il saggio di T. Behrmann, *Von der Sentenz zur Akte. Beobachtungen zur Entwicklung des Prozeßschriftgutes in Mailand,* pp. 71-90, tratta appunto dell'infittirsi della documentazione processuale.

funzioni pastorali e giurisdizionali all'interno della città. Sicché non sorprende il fatto che per il primo quindicennio del suo governo ecclesiastico l'attività testimoniata dalla documentazione sia alquanto ridotta. Non, tuttavia, inesistente: su 407 documenti, solo 90 risalgono agli anni sino al 1277. Tra questi, figura la delega all'abate di S. Costanzo della diocesi di Torino per le cause matrimoniali (*Atti* 1, del 1264), nonché una sentenza relativa ai custodi della Chiesa maggiore (*Atti* 10, del 1267), un'altra concernente un canonicato (*Atti* 26, del 1271) e alcune altre (*Atti* 51, del 1272; *Atti* 86, del 1275).

Sia prima che dopo il 1277, pochissime sono le decisioni giudiziarie assunte personalmente dall'arcivescovo. Egli soleva presiedere le cause a lui sottoposte in qualità di metropolita, evidentemente più delicate di altre in quanto implicavano il rapporto con un altro vescovo. Così, ad esempio, avvenne in seguito alla richiesta rivolta all'arcivescovo dal vescovo di Cremona di non dare ascolto al *magister* Emanuele di Sescalco che contro di lui, suo vescovo, aveva fatto ricorso al metropolita per ottenere un canonicato, pur essendo stato ripetutamente colpito a Cremona da provvedimenti di scomunica (*Atti* 255, del 1286). E così pure nella vicenda concernente una prebenda della pieve vacante di Lavegiis nel territorio della diocesi di Asti (*Atti* 388-391, del 1293). Ma nella grande maggioranza dei casi l'attività giudiziaria della curia milanese veniva svolta da un delegato dell'arcivescovo, per lo più uno dei vicari generali. Tra essi – sui quali sono da vedere le notizie raccolte e i giudizi espressi da Grado Giovanni Merlo nella sua penetrante *Introduzione* al volume degli *Atti*[5] – figurano in particolare Bonifacio canonico di Santa Giulia, Aliprando Visconti ordinario della Chiesa milanese, Federico de Tortis preposito di Castelnuovo Scrivia, Guidotto de Landriano preposito di Olgiate Olona, Ventura de Baxilicapetri ordinario della Chiesa milanese, Federico Pigozo vicario generale, infine Omniabene canonico di Ravenna, al quale furono affidate non poche decisioni delicate e impegnative.

2. La natura delle controversie di natura giudiziaria conservate nei documenti ora editi è abbastanza varia. Si deve peraltro sottolineare la grande lacuna consistente nell'assenza totale di sentenze relative a cause matrimoniali: con la sola eccezione della delega conferita nel 1264 all'abate di San Costanzo della diocesi di Torino[6], nessuna altra informazione

---

[5] G.G. Merlo, *Introduzione* a *Atti*, pp. XXI-XXX.

si ricava dagli *Atti* riguardo ad uno dei settori principali spettanti alla giurisdizione episcopale. Ciò si deve all'assenza di registri e di raccolte di imbreviature, già richiamata.

Sono invece abbastanza numerosi i casi di controversie relative ai rapporti personali e ai diritti del clero. Talora essi riguardano vicende addirittura banali, quale è quella della diatriba tra i custodi della Chiesa maggiore di Milano per stabilire a chi spetti il letto mortuario degli ordinari e del cimiliarca[7]. Più spesso la causa ha per oggetto lo status ecclesiastico, come nel caso del ricorso al papa di Rainerio Botta, preposito di S. Ambrogio, e di Arnoldo Mainerio preposito di Rho avverso la decisione del vicario generale Ariprando Visconti, che aveva loro negato gli ordini maggiori in quanto li dichiarava colpiti da scomunica (il che essi negavano)[8]. La regolarità dell'elezione di Rainaldo de Concorezo alla carica di arciprete dei decumani viene anch'essa contestata mediante un appello a Roma di un altro aspirante alla nomina, Arderico, il quale opponeva che l'elezione di Rainaldo doveva ritenersi invalida in quanto alcuni dei votanti erano scomunicati, sicché la maggioranza a suo favore non doveva ritenersi raggiunta[9].

Ripetutamente si disputa – né la cosa sorprende – sul conferimento di canonicati e prebende vacanti: così con la richiesta di revoca della nomina a canonico di S. Ambrogio disposta, contro la volontà del capitolo, dal vicario generale Bonifacio di S. Giulia a favore di Visconte de Vicecomitibus[10]. Così nella tormentata vicenda del beneficio vacante della chiesa di S. Maria al Circo dipendente dal Monastero Maggiore[11].

Non rare sono poi le controversie relative a diritti su terre: ad esempio la lite che opponeva la chiesa del borgo di Varese al comune dello

---

[6] *Atti* 3 (p. 4): «possit tenere causas matrimoniales et de eis cognoscere de consuetudine obtenta et aprobata in omnibus terris sibi spiritualiter subiectis».

[7] *Atti* 10, del 1267 (p. 10): il vicario generale stabilisce che il letto spetti ai custodi maggiori, non ai custodi minori, in quanto i primi possono rivendicare la *quasi possessio* di tale diritto.

[8] *Atti* 56, del 1272 (p. 44). Si tratta di un atto d'appello al papa redatto dai ricorrenti e chiaramente di parte, che qualifica la decisione del vicario generale come avvenuta «contra omnem iusititiam, timore Dei postposito».

[9] *Atti* 402, del 1294 (p. 362). È da notare che le ragioni di Rainaldo erano difese in giudizio da un giurista di alta fama, Signorino degli Homodei. Non conosciamo il séguito della vicenda.

[10] *Atti* 26, del 1271 (pp. 25-27). La revoca è richiesta dal *syndicus* del capitolo di S. Ambrogio, evidentemente contrario al provvedimento del vicario generale.

[11] *Atti* 360, del 1292 (p. 330); tra i numerosi documenti su questa controversia sono da

stesso borgo quanto ai diritti di accesso a un fossato, affidata per concorde invito delle due parti alla decisione – arbitrale, più che giudiziale – del vicario generale Federico de Tortis[12]; o la causa tra i decumani milanesi e gli Umiliati di Pozzuolo Martesana per i diritti su un fondo di sette pertiche a Pozzuolo[13]; o quella tra il capitolo dell'ospedale del Brolo e il monastero di S. Apollinare per un appezzamento di sedici pertiche[14]. Né mancano le controversie relative ai diritti di decima[15] e quelle per fitti arretrati[16].

Come chiaramente risulta dagli esempi citati, le parti litiganti sono quasi sempre chiese e monasteri, attraverso i relativi capitoli o beneficiari, o quanto meno una delle parti in causa è un ente ecclesiastico. In qualche caso, tuttavia, ricorrono alla giustizia vescovile anche privati o chierici isolati, a titolo individuale. Così Gaspare Menclozzi – membro di una delle famiglie più cospicue della città, l'unica a costituire una vera consorteria cittadina che prendeva il nome antico di arimannia, proprietaria di un intero isolato presso la chiesa di San Giorgio al Palazzo e di numerose terre a sud della città[17] – in una causa portata avanti per conto della sorella vedova contro il capitolo di S. Ambrogio, nel tentativo di recuperare una proprietà assegnata con precedente sentenza alla sorella a titolo di restituzione della *quarta* che le spettava dopo la morte del primo marito[18]. Così il già citato caso che opponeva Franzio de Vogenzate a un altro chierico, Amizino de Ladesimo, cui era stato conferito il beneficio della chiesa di S. Maria *ad circulum*[19].

---

vedere, in particolare, i seguenti: *Atti* 341; 342; 360; 362; 364. Sul Monastero Maggiore l'opera di riferimento è l'importante ricerca di E. Occhipinti, *Il Contado milanese nel secolo XIII. L'amministrazione della proprietà fondiaria del Monastero Maggiore*, Bologna 1982.

12 *Atti* 86, del 1275 (p. 65). Il vicario, recatosi sul luogo, «statuit quod illud accessium stet in eo statu in quo modo est».

13 *Atti* 243, del 1286 (p. 204).

14 *Atti* 254, del 1286 (p. 213).

15 *Atti* 265, del 1287 (p. 224), tra la chiesa si S. Giovanni alle Quattro Facce e Aimerico de la Boscalliolla; *Atti* 323, del 1291 (pp. 289-296), tra la chiesa di S. Maria Segreta e due abitanti del luogo di Pogliano.

16 *Atti* 91, del 1277 (p. 68) tra il capitolo dei lettori della Chiesa milanese e il monastero di Chiaravalle.

17 Sulla famiglia dei Menclozzi si vedano ora le ricerche di P. Grillo, *Milano in età comunale…* cit., in particolare alle pp. 249-255.

18 *Atti* 51, del 1272 (p. 41). Per ragioni che non conosciamo, l'appezzamento di ben 66 pertiche che in tale precedente occasione era stato assegnato giudizialmente alla donna viene ora rivendicato dal fratello nei confronti della chiesa di S. Ambrogio, che nel documento sopra citato anticipa alcune sue difese all'atto di riscontro della *petitio* di Gaspare

È interessante notare che mentre le chiese e i monasteri erano rappresentati in giudizio dai rispettivi *advocati* e procuratori, i privati e i chierici spesso si facevano difendere da propri parenti, per lo più il padre o il fratello[20]. Solo di rado troviamo la presenza in giudizio di giuristi dotti, quali (in un caso), Signorolo degli Omodei[21]. In un caso i convenuti, due privati, nominarono *dominus in iudicio* un terzo che «suscepit in se causam tamquam suam» e che a sua volta nominò un suo *procurator*: ma su quest'ultima nomina la parte avversa sollevò un'eccezione procedurale, ritenendola illegittima[22].

3. I documenti consentono di delineare diversi aspetti essenziali della procedura giudiziaria seguita dalla curia milanese. Ci limiteremo a richiamarne rapidamente alcuni.

Le controversie iniziavano con il libello o *petitio*, presentato dall'attore al giudice ecclesiastico con la specificazione scritta della pretesa e con una sintetica ma precisa esposizione delle ragioni avanzate nei confronti del convenuto; per lo più il libello veniva riportato testualmente nel documento finale del processo che conteneva la sentenza[23]. Almeno in un caso è testimoniata la prestazione del giuramento di calunnia[24], che invece a Milano non veniva praticato nelle cause celebrate avanti ai giudici secolari[25].

Dopo la prestazione della *litis contestatio*, la procedura contemplava la presentazione delle domande che l'una parte rivolgeva all'altra per fissare i punti controversi e consentire accertamenti e prove: erano le *positiones*, formulate per iscritto, alle quali il destinatario doveva parimenti

---

Menclozzi. La controversia è testimoniata da numerosi documenti: si vedano gli *Atti* 33; 34; 36; 37; 46; 47; 48; 50; 51; 52; 53; 54 (in quest'ultimo documento Gaspare Menclozzi è qualificato «armanus armanie»: ivi, p. 43); 55.

19 *Atti* 360, del 1292 (p. 330); sopra, note 11-12.

20 Si vedano gli esempi citati sopra: *Atti* 51 e 360 (alle note 19 e 11-12).

21 *Atti* 402, del 1294 (p. 362): sopra, nota 9.

22 *Atti* 265, del 1287 (p. 224).

23 Tre esempi di *petitiones* riprodotte integralmente si hanno nella causa promossa da Gaspare Menclozzi per conto della sorella Lombarda (*Atti* 51, del 1272, p. 41), nella causa tra l'ospedale del Brolo e il monastero di S. Apollinare (*Atti* 254, del 1286, p. 213), nella causa sui diritti di decima spettanti al titolare del beneficio della chiesa di S. Giovani delle Quattro facce (*Atti* 265, del 1287, p. 224).

24 *Atti* 54, del 1272 (p. 43).

25 Si veda il *Liber consuetudinum Mediolani anni MCCXVI*, a cura di E. Besta – G.L. Barni, Milano 1950, 1.22; 1.27; 3.3.

rispondere per iscritto. Mentre nei verbali dei coevi processi milanesi avanti ai giudici del comune non figura mai l'esplicitazione delle *positiones*, invece un documento processuale ecclesiastico le riporta integralmente, insieme con le relative risposte. Nel processo intentato da Ambrogio de Leventina, *beneficialis* della chiesa di S. Maria Segreta, contro Marchese de Castello e il figlio Perria per rivendicare i due terzi delle decime relative ai frutti delle terre di Pogliano, sono enumerate otto *positiones* indirizzate dall'attore ai convenuti e le risposte di costoro[26]. E' interessante notare che le domande concernono tanto le questioni di diritto («quod decima et ius decimationis ipsius loci est dicte ecclesie Sancte Marie»), quanto le questioni di fatto (sulla quantità di frutti raccolti nei singoli anni per ciascun prodotto, dal frumento alla segale, dall'avena alle noci, dai fagioli al vino e così via). E le risposte dei convenuti sono, caratteristicamente, per lo più negative in merito al diritto rivendicato dall'attore (alla prima domanda «responderunt se non credere») e drasticamente riduttive sulle quantità prodotte (per l'anno 1288, ad esempio, non vi furono 25 moggi di frumento, ma solo 8 moggi; e così per quasi tutti i prodotti). Si comprende così che i giudici dovessero ricorrere alla valutazione di appositi *extimatores* scelti, si noti, dal comune di Pogliano, con il compito di quantificare ai fini del processo i frutti ottenuti nel territorio sia dai *nobiles* che dai *vicini*[27].

Il regime probatorio documentato nei processi ecclesiastici è in tutto analogo a quello dei processi secolari. Documenti e testimonianze sono alla base del procedimento che conduce alla decisione. È soprattutto da sottolineare il ruolo che conserva, anche presso la curia vescovile, il giuramento richiesto alla parte vincente. Nella causa che opponeva i decumani milanesi agli Umiliati di Pozzuolo Martesana, la restituzione ai primi delle terre da loro rivendicate avviene solo con il giuramento, richiesto dal convenuto e prestato da Vixino procuratore dei decumani, che la terra contestata appartiene a loro e che i documenti prodotti «vera sunt et non ficticia nec simulata»[28]. E così pure accade per i diritti di decima rivendicati dal beneficiario della Chiesa di San Giovanni contro due privati, dopo la produzione di prove testimoniali e documentali favorevoli all'attore, e tuttavia obbligato a giurare che i diritti di decima spettavano

---

[26] *Atti* 323, del 1291 (pp. 291-293).

[27] *Ivi*, p. 293. È il caratteristico dualismo giuridico e sociale che si ritrova in tanti comuni rurali nei secoli XII e XIII.

[28] *Atti* 243, del 1286 (p. 205 lin. 27).

alla chiesa[29]. La controversia tra l'ospedale del Brolo e il monastero di S. Apollinare si risolve, visti i documenti prodotti dall'attore e uditi i testimoni presentati da ambo le parti, dopo che il giudice ha prescritto al rappresentate dell'ospedale di giurare che il documento di vendita dei beni all'ospedale stesso «fuit verum et non fictitium nec simulatum nec in fraudem mutui factum»[30]: quest'ultima precisazione è significativa perché certo non casuale, se si considera sotto quante forme giuridiche si celassero le concessioni di mutuo ad interesse, vietate canonicamente ma praticate anche da soggetti ecclesistici. L'esito della vicenda non soddisfece la controparte, se il documento riferisce che l'avvocato di S. Apollinare abbandonò l'udienza al momento della lettura della sentenza e se ne andò – la notazione è davvero inconsueta – in preda all'irritazione più viva: «ibi stare noluit ad audiendum hanc sententiam legi, imo contumas stetit animo indurato»[31].

Talora si prescrive il giuramento su punti della lite per i quali non sussistono prove ma solo le affermazioni di una delle parti: e allora l'àmbito di discrezionalità dei giudici è maggiore, anche se temperato dalla eventualità – anch'essa in qualche caso prevista espressamente – che la parte cui il giuramento viene deferito rifiuti di prestarlo e che il giuramento sia allora deferito all'altra parte[32].

4. Il profilo forse più significativo dei processi ecclesiastici che stiamo esaminando è costituito dalla presenza costante del *consilium sapientis*. Sappiamo che a Milano nelle cause civili discusse nel foro secolare l'intervento del giurisperito era ormai, alla fine del Duecento, la regola[33]. Ora possiamo riscontrare che la medesima pratica era in atto anche nel foro vescovile. Le sentenze pronunciate dai delegati dell'arcivescovo erano il risultato di un'istruttoria sistematicamente condotta da

---

29 *Atti* 265, del 1287 (p. 226).

30 *Atti* 254, del 1286 (p. 214 lin. 28).

31 *Ivi*, p. 214 lin. 45.

32 Entrambi i casi sono presenti nel processo del 1291 relativo ai diritti di decima sulle terre di Pogliano, rivendicati dalla chiesa di S. Maria Segreta: *Atti* 323 (alle pp. 293-295 lin. 38).

33 Rinvio su ciò al mio studio gia citato, *La giustizia…* cit., pp. 19-25. Sul *consilium sapientis* nel Duecento resta fondamentale G. Rossi, *Il Consilium sapientis iudiciale*, Milano 1958, cui sono da aggiungere almeno M. Ascheri, *I consilia dei giuristi medievali*, Siena 1981; *Consilia im späten Mittelalter*, hrsg. von I. Baumgartner, Sigmaringen 1995; M. Chiantini, *Il Consilium sapientis nel processo del secolo 13°: San Gimignano 1246-1312*, Siena 1997.

uno o più *iurisperiti*, incaricati di ascoltare le parti, presiedere alle *positiones* e alle *responsiones* sui fatti di causa, raccogliere le testimonianze e valutare i documenti presentati, ascoltare le allegazioni, infine stendere il *consilium* con la proposta di decisione che il giudice ecclesiastico faceva senz'altro propria a conclusione della causa.

Di norma il giurisperito era uno solo, scelto direttamente dal giudice ecclesiastico: così Romerio de Vighizolo nominato da Aliprando Visconti[34], così Arasmus Zeva nominato da Guido da Landriano[35], così Alcherio de Concorezo nominato da Ventura de Baxilicapetri[36], così Ruggero de Caxate nominato da Federico de Pigoziis[37]. In qualche caso i giurisperiti erano più d'uno, come accadde con la nomina di Alcherio de Concorezo e di Iacopo Cutica da parte di Omniabene[38], o con la nomina, da parte di Guido de Landriano, di Uberto de Landriano il quale «sibi assumpsit in socium» Alcherio di Concorezo, dopo di che entrambi cooptarono anche Gilberto Boniparente[39]. In quest'ultimo caso furono coinvolti ancora altri giurisperiti e sul punto giuridicamente più delicato il parere dei giurisperiti venne espresso a maggioranza[40].

Non meraviglia che tra i giurisperiti prescelti dal giudice ecclesistico alcuni siano qualificati *utriusque iuris periti* (così ad esempio Romerio de Vighizolo e Ruggero de Caxate). Né che una buona parte di loro risulti attiva anche nelle cause secolari. Anche se ciò non viene precisato, è altamente probabile che anche i giurisperiti nominati per la redazione dei *consilia* ecclesiastici fossero necessariamente membri del Collegio dei giudici di Milano, che gli statuti duecenteschi della città prescrivevano come i soli abilitati a svolgere questa cruciale funzione[41]. In ogni caso dai nostri documenti risulta che 23 nomi di giurisperiti citati nei documenti di Ottone Visconti si ritrovano anche negli Atti del Comune degli stessi anni[42], mentre altri 14 nomi ivi non sono menzionati[43].

---

34 *Atti* 91, del 1277 (p. 68 lin. 33).
35 *Atti* 243, del 1286 (p. 204 lin. 40).
36 *Atti* 254, del 1286 (p. 214 lin. 16).
37 *Atti* 323, del 1291 (p. 291 lin. 28).
38 *Atti* 369, del 1292 (p. 331 lin. 30).
39 *Atti* 265, del 1287 (p. 225 lin. 1-3).
40 I tre giurisperiti «cum pluribus aliis iurisperitis habuerunt deliberationem et maxime super predictam nominationem» [è la nomina di un *dominus in iudicio*, già ricordata sopra, alla nota 22]: *Atti* 265, p. 226 lin. 7.
41 Su ciò rinvio al mio scritto *La giustizia*… cit., pp. 25-30.

5. Le decisioni assunte dalla curia episcopale erano, naturalmente, impugnabili. Ciò comportava l'attribuzione alla competenza dell'arcivescovo di appelli avverso sentenze o provvedimenti dei vescovi suffraganei: come nel caso del ricorso contro un appello denegato dal vescovo di Asti ed accolto, invece, da Omniabene riguardo ad un canonicato vacante[44].

Quanto alle decisioni della curia ambrosiana, esse potevano anzitutto dar luogo a ricorsi diretti, volti a richiedere la revoca di provvedimenti amministrativi o giudiziari. Come quello, assai bene argomentato, rivolto dai canonici di S. Ambrogio per far revocare l'ingiunzione indirizzata al capitolo, a pena di scomunica, di accogliere tra i canonici Visconte Visconti nel 1271. Il reclamo dei canonici era diretto a Roma, ma anche direttamente al delegato dell'arcivescovo Omniabene, che ad avviso dei ricorrenti aveva agito contro la legge: non solo sulla questione pendeva un precedente appello al papa (e dunque doveva operare l'effetto sospensivo proprio dell'appello), ma vi era già un provvedimento di assegnazione della prebenda ad altri; e per di più l'irrogazione della scomunica violava la disposizione canonica, stabilita da Innocenzo IV, che imponeva una previa *admonitio*[45]. Omniabene si riservò di decidere dopo aver richiesto il parere di un giurisperito.

Anche i decreti esecutivi potevano venire direttamente impugnati[46].

La questione degli appelli al papa per le controversie ecclesiastiche milanesi meriterebbe un'indagine apposita, che non possiamo compiere in questa sede. Basti rilevare che alcune delle decretali pontificie entrate nelle grandi collezioni canoniche furono scritte per casi nati appunto nell'archidiocesi lombarda. Ci limitiamo a sottolineare il fatto che i documenti ora editi mostrano quanto frequente fosse, ancora alla fine del Duecento, il ricorso alla Curia romana nelle due forme tipiche del diritto

---

[42] A. Padoa Schioppa, *La giustizia*… cit., pp. 43-46. Non ho tuttavia ancora verificato i nomi presenti nel volume IV degli Atti, contenente l'Appendice.

[43] Bellonus Mora, Bolgarus Tipoldus, Comes de Casate, Gilbertus Boniparens, Guidotus de Landriano, Guillielmus de Beria, Iacobus de Paule, Paganus Vallianus, Prandolus de Casate, Romerius de Vighizolo, Symon de Bymio, Stephanus de Puteobonello, Ubertus de Landriano, Ubertus de Tertiago.

[44] *Atti* 399, del 1294 (p. 360).

[45] *Atti* 26, del 1271 (p. 26 s.). La norma sull'*admonitio* è in *Liber Sextus*, 11. 5, *de excommunicatione*, c. *Romana*.

[46] *Atti* 362, del 1292 (p. 333). Anche in questo caso la motivazione del ricorso si fondava sulla pendenza di un appello a Roma.

canonico: il ricorso in appello e il ricorso diretto, precedente alla sentenza definitiva[47]. Nei nostri documenti l'attestazione di appelli al papa è frequente[48]; per l'attribuzione di un singolo beneficio vacante il padre di uno degli aspiranti, Iacopo de Vogenzate, dichiarava di avere rivolto addirittura sedici appelli alla Curia romana[49].

6. A conclusione di queste brevi note, possiamo anzitutto osservare che i documenti attestano l'uniformità piena della procedura canonistica e di quella civilistica alla fine del Duecento. L'espressione corrente che definisce il processo come 'romano-canonico' si giustifica senz'altro nella prassi, oltre che nella dottrina.

L'intreccio tra il processo ecclesiastico e quello secolare non è solo nella procedura ma anche nelle competenze, perché in taluni casi – ad esempio quanto alla titolarità di diritti su immobili – non è agevole comprendere se vi sia un'effettiva separazione di competenze, dal momento che troviamo radicate alcune cause presso la giustizia del comune, mentre di altre in tutto analoghe viene investita la giurisdizione vescovile; e così pure quanto alle decime e ai fitti[50].

I nostri documenti offrono inoltre interessanti elementi di conoscenza sia su aspetti processualistici, quali il reclamo nei confronti di un giudice sospetto[51] o la menzione e la quantificazione della condanna alle spese processuali[52], sia su profili legati alla vita e alla pratica pastorale, come là dove si accerta l'idoneità di un candidato ad un beneficio vacante mediante l'audizione di testimoni che attestino che il chierico è di condotta lodevole («vitae laudabilis»)[53].

Non è agevole cogliere le tracce precise della cultura giuridica nei processi ecclesiastici milanesi, perché i documenti conservati ed ora editi non

---

[47] A. Padoa Schioppa, *I limiti all'appello nelle decretali di Alessandro III*, in *Proceedings of the Eights International Congress of Medieval Canon Law, San Diego August 1988*, Città del Vaticano 1992, pp. 387-406; H. Schmitz, *Appellatio extraiudicialis*, München 1970.

[48] Oltre ad *Atti* 26 e 362 [sopra, note 45-46], si veda il *libellus appellationis* a Roma di due chierici ai quali il delegato dell'arcivescovo Ariprando Visconti aveva negato la promozione agli ordini superiori perché scomunicati (*Atti* 56, del 1272, p. 44). Nonché il ricorso al papa del chierico Rinaldo de Concorezo [sopra nota 9] per la mancata elezione alla carica di arciprete dei decumani (*Atti* 402, del 1294, p. 362).

[49] *Atti* 362, del 14 dicembre 1292 (p. 334); vedi sopra, nota 11.

[50] Sopra, note 12-14 e testo corrispondente. Per le cause secolari, A. Padoa Schioppa, *La giustizia…* cit., pp. 10 e seguenti.

[51] *Atti* 362 del 1293 (p. 333).

[52] *Atti* 265 del 1287 (p. 224); *Atti* 323 del 1291 (p. 296).

includono le memorie di parte né le allegazioni dei difensori, che certamente contenevano riferimenti alle fonti, alla loro interpretazione ed anche a taluni profili dottrinali; né, d'altra parte, le sentenze erano motivate in diritto, come è noto. Tuttavia è da osservare che non mancano in taluni documenti i richiami alla normativa canonistica, come accade là dove l'arcivescovo rinvia ai canoni del IV sinodo Lateranense concernente i poteri del metropolita nel conferire i canonicati vacanti[54]; o nel richiamo di una costituzione di papa Innocenzo IV relativa alla procedura di scomunica[55].

L'unitarietà dei due processi, il canonico e il secolare, trova la sua più significativa conferma nel regolare e costante ricorso di entrambe le giurisdizioni al *consilium sapientis*: non solo ciò li accomuna sotto il profilo procedurale, ma anche i giurisperiti incaricati di istruire e in effetti anche di decidere la causa sono in gran parte gli stessi. Certo vi furono giuristi più frequentemente prescelti dai vicari del vescovo, perché riscuotevano più di altri la loro fiducia, ma non pochi *iurisperiti* svolgevano funzioni in entrambi i fori, attinti dai giusdicenti a quel Collegio dei giudici che era ormai divenuto, nel corso del Duecento, il vero centro di amministrazione della giustizia milanese. E che tale sarebbe rimasto per ben cinque secoli, sino all'età delle riforme.

Ancora più arduo – anzi, allo stato attuale delle conoscenze forse impossibile – è formulare un giudizio sulla qualità della giustizia ecclesiastica milanese di questi anni. Basti qui esprimere l'impressione di correttezza e di accuratezza che suscita la condotta di alcuni tra vicari episcopali, in particolare di Omniabene, sollecito nell'invitare i litiganti a fargli pervenire eventuali obiezioni[56], pronto anche a revocare un proprio provvedimento[57], certo personaggio di piena fiducia dell'arcivescovo per gli affari giudiziari[58].

Infine è significativo il riscontro dei tempi brevi che a Milano erano richiesti, salvo casi piuttosto eccezionali, per la definizione delle cause civili come di quelle ecclesiastiche: poche settimane erano per lo più suf-

---

53 *Atti* 360 del 1292 (p. 330).

54 *Atti* 388, del 1293 (p. 350). Si veda la norma del Sinodo del 1215, in *Conciliorum Oecomenicorum Decreta*, Bologna 1973, p. 246.

55 *Atti* 26, del 1271 [sopra, nota 45].

56 *Atti* 388 del 1293 (p. 354).

57 *Atti* 364, del 1293 (p. 349).

58 Come risulta tra l'altro da alcuni conferimenti di delega in questioni delicate, talora in un primo tempo affidate ad altro giudice: così in *Atti* 342 del 1292 (p. 313); e in *Atti* 392 del 1293 (p. 353).

ficienti per istruire e per decidere. E non è questo un pregio da poco.

MARIO ASCHERI

I *consilia* come *acta* processuali

Credo sia stata molto opportuna questa occasione, che ha dato una visibilità autonoma al *consilium* come atto processuale. In effetti, il *consilium* ha una realtà bifronte, essendo a metà documento e a metà opera dell'ingegno (come si dice oggi), duplicità che è interessante notare come si sia bene espressa nella sua variegata tradizione: parte per via archivistica, parte per via bibliotecaria.

Questa duplice realtà del *consilium* ne ha prodotto anche una certa ambiguità, per cui esso ha finito per essere poco o per nulla considerato dai cultori delle discipline del documento, e al tempo stesso anche dai cultori del manoscritto. La conseguenza è che spesso i *consilia* non vengono schedati singolarmente, come singoli 'pezzi' in sede codicologica; perciò ci si limita a volte a darne un solo cenno collettivo, come si trattasse di un sol *corpus* omogeneo – e da lasciare al più presto beninteso – com'è avvenuto tipicamente nello stesso catalogo Kuttner-Elze dei manoscritti giuridici vaticani[1].

1 - Tipologia.

Peraltro, nella stessa tradizione degli studi storico-giuridici italiani (che pure dovrebbe valorizzarlo più di ogni altra!) il *consilium* è stata quasi una scoperta recente, perché non essendo opera puramente teorica

---

[1] *A Catalogue of Canon and Roman Law Manuscripts in the Vatican Library*, compiled ... under the direction of ... S. Kuttner – R. Elze, I (*Codices Vaticani latini 541-2299*) e II (*Codices Vaticani latini 2300-2746*), Città del Vaticano 1986-1987. Ci sono altri canoni, naturalmente, per i quali v. il mio *I manoscritti giuridici tardomedievali. Alcune ricerche recenti, alcune priorità*, in *A Ennio Cortese*, I, Roma 2001, pp. 15-41, e negli atti del convegno *Juristische Buchproduktion im Mittelalter*, hrsg. V. Colli, Frankfurt am Main 2002, pp. 3-38.

e per di più esistendo sempre il sospetto che il pezzo di fronte al quale ci si trovi sia un *consilium* puramente venale, dato solo per favorire una parte processuale, gli stessi storici del diritto lo hanno per tanto tempo trascurato – e ancor oggi lo fanno in certe aree della ricerca. Insomma, per le ombre che gravano su questo tipo di documento, si capisce che esso abbia potuto essere stato scartato in sede di edizione di taluni diplomatici comunali[2] e anche del tutto obliterato in una recente, bella e corposa recensione delle fonti scritte per la storia medievale[3], mentre viceversa due miscellanee di studi apparse all'estero hanno messo al centro dell'attenzione proprio la sua polivalenza come fonte storica[4].

Questa è quindi un'occasione storica per rivendicare la sua identità e per pretenderne a pieno titolo l'inserimento in una precisa tipologia di atti – che a volte (non sempre, sia chiaro) sono di rilievo processuale. E quando lo sono, si tratta di un fortissimo rilievo processuale, come si vedrà.

Ma è bene chiarirsi preliminarmente sulla comparsa e l'evoluzione di questo atto come documento processuale: i suoi tempi, la sua geografia.

I *consilia* come atti che si inseriscono nel processo (perché ci sono anche, numerosi, quelli stragiudiziali, esterni al processo) possono infatti essere di due tipi ben diversi[5]. 1) C'è il *consilium* del giurista elaborato e offerto nell'interesse di una parte, la quale di propria iniziativa l'ha richiesto e lo presenta nella corte per corroborare la propria posizione argomentativa; c'è poi, 2), il *consilium* detto *sapientis* o *iudiciale* in senso stretto, che è invece quello richiesto direttamente dal giudice al giurista a un certo punto di maturazione del processo – richiesta che egli avanza di propria iniziativa o su richiesta di una o di entrambe le parti.

I due tipi di *consilia* processuali – che pure possono essere chiamati entrambi nelle fonti *pro veritate* o tali autodefinirsi per sottolineare l'alta funzione del giurista pur quando opera nell'interesse della parte – sono in realtà ben diversi: ugualmente si inseriscono nel processo e ne condi-

---

[2] V. ad esempio quanto nota I. Baumgärtner, *Rat bei der Rechtsprechung. Die Anfänge der juristischen Gutachterpraxis zwischen römischer Kommune und päpstlicher Kurie im 12. und beginnenden 13. Jahrhundert*, in *Legal Consulting in the Civil Law Tradition*, ed. by M. Ascheri – I. Baumgärtner – J. Kirshner, Berkeley 1999, pp. 64 sg.

[3] Mi riferisco naturalmente a P. Cammarosano, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 1993.

[4] Mi riferisco a *Consilia im späten Mittelalter. Zum historischen Aussagewert einer Quellengattung*, hrsg. I. Baumgärtner, Sigmaringen 1995, e *Legal Consulting...* cit.

[5] Per una tipologia più dettagliata si v. il mio *Le fonti e la flessibilità del diritto comune: il paradosso del consilium sapientis*, in *Legal Consulting...* cit., pp. 11-53 (a 15 sgg.).

zionano l'esito, ma mentre il *consilium* di parte è solo un elemento di valutazione per il giudice, cui ne possono essere aggiunti come anche opposti altri, e al limite può essere esso stesso stimolo al giudice per richiedere d'ufficio un vero *consilium iudiciale*, quest'ultimo, cioè il *consilium iudiciale* in senso stretto, è un *consilium* che nasce in modo diverso e ha un diverso effetto sul processo. La sua funzione è quella di chiudere la discussione, tagliare il nodo gordiano: eliminare ogni dubbio e consentire l'immediata pronuncia della sentenza.

Il *consilium sapientis*, o 'conseglio di savio' come si dice nelle fonti volgari, è una sorta di oracolo decisivo, indiscutibile, che dovrebbe chiudere tutti i dubbi formali e sostanziali che s'opponevano alla decisione della causa. Da questo punto di vista, va anche sottolineato che esso velocizzava la soluzione delle controversie aperte in modo nettissimo: ne abbiamo prove documentarie, anche se si è sempre discusso dell'appello avverso la sentenza emessa su *consilium sapientis*[6].

2 - Alle origini dell'istituto.

Abbiamo per ora solo chiarito la tipologia del *consilium*; come sia iniziato questo istituto e come si sia sviluppato è un fatto essenziale per coglierne meglio la funzione. Fortunatamente c'è una vasta letteratura che guida in quest'esposizione riassuntiva, che però nulla in particolare ci dirà del *consilium iudiciale* come documento processuale, perché il *consilium* è stato di solito visto entro una prospettiva storico-giuridica come forma 'letteraria' minore, pur se inquadrata (quando è stato fatto) entro le forme letterarie del diritto comune[7].

Il *consilium*, insomma, è stato visto per il nesso che esprime tra teoria e prassi, tra elaborazione universitaria e applicazione giudiziaria del diritto comune (ove fu elemento di recezione fortissimo, ben sottolineato per i Paesi di lingua tedesca), per il contributo dato allo sviluppo dottrinale del diritto comune, a meno che non si trattasse anche (come pure spesso avviene) di un atto di rilievo per la storia sociale o politica o religiosa, e degno quindi di una considerazione autonoma in quanto tale. Penso ad esempio ai *consilia* stragiudiziali dati per risolvere uno scisma, o problemi politici e di rapporti inter-statuali e così via.

---

[6] Si v. ad esempio nel mio *Diritto medievale e moderno. Problemi del processo, della cultura e delle fonti giuridiche*, Rimini 1991, p. 203.

[7] V. ad esempio nell'esposizione riassuntiva di H. Lange, *Römisches Recht im Mittelalter*, I, *Die Glossatoren*, München 1997.

Ma nel processo quando si è inserito il *consilium*? Qui una prima difficoltà è data dalla dispersione o lacunosità degli archivi processuali dei nostri Comuni – perché è un istituto in parte tipico del mondo comunale, e perciò è a quegli archivi che bisogna guardare in primo luogo per seguire il primo sviluppo dell'istituto. Nel 1100 i loro organi giudiziari erano ancora in via di consolidamento e assestamento entro il quadro dello sfaldamento delle giurisdizioni tradizionali, né si era ancora consolidata presso queste istituzioni di dubbia legittimità la pratica di conservare archivi ordinati. Solo per la giustizia pontificia in via di rapido rafforzamento grazie alla centralizzazione del potere pontificio si dispone, mi pare, di una geografia degli atti processuali relativamente soddisfacente (grazie in particolare alla ricerche del Kehr).

In forza di questa fluida situazione politico-istituzionale, il Regno d'Italia aveva una situazione unica allora: presentava molti tribunali laici in concorrenza tra loro, nei quali si potevano invocare norme di varia origine, longobardo-franca, romanistica, consuetudinaria locale e persino canonistica come ha mostrato ora il ricco volume di Chris Wickham dedicato a Lucca, Firenze, Pisa, tre realtà così vicine eppure tanto diverse nel loro sviluppo giuridico e pertanto anche giudiziario[8].

Ora, in questa situazione comincia a comparire del tutto saltuariamente il *consilium* come atto di un esperto prodotto in giudizio. Non siamo più al generico *consilium* richiamato da secoli nelle formule di rito delle decisioni e delle sentenze – insomma alle formule *habito consilio prudentum* o *sapientum* genericamente intese[9]. Ora, a metà 1100, in concomitanza con il definirsi delle istituzioni consolari nei Comuni e in concomitanza con l'affermarsi della giustizia delegata pontificia si sviluppa questa forma nuova di consulenza. Non più generica ma nominata: c'è un *sapiens* che si assume la responsabilità di un parere che viene preso a fondamento di una sentenza. Quando il cardinale prete di S. Cecilia

---

[8] V. ora il quadro disegnato da C. Wickham, *Legge, pratiche e conflitti. Tribunali e risoluzione delle dispute nella Toscana del XII secolo*, a cura di A.C. Sennis, Roma 2000, nonché, in particolare per l'Aretino, J.-P. Delumeau, *Sociétés, cadres de pouvoir et règlement des conflicts en Italie du Xe siècle à l'émergence des jurisdictions communales*, in *Le Règlement des conflicts au Moyen Âge, XXXIe Congrès de la SHMES, Angers, mai 2000*, Paris 2001, pp. 169-188.

[9] V. in particolare H. Krause, *Consilio et iudicio. Bedeutungsbreite und Sinngehalt einer mittelalterlichen Formel*, in *Speculum historiale. Geschichte im Spiegel von Geschichtsschreibung und Geschichtsdeutung. Festschrift für Johannes Spörl*, hrsg. C. Bauer – L. Boehm – M. Müller et al., Freiburg-München 1965, pp. 416-438.

legato di Innocenzo II nel 1143 pronuncia in S. Marco, a Venezia, una famosa sentenza in tema di decime (studiata splendidamente da Ennio Cortese[10]) afferma di aver sentito non più dei generici *consilia*, bensì quelli dati da persone ben identificate, tra le quali nientemeno che il patriarca di Aquileia e il vescovo di Ferrara – che potevano rafforzare politicamente, diremmo oggi, la sentenza –, ma anche un *magister* Gualfredo, normalmente ritenuto un glossatore bolognese, e addirittura un Graziano – che nessuno ha mai dubitato essere il famoso canonista – e un Mosè, che Cortese ha dimostrato essere stato un buon giurista vercellese divenuto l'anno successivo arcivescovo di Ravenna – e noto per altri versi come sostenitore della teoria della perdurante proprietà dell'immobile monastico ancorché abbandonato dai suoi monaci.

Pochi anni dopo, nel 1156, la stessa situazione si riproduce di nuovo in ambito ecclesiastico a Pisa: l'arcivescovo sentenzia avendo come suo consulente addirittura un dotto come Burgundione[11]!

La novità è, come si capisce, enorme. Avevamo già dei maestri nominati con tanto di nome e cognome talora nel periodo precedente – basterà pensare alla straordinaria *Expositio ad librum Papiensem*[12] –, ove già prima della fine del 1000 certe idee venivano riferite esplicitamente a certi personaggi 'nominati' (come del resto nel celebre placito di Marturi[13]). Ma la comparsa in luogo della generica formula *habito consilio* d'un consulente con un'identità sicura è espressione di una vera rivoluzione processuale e direi anche culturale prima ancora che dottrinale – ancorché non sia rimasto scritto il suo *consilium* o mai esso sia stato dato per scritto.

Il *ritus iudiciorum* tradizionale, presto bollato in questi decenni centrali del 1100 come *pravus* dalle autorità e dagli intellettuali della Chiesa, era basato talora ancora sulle ordalie – ci ha insegnato di nuovo ora François Bougard[14] – o sulla schermaglia orale dinanzi al placito. Il pas-

---

[10] Si v. E. Cortese, *Per la storia di una teoria dell'arcivescovo Mosè di Ravenna (m. 1154) sulla proprietà ecclesiastica*, ora nei suoi *Scritti*, I, Spoleto 1999, pp. 579-617, e I. Baumgärtner, *Rat bei der Rechtsprechung*... cit., p. 60.

[11] Si v. ora H. Lange, *Römisches Recht*... cit., pp. 242-246.

[12] Bibliografia recente ad esempio nel mio *I diritti del Medioevo italiano (secoli XI-XV)*, Roma 2000, pp. 64 sg.

[13] E v. comunque G. Nicolaj, *Cultura e prassi di notai preirneriani. Alle origini del Rinascimento giuridico*, Milano 1991.

[14] F. Bougard, *La justice dans le Royaume d'Italie de la fin du 8e siècle au début du 11e siècle*, Rome 1995.

saggio al *consilium* rappresenta un salto di qualità enorme, perché significa far dipendere la decisione non più da elementi meccanici, di puro fatto, esterni alla corte giudicante – come il risultato di un esperimento probatorio –, ma da una elaborazione 'interna' alla corte; la corte non è più passiva, ma diviene centro di valutazione attiva delle prove. Siamo alla fine del 'placito' e all'apertura di una nuova stagione processuale. È quella in cui divenne centrale l'*ordo* romano-canonico che i civilisti per un verso e i papi e i canonisti per un altro andavano costruendo: basato sulla 'scrittura' degli atti processuali e sulla loro 'tipicizzazione' motivata unitariamente, perché fondata su principi giuridici elaborati comunemente traendo dalle due grandi tradizioni giuridiche emergenti.

Le stesse narrazioni e argomentazioni singolarmente estese che corredano i lunghi documenti con notizie processuali di questo secolo, esprimono questa esigenza di superare i meccanismi formalistici e rituali del precedente *ordo* processuale. Il diritto comune non esiste ancora in questo tornante caratterizzato dalla massima fluidità[15]; esistono piuttosto dei saggi che in questa situazione di incertezza normativa e istituzionale acquisiscono grande credibilità sulla scia dei precedenti *iudices*, mentre la teoria – ci ha ricordato Nörr[16] recentemente – comincia a parlare del processo come *actus trium personarum* – con ciò affermando un preciso onere della prova per l'attore e la 'terzietà' attiva del giudice, come si dice oggi.

Del resto, che sia l'epoca della consulenza individualizzata, lo dice la stessa vicenda dei 'quattro dottori' a Roncaglia[17]: essi non hanno dato forse un *consilium*, questa volta stragiudiziale, all'imperatore? Fu stragiudiziale, ma pur sempre espressivo d'un *trend* a favore delle consulenze personalizzate, che implicano un'assunzione di responsabilità: una sfida per il proprio *honor* e la propria *scientia*, la credibilità della scienza e dell'intellettuale suo rappresentante.

L'ascesa del ceto dei giuristi si materializza quasi nel *consilium* a lato della *lectura* e delle altre forme letterarie universitarie. Solo che la *lectura* e prodotti similari hanno lasciato tracce più durevoli, passando da un

---

[15] È ben noto che Boncompagno da Signa segnalava (agli inizi del '200) che il diritto civile (cioè quello romano universitario) ai suoi tempi non reggeva che un centesimo del mondo: tra i tanti v. M. Ascheri, *Il "dottore" e lo statuto: una difesa interessata*, in «Rivista di storia del diritto italiano», 69 (1996), pp. 95-113 (a p. 101).

[16] K.W. Nörr, *Iudicium est actus trium personarum. Beiträge zur Geschichte des Zivilprozessrechts in Europa*, Goldbach 1993.

[17] Episodio notissimo: v. riassuntivamente H. Lange, *Römisches Recht*... cit., p. 189.

codice all'altro, stratificandosi sullo sfondo di un'esperienza didattica pluridecennale; invece, per questi decenni così lontani il *consilium* solo eccezionalmente è stato dato come atto autonomo, e sempre solo eccezionalmente è stato conservato: in questi decenni centrali del 1100, grazie di solito alla cura e stabilità degli enti ecclesiastici, naturalmente.

Il più antico testo conservato di *consilium* personalizzato per un processo sembra quello di Oberto dell'Orto e di Gerardo Cagapisto, due consoli milanesi celebri per motivi diversi; è del 1148 e non a caso in esso il diritto giustinianeo vi viene preferito all'*usus feudi*[18]. Ma si trattava di un *consilium* di parte – a favore del capitolo di Verona (nel cui *liber privilegiorum* è conservato) contro i conti di Ronco per il *castrum* di Cerea; di parte, ma certo con un peso specifico formidabile una volta prodotto in giudizio a sostegno della parte richiedente – sfavorita dal *ius feudi*. La nuova legislazione feudale in Italia[19] aveva creato evidentemente situazioni d'incertezza che forse sono anche alla base degli altri antichi *consilia* feudali conosciuti, uno di Giovanni Bassiano – precedente quindi il 1187, per un vasso la cui giurisdizione era negata dai dipendenti perché non aveva preso possesso del feudo, e un altro – ma c'è un dubbio, perché il 'pezzo' ci è stato tramandato come *quaestio* – attribuito ad Azzone, molto importante[20]; in esso, infatti, il giurista avrebbe affrontato una questione feudale inglese – quasi ad ammonirci come intorno al 1200 ancora non c'era affatto tutto il contrasto che poi sarebbe divenuto palese tra il diritto comune continentale e il *common law* inglese[21].

Ma i *consilia* processuali feudali sono rarissimi in questo primo secolo. Usuali invece, o soltanto, più semplicemente, più favoriti dagli archivi ecclesiastici, quelli interessanti le chiese anche se per motivi 'civilistici'. E veniamo così ad un altro antichissimo *consilium*, forse, pur esso di parte però. Nella contesa pluridecennale per la selva del Tombolo alla foce dell'Arno tra l'abbazia di San Rossore e i canonici di Pisa, nel 1155 fu redatto un documento, straordinariamente ricco di citazioni soprattutto romanistiche, in palese appoggio alle tesi dei monaci: che infatti l'anno

---

[18] G. Giordanengo, *Consilia feudalia*, in *Legal Consulting*... cit., pp. 144 sg.

[19] Fondamentale P. Brancoli Busdraghi, *La formazione storica del feudo lombardo come diritto reale*, Spoleto 1999².

[20] Per entrambi v. G. Giordanengo, *Consilia*... cit.

[21] È uno dei punti sui quali insiste da tempo Raoul van Caenegem; v. ora il suo *European Law in the Past and the Future*, Cambridge 2002 (trad. it. *I sistemi giuridici europei*, Bologna 2003).

dopo vinsero la causa. Non paradossalmente il testo ci è stato conservato dall'archivio capitolare di Pisa[22], che aveva evidentemente dovuto controdedurre o che si proponeva di farlo studiando a fondo quel documento; esso però è mutilo, e perciò non ne conosciamo sfortunatamente l'autore. Interessante comunque la conservazione del *consilium*, anziché della sentenza: questa in realtà, specie nel mondo ecclesiastico, era spesso riveduta e perciò era quasi geneticamente – per così dire – provvisoria, mentre il *consilium* che discuteva, che dava allegazioni e argomenti, era un punto fermo: poteva sempre esser ripreso e usato in contesti mutati persino dalla parte che lo aveva avuto contro in un primo tempo! Perciò più tardi, nel Quattrocento, a Monte Oliveto Maggiore, l'importante abbazia tra Siena ed Arezzo, per cui tanto lavorò come consulente un Niccolò de' Tedeschi ad esempio, fu redatto e conservato con molta cura un *liber consiliorum*[23].

I due casi ricordati, comunque, ci fanno capire che si avvertì subito il rilievo di questi testi e la loro efficacia: da un lato di memoria di un evento e, dall'altro, di prezioso repertorio di *rationes*; il *consilium* non è un titolo di proprietà, ma memoria di una situazione processuale e motivata indicazione di una soluzione: perciò è entrato in un *liber privilegiorum* come s'è visto o è stato conservato persino dalla parte controinteressata.

E non è ancora tutto. Gli statuti in questi anni – primi tra tutti, sembra[24], quelli di Genova del 1143 – raccomandano ai consoli della 'compagna' di assistere quelli del placito con il loro consiglio *de facienda vindicta*; poi, nel 1157, si prevede esplicitamente che lo *iudex habitator* di Genova venga richiesto di un *consilium de aliquo placito* che gli è consentito solo nel caso che *rationem habeat*, mentre altre limitazioni si pongono all'*advocator*. A Roma, dopo la *renovatio* del 1144, il Senato giudicante in concorrenza con la curia papale trova nell'assistenza dei *sapientes consultores* un elemento di accreditamento molto potente – ha mostrato recentemente la Baumgärtner utilizzando i testi editi da Bartoloni[25].

3 - Carte processuali e operatori giudiziari.

---

[22] E perciò, direi, il documento non reca notizia della vittoria dei monaci nel 1556: cfr. C. Wickham, *Legge* ... cit., p. 246 nota 84, cui si deve un'esposizione dettagliata del fatto.

[23] Si v. il mio *Nicola 'el monaco', consulente, con edizione di due suoi pareri olografi per la Toscana*, in *Niccolò Tedeschi (Abbas Panormitanus) e i suoi Commentaria in Decretales*, a cura di O. Condorelli, Introduzione di M. Bellomo, Roma 2000, pp. 37-68.

[24] G. Rossi, *Consilium sapientis iudiciale. Studi e ricerche per la storia del processo romano-canonico*, I, *Secoli XII-XIII*, Milano 1956, p. 114.

[25] Nel suo ricordato *Rat bei der Rechtsprechung*... cit.

Con queste pratiche siamo all'inizio di una distinzione di rilievo professionale notevolissima, che però non è poi rimasta nella nostra tradizione – a differenza di quanto avvenuto in Inghilterra. Ossia la distinzione tra l'operatore giudiziario che compare nella corte e si occupa delle carte nelle sue varie fasi processuali (il personaggio che da noi fu per lo più un notaio), e l'operatore più qualificato della teoria, quello che rimanendo nel chiuso del proprio studio professionale poteva studiare e risolvere col puro ricorso ai libri, ora di nuovo in circolazione, i casi prospettatigli: dalla parte o dal giudice. Questo secondo è appunto l'operatore tra l'altro autore di *consilia*, sia egli un 'giudice' che prosegue una tradizione antica ora rinnovata negli Studi universitari e per di più anche con una dimensione corporativa importante (collegi di giudici, eventualmente estesi anche ai notai) a partire da fine 1100, oppure sia egli il professore universitario che peraltro può all'occasione lasciare l'insegnamento e tornare a praticare come giudice di un'*arte* specifica.

La diffusione del libro giuridico e la scritturazione del processo romano-canonico valorizzano nel secondo 1100 gli operatori dotti; il processo diviene sempre più un rito che risponde a nuove formalità, sulle quali si muovono d'accordo le autorità laiche ed ecclesiastiche. Gli statuti comunali recepiscono ed incoraggiano questa evoluzione e rafforzano il ruolo di notai e 'giudici' associati localmente, e per lo più parti integranti del ceto dirigente e sua *élite* pensante[26]. Ed è in questo contesto che si produce un passaggio consuetudinario del più grande interesse. Mentre gli *ordines iudiciarii* formalizzano la nuova procedura[27], il rinnovato prestigio culturale (ancor prima che sociale) dei giuristi locali porta all'uso di ritenere il loro *consilium* vincolante. È tanto alto il prestigio del *consultor*, che egli deve *respondere* alla richiesta del giudice nell'interesse della giustizia. È chiaro che in questo momento è la diffusione della cultura romanistica che legittima questa pratica, nel ricordo dei *responsa prudentum* di cui serbavano larghe tracce le fonti romanistiche studiate nelle università. Lo *iudex* collegiato, sia egli professore o no, quando richiesto dal giudice esercita un *munus publicum* e pertanto il suo *consilium* non può che essere disinteressato[28]. La fiducia in questi operatori come quella coeva nei notai porta al passo successivo: il *consilium* dato al giudice diviene

---

[26] Sul punto, dopo i lavori di Jean-Claude Maire Vigueur, è atteso un lavoro specifico di Sara Menzinger.

[27] L. Fowler-Magerl, *Ordines iudiciarii and Libelli de ordine iudiciorum*, Turnhout 1994.

[28] Sintesi di questi problemi nel mio *Le fonti e la flessibilità*... cit.

vincolante. Gli statuti del 1100 con questa esplicita previsione mancano, ma essa è recepita a partire da quelli del primissimo Duecento, come attestano i casi di Treviso e Canobbio[29].

In pochi anni, una pratica dapprima non vincolante, per legge locale diviene tale. Il *consilium* richiesto dal giudice autonomamente o su richiesta di una o delle due parti entra d'impeto nelle aule giudiziarie e viene 'naturalmente' rispettato. È il *consilium* disinteressato di un esperto: perché non dovrebbe esserlo? Naturalmente, il disinteresse non si può sempre presumere entro il tumultuoso mondo cittadino del tempo (come nel nostro contemporaneo, del resto), e perciò si cominciarono anche a fare gli elenchi di consulenti (*iudices*) *suspecti*, che erano esclusi dalle due parti. Ma al di fuori dei due elenchi, il giudice della corte sceglieva liberamente con una lettera di commissione nella quale precisava i termini della o delle questioni dubbie sulle quali veniva richiesto il *consilium*. Esso interveniva quindi, di regola, a causa ormai matura per la decisione, quando l'oggetto del contendere era ben definito e il dubbio da sciogliere era ormai delimitato. Ed è necessario che sia un dubbio teorico, naturalmente, non pratico. Se la questione era di puro fatto non si andava dal costoso *consultor*. Perciò il consulente è puramente eventuale, non raro ma solo possibile.

L'istituto si attaglia benissimo alla situazione di primo Duecento, quando la legislazione comunale s'infittisce e si comincia a porre concretamente il problema del suo coordinamento con il diritto comune, allora assai spedito nel consolidare il proprio prestigio; soprattutto, il *consilium* diviene preziosissimo quando dal secondo/terzo decennio del secolo si avvicendano nelle corti cittadine i podestà con a lato assessori ignoranti della legislazione (che pure giurano di rispettare) e della pratica giudiziaria locale – anche quando reduci dalle università. In questo contesto ricorrere al *consilium* vuol dire garantire alla causa una soluzione conforme alla tradizione locale. Ma il consulente non deve essere necessariamente un operatore locale; un fondo di *consilia* recentemente edito da Monica Chiantini[30], del secondo Duecento, tutti presentati nella corte di San Gimignano, mostra come si poteva anche ricorrere, pur dalla piccola città toscana, al lontano (e costoso) maestro bolognese pur di avere una

---

[29] Mi sembra che siamo sempre fermi agli accertamenti di G. Rossi, *Consilium*... cit., p. 114 nota 3.

[30] M. Chiantini, *Il consilium sapientis nel processo del secolo XIII. San Gimignano 1246-1312*, Siena 1996.

soluzione giusta, ossia in armonia con le nuove teorie giuridiche dotte.

La pratica consiliare presuppone quindi una volontà politico-culturale di risolvere le vertenze con uno *standard* elevato di professionalità – il che comporta, oltreché un livello notevole di benessere locale, anche la piena permeabilità della cultura giuridica locale rispetto a quella universitaria – e la coesistenza entro uno spazio relativamente accettabile di operatori di prestigio in grado di rispondere a quella richiesta.

La raccolta sangimignanese, messa assieme in età moderna certamente estraendo i *consilia* dalle carte processuali entro cui erano inseriti, dimostra che la richiesta del giudice per lo più assumeva la forma di una vera e propria lettera e che il consulente rispondeva sullo stesso foglio, peraltro già allora cartaceo (ma siamo vicini a Colle Val d'Elsa, centrale produttiva *ante litteram*). La richiesta indica con precisione i termini del dubbio, oltreché del compenso previsto – che sarà a carico del soccombente. Il consulente riceve pochi giorni di tempo per rispondere – e perciò a volte dichiara espressamente che non ha potuto diffondersi in allegazioni. La sua missiva sigillata (ne abbiamo ancora esempi) veniva poi aperta formalmente in udienza, di fronte alle parti espressamente citate a comparire per l'occasione, e diveniva di fatto il fondamento e a volte una vera motivazione della stessa sentenza. Le sentenze ricordano dopo l'invocazione il giudice pronunciante il quale in questi casi sentenzia *secundum consilium domini* ecc. ecc., e il *consilium* viene espressamente riportato nella stessa sentenza dal notaio rogante. Naturalmente, l'originale sarà rimasto nel fascicolo degli atti della causa, mentre l'autore ne avrà tenuto copia nei propri registri – e di *libri consiliorum* ne possediamo per il Trecento[31].

È questo il processo che si consolida nel corso del Duecento nelle corti laiche dei tribunali comunali. E fin qui nessuna sorpresa.

Ma il fatto è che sin dal secondo 1100 la stessa prassi si instaurò nei tribunali ecclesiastici: in Italia furono proprio loro ad utilizzarla precocemente[32]. Essa però era in tale contrasto con il modello statalistico che voleva giudici funzionari dipendenti dal loro sovrano e pienamente responsabili del loro operato presso di lui, che già papa Innocenzo III condannò l'istituto con una decretale del 1199. Essa, tuttavia, non riuscì

---

[31] È un tema sul quale ha dato contributi importanti V. Colli, *Collezioni d'autore di Baldo degli Ubaldi nel MS Biblioteca Apostolica Vaticana, Barb. Lat. 1398*, in «Ius Commune», 25 (1998), pp. 323-346.

[32] Per tutto, v. il mio *Le fonti e la flessibilità*... cit.

ad arginare una prassi ormai consolidata. Anzi, nel corso del Duecento, mentre anche il pensiero teologico stimolava all'utilizzo in tutti i campi del consulente e quando cominciava anche ad avere spazio la perizia medica[33], ecco che il *consilium* lo troviamo utilizzato nelle corti ecclesiastiche anche fuori d'Italia, in Francia, nelle Fiandre e presto, poi, anche nei Paesi di lingua tedesca – ove fu un elemento fondamentale della cosiddetta pre-recezione del diritto comune[34].

Guglielmo Durante, il grande processualista dello *Speculum iudiciale*, poté pure scrivere parole di fuoco contro il *consilium*, questa «consuetudo generalis Italiae», che vedeva come «vitium … magnum … Reipublicae», perché gli sembrava cosa assai grave che «iudices non ex se quid agendum sit, sciant, scilicet lites decidere, sed aliunde».

La pratica era però tanto forte che egli stesso fu tratto a dar spazio alla *forma consilii*, istruendo quindi il consulente con uno schema dettagliato da seguire nel rispondere al giudice. Si doveva riferire la *questio* proposta dal giudice e poi pronunciarsi per la *absolutio* o *condemnatio*. Il Durante raccomandava di non inserire le *causae* della pronuncia in armonia con la sua tesi generale che la motivazione fosse dannosa, ma la pratica sul punto non fu uniforme. I *consilia* pubblicati nel *Chartularium Studii Bononiensis* traendo largamente e pazientemente dagli atti processuali e da fondi monastici (e utilizzati da Guido Rossi) seguirono di solito questo insegnamento, ma quelli di San Gimignano della raccolta ricordata della Chiantini si diffondono talora anche largamente. Forse, per il consulente in loco, come erano di solito quelli bolognesi, era più facile essere creduto anche senza spiegazioni essendo un personaggio noto, mentre i consulenti esterni, come furono spesso quelli di San Gimignano, preferivano diffondersi anche per farsi conoscere, e far rilevare la loro dottrina in vista eventualmente di future consulenze.

Siamo così al trionfo dell'istituto, che possiamo collocare tra metà Duecento e fine '300[35] quando si costruisce anche il trattato *De consiliis habendis*, che è una prima riflessione dottrinale sull'istituto consuetudinario-statutario[36]: le cause importanti, superanti un certo importo, in base

[33] Sulla variegata tipologia del *consilium* medievale sono in corso di pubblicazione gli atti di un convegno tenutosi a Pavia (1999); nel frattempo è apparsa una sorta di introduzione complessiva al consilium giuridico, ossia il mio I "consilia" dei giuristi: una fonte per il tardo Medioevo, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 105 (2003), pp. 305-334.

[34] Per la geografia del *consilium* ho raccolto molti dati nel mio *Le fonti e la flessibilità* ... già ricordato, cui rinvio anche per quanto segue.

agli statuti passano a *consilium sapientis*, che quindi arricchiscono spesso le carte processuali – ma a volte possono esser stati sottratti dalla loro sede originaria vista la notorietà del consulente e/o la bellezza del sigillo che adornava normalmente ormai il *consilium*.

Tuttavia, una cosa sono i consulti che entrano a far parte della sentenza – cioè il cui testo viene richiamato nel corpo della sentenza stessa – e altra e ben diversa cosa quelli dati per una parte e presentati in tribunale. Essi ebbero un destino molto diverso. Di solito solo quelli dati a una parte erano elaborati, o comunque molto argomentati perché dovevano convincere il giudice o il suo consulente, per cui dal Due al Trecento occupano a volte interi fogli pergamenacei e si presentano in forme solenni con sottoscrizione o sottoscrizioni originali dei consulenti e i loro sigilli. Nel primo Trecento però sono ancora con redazione del notaio, che autentica il contenuto e la paternità della perizia. Ne ho pubblicati alcuni, tra i quali quelli con autografia di Bartolo da Sassoferrato e di Giovanni D'Andrea[37]. Inutile sottolineare il loro interesse: la loro grafia è risultata indispensabile per identificare dei codici con loro opere autografe[38]!

Ebbene, questi consulti di parte, pur solenni, presentati al giudice e certamente molto influenti, non entravano nel corpo della sentenza perché non sono 'decisivi', non risultano vincolanti per il giudice. Ma la loro utilità era comunque evidente, e perciò possono rintracciarsi conservati anche in originale nei fondi diplomatici dei Comuni o di enti ecclesiastici, entrando a far parte dei loro *libri iurium*.

Solo a partire da fine Trecento e poi come regola nel Quattrocento i *consilia* sono su supporto cartaceo normalmente e corroborati solo dal sigillo e dalla sottoscrizione autografa dell'autore[39]. Sembra il trionfo della giurisprudenza consulente: essa si autocertifica! È infatti solo allora che comincia una significativa circolazione manoscritta di alcune raccolte e si prepara la grande stagione della loro stampa. I *consilia* nel Tre-Quattro-

---

35 E non per nulla il *consilium* è previsto nella *Summa* di Rolandino, pur successiva di pochi anni al Durante.

36 Per la paternità, v. il mio *Diritto medievale e moderno*... cit., pp. 212 sgg.

37 V. i miei *Analecta consiliare manoscritta (1285-1352)*, in «Bulletin of Medieval Canon Law», n.s., 15 (1985), pp. 61-94, e *The Formation of the Consilia Collection of Bartolus of Saxoferrato and some of his Autographs*, in *The Two Laws. Studies in Medieval Legal History dedicated to Stephan Kuttner*, ed. by L. Mayali – S. Tibbetts, Washington D.C. 1990, pp. 188-201. Per il Tedeschi v. sopra, nota 23.

38 V. ora ad esempio V. Colli, *Collezioni d'autore*... cit., p. 333.

39 V., con altre autografie importanti, il mio *Un trittico da Siena nel Quattrocento*, in

cento divengono tanto significativi che la storiografia tedesca – a partire da un Engelmann fino a Wieacker ad esempio – ha da tempo proposto di designare come dei *consiliatores* l'intero periodo[40].

Ma l'eccesso di successo – anche e sempre in sede ecclesiastica – cominciò ad incrinarne la credibilità. Bologna, che (forse) inventò il *consilium*, è anche all'origine della sua crisi ideale, per così dire.

Al tempo del grande scisma i *consilia* per sostenere o meno la legittimità d'un papa o certi modi per por fine allo scisma si sprecano: fu una nobile gara, che si giocò nelle facoltà giuridiche di tutta Europa[41]. Ma l'eccesso di visibilità da un lato, e la loro sostanziale, verificata su quel problema delicatissimo, inefficacia, dette anche modo di riflettere sulla natura sostanziale del *consilium* processuale: esso era in sostanza una perizia – osservò acutamente Antonio da Butrio, celebre canonista che visse personalmente i travagli delle opinioni cangianti in tema di scisma; ma allora, come una qualsiasi perizia, esso poteva essere buono e meno buono. A una perizia se ne poteva contrapporre un'altra, per cui una sentenza basata su un certo *consilium sapientis* avrebbe potuto essere riveduta in base a un altro migliore[42].

Non tutti i consulenti erano ugualmente bravi – aveva osservato il Butrio. Era vero, eppure l'istituto processuale sopravvisse all'acuta critica, perché offriva vantaggi enormi, a partire dalla celerità che assicurava nella spedizione delle cause. Perciò il *consilium* lo troviamo anche nel processo mercantile – che pure avrebbe dovuto essere la negazione del processo dotto di diritto comune; e perciò lo troviamo addirittura in volgare, com'è avvenuto alla Mercanzia di Siena[43]. E perciò anche la geografia del *consilium* processuale segue l'espandersi del diritto comune, ossia del prestigio e della presenza quantitativa dei giuristi e delle loro Facoltà. Non a caso è raro in Piemonte, in Friuli e nella stessa Liguria[44] e solo nel Quattrocento compare ormai con una certa frequenza nel Regno di Sicilia; invece la recezione ufficiale del diritto dotto (dal 1495) amplificherà enormemente la sua già notevole presenza in Germania – come ci ricorda il

---

Excerptiones iuris. Studies in honor of André Gouron, ed. by B. Durand - L. Mayali, Berkeley 2000, pp. 17-34.

40 Sintesi in H. Lange, *Römisches Recht*... cit.

41 R.N. Swanson, *Universities, Academics and the Great Schism*, Cambridge 1979.

42 Traggo dal mio *Diritto medievale e moderno*... cit., pp. 181 sgg.

43 Per quanto sopra v. il mio *Tribunali, giuristi e istituzioni dal medioevo all'età moderna*, Bologna 1996², pp. 23 sgg.

44 Dove V. Piergiovanni (v. ad esempio il suo *Diritto e giustizia mercantile a Genova*

caso di Nürnberg[45].

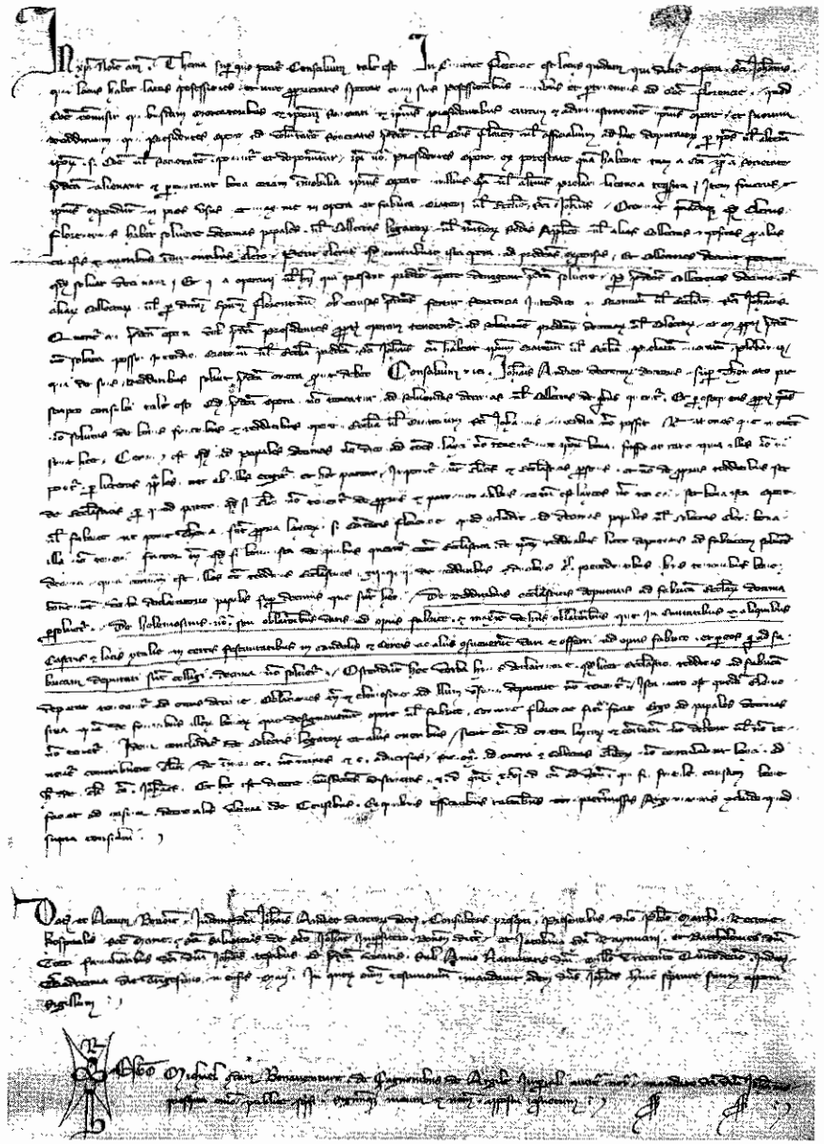
La *Spruchtätitgkeit* delle Facoltà nei Paesi di lingua tedesca diverrà una regola che solo nell'Ottocento verrà meno. Da noi il discredito settecentesco dei dottori ha affossato l'istituto, ma l'idea che quello fosse un modo adeguato per risolvere la crisi della giustizia – almeno di quella civile – è ancora presente anche oggi: le corti arbitrali sempre più spesso istituite presso le Camere di commercio ne offrono un buon esempio.

La geografia del *consilium* è in generale quindi una geografia dell'università e del potere dei giuristi, della loro credibilità pubblica e della loro presenza nella società. Perciò quella geografia segue il diffondersi del modello del giurista dotto, del tipico *civilians*, ma non è esclusivo del mondo continentale, fondato sulla tradizione romanistica: gli Stati Uniti ci offrono un altro modello di presenza forte del giurista e del suo ruolo consulente pur in un ambiente di *common law*. Non a caso, la tradizione consulente (naturalmente con un ruolo formale in sede processuale infinitamente minore!) si è conservata benissimo nell'età della codificazione.

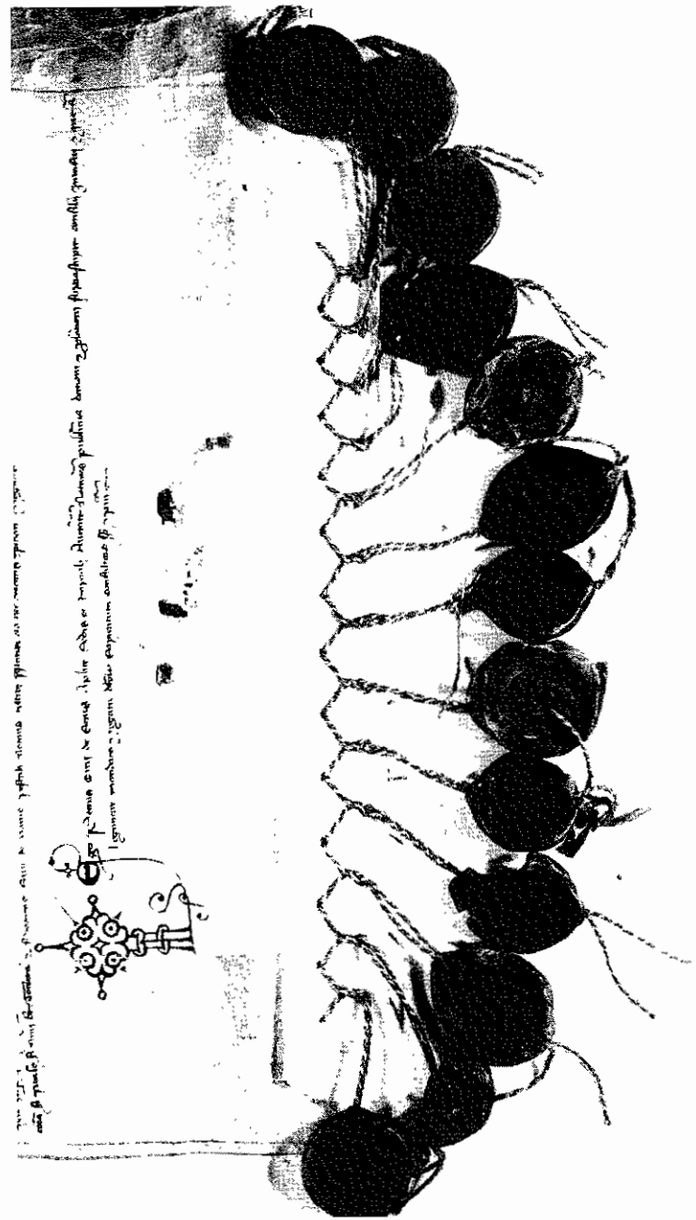
---

nel XV secolo: i consilia di Bartolomeo Bosco, in *Consilia im späten Mittelalter*... cit., pp. 65-78) deve continuare a valorizzare una sola raccolta, isolata, non a caso pubblicata tardivamente, postuma e senza tradizione manoscritta, quando ormai l'istituto era invecchiato.

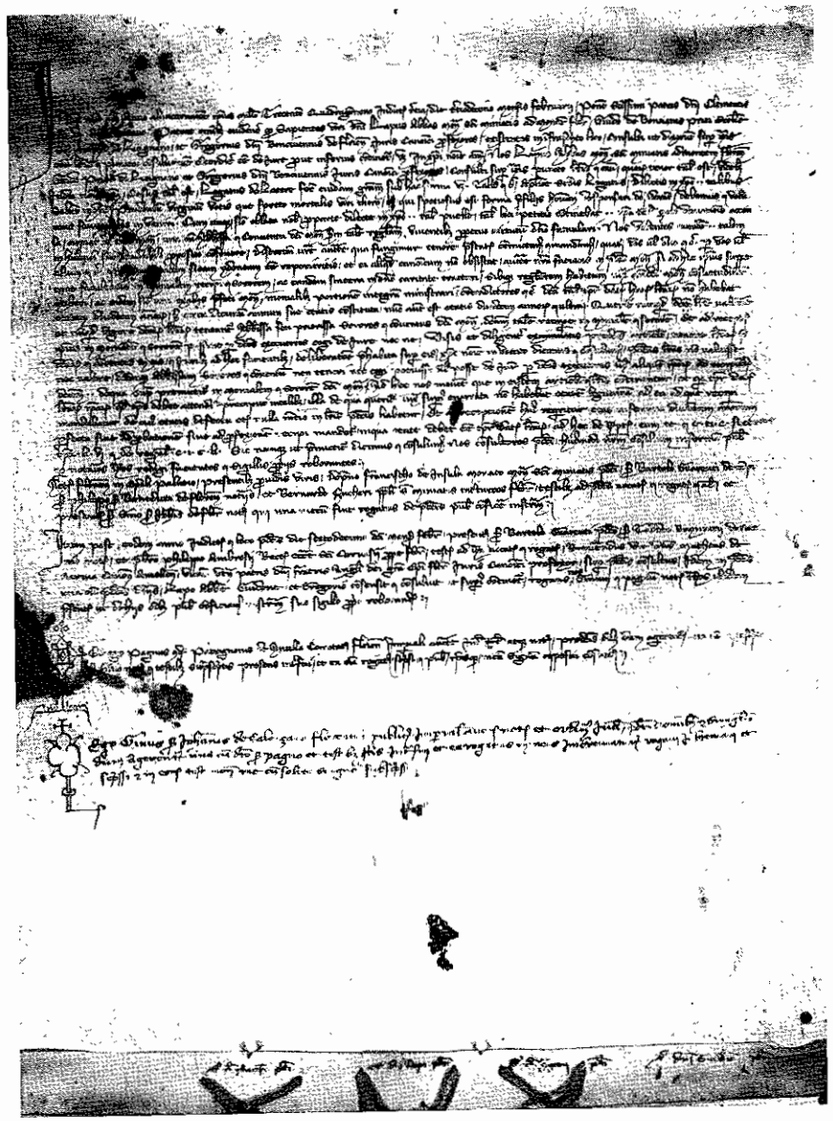
[45] Studiato in particolare da H.G. Walther, ad esempio in *Italienisches gelehrtes Recht im Nürnberg des 15. Jahrhunderts*, in *Recht und Verfassung im Übergang vom Mittelalter zur Neuzeit*, I, hrsg. H. Boockmann et al., Göttingen 1998, pp. 215-229.



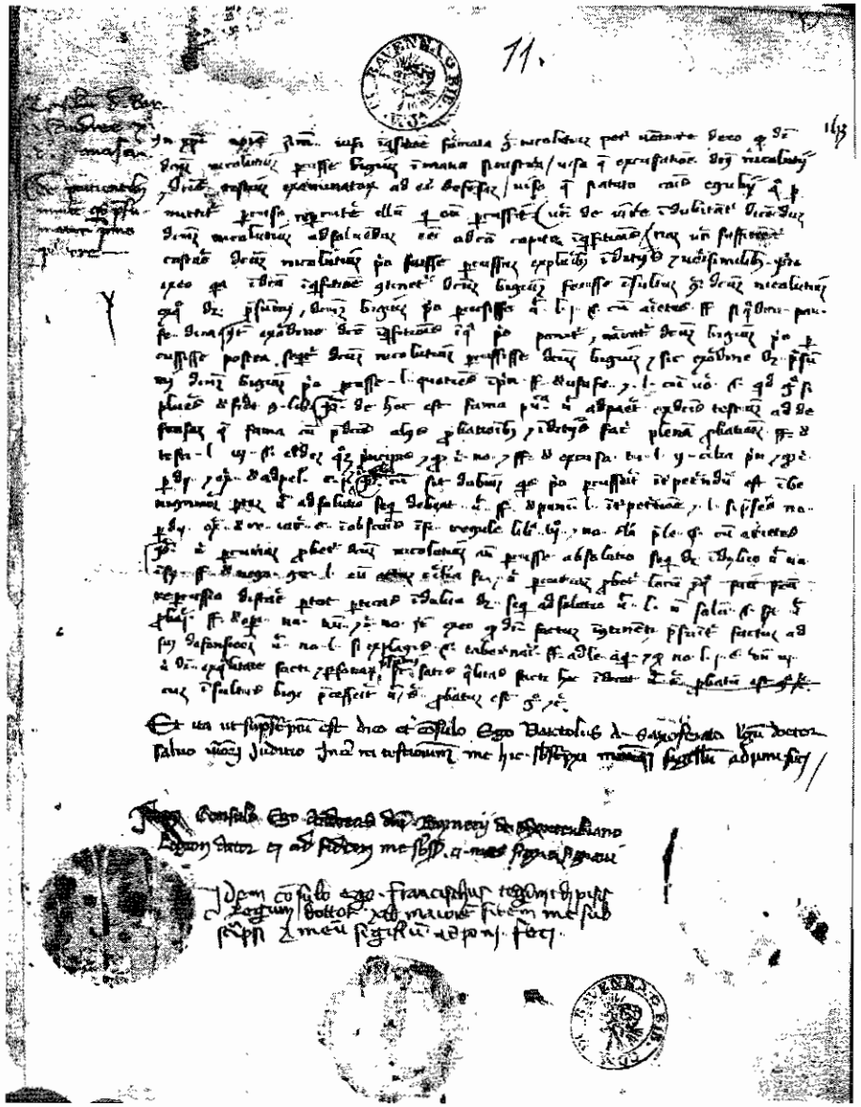
Tav 1 - Bologna, 30 maggio 1315, *Consilium* originale, in redazione notarile, di Giovanni d'Andrea sull'obbligo di decima a favore dell'Opera di S Giovanni di Firenze (ed in LAPUS DE CASTIGLIONCHIO, *Allegationes*, Venetiis 1571, c 170*rb-vb*; originale in ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Diplomatico Mercatanti*, 1315 maggio 30)



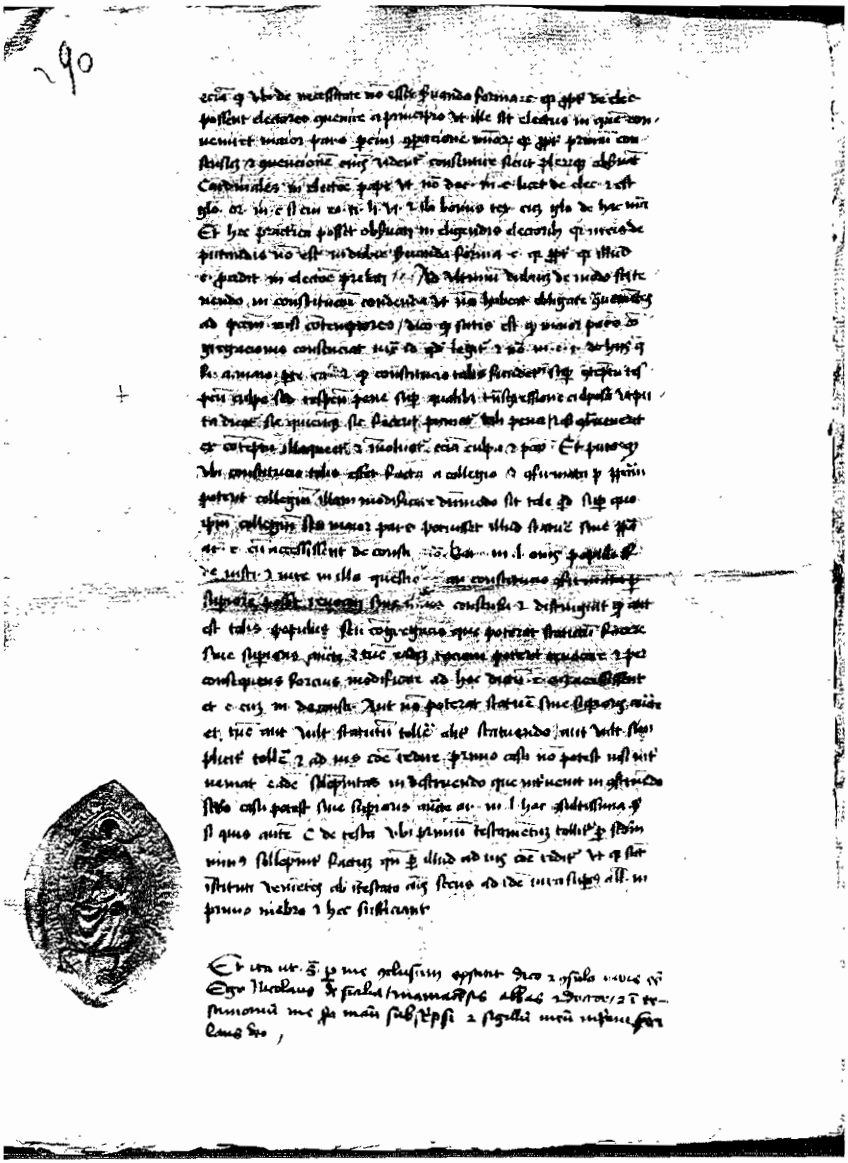
Tav. 2 - Siena, 31 marzo-3 aprile 1327, *Consilium* originale, in redazione notarile, con sigilli conservati in tutto o in parte, di tredici consulenti (giudici forestieri presenti a Siena, professori e giudici locali) sulla penale dovuta dal vescovo di Volterra per lesione dei diritti di Siena su Montieri (originale in ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Diplomatico Riformagioni*, 31 marzo 1327; esemplare notarile del 1335 in ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Caleffo dell'Assunta*, Capitoli 2, cc. 18*v* - 19*v*).



Tav 3 - Firenze, 13-16 febbraio 1350, *Consilium* originale, in redazione notarile, di tre canonisti fiorentini sulla invalidità della commissione di un legato *a latere* per la vestizione di una monaca (ed in M ASCHERI, *Analecta consiliare manoscritta (1285-1354)*, in Bulletin of Medieval Canon Law, n s, 15, 1985, pp 92-94; originale in ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Diplomatico di San Domenico in Maglio*, 1349 febbraio 13)



Tav. 4 - (1340-1350?), *Consilium* con sottoscrizione autografa di Bartolo da Sassoferrato e di altri due consulenti (Andrea di Ranieri di Montevibiano e Francesco Tigrini) con tracce dei sigilli originali sulle presunzioni in una inquisizione in una causa riguardanti un reato di percosse (BIBLIOTECA COMUNALE CLASSENSE, Ravenna, ms 448, n 11)



Tav 5 - (Siena, circa 1422-1425?), Pagina finale del *consilium* olografo autenticato solo dal suo sigillo, con cui Niccolò de' Tedeschi interveniva sulle modalità di elezione del priore nei monasteri dipendenti dall abbazia di Monte Oliveto Maggiore a sud-est di Siena (ed in M ASCHERI, *Nicola 'el monaco , consulente, con edizione di due suoi pareri olografi per la Toscana*, in *Niccolò Tedeschi (Abbas Panormitanus) e i suoi Commentaria in Decretales*, a cura di O CONDORELLI, Introduzione di M BELLOMO, Roma 2000, pp 61-68; originale in ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Conventi* 182, pp 285-290)

FRANCESCO MAGISTRALE

La documentazione giudiziaria di Terra di Bari in età normanno-sveva

Prima di dare inizio all'analisi del documento giudiziario di Terra di Bari[1] in età normanno-sveva, è opportuno rivolgere indietro lo sguardo per descrivere le forme che siffatte testimonianze documentarie assunsero nel territorio citato in età bizantina, in un periodo cioè durante il quale la Puglia costituì parte integrante, anche se periferica, dell'Impero (a partire dall'891-892, data di istituzione del tema di Langobardia[2], sino all'aprile 1071 che segna la conquista di Bari da parte di Roberto il Guiscardo[3]) e vide sul proprio suolo scontrarsi e convivere Longobardi, Bizantini, Saraceni, Ebrei, Armeni, Slavi e Normanni, monasteri benedettini e cenobi basiliani, cultura greco-bizantina e cultura latino-longobarda. L'analisi effettuata sulle fonti documentarie edite[4] ha rivelato una situazione di notevole interesse. Infatti, fra i circa centosettanta documenti datati all'età bizantina soltanto tre risultano emessi da un'autorità giudiziaria. Nel primo caso – un *brebe* scritto a Trani da Nandolfo *diaco-*

---

1 In questa breve ricerca un costante punto di riferimento è rappresentato da *I placiti del «Regnum Italiae»*, a cura di C. Manaresi, I-III, Roma 1955-1960 (Fonti per la Storia d'Italia pubblicate dall'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo 92, 96-97) e dai saggi pubblicati in *La giustizia nell'alto medioevo (secoli V-VIII), Spoleto 7-13 aprile 1994*, I-II, Spoleto 1995 (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo XLII) e in *La giustizia nell'alto medioevo (secoli IX-XI), Spoleto 11-17 aprile 1996*, I-II, Spoleto 1997 (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo XLIV).

2 J. Gay, *L'Italie méridionale et l'empire byzantin depuis l'avenèment de Basile I jusqu'à la prise de Bari par les Normands (867-1071)*, Paris 1904, pp. 109-163.

3 Lupus Protospatharius, *Annales Barenses*, in *Monumenta Germaniae Historica*, *Scriptores*, V, ed. G.H. Pertz, Hannoverae 1844 (rist. anast. Stuttgart-New York 1963), p. 60.

4 Un elenco di questi documenti relativi alla Terra di Bari con l'indicazione della relativa edizione è in F. Magistrale, *Notariato e documentazione in Terra di Bari. Ricerche su forme, rogatari, credibilità dei documenti latini nei secoli IX-XI*, Bari 1984 (Società di Storia Patria per la Puglia. Documenti e monografie XLVIII), pp. 13-30.

nus atque notarius nell'ottobre 915[5] – Teodelgrimo *iudex* della città, autore e primo firmatario del documento, proponendosi di fatto quale giudice ai contratti piuttosto che giudice titolare di un processo, si fa garante di una *convenientia* fra privati riguardante l'annullamento e la restituzione di una *cartula* relativa ad un negozio stipulato circa quattro anni prima. Nel documento il giudice, in prima persona, racconta l'antefatto e i termini dell'accordo, riferendo poi sulla dichiarazione di *guadia* di una delle parti, sulla nomina del *mediator*, sulla *sanctio* e sul rilascio, a nome del garante, della *licentia pignerandi*. Soltanto alla fine, come nei *memoratoria* coevi, il notaio interviene personalmente dichiarando di essere stato presente all'accordo e di avere scritto il *brebe*: nessun accenno, però, da parte sua è fatto ad una *iussio* impartita dall'autorità giudiziaria. Nel secondo caso, un altro *brebe* emesso a Trani nel luglio 1006[6], Smaragdo *iudex* della città, anch'egli autore e primo firmatario del documento, a capo di un consesso di *nobiles*, incarica Rosemanno *subdiaconus et notarius* (questa volontà è manifestata con una vera e propria *iussio*) di produrre copia di una *cartula* del marzo 983, esibita da un cittadino tranese, al fine di conferire maggiore certezza ai propri *iura*: anche in questo caso, se non si vuole pensare ad una forma semplificata di *ostensio chartae*[7], si può almeno ritenere che il giudice Smaragdo svolgesse all'occasione semplicemente il ruolo di giudice ai contratti. Una situazione analoga è riportata nello *scriptum* rogato a Bari nel luglio 1039[8]: in questa circostanza Charzaniti *imperialis turmarcha* della città, autore del documento insieme con altri *boni homines* (fra i quali un *imperialis protospatharius* e un *protokankellarius*) e primo firmatario dello stesso, dispone che Pando *diaconus et notarius* produca copia di un *brebe* rogato nell'agosto 1028 da Ursone *levita et protonotarius*, a soddisfazione della precisa richiesta di Alfarana, cittadina barese. Da quanto sin qui detto risulta evidente che i documenti di età bizantina relativi alla Terra di Bari emessi a nome di autorità giudiziarie, come nei casi precedenti, riportano talora situazioni per le quali era previsto l'intervento del

---

5 *Le carte che si conservano nell'Archivio del Capitolo Metropolitano della città di Trani (dal IX secolo fino all'anno 1266)*, a cura di A. Prologo, Barletta 1877 (in seguito indicato Prol.), doc. n. IV; F. Magistrale, *Notariato e documentazione* ... cit., pp. 64-65.

6 Prol., doc. n. VI; F. Magistrale, *Notariato e documentazione*... cit., pp. 164-166.

7 G. Nicolaj, *Formulari e nuovo formalismo nei processi del Regnum Italiae*, in *La giustizia nell'alto Medioevo (secoli IX-XI)*... cit., I, pp. 353-358.

8 *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo greco (939-1071)*, a cura di F. Nitti di Vito, Bari 1900 (Codice Diplomatico Barese IV: d'ora in poi siglato CDB IV), doc. n. 27.

giudice ai contratti. È interessante a questo punto individuare e descrivere le forme documentarie che, nel territorio considerato, tra IX e XI secolo trasmettevano e testimoniavano lo sviluppo e la soluzione di controversie gestite da giudici titolari di processi. Dalla lettura dei venti documenti giudiziari pervenuti, datati tra il febbraio 938 e l'agosto 1052 a Trani, Terlizzi, Giovinazzo, Bari, *Minerba* e Conversano[9], si apprende che questi giudici mostrano sovente i semplici titoli di *iudex* o di *imperialis iudex*[10], mentre soprattutto a Bari, capitale del catepanato d'Italia, esibiscono cariche tipiche della burocrazia giudiziaria bizantina (*imperialis kritis*, *imperialis turmarcha*, *imperialis comis corti*, *domesticus*, *domesticus et turmarca*, *ecprosopo Langobardie*)[11] accompagnate spesso dai titoli onorifici della burocrazia greca (*imperialis protospatarius de ipso chrusotriclino*, *imperialis spatharius candidatus*)[12]; svolgono il proprio ufficio in una sede apposita (in alcuni casi espressamente denominata *curtis*)[13], talvolta alle dipendenze di una superiore autorità giudiziaria (*imperialis turmarcha*, *protospatharius*, *imperialis protospatharius et kriti tu bilu et ippodromu et ykiaco et kytoniti atque catepanus Italiae*)[14], spesso insieme con altri funzionari giudicanti e con *boni homines*; in alcuni casi sottoscrivono in greco[15]. Dagli stessi documenti si desume la conferma che anche in Terra di Bari, pur con alcune differenze dovute a situazioni par-

---

[9] *Le pergamene del Duomo di Bari (952-1264)*, a cura di F. Nitti di Vito e G.B. Nitto De Rossi, Bari 1897 (Codice Diplomatico Barese I: in seguito CDB I), docc. nn. 10, 22; *Le pergamene della Cattedrale di Terlizzi (971-1300)*, a cura di F. Carabellese, Bari 1899 (Codice Diplomatico Barese III: d'ora in poi siglato CDB III), doc. n. 1; CDB IV, docc. nn. 3, 4, 8, 11, 22-24, 28; *Le pergamene di Barletta. Archivio Capitolare (897-1285)*, a cura di F. Nitti di Vito, Bari 1914 (Codice Diplomatico Barese VIII: in seguito CDB VIII), doc. n. 9; *Le pergamene di Conversano*, I, *(901-1265)*, a cura di G. Coniglio, Bari 1975 (Codice Diplomatico Pugliese, continuazione del Codice Diplomatico Barese, XX: d'ora in poi siglato CDP XX), docc. nn. 7, 10, 17, 22, 31, 34, 38; Archivio della Basilica di S. Nicola, Bari, perg. n. 4 bis.

[10] CDB I, doc. n. 10; CDB IV, docc. nn. 11, 22-24, 28; CDP XX, docc. nn. 7, 17, 22, 31, 34, 38; Archivio della Basilica di S. Nicola, Bari, perg. n. 4 bis.

[11] CDB I, doc. n. 22; CDB III, doc. n. 1; CDB IV, docc. nn. 3, 8, 22, 24, 27; CDB VIII, doc. n. 9; CDP XX, docc. nn. 10, 38. Sui protagonisti dell'amministrazione giudiziaria nei territori dell'Italia meridionale bizantina v. V. von Falkenhausen, *La dominazione bizantina nell'Italia meridionale dal IX all'XI secolo*, Bari 1978, pp. 11-141.

[12] N. Oikonomidès, *Les listes de préséance byzantines des IXe et Xe siècles*, Paris 1972 (Le monde byzantin).

[13] CDB I, doc. n. 10; CDB IV, doc. n. 23; Archivio della Basilica di S. Nicola, Bari, perg. n. 4 bis.

[14] CDB I, doc. n. 10; CDB IV, docc. nn. 22, 23.

[15] CDB IV, docc. nn. 22, 27; CDB VIII, doc. n. 9.

ticolari, il processo prevedeva un *iter* scandito da fasi ben distinte: in primo luogo si verificava la *interpellatio* dell'attore dinanzi all'autorità giudiziaria che provvedeva subito a convocare e ad interrogare il convenuto; di seguito, a sostegno delle proprie tesi, le parti, previo reciproco scambio di *guadie*, s'impegnavano ad esibire *munimina* o introdurre testimoni che solo di rado risultavano decisivi ai fini della soluzione della lite; spesso invece si passava, con un altro scambio di *guadie*, alla promessa di giuramento che, una volta pronunciato, determinava la conclusione della controversia; in molti casi inoltre, prima che fosse stato effettuato il *sacramentum*, avveniva che l'attore e il convenuto raggiungessero un accordo (la cosiddetta *convenientia*) o che una delle parti si ritirasse lasciando il campo all'avversario con la *donatio sacramenti et calumnie* in cambio del launegildo. In questo contesto, che, sulla base di una cultura giuridica latino-longobarda, prevede la persistenza dell'impostazione dibattimentale del processo, anche il giudice di Terra di Bari sembra svolgere un ruolo centrale non solo nella verifica dei titoli e nella valutazione delle ragioni delle parti, ma anche nella puntuale indicazione dell'*iter* di svolgimento del processo sino alla conclusione suggellata da un suo atto decisorio[16].

Acquisiti questi dati, l'esame delle testimonianze pervenute ha dimostrato in maniera inequivocabile che in età bizantina in Terra di Bari i processi sopra descritti, gestiti e conclusi da autorità giudicanti, non furono mai registrati in documenti caratterizzati da forme autonome e originali, ma furono trascritti nel contesto narrativo delle due tipologie documentarie più frequentemente adottate in questi secoli nel territorio pugliese: il *memoratorium* e la *cartula*[17]. Nel primo caso[18], che pare comunemente attestato nel corso del X secolo e nei primi decenni dell'XI, il documento, dopo il protocollo, come in altri casi di *memoratoria* si apre con l'espressione *Brebe recordationis* (o *Memoratorium*) *factum a me (...) de eo quod* o con quelle più specifiche di *Brebe iudicium atque diffinitionis factum a nos (...) qualiter* o *Brebe iudicium recordationis seu finitionis cause factum a me (...) qualiter* (o con formule analoghe). Di seguito l'autore del documento e attore della controversia, in

---

[16] P. Delogu, *La giustizia nell'Italia meridionale longobarda*, in *La giustizia nell'alto Medioevo (secoli IX-XI)*... cit., I, pp. 291-295.

[17] F. Magistrale, *Notariato e documentazione*... cit.

[18] CDB III, doc. n. 1; CDB IV, docc. nn. 3, 4, 8, 11; CDP XX, docc. nn. 7, 10, 17, 22, 31, 34, 38.

una lunga *narratio* (infarcita di brani di discorso diretto a guisa di un verbale), descrive l'andamento del processo e la sua conclusione, rivelando alla fine che il convenuto ha rilasciato la *guadia* e nominato il *mediator* con l'impegno di rispettare l'esito del processo (con una *sanctio* a suo carico). Il notaio interviene alla fine del testo dichiarando in prima persona di essere stato presente allo svolgimento del processo e di avere scritto il documento. In altri casi[19] invece, collocabili cronologicamente nella fascia centrale del secolo XI, come nelle *cartule* coeve il documento si apre con un pronome personale (*Ego* o *Nos*) che precede il nome dell'autore (attore o convenuto), il quale racconta, con brani di discorso diretto, i termini della controversia, dichiarando infine di avere rilasciato la *guadia* alla controparte e di avere nominato il mediatore ed enunciando una *sanctio* a proprio carico. Questo tipo di documento, che presenta in un caso una vera e propria *rogatio*[20], è definito semplicemente *scriptum* o *brebe*, oppure *brebe* (o *cartula*) *convenientie* o *cartula reconciliationis*.

La situazione sin qui delineata comincia a mutare a partire dalla seconda metà del secolo XI. A tal fine, di grande interesse si rivela la lettura di uno *scriptum*, rogato a Terlizzi nel gennaio 1068, relativo ad una soluzione di controversia tra privati[21]. In questo caso, infatti, il testo si apre congiuntamente a nome dei *boni homines* e del turmarca cittadini, i quali, riuniti in consesso deliberante, si rendono garanti in prima persona (con il pronome personale *Nos*) dello svolgimento della lite con il relativo dibattimento e della successiva composizione avvenuta al loro cospetto. La citazione finale del nome e dei titoli del notaio estensore dello *scriptum* risulta organicamente collegata al contesto narrativo impostato a nome dei *boni homines*. Sembra evidente da quanto detto che ci si trova ormai di fronte ad un documento con caratteri intrinseci diversi che, pur registrando una situazione del tutto identica a quelle precedentemente esaminate, si presenta sotto l'aspetto formale come primo esempio di atto giudiziario barese, anche se non ancora compiutamente elaborato.

In epoca successiva invece (che potremmo definire protonormanna), in un lasso di tempo di quasi sessanta anni, dal 1071 (presa di Bari da parte

---

[19] CDB I, docc. nn. 10, 22; CDB IV, docc. nn. 22-24, 28; CDB VIII, doc. n. 9; Archivio della Basilica di S. Nicola, Bari, perg. n. 4 bis.

[20] CDB I, doc. n. 10.

[21] CDB III, doc. n. 11.

di Roberto il Guiscardo) al 1130 (data di fondazione del *Regnum* di Ruggero II), il documento giudiziario acquisisce in Terra di Bari caratteri intrinseci (e talora estrinseci) decisamente originali rispetto alle forme della coeva produzione documentaria, ormai del tutto assimilabile a quella della *cartula*. Come è noto, il periodo cronologico indicato rappresentò per l'Italia meridionale e per la Puglia una fase di instabilità politica (determinata dai contrasti tra i rappresentanti della famiglia degli Altavilla, Ruggero il 'gran conte', Roberto il Guiscardo, Ruggero Borsa e Boemondo I) e di mobilità sociale e culturale che causò il rafforzamento delle autonomie locali e delle loro istituzioni. Gli stessi conti e duchi normanni agevolarono questo processo ricercando alleanze tra i *boni homines* cittadini e delegando loro funzioni amministrative e giudiziarie. La città di Bari, ex capitale del catepanato d'Italia, visse un periodo di relativa autonomia e conobbe grandi trasformazioni, al centro di eventi di portata internazionale: la traslazione delle reliquie di s. Nicola nel 1087; l'edificazione della basilica a partire dal 1089; l'arcivescovato di Elia, abate del monastero di S. Benedetto, filonormanno, fautore della riforma gregoriana, assertore della rilatinizzazione della città (1089-1105); il concilio indetto a Bari da Urbano II e l'organizzazione della I crociata (1098); la costituzione del principato cittadino di Grimoaldo Alfaranite (1119-1131); la costruzione di un castello normanno (1130)[22]. Furono proprio questi avvenimenti regionali e cittadini che, generando tra l'altro la ricerca di maggiori certezze nei rapporti giuridici anche fra privati, determinarono la nascita del documento giudiziario in Terra di Bari. Non si trattò comunque di un processo lineare, se è vero che anche in questo periodo furono prodotti alcuni documenti relativi a soluzioni di controversie nei quali l'*iter* processuale è ancora descritto con le forme della *cartula*[23]. A parte questi, gli altri quattordici documenti giudiziari pervenuti[24] appaiono subito ben caratterizzati da precisi elementi intrinseci. Essi, se si esclude il protocollo (costituito come nelle *cartule* coeve in ogni caso dall'*invocatio* simbolica e verbale e dalla *datatio* cronica, segnata con l'anno dell'autorità

---

[22] F. Magistrale, *Scritture, libri e biblioteche dai Normanni agli Angioini*, in *Storia di Bari. Dalla conquista normanna al ducato sforzesco*, a cura di F. Tateo, Roma-Bari 1990, p. 445.

[23] CDB III, doc. n. 2; CDB VIII, docc. nn. 25, 26; CDP XX, doc. n. 43.

[24] CDB I, docc. nn. 39, 40; CDB III, doc. n. 33; *Le pergamene di S. Nicola di Bari (1075-1194)*, a cura di F. Nitti di Vito, Bari 1902 (Codice Diplomatico Barese V: d'ora in poi siglato CDB V), docc. nn. 32, 43, 46, 67, 72, 74, 75; CDB VIII, doc. n. 31; CDP XX, docc. nn. 42, 58; V. De Donato, *Aggiunte al «Codice Diplomatico Barese». Pergamene dell'Archivio della Cattedrale*, in «Archivio Storico Pugliese», XXVII (1974), d'ora in poi siglato De Don., pp. 191-232 (in particolare pp. 199-201 e doc. n. 4).

sovrana in carica[25] o con quello dell'incarnazione[26] o con ambedue i computi insieme[27], infine con il mese e con l'indizione), presentano, in stadi di sviluppo più o meno avanzati, elementi di novità nel testo e nell'escatocollo. Il periodo iniziale del testo, introdotto da forme di ablativo assoluto ancora incerte sintatticamente[28] o dalle congiunzioni *cum* o *dum* narrative[29], rivela subito alcuni elementi destinati a caratterizzare in modo originale il fatto giuridico e la forma del documento. In primo luogo e in assoluta evidenza compare il nome del giudice titolare di processo. Egli si fregia del semplice titolo latino di *iudex*[30] o di quello grecizzante di *kritis* o *curialis kritis*[31], talora arricchito di un esplicito riferimento all'appartenenza alla città (*Barinorum* o *Barensium iudex* o *critis*) che ne esalta e al contempo ne limita il raggio d'azione; inoltre rivela subito di agire in un consesso giudicante insieme con altre autorità (*vicecomes*, *turmarcha*, *critis*) e con *boni homines* o *nobiles*, spesso alle dipendenze di una superiore autorità (Goffredo conte normanno e signore di Monopoli e di Conversano[32]; Boemondo I normanno, principe di Antiochia e signore di Bari[33]; Costanza regina, signora della città, per conto di Boemondo II[34]; Grimoaldo Alfaranite *princeps* di Bari[35]), con l'incarico di dirimere *altercationes litigantium* o *uniuscuiusque hominis (...) venientis*. La sede, percepibile nella sua fisicità grazie all'espressione connotante i *boni homines* che risultano descritti come *consedentes circa iudicem*, è denominata *curtis*, *curia* o *curia iudicialis*. Il giudice così insediato, proponendosi quale autore del documento, descrive innanzitutto i termini della controversia in un contesto narrativo (intessuto anche qui di brani di discorso diretto) che vede l'attore e il convenuto muoversi in base ad una prassi processuale ormai consolidata, a cominciare dalla *interpellatio*

---

25 CDP XX, doc. n. 42.

26 CDB I, docc. nn. 39, 40; CDB V, docc. nn. 32, 43, 46, 47, 72, 74, 75; CDB VIII, doc. n. 25; CDP XX, doc. n. 58; De Don., doc. n. 4.

27 CDB III, doc. n. 33; CDB VIII, docc. nn. 26, 31.

28 CDB V, docc. nn. 32, 46; CDB VIII, doc. n. 31; CDP XX, docc. nn. 42, 58.

29 CDB I, docc. nn. 39, 40; CDB III, doc. n. 33; CDB V, docc. nn. 67, 72, 74, 75; De Don., doc. n. 4.

30 CDB I, doc. n. 39; CDB III, doc. n. 33; CDB VIII, doc. n. 31; CDP XX, docc. nn. 42, 58.

31 CDB I, doc. n. 40; CDB V, docc. nn. 43, 46, 67, 72, 74, 75; De Don., doc. n. 4.

32 CDP XX, docc. nn. 42, 58.

33 CDB V, docc. nn. 32, 46.

34 CDB I, docc. nn. 39, 40.

35 CDB V, docc. nn. 67, 72, 74, 75; De Don., doc. n. 4.

dell'attore per finire alla sentenza (pronunciata talvolta a maggioranza[36]) e al reciproco rilascio di *guadie* tra le parti. A volte, a dimostrazione di un ampliamento dell'area di applicazione della pratica processuale, l'intervento dello *iudex* e del consesso giudicante si allarga a trattare anche divisioni di beni[37] e il rilascio di speciali autorizzazioni a minorenni[38]. Subito dopo la parte narrativa, il giudice, manifestando appieno il ruolo di garante dello svolgimento del processo reale o fittizio, riferisce di aver fatto stendere il relativo documento a difesa degli interessi delle parti e preannuncia i mezzi di roborazione adottati per conferire piena credibilità allo scritto. Essi sono rappresentati dall'intervento sottoscrittorio del giudice stesso, da quello dei *boni homines* presenti al dibattimento e, nei documenti rogati a Bari, dall'apposizione del sigillo plumbeo dello stesso *iudex*[39]. Un esemplare pervenuto di questi sigilli, relativo a *Michail Barensium critis*, riporta sul *recto* la raffigurazione, come sembra, dell'arcangelo Michele e sul *verso* un segno di croce con i bracci lobati e con intorno la leggenda del nome del giudice[40]. A chiusura del testo, in forza dell'*auctoritas* che gli deriva dalla delega superiore e dal consesso in cui agisce, il giudice riferisce il nome del notaio o protonotaio (a volte indicato come *noster*[41]) al quale ha rivolto la *iussio* di stendere materialmente lo scritto. In questo contesto i documenti esaminati vengono definiti *iudicatum* o *scriptum iudicii* (questa denominazione può essere completata dai termini *diffinitio*, *traditio*, *obligatio* e *amissio*, al caso genitivo) o *brebe causa memorationis* o semplicemente *scriptum*[42] o ancora, nei casi eccezionali sopra citati, *scriptum divisionis* o *venditionis*[43]. L'escatocollo comprende le sottoscrizioni, tra le quali è in primo luogo quella del giudice.

Con la fondazione nel 1130 del *Regnum* normanno dell'Italia meridionale, Ruggero II diede l'avvio ad un processo di accentramento burocratico-amministrativo che, perfezionandosi sotto il regno di Guglielmo I e di Guglielmo II, determinò il forte indebolimento delle autonomie loca-

---

36 CDB I, doc. n. 40.
37 CDB V, docc. nn. 46, 75; De Don., doc. n. 4.
38 CDB V, doc. n. 72.
39 CDB I, docc. nn. 39, 40; CDB V, docc. nn. 32, 46, 67, 72, 74, 75; De Don., doc. n. 4.
40 CDB V, p. 349 e tavola dei sigilli, nn. 13-15.
41 CDB I, docc. nn. 39, 40; CDB V, docc. nn. 67, 72, 74; De Don., doc. n. 4.
42 CDB I, docc. nn. 39, 40; CDB III, doc. n. 33; CDB V, docc. nn. 32, 46, 67, 74; CDB VIII, doc. n. 31; CDP XX, docc. nn. 42, 58.
43 CDB V, docc. nn. 72, 75; De Don., doc. n. 4.

li e l'inserimento delle loro istituzioni nella rinnovata gerarchia statale. Si trattò, in verità, di un processo graduale durante il quale le spinte all'accentramento furono talvolta mitigate dal riconoscimento e dal rispetto delle consuetudini locali. Lo stesso intervento legislativo di Ruggero II nelle assise di Ariano (1140 circa), e specificamente la assisa intitolata *De nova militia* (che determinava l'equiparazione tra cavalieri, giudici e notai), rivelano la ricerca di un equilibrio tra volontà di accentramento e rispetto degli usi locali; da questo orientamento non si discostano Guglielmo I e Guglielmo II, i quali tra il 1154 e il 1189 lasciano sostanzialmente immutate le disposizioni delle assise[44]. Nel pieno secolo XII anche la città di Bari visse una intensa fase della sua storia che vide, come episodio centrale, la sua distruzione voluta da Guglielmo I nel 1156 e la successiva lenta ricostruzione a partire dagli anni Settanta. Proprio in questo periodo, tra l'altro, la città, caratterizzata da un dinamismo sociale pronunciato, si aprì a più intensi traffici con l'Oriente, con Amalfi e Venezia e contemporaneamente si inserì in un più ricco contesto politico e culturale grazie soprattutto alle iniziative dei Normanni e all'azione della Chiesa romana e dei cenobi benedettini e cavensi. Al contempo, crebbero in essa il prestigio e il potere degli uomini di legge (giudici e notai) che prendevano coscienza del proprio ruolo e miglioravano la professionalità entrando in contatto con il più avanzato patrimonio giuridico dell'Università di Bologna[45]. Questa situazione di dinamismo sociale e culturale ha, purtroppo, deludenti riscontri nei documenti giudiziari di età normanna che presentano una struttura formale pressoché identica a quella di epoca protonormanna. Per di più, tra i pochi documenti pervenuti concernenti situazioni processuali, cinque mostrano ancora la vecchia impostazione della *cartula*[46] e solo dieci quella del documento giudiziario maturata a cavallo tra XI e XII secolo: la terminologia, anche in tal caso varia, comprende le espressioni *breve appignationis et obligationis*, *scriptum recordationis*, *scriptum diffinitionis*, *scriptum iudicio* o le semplici parole *iudicatum* e *scriptum*[47]. A proposito di questi ultimi, se si esclude il protocollo che nella *datatio* registra il computo dell'incarnazione e quello degli anni di regno dei nuovi sovrani, il testo, come nelle

---

[44] M. Caravale, *La legislazione del Regno di Sicilia sul notariato durante il Medio Evo*, in *Per una storia del notariato meridionale*, Roma 1982 (Studi storici sul notariato italiano VI), pp. 97-102.

[45] F. Magistrale, *Scritture, libri e biblioteche...* cit., pp. 445-447, 466-468.

[46] CDB V, docc. nn. 119, 121, 131, 140; CDP XX, doc. n. 83.

testimonianze già esaminate, si apre a nome dell'autorità giudiziaria (indicata con i titoli di *iudex*, *iudex curialis*, *iudex regalis*, *iudex regalis curie* accompagnati quasi sempre da un riferimento toponimico, con la variante *critis regalis curie* solo per la città di Bari). Questi giudici in primo luogo dichiarano, ora in termini estremamente sintetici (*Apud nos*, *Coram nos*[48]) ora in maniera più articolata (con forme di ablativo assoluto[49] o con espressioni introdotte da *cum* o *dum* narrativi[50]), di trovarsi riuniti in consesso (le voci sono dei verbi *sedere* o *residere*) insieme con alcuni *boni homines* o *viri idonei* o *nobiles*, allo scopo di definire le questioni a loro sottoposte (*ad iudicandas et diffiniendas altercantium controversias*), in una sede cittadina a ciò istituzionalmente deputata (indicata come *curia*, *curia regia*, *curia regis Roggerii*, *iudicialis curia regis Guillelmi*, *iudiciale forum*[51]) o inconsueta (in un luogo sacro[52]). Nel medesimo contesto talvolta i giudici rivelano di agire con l'assistenza di altre autorità (giustizieri, maestri camerarii, catepani, strateghi, *milites*, notai, baroni e altri giudici[53]), alcune delle quali sembrano svolgere un ruolo superiore a capo del consesso. Subito dopo, in una *narratio* più o meno prolissa, le stesse autorità giudiziarie, in qualità di autori del documento, descrivono, con un ricorso sempre più raro a brani di discorso diretto, lo sviluppo e la conclusione della controversia (talora con l'emissione di una vera e propria sentenza) o le eventuali altre motivazioni del ricorso dei privati al giudizio della *curia* (richiesta di speciali autorizzazioni da parte di donne[54]), rivelando la persistenza di un *iter* processuale sostanzialmente immutato rispetto all'epoca precedente. C'è solo da rilevare che in alcune situazioni i giudici di età normanna mostrano una maggiore consapevolezza del proprio ruolo decisionale rifiutando persi-

---

47 CDB III, docc. nn. 93, 121; CDB V, doc. n. 94; *Le carte di Molfetta (1076-1309)*, a cura di F. Carabellese, Bari 1912 (Codice Diplomatico Barese VII: in seguito CDB VII), docc. nn. 32, 45, 74; CDB VIII, docc. nn. 42, 72; *I documenti storici di Corato (1046-1327)*, a cura di G. Beltrani, Bari 1923 (Codice Diplomatico Barese IX: in seguito CDB IX), doc. n. 53; CDP XX, doc. n. 91.

48 CDB VII, doc. n. 74; CDB VIII, doc. n. 42.

49 CDB III, doc. n. 121; CDB VII, docc. nn. 32, 45.

50 CDB III, doc. n. 93; CDB V, doc. n. 94; CDB VIII, doc. n. 72; CDB IX, doc. n. 53; CDP XX, doc. n. 91.

51 CDB III, doc. n. 93; CDB V, doc. n. 94; CDB VII, docc. nn. 32, 45; CDB VIII, doc. n. 72; CDP XX, doc. n. 91.

52 CDB III, docc. nn. 93, 121; CDB IX, doc. n. 53.

53 CDB III, docc. nn. 93, 121; CDB VII, doc. n. 32; CDB VIII, doc. n. 72; CDB IX, doc. n. 53; CDP XX, doc. n. 91.

no l'esame di *munimina*[55]. Dopo la descrizione della soluzione della controversia, la parte finale del testo, come nelle testimonianze di età protonormanna, prevede in alcuni casi, da parte dell'autore, l'enunciazione dei mezzi di roborazione rappresentati dalla propria sottoscrizione e talora da quella dei *boni homines* (ormai scomparso è l'uso del sigillo)[56]; segue, anche se non sempre, il ricordo della *iussio* rivolta al notaio rogatario (definito talora *noster curialis protonotarius*)[57]. Sempre a proposito dell'età normanna, è utile rilevare che i documenti giudiziari di Terra di Bari trovano un indispensabile complemento negli atti pervenuti dei regii giustizieri e dei catepani[58] che, pur riproducendo l'impostazione dei documenti precedenti, permettono tuttavia di arricchire le conoscenze sulla articolazione e sulla gerarchia degli organismi giudiziari del secolo XII, all'interno dei quali i giustizieri e i catepani non soltanto svolgevano compiti superiori di controllo e di giustizia (quali la salvaguardia degli interessi della corona e lo svolgimento di inchieste), ma, in collaborazione con i giudici, intervenivano talvolta anche nel dirimere complesse controversie tra privati[59].

La dominazione sveva rafforzò in Italia meridionale il progetto di accentramento burocratico intrapreso dai Normanni. Fu soprattutto Federico II che, nell'àmbito di un disegno politico generale puntualizzato gradualmente con le legislazioni di Capua (1220), di Messina (1221) e di Melfi (1231), moltiplicò e consolidò le iniziative tese ad avocare al governo centrale le prerogative giurisdizionali, giudiziarie, amministrative e militari delle città del Regno. L'ampio intervento legislativo di Federico II previde anche alcune disposizioni relative ai giudici. Tali norme, nella sostanza, ribadivano e articolavano le linee programmatiche elaborate in età normanna, ma la disposizione *De ordinandis iudicibus* (I, LXXIII) distingueva nettamente il ruolo, le funzioni e i compiti dei giudici ai contratti da quello dei giudici *ad causas*, stabilendo fra l'altro che, mentre il

---

54 CDP XX, doc. n. 91.

55 CDB VIII, doc. n. 42.

56 CDB V, doc. n. 94; CDB VIII, doc. n. 42.

57 CDB III, doc. n. 93; CDB V, doc. n. 94; CDB VII, doc. n. 74; CDB IX, doc. n. 53.

58 CDB V, docc. nn. 112, 115, 133, 153.

59 F. Chalandon, *Histoire de la domination Normande en Italie et en Sicile*, I, Paris 1907, pp. 656-659, 676-684; C.E. Tavilla, *L'uomo di legge*, in *Condizione umana e ruoli sociali nel Mezzogiorno normanno-svevo. Atti delle none giornate normanno-sveve. Bari, 17-20 ottobre 1989*, a cura di G. Musca, Bari 1991 (Centro di Studi normanno-svevi, Università degli Studi di Bari), pp. 362-371.

numero dei primi per ogni località poteva variare da due a cinque, la funzione giurisdizionale poteva essere attribuita solo ad un magistrato che avrebbe agito di concerto con il baiulo. Inoltre fu sancito che i giudici *ad causas* potevano essere nominati esclusivamente dal sovrano, mentre per i giudici *ad contractus* era sufficiente la nomina del maestro camerario (I, LXXIX)[60]. La città di Bari, a partire dal terzo decennio del secolo XIII, privata dell'esercizio di autonomie e privilegi e colpita da pesanti collette, costituì parte integrante dell'accentrato e rigido sistema statale svevo[61].

Gli elementi desumibili dalla lettura delle testimonianze di età sveva relativi alla Terra di Bari permettono di enunciare sparse ma interessanti considerazioni. In primo luogo, è possibile constatare che alquanto ridotto, come nell'epoca precedente, si presenta il numero dei documenti giudiziari propriamente detti, quindici in tutto, due a nome degli autori[62] e tredici fedeli all'impostazione formale definitasi in età protonormanna e qui più volte descritta[63]. A proposito di questi ultimi occorre solo sottolineare alcuni elementi: il documento può essere definito *brebe*, *scriptum*, *scriptum iudicii*, *sentencia* o *puplicum instrumentum*; l'autorità giudiziaria, gratificata dei titoli di *iudex*, *regalis iudex* o *imperialis iudex* (con la relativa puntualizzazione toponimica) dichiara di sedere nella regia o imperiale curia cittadina, insieme con altri personaggi di rango (il maestro camerario, il comestabulo o anche notai, baroni, baiuli) e con i testimoni (indicati a volte come *sapientes*, *nobiles* o *meliores*), talvolta dietro mandato di una superiore autorità (l'imperatore in persona o il cancelliere del Regno[64]); a conclusione del dibattimento, emessa la sentenza, il giudice dichiara talvolta di avere indirizzato una vera e propria *iussio* al notaio o *protonotarius*[65] e di aver attivato i mezzi idonei alla *roboratio*. Un elemento tuttavia merita un approfondimento. Infatti, per l'età sveva è pervenuto un gruppo di trentaquattro documenti relativi a *reconcilia-*

---

60 *Constitutiones*, I, LXXIII, LXXIX, in *Die Konstitutionen Friedrichs II. von Hohenstaufen für sein Königreich Sizilien*, a cura di H. Conrad – Th. von der Lieck-Buyken – W. Wagner, Köln-Wien 1973, pp. 110-113, 122-123. Si veda inoltre M. Caravale, *La legislazione del regno di Sicilia*... cit., pp. 102-113.

61 F. Magistrale, *Scritture, libri e biblioteche*... cit., pp. 468-469.

62 CDB I, doc. n. 72; CDP XX, doc. n. 171.

63 CDB III, docc. nn. 173, 241, 259; *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo svevo (1195-1266)*, a cura di F. Nitti di Vito, Bari 1906 (Codice Diplomatico Barese VI: in seguito CDB VI), docc. nn. 7, 16, framm. 2; CDB VIII, docc. nn. 176, 214, 267, 269; CDP XX, docc. nn. 147, 221, 222.

tiones di imbreviature, a produzione e autenticazione di copie e a *renovationes* di *cartule* che nella prima stesura riportavano nella *datatio* il nome di Ottone IV[66]. Ebbene anche in queste testimonianze, formalmente identiche alle soluzioni di controversie, l'autorità giudiziaria, pur non agendo manifestamente in un contesto di dibattimento processuale (nonostante il frequente inserimento di brani di discorso diretto), dichiara di muoversi all'interno di un consesso formalmente costituito, a volte presieduto da un catepano o da un baiulo[67], riunito nella curia cittadina (di rado in un luogo sacro[68]) *pro causis et questionibus ante nos proclamantium decidendis*. Anche nei casi citati il notaio agisce spesso dietro ordine (*de mandato* o *licentia*) del giudice. La situazione restò immutata per tutta l'età sveva, senza alcuna novità anche dopo il 1231 quando nelle Costituzioni melfitane Federico II previde, come si è detto, ruoli distinti per il giudice ai contratti (questa carica nei documenti esaminati è indicata solo in un caso[69]) e per il giudice ai processi. Evidentemente, le curie regie cittadine, attente alle consuetudini locali oltre che alla norma, nella prassi quotidiana procedevano a soddisfare richieste diverse dalle soluzioni di controversia, rispondendo così efficacemente alla esigenza avanzata dai privati di conferire anche ad altre azioni giuridiche una garanzia pubblica più forte.

Il quadro della produzione giudiziaria di età sveva si arricchisce e completa se si considerano sia i documenti nei quali i giudici risultano protagonisti delle grandi inchieste promosse dai sovrani svevi per accertare i diritti di riscossione della cera e delle decime sulle entrate della dogana e della *bucceria*[70] e per definire gli obblighi di rifornimenti di truppe[71] sia le testimonianze relative a controversie trattate e risolte da

---

64 CDB VI, doc. n. 7; CDB VIII, doc. n. 214.

65 CDB VI, doc. n. 16.

66 CDB I, docc. nn. 84, 94, 106; CDB III, docc. nn. 163, 170, 202, 203, 221, 228, 235, 237, 249, 280; CDB VI, docc. nn. 29, 30, 38, 50, 51, 79, 86; CDB VII, doc. n. 81; CDB VIII, docc. nn. 228, 242, 243, 246, 264; CDP XX, docc. nn. 201, 204; Prol., docc. nn. 110, 120; R. Stufano, *Aggiunte al «Codice Diplomatico Barese». Documenti di Giovinazzo dei secc. XII e XIII*, in «Archivio Storico Pugliese», XVIII (1965), pp. 3-51, in seguito Stuf., docc. nn. 9, 14; F. Magistrale, *Aggiunte al «Codice Diplomatico Barese». Documenti di Terlizzi dei secc. XII e XIII*, in «Archivio Storico Pugliese», XXVI (1973), pp. 51-111, in seguito Magis., docc. nn. 16, 24.

67 CDB I, doc. n. 106; CDB III, doc. n. 280; CDB VIII, doc. n. 246; CDP XX, doc. n. 201; Stuf., doc. n. 14.

68 CDB VII, doc. n. 81; CDB VIII, docc. nn. 242, 243.

69 CDB VI, doc. n. 86.

autorità superiori (giustizieri, camerarii, procuratori, baiuli) in un consesso nel quale i giudici, pur restando talora protagonisti del processo, ricoprono un ruolo subalterno[72]. Gli *scripta* così prodotti presentano in sostanza la medesima impostazione formale dei documenti giudiziari precedentemente esaminati.

All'interno di questo ricco materiale documentario giudiziario di età sveva, reso a volte magmatico e contraddittorio dall'inevitabile contrasto tra norma e consuetudine, c'è infine un elemento che merita attenta considerazione: a partire dalla metà circa del secolo XIII (siamo ormai alla fine del dominio svevo), sia nei documenti giudiziari propriamente detti sia negli atti relativi a *reconciliationes*, *renovationes* e produzioni di copie autentiche sia nelle testimonianze di inchieste, comincia ad affermarsi una nuova impostazione[73]. Questa organizzazione formale, che sembra derivare da un processo di semplificazione del documento giudiziario classico, prevede che il giudice (sia nelle funzioni di titolare di processi sia in quelle di giudice ai contratti), il notaio e i *boni homines*, proponendosi insieme all'inizio del testo quali autori del documento, attraverso una semplice *notificatio* descrivano l'evolversi dei fatti assumendosene la responsabilità giuridica e quella della confezione materiale e garantendone, di fatto, la credibilità. Da quanto detto si può almeno ricavare una certezza, e cioè che l'impostazione formale descritta possa essere identificata come la traccia primordiale della struttura del documento probatorio, cioè dell'*instrumentum*, che in Terra di Bari, e non solo, si diffonderà a partire dall'ultimo ventennio del secolo XIII, allargandosi nella prima metà del XIV a rappresentare formalmente anche contratti tradizionalmente affidati alla *cartula* (compravendite, testamenti, permute, donazioni e così via). Pertanto, chiudendo in maniera irrituale queste pagine con una domanda destinata forse ad aprire una nuova prospettiva di ricerca, ci si può interrogare se il documento giudiziario, qui indagato nelle sue articolazioni formali a partire dall'età bizantina sino a quella sveva e protoangioina, possa essere collocato alle radici del documento privato meridionale di età bassomedievale.

---

[70] CDB VIII, docc. nn. 261, 268, 277, 284; Prol., docc. nn. 114, 121.

[71] CDB I, doc. n. 107.

[72] CDB I, doc. n. 67; CDB III, docc. nn. 238, 259; CDB VI, docc. nn. 4, 42, 74; CDB VIII, doc. n. 274; CDP XX, doc. n. 215; Magis., doc. n. 13.

[73] CDB I, doc. n. 107; CDB VIII, docc. nn. 261, 264, 267, 268, 269, 279, 284; Prol., doc. n. 120; Stuf., doc. n. 14; CDP XX, doc. n. 221.

AUGUSTO ANTONIELLA – LAURETTA CARBONE

Gli atti criminali dei giusdicenti fiorentini di Arezzo. I *Libri malleficiorum* dalle Capitolazioni del 1384 a quelle del 1530

Tutte le *scripture* e *acta publica pertinentia et expectantia ad offitium malleficiorum, facta, edita et composita* dai due magistrati cittadini, il podestà e il capitano, *sub esamine et consensu* dei rispettivi giudici collaterali o vicari, sono contenute in appositi *libri seu quaterni, scripti et publicati* dai notai *spetialiter deputati* all'ufficio. Le due serie di libri di cause criminali – quella del podestà costituita da 140 unità archivistiche, quella del capitano da 195 –, procedono parallele dal 1385 al 1529: a questa data, soppresso l'ufficio del podestà, la giurisdizione criminale, fino a quel momento condivisa in varia misura fra i due giusdicenti, passò al solo capitano (detto poi commissario), cui pertanto spettò stabilmente anche la giurisdizione civile, precedentemente riservata al solo podestà[1].

In considerazione dell'identica struttura dei *libri* appartenenti alle suddette serie non se ne parlerà distintamente, ma prima di entrare nel merito ci pare opportuno fornire comunque alcune informazioni preliminari sulle figure e sulle competenze dei due magistrati.

1. Il podestà.

All'epoca della prima sottomissione a Firenze nel 1384, il podestà, che cominciò ad essere nominato dalla Dominante fra cittadini fiorentini popolari e *vere guelfi*, esercitava la sua giurisdizione sulle cause civili e «in criminalibus ordinariis, secundum statuta et ordinamenta civitatis Aretii» e, ove questi non avessero disposto, «secundum ius commune»[2].

---

[1] L'incendio, che nel 1384 devastò la cancelleria, ha purtroppo determinato l'irrimediabile perdita di buona parte della documentazione di epoca medievale.

[2] Archivio di Stato di Firenze (d'ora in poi AS FI), *Capitoli*, 7, cc. 27*v*-28.

Rispetto alla più ampia dotazione del periodo dell'autonomia comunale, testimoniata dallo statuto del 1345[3], facevano parte della sua *familia* un giudice *doctoratus in iure civili,* con funzioni di collaterale nelle cause civili ed in quelle criminali (*ad acta civilia et criminalia gerenda, cognoscenda et executioni mandanda*) e un *miles socius, notarius praticus, ydoneus et expertus*, preposto alla vigilanza sull'ordine pubblico (*ad scruptandum pro armis, pro euntibus de nocte et ludentibus ad ludos prohibitos*, ecc.) e ad intervenire, ai fini della loro esecuzione, *in omnibus et singulis sententiis* emesse dal podestà.

Altre figure della famiglia podestarile erano il notaio preposto all'*offitium freni et extraordinariorum*, chiamato cioè a vigilare sulle vesti e gli ornamenti e sull'attività di commercianti e bottegai (*circa vendentes et ementes cum non iustis ponderibus et mensuris (...) et quoslibet alios artifices facientes contra formam statutorum*). Ad esso venne affiancato nel 1387 un secondo notaio *ad offitium plani*, deputato ad occuparsi dei 'danni dati' nelle Camperie e nelle Cortine, l'immediato contado cittadino, compreso entro cinque miglia dalle mura.

Le funzioni dei due notai si concentrarono, verso la fine del Quattrocento, nelle mani di uno solo, detto *notarius malleficiorum*, *extraordinariorum et dampnorum datorum*, che ebbe anche il compito di scrivere il libro degli atti criminali, redatto in precedenza da un notaio particolare, deputato appunto *ad scribendum* sia gli atti civili che criminali *et omnes et singulas scripturas que occurrerint circa offitium malleficiorum.*

---

[3] Secondo lo Statuto del 1345 il podestà era allora coadiuvato da cinque giudici «boni et experti tam in iure quam in experientia rerum»: quattro «ad dischos causarum civilium», che facevano capo alle quattro porte cittadine (del Foro, di Borgo, di S. Andrea e di Crucifera), e il quinto «super malefitiis et criminalibus questionibus». La famiglia del podestà era composta da due *milites socii*, di cui uno deputato «super exactionibus condempnationum datiorum» (alle riscossioni cioè delle condanne comminate ai debitori dei dazi sui beni), l'altro a «scruptare de armis et facere alia oportuna». V'erano quindi quattro notai, di cui due deputati a redigere «in publica forma acta malleficiorum et sententias», uno «super damnis datis» e l'ultimo «super offitio carnificum, ponderum, mensurarum et freni». C'erano quindi sei *domicelli*, ventiquattro *berovarii*, col compito di catturare, custodire e sottoporre a tortura «commictentes maleficia et delicta», un cuoco, sei *scruptiferi* e otto cavalieri, di cui sei *armigeri.* Tenuto a mantenere la città in pacifico stato, il podestà aveva il compito precipuo di «expellere ereticos, patarinos, fautores et receptatores eorum; defendere ecclesias, hospitalia, pupillos, orfanos et viduas (...) et ceteras miserabiles personas», come d'altronde tutti gli altri cittadini e distrettuali, «in suis bonis et iuribus». Archivio di Stato di Arezzo (d'ora in poi AS AR), *Statuti e riforme*, 2, cc. 3-6.

[4] Secondo lo Statuto del 1345 il *capitaneus populi et conservator pacis civitatis Aretii*

2. Il capitano.

Sempre al momento della sottomissione del 1384, anche il capitano di Arezzo prese a nominarsi da Firenze fra cittadini popolari e guelfi, conservando quelle che erano state, sin dall'epoca della sua istituzione, le generali competenze in materia di giurisdizione, ovvero la tutela della sicurezza del Comune e della stabilità del governo popolare[4]. Le Capitolazioni gli riconoscevano così piena «iurisdictionem, cognitionem, decisionem et executionem et merum et mixtum imperium in causis criminalibus et pro quibucumque delictis, criminibus et excessibus ac malleficiis» commessi nella città e contado di Arezzo, senza poter però in alcun modo «se intromictere, directe vel indirecte, de aliqua causa vel questione civili»[5]. Mentre dunque esisteva una titolarità univoca della giurisdizione civile, di esclusiva competenza del podestà (salvo i numerosi casi intercorsi di mancata nomina di questo e di cumulo delle sue funzioni a quelle del capitano), lo stesso non accadeva per la giurisdizione criminale, che podestà e capitano esercitarono congiuntamente, come si è detto, fino al 1529, ferma restando una generica suddivisione tra i due riguardo alla tipologia dei reati contro i quali dovevano procedere: 'ordinari', appunto, quelli del podestà; di maggior efferatezza e impatto sociale quelli invece di competenza del capitano, coerentemente alla sua qualifica di *conservator et defensor populi* e, più ancora, della custodia e della pace «pro communi Florentie in civitate Aretii».

La sua famiglia era costituita da un giudice *legista, doctoratus aut saltem licentiatus in iure civili*, con funzione di assessore *ad malleficia*; da due *milites socii* con funzioni equiparabili a quelle del *miles* del podestà, e da quattro notai, di cui uno deputato *super offitium custodiae civi-*

---

aveva piena autorità di procedere contro quanti «commicterent vel actentarent aliquod tradimentum vel proditionem de civitate vel terra aliqua civitatis Aretii», contro i responsabili di qualsiasi «seditionem vel concitationem in populo seu contra populum», nei confronti di «robbatores seu latrones, fautores et receptatores eorum» e di chi avesse turbato, occupato o menomato «aliqua iura, iurisdictiones et honorantias comunis Aretii». Contro infine i magnati che avessero offeso e denigrato, con fatti o con parole, i popolari. Allo scopo il capitano poteva procedere «contra delinquentes per accusationem et inquisitionem, ex suo offitio»; analogo diritto «in procedendo, puniendo et condempnando de omnibus et singulis malefitiis supradictis et in executionibus ipsorum» veniva riconosciuto a quella data al podestà, ma solo nel caso in cui «ille qui pervenerit in capiendo vel citando talem malefactorem alteri preferatur». AS AR, *Statuti e riforme*, 2, cc. 6-7.

5 AS FI, *Capitoli*, 7, cc. 25-26.

6 AS AR, *Registri criminali del capitano*, 15, c. 2*rv*.

7 AS AR, *Registri criminali del podestà*, 2, c. 17.

tatis. Disponeva inoltre di sei inservienti (*domicelli*), otto cavalli e cinquanta *famuli armigeri*.

Dalla metà del Quattrocento anche la famiglia del capitano subì un ridimensionamento: accanto al giudice collaterale operò un solo *miles socius* per l'esecuzione delle sentenze, mentre il numero dei notai scese da quattro a due. Uno di essi restò addetto *ad custodiam* e si chiamò, a partire dal 1524, *miles baculi et custodie et appellationum*; l'altro, con funzione di notaio dei malefici e, quindi, anche di estensore dei libri, venne designato, a partire dallo stesso anno, come *notarius malleficiorum*, *extraordinariorum et damnorum datorum*.

3. Struttura dei libri e tipologia dei processi.

I libri dei malefici, legati in pergamena con su impresso lo stemma gentilizio del podestà o del capitano, venivano redatti dai rispettivi notai che li caratterizzavano con una introduzione che si apriva con l'invocazione *In Dei nomine Amen* e con la formula *Hic est liber sive quaternus continens in se*, cui faceva seguito una dettagliata elencazione degli atti (*inquisitiones*, *accusationes*, *citationes*, *relationes* ecc.), che non allude tanto alla effettiva successione che essi hanno all'interno del libro, scandito d'altronde per procedimenti e non per tipologie documentarie, quanto alle varie fasi della causa, al suo *iter*, dal momento dell'inquisizione o della denuncia sino alla finale sentenza.

Il notaio, attribuito il *liber* al relativo magistrato (*factus, editus ed compositus tempore spectabilis viri (...) honorabilis potestatis* – o *capitanei – civitatis Aretii*) e fatta menzione del giudice a latere del medesimo (*sub examine et consilio egregii iurisperiti*), dichiarava il libro stesso *scriptus, rogatus et publicatus per me (...) publicum imperiali auctoritate notarium, et nunc notarium et offitialem dicti domini potestatis-capitanei*. Sottoscriveva quindi l'introduzione col suo *signum* e procedeva alla registrazione degli atti.

Le prime scritture risultano essere per lo più di carattere non giudiziale ed attengono alle modalità di insediamento del podestà o del capitano che procedevano immediatamente alle nomine, cioè alle *deputationes*, degli ufficiali della curia (giudice, *milites* e notai), per presentarsi quindi *cum suis offitialibus et famulis coram dominis prioribus civitatis Aretii*. Nella chiesa cattedrale, sempre alla presenza dei priori cittadini, i magistrati prestavano poi *iuramentum* di esercitare *bene et legaliter* il loro mandato semestrale, ordinavano al proprio *miles* di *conficere*

instrumentum della propria *rappresentatio in offitium* (da trasmettersi alla cancelleria di palazzo di Firenze) e si trasferivano infine nella residenza giudiziale, dove aveva luogo il passaggio di consegne – *accepto baculo* – con il loro predecessore. In genere lo stesso giorno dell'insediamento podestà e capitano facevano notificare pubblicamente, *per loca consueta civitatis*, i *bampnimenta* con cui richiamavano al rispetto delle norme statutarie relative all'ordine cittadino.

Per quanto riguarda specificatamente il podestà, il *bampnimentum* ribadiva, in particolare, le norme previste *contra hereticos et patarinos*, ricettatori *exbannitorum et rebbellium,* giocatori d'azzardo, frodatori di pesi e misure, *exterminatores terminos positos in confinibus aliquarum terrarum*, uccellatori di quaglie e di colombi.

I bandi del capitano riguardavano invece, soprattutto, i perturbatori del pacifico stato e quanti avessero occupato o indebitamente trattenuto in loro possesso «aliqua bona pertinentia ad commune Florentie vel ad commune Aretii»[6].

Per un breve periodo, verso la fine del Trecento, si procedette ad inserire nel *liber malleficiorum* del podestà anche i pagamenti delle multe applicate dal *miles socius* (contro i debitori dei dazi) e dall'ufficiale del freno, inizialmente riscosse da un apposito camarlingo, eletto direttamente dallo stesso magistrato; tale consuetudine fu presto interrotta quando quelle riscossioni divennero invece di competenza del camarlingo generale del comune.

Non sempre, tuttavia, tali scritture – cioè *deputationes, iuramenta* e *bampnimenta* – costituivano la parte iniziale dei libri dei malefici, dacché non era infrequente che esse venissero riunite e raccolte invece in un *liber* separato, dove vennero trascritte, fintanto che se ne continuò la pratica e la consuetudine (caduta poi in disuso agli inizi del Quattrocento), anche le cosiddette *inquisitiones generales*, avviate d'ufficio dallo stesso podestà verso la fine di ogni mese del suo mandato: queste comportavano la citazione in giudizio di alcuni testi, chiamati a giurare e a riferire alla corte se erano o meno a conoscenza di trasgressioni alle norme d'ordine pubblico già menzionate – oggetto dei bandi – che venivano loro lette ed elencate al momento della comparsa dinanzi alla curia e alle quali i suddetti testimoni rispondevano invariabilmente con la formula «se nihil scire de contentis in dictis articulis»[7].

---

[8] M. Vallerani, *Modelli processuali e riti sociali nelle città comunali*, in *Riti e rituali*

A questa particolare *praescriptio* formalizzante seguiva nei libri il *corpus* degli *acta*: *inquisitiones*, *accusationes*, *querelationes*.

Scanditi secondo i ritmi e le formule del processo inquisitorio romano-canonico, i procedimenti venivano per lo più attivati d'ufficio, su esclusiva iniziativa del podestà o del capitano, *mero offitio, arbitrio, auctoritate, potestate et balia* del magistrato, o contemporaneamente all'iniziativa di un *promotor*, cioè a dire alla denuncia o accusa di terzi (*nec non ad denumptiam et notificationem, nec non ad accusam et querelam*), fossero questi privati cittadini o pubblici ufficiali (in genere i sindaci delle Cortine, per i malefici commessi nell'ambito dei comunelli e delle ville del contado, e i 'correttori delle contrade' per quelli perpetrati all'interno della città).

Rispetto a una giustizia «puramente reattiva, fondata sull'accusa e le richieste di parte», si era infatti già largamente imposta, o era diventata comunque preponderante, quella sfera di 'giustizia attiva' di cui parla diffusamente Vallerani, condotta cioè «con procedimenti *ex officio*, che tendono a limitare il confronto a due sole persone – giudice e imputato –, attraverso un graduale processo di sostituzione della parte lesa con la stessa autorità pubblica», che è a un tempo «accusatore, parte lesa, avvocato e giudice»[8].

Tuttavia, come dimostra ampiamente anche la nostra documentazione prevalentemente tardo trecentesca e del XV secolo, l'antica prassi accusatoria continuò ad esercitare a lungo una notevole attrazione nei confronti del processo inquisitorio (la cui nascita può collocarsi attorno alla metà del Duecento), con la differenza che la parte lesa chiede al giudice di avviare e proseguire la causa *ex officio*, vale a dire costringere l'accusato a venire in giudizio e convocare i testimoni, indipendentemente dalle azioni delle parti. In questo caso simile è la funzione di mediazione del giudice e il ruolo fondante della volontà dei contendenti per l'esistenza stessa del procedimento[9].

L'inquisizione rimane insomma «un procedimento flessibile», che «non modifica in maniera radicale la struttura del confronto» e non inten-

---

nelle società medievali, a cura di J. Chiffoleau – L. Martines – A. Paravicini Bagliani, Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 1994 (Collectanea 5), p. 123.

[9] M. Vallerani, *Pace e processo nel sistema giudiziario del Comune di Perugia*, in «Quaderni storici», XXXIV, (1999), 2, pp. 315-353, in particolare pp. 328-329.

[10] M. Vallerani, *Conflitti e modelli procedurali nel sistema giudiziario comunale: i registri di processi di Perugia nella seconda metà del XIII secolo*, in «Società e storia», 48

de escludere del tutto la capacità d'iniziativa e la volontà della parte, tanto più se si considera – come comprova anche la più tarda documentazione aretina, rispetto a quella presa in esame da Vallerani, prevalentemente duecentesca – la frequenza dell'esibizione dell'*instrumentum pacis*, un sistema risolutorio della causa che sospende in più di un caso il processo, indipendentemente dalle prove a carico o a favore dell'imputato, e denuncia sempre quel ruolo attivo delle parti che è carattere saliente del procedimento accusatorio. Anche nel processo inquisitorio «i giudici rispettano in fondo le regole del processo accusatorio, adattandole in qualche modo alla mutata cornice procedurale», sicché si può parlare a ragione di una «prassi giudiziaria unica, che assegna al giudice un ruolo non tanto», o non solo «di punizione, quanto piuttosto di intermediazione e di risoluzione negoziale e controllata dei conflitti», quale era stato – e si conservava – nel processo di tipo accusatorio[10].

In particolare, nel caso in cui il magistrato agiva esclusivamente in virtù del mandato e della potestà conferitagli, senza il concomitante concorso di una querela della parte lesa o di una relazione o notifica presentata da un pubblico ufficiale, la sua iniziativa si giustificava in virtù della sussistenza di indizi sufficienti o semplicemente per notizia diffusa del fatto delittuoso: *fama publica precedente et clamosa insinuatione referente non quidam a malivolis et suspectis sed ab honestis et fidedignis personis*. Si formalizzava così l'inquisizione (*haec est quaedam inquisitio facta contra et adversus*) contenente le generalità dell'inquisito e la descrizione circostanziata del reato ascrittogli.

Ad essa seguivano l'*intentio* con cui il podestà e il capitano, di concerto con i loro giudici, dichiaravano la volontà di procedere ed investigare fino al completo accertamento della verità ed alla condanna del reo, e l'*incohatio*, formula con la quale si dichiarava effettivamente aperta l'inquisizione (*incohata et formata fuit dicta inquisitio*), in un solo caso eccezionalmente accompagnata, per quanto riguarda la documentazione aretina, dalla citazione dell'inquisito perché si presentasse *ad videndum iurare* dei *testes* chiamati in giudizio *pro parte curie ad probandum eorum intentiones et inquisitiones*.

In questa fase del procedimento venne presto inserita, verso la fine del Trecento, la *missio copie ad cameram*, cioè la commissione al ban-

---

(1990), pp. 267-299, in particolare pp. 280-281.

[11] AS AR, *Registri criminali del capitano*, 8, cc. 13-15*v* (1390). Sulle altre cause di sospensione del procedimento giudiziario si veda oltre.

ditore pubblico di consegnare copia dell'inquisizione formalizzata ai notai della Camera degli atti (archivio) del comune, dove veniva depositata.

Nel caso invece del procedimento *ex officio* avviato concomitantemente all'iniziativa del *promotor*, la *relatio* ed *exibitio* del fatto criminoso recava sempre (come era prassi nel sistema accusatorio) la menzione dei testi *ad probandum* quanto esposto nella denuncia o accusa, sia che essa fosse presentata o *porrecta* da un privato che da un pubblico ufficiale nell'esercizio delle sue funzioni; è anche vero, tuttavia, che quest'ultima figura si sottrasse sempre più frequentemente a tale obbligo, che spettava sempre, invece, al semplice cittadino o contadino che adiva in giudizio chiedendo che si avviasse un procedimento *ex officio*. In tal caso all'esibizione della denuncia faceva seguito l'*admissio* della medesima da parte del magistrato e la citazione in giudizio dell'accusato.

Quando questi non si presentava immediatamente, la fase successiva della verbalizzazione notarile consisteva nella *commissio primae citationis* con cui si ordinava al banditore di citarlo, rilasciando una cedola contenente sommariamente i capi d'imputazione e l'intimazione a comparire, entro un certo termine, davanti al magistrato *ad se excusandum et defendendum*. La citazione – cui faceva sempre seguito la *relatio* del banditore di aver assolto al suo obbligo – doveva avvenire presso l'abitazione dell'inquisito e, se si trattava di un forestiero, doveva essere affissa nei luoghi pubblici a ciò deputati.

Scaduti i termini assegnati, senza che il querelato si fosse presentato dinanzi alla curia, si procedeva ad una *commissio secundae citationis* con le stesse modalità della prima e con l'assegnazione di un nuovo termine a comparire. Dimostratasi in caso inefficace anche la seconda citazione, podestà o capitano procedevano alla *commissio bampni* con cui, dichiarata la contumacia dell'accusato (*quod fuit et est contumax*), ordinavano al precone comunale di recarsi *in platea comunis et aliis locis consuetis* dove, *palam, sono tube premisso, alta voce*, si poneva in bando il presunto reo dalla città e dal contado, con la precisazione che il provvedimento sarebbe venuto meno se si fosse presentato entro tre giorni successivi. La revoca del bando comportava l'applicazione di una multa e solo dopo il pagamento al camarlingo della gabella (*solutio banni*) l'inquisito veniva ammesso finalmente *ad responsionem*.

Si arrivava così (quando si arrivava) alla sua *costitutio* o *comparitio*,

che poteva comportare una *confessio* (*confessus fuit omnia et singula in inquisitione contempta vera fuisse et esse, loco et tempore, animo et intemptione*) o una *excusatio*, sulla base di una diversa esposizione dei fatti e delle circostanze. Ad essa faceva seguito la *promissio* o *intentio* del magistrato – e del suo giudice – ad offrire copia (*oblatio copie*) all'imputato – se ne avesse fatto richiesta – del testo dettagliato dell'inquisizione *et omnium actitorum seu actitandorum et totius processus*, dichiarandosi *parati omnia et singula exibere ad omnem ipsius voluntatem.*

L'inquisito, per parte sua, era quindi tenuto alla *promissio* di restare a disposizione del magistrato che gli assegnava un *terminum ad omnem ipsius defensionem faciendam*, cioè *ad probandum omnia per eum facta, dicta et narrata* nel corso della comparizione. Detto termine poteva essere ricusato dall'interessato alla presenza di testimoni.

Gli atti successivi erano costituiti dalla *monitio* del magistrato all'imputato *quod singulis diebus et horis debeat interesse ad singulos actos qui fieri contingerint in processu*, dalla *licentia* accordata dal medesimo al giudice di procedere nella causa, investigare e interrogare testi anche in sua assenza, e, infine, dalla *fideiussio* che l'inquisito doveva presentare (a garanzia del pagamento delle condanne pecuniarie) e, in assenza della quale, veniva disposta la sua *missio ad carceres sub custodia.* Le carte ci danno comunque testimonianza che nel caso del procedimento arbitrario, almeno alla fine del Trecento, l'inquisito non poteva essere comunque rilasciato su fideiussione, come attestano formule di questo tipo: *et quia causa est arbitraria*, oppure *et quia causa est capitalis o personalis, nec non debet predictus inquisitus fideiussoribus relassari.*

Fra gli strumenti *ad probandum* la propria innocenza o estraneità ai fatti contestatigli, l'inquisito poteva presentare dei testimoni, producendo o meno dei *capitula* o articoli di difesa, sui quali essi venivano chiamati a pronunziarsi. In tal caso si operava la *produtio* dei medesimi davanti al magistrato che provvedeva a farli citare per essere sottoposti al giuramento di *respondere ad interrogata, remotis hodio, amore, prece, pretio vel timore, lucro, dampno vel terrore.* Le deposizioni dei testi così *recepti, iurati et examinati,* costituivano gli *atestata et dicta* dei medesimi, che con il tempo verranno fisicamente collocate nel registro, non più di seguito all'inquisizione cui si riferiscono, bensì tutte assieme in un corpo unico, dopo quello contenente le inquisizioni e i preliminari del processo.

Oltre ai capitoli e ai testimoni, l'inquisito poteva avanzare anche delle *exceptiones* al procedimento arbitrario, come fu ad esempio il caso di un certo Paolo di maestro Matteo di Arezzo, che accusato di aver ferito il fratello Giuntino, protestò l'illegittimità dell'inquisizione avviata nei suoi confronti, in quanto essa violava le norme statutarie laddove stabilivano la non perseguibilità di quanti avessero avuto la pace per 'maleficio' commesso da un consanguineo sino al terzo grado. Successivamente alla produzione dei testi, chiamati comunque dall'accusato a confermare ciò che era già pubblicamente noto quanto al legame di parentela, e alla pubblicazione dei loro *dicta*, il magistrato (in questo caso il capitano) aveva infine dichiarato sospeso il processo[11].

Accanto al procedimento di tipo inquisitorio restavano parallelamente in vigore, come si è detto, le forme dell'antico processo accusatorio, anch'esse soggette a costante evoluzione.

La causa si avviava dunque con l'accusa privata dell'offeso, che *defert, denunptiat et accusat* l'offensore sulla base di una *relatio* circostanziata dei fatti, oppure tramite la presentazione di un *libellum*, esibendoli *coram domino capitaneo* o *potestati*.

Non si tratta, in questo caso, di un'autorità dotata di *imperium* che in virtù della propria *potestas* persegue direttamente il reo, bensì di un privato che ne persegue un altro davanti all'autorità che, da parte sua, si fa strumento di giustizia *si et in quantum de iure tenetur et debet et aliter non*.

Per quanto riguarda il caso aretino soltanto un processo segue interamente il modello classico e più antico del processo accusatorio, così come era stato elaborato, tra la metà del XII e i primi decenni del XIII secolo, da giuristi, giudici e notai in veri e propri manuali di procedura, i cosiddetti *ordines iudiciarii*, modello le cui principali caratteristiche stanno appunto nella natura triadica del confronto, nella dichiarata volontà delle parti a procedere nella causa, nella loro partecipazione attiva alle fasi salienti del procedimento e nel ruolo di osservazione critica, di mediazione, svolto dal giudice il quale, nel confronto dialettico tra le parti, non può sostituirsi ad esse, in ossequio al principio basilare dell'*ordo* medievale secondo cui *iudex non potest de facto supplere*[12].

Sebbene nel caso in questione quel confronto tra le parti, di cui si è detto, risulti inficiato dalla contumacia dell'accusato e la parte lesa non

---

[12] M. Vallerani, *I fatti nella logica del processo medievale. Note introduttive,* in «Quaderni storici», XXXVI (2001), pp. 665-693, in particolare p. 669. Id., *Modelli processuali e riti*

sia rappresentata da un semplice privato, bensì dal comune aretino, nelle persone dei suoi sindaci, il processo contro i Tarlati di Pietramala del 1385 resta pur sempre un valido esempio della totale aderenza a quel modello[13].

In parte mutilo della prima carta, ove è presumibile venisse verbalizzata l'*aditio* dell'accusa e la richiesta di citazione in giudizio del reo, il procedimento si apre appunto con la commissione del capitano a citare gli accusati[14] presso la curia «ad videndum productionem libelli et instrumenti sindicatus» (dell'atto notarile, cioè, che certificava la qualifica dei querelanti) esibiti dall'accusa, «ad accipiendum copiam et terminum» e «ad reprobandum et excipiendum quicquid volunt et possunt».

Con il libello, il cui contenuto è trascritto nel registro, i sindaci aretini, Giovanni Apolloni e Donato di Guccio, precisavano l'accusa nei confronti dei Tarlati: di aver cioè occupato «indebite et iniuste castra, terras, fortilicia, communia et seu loca» possedute *ab antiquo*, a pieno titolo e diritto, come si intendeva dimostrare, dal comune di Arezzo. Era questo il momento dell'*actio*: l'attore sceglieva appunto, tra le possibili, quale azione intentare e su quali argomenti fondare la querela, specificando in concreto la natura della lite e degli oggetti contesi[15].

Con la *exibitio* del libello la parte lesa faceva altresì richiesta al magistrato di «declarari, pronuntiari et sindicari per sententiam dictas terras, castra (...) fuisse et esse dicte civitatis, populi et communis Aretii (...) et ipsam civitatem, populum et commune habuisse et habere iurisdictionem et imperium in locis predictis»; di condannare pertanto i Tarlati «ad restituendum et libere relassandum dicto communi (...) seu dictis sindicis, nomine dicti communis, dictas terras» e di costringerli per il futuro a prestare «debitam reverentiam» e «debita et consueta munera» al comune di Arezzo.

I sindaci comparivano poi di nuovo davanti alla curia per depositare l'*instrumentum* del loro sindacato, la loro *peticio* e il libello, affinché il

---

sociali... cit., pp. 116-117.

13 Su tale modello si veda ancora M. Vallerani, *Modelli processuali e riti sociali...* cit., pp. 118-121.

14 AS AR, *Registri criminali del capitano,* 1, cc. 1-15*v*. Si trattava di Marco, Guidone, Bartolomeo, Galeotto, Agamennone, Tarlatino, Angelo di Francesco, Lamberto di Rodolfo, Guidone e Iacopo di Luto Tarlati.

15 M. Vallerani, *Modelli processuali e riti sociali...* cit., pp. 118-120.

16 Nel caso in cui l'accusato si fosse presentato si sarebbe svolto tra le parti quel dialogo solenne di cui parla Vallerani (*narratio* dell'attore e *responsio* del convenuto), in cui si

notaio dei malefici potesse farne *copiam de iure petenti*.

Ammesso il libello «in quanto de iure debuit», sempre a istanza dei sindaci, il capitano commetteva come da prassi a un pubblico nunzio di citare ancora la controparte, perché si presentasse «ad videndum dictam petitionem et libellum», «ad accipiendum copiam» e «ad prosequendum in causa (…) ut iure fuerit ad actus singulos usque ad difinitivam sententiam incluxive». Un'altra commissione veniva fatta a un secondo nunzio affinché la citazione *per editum* e copia della stessa *peticio* venissero affisse sul portale della cattedrale, nella piazza del comune e in altri luoghi pubblici.

Preso atto infine del persistere nella contumacia dei querelati, con la richiesta dei sindaci al capitano di procedere «in dicta causa ad ulteriora, secundum formam iuris, ad perquisitionem iuris et ad sententiam et ad incombentia», si arrivava al momento culminante della cosiddetta *litis contestatio*: in questo caso, nonostante la contumacia del reo, il capitano dichiara «litem haberi pro contestata et liquidari posse negotium et procedi posse ad probationes et ad alia incumbentia ac si lix esset ligie contestata»[16].

Seguiva quindi il giuramento *de veritate* dei sindaci e, a loro richiesta, l'assegnazione di un termine alle parti *ad probandum*, con relativa commissione del magistrato a un nunzio di affiggere cedola di tale notificazione alla porta del palazzo di giustizia.

Con la citazione della controparte *ad videndum* le *positiones* e i *capitula* esibiti dall'accusa e i giuramenti dei testi prodotti, si apriva la fase dibattimentale e quel confronto diretto tra le parti che costituisce l'essenza del procedimento accusatorio. Pur mancando in questo caso il contraddittorio, il *ludus* verbale, si assiste comunque alla citazione dei testi, alle loro risposte agli articoli dei capitoli secondo la formula *verum* o *non verum*, *credit* o *non credit*, all'esibizione di privilegi, libri e quant'altro poteva comprovare i diritti della parte lesa.

Sempre a istanza dei sindaci si procedeva ancora, da parte della corte, a citare la controparte «ad videndum publicationem dictorum testium et processus et accipiendum terminum, ad summendum copiam et opponendum contra processum et testes, si volunt alias procedere in causa per dictum dominum iudicem, ut iure fuerit».

---

ribadiva l'impegno a proseguire correttamente la causa.

[17] «Dominus vicarius (...) pronuntiavit et declaravit testes eorumque dicta et atestationes totumque processum fore apertos et publicatos».

Reso quindi pubblico il processo[17] e rinnovata la citazione della controparte «ad reprobandum, si volunt, ad producendum sua iura et concludendum in dicta causa alias inde in antea ad sententiam audiendam», si perveniva alla richiesta della parte lesa di procedere alla finale sentenza: da qui la solita commissione ad un nunzio perché citasse le parti a comparire davanti alla corte, appunto, «ad audiendam sententiam in dicta causa ferenda».

Per tutti gli altri processi, ove non si dà più il caso né della formulazione del libello, né del momento della *litis contestatio*, di quel «passaggio cruciale dell'accusa che attesta cioè la volontà e la capacità delle parti a restare in giudizio»[18], la documentazione dà larga testimonianza di quanto già acutamente sottolineato da Vallerani in merito alla evoluzione delle forme del procedimento accusatorio: ovvero del passaggio da un 'rito partecipato', mediato dal giudice, a un 'rito rappresentato', ove gli spazi di effettivo confronto tra le parti si riducono fortemente, si moltiplicano i passaggi procedurali, si allungano i tempi delle fasi istruttorie e si assiste in definitiva ad un duplice processo di sostituzione delle persone con gli atti e delle parti con i procuratori[19].

In questo tipo di procedimenti, ove difficilmente si assiste ormai all'incontro e al confronto tra le parti al momento dell'accusa (che avviene nel caso solo al momento della presentazione dei *capitula*), l'*admissio* della *relatio* accusatoria da parte del magistrato e del suo giudice collaterale – *relatio* che faceva menzione dei *testes ad predicta probandum* – era semplicemente preceduta dal giuramento dell'accusatore (*iuramentum veritatis*) circa la veridicità dell'accusa formulata, il cui contenuto è appunto dichiarato *verum et non calumpniosum*.

Una volta pronunciata da parte del giudice o del suo vicario l'*intentio procedendi*, l'*iter* processuale si faceva più macchinoso e complesso, dipanandosi attraverso una serie, anche estremamente articolata, di separate *citationes* e *comparitiones in iudicio* dell'accusatore (anch'esso soggetto alla *monitio* e tenuto alle solite *promissio, licentia* e *fideiusso*), dell'accusato, dei procuratori e dei testi dell'una e dell'altra parte.

Risultava estremamente rilevante, in questo contesto, il ruolo dei testi presentati dalle parti e accettati dal magistrato ed era costante – come si è

---

[18] M. Vallerani, *Pace e processo*... cit., pp. 329-330.

[19] Id., *Modelli processuali e riti sociali*... cit., pp. 131-134, in particolare p. 133.

[20] Di tali filze non ne rimane alcuna traccia archivistica. Solo in pieno Cinquecento tali atti compaiono aggregati ai libri delle inquisizioni, nella parte finale del registro, prima

detto – la presenza e l'azione dei procuratori delle parti stesse, per il cui tramite venivano avanzate ed esibite *exceptiones* e *protestationes* (con il loro corredo di *instrumenta, privilegia et alia iura, acta, interrogatoria* conservate dal notaio in filza[20]), o *positiones* e *capitula* di accusa e di difesa, alla cui lettura assistevano di regola la parte contraria ed i testi relativi, chiamati a dichiarare, capitolo per capitolo (secondo la formula *credit* o *non credit*), la loro conferma o il loro diniego dei fatti e delle circostanze esposte.

Con l'esibizione di tali capitoli ciascuna parte dichiarava la propria intenzione, *si fuerint negata*, di dimostrarne la fondatezza, *non astringens se ad probandum omnia et singula (…) sed ea solum que sibi probata sufficiant ad victoriam consequendam.*

Era abbastanza frequente che non si arrivasse alla vera e propria apertura del processo e che la fase istruttoria si chiudesse con la condanna del reo per contumacia o con una *pronumptiatio* del magistrato *de ulterius non procedendo*: di solito per intervenuta pacificazione fra le parti (*exibitio pacis et concordie*), per spontanea rinuncia dell'accusatore a dar seguito alla querela[21] o su richiesta di trasferimento della causa ad altro tribunale, formulata con *littere preceptorie o inibitorie* trasmesse al magistrato – opportunamente sigillate e trascritte nei registri – dagli uffici della Dominante o comunque dal foro che si dichiarava competente nella causa in corso.

L'*exibitio pacis,* in particolare, fu lo strumento maggiormente utilizzato per la risoluzione dei conflitti, sia nel procedimento di tipo inquisitorio che accusatorio. Ma l'espressa volontà delle parti a comporre in tal modo la lite non annullava automaticamente né la possibilità, da parte del giudice, di citare i testi e pubblicare il processo, né quella di procedere anche a una sentenza di condanna, seppure mitigata. Ne è un esempio un processo del 1392 contro un certo Matteo di Giusto di Volterra, abitante in Arezzo, accusato di aver ferito con la spada un contadino di Monte

---

del corpo delle sentenze.

[21] «Accusator predictus, volens ad suprascriptam accusationem discedere sponte et ex certa scientia et non per errorem, suprascripte accusationi et omnibus in ea contentis expresse renunptiavit, dicens hec verba, videlicet: renumptio supradicte accusationi et contentis in ea, quia nullo modo ipsam prosequi vel probari intendo»; AS AR, *Registri criminali del podestà*, 12, c. 20 (1394). Alla sospensione dei processo fa comunque seguito la condanna dell'accusatore al pagamento di una multa di 20 soldi.

[22] AS AR, *Registri criminali del capitano*, 11, cc. 3-4 e 79.

Sopra Rondine: Giovanni di Martino. Matteo venne infatti condannato a una pena mitigata «propter benefitium confessionis et pacis et inspecto quod vulnus non egebat medico et etiam inspecta qualitate delicti et conditione personarum»[22], il che ci fa intendere quante e quali variabili potevano influire sulla decisione del giudice a proseguire comunque sino alla sentenza, nonostante il concorde tentativo delle parti di sospendere il procedimento tramite la 'pace'.

Quando i processi non venivano sospesi e si erano svolte e susseguite tutte le fasi di cui si è detto, visti tutti gli atti, le scritture pubbliche e private esibite dalle parti, *visis (...) testibus eorumque dicta et atestationes et toto (...) processu et omnibus visis et consideratis que videnda et consideranda fuerunt, omni modo, via et iure quo et quibus magis et melius potuerit*, il magistrato dichiarava pubblicamente aperto il processo (*decrevit dictos testes eorumque dicta et atestationes et totum dictum processum apertos et publicatos esse et per apertos et publicatos haberi voluit et mandavit ut eis perpetuo fides valeat adhiberi*), facendolo notificare alle parti, che venivano così citate a prenderne visione, *ad recipiendum terminum, ad tollendum copiam* di tutti gli atti prodotti e ancora una volta *ad opponendum et reprobandum quidquid possunt et volunt*, sino a che non si arrivava al verdetto.

Raccolte di regola nell'ultima sezione dei *libri malleficiorum* e solo raramente contenute in separati *libri sententiarum*, le sentenze erano generalmente individuate come *corporales* (fino alla comminazione della pena capitale), *pecuniarie, conditionales, relegatorie o confinatorie* ed *absolutorie*. Ripetendo un formulario rigido e consolidato, queste si aprivano al solito con l'*invocatio* (*In Dei nomine Amen*) e con la formula *haec est sententia lata, data (...) et finaliter pronumptiata et promulgata per honorabilem potestatem (capitaneum), sub esamine et consilio (...) iurisperiti (...) eius iudicis malleficiorum, scripta, lecta et vulgarizata per me notarium infrascriptum offitialem malleficiorum.*

Dopo avere indicato il nome dell'inquisito o dell'accusato e riproposto in maniera dettagliata la descrizione dei fatti in cui si sostanziava il reato e la natura del medesimo, si apriva il dispositivo della sentenza con cui, riconosciutane la colpevolezza (*quod constat nobis et nostrae curiae predicta omnia et singula vera fuisse*) o l'innocenza, si stabiliva la natura della pena comminata all'imputato o la sua assoluzione.

Si passava infine a verbalizzare il luogo, il giorno, il mese e l'anno (talvolta anche l'ora) in cui veniva *lata, data, pronuntiata et promulgata* la sentenza, che era consuetudine *dari, legi et proferri* nel consiglio generale, congregato *ad sonum campane, vocemque preconis, sono tube premisso,* alla presenza di testi *ad hec vocati, habiti et rogati*, e di due notai *auscultantes* il verdetto *cum copia in manibus in cartis membranis*. Faceva seguito la formula finale, che chiudeva anche il *liber*: *ego (…) publicus imperiali auctoritate notarius et iudex ordinarius, et nunc notarius malleficiorum domini potestatis-capitanei, suprascriptas sententias et condemnationes, rogatus ex debito mei offitii (…) scripsi, legi, vulgarizavi et publicavi. Ideo ad fidem me subscripsi solitoque meo signo signavi.*

JANE SAYERS

The Diplomatic of the Judicial Records of the Ecclesiastical Courts in England in the twelfth and thirteenth centuries

A revolution took place in the making of documents in English ecclesiastical courts between the twelfth and the fourteenth centuries. However, the starting point of any investigation has to go back to 1072, when King William the Conqueror separated the ecclesiastical courts from the lay courts in England. From that date historians have begun to search for record of the ecclesiastical courts. Some hoped that the collection and edition of the surviving archiepiscopal and episcopal charters would reveal more detail of the activities and procedure of the higher church courts. In actual fact, the result has been negative. Only rarely do these charters show the bishop acting in any sort of judicial capacity and the courts where he presides are not strictly defined. There can be little doubt that proceedings were mainly oral and it is probable that even the sentences were not written down but proclaimed orally. From the 1130s and 1140s, there is evidence from the dioceses of Hereford, Salisbury, and Lincoln, for the bishop's synod – the word *sinodus* is used – being the place where judgments might be given and settlements made[1]. For instance, a general synod (*generalis sinodus*) of the bishop of Hereford was the place where in 1148 or 1149 a judgment was declared concerning the churches and chapels belonging to Lire abbey[2]. The synod bears a close resemblance to the meeting of the county court, where decisions were made known to the community to whose memory the sentence or settlement was committed in case of infringement.

---

[1] *English Episcopal Acta* [hence: EEA], VII, *Hereford 1079-1234*, ed. by J. Barrow, Oxford, Oxford University Press, 1993, n. 55; EEA, XVIII, *Salisbury 1078-1217*, ed. by B. Kemp, Oxford, Oxford University Press, 1999, n. 138; EEA, I, *Lincoln 1067-1085*, ed. by D. Smith, Oxford, Oxford University Press, 1980, n. 20.

[2] EEA, VII, *Hereford*... cit., n. 101.

Evidence from the early twelfth century shows the bishop dealing with some contentious cases in chapter (*in capitulo*). Between 1108 and 1120 an agreement was made in the bishop of London's presence (*coram Ricardo episcopo*) in chapter[3], and in 1165 or 1166 Robert, bishop of Bath, gave judgment in full chapter (*in plenario capitulo*)[4]. In these early years it is sometimes difficult to determine precisely in which court the bishop was sitting. There are references to what was undoubtedly his honorial court, described vaguely as *curia nostra*. The court of Bishop Alexander of Lincoln (1123-1148) looks decidedly feudal and honorial. To such feudal and honorial courts the bishop's tenants came and judgments were given and agreements were made about property. Under Alexander's successor at Lincoln, Bishop Robert Chesney (1148-1166), there is evidence for at least two cases settled in the bishop's presence (*sub presentia*, *in presentia nostra*)[5]. For the archbishop of Canterbury reference is made to settlements of the time of Archbishop Thomas Becket (1162-1170) as being *in audientia nostra* and *in auditorio nostro*[6]. The nomenclature may not be very precise – and it may be difficult to determine in which court precisely the bishop was sitting – but what is certain is that no court archives of any of these courts survive, though with increasing frequency we have note of settlements made in the bishop's presence where the *ordo judiciarius* has been followed; some indication, perhaps, that written recording was beginning.

By the fourteenth century, series of Act Books of the ecclesiastical courts begin. What then had happened between the informal beginnings and the arrival at an official court record? We must begin with the development of the procedural law itself and then move on to consider the position and influence of the upper courts.

The canon law was essentially written and the procedure of its courts was a written one. It was thus to be merely a matter of time before proce-

---

[3] EEA, XV, *London 1076-1187*, ed. by F. Neininger, Oxford, Oxford University Press, 1999, n. 17.

[4] EEA, X, *Bath and Wells 1061-1205*, ed. by F. Ramsey, Oxford, Oxford University Press, 1995, n. 34.

[5] EEA, I, *Lincoln*... cit., nn. 70, 78.

[6] EEA, II, *Canterbury 1162-1190*, ed. by C. Cheney and B. Jones, Oxford, Oxford University Press, 1986, nn. 8, 25. The latter reference perhaps suggests more of a formal court than simply 'in the hearing of'. The audience court retained the archiepiscopal and episcopal presence throughout the medieval period.

dural treatises and formularies began to appear. Procedural treatises informing judges and proctors how to act circulated in England by the late twelfth century. The *ordo judiciarius* or *ordo iudiciorum*, born in Bologna, which provided judges with a clear account of the steps to be taken and the documents to be drawn up, was widely distributed[7]. There are treatises of English origin from the 1180s. More specific treatises on witnesses, and the popular treatise *Actor et reus* provided procedural information for judges, proctors and parties[8].

Formularies are but a short step away from the theoretical works on procedure that aided the judges in hearing cases. Formularies of an English origin appear by the late twelfth century to enable and facilitate the work of the judges delegate and their clerks for whom written records (in addition to the final settlement) were becoming a necessity[9]. The possibility that there might be appeal back to the pope required careful documentation.

Written documents were needed for the proof, either in the shape of a document submitted as evidence or the evidence of witnesses. The written attestations of the witnesses were of supreme importance. They are likely to be amongst the earliest written documents of the court, as it was on the basis of evidence that could be cross-examined that the final settlement would be made. The new learned procedure was rational and rejected the vagaries of the ordeal and battle[10]. The testimony of witnesses, though provided orally, was immediately written down as the witnesses were interviewed. The witnesses were heard separately, being asked a series of questions and their replies recorded. While a few refer-

---

[7] For all aspects of the *Ordo Iudiciarius*, see L. Fowler-Magerl, *Ordo Iudiciorum vel Ordo Iudiciarius. Begriff und Literaturgattung*, in *Repertorien zur Frühzeit der gelehrten Rechte*, Frankfurt am Main, Klostermann, 1984 (Ius Commune. Sonderhefte 19).

[8] S. Kuttner, *Analecta Iuridica Vaticana*, in *Collectanea Vaticana in honorem Anselmi M. Card. Albareda*, I, Città del Vaticano 1962 (Studi e Testi 219), pp. 415-452, especially 424-431 on witnesses, and 431 following for the *Actor et reus*.

[9] On formularies see J. Sayers, *Law and Records in Medieval England*, London, Variorum, 1988, chapters II, VII, and VIII; F.D. Logan, *An early thirteenth-century papal judge-delegate formulary of English origin*, in «Studia Gratiana», 14 (1967), pp. 73-87; L. Fowler-Magerl, *Ordo Iudiciorum vel Ordo Iudiciarius*... cit., pp. 153-159, especially 157-159, *ABC iudices*.

[10] See C. Donahue, *Proof by Witnesses in the Church courts of medieval England: an imperfect reception of the learned law*, in *On the Laws and Customs of England. Essays in honor of Samuel E. Thorne*, ed. by M. Arnold – T. Green – S. Scully – S. White, Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 1981, pp. 128-129; and R.C. van Caenegem, *Royal Writs in England from the Conquest to Glanvill*, London, Quaritch, 1959 (Publications of the Selden Society 77), p. 40.

ences survive to twelfth-century written enquiries, it is not until the late twelfth or early thirteenth century that the survival of written evidence of this kind becomes common. A small roll of two membranes from 1251 records the names of the witnesses produced on behalf of the chancellor of Salisbury and on behalf of the parishioners of Churchill to declare the boundaries of the parish of Churchill, a matter that affected the ownership of the tithes. The list of names is followed by the appearance of the first witness to whom six positions were put as to whether the stream of Bladon marked the boundary between the parish of Churchill and that of Idbury[11].

The party or his proctor might seek to discredit the witnesses in order to put their evidence in question. The proctor of the archbishop of Canterbury in a case against the dean and chapter of Lincoln produced a series of sixteen articles in which he intended to discredit the characters of the opposition's witnesses as excommunicates, enemies of the archbishop, pluralists without dispensation, married clerks, violent men who had attacked the legate in Oxford, sexual maniacs, a strolling player, and three ungodly archdeacons who had retained part of the Peter's Pence collection, taken procurations from churches they did not visit, and charged for the chrism and holy oil. The articles would have been made available to the Lincoln party as well as the judges. They are written on a large sheet of parchment, showing some signs of correction[12]. In a written procedure the parties required copies of such documents so that they knew what they had to answer and could make rejoinder. The judges too needed full documentation.

Legislation for the whole Church on written *acta* came, as is well known, in the Fourth Lateran Council of 1215. Wherever church courts sat, whether ordinary or delegated, there was to be 'a public person' (the term notary is not used) or two suitable men to write the judicial acts, viz. the citations, notes of delays, objections and exceptions, petitions and replies, interrogatories, confessions, depositions of the witnesses, the production of evidence (instruments), interlocutions, appeals, renunciations (withdrawals), conclusions, and indeed all other transactions in the suit. Such *acta* were to provide details of the place, the time, and the per-

---

[11] Salisbury Cathedral Library and Muniments, *Dean and Chapter Archives*, Press III, Box «Chancellor», 26 April 1251; see plate 1.

[12] Lincolnshire Archives Office, Lincoln, *Dean and Chapter of Lincoln Muniments*, Dij. 62/1/6.

sons involved. They were to be given to the parties, the 'originals' remaining with 'the writers' in case of further dispute[13]. While some judges clearly made detailed records before this date, there is a noticeable increase in *acta* thereafter. The Lateran Council legislation was reinforced in England by the papal legate, Otto, in the Council of London in 1237. Coming after the publication of Gregory IX's *Decretales* of 1234, which incorporated the Lateran ruling (X. II. 19. 11), the legate repeated that both ordinary and delegate judges should keep original and authentic acts or order them to be kept by the scribes. Copies were to be given to the parties. The records were to be publicised (read) so that if an error was found in the record it might be corrected and the truth established[14]. Already in 1229, the statutes of a synod for the diocese of Worcester had taken note of the importance of a valid record. One clause directed that acts made in the bishop's consistory should be read publicly (*communiter*) before the consistory retired[15]. The public reading was no longer solely for the purpose of broadcasting what had taken place, but also for the purpose of providing accurate record. Nothing is said about retention of the records, but the intention of the conciliar decrees was plainly that valid evidence should survive as to what exactly had taken place before the court.

Before we proceed to the upper courts, we need to examine the scribes and the notaries. No doubt the 'public person' referred to in the Lateran decree meant to the papal curia, a notary, whereas the two suitable men to write the acts of the court, which general legislation now required, were in England likely to be the clerks or scribes in the ecclesiastic's household. The legate's decree, on the other hand, of some twenty years later, specified scribes (*scriptores*), and elsewhere in his decrees, in dealing with the authentication of deeds, he drew attention to the non-existence of notaries. The legate recognized, therefore, that there were as yet no official recorders in English ecclesiastical courts.

The scribes of the courts of the judges delegate were by their very nature temporary officers, having no official capacity. The acts and the final *actum* are the work of *ad hoc* scribes – probably monks or secular

---

[13] *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, curantibus J. Alberigo – P.-P. Joannou – C. Leonardi – P. Prodi, Basileae, Herder, 1962, p. 228, clause 38.

[14] *Councils and Synods with other documents relating to the English Church*, II, Part 1, *1205-1265*, ed. by F.M. Powicke and C.R. Cheney, Oxford, The Clarendon Press, 1964, p. 259, clause 30 (W. 29).

[15] *Councils and Synods*... cit., p. 178, clause 49.

clerks. They attended the hearings and wrote the acts. They did not authenticate, only copy. The transition towards a notary as an official person is perhaps first witnessed in a document drawn up in probably late 1247 for the prior and convent of Durham. The document described in the fifteenth century as a *processus multiplex* is a record of the documents and 'acts' relating to a lengthy case between Durham priory and a papal provisee, Master Stefano de Annibaldi, which came before judges delegate. On the dorse of the document is written: «In witness of all the above the bishop of Durham, the abbot of Fountains, the abbot of Newminster, the abbot of Meaux, the abbot of Roche and the abbot of Sawley, have set their seals. And I William de Helton notary was present throughout and I have written the present document in my own hand»[16].

William de Helton, the document reveals, was the proctor of the prior and convent of Durham. He had compiled this legal record for his employers. Written on a large sheet of parchment, with gaps between the entries, though 'run on', it has minor corrections. The use of the term *notarius* rather than *scriptor* conveys his status as an officer who is more than a scribe or copyist. He is, indeed, acting in a semi-official and legal capacity. However, to certify his record the seals of a galaxy of important men are necessary. While we are still far from the independent notary, the significance here is that William de Helton is performing two of the three notarial functions. He drafts the instrument, and he writes it in his own hand, but he cannot authenticate.

That scribes had been called notaries from earlier – in a charter of 1177 (or before), Walter, scribe, and William, notaries of the archbishop of Canterbury, are so described – is clear[17], but we have no evidence of them copying legal documents. Whether Aaron, notary of Archbishop Hubert, was involved with legal records we do not know[18]. Certainly Elias of Westgate, who witnesses an appeal in 1259, and who is described as notary of the consistory (of Canterbury) was apparently attached to the court[19]. Nine notaries, whose names appear on the back of a Court of Canterbury roll, are recorded as having been sworn in at the

---

[16] Durham University Library, *Archives and Special Collections*, *Dean and Chapter of Durham Muniments*, Locellus III: 22; see plate 2a. I am grateful to Alan Piper for drawing my attention to this document.

[17] C. Cheney, *English Bishops' Chanceries, 1100-1250*, Manchester, Manchester University Press, 1950 (Publications of the Faculty of Arts of the University of Manchester 3), p. 33.

[18] EEA, III, *Canterbury 1193-1205*, ed. by C. Cheney and E. John, Oxford, Oxford University Press, 1986, n. 484.

chapter of Christ Church Canterbury during the vacancy of 1270[20]. They include a future notary of Archbishop Pecham, John of Beccles, who is found in 1272 as a proctor of the bishop of Norwich in the same Court of Canterbury. Had he been a notary in the time of the previous archbishop, Boniface of Savoy? It is more than possible, but we have no evidence. Or did he become a fully qualified notary under the influence of Archbishop Pecham (1279-1292), who brought John of Bologna to England to train such persons in the *ars notarie*[21].

Not surprisingly the influx of 'official' notaries, accredited by pope and emperor, is associated firstly with documents concerning noble persons from the notarial belt of north-west Italy and south-east France. The earliest record to be drawn up by a notary in England may well have been that (copied on the Charter Rolls for 1257) recording a marriage contract between one of the daughters of William, marquess of Montferrat, and Richard de Clare, earl of Gloucester and Hertford[22]. The influence of Archbishop Boniface of Savoy (uncle of the Queen) in using notaries is hard to chart from surviving instruments. Boniface was appointed in 1241 and had control of his see by 1245. The use of notaries by those involved in cases against him must suggest his own use of foreign notaries. The book drawn up in the case (1255-1259) between the dean and chapter of Lincoln and Boniface about *sede vacante* jurisdiction is witness to the new notarial culture[23]. It is inconceivable in my view that by this date such changes were not affecting the archbishop's upper courts of appeal, audience, and tuition.

Figuring very prominently in the transformation in document com-

---

[19] Canterbury Cathedral Archives, *Chartae Antiquae*, 7c: *The Records of the Medieval Ecclesiastical Courts*, part ii, *England,* ed. by C. Donahue, Berlin, Duncker and Humblot, 1994 (Comparative Studies in Continental and Anglo-American Legal History 7), p. 81.

[20] Canterbury Cathedral Archives, ES Roll 14, printed in N. Adams – C. Donahue, *Select Cases from the Ecclesiastical Courts of the Province of Canterbury c. 1200-1301*, London, Selden Society, 1981 (Publications of the Selden Society 95), p. 54; see plate 2b.

[21] Ed. in *Briefsteller und formelbücher des eilften bis vierzehnten Jahrhunderts*, bearb. von L. Rockinger, in *Quellen und Erörterungen zur bayerischen und deutschen Geschichte*, Bd. 9, zweite Abt., München, Georg Franz, 1864, pp. 593-712. This unique record draws attention to the ignorance in England of the art of the notary which the writer himself had acquired in the Roman curia and at Bologna, pp. 603-604. Pecham was granted licence to appoint three notaries by Pope Nicholas IV in 1289; see J. Sayers, *Original Papal Documents in the Lambeth Palace Library*, London, The Athlone Press, 1967, p. 30.

[22] C. Cheney, *Notaries Public in England in the Thirteenth and Fourteenth Centuries*, Oxford, The Clarendon Press, 1972, pp. 14-15.

[23] C. Cheney, *Notaries...* cit., pp. 17-18. Lincolnshire Archives Office, Lincoln, *Dean and Chapter of Lincoln*, Dij/62/4 (see plate 2c).

position are the papal delegated courts. There are obvious reasons for this. The procedure started as a written one from the first petition to the delegation. There might be referral back to the curia and, of course, re-appeal. Influence from the centre meant also that the delegated courts were kept up-to-date. The precariousness of retention in contrast to what was possible for a permanent court, may also have meant more attention to writing and copying.

The records concerning one particular judge delegate case will suffice to show what judges were supposed to produce by the 1230s. A bundle of documents – ten of them tied together – come from a lawsuit between the abbot and convent of Bec and the rectors of three Suffolk parishes[24]. The documents can be divided into three – 1. *acta*[25] 2. *memoranda*[26] and 3. documents commencing with an address to an officer of the court[27]. The *acta* record the place of hearing, the date, and the parties in the case, followed by the activities of the day. They conclude by fixing the next court day. They seem to be invariably sealed on a tongue by the judge. They are in different hands. The *memoranda* are sometimes *ex parte* statements, or sometimes appear closer to the third type of document, the administrative documents common to any court. It is the *acta* that become subsumed in the judgment or settlement and so come to be copied on to rolls or into books, the property of the jurisdiction concerned. The documents in this case, however, are all the property of the plaintiffs, the abbot and convent of Bec, for that is how they come to be in their present home, the aerary of St George's Chapel, Windsor Castle.

Legatine courts were at the forefront of improvement and change. The same pattern of documentation can be seen in a case delegated by the legate Ottobuono in 1268. Eighteen loose documents survive at Salisbury[28]. They belong to the dean and chapter of Salisbury, one of the parties, and consist of the proctor's libel, various *acta* and *memoranda*, documents of the judges, and the notice of appeal to Rome and for the tuition of the court of Canterbury by the proctor of the dean and chapter of Salisbury[29].

---

[24] St George's Chapel, Windsor, *Dean and Chapter Archives*, xi G 37, nn. 1-10.
[25] *Ibid.*, xi G 37, nn. 1, 3, 4, 10 (see plate 3a).
[26] *Ibid.*, xi G 37, nn. 2 and 9 (see plate 3b).
[27] *Ibid.*, xi G 37, nn. 5, 7, 8, 6 (see plate 3c).
[28] Salisbury Cathedral Library and Muniments, *Dean and Chapter Archives*, Press I, Box 5 D-F, Fordingbridge nn. 1-18.

It was the function of the official of the court of Canterbury to investigate and establish whether tuition, that is to say protection of the case as it stood while the appeal was proceeding at the curia, should be granted. The official's task was thus as a protector, but he needed documentation to establish the correctness of the procedure and, of course, he produced more documents in transacting his own business. *Acta* before him and his commissaries, Brother Henry de Depham and Master Henry de Stanton, were recorded[30]. Then on 18 July 1270 Archbishop Boniface of Savoy died and the jurisdiction therefore expired. The archbishop's death presumably accounts for the second appeal of the dean and chapter's proctor (now William Poteyn, clerk) made in 1272 in the church of St Mary, Arches[31], which was rapidly becoming the settled home of the archbishop's appeal court. With the seeking of *apostoli* from the pope, further documents were made necessary, and by the summer of 1273 papal judges, the dean, subdean and succentor of Wells, were in charge of the case.

Appeal to higher courts inevitably brought the requirement of collecting together the acts of the lower court to be sent up with the appeal to the higher court. The earliest surviving records for the Court of Arches, the appeal court of the archbishop of Canterbury, date from 1257. They are *acta* in a case between Master Godfrey Giffard, who had been presented to the church of Walford, and the precentor of Hereford, Aymer of Aigueblanche. The court of Canterbury, or at least part of it, was by now sitting in London, in the church of St Mary, Arches, with a dean acting as commissary general of the official of the court of Canterbury[32]. The name of the commissary was Master Michael of Bristol, who describes himself as dean of the Arches[33]. The official of the court of Canterbury dates one letter in the case from Croydon[34], and at least part of the proceedings took place in the chapel at Lambeth[35] – a reminder to us that the court might still be peripatetic. The *acta* follow the same format as those we have seen elsewhere recording the stages of the suit, and were sealed on a tongue undoubtedly by the dean[36]. Their presence at Hereford was due

---

29 *Ibid.*, Fordingbridge n. 6 (see plate 4a).
30 *Ibid.*, Fordingbridge n. 9 (see plate 4b).
31 *Ibid.*, Fordingbridge n. 13 (see plate 4c).
32 Hereford Cathedral Library, *Dean and Chapter Archives*, Charter 1958 (plate 5a).
33 *Ibid.*, Charter 1955.
34 *Ibid.*, Charter 1954; printed in *Charters and Records of Hereford Cathedral*, ed. by W. Capes, Hereford 1908, pp. 109-110, dated at Croydon, an archiepiscopal manor house.

to the precentor.

We do not know what kind of documents arrived before the court of Canterbury from the lower courts in the 1250s. But by the time of the vacancy in the archbishopric between 1270 and 1272, when the court of the prior and convent of the cathedral church of Canterbury had jurisdiction until the appointment of a new archbishop, *processi* had come into being. These are the documents that record the proceedings before the lower court and consist of a combination of the *acta* and individual documents. They came with the appeal to the higher court. Some fifteen rolls of this kind survive at Canterbury. It seems to me unlikely that the lower courts had not supplied this type of account for the higher court well before the 1270s, perhaps by the middle of the century. Such *processi* might have individual documents relating to the hearing of the appeal stitched to them at appropriate junctures. This is likely to be the case with Ecclesiastical Suit roll 12, the *processus* from an appeal from the court of the archdeacon of Berkshire, which now has a loose document, the libel of Robert in the case of his tuitorial appeal, rolled up inside it, but which bears stitching marks as witness to its attachment to one of the rolls connected with Robert's appeal[37]. The sentence might also be entered on the dorse of the membrane, as, for example, ES roll 310, a *processus* from the Salisbury consistory, where on the dorse the commissary of the official of Canterbury *sede vacante* records that he has dismissed the appeal[38]. Clearly this was an ideal way of recording the outcome of an individual case.

But what of the general record of the court of Canterbury? We have no general record of the court of Canterbury's own proceedings and decisions before the 1270s. From 1240-1242 (again a period of vacancy in the archbishopric) there survive nineteen separate charters of all shapes and sizes that have been sewn together to form a roll[39]. The resulting document is made up of the separate appeals from the lower courts, but does not include the *acta* and *memoranda* from the lower court. It is not until the vacancy of 1270 that we have the first of the court's own rolls of its activities and decisions. Nine rolls[40], twenty-seven membranes in all,

---

35 *Ibid.*, Charter 1956.

36 *Ibid.*, Charters 1961, 1347 (plates 5b, 5c).

37 Canterbury Cathedral Archives, ES 12: see plate 6. The roll is printed in N. Adams – C. Donahue, *Select Cases*... cit., pp. 103-110.

38 Printed in N. Adams - C. Donahue, *Select Cases* ... cit., pp. 96-102.

39 Canterbury Cathedral Archives, M 364. See *The Records of the Medieval Ecclesiastical*

record its work, one of which is inscribed on the dorse: «*Acta* and libels of diverse processes from 21 September 1270 to 10 July 1271» and «originale actorum». It is a self-contained roll of the court, commencing with the invocation and then the date-heading «Acta in ecclesia Christi etc.»[41]. It is difficult to believe that such a record was not kept before the vacancy of 1270. The entries on the rolls are not in strict chronological order, and they were not compiled at the time of the hearing. There was no hard and fast rule as to whether documents, such as libels and exceptions, should be entered on the roll or attached on the left-hand side. Another roll from the same vacancy recording *acta* and *memoranda* has numerous attached documents of the proctors[42]. There are corrections, insertions, a marginal heading, and a note to turn to the dorse («verte rotulum»), where further *acta* and *memoranda* have been copied. At least two clerks were involved, one of whom puts the names of the parties and the proctors in the margin. No roll appears to be written by a single scribe or notary.

Donahue has argued that these rolls are comparable with the plea rolls of the English Curia Regis which commence in 1194[43]. It is not, indeed, impossible that the Canterbury rolls have ancient forbears (no longer surviving). Certainly the fact that Hubert Walter was both archbishop of Canterbury and justiciar from 1193, and royal chancellor from 1199, and responsible for the commencement of the great series of governmental rolls should not be overlooked. He introduced new documentary forms within the Chancery, and inititated the feet of fines and the Jewish *arche*[44]. He was active in his archiepiscopal court and there survive at Canterbury correspondence concerning this court, sets of depositions of witnesses, and some pleadings[45]. It is clearly a chance survival, and summary rolls of proceedings for this early date can by no means be ruled out[46].

Courts... cit., pp. 41-42.

[40] C. Donahue, *Institutional History from Archival history: the Court of Canterbury Rolls*, in *The Weightier Matters of the Law: Essays on Law and Religion – a tribute to Harold J. Berman*, ed. by J. Witte – F.S. Alexander, Atlanta (Georgia), Scholars Press, 1988 (American Academy of Religion. Studies in Religion 51), p. 34, miscalculated the number.

[41] Canterbury Cathedral Archives, ES 18; see below plate 7a.

[42] *Ibid.*, ES 222 (see plate 7b).

[43] C. Donahue, *Institutional History from Archival history*… cit., pp. 33-55, at 47, using arguments concerning the content of the rolls rather than their structure. See plate 8 for the 1194 roll.

[44] M. Clanchy, *From Memory to Written Record*, London, Edward Arnold, 1979, pp. 235, 258-259.

If there were influence between the growing Chancery records and the records of the highest archiepiscopal court it was only in the broadest sense. Maxwell Lyte pointed out in the introduction to the earliest *Curia Regis Rolls* (1196-1201) that at that date the rolls had a «narrative and informal character», errors were not infrequent, the date was not provided and the practice of making a permanent record had clearly not yet been established. Furthermore the assembly of the membranes was not always correct, being placed sometimes in an incorrect term or the wrong roll[47]. Nor is there any evidence to suggest that the royal scribes were ever the same as those working in ecclesiastical circles; indeed the likelihood is that ecclesiastical scribes and royal scribes pursued separate and distinct careers.

For various reasons, it is difficult to compare the Canterbury material with the royal records. First of all, there are the gaps between the dates of the surviving Canterbury records: nothing survives between the 1200s and 1240s or between the 1240s and the 1270s, with the exception of the few *acta* of 1257. Secondly, the type of material is not identical, differing from one date to the next: there are no rolls of the archiepiscopal court for Archbishop Hubert Walter's time (the 1200s) to compare with the early plea rolls of the Curia Regis. The roll surviving from the 1240s is not a roll of the archiepiscopal court itself, nor is it a *processus,* but is made up of the appeals from the lower courts stitched together. The few surviving *acta* from the nearly thirty-year archiepiscopate of Boniface of Savoy (1243-1270) tell us very little about a court that may have been very influential in the development of forms and of record-keeping. From the 1270s come the first rolls of the archiepiscopal court, but without a continuous sequence of rolls before or after it is difficult to form a judgment about the development of the records. Furthermore, the material coming from the vacancies of the 1240s and 1270s may not be a true reflection of the activities of the archiepiscopal court in normal times. It is unlikely, in my opinion, that the monks would have introduced totally new forms or structures for the rolls. Indeed, they would probably have been eager to be as consistent as possible with previous archiepiscopal

---

[45] *Records of the Medieval Ecclesiastical Courts* ... cit., pp. 40-41.

[46] On archiepiscopal record-keeping and the hazards of fire, loss, destruction, see J. Sayers, *Law and Records in Medieval England* ... cit., chapter xii.

[47] M. Lyte, *Curia Regis Rolls of the Reigns of Richard I and John*, I, *1196-1201*, London, His Majesty's Stationary Office, 1922, pp. v-vi.

practice. But it is possible that the documents produced by the prior and convent of Canterbury during the vacancies were not so advanced as those drawn up by the archiepiscopal staff.

Too much has probably been made in the past of the difference between rolls and books. There were the same disadvantages in the arrangement whether the book form or the roll form was chosen. If the business of the court was arranged chronologically then it was difficult to follow an individual case. On the other hand, if the arrangement was case by case, the scribe had the problem of calculating how much space was needed and therefore he was forced either to squeeze in, abbreviate or omit material, or copy it much later on in the record. Whether codex form or roll form was chosen, the same problems prevailed. If, of course, a fair copy was made, some re-arrangement might take place.

Rolls were the chosen form for recording all types of royal business in England, financial, administrative and judicial. The *Pipe Rolls of the Exchequer* begin in the early twelfth century. The *Fine Rolls* and the *Curia Regis (Plea) Rolls* commence in the reign of Richard I (1189-1199), the *Charter, Patent and Close Rolls* belong to the reign of John (1199-1216) and the time of Archbishop Hubert Walter as chancellor (1199-1205). The Exchequer Rolls maintained their form of being sewn at the top, usually two membranes making a length of under two metres, and the same form, but only one membrane and therefore shorter, was used for the Plea Rolls of the 1190s. These rolls secured at the head were therefore somewhat closer to the quatern or book form. The Chancery Rolls, on the other hand, were always sewn head to tail in a continuous roll[48]. The roll form for these royal records in England was retained until the end of the nineteenth century.

English episcopal registers, as now survive, apparently began as rolls in the dioceses of Lincoln and York, but in the course of the thirteenth century became books – at Lincoln from 1266 and at York from 1290. Rolls, however, were not totally discarded for administrative purposes[49]. But for registration quires prevailed. The 'judicial acts' of the bishops of Rochester and of Salisbury in the fourteenth century were entered on quaterns and then finally bound up in the bishops' registers, along with the other business of the bishop, on the death of the prelate, when a re-

---

[48] M. Clanchy, *From Memory to Written Record*... cit., pp. 110-111.

arrangement and copying could take place. Once the general registers of the bishops' acts became books, possibly following the practice of the papal chancery, so the records of their court acts were certain to follow. At York, by the time of Archbishop Melton (1317-1340), besides the archiepiscopal registers, there was a register of judicial acts in the form of quaterns: «registrum actorum iudicialium eiusdem in quaterno»[50].

How soon the rolls of the Court of Canterbury of the 1270s became quaterns and then books we cannot unfortunately say[51]. From the 1292-1294 vacancy, no rolls of the court survive, only *processi*[52]. Some records, «books and judicial *processi* and registered *processi*» were taken to Rome by Archbishop Robert Kilwardby in 1278[53] – perhaps these were in book or quatern form. Nothing has survived of Archbishop Pecham's court records, but for Archbishop Robert Winchelsey there is an Audience court book[54]. In the end act books (and indeed separate sentence books, deposition books, and so forth) became the standard form in medieval church courts in England.

This paper has been concerned essentially with the form of the

---

[49] D. Smith, *Guide to Bishops' Registers of England and Wales*, London, The Royal Historical Society, 1981, pp. 237-238.

[50] D. Smith, *Ecclesiastical Cause Papers at York: the Court of York, 1301-1399*, York, Borthwick Institute of Historical Research, 1988 (Borthwick Texts and Calendars 14), p. iii. Smith records two references to lost records of this kind, *acta et rotuli consistorii* of the official of the bishop of Whithorn, referred to in 1294, and a register of the official of the bishop of Lincoln, Richard Gravesend (1258-1279), which may have been in book form, p. iii note 3.

[51] The court book of Mende from 1268 to 1272, which I have not seen, is the earliest court book so far noted for the continent of Europe. It seems to be the nearest comparable record with the rolls of the Canterbury court. It is recorded as commencing chronologically, i.e. the entries are arranged by date, but then on folio 10*r* the scribe (or a new one?) attempts to gather the *processus* (libels, positions, depositions), before going on to the next case. There are fifteen loose documents relating to cases in the book. See *Records of the Medieval Ecclesiastical Courts*, part i, *The Continent*, ed. C. Donahue, Berlin, Duncker and Humblot, 1989, pp. 80-81.
The earlier *imbreviaturbuch* of Hubaldus of Pisa, notary of Archbishop Vitalis of Pisa, covering the period from May to August 1230, is the record of a named notary and includes various cases including a judge-delegate case before a canon of Pisa (n. 23). It is not, therefore, strictly comparable. It has been edited by G. Dolezalek, *Das Imbreviaturbuch des erzbischöflichen Gerichtsnotar Hubaldus aus Pisa, Mai bis August 1230*, Köln-Wien, Böhlau Verlag, 1969 (Forschungen zur neueren Privatrechtgeschichte 13).

[52] *Records of the Medieval Ecclesiastical Courts...* cit., p. 55.

[53] Lambeth Palace Library, London, *Register of Archbishop Pecham*, fo. 152*v*. The Latin is: «... libris et processibus iudicialibus ac registralibus nobis restituantur», i.e. registered rather than registers. This has in the past been taken to mean the general archiepiscopal register, but it seems more likely to be linked to the legal *processi*.

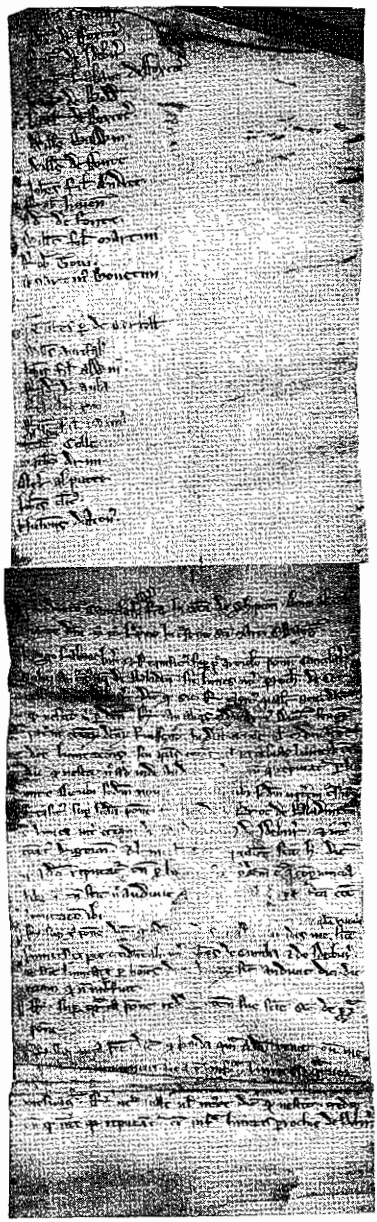
records. Both in the history of the development of the forms and of the judicial process any investigation is hampered by the lack of comparative material both in England and on the Continent for the thirteenth century. In England there is nothing from the episcopal courts or from the archiepiscopal court of York with which to compare the Canterbury records. For the continent, the only comparable material, so far noted, is the court book of Mende (France), which stands in isolation[55]. However, in the influential years between the twelfth and the fourteenth centuries the records of the proceedings of English ecclesiastical courts can be shown to have developed an established form. That form was to last beyond the English Reformation until the abolition of the ecclesiastical courts in the mid-nineteenth century. The growth of the written Roman canon law in the compilation of Gratian and the work of the collectors of papal decretals of the twelfth and early thirteenth centuries, many of who were working in Bologna, brought both a greater knowledge of the law and of the correct procedure. The canon law came to depend entirely on rational proof, essentially the evidence of witnesses who could be interrogated or cross-examined to get to the truth, as opposed to the irrational procedures of the ordeal. It required the proceedings to be written. In the courts of the judges delegate there began to emerge a movement towards uniformity of procedure and of record. The form the records took developed more consistency with the compilation of manuals not only of procedure but also formularies. The influences on the making and keeping of consistent records, as one might expect, came downwards from central papal courts (including delegated courts), from legatine courts during legations, and from archiepiscopal appeal courts. But the chance survival of the records, the loss and the destruction, may obscure many of the details of dating and developments, especially in the archiepiscopal Court of Arches[56], whose early surviving records are amongst the most remarkable in Europe.

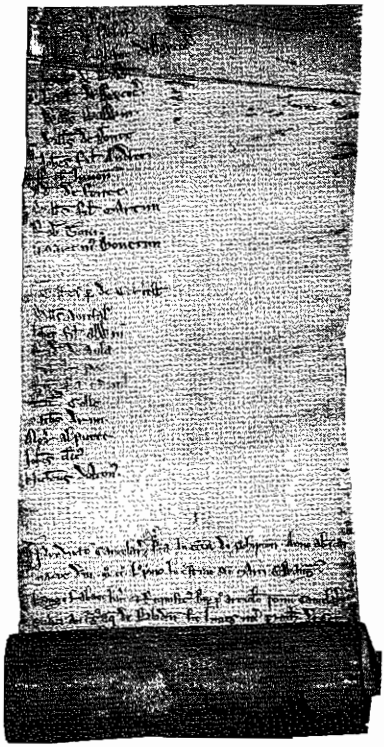
---

[54] Lambeth Palace Library, London, ms. 244. It has sessional headings and dates from 1305, and includes business *ex officio*, *in causa mota* and *in causa appellationis*, plus *memoranda*. It was probably originally in quaterns.

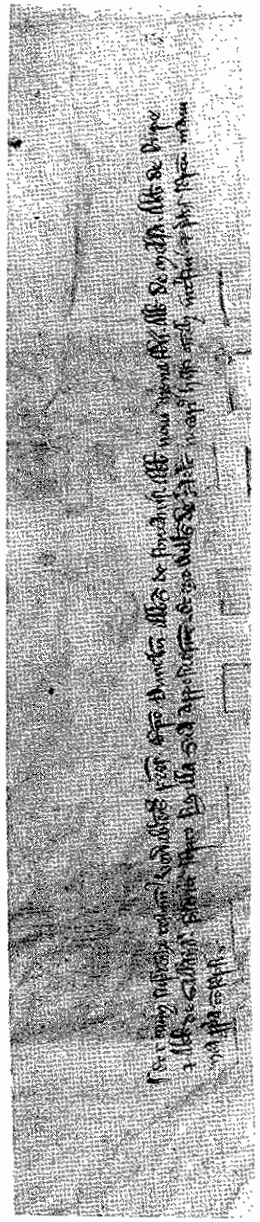
[55] See above note 51.

[56] Most of the medieval records perished in the Great Fire of London of 1666. See M.D. Slatter, *The records of the Court of Arches*, in «Journal of Ecclesiastical History», 4 (1953), p. 140.



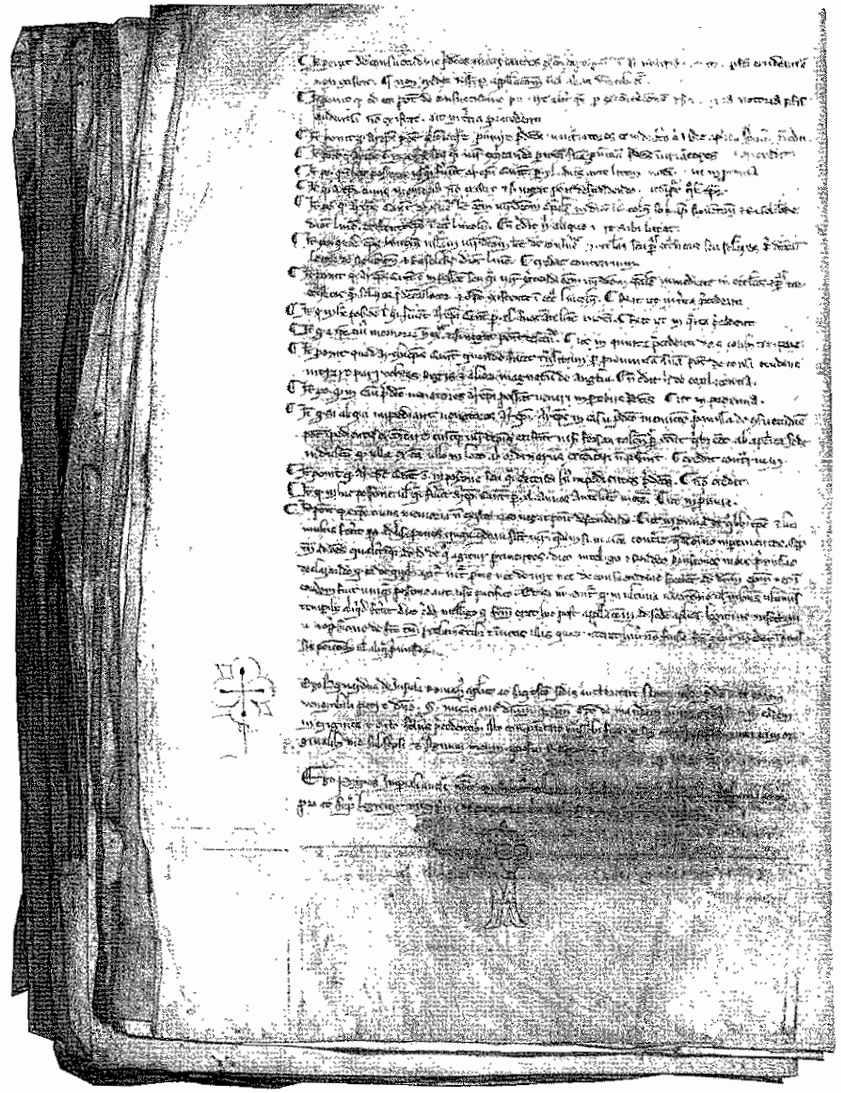


Pl. 1 - SALISBURY CATHEDRAL LIBRARY AND MUNIMENTS, *Dean and Chapter Archives*, Press III, Box Chancellor», 26 April 1251. Reproduced, also nn. 4a, 4b and 4c, with the kind permission of the Dean and Chapter of Salisbury

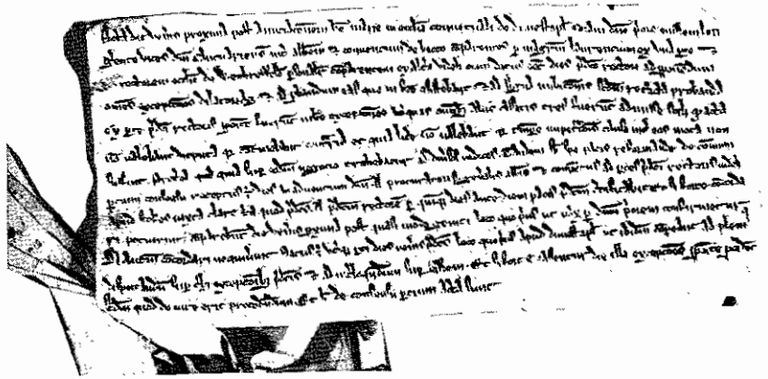


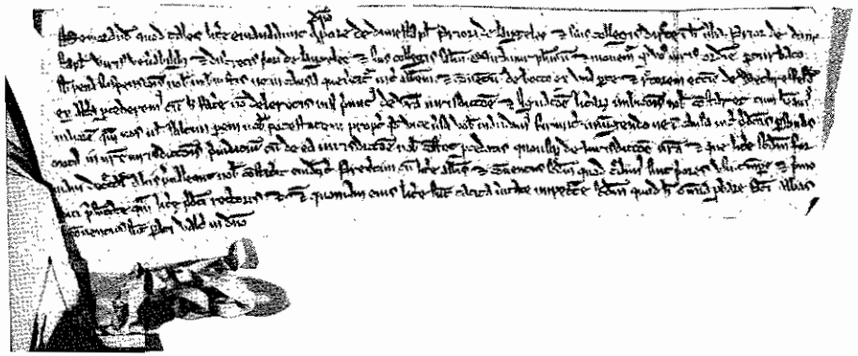
Pl. 2a - Durham University Library, *Archives and Special Collections, Dean and Chapter of Durham Muniments*, Locellus III: 22. Reproduced with the kind permission of the Chapter of Durham Cathedral.

Pl. 2b - Canterbury Cathedral Archives, ES Roll 14 dorse. Reproduced, also nn. 6, 7a and 7b, with the kind permission of the Dean and Chapter of Canterbury.

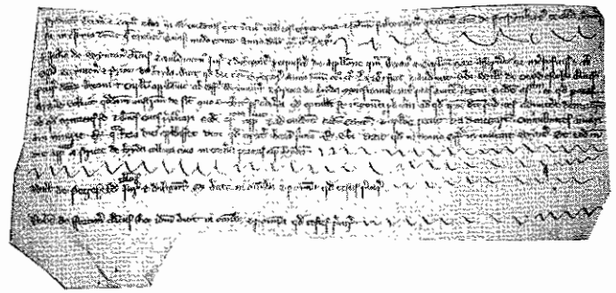


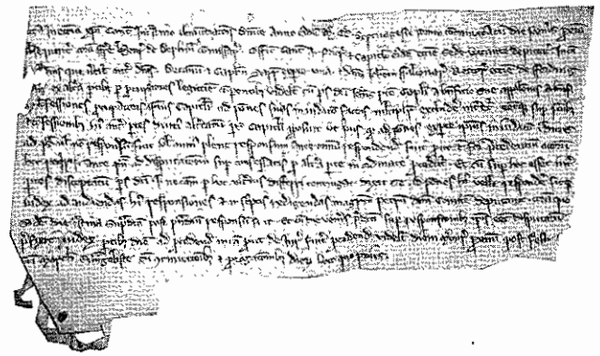
Pl. 2c - Lincolnshire Archives Office, Lincoln, *Dean and Chapter of Lincoln Muniments*, Dij/62/4, fo. 30*v*. Reproduced with the kind permission of the Dean and Chapter of Lincoln



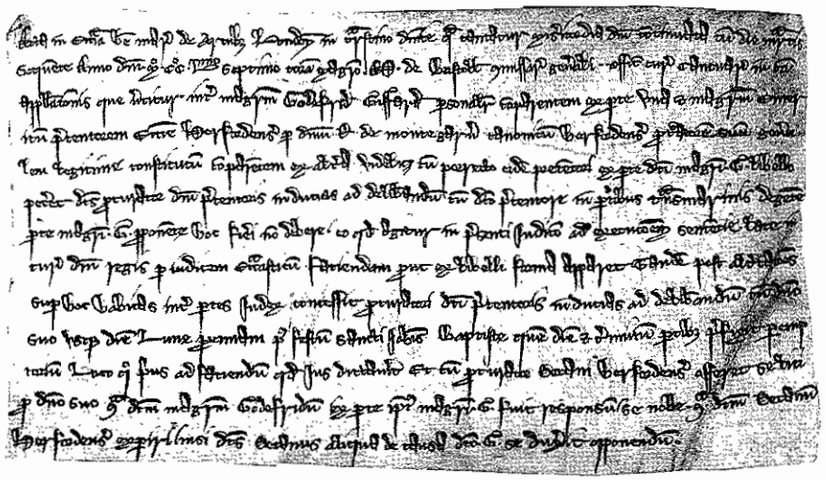


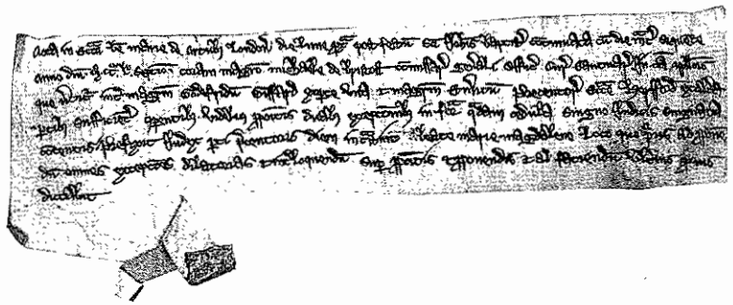
Pl 3a - St George's Chapel, Windsor, *Dean and Chapter Archives*, xi G 37 (10) Reproduced, also nn 3b and 3c, with the kind permission of the Dean and Canons of Windsor
Pl 3b - St George's Chapel, Windsor, *Dean and Chapter Archives*, xi G 37 (9)
Pl 3c - St George's Chapel, Windsor, *Dean and Chapter Archives*, xi G 37 (6)

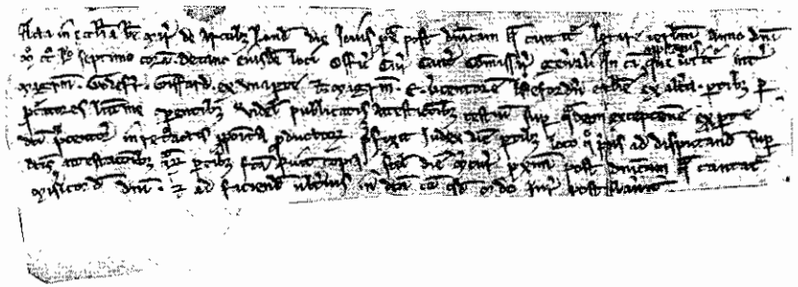




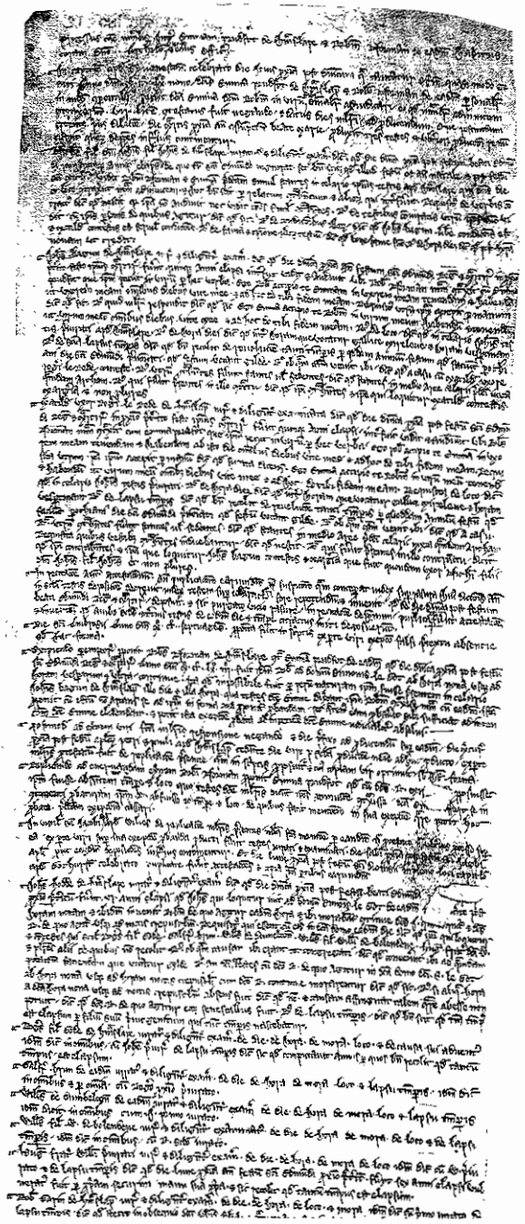
Pl 4a - Salisbury Cathedral Library and Muniments, *Dean and Chapter Archives*, Press I, Box 5 D-F, Fordingbridge n 6 Reproduced with the kind permission of the Dean and Chapter of Salisbury
Pl 4b - Salisbury Cathedral Library and Muniments, *Dean and Chapter Archives*, Press I, Box 5 D-F, Fordingbridge n 9
Pl 4c - Salisbury Cathedral Library and Muniments, *Dean and Chapter Archives*, Press I, Box 5 D-F, Fordingbridge n 13



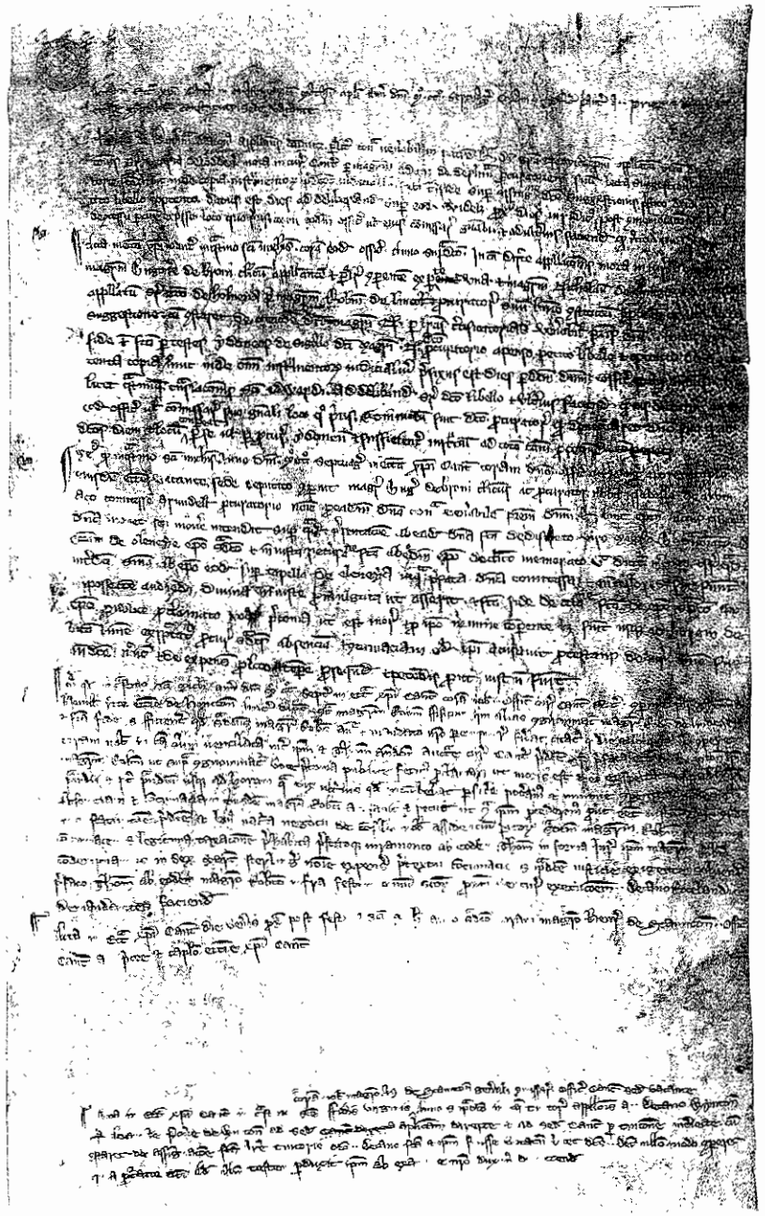




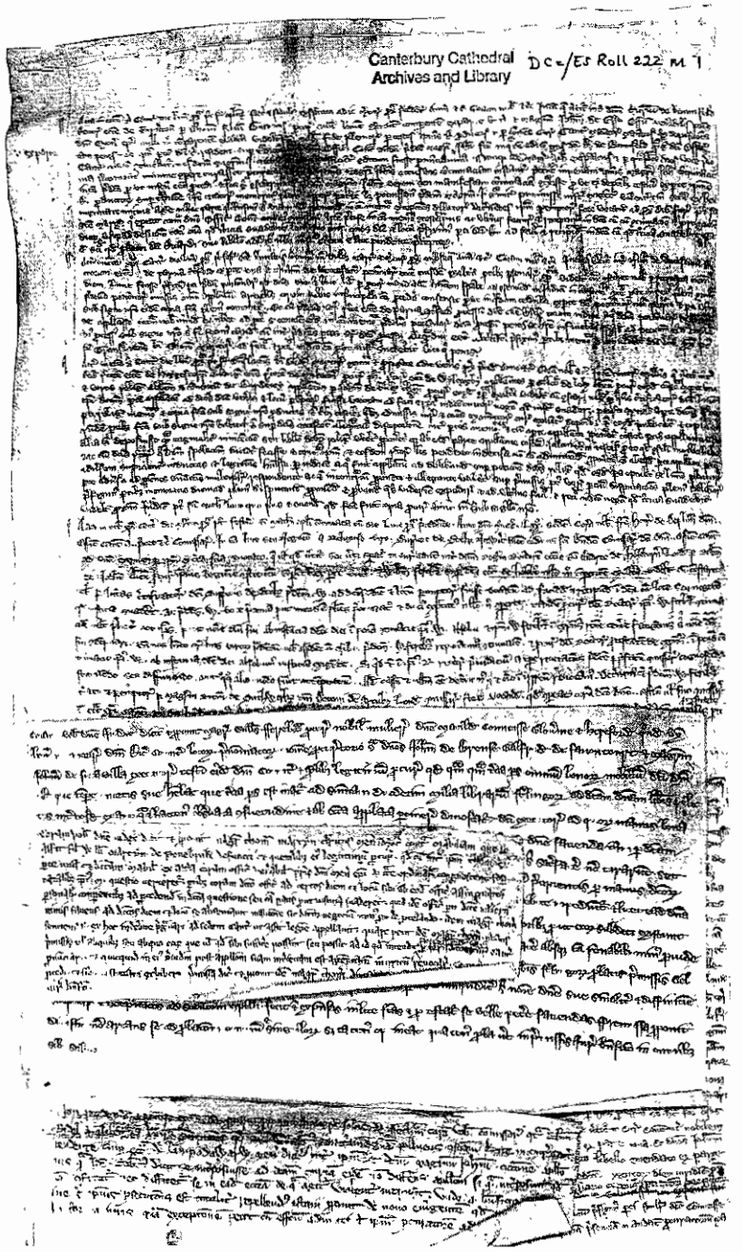
Pl 5a - HEREFORD CATHEDRAL LIBRARY, *Dean and Chapter Archives*, Charter 1958 Reproduced, as nn 5b and 5c, with the kind permission of the Dean and Chapter of Hereford
Pl 5b - HEREFORD CATHEDRAL LIBRARY, *Dean and Chapter Archives*, Charter 1961
Pl 5c - HEREFORD CATHEDRAL LIBRARY, *Dean and Chapter Archives*, Charter 1347



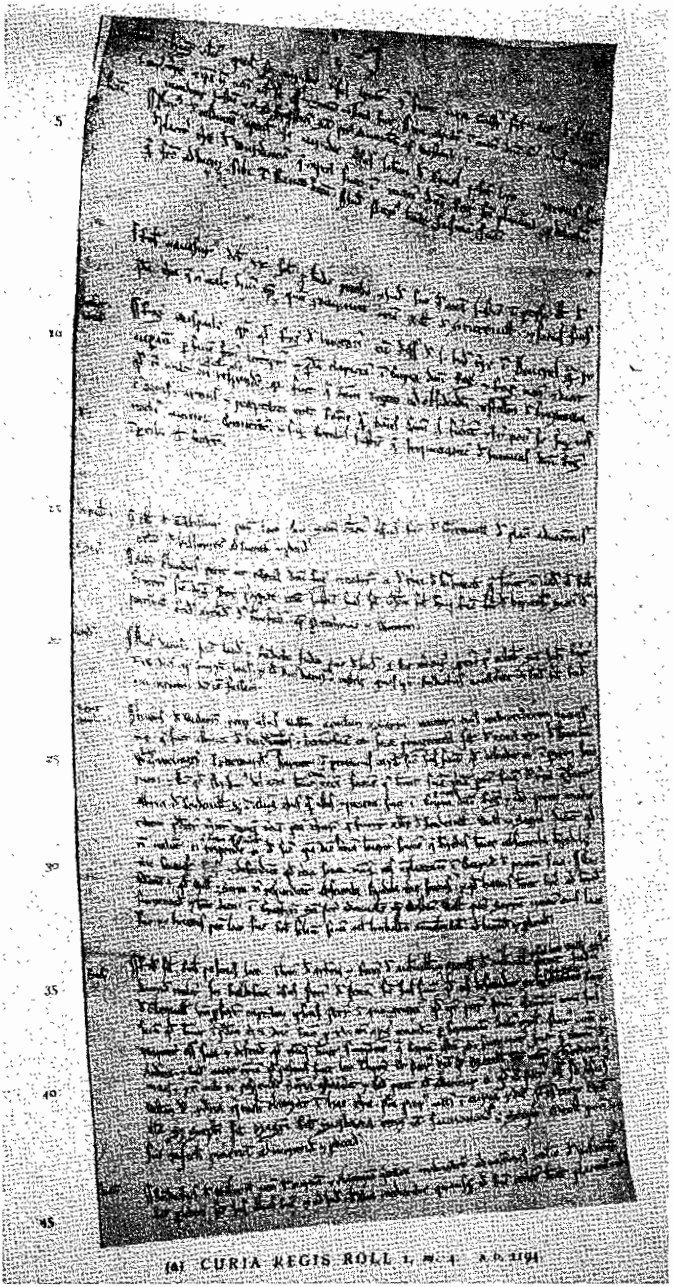
Pl 6 - CANTERBURY CATHEDRAL ARCHIVES, *Processus* ES 12, m 1



Pl 7a - Canterbury Cathedral Archives, ES 18, m 1



Pl 7b - Canterbury Cathedral Archives, ES 222, m 1



Pl 8 - C Johnson and H Jenkinson, *English Court Hand A D 1066-1500*, part II, *Plates*, Oxford, The Clarendon Press, 1915, plate ix

KNUT WOLFGANG NÖRR

Über den *Processus Iudicii* des Johannes Urbach aus dem 15. Jahrhundert

1. - Es gibt wohl keine Literaturgattung des mittelalterlichen gelehrten Rechts, die sich, proportional gesprochen, so vieler moderner Editionen erfreut, wie das Prozessrecht. Jedermann kennt die Editionen von Friedrich Bergmann aus dem Jahr 1842 und von Ludwig Wahrmund, die zwischen 1905 und 1931 erschienen sind: erstere von vorbildlicher Sorgfalt, letztere nicht immer zuverlässig (auch wenn die Kritik, die Hermann Kantorowicz geäußert hatte, um einiges über das Ziel hinaus geschossen war). Andere Editionen treten hinzu; im folgenden soll vom *Processus iudicii* des Johannes Urbach die Rede sein, der von Theodor Muther im Jahr 1873 herausgegeben worden ist[1].

2. - Unsere Kenntnis des mittelalterlichen gelehrten Schrifttums ist untrennbar mit den Namen der Historiker verbunden, die uns diese Kenntnis vermittelt haben, und so sei auch in unserem Fall ein Wort über Theodor Muther vorausgeschickt[2].

Muther ist schon mit 52 Jahren 1878 gestorben, sein Lebenswerk blieb daher unvollendet. Zunächst versuchte er sich als Pandektist, aber in der Auseinandersetzung mit Windscheid über die Modernisierung des aktionenrechtlichen Denkens zog er mit seinem Festhalten an der Methode der älteren Historischen Schule entschieden den Kürzeren. Wohl des-

---

[1] *Ioannis Vrbach Processus iudicii qui Panormitani Ordo Iudiciarius a multis dicitur*, ex recognitione Theodori MUTHER Iureconsulti, Halis Saxonum 1873 [im folgenden Abgekürzt: MUTHER].

[2] R. STINTZING – E. LANDSBERG, *Geschichte der Deutschen Rechtswissenshaft*, III.2, München-Leipzig-Berlin 1910 (Geschichte der Wissenschaften in Deutschland. Neuere Zeit 18), S. 766, 770-772, 855, Noten S. 329f; K. LUIG, s.n., in *Neue deutsche Biographie*, 18, Berlin 1997, S. 650; H. BOOCKMANN, s.n., in *Die deutsche Literatur des Mittelalters: Verfasserlexikon*, 10, Berlin-New York 1999, S. 117.

halb vertiefte er sich mehr und mehr in rein historische Untersuchungen, wobei die Perioden des Spätmittelalters und der Frühneuzeit im Mittelpunkt standen. Die sogenannte Rezeptionsgeschichte verdankt ihm viel, genauer gesagt die Universitäts- und Gelehrtengeschichte nördlich der Alpen.

Für die Geschichte des gelehrten Prozessrechts, die uns hier näher angeht, ist daran zu erinnern, dass deren Vorkämpfer aus der Historischen Schule, August Bethmann-Hollweg, den evolutorischen Charakter der Prozessrechtsgeschichte stärker beachtet und betont hat als es Savigny für das materielle Recht getan hatte; man darf von der Antike bis heute sozusagen kein Jahrhundert beiseite lassen, keine Perioden und Phasen überspringen, um zur Analyse und zur Kritik des geltenden Prozessrechts zu gelangen. Das war natürlich ein fast herkuleisches Programm, das sich noch weitere Lasten aufbürdete, als man die Bedeutung des langobardisch-frühitalischen Prozessrechts zu entdecken begann; bahnbrechend ist hier bekanntlich die Untersuchung von Hans Karl Briegleb über den Exekutiv-Prozess gewesen (1839). Der historische Stoff, der zu bewältigen gewesen wäre, wurde als so umfang reich erkannt, und die neue geschichtliche Methode verlangte zeitraubendste Präzision, dass nur durch Arbeitsteilung das Ziel erreichbar gewesen schien, man sich auf Perioden oder auf Quellengattungen beschränken musste. Muther, um zu ihm zurückzukehren, plante eine «Geschichte des Römisch- canonischen schriftlichen Processes in Deutschland»[3]: immer noch ein großes Vorhaben, wobei ihm offenbar als zeitlicher Beginn die Jahrhundertwende um 1200 vorschwebte; denn es war allgemeine, wenn auch unrichtige Ansicht, dass mit der Konstitution *Quoniam contra* des 4. Laterankonzils die Schriftlichkeit in das Prozessrecht eingeführt worden wäre (unrichtig, weil Protokollzwang und Schriftlichkeit verschiedene Prozessinstitute darstellen).

Natürlich stößt der Historiker dann auf das *Speculum* des Duranti, jenes ungefüge und mangelhaft komponierte Werk, das zu lesen und zu benutzen etliche Überwindung kostet. War man da nicht besser beraten, sich nach Schriften umzusehen, die zwar Duranti zum Ausgangspunkt nahmen, ihn aber auf eine Weise verarbeiteten, die den Erfordernissen des täglich praktizierenden Juristen viel eher genügte? Solche Schriften, wenn im deutschen Raum erschienen und verbreitet, würden den Zustand des Prozessrechts zeit- und praxisnäher wiedergeben als es das

[3] Siehe seine *Praefatio* zur Edition aaO, p. V n. 1.

Speculum zu tun vermochte, und würden natürlich auch die Arbeit des Historikers merklich erleichtern. Für das 14. Jahrhundert befasste sich Muther mit dem *Speculum abbreviatum* des Johannes de Stynna oder de Zinna, doch schien ihm für seine Zwecke die Prozessschrift des Johannes Urbach aus dem beginnenden 15. Jahrhundert geeigneter zu sein, so dass er dieser eine kritische Edition widmete. In der Tat würde auch ein heutiger Prozesshistoriker diese Wahl gutheißen, weil ein handlicherer Zugang zu Duranti nicht zu finden ist und weil zudem die neueren Entwicklungen, die Johannes Andreae an vielen Stellen seiner Schriften notiert hatte, von unserem Johannes miteinbezogen wurden. Ohne Frage hat auch die Verbreitung oder der Bekanntheitsgrad der Schriften eine Rolle gespielt, ist doch das *Speculum abbreviatum* handschriftlich überhaupt nicht und nur in einem einzigen Druck von 1511 überliefert.

3. - Ganz anders der *Processus Iudicii* des Johannes Urbach. Muther waren 18 Handschriften bekannt, hinzukommen 5 von ihm notierte Deperdita. Spätere Funde von Schulte[4], Seckel und anderen brachten weitere 13 Handschriften zum Vorschein. In unseren Tagen nehmen für das Mittelalter, jedenfalls in Deutschland, immer mehr die Historiker den Platz der Rechtshistoriker ein, und so verdanken wir wie den neuesten Beitrag über Johannes Urbach überhaupt so auch weitere Handschriftenfunde einem Aufsatz, den Hartmut Boockmann 1972 im «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters» veröffentlicht hat[5]; er konnte weitere 25 Handschriften nachweisen. Damit noch nicht genug hat Dolezalek in seinem bekannten *Repertorium*, obwohl er nach kanonistisch geprägter Prozessliteratur gar nicht gesucht hatte, 4 weitere Handschriften notiert (2 in Augsburg, je eine in Uppsala und Würzburg). Zählt man zusammen, ergeben sich 65 Handschriften. Vor 1500 wurde das Werk 13mal gedruckt, danach noch 3mal, wozu noch der Abdruck im mehrfach aufgelegten *Liber plurimorum tractatuum iuris* hinzukommt.

Übrigens geht es in der erwähnten Untersuchung von Boockmann weniger um unseren *Processus Iudicii* selbst als um den Nachweis, dass es derselbe Johannes Urbach gewesen ist, der ein anderes weitverbreitetes Werk des 15. Jahrhunderts verfasst hat, die *Summa de auditione con-*

---

4 J.F. von Schulte, *Die Geschichte der Quellen und Literatur des canonischen Rechts*, II, Stuttgart 1877, S. 301, gibt 3 Handschriften an, Landsberg und Boockmann (Nachweise sogleich) gingen in dieser Hinsicht von ihrer 2 aus.

5 H. Boockmann, *Aus den Handakten des Kanonisten Johannes Urbach (Auerbach)*, in «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters», 28 (1972), S. 497.

fessionis et de sacramentis, zur Gattung der Buß- und Pfarrhandbücher gehörend; die Identität der beiden Namensträger war bisher überwiegend verneint worden. Auf mehreren Diözesansynoden (Eichstätt, Brixen, Augsburg) wurden die Pfarrer angewiesen, das Handbuch des Johannes zu benutzen und sich danach zu richten[6]. Johannes Urbach trat auch auf dem Konstanzer Konzil als Parteigutachter auf. Seine Lebensdaten sind nicht vollständig gesichert; die ersten Erwähnungen fallen vielleicht in die Jahre 1403 und 1405 (Studium in Prag beziehungsweise in Erfurt), verlässlich wurde er 1408 in Heidelberg zum Lizenziaten und *Doctor decretorum* promoviert. Zum letzten Mal erwähnt finden wir ihn im Jahr 1422.

Doch sollen die biographischen Daten nicht weiter verfolgt werden; wir kehren zum *Processus Iudicii* zurück und wenden uns seinem Inhalt zu. Vorweg sei noch erwähnt, dass Muther im Vorwort zu seiner Edition zwar Handschriften und Drucke aufgeführt hatte, im übrigen aber zu dem edierten Werk wenig bemerkte, obwohl er manches Material bereits gesammelt hatte. Nach seinem Tode wurde dieses Material von den Erben an Stintzing übergeben, der seinerseits keinen geringeren als Ernst Landsberg mit der Überarbeitung und Publikation betraute[7], damals noch Gerichtsreferendar, freilich schon promoviert; derselbe Landsberg jedenfalls, von dem die klassische und bis heute unentbehrliche und unübertroffene Darstellung der deutschen Rechtswissenschaftsgeschichte des 18. und 19. Jahrhunderts stammt. In dem hinterlassenen Material hat Muther endgültig die Zuschreibung unserer Prozessschrift an den berühmten Panormitanus widerlegt, eine Zuschreibung, die auf den Löwener Druck von 1474 zurückgeht. Verfasst wurde die Schrift 1405, also zu einem Zeitpunkt, zu dem Johannes Urbach noch nicht graduiert hatte; die Schrift wurde in Erfurt und später in Leipzig, vielleicht auch anderswo, als Grundlage für Vorlesungen benutzt.

4. - Aber sehen wir uns nun den Charakter der Schrift und Einiges aus ihrem Inhalt näher an. Johannes Urbach hat sich ausdrücklich über den Zweck seines Werks geäußert. Im Vordergrund stehen die Formula-

---

[6] Siche außer H. Boockmann, aaO, auch E. Meuthen, *Thomas von Aquin auf den Provinzialkonzilien zu Mainz und Köln 1451 und 1452*, in *Köln: Stadt und Bistum in Kirche und Reich des Mittelalters. Festschrift für Odilo Engels zum 65. Geburtstag*, hrsg. von H. Vollrath – S. Weinfurter, Köln-Weimar-Wien 1993, S. 641.

[7] *Johannes Urbach von Dr. Th. Muther, weiland ord. Professor an der Universität Jena.* Nach dessen hinterlassenen Papieren bearbeitet und herausgegeben von E. Landsberg, Dr.jur., Breslau 1882.

re, welche von den Prozessbeteiligten, also den Parteien und dem Richter, sinnvollerweise verwendet werden sollten: «... libellorum et aliorum actuum iudicialium formas tradere et declarare intendo» (Fortsetzung folgt sogleich), welche Formulare – *formae* – aber nicht bloß aneinandergereiht, sondern in den Rahmen des prozessualen Ablaufs gesetzt, also auf diskursive Weise gewissermaßen miteinander verbunden werden: «et iudiciorum ordinem debitum et frequentatum per singulos actus et partes iudiciales, ac media per quae ad finem causarum pervenitur, competenti et regulato ordine explicare ...»[8].

Die Kombination von Formular und Abhandlung war natürlich keine Erfindung Urbachs, sondern beispielsweise bei Roffredus Beneventanus vorgegeben, auch Duranti selbst konnte hierfür halbwegs als Vorbild dienen.

Aufschlussreich ist aber die Begründung, mit der Urbach seine Methode legitimiert, und die Betonung, die er dieser Begründung gibt[9]. Wir hätten zwar, um Rechtsstreitigkeiten zu entscheiden, das positive Recht (*ius positivum*) zur Hand; das genügt aber nicht, sondern mit ihm müssten sich praktische Übung und Wissen verbinden, *exercitium et scientia placitandi*. Diese Bemerkung leitet über zu der Feststellung, dass Wissen und Erfahrung, *scientia et experientia*, erst in ihrer Vereinigung eine wissenschaftliche Disziplin (*notitia*; *ars*) ausmachen, womit die Leitvorstellung der Erfahrung ins Spiel kommt, der *experientia*, welche neben die alten Figuren der *auctoritas* und *ratio* getreten war.

Urbach konnte hier schon an eine Tradition anknüpfen, eine Tradition freilich jüngeren Datums. Die Erfahrung ist methoden- und wissenschaftsgeschichtlich noch kaum ins Blickfeld der Rechtshistoriker geraten, die sich mit dem gelehrten Recht des Mittelalters befassen. Die mittelalterlichen Juristen schöpften hier freilich nicht aus eigener Quelle, sondern nahmen an einer Zeitströmung teil, die in der Welt der Philosophie und Theologie ihren Ursprung hatte. Die Entdeckung oder Wiederentdeckung der Erfahrung geht philosophiegeschichtlich vor allem auf die Rezeption des ganzen Aristoteles zurück. In der Scholastik können wir bei aller Zurückhaltung, die hier der Fachfremde zu wahren hat, zwei Spielarten der Wirkung des neuen Begriffs unterscheiden, Spielarten, die mit den Namen des Albertus Magnus (gest. 1280) und Roger Bacon (gest. 1292) verknüpft sind. Bei Albertus hatte Erfahrung eine die Texte und

---

8 MUTHER, S. 8, Z. 3-5.

9 MUTHER, S. 6, Z. 13 bis S. 7, Z. 9.

Autoritäten eher interpretierende oder modifizierende Bedeutung, während für Roger Bacon der kritische Aspekt der Erfahrung gegenüber Autorität und *ratio* hervorzutreten begann. In der Kanonistik war der Begriff der *experientia* oder, gleichbedeutend, des *experimentum* natürlich niemals abhandengekommen, aber seine philosophisch-theologische Wiedergeburt, wenn man so will, machte sich zum ersten Mal auf dem 2. Lyoner Konzil von 1274 und in der Vorbereitung des Konzils bemerkbar (wie ich an anderer Stelle zu zeigen versucht habe[10]).

Ist es bloßer Zufall, so dürfen wir fragen, dass Duranti um dieselbe Zeit am Anfang des 4. Buchs des *Speculum*, das den *formae* der Klagli-belle, Positionen, usw. gewidmet ist, die Erfahrung ins Spiel bringt, sie geradezu beschwört, übrigens sich hier noch mit einem Zitat aus der Metaphysik des Aristoteles schmückt, der Wendung nämlich «Experientia fecit artem»? Diese Passagen hielt unser Urbach für so bedeutsam, dass er sie mehr oder weniger wörtlich übernahm[11].

5. - Soweit zum Zweck der Schrift und zur methodischen Begründung dieses Zwecks. Wenn wir uns nun den Quellen im Sinn der Autoren zuwenden, aus denen Urbach schöpfte, dann haben wir schon Duranti erwähnt und Johannes Andreae, der nun nicht nur mit seinen berühmten *Additiones* zum *Speculum* zu Wort kam, sondern auch in den beiden großen *Novellae* zum *Liber Extra* und zum *Sextus*. In gewisser Weise kann man als generelle Vorlage für Urbach vom *Speculum* in modernisierter Gestalt sprechen, modernisiert durch die Schriften des Johannes Andreae. Dass unser Urbach die jeweiligen *Glossae ordinariae* benutzte, ferner die 'Klassiker' Innozenz IV. und Hostiensis (mit der Summe), braucht nicht weiter erwähnt zu werden. Andere Juristen wurden nur gelegentlich herangezogen.

Zitiert wurden aber auch Entscheidungen der Rota Romana, und hierauf soll näher eingegangen werden, hat die Berücksichtigung der Rota-Dezisionen durch das juristische Schrifttum doch erst kürzlich begonnen; es war alles andere als selbstverständlich, dass im ersten Jahrzehnt des 15. Jahrhunderts

---

[10] K.W. Nörr, *Ideen und Wirklichkeiten: zur kirchlichen Rechtssetzung im 13. Jahrhundert. Domenico Maffei zum 70. Geburstag gewidmet*, in «Zeitschrift der Savigny Stiftung für Rechtsgeschichte», Kan. Abt., 82 (1996), S. 1; auch in: *Federico II legislatore del Regno di Sicilia nell'Europa del Duecento. Atti del Convegno internazionale di studi, Messina-Reggio Calabria, 20-24 gennaio 1995*, a cura di A. Romano, Roma 1997, S. 39.

[11] Muther, S. 6, Z. 18-20.

ein Traktat aus den eher nördlich gelegenen Zonen des europäischen *ius commune* die Entscheidungen der Rota heranziehen würde.

6. - An drei Stellen hat Urbach Dezisionen erwähnt: einmal im Titel über die Litiskontestation und zweimal anläßlich der Darstellung der Appellation (die Zitate sind weder von Muther noch von Landsberg identifiziert worden). An der ersten Stelle zitiert Urbach mit Nummer und *Incipit*, an den beiden anderen Stellen ohne jeden Hinweis auf den Fundort. In der ersten *Decisio*[12] geht es um die Frage, ob auch dann die *litis contestatio* zustandekommt, wenn die beklagte Partei nicht ausdrücklich erklärte, sie hätte *animo litem contestandi* auf das klägerische Vorbringen geantwortet. Die Frage wurde von den Richtern bejaht, wobei reportiert wird, dass die Entscheidung ohne Austausch von Argumenten schnell gefallen sei: «et breviter sine ar. fuit determinatum et conclusum quod sic».

Der Reportator fügte dann freilich Allegationen an und bemerkte, dass Duranti im *Speculum* ebenso entschieden hätte. In den Druckausgaben findet sich die *Decisio*, allerdings mit anderen Nummern als der von Urbach angegeben, sowohl unter den *Decisiones Novae*[13], als auch, mit kürzeren Worten, unter den *Antiquae*[14].

Die zweite Stelle, an der eine *Decisio* der Rota Romana zitiert wird[15], handelt von der 30-Tage-Frist, innerhalb derer eine Partei, welche an die höhere Instanz appellieren will, die sogenannten *apostoli* entgegenzunehmen hat, also die Bestätigung und Mitteilung des Erstrichters an den Berufungsrichter, dass gegen seine Entscheidung appelliert worden sei und er die Appellation zugelassen habe. Strittig war hier der Zeitpunkt, ab wann die 30-Tage-Frist zu laufen begänne, ob ab dem Zeitpunkt des Erlasses der Entscheidung oder erst der Einlegung der Appellation. Ersterer Ansicht war etwa Johannes Andreae gewesen, letzterer Hostiensis und in ausführlicher Stellungnahme Genzelinus de Cassanis, auf deren Seite sich nun die Rota stellte. Von Urbach wird ausdrücklich vermerkt, dass die Rota hier der Begründung, die Genzelinus gegeben hatte, gefolgt sei. Die *Decisio* findet sich sowohl unter den *Novae*[16] als auch den *Antiquae*[17].

---

12 MUTHER, S. 159, Z. 5-6.
13 *De lit. con.*, *Decisio* 11 alias 12. Benutzte Ausgabe: Lugduni 1555.
14 *De lit. con.*, *Decisio* 12 alias 473.
15 MUTHER, S. 261, Z. 1.

Auch die dritte einschlägige Stelle hat es mit den *apostoli* zu tun und auch hier berichtet Urbach von einer Entscheidung der Rota, ohne irgendeine Fundstelle anzugeben[18]. Der *iudex a quo* hatte der appellierenden Partei keine *apostoli* übergeben, sondern stattdessen, wie es heißt, *acta*, womit vermutlich die Urkunde gemeint war, die die Einlegung der Appellation protokolliert hatte. Welche Wirkung kam der Übergabe dieser Urkunde an den Appellanten zu? Es ging, wie wir heute sagen würden, um den Devolutiveffekt der Berufung.

Vorauszuschicken ist in diesem Zusammenhang, dass die Frage diskutiert wurde, ob die Erteilung der *apostoli* auch dann den Rechtsstreit von der ersten auf die zweite Instanz überträgt, wenn der Erstrichter in den *apostoli* die Übertragung (*delatio*) nicht ausdrücklich ausgesprochen hat. Johannes Andreae berichtete, die Frage sei vom Abbas (antiquus) bejaht worden, und hieran knüpft nun Urbach mit dem Hinweis an, die Rota habe entschieden, dass auch die Übergabe der *acta* anstelle der *apostoli* den Rechtsstreit an die höhere Instanz übertrüge, also den Devolutiveffekt sichere. In der Tat ließ die Rota die Übergabe der *acta* genügen, auch wenn der Erstrichter das Wort *deferimus* nicht ausgesprochen hatte. Die Entscheidung findet sich unter den *Decisiones Novae*[19]; sie war kurz gefasst und kam ohne Allegationen und ohne Autoren aus.

7. - Für uns stellt sich nun die Frage, auf welchen Wegen Urbach zur Kenntnis der Rotadezisionen gelangt war. Auszuschließen ist höchstwahrscheinlich ein Weg, der einen Zusammenhang mit dem Bologneser Juristen Johannes de Lignano aufweist. Wieso könnte man auf diesen Gedanken kommen? Hier ist zunächst daran zu erinnern, dass Johannes de Lignano, soweit wir wissen, als einer der ersten, wenn nicht als erster überhaupt[20], die Dezisionen der Rota herangezogen hat, und zwar in seiner *Repetitio* zur Clementine *Saepe* (*Clem.* 5.11.2), die er in seinen letzten Lebensjahren verfasst hatte; er starb 1383[21]. Ohne diesen Umstand zu kennen, also aus anderen Gründen, hat nun Muther erwogen, ob nicht unser Urbach Vorlesungen bei Lignano gehört hat, und zwar deshalb, weil die-

---

16 *De appell.*, *Decisio* 5 alias 29.

17 *De appell.*, *Decisio* 80 alias 484.

18 Muther, S. 264, Z. 22.

19 *De appell.*, *Decisio* 8 alias 70.

20 H. Kantorowicz, *Kritische Studien. (Zur Quellen- und Literaturgeschichte des römischen Rechts im Mittelalter)*, in «Zeitschrift der Savigny Stiftung für Rechtsgeschichte», Rom. Abt., 49 (1929), S. 111.

ser der einzige Jurist ist, den Urbach ohne Nachweis eines Fundorts in dessen Schriften zitierte[22]. Aber alle anderen Zweifel an dieser Erwägung beiseite geschoben, kann sie kaum mit den Lebensdaten des Urbach übereinstimmen; wie erwähnt, hatte er 1408 sein Lizentiat und Doktorat in Heidelberg erworben, mehr als 25 Jahre früher hätte er also in Bologna studieren müssen.

Der zweite Weg, wie Urbach zu den Rotadezisionen gelangt wäre, kann eine gewisse Möglichkeit für sich in Anspruch nehmen. Es geht um die Zusätze zum *Speculum* des Duranti, die bekanntlich in mehrereren Stufen angebracht worden sind. Von den *Additiones* des Johannes Andreae war schon die Rede, Rota-Zitate finden sich hier selbstverständlich nicht. Aber auch die Zusätze des Baldus enthalten, soweit ersichtlich, keine Rota-Zitate. Erst spätere *Additiones* führen Dezisionen der Rota an. In den Druckausgaben des *Speculum*, die mir zugänglich sind[23], werden die Dezisionen mit Nummern zitiert, bisweilen gemäß den nach Dekretalentiteln geordneten Sammlungen, bisweilen auch mit dem *Incipit* der *Decisio*. Die erste Rota-Entscheidung, die Urbach zitierte, war, wie erwähnt, mit Nummer und *Incipit* angeführt worden; wir finden sie nun auch in einer *Additio* zum *Speculum*, allerdings mit anderen Nummern und ohne *Incipit*[24]. Doch wissen wir viel zu wenig über die Handschriften des *Speculum* Bescheid und ebensowenig, trotz den ertragreichen Untersuchen Dolezaleks, über die Handschriften der Dezisionensammlungen, weshalb aus dieser Diskrepanz keine Schlüsse gezogen werden können. Vor allem wissen wir nicht, seit wann die *Additiones* zum *Spe-*

---

[21] Ed. L. Wahrmund, *Quellen zur Geschichte des römisch- kanonischen Prozesses im mittelalter*, IV.6, Innsbruck 1931.

[22] E. Landsberg, *Johannes Urbach von Dr. Th. Muther*... cit., S. 52f.

[23] Eingesehen habe ich: Romae 1474 (GW 9150) [GW = *Gesamtkatalog der Wiegendrucke*, I-..., Leipzig, dann Stuttgart, dann Berlin, 1925-...], Mediolani 1478 (GW 9153), Patavii 1478/1479 (GW 9154), Venetiis 1494 (GW 9159), Lugduni 1521, 1532, 1543, 1547, Basileae 1563, 1574 (Neudruck 1975), Francofurti 1592. Abgesehen von Johannes Andreae und Baldus ist mit drei weiteren Schichten von Additionen zu rechnen, von denen die dritte häufig mit der Sigle Henricus Ferrandat (aus Nevers, Frankreich; *legum doctor*) versehen ist. Die erste Schicht findet sich aller Wahrscheinlichkeit nach zum ersten Mal in der Ausgabe Venetiis 1494. Sie enthält bereits Zitate von Dezisionen der Rota. Wann die zwei anderen Schichten in welche Ausgaben gelangten, muss offenbleiben, doch ist es nicht ausgeschlossen, dass die dritte Schicht mit dem Verfasser Henricus Ferrandat zum ersten Mal in der Ausgabe Lugduni 1521 erscheint. Diese Schicht enthält zusätzliche Zitate von Rota-Dezisionen.

[24] *Additio* zum *Speculum*, II.2, *De lit. con.*, § *Nunc dicamus*, n. 15, vers. *Cum contingat*; hierin «Adde ad vers. sequentem».

culum Rota-Zitate enthielten. Die beiden anderen Rota-Zitate Urbachs gaben, wie gesagt, keinen Fundort an; wir konnten sie aber identifizieren. Unter den *Additiones* zum Titel *de appellationibus* im *Speculum* sind sie aber in den mir vorliegenden Ausgaben nicht zu finden. Insgesamt führt daher nach unserem heutigen Kenntnisstand auch dieser Weg nicht weiter.

Bleibt also ein dritter Weg, nämlich die Möglichkeit, dass Urbach einen unmittelbaren Zugang zu Rota-Dezisionen hatte, sie ihm mit anderen Worten in einer Handschrift vorgelegen haben. Wiederum müssen wir zur Beantwortung dieser Frage die drei Rota-Zitate Urbachs prüfen. Das erste Zitat zur Litiskontestation hilft uns nicht weiter, weil es in einer Form vorliegt, die die Möglichkeit offenlässt, dass Urbach hier aus zweiter Hand allegiert hat. Anders das zweite Zitat, wo Urbach den Text der *Decisio* (in der Gestalt der *Novae* oder der *Antiquae*) vor sich gehabt haben muss, da er sonst nicht die Rolle hätte hervorheben können, welche Genzelinus de Cassanis in der Argumentation der Rotarichter spielte. Ähnliches gilt für das dritte Zitat; auch hier musste Urbach den Inhalt der *Decisio* kennen, weil er sie sonst nicht in den richtigen juristischen Kontext hätte setzen können. Wir dürfen also mit guten Gründen vermuten, dass unserem Urbach eine Handschrift mit Dezisionen der Rota vorgelegen hat, wenn wir auch über deren Inhalt und Umfang keine Feststellungen treffen können. Noch heute befinden sich in Erfurt, wo der *Processus Iudicii* abgefasst worden ist, zwei Handschriften von Rotadezisionen[25], die nach ihrer zeitlichen Entstehung als Vorlage für Urbach in Frage kommen.

8. - Ein Wort sei noch zur Behandlung des sogenannten summarischen Prozesses in der Schrift des Urbach gesagt. Muther hat hier die Kürze und Dürftigkeit der diskursiven Teile des *Processus* gerügt[26]. In diesem Zusammenhang seien zwei Bemerkungen erlaubt. Zum einen haben die gelehrten Prozessualisten den summarischen Prozess und damit auch ein summarisches Prozessrecht nicht als eigenständig-unabhänige Materie behandelt, sondern in Abhängigkeit zum ordentli-

[25] G. Dolezalek, *Die handschriftliche Verbreitung von Rechtsprechungssammlungen der Rota*, in «Zeitschrift der Savigny Stiftung für Rechtsgeschichte», Kan. Abt., 58 (1972), S. 29; weiterhin eine Berliner Handschrift Erfurter Provenienz, Ders., *Bernardus de Bosqueto, seine Quaestiones motae in Rota (1360-1365) und ihr Anteil in den Decisiones Antiquae*, in «Zeitschrift der Savigny Stiftung für Rechtsgeschichte», Kan. Abt., 62 (1976), S. 113.

[26] E. Landsberg, *Johannes Urbach von Dr. Th. Muther*... cit., S. 59.

chen Verfahren, das heißt als ein Aggregat von Abweichungen und Ausnahmen zum ordentlichen Prozess. Die Kenntnis des summarischen Verfahrens setzte also immer erst die genaue Kenntnis des ordentlichen Prozessrechts voraus. Die zweite Bemerkung hat mit dem Anwendungsbereich des summarischen Prozesses zu tun. An sich war er sehr groß, vor kirchlichen Gerichten hätte er vielleicht neun Zehntel aller Fälle umfasst, wenn wir die Clementine *Dispendiosam* (*Clem.* 2.1.2) in Rechnung stellen, wonach in Rechtsstreitigkeiten um Benefizien, Zehnten, *usurae* sowie in Eheprozessen summarisch verfahren werden kann. Jedoch war die summarische Verfahrensweise nicht zwingend vorgeschrieben und konnte der Richter in diesen Angelegenheiten, wenn die Parteien nicht widersprachen, auch nach ordentlichem Prozeßrecht verfahren. Diese Möglichkeit wurde von Urbach auf betonte Weise hervorgehoben[27] und es sieht so aus, als habe er von den summarischen Erleichterungen nicht allzu viel gehalten und das ordentliche Verfahren mit all seinen formgebundenen Prozessinstituten vorgezogen. Allerdings, so würden wir heute sagen, hatte sich inzwischen die Bedeutung dieser Form und Formgebundenheit im Prozessrecht grundlegend geändert. Denn wenn einmal erkannt worden ist, dass gewisse Formen, wie beispielsweise die *litis contestatio*, nicht gewahrt werden müssen, um am Ende zur materiellrechtlich richtigen Entscheidung zu gelangen, dann bedeutete das Festhalten an solchen Formen den Übergang, bedeutete es das Umschlagen von einer noch begründbaren Formenstrenge in einen puren sinnentleerten Formalismus[28]. Darunter hat dann bekanntlich das Prozessrecht des *ius commune* viele Jahrhunderte lang gelitten.

---

[27] MUTHER, S. 15 und S. 285f.

[28] Vgl. K.W. NÖRR, *Von der Textrationalität zur Zweckrationalität. Das Beispiel des summarischen Prozesses*, in «Zeitschrift der Savigny Stiftung für Rechtsgeschichte», Kan. Abt., 81 (1995), S. 1.

CHRISTINE MAGIN

Das kaiserliche Kammergericht und seine Quellen in der zweiten Hälfte des 15. Jahrhunderts

In den vergangenen Jahrzehnten ist es zu einer umfassenden Revision des traditionellen Bildes gekommen, das man von Kaiser Friedrich III. hatte. Er stand trotz der Dauer seiner Herrschaft von 1440 bis 1493 (Kaiser seit 1452) lange im Schatten seines ungleich charismatischeren Sohnes Maximilian und wurde oft und pauschal als untätig, uneffektiv und überfordert angesehen, bisweilen sogar als unfähig charakterisiert. Ohne dass man dabei die allein auf die kaiserliche Machtfülle ausgerichtete und daher rigide und konservative Herrschaftsauffassung Friedrichs übersehen würde, werden mittlerweile eher strukturelle Verfassungsprobleme für die vermeintliche Desintegration des Reichs im 15. Jahrhundert verantwortlich gemacht[1]. Die Jahrzehnte ab etwa 1470 werden gar als

[1] Vgl. etwa die zusammenfassende Wertung Eberhard Isenmanns: «Friedrich III. (trug) informell oder durch Gebote und Kommissorien (...) seinen Willen und seine Entscheidungen in das Binnenreich hinein, schöpfte die verbliebenen herkömmlichen Herrschaftsmittel aus und spielte daneben aber auch die modernen juristischen Mittel der monarchischen Herrschafts- und Obrigkeitskonzeption aus. Das Defizit an unmittelbarem, zügigem Durchsetzungsvermögen vermochte der Kaiser indessen nicht zu beheben, doch brachten sein unbeirrbares und unerbittliches Festhalten an Rechtspositionen, seine zuweilen fatalistisch anmutende Geduld, seine beharrliche, zuwartende Verhandlungsstrategie und die Gunst der Umstände nicht selten den wenig spektakulären Erfolg. Es gelang dem Kaiser trotz des ultimativen Drängens der Stände und der Kompromisslinie Maximilians, die Verfassungsfragen offenzuhalten, doch handelte es sich nur um einen Aufschub, da sich die Tenzenden eines kaum mehr aufzuhaltenden Verfassungswandels deutlich abzeichneten» (E. Isenmann, *Kaiser, Reich und deutsch Nation am Ausgang des 16. Jahrhunderts*, in *Ansätze und Diskontinuität deutscher Nationsbildung im Mittelalter*, hrsg. von J. Ehlers, Sigmaringen 1989 (Historische und philologische Untersuchungen zur Entstehung der europäischen Nationen im Mittelalter 8), S. 145-246, Zitat S. 246. Vgl. auch Heinrich Koller: «Obgleich F(riedrich) zu Lebzeiten immer wieder kritisiert wurde, ist das eher negative Urteil des Enea Silvio Piccolomini, das die These vom untätigen Kaiser zur Folge hatte, in dieser personalisiert-moralisierenden Form unhaltbar geworden»; H. Koller, *F(riedrich) III.*, in *Lexikon des Mittelalters*, hrsg. von R. Auty – R.H. Bautier u.a., 9 Bde., München-Zürich 1980-1998, hier Bd. 4, 1989, S. 940-943, Zitat S. 943. In den

Phase der Modernisierung und Verdichtung beschrieben[2]. Ein wesentliches verfassungsgeschichtliches Element dieser Verdichtung war das bereits von den Zeitgenossen so genannte kaiserliche Kammergericht, dessen Bedeutung jedoch noch nicht allgemein erkannt und dessen Strukturen und Funktionen bislang auch nicht hinreichend beschrieben worden sind. Vor allem in den späten sechziger und frühen siebziger Jahren war es straff organisiert und seine Arbeit von großer Effektivität geprägt. Nach einer Phase geringerer Aktivität und verschiedener Reformansätze wurde es 1495 auf dem Reichstag von Worms als Reichskammergericht neu installiert und diente dann bis 1806 als Instrument der höchsten Gerichtsbarkeit[3]. Zunächst hatte das Gericht seinen Sitz an verschiedenen Orten, schließlich bis zu seinem Ende im hessischen Wetzlar.

Für die Kohärenz und die innere Einigung des Reichs im späten Mittelalter ist zwar nach Ansicht der Fachwelt «die Bedeutung der kaiserlichen Gerichtsbarkeit (…) nicht hoch genug einzuschätzen»[4]. Da jedoch der Wormser Gerichtsreform nach wie vor überragende Bedeutung beigemessen wird, sind die Entwicklungen der fünf vorhergehenden Jahrzehnte, d.h. auch die zahlreich erhaltenen Dokumente vor 1495, bislang vernachlässigt worden[5]. Beispielsweise beschäftigt sich in dem 1995 erschienenen Katalog *Frieden durch Recht* zum 500jährigen Jubiläum des Reichskammergerichts lediglich ein Essay mit den Bestrebungen des 15. Jahrhunderts; auch geschieht dies auf der speziellen Grundlage der zeitgenössischen Reformschriften[6]. Nur zwei Exponate dokumentieren

---

Anmerkungen zu diesem Beitrag kann kein vollständiger Überblick über alle jeweils relevanten, größtenteils älteren Forschungen geboten werden, sondern es wird lediglich auf die neueste, zusammenfassende und weiterführende Literatur verwiesen.

[2] Der Begriff der 'Verdichtung' wird gebraucht in Anlehnung an P. Moraw, *Von offener Verfassung zu gestalteter Verdichtung. Das Reich im späten Mittelalter 1250 bis 1490*, München 1989, S. 389-391.

[3] Vgl. – besonders zur Entwicklung nach 1495 – den Katalog *Frieden durch Recht. Das Reichskammergericht von 1495 bis 1806*, hrsg. von I. Scheurmann, Mainz 1994.

[4] P.J. Heinig, *Kaiser Friedrich III. (1440-1493). Hof, Regierung und Politik*, 3 Bde., Köln-Weimar-Wien 1997 (Forschungen zur Kaiser- und Papstgeschichte des Mittelalters, Beihefte zu J.F. Böhmer, Regesta imperii 17), S. 95.

[5] Vgl. dagegen E. Isenmann, *Kaiser...* cit., S. 185: «Die Wormser Reformordnung von 1495 zeichnete sich längst in einzelnen Elementen und konzeptionellen Bezügen ab, doch erst der Tod Friedrichs III. machte den Weg frei». Zu den Quellen vgl. H. Koller, *Probleme der Schriftlichkeit und Verwaltung unter Kaiser Friedrich III.*, in *Europa 1500. Integrationsprozesse im Widerstreit: Staat, Regionen, Personenverbände, Christenheit*, hrsg. von F. Seibt – W. Eberhard, Stuttgart 1987, S. 96-114, hier S. 110f.

[6] R. Seyboth, *Kontinuität und Wandel. Vom mittelalterlichen Reichshofgericht zum*

die Tätigkeit des Kammergerichts vor dem Wormser Reichstag[7]. In der Literatur finden sich entsprechend zahlreiche Aussagen, die letztlich auf Publikationen des späten 19. und frühen 20. Jahrhunderts beruhen müssen oder nur Ausschnitte der Gerichtstätigkeit erfassen – hier sind vor allem die zahlreichen Studien von Friedrich Battenberg zu nennen[8]. In den Jahren 1997-2001 wurden kommentierte Editionen der drei bedeutendsten Aufzeichnungskomplexe des Kammergerichts vorbereitet[9]. Diese Arbeit ist abgeschlossen, die Textausgaben mit Registern und weiteren Beigaben werden demnächst publiziert[10]. Auf der Basis dieser und weiterer Quellen ist wird es möglich sein, künftig in auswertenden Studien die Arbeitsweise und die Funktionen des Kammergerichts detaillierter

---

Reichskammergericht von 1495, in *Frieden durch Recht...* cit., S. 68-74.

[7] *Frieden durch Recht...* cit., n. 33, S. 86 (Kammergerichtsordnung, um 1471); n. 34, S. 87 (Sitzungsprotokoll, 1472).

[8] Neben den in den Anm. 22 und 24 erwähnten Arbeiten dieses Autors sei auch verwiesen auf F. Battenberg, *Beiträge zur Höchsten Gerichtsbarkeit im Reich im 15. Jahrhundert,* Köln-Weimar 1981 (Quellen und Forschungen zur Höchsten Gerichtsbarkeit im Alten Reich 11); Id., *Die Lichtenberg-Leiningensche Fehde vor dem dem Kammergericht Kaiser Friedrichs III.*, in «Zeitschrift für die Geschichte des Oberrheins» 124 (1976), S. 105-176; Id., *Herrschaft und Verfahren. Politische Prozesse im mittelalterlichen Römisch-Deutschen Reich*, Darmstadt 1995.

[9] Das Projekt wurde vom 1.4.1997 bis 31.3.1999 und 1.8.1999 bis 31.7.2001 finanziert von der Deutschen Forschungsgemeinschaft (DFG). Die Resultate werden publiziert unter dem Titel *Die Protokoll- und Urteilsbücher des Königlichen Kammergerichts aus den Jahren 1465 bis 1480. Mit Vaganten und Ergänzungen*, Bde. 3, hrsg. von F. Battenberg – B. Diestelkamp, bearb. von C. Helm – C. Magin – J. Maurer – C. Wagner, Köln-Weimar-Wien 2004 (Quellen und Forschungen zur höchsten Gerichtsbarkeit im Alten Reich 44).

[10] Die Erschließung und Kommentierung der Editionsteile erfolgt anhand ausführlicher Einleitungen sowie mittels verschiedener Register und Übersichten, in die auch das sog. Taxregister (vgl. unten, S. 394) einbezogen wird. Das umfangreiche Namenregister wird besonders zu denjenigen Personen und Familien biographische Informationen und Literaturhinweise bieten, die vor dem Kammergericht als Parteien oder Kanzleiangehörige auftraten. In vergleichbarer Weise wird dem Sachregister ein Glossar prozessrechtlicher Begriffe und Rechtsformeln an die Seite gestellt, das ein besseres Verständnis der edierten Texte ermöglicht. Schließlich bietet die Verfahrensübersicht einen systematischen und chronologischen Überblick über alle dokumentierten Verfahren (Parteien, Anwälte, Streitgegenstand, Vorinstanzen, Kommissare, Prozessverlauf, weitere Quellen und Literatur). Einen ersten Überblick vor allem aus rechtshistorischer Perspektive bietet die Studie von J. Maurer, *Das Königsgericht und sein Wirken von 1451 bis 1493*, in *Das Reichskammergericht. Der Weg zu seiner Gründung und die ersten Jahrzehnte seines Wirkens (1451-1527)*, hrsg. von B. Diestelkamp, Köln-Weimar-Wien 2003 (Quellen und Forschungen zur höchsten Gerichtsbarkeit im Alten Reich 45), S. 79-115. Eine Erweiterung dieser Studie stellt Id., *Höchste Gerichtsbarkeit am Hof Kaiser Friedrichs III.*, dar. Dieser Beitrag ist zugänglich über die Forschungsstelle der Gesellschaft für Reichskammergerichtsforschung in Wetzlar, zukünftig auch im Internet unter <www. julia-maurer.de>.

[11] Nach B. Diestelkamp, *Das Gericht des deutschen Königs im Hoch- und Spätmittelalter*

zu untersuchen. Da wir am Beginn dieser Arbeiten stehen, können an dieser Stelle noch keine abschließenden Ergebnisse präsentiert, sondern zunächst und vor allem die relevanten Quellen vorgestellt werden, um einige sich daraus ergebende weiterführende Fragen zu formulieren.

I. Grundlagen.

Anders als etwa in England und Frankreich wurde im mittelalterlichen Reich die Strafgerichtsbarkeit der Könige schon früh im wesentlichen durch die Territorien und auch Städte ausgeübt, indem der König seine Gerichtsgewalt, den Blutbann, verlieh. Ihm blieben jedoch Urteile vor allem in Verfahren wegen Hochverrat (*crimen lese majestatis*) und Landfriedensbruch vorbehalten[11].

Im Jahr 1235 begründete Kaiser Friedrich II. im Mainzer Reichslandfrieden das Reichshofgericht[12] mit einem vom Kaiser zu ernennenden Hofrichter (*justitiarius*) und einem Gerichtsschreiber (*notarius specialis*). Daraus entwickelte sich innerhalb der Kanzlei eine auch eigenständig handelnde Unterbehörde mit eigenem Siegel und eigener Kanzlei. Offenbar ging Friedrich II. noch von der traditionellen Blutgerichtsbarkeit des Königs bzw. seines Hofgerichts aus, indem er etwa in der lateinischen Fassung des Landfriedens festlegte, dass der Gerichtsschreiber auch deshalb ein Laie sein müsse, damit er Urteile über Leib und Leben aufzeichnen könne[13]. Wie und warum das ältere Reichshofgericht schließlich durch das Kammergericht abgelöst wurde, ist nicht bekannt. Fest steht lediglich, dass seit 1451 kein Hofrichter mehr belegt ist. Wie das Reichshofgericht war auch das Kammergericht «direkt und ausschließlich an die

---

und das peinliche Strafrecht, in *Deutsches Recht zwischen Sachsenspiegel und Aufklärung. Fs. für Rolf Lieberwirth zum 70. Geburtstag*, hrsg. von G. Lingelbach – H. Lück, Frankfurt a. M.-Bern u. a. 1991 (Rechtshistorische Reihe 80), S. 37-45, hier S. 38.

[12] Auch an dieser Stelle sei auf die Studien von F. Battenberg verwiesen: Id., *Gerichtsschreiberamt und Kanzlei am Reichshofgericht 1235-1451,* Köln-Wien 1974 (Quellen und Forschungen zur höchsten Gerichtsbarkeit im Alten Reich 2); Id., *Die königlichen Hofrichter vom 13. bis 15. Jahrhundert. Eine Untersuchung zur sozialen und funktionalen Einbindung der Hofgerichtsbarkeit in den Königshof*, in *Deutscher Königshof, Hoftag und Reichstag im späteren Mittelalter, 12.-15. Jahrhundert*, hrsg. von P. Moraw, Suttgart 2002 (Vorträge und Forschungen 48), S. 239-290.

[13] Vgl. *Constitutio pacis* (1235 August 15), in *Monumenta Germaniae Historica, Constitutiones et acta publica imperatorum et regum,* II, hrsg. von L. Weiland, Hannover 1896, Nachdruck Hannover 1963, Nr. 196, S. 241-263; vgl. hier Art. 29 der lateinischen Fassung (S. 247) mit dem der deutschen Fassung (S. 262f); dazu auch Diestelkamp, *Gericht*... cit., S. 38.

[14] R. Seyboth, *Kontinuität*... cit., S. 68. Speziell zu Friedrich III. vgl. E. Isenmann, *Kaiser*...

Person und den Hof des Königs gebunden»[14]. Die Funktion des Königs als obersten Gerichtsherrn war indes auch an anderer Stelle greifbar: an den kaiserlichen Landgerichten in Rottweil, Nürnberg, Zürich etc., im Fall des Königsgerichts in Fürsten- oder Lehnsangelegenheiten und auf Reichstagen[15]. Weiterhin konnte der König Kommissare mit der Untersuchung und Entscheidung von Rechtsfragen vor Ort betrauen[16]. Als Strafe konnte er die Reichsacht verhängen[17].

Der weitgehende Erwerb der Gerichtshoheit schon lange vor dem hier interessierenden 15. Jahrhundert bedeutete für die Fürsten und Städte auch politischen Machtzuwachs: Einerseits wurde es dem König erschwert, in ihre Belange einzugreifen. Andererseits konnten die mit dem Ausgang eines Verfahrens unzufriedenen Einwohner nicht mehr gegen Urteile der landesherrlichen Hofgerichte vorgehen. Diese Hofgerichte entstanden seit der zweiten Hälfte des 15. Jahrhunderts, zuerst wohl in Brandenburg, Württemberg und in der Pfalzgrafschaft bei Rhein[18].

---

cit., S. 184f: «Dem verfassungspolitischen Konzept einer institutionellen Exekutionsordnung zur (...) zwangsweisen Vollstreckung der Kammergerichtsurteile stellte er das auf die Person des Herrschers bezogene Prinzip entgegen, okkasionell mit obrigkeitlichen Mitteln in akute Konflikte einzugreifen». Über die Gründe für das Ende des Reichshofgerichts werden verschiedene Vermutungen geäußert; vgl. zuletzt P.-J. Heinig, *Friedrich III.…* cit., S. 100f, der das Streben der Hofrichter nach Unabhängigkeit von der Person des Herrschers als wesentliche Ursache ansieht.

[15] Vgl. zusammenfassend und die neueren Forschungen diskutierend K.-F. Krieger, *König, Reich und Reichsreform im Spätmittelalter,* München 1992 (Enzyklopädie deutscher Geschichte 14), S. 21-25, S. 88-96; im einzelnen H.E. Feine, *Die kaiserlichen Landgerichte in Schwaben im Spätmittelalter*, in «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte», Germanistische Abt., 66 (1948), S. 148-235; K.-F. Krieger, *Der Prozeß gegen Pfalzgraf Friedrich den Siegreichen auf dem Augsburger Reichstag vom Jahre 1474*, in «Zeitschrift für Historische Forschung» 12 (1985), S. 257-286; K. Kroeschell – J. Maurer, *Gesetzgebung und Rechtsprechung auf dem Freiburger Reichstag*, in *Der Kaiser in seiner Stadt. Maximilian und der Reichstag zu Freiburg 1498*, hrsg. von H. Schadek, Freiburg 1998, S. 115-132.

[16] Ein DFG-Projekt (federführender Antragsteller Karl-Friedrich-Krieger, Mannheim) erarbeitet eine Zusammenstellung aller von Friedrich III. ausgegangenen Gerichts- und Schlichtungskommissionen (Betreuer Paul-Joachim Heinig, Mainz; Mitarbeiter Holger Vogelmann, ehemals auch Ralf Mitsch). Bisherige Arbeitsergebnisse sind im Internet zugänglich unter <www.phil.uni-mannheim.de/geschichte/mittelalter/Edition>. Zweiter thematischer Schwerpunkt dieses Projekts ist die Erschließung von Quellen zu (gerichtlichen) Kontakten zwischen der Reichsstadt Nürnberg und dem Kaiserhof (Betreuer Franz Fuchs, Würzburg, Mitarbeiter Rainer Scharf).

[17] Dazu F. Battenberg, *Das Reichsachtbuch der Könige Siegmund und Friedrich III. als rechts- und sozialhistorische Quelle*, in *Höchste Gerichtsbarkeit im Spätmittelalter und der frühen Neuzeit*, hrsg. von H. de Schepper, Amsterdam 1985, S. 9-42.

[18] Vgl. H. Lück, *Die Anfänge der kursächsischen Hofgerichte*, in *Deutsches Recht zwi-*

II. Die Entwicklung des Kammergerichts.

Die Existenz des Kammergerichts ist zwar seit 1415 nachweisbar, es gewinnt aber erst in der zweiten Hälfte des 15. Jahrhunderts Konturen als Forum, das mit nicht-strafrechtlichen Verfahren aller Art beschäftigt war: in der ersten Instanz, wenn es sich um unmittelbare Reichsuntertanen handelte, oder als Berufungsinstanz gegen Urteile verschiedener dörflicher, lehns- oder landesherrlicher, reichsstädtischer oder königlicher Gerichte. Auch die Aktivitäten der alten westfälischen Königsgerichte (Femegerichte, Freigerichte) scheinen zu lang anhaltenden Kompetenzstreitigkeiten geführt zu haben[19]. Das Kammergericht wurde vor allem aus königsnahen Gebieten im Süden und Südwesten des Reichs, von Adeligen sowie von Bürgern der Reichsstädte angerufen. Auch Klöster und Stifte sowie Frauen und Juden traten als Kläger auf[20].

Die späten sechziger und frühen siebziger Jahre des 15. Jahrhunderts sind deshalb von besonderer Bedeutung, weil Friedrich III. in dieser Zeit das Amt des Gerichtsvorsitzenden, des sog. Kammerrichters, gegen eine jährliche Pachtsumme von 12000 bzw. 10000 Gulden an zwei geistliche Fürsten vergab, die kanonisches Recht studiert hatten. Während der Pachtzeit dieser beiden Reichskanzler, des Passauer Bischofs Ulrich von Nußdorf (1464-1469/1470) und des Mainzer Erzbischofs Adolf von Nassau (1470/1471-1475) fanden regelmäßig Sitzungen statt, es wurde festes Personal[21] eingestellt und besonders in den Jahren 1467/1468 und 1471/1472 sorgfältig Buch geführt. Weiterhin ist eine auf den 24. Oktober 1471 datierte Kammergerichtsordnung überliefert[22], deren praktische

---

schen Sachsenspiegel und Aufklärung… cit., S. 53-67; S. Frey, *Das württembergische Hofgericht (1460-1618)*, Stuttgart 1989 (Veröffentlichungen der Kommission für geschichtliche Landeskunde in Baden-Württemberg B 113); vgl. auch M. Schaab, *Geschichte der Kurpfalz*, Bd. 1: *Mittelalter*, Stuttgart-Berlin-Köln-Mainz 1987, S. 192, S. 201, zum 1460 durch Friedrich den Siegreichen eingerichteten Hofgericht.

[19] Vgl. etwa Verfahren 79, 107, 128, 485, 544, 548. Hier und im Folgenden wird auf die Verfahrensübersicht in Bd. 3 der angekündigten Edition der Kammergerichtsakten verwiesen (vgl. oben, Anm.10).

[20] Vgl. etwa Verfahren 12, 13, 40, 80, 196, 332, 342, 565 (Klöster und Stifte); Verfahren 19, 141, 343, 377, 406, 443, 447, 512, 597-603 (Juden); 1, 5, 10, 16, 17, 25, 50, 57, 60 (Auswahl der Prozesse, an denen Frauen beteiligt waren).

[21] Vgl. P.-J. Heinig, *Gelehrte Juristen im Dienste der römisch-deutschen Könige des 15. Jahrhunderts*, in *Recht und Verfassung im Übergang vom Mittelalter zur Neuzeit*, 1. Teil, hrsg. von H. Boockmann – L. Grenzmann u.a. Göttingen 1998 (Abhandlungen der Akademie der Wissenschaften in Göttingen, Phil.-Hist. Klasse, Dritte Folge Nr. 228), S. 167-184; auch P. Moraw, *Die gelehrten Juristen im Dienst der deutschen Könige des späten Mittel-*

Bedeutung noch ungeklärt ist. Die Tatsache jedoch, dass sowohl das Urteils- als auch das Protokollbuch (s. unten) bereits wenige Tage nach dieser Gerichtsordnung einsetzen, zeigt, dass Adolf von Nassau sich umfassend darum bemühte, die Arbeit des Kammergerichts stärker schriftlich zu verankern und damit nachvollziehbarer, zuverlässiger und professioneller zu gestalten.

Auch während der Pachtphasen blieb jedoch die traditionelle Bindung an den Kaiser bestehen, so dass die Sitzungen meist am Hof in Wien, Wiener Neustadt und Graz stattfanden und alle Kammergerichtsurkunden nach wie vor im Namen des Kaisers ausgestellt wurden, also mit *Wir Fridrich* (...) begannen. Neben Tendenzen zu einer Institutionalisierung und Professionalisierung des Kammergerichts wird somit auch das personale Prinzip greifbar: Alle Amtsträger wurden vom Herrscher ernannt, er konnte in jedes Verfahren jederzeit eingreifen und auch den Gerichtsvorsitz übernehmen. Eine wichtige Rolle kam dem sog. Kammerprokurator Fiskal zu, der als eine Art Generalbevollmächtigter des Kaisers dessen juristische und finanzielle Interessen vertrat. Seine Befugnisse erstreckten sich offenbar so weit, dass er selbstständig Klage erheben und in laufende Prozesse eingreifen konnte[23]. Die Tatsache, dass das Gericht vielfach auch von Untertanen in Anspruch genommen wurde, belegt das hohe Ansehen, das es zur Legitimierung besitzrechtlicher oder politischer Ansprüche genoss: Ein Kammergerichtsurteil konnte nicht einfach ignoriert werden, obwohl man noch nicht über Zwangsmittel verfügte, es auch in der Praxis durchsetzen zu können. Endpunkt der Entwicklungen des 15. Jahrhunderts ist die im August 1495 auf dem Reichstag zu Worms verkündete sogenannte Reichskammergerichtsordnung, durch die das Kammergericht wiederbelebt und auf eine feste institutionelle und personelle Grundlage gestellt wurde[24].

---

alters (1273-1493), in *Die Rolle der Juristen bei der Entstehung des modernen Staates*, hrsg. von R. Schnur, Berlin 1986, S. 77-147.

[22] Vgl. F. Battenberg, *Eine Darmstädter Handschrift der Kammergerichtsordnung Kaiser Friedrichs III. von 1471*, in «Archiv für hessische Geschichte» 36 (1978), S. 37-62. Die Textedition ist in vielen Details ungenau.

[23] Vgl. U. Knolle, *Studien zum Ursprung und zur Geschichte des Reichsfiskalats im 15. Jahrhundert*, masch. jur. Diss., Freiburg 1965; B. Mader, *Johann Keller (ca. 1435-1489). Reichsfiskalat und Herrschaftspraxis unter Kaiser Friedrich III.*, phil. Diss., Mannheim 1991 (veröffentlicht als Mikrofilm); P.-J. Heinig, *Friedrich III....* cit., S. 111-137.

[24] Vgl. zuletzt F. Battenberg, *Königliche Gerichtsbarkeit und Richteramt nach der Kam-*

III. Quellen zur Geschichte des Kammergerichts.

Über die Organisation und Funktion des Kammergerichts zur Zeit Friedrichs III. geben die folgenden, fast ausschließlich deutschsprachigen Quellen Aufschluss:

Das Protokollbuch, das im Wiener Haus, Hof- und Staatsarchiv[25] aufbewahrt wird, (Abb. 1, Anfang 1472) enthält auf 654 Seiten 290 Gerichtsprotokolle vor allem der Jahre 1471 und 1472, die sich aus den während der Sitzungen von den Anwälten vorgetragenen Argumenten zusammensetzen. Sie wurden in deutscher Sprache, der indirekten Rede und in einer geübten, bisweilen stark kürzenden Konzeptkursive aufgezeichnet. Ob die Protokolle als unmittelbare Mitschriften entstanden oder erst nach der jeweiligen Sitzung auf der Basis von Notizen angefertigt wurden, ist noch zu klären. Die Reden und Gegenreden vermitteln ein lebendiges, manchmal jedoch nur schwer in allen Einzelheiten zu erhellendes Bild nicht nur von den Streitgegenständen und Prozessabläufen, sondern auch von den Lebensumständen und den Rechtsvorstellungen der Zeit. In Einzelfällen sind diesen Protokollen Listen mit den Namen des Kammerrichters und der Beisitzer beigegeben. Der Schreiber, der Salzburger Johann Waldner (seit 1466 in der Kanzlei nachzuweisen, gest. 1502), begann seine Karriere als einfacher Notar, wurde schnell Protonotar und nach 1475 faktisch Kanzler, obwohl er nicht studiert hatte[26]. Er blieb bis zum Tod Friedrichs III. einer der einflussreichsten Männer bei Hofe und war auch unter Maximilian weiter tätig, jedoch an weniger prominenter Stelle. Zu Beginn des 16. Jahrhunderts setzte er seinem Leben durch Selbstmord in der Wiener Kanzlei ein Ende, womit er wohl einer Untersuchung der gegen ihn erhobenen Korruptionsvorwürfe entgehen woll-

---

mergerichtsordnung von 1495: Realisierung eines Reformanliegens oder politischer Kompromiß?, in *Auctoritates xenia R. C. van Caenegem oblata. De Auteurs van de Rechtsontwikkeling, La formation du droit et de ses auteurs, Law Making and its Authors, Die Autoren der Rechtsentwicklung*, hrsg. von S. Dauchy – J. Monballyu u.a., Brüssel 1997 (Iuris Scripta Historica 13), S. 91-111; auch E. Isenmann, *Kaiser...* cit., S. 235-245.

[25] Signatur: Österreichisches Staatsarchiv, Haus-, Hof- und Staatsarchiv, Wien [im Folgenden abgekürzt HHStA], *Reichshofrat*, *Antiquissima* 6.

[26] Zu ihm zunächst P.-J. Heinig, *Friedrich III....* cit., v. a. S. 721-731. Zu 'Leben und Werk' Waldners, der offenbar kein Universitätsstudium absolviert hatte, ist eine ergänzende Studie der Verfasserin in Vorbereitung. Weiterhin lässt die umfassende Studie des Mannheimer Historikers Jörg Schwarz mit dem Arbeitstitel *Johann Waldner (gest. 1502), Kanzler und Rat Kaiser Friedrichs III. und König Maximilians I.* auf wichtige Erkenntnisse hoffen.

[27] Signatur: HHStA, *Reichshofrat, Antiquissima* 7.

te. Das Protokollbuch wurde erst im späten 19. Jahrhundert aus einzelnen Blättern oder umfangreichen Konvoluten zusammengestellt und gebunden, woraus sich zahlreiche Editionsprobleme ergeben.

Im Urteilsbuch, ebenfalls HHStA Wien[27] (Abb. 2, 26. Oktober 1471), wurden von Oktober 1471 bis September 1474 auf 440 Seiten ohne Begründungen oder Angaben zum Streitgegenstand mehr als tausend Zwischen- und Endurteile zu den anhängigen Verfahren festgehalten, genauer: lediglich der Urteilstenor, also die Entscheidung des Gerichts ohne Nennung des Streitgegenstands. Der Name des Schreibers ist nicht bekannt. Der juristischen Bedeutung der Urteile entsprechend wurden sie in einer sorgfältigen Kanzleikursive und mit Anspruch auf formale Gestaltung aufgezeichnet. Links neben dem Urteil steht eine Rubrik mit den Parteinamen. Der ersten Sitzung vom 26. Oktober ist eine Liste der Gerichtsbeisitzer vorangestellt. In das Urteilsbuch sind heute ca. 45 Einzelblätter eingebunden, die Bevollmächtigungen, Fristgewährungen und andere Prozesshandlungen dokumentieren.

Das Taxregister, das Paul-Joachim Heinig ediert hat[28], umfasst 650 Seiten mit etwa 5000 Einträgen. Im Taxregister wurden von 1471 bis 1475 Einnahmen und Ausgaben nicht nur des Kammergerichts, sondern der gesamten kaiserlichen Kanzlei notiert. Schreiber der Handschrift ist Wiegand Koneke, das Oberhaupt der kaiserlichen Finanzverwaltung. Er stammte aus Paderborn und war mit Erzbischof Adolf von Mainz an den kaiserlichen Hof gekommen. Das Taxregister diente als wesentliche Grundlage der vor wenigen Jahren erschienenen, dreibändigen Untersuchung von Paul-Joachim Heinig über Hof und Regierung Friedrichs III. Mehr als die Hälfte der Namen des Urteils- und des Protokollbuchs findet sich auch im Taxbuch, oder, anders ausgedrückt: Zu den im Urteils- und im Protokollbuch dokumentierten Verfahren finden sich hier Vermerke über die ausgegangenen Urkunden und die dafür fälligen Gebühren.

Das Gerichtsbuch liegt, anders als die bisher genannten Quellen, im Tiroler Landesarchiv Innsbruck (Abb. 3, April 1467)[29]. Es umfasst den relativ frühen Zeitraum von April 1467 bis Dezember 1468, also einen Ausschnitt aus der Pachtzeit des Bischofs Ulrich von Passau. Auf etwa 80 Seiten finden sich 175 Aufzeichnungen vor allem von der markanten

---

[28] *Das Taxregister der römischen Kanzlei 1471-1475 (Haus-, Hof- und Staatsarchiv Wien, Hss. 'weiss 529' und 'weiss 920')*, bearb. von P.-J. Heinig – I. Grund, 2. Teile, Wien-Weimar-Köln 2001 (Regesten Kaiser Friedrichs III., Sonderbd. 2).

[29] Signatur: Tiroler Landesarchiv, Innsbruck, Hs. 117.

Hand des Schreibers und späteren Prokurators Peter Gamp[30], im wesentlichen Urteile, aber auch ehemals lose Zettel mit Schriftstücken verschiedener Art, etwa Bevollmächtigungen von Anwälten und Bitten um Terminaufschübe. Gamp ist bereits seit den 50er Jahren und möglicherweise noch unter Maximilian in der kaiserlichen Kanzlei nachzuweisen. Vermutlich hat er den späteren Protonotar Johann Waldner angelernt. Rückblickend ist im relativ unsystematisch angelegten Gerichtsbuch ein Modell für das jüngere Urteilsbuch zu sehen, dessen Inhalt wesentlich homogener ist. Auch im Gerichtsbuch sind Beisitzerlisten zu finden, hier für die erste Sitzung am 29. April 1467. In beiden Codices enden Urteile oft mit der Formel «Danach aber geschehe / soll geschehen, was Recht ist / sei» (vgl. Abb. 3 unten).

Neben den drei Codices und dem Taxregister sind Einzelakten und Konvolute überliefert, die Zeugnis von den Aktivitäten des Kammergerichts und der Leistungsfähigkeit der Kanzlei ablegen[31]. Insgesamt handelt es sich wohl um mehr als 10.000 Blätter: Notizen, Urkundenkonzepte, fehlerhafte und daher nicht ausgegangene Ausfertigungen, Anschreiben an den Kaiser oder Mitglieder des Hofes ebenso wie umfangreiche und sorgfältig angelegte Aktenkonvolute für einzelne Prozesse. Auch diese Dokumente sind bisher nur punktuell publiziert und ausgewertet worden. Eine erste Durchsicht hat gezeigt, dass das Gericht zwar vorrangig, aber nicht nur während der Pachtphasen aktiv war und dass dem Protonotar Waldner eine dominierende Rolle bei der Konzipierung von Schriftstücken aller Art zukam. Die überlieferten Konzepte und nicht ausgegangenen Ausfertigungen ermöglichen genaue Einblicke in die Arbeitsweise Waldners und des übrigen Kanzleipersonals (Verbesserungen, Streichungen, Kanzleivermerke). In diesen Akten konnten auch bisher unbekannte, weil nach wie vor lose überlieferte Protokolle gefunden werden. Zusammen mit dem Protokollbuch liegen somit knapp 350 Kammergerichtsprotokolle von höchst unterschiedlicher Ausführlichkeit aus den Jahren 1458 bis 1491 vor.

IV. Kammergerichtsverfahren und Schriftlichkeit.

Ein Verfahren wurde in der Regel durch die vom Kläger eingereichte Klagbitte eröffnet, die genauen Formvorschriften zu entsprechen hatte und die Nennung der beklagten Partei, das in Anspruch genommene

---

[30] Zu seiner Person vgl. P.-J. Heinig, *Friedrich III.…* cit., S. 756-758.

[31] Signaturen: HHStA, *Reichshofrat, Antiquissima* 1-5; *Fridericiana* 1-9; Einzelakten in den *Decisa*.

[32] Die Darstellung des Verfahrensgangs erfolgt noch weitgehend nach W.D. Rähiger,

Recht sowie die Bitte des Klägers, ihm Recht zu verschaffen, enthalten musste. Danach erging eine Vorladung oder *citacion* – hier von der Hand Johann Waldners – an die Parteien (Abb. 4: *Citacio Jos, Cůntz und Petter den Steffann*, 19. Juni 1467). Die Rubriken halten den Namen des Klägers, nicht des Adressaten fest, denn nach Klägernamen wurden die Schriftstücke in der Kanzlei abgelegt. Da es sich um ein Konzept handelt, fehlt die Intitulatio. Abt Johann von Kempten (1460-1481) wird vorgeladen, weil die drei Brüder vor dem kaiserlichen Hofgericht Rottweil gegen ihn geklagt, verloren und daher an das Kammergericht *berufft und geappellirt* haben. Das vor der Datierung den Kontext abschließende *ut in forma* ist eine Anweisung für den Schreiber der Reinschrift, die übliche Schlussformel anzufügen, die das Recht nennt, mit einem Anwalt zu erscheinen, und sich die Festsetzung des Gerichtstermins vorbehält. Der nachfolgende Vermerk *Inhibicionn in forma* besagt, dass auch ein Mandat an das Hofgericht Rottweil zu erstellen war, das dem Hofrichter verbot, in der strittigen Sache weiter vorzugehen. Ein Majuskel-Buchstabe am linken Rand des Blattes, hier ein *G*, bezeichnet den Kanzleischreiber, der die Reinschriften anzufertigen hatte.

Kam der Beklagte einer Vorladung nicht nach, wurde er in einer Sitzung förmlich gerufen (vgl. Abb. 3, Rubriken am Rand). Erschien er nicht spätestens zum dritten darauffolgenden Verhandlungstermin, konnte ein Säumnisurteil erfolgen. Neben dem leitenden Kammerrichter waren Beisitzer (Urteiler) anwesend: Adelige, Bürgerliche und Geistliche, unter ihnen auch zahlreiche studierte Juristen. Von ihnen erfragte der Richter das Urteil. Zwischenurteile (*interlocutoria*) legten fest, welche Partei eine Rechtsbehauptung innerhalb welcher Zeit und mit welchen Mitteln (mit Zeugen, Schriftstücken oder einem Eid) beweisen musste. Endurteile enthielten den Urteilsspruch und oft auch eine Entscheidung darüber, wer die Gerichtskosten zu tragen hatte, oder Anweisungen, innerhalb welcher Frist und auf welche Weise der Beklagte dem Urteil nachzukommen hatte. Die obsiegende Partei erhielt einen *urteilbrief*, die unterlegene einen *gebotbrief*, die detaillierte Zusammenfassungen des Prozessverlaufs enthielten[32].

Da bestimmte Termine einzuhalten und genaue Formalia zu beachten waren, wurde in der Kanzlei auf den eingehenden Schriftstücken das Datum angebracht und wurden viele Prozessschritte schriftlich festgehalten. Verfahren der Pachtzeit wurden gelegentlich innerhalb weniger

---

Kammergericht, königliches, in *Handwörterbuch zur deutschen Rechtsgeschichte*, hrsg. von A. Erler – E. Kaufmann, 5 Bde., Berlin 1971-1998, hier Bd. 2, 1978, Sp. 576-580. Es sei

Monate entschieden, andere zogen sich über mehrere Jahrzehnte hin[33].

Bisher wird davon ausgegangen, dass es – anders als am Reichshofgericht – keine Trennung zwischen der Kammergerichtskanzlei und der Reichskanzlei gab. Einzelne Personen kamen zusammen mit dem neuen Kammerrichter Adolf von Nassau 1471 an den Hof, so etwa Wiegand Koneke, der Schreiber des Taxbuchs. Alle am Gericht Tätigen mussten einen Amtseid leisten[34]. Nicht selten wurden für kammergerichtliche Prozesse weltliche und geistliche Würdenträger als Kommissare mit richterlichen Befugnissen ausgestattet, um am Wohnort der Parteien Untersuchungen oder auch einen gesamten Prozess durchführen zu können; idealiter hatten die Bevollmächtigten alle Prozessschritte genau zu referieren[35].

Die auf den 27. April 1467 datierte Reinschrift eines an den Kaiser gerichteten, vorbildlich erstellten und 24 Seiten langen Berichts (Abb. 5-7) wurde verfasst von dem bereits genannten Abt Johann von Kempten. Zu Beginn wird nach der Intitulatio der kaiserliche Kommissionsauftrag im Wortlaut wiedergegeben. Es folgt ein Protokoll der Reden und Gegenreden der Parteien vor dem Kommissar, sodann der Inhalt zweier Interrogatorien, also Listen mit Fragen, die Prozessparteien oder Zeugen zu beantworten hatten. Die Antworten der 18 befragten Personen sind direkt im Anschluss zu finden (Abb. 5, linke Seite, Rubriken *die xv sag, die xvj sag, die xvij sag, die xviij sag*). Danach werden fünf prozessrele-

hier darauf hingewiesen, dass auf der Basis der in dem bereits genannten DFG-Projekt (vgl. Anm. 9) edierten Quellen einige Beobachtungen und Wertungen zu korrigieren sind. So kann keine Rede davon sein, dass Friedrich III. sich durch die Verpachtung des Kammergerichts seiner höchstrichterlichen Pflichten zu entziehen suchte (S. 578). Auch die Bedeutung der schriftlich einzureichenden Klagbitte (S. 579) sowie die in Beweis- und Endurteilen festgelegten Spezifika (S. 580) stellen sich in den Gerichtsakten anders dar. Vgl. dazu vorerst J. Maurer, *Königsgericht…* cit.; demnächst auch Id., *Gerichtsbarkeit…* cit.

[33] Vgl. etwa Verfahren 159 (Gebrüder Stephan gegen Abt Johann von Kempten), das erst unter Maximilian zum Abschluss kam; Verfahren 6 (kaiserlicher Fiskal gegen die Stadt Memmingen); dazu jetzt R. Mitsch, *Die Klage des Überlingers Klaus Besserer gegen den Rat seiner Heimatstadt. Ein alltäglicher Rechtsstreit vor Kommissaren und dem Kammergericht Kaiser Friedrichs III.*, in «Schriften des Vereins für Geschichte des Bodensees und seiner Umgebung», 119 (2001), S. 107-138 (zu Verfahren 274).

[34] Vgl. F. Battenberg, *Handschrift…* cit., Art. 3, S. 51f (Eid des Gerichtsschreibers), Art. 4, S. 52 (Eid der Prokuratoren), Art. 5, S. 52f (Eid der Advokaten).

[35] Der Bericht enthält die folgenden Bestandteile: fol. 9*r*-10*r* Transsumpt des kaiserlichen Kommissionsauftrags; 10*r*-11*r* Reden und Gegenreden der Parteien; 11*r*-11*v* Inhalt zweier Interrogatorien; 12*r*-17*r* Antworten von 18 Zeugen; 17*r*-20*v* Abschriften von fünf prozessrelevanten Urkunden; 20*v* Aufzählung der Beglaubigungsmittel, angekündigter Verschluss des Berichts, Unterschrift des Kommissars; 21*v* Adresse, Kanzlei-Eingangsvermerk.

[36] *Taxregister…* cit., Nr. 2111, S. 315f (zu Verfahren 109).

vante Urkunden wiedergegeben (Abb. 6, rechte Seite, Rubrik *Der erst brieff*). Wechselnde Sprecher und Prozesshandlungen sind durch Rubriken am Seitenrand und vergrößerte Majuskelbuchstaben kenntlich gemacht. Abschließend schreibt der Abt: «Uff das alles und yglichs Ewrn kaiserlichen gnaden für ewr gnaden camergericht sennd ich handlung dieser ding, wie die vor mir verhört und gebracht sind, under minem secret insigel versigelt und mit ainer praunen schnůr und prementin [einem pergamentenen] inzug verschlossen». Der Abt erledigte seinen Auftrag innerhalb von drei Monaten. Die Seitenränder der Berichts wurden danach mittels einer durchgezogenen Schnur zusammengeheftet, die Enden wohl am Abtssiegel verbunden, das an einem durch das Papier durchgezogenen Pergamentstreifen hing. So verschlossen wurde er durch einen Boten an den kaiserlichen Hof geschickt (Abb. 7). Auf der Vorderseite des ehemals verschlossenen Schreibens ist der Adressat, also Friedrich III. genannt. Darunter findet sich ein Kanzleivermerk von der Hand des Peter Gamp: «Diß sein Josen Far und Peter Swainbergs atte(s)taciones [Zeugenaussagen] und weysung gegen Heintz Lugen und in die keyserlich cantzley geantwurt [übergeben] am XVIII. tag (...) anno domini etc. lxvij». Leider hat Gamp den Monatsnamen unterschlagen, so dass unbekannt bleibt, wie lange der Bote nach dem 27. April von Kempten nach Wiener Neustadt unterwegs war.

Anwälte wurden von den streitenden Parteien schriftlich bevollmächtigt, sie in der Verhandlung zu vertreten. Diese Vollmachten mussten dem Gericht vorgelegt und in der Kanzlei registriert oder aber wenigstens darüber Buch geführt werden (Abb. 8). Die Anwälte setzten auch die erforderlichen Schriftstücke auf. Prozessparteien mussten ihre Anwälte selbst bezahlen und auch für Schriftstücke aller Art Gebühren entrichten. So zahlte der Kläger Gerhard Vosslau 1472 für die in seinem Fall ausgegangenen drei Schriftstücke, einen Urteilbrief mit Mandat, eine Vorladung um Kosten und Schäden und ein Mandat *in vim citacionis* 31 rheinische Gulden an die Kanzlei[36]. Zum Vergleich sei angemerkt, dass der Jahreslohn eines Gesellen im Bauhandwerk zu dieser Zeit etwa 30 Gulden, der eines Meisters etwa 50 Gulden jährlich betrug[37]. Mittellose Prozessbeteiligte konnten indes Schriftstücke und die Betreuung durch einen Anwalt auch umsonst erhalten: Für Dorothea Lotter bestätigte Johann Rot am 29. Mai 1468 die Bevollmächtigung ihres Anwalts «für ein

---

[37] Angaben nach U. Dirlmeier, *Zu den materiellen Lebensbedingungen in deutschen*

Vergelt's Gott, weil sie arm ist» (Abb. 8, links oben als Marginalie: *propter deum quia misera*)[38].

Vereidigte reitende und laufende Gerichtsboten stellten die Schreiben zu. Die einzelnen Stationen ihrer Reisen lassen sich anhand von Rechenschaftsberichten, sog. Botenrelationen, nachvollziehen, die nicht unbedingt eigenhändig geschrieben, aber in jedem Fall in der Kanzlei abgegeben und mit Datum quittiert werden mussten. Am 10. März 1477 etwa bestätigte Johann Waldner den Eingang des Berichts und den darauf geleisteten Eid des geschworenen reitenden Boten Hans Menhart (Abb. 9). Neben solchen organisierten und formalisierten, weil prozessrelevanten Kommunikationsstrukturen lassen sich auch inoffizielle, auf persönlichen Kontakten beruhende Netzwerke erkennen (Abb. 10). Graf Haug von Werdenberg (gest. 1491), Rat und enger Vertrauter Friedrichs III.[39], ließ zu einem unbekannten Zeitpunkt Peter Gamp, den für das Gerichtsbuch verantwortlichen Kanzlisten, einen Notizzettel zukommen, auf dem er vermerkte, dass Friedrich III. einen Terminaufschub um ein Jahr gewährt habe: «Lieber Peter, mach dem Jerge von Seldneck seiner sachen halb ain schub [Aufschub] auf ain jar; das ist aunsserß heren des kayserß gescheft [Befehl]. Haug grave zu Werdenberg[40]».

In mehreren Verfahren werden Prozessunterlagen und *acta* erwähnt, Anwälte bitten um Aufschub zwecks Akteneinsicht, es wird auf Sachverhalte bereits entschiedener Verfahren Bezug genommen. Man diskutiert darüber, vor welchen Gerichten welche Verfahrensschritte schriftlich erfolgen und welche Formalien etwa bei der Zustellung von Vorladungen zu beachten sind. Nur in zwei Fällen werden ausdrücklich Gesetze aus dem römischen Recht mit ihrem Incipit allegiert, einmal wird auf die Kammergerichtsordnung von 1471 Bezug genommen, einmal wird der Name des Juristen Bartolus de Sassoferrato genannt, auf dessen Rechtsmeinung sich ein Anwalt beruft[41]. Das «gemeine Recht», «die gemeinen Rechte» oder «das gemeine und geschriebene Recht»[42] werden in mehreren Fällen angeführt. Aus dem Bereich des deutschen Rechts beruft man sich auf die Goldene Bulle von 1356 und die «konigliche reformacion»

Städten des Spätmittelalters: Äußerer Rahmen, Einkommen, Verbrauch, masch. Siegen 1984, S. 22.

38 Vgl. BG 18 vom 28.5.1468 (zu Verfahren 593). Es handelt sich hier um einen heute in das Gerichtsbuch eingebundenen, ehemals losen Zettel (Sigle BG).

39 Zu ihm P.-J. Heinig, *Friedrich III.…* cit., S. 66-68; 335-347.

40 BG 20, ohne Datum (zu Verfahren 594).

41 «Uber solichs hette er nechstmals Bartholum allegirt» (Protokoll 177 vom 7.3.1472, zu

Friedrichs III. von 1442[43]. Generell ging man im Verfahren jedoch nach «gewonheit und herkumen» des Kammergerichts vor, wie es in den Protokollen heißt. Die juristischen Kontroversen zeigen trotz dieser scheinbar unsicheren prozessrechtlichen Grundlagen, daß alle Beteiligten klare Vorstellungen von den anzuwendenden Verfahrensregeln hatten. Die rechtlichen Verhältnisse in einzelnen Städten werden dargelegt, wenn die Hintergründe von Berufungsverfahren zu klären sind[44]. Partikularrecht wurde also bereits berücksichtigt, wenngleich dieser Grundsatz erst in der Reichskammergerichtsordnung von 1495 schriftlich fixiert wurde[45].

V. Schluss.

Die kurze Zusammenfassung der Forschungslage und der Überblick über die Quellen lassen bereits erkennen, welche Fragen zur Organisation und Funktion des Kammergerichts unter Friedrich III. zukünftig an das Material zu stellen sind: Sie lassen sich den Problembereichen Verwaltung, Personal und politische Bedeutung zuordnen.

Verwaltungsgeschichtlich und im Hinblick auf diplomatische Erkenntnisse interessieren vor allem die internen Abläufe: Wie war etwa die Aktenverwaltung am Gericht organisiert? Wie stark waren Form und Inhalt der in Kammergerichtssachen ausgehenden Schreiben normiert?

Zwar liegt die Kammergerichtsordnung von 1471 in einer modernen, kommentierten Edition vor. Es handelt sich dabei jedoch weniger um eine detaillierte Prozessordnung als vielmehr um eine Gerichtsordnung,

---

Verfahren 81).

[42] «sunder solt des billich beweist haben nach ordnung der geschriben recht» (Protokoll 66 vom 14[?].11.1471, zu Verfahren 16); «das sey in verbot gelegt worden mit dem gericht zu Esslingen zu gemeinen rechten» (Protokoll 249 vom 2.6.1472, zu Verfahren 228); «das wider das vorberurt allt herkumen und gemeine und geschribne recht were» (Protokoll 101 vom 20.12.1471, zu Verfahren 54).

[43] «und darauff der benante Jorge von Rosenberg durch sein tatte (…) und verhanndlunge an weilent Conratten Leyher (…) begangen in <die> pene der gulden bullen, der konigclichen reformacion und geschrieben recht verfallen erclertt werden sulle» (Urteil 520 vom 20.2.1473, zu Verfahren 170); «und derselbe von Mußbach in die pene der recht und kunigklicher reformacion verfallen» (Urteil 245 vom 19.6.1472, zu Verfahren 128). Zur Bedeutung dieser beiden Gesetzestexte vgl. P. Moraw, *Gesammelte 'Leges fundamentales' und der Weg des deutschen Verfassungsbewußtseins (14. bis 16. Jahrhundert)*, in *Literarische Formen des Mittelalters. Florilegien, Kompilationen, Kollektionen*, hrsg. von K. Elm, Wiesbaden 2000 (Wolfenbütteler Mittelalter-Studien 15), S. 1-18.

[44] Vgl. etwa Verfahren 98 (Andreas Goppold gegen Kinder des Martin Altmann und des Erhard Aunkofer).

[45] Dazu F. Battenberg, *Gerichtsbarkeit…* cit., S. 107.

[46] Zu dieser Frage vgl. bislang die Überblicke bei J. Maurer, *Königsgericht…* cit.; Id.,

die sich etwa neben Säumnis- und Berufungsverfahren mit den Amtseiden des Personals beschäftigt. Letztlich ist nicht geklärt, ob sie – falls sie überhaupt als offizielle Norm und nicht nur als Entwurf anzusehen ist – in der Zukunft zu verwirklichende Vorschriften auflistet oder schon länger praktizierte Gewohnheiten wedergibt.

Hinsichtlich des Personals wird differenzierend zu untersuchen sein, ob es innerhalb oder neben der Reichskanzlei eine personell oder organisatorisch selbstständige Kammergerichtskanzlei gab und wie sich der am Kammergericht tätige Personenkreis – Prokuratoren und Beisitzer – in seiner Zusammensetzung und seiner sozialen Herkunft beschreiben lässt.

Auf der Ebene der Reichsverfassung und der Institutionengeschichte interessiert, welche Funktionen das Gericht erfüllte: Welche Erwartungen des Herrschers auf der einen und der Reichsangehörigen auf der anderen Seite wurden durch den Gang ans Kammergericht befriedigt, auch ohne dass ein Endurteil gesprochen werden musste? Fär die Frage nach dem Zusammenhang zwischen Gerichtsorganisation und der Führung des Reichs wird von Bedeutung sein, wie in den Gerichtsakten die Rollen des Kaisers und seines Fiskals beschrieben werden.

Weiterhin ist zu klären, wer sich mit welchen Rechtsfragen an das Gericht wandte[46] und welche Verfahren vom Kaiser selbst oder von seinem Fiskal in Gang gesetzt wurden. Daraus ist möglicherweise zu erschließen, welche regionale und standesgebundene Wirksamkeit dem Kammergericht als Instrument kaiserlicher Herrschaft und Friedenswahrung zukam.

Es gilt, die Bedeutung und Funktion des Kammergerichts für die zunehmende Verdichtung staatlicher Existenz in der zweiten Hälfte des 15. Jahrhunderts aufzudecken und zu beschreiben, auch im Hinblick darauf, inwiefern sich in den zeitgenössischen Rechtsentwicklungen und -reformen Ansätze zur Konstituierung moderner Staatlichkeit äußern: Betonung des Rechtsprinzips und des staatlichen Monopols der Gewaltausübung, Schaffung von Institutionen unabhängig von der Person des Herrschers, Bürokratisierung und Verwissenschaftlichung.

Gerichtsbarkeit… cit.

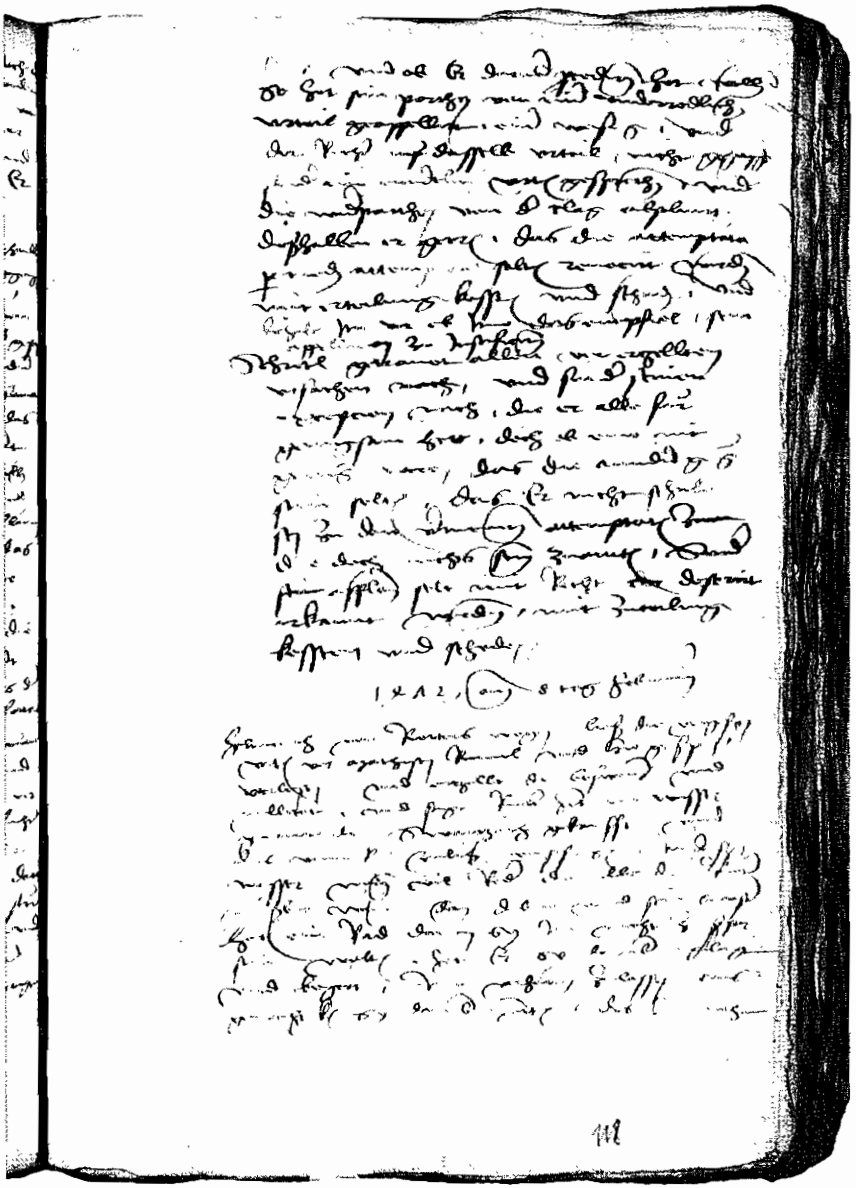


Abb 1 - Protokollbuch, 10 Januar bzw 8 Februar 1472 (Österreichisches Staatsarchiv, Haus-, Hof- und Staatsarchiv, Wien, *Reichshofrat, Antiquissima* 6), fol 118r

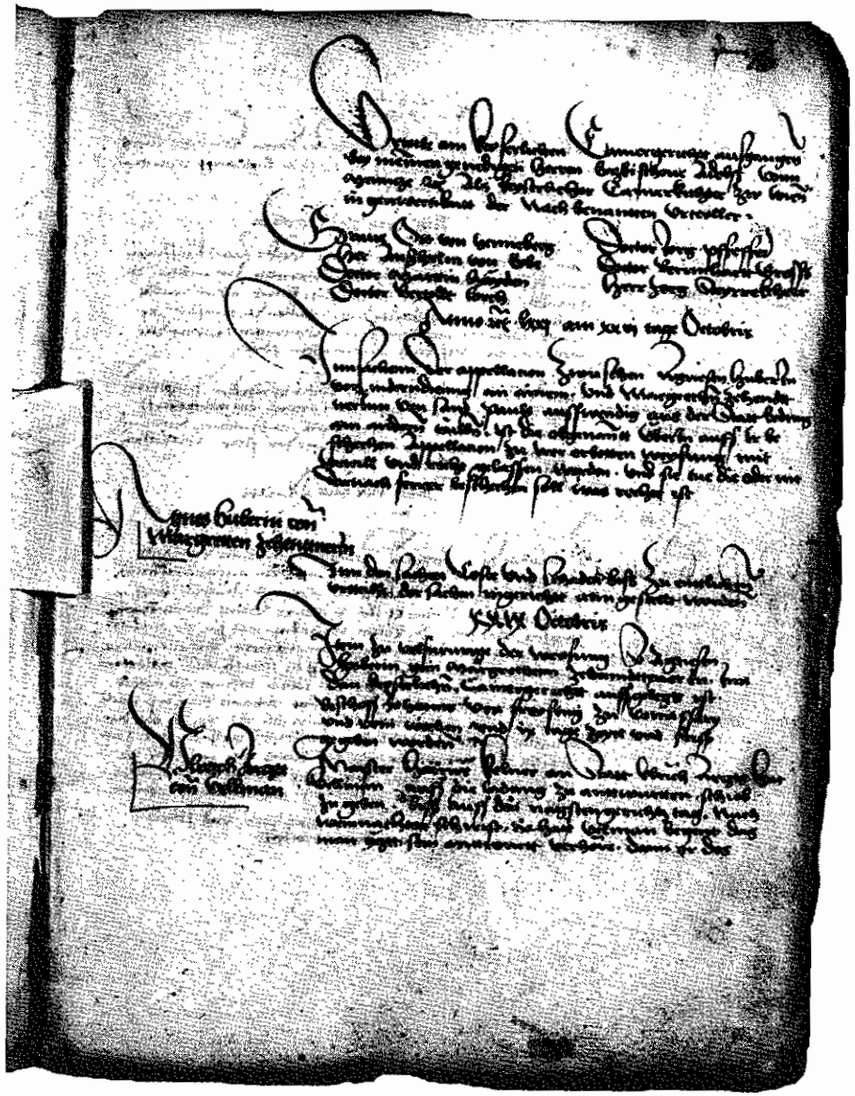


Abb 2 - Urteilsbuch, 26. Oktober 1471 (Österreichisches Staatsarchiv, Haus-, Hof- und Staatsarchiv, Wien, *Reichshofrat, Antiquissima* 7), fol 16r

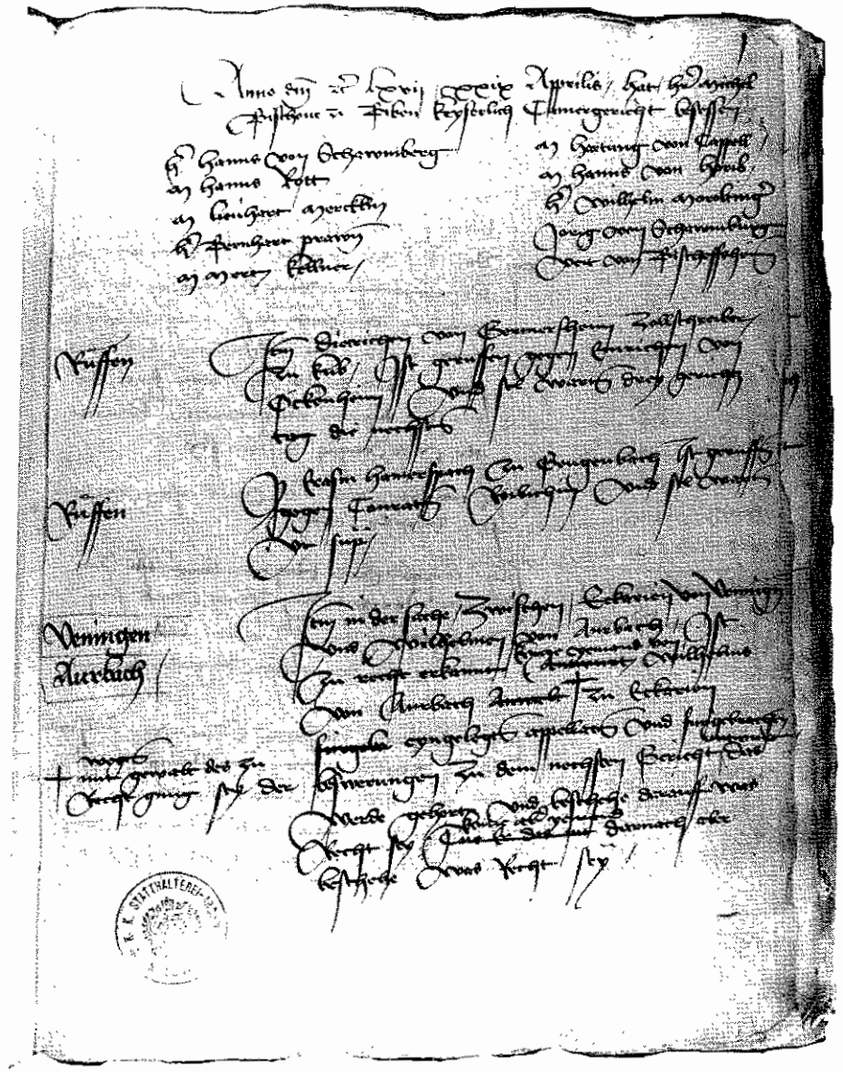


Abb 3 - Gerichtsbuch, 29 April 1467 (Tiroler Landesarchiv, Innsbruck, Hs 117), fol 1

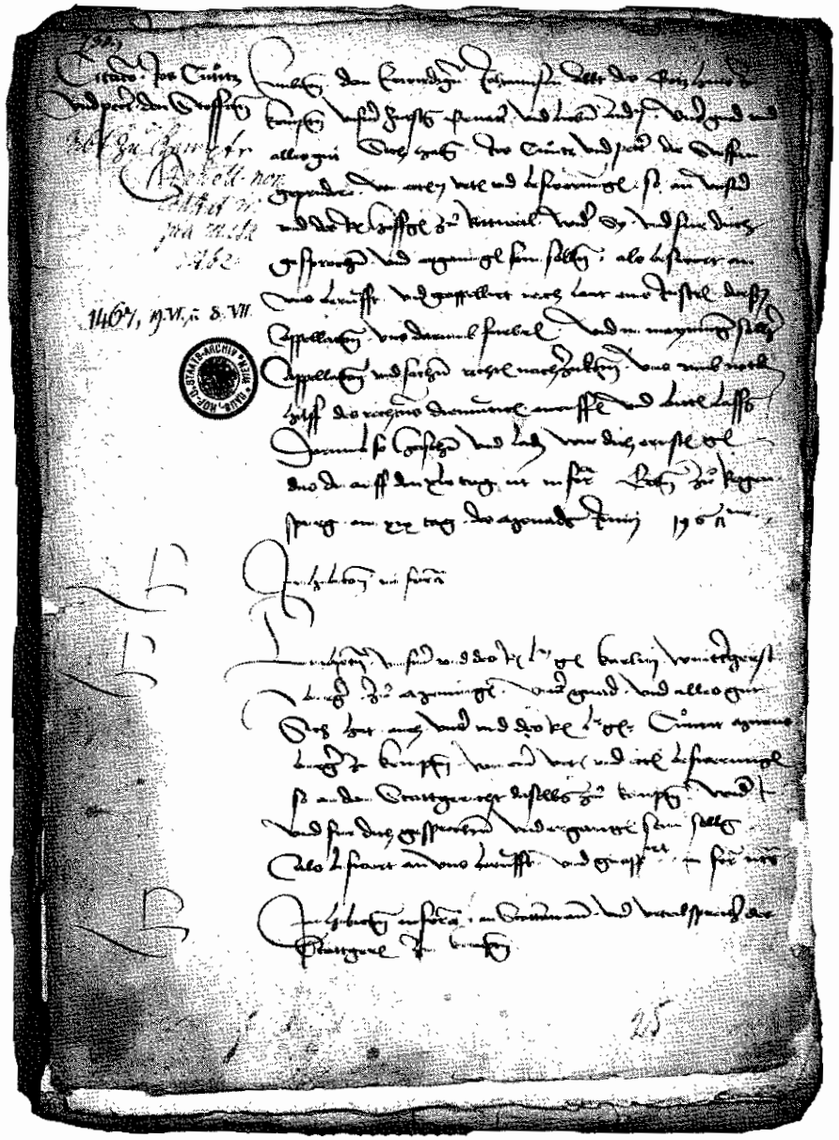


Abb 4 - Vorladung, 19 Juni 1467 (Österreichisches Staatsarchiv, Haus-, Hof- und Staatsarchiv, Wien, *Fridericiana* 2, 1467), fol 25*r*

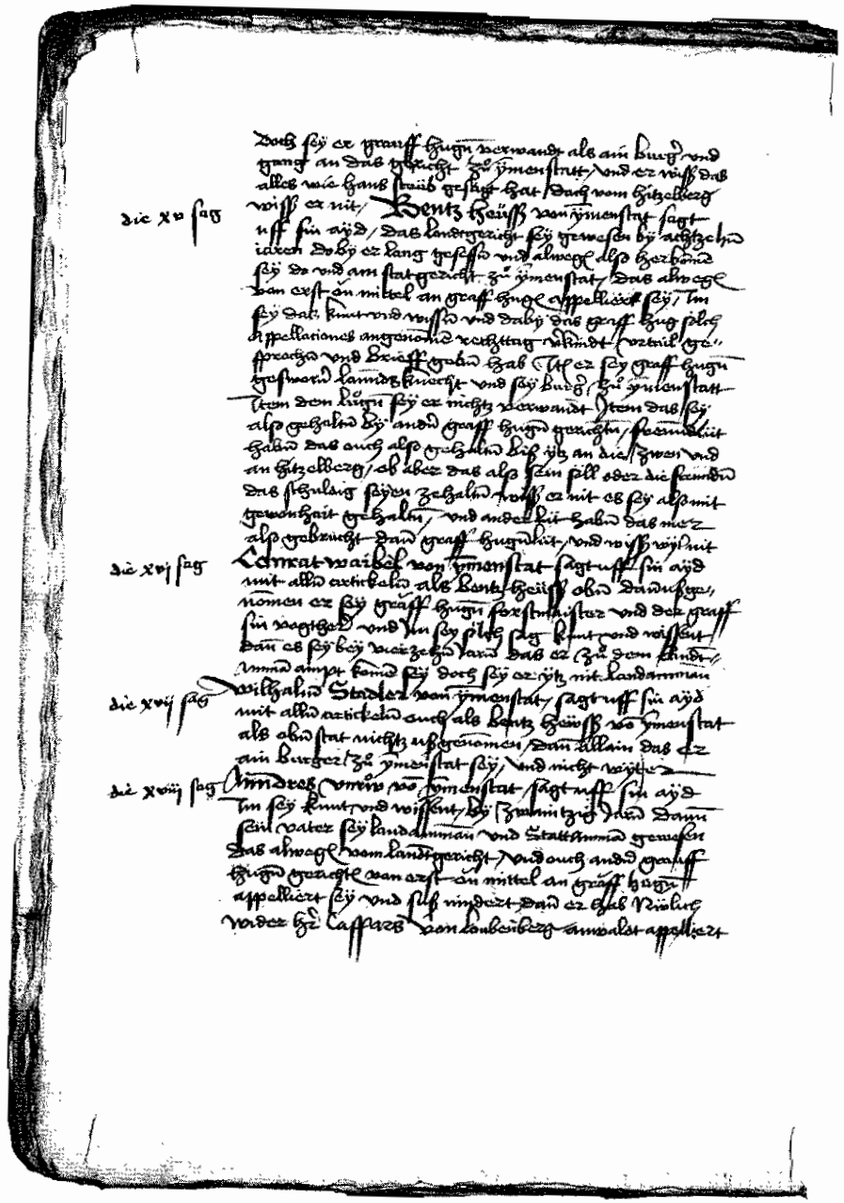


Abb 5 - Kommissionsbericht, 27 April 1467 (Österreichisches Staatsarchiv, Haus-, Hof- und Staatsarchiv, Wien, *Fridericiana* 2, 1467), fol 16*v*

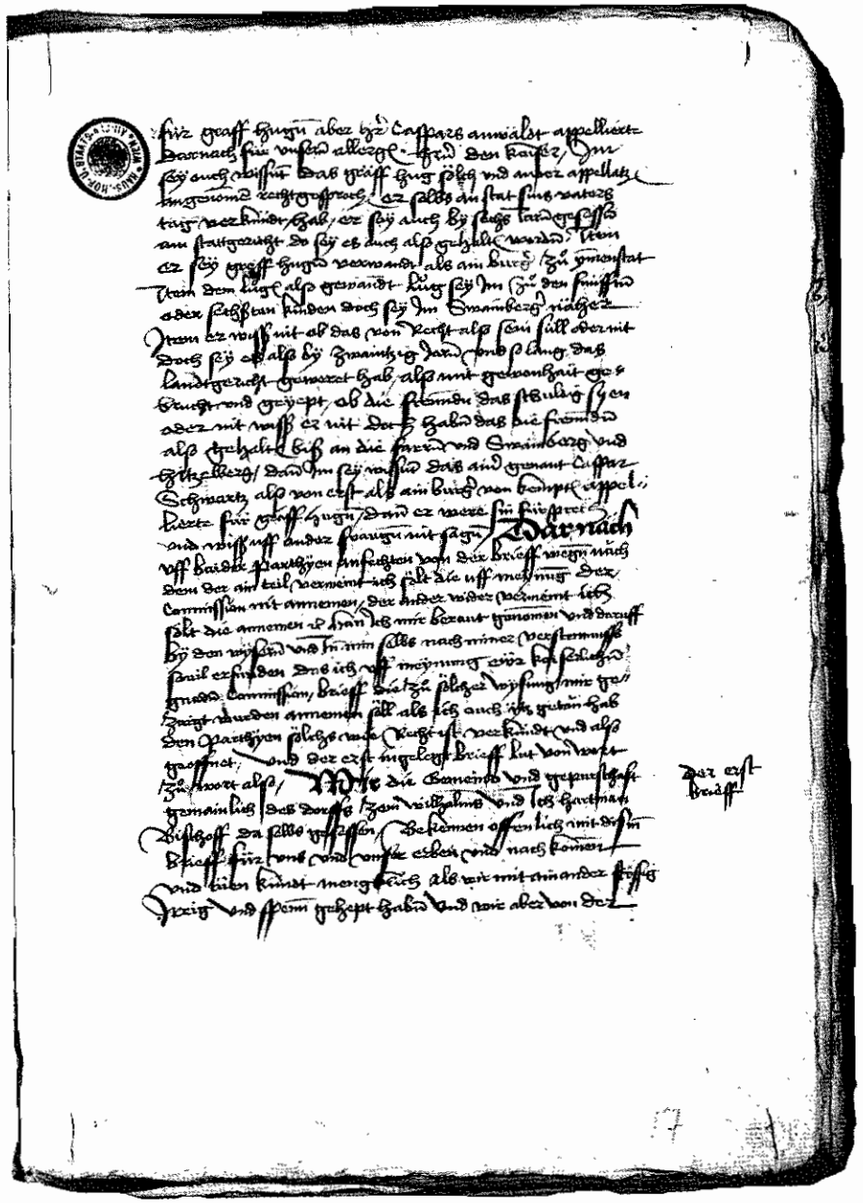


Abb 6 - Kommissionsbericht, 27 April 1467 (Österreichisches Staatsarchiv, Haus-, Hof- und Staatsarchiv, Wien, *Fridericiana* 2, 1467), fol 17*r*

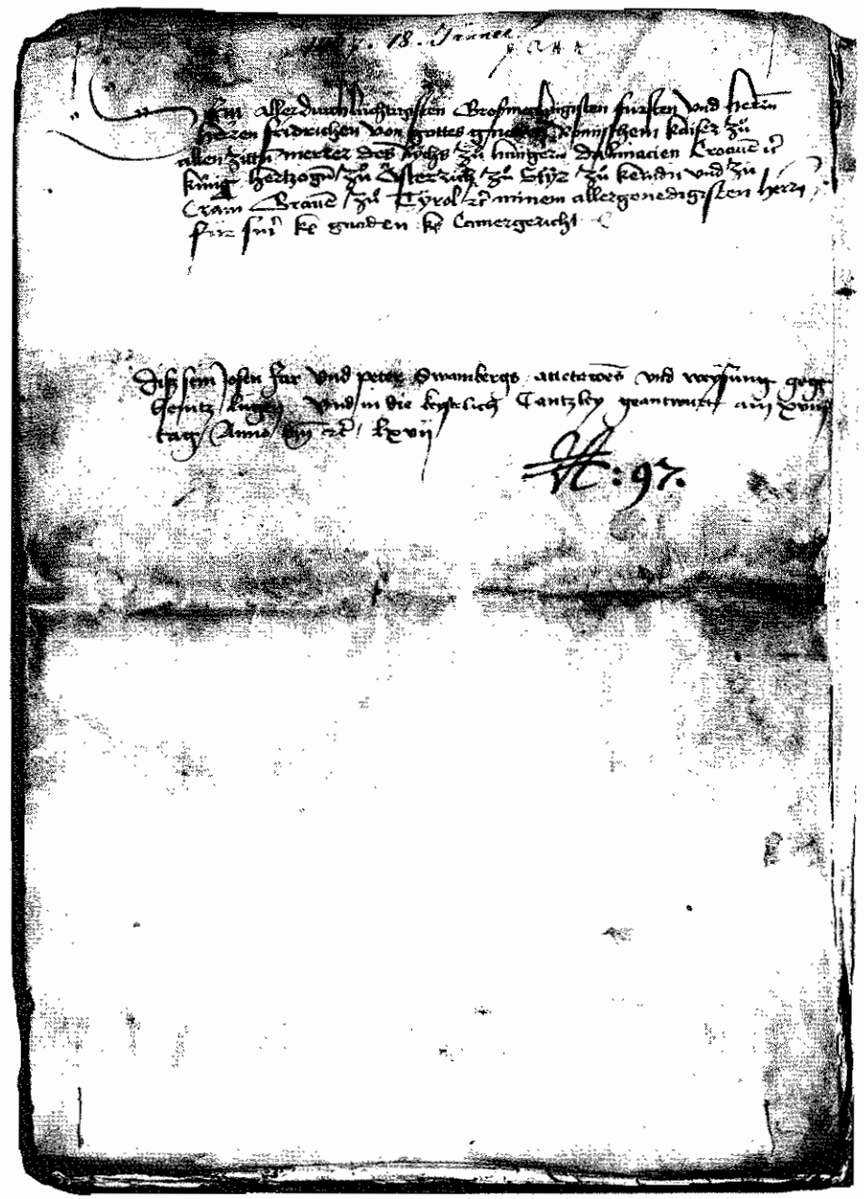


Abb 7 - Kommissionsbericht, 27 April 1467 (Österreichisches Staatsarchiv, Haus-, Hof- und Staatsarchiv, Wien, *Fridericiana* 2, 1467), fol 21*v*

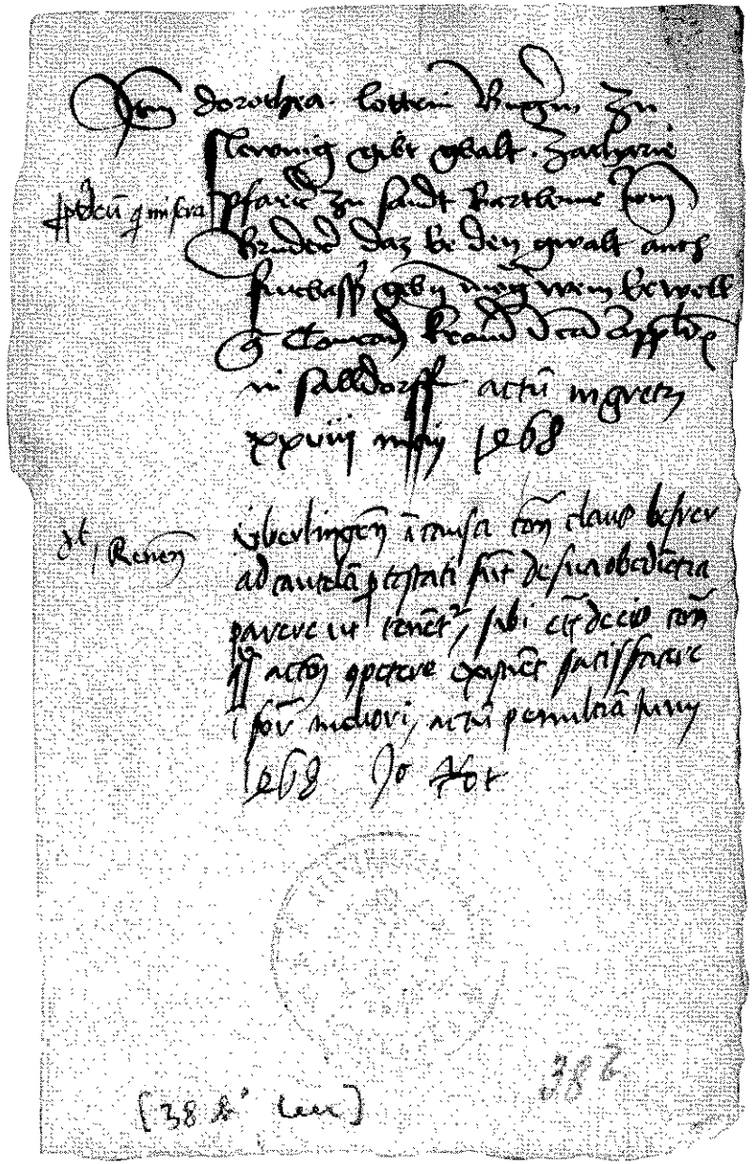


Abb 8 - Zettel mit verzeichneten Bevollmächtigungen und dafür fälligen Gebüren, heute im Gerichtsbuch, 28 Mai bzw 29 Juni 1468 (Tiroler Landesarchiv, Innsbruck, Hs 117), fol 38b

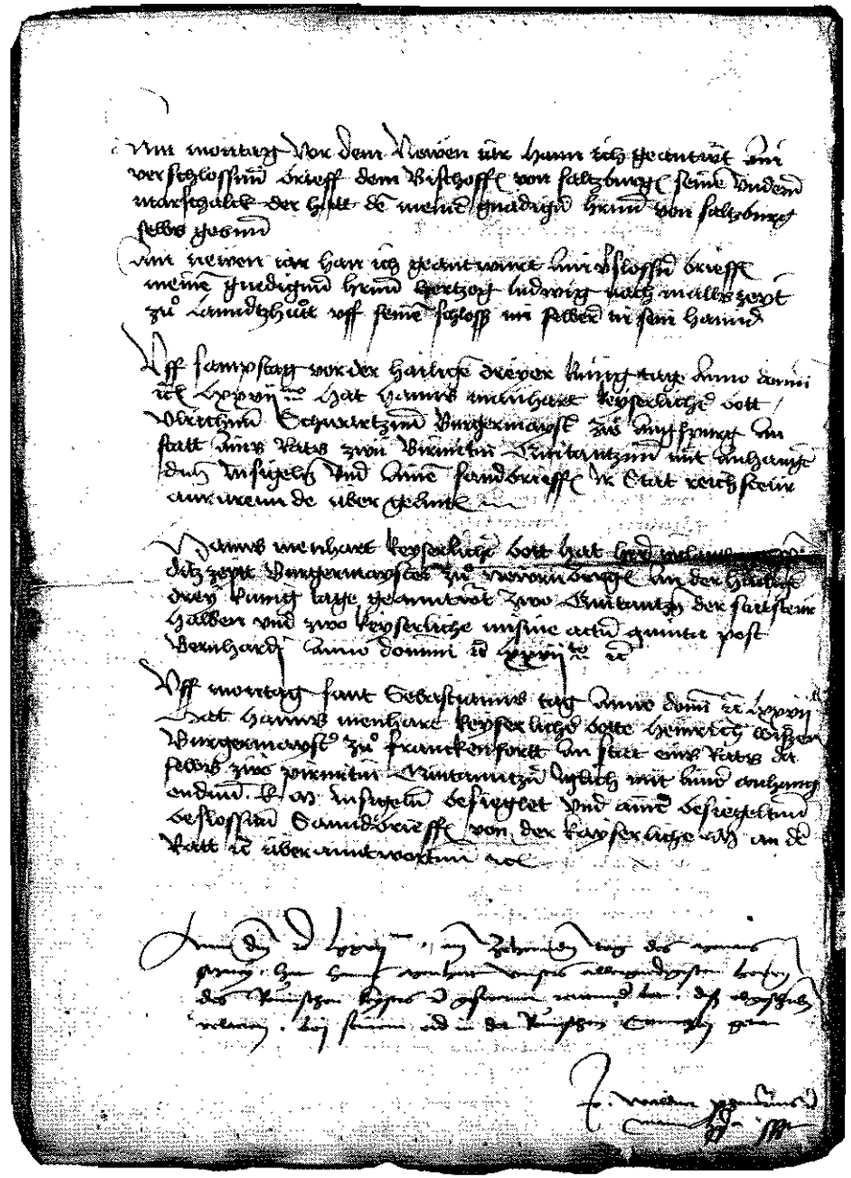


Abb 9 - Botenrelation mit Eingangsvermerk, 10 März 1477, heute im Urteilsbuch (Österreichisches Staatsarchiv, Haus-, Hof- und Staatsarchiv, Wien, *Reichshofrat, Antiquissima* 7), fol 262*v*

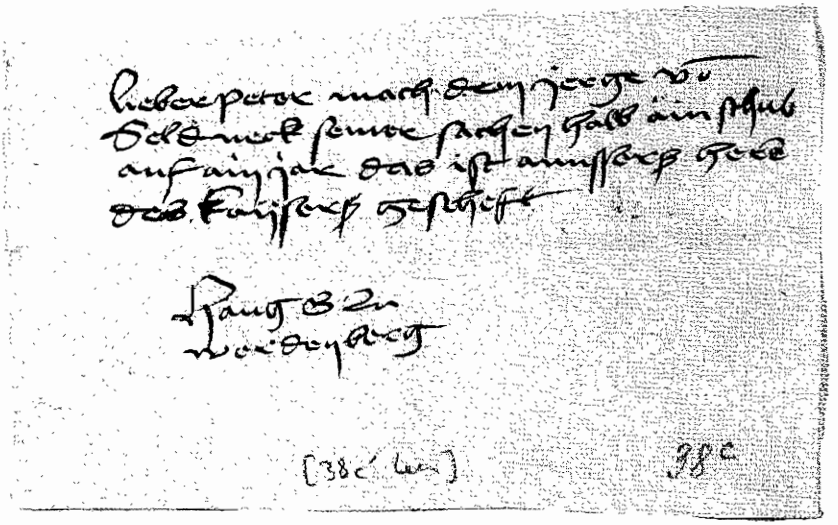


Abb 10 - Notizzettel mit Anweisung des Haug von Weidenberg, nicht datiert, heute im Gerichtsbuch (TIROLER LANDESARCHIV, Innsbruck, Hs 117), fol 38c

REINHARD HÄRTEL

Documenti giudiziari fra Danubio e Mare Adriatico

1. Area e periodo.

Nel presente contributo si tratta dell'area fra Danubio e Mare Adriatico deliberatamente, per poter trattare regioni sia del Regno teotonico sia di quello italico. Si tratta di un'area di contatto e di molteplici transizioni. Sotto l'aspetto politico-amministrativo, come tutta la Marca veronese, il Friuli fu congiunto con la Carinzia sino dalla metà del decimo secolo, tramite un'unione personale. Nel dodicesimo secolo esso fu considerato praticamente una parte del Regno teutonico. I marchesi d'Istria sono presenti quasi sempre in Baviera e in Carinzia e solo sporadicamente nella marca medesima, e così costituiscono un altro nesso fra Nord e Sud. Sul piano dell'organizzazione ecclesiastica la parte settentrionale dell'area in questione fece parte della metropoli di Salisburgo[1], nella parte meridionale la metropoli fu Aquileia. Ma a quest'ultima spettò, fra l'altro, anche tutta l'attuale Slovenia, e con ciò un'area considerevole del Regno teutonico aveva un vescovo-principe residente in Italia[2]. Sotto l'aspetto strutturale, infatti Salisburgo ed Aquileia costituiscono anche begli esempi di

---

[1] Per la storia della parte austriaca dell'area in questione nei secoli centrali del medioevo cfr. in generale K. Brunner, *Herzogtümer und Marken. Vom Ungarnsturm bis ins 12. Jahrhundert*, (Österreichische Geschichte 907-1156); Wien, Ueberreuter, 1994; H. Dopsch – K. Brunner – M. Weltin, *Die Länder und das Reich. Der Ostalpenraum im Hochmittelalter*, Wien, Ueberreuter, 1999 (Österreichische Geschichte 1122-1278).

[2] Cfr. P. Paschini, *Storia del Friuli*, Udine, Arti grafiche friulane, 1990[4]. H. Schmidinger, *Patriarch und Landesherr. Die weltliche Herrschaft der Patriarchen von Aquileja bis zum Ende der Staufer*, Graz-Köln, Hermann Böhlaus Nachf., 1954 (Publikationen des Österreichischen Kulturinstituts in Rom 1/1); W. Göbel, *Entstehung, Entwicklung und Rechtsstellung geistlicher Territorien im deutsch-italienischen Grenzraum. Dargestellt am Beispiel Trients und Aquileias*, diss. dattiloscritta, Würzburg 1976; P. Cammarosano – F. De Vitt – D. Degrassi, *Il Medioevo*, a cura di P. Cammarosano, Tavagnacco, Casamassima, 1988 (Storia della società friulana 1); per l'alto medioevo vedi in particolare H.

vescovadi-principati del tipo tedesco[3]. Ci sono dunque ottime possibilità per un confronto anche sul campo dei documenti giudiziari.

Succede abbastanza spesso che, nel corso della progettazione di un contributo per un convegno, l'autore sottovaluti il materiale da esaminare per una certa problematica, ed anche chi scrive, fissando il titolo di questa conferenza, ha sottovalutato il numero dei documenti relativi da esaminare, e sopravvalutato i risultati già contenuti nella bibliografia disponibile. Perciò è stato inevitabile fissare un termine cronologico, considerando anche i dati limiti di spazio, e perciò il termine cronologico di questo contributo sarà l'anno 1200. Il periodo fino alla fine del dodicesimo secolo presenta un'immagine sufficientemente colorata e multiforme[4]. Ad ogni modo è stato necessario elaborare quasi tutto direttamente dalle fonti[5].

Avendo esaminato circa 5000 documenti, sono venuti fuori circa 300 documenti che possono essere classificati come documenti giudiziari, fra i quali si trovano circa 50 degli arcivescovi di Salisburgo, circa 40 dei patriarchi di Aquileia, e circa 40 di altri vescovi. I documenti giudiziari dei duchi e marchesi di Baviera ed Austria, di Carinzia, Stiria ed Istria ammontano complessivamente a quasi 60. A ciò si aggiunge una pluralità di documenti emessi da altri emittenti: da una parte imperatori e papi, e dall'altra conti, abbati, prepositi e simili dignitari.

KRAHWINKLER, *Friaul im Frühmittelalter. Geschichte einer Region vom Ende des fünften bis zum Ende des zehnten Jahrhunderts*, Wien-Köln-Weimar, Böhlau Verlag, 1992 (Veröffentlichungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung 30).

[3] Sui nessi fra Salisburgo ed Aquileia cfr., in prima istanza, H. DOPSCH, *Salzburg und Aquileia*, in *Il Friuli dagli Ottoni agli Hohenstaufen. Atti del Convegno internazionale di studio, Udine 4-8 dicembre 1983*, a cura di G. FORNASIR, Udine, Deputazione di Storia patria per il Friuli, 1984, pp. 303-318.

[4] A prima vista sembrerebbe particolarmente utile estendere l'arco cronologico fino al 1218, anno della morte di Wolfger, patriarca di Aquileia, prima del 1204 vescovo di Passau. Ma Wolfger non ha dato ai suoi documenti una propria 'impronta', come emerge da un confronto tra i suoi documenti prima vescovili e poi patriarcali. Cfr. TH. FRENZ, *Urkunden und Kanzlei Bischof Wolfgers in seiner Passauer Zeit*, in *Wolfger von Erla, Bischof von Passau (1191-1204) und Patriarch von Aquileja (1204-1218) als Kirchenfürst und Literaturmäzen*, hrsg. E. BOSHOF – F.P. KNAPP, Heidelberg, C. Winter, 1994 (Germanische Bibliothek, Neue Folge 3/20), pp. 107-137, e R. HÄRTEL, *Wolfger und das Schriftwesen in Oberitalien*, *ibid.*, pp. 139-194, in particolare pp. 146-167.

[5] L'opera fondamentale di O. HAGENEDER, *Die geistliche Gerichtsbarkeit in Ober- und Niederösterreich. Von den Anfängen bis zum Beginn des 15. Jahrhunderts*, Linz, Hermann Böhlaus Nachf. (Komm.), 1967 (Forschungen zur Geschichte Oberösterreichs 10), riguarda soprattutto il procedimento giurisdizionale stesso e non tanto la sua documentazione.

2. Diplomatica giudiziaria e diplomatica generale.

Sembra utile sottolineare già all'inizio un elemento caratteristico: molto spesso è impossibile distinguere i documenti giudiziari dagli altri documenti, e ciò vale sia in senso contenutistico sia in senso formale. Tanti procedimenti giudiziari sono stati terminati tramite un accordo amichevole, soluzione conforme anche ai principi del diritto canonico[6]. L'assemblea giudiziaria poteva dunque trasformarsi da un momento all'altro nel garante di un arbitrato o di un accordo, e di solito il presidente dell'assemblea giudiziaria era anche lieto di una tale soluzione.

Un altro problema principale è costituito dallo sviluppo della documentazione tanto differente nell'Oltralpe rispetto allo sviluppo in Italia. Mentre nel Sud si sviluppò, in base alla vecchia carta, l'istrumento notarile, a Salisburgo la carta era già morta nel decimo secolo. Essa fu sostituita da una sorta particolare di notizia, scritta dal destinatario ecclesiastico per uso proprio, molto spesso di estrema brevità, ma molto elastica e perciò utilizzabile per tante varie cose, e ad ogni modo senza partecipazione di un notaio. Sulla base di queste notizie, nel dodicesimo secolo si sviluppò il documento sigillato. Soprattutto nel corso del dodicesimo secolo queste notizie e questi documenti sigillati si sono fatti valere anche nel Friuli, e in misura ridotta anche nell'Istria. Anche la documentazione degli atti giudiziari segue questo modello, e le eccezioni sono soltanto poche[7]. Un bell'esempio per la problematica del concetto 'documento giudiziario' in quel contesto storico è il seguente: nel 1174 l'abbate del monastero carinziano di Viktring vinse una causa davanti al duca di Carinzia, ma non ricevette un documento. L'abate dovette far scrivere un tale documento per conto proprio[8]. Naturalmente il risultato non è da considerare un documento giudiziario nello stretto senso della parola, ma è evidente che in questa sede si deve tenere conto anche di pezzi di questo genere.

---

[6] Ciò è già stato sottolineato da Othmar Hageneder, con riferimento particolare alla diocesi di Passau, nell'opera citata alla nota precedente.

[7] Sulla sovrapposizione di elementi settentrionali e meridionali nella diplomatica dell'area esaminata cfr. O. Redlich, *Siegelurkunde und Notariatsurkunde in den südöstlichen Alpenländern*, in «Carinthia I», 103 (1913), pp. 23-33; D. Kos, *Zur Problematik des öffentlichen Notariats in Krain im Mittelalter*, in «Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung», 105 (1997), pp. 57-73; R. Härtel, *Il notariato fra Alpi e Adriatico*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 60 (2000), 1, pp. 9-26 (con ulteriori rinvii bibliografici).

[8] *Salzburger Urkundenbuch*, II, hrsg. W. Hauthaler – F. Martin, Salzburg, Gesellschaft für Salzburger Landeskunde, 1916, p. 557 n. 405.

Si tratta dunque, in questa sede, della documentazione di procedimenti giudiziari in generale, e meno di appositi tipi di documentazione giudiziaria. Ciò significa che i documenti giudiziari dell'area, per lo più, non sono riconoscibili attraverso certi caratteristici elementi formali oppure attraverso il formulario o i caratteri estrinseci. Lo stretto collegamento con la cosiddetta documentazione generale si presenta, non ultimo, nelle arenghe che rimangono quasi sempre nel quadro tradizionale[9], e dove nelle arenghe si riscontrano riferimenti alla causa in questione, essi sono quasi sempre da considerare casuali e superficiali. Ciò vale sia per la necessaria documentazione scritta di litigi terminati, sia per sentenze concernenti cause fra chiese, ed anche per il rischio di controversie per gli istituti religiosi. Solo qualche arenga salisburghese fa vedere un chiaro riferimento ad una concreta situazione, già nel 1161[10]. Ciò appare molto precoce anche nel confronto con le lettere papali.

La maggior parte dei documenti in questione, circa 110, è costituita da (per così dire) documenti sigillati 'normali', ma con un contenuto di carattere giudiziario. Più di 60 documenti si presentano come semplice notizia. Anche mandati e forme ibride sono numerosi, i documenti notarili invece rimangono in retroscena, senza riguardo al tipo particolare di carta o di istrumento. Trattando dei documenti giudiziari dell'area in questione, avrebbe comunque poco senso mettere l'accento su sviluppi formali. Anche la terminologia medievale può trarre in inganno. Nell'843 si parla di un 'placito' che è però tramandato a noi solo nella forma di una semplice notizia[11].

È molto più importante, rispetto alla classificazione formale, il ruolo del documento nel corso del procedimento giurisdizionale. A prescindere dai tipici placiti e dalle poche sinodi, si tratta solo in un quarto dei casi della documentazione di sentenze vere e proprie, in un sesto dei casi la documentazione riguarda un accomodamento. È ovvio che in questa sede si tiene conto soltanto di quelle composizioni che erano precedute da una procedura giurisdizionale. Un modesto numero di documenti contiene o un

---

[9] Sulle arenghe nei documenti (arci)vescovili di Salisburgo e di Passau cfr. K. Sonnleitner, *Die Darstellung des bischöflichen Selbstverständnisses in den Urkunden des Mittelalters. Am Beispiel des Erzbistums Salzburg und der Bistümer Passau und Gurk bis 1250*, in «Archiv für Diplomatik», 37 (1991), pp. 155-305.

[10] Così la giusta decisione su querele, *Salzburger*... cit., II, pp. 495-496 n. 353; o che una causa terminata non deve essere ritrattata: *ibid.*, pp. 501-502 n. 358.

[11] *Salzburger*… cit., I, hrsg. W. Hauthaler, Salzburg, Gesellschaft für Salzburger Landeskunde, 1910, pp. 907-908 n. 16.

racconto su una sentenza, o la sua conferma, o una rinuncia in base ad una sentenza. Gli altri documenti contengono querele, deleghe, o la documentazione di certe fasi di una procedura giurisdizionale come la presentazione di una citazione o la registrazione di deposizioni.

Bisogna dunque, in prima istanza, domandarsi in quale modo e in quale misura questi documenti rispecchiano o meno la realtà giudiziaria dei secoli centrali del medioevo, sempre nell'area in questione. Vengono trattati, perciò, dopo qualche breve cenno sui tipi di documentazione in campo, i problemi seguenti: quale rapporto esiste fra documentazione e decisione giudiziaria? Come si tiene conto degli antecedenti e dell'argomentazione delle parti? In quale misura viene raffigurato il procedimento giudiziario? E quando si fa valere nella documentazione la recezione della procedura romano-canonica?

3. Tipologia dei documenti giudiziari nell'area.

Quanto ai tipi di documentazione in uso, occorre innanzitutto ammettere una presenza, benché ridotta, del ben noto 'placito'. I documenti di questo tipo vengono impiegati, però, solo fino al 1100. I delegati imperiali impiegavano questo tipo alternativamente con le semplici notizie da parte dei destinatari, e certi scrivani ecclesiastici avevano sufficiente esperienza con l'attività giudiziaria dei loro signori e messi regi per poter conoscere il formulario dei documenti dei tribunali pubblici[12] per lo più dei duchi di Carinzia, e solo quando questi agiscono come marchesi della Marca veronese[13]. Fanno uso di questo tipo, ma solo fino al Mille, anche i patriarchi di Aquileia[14], ed i marchesi d'Istria[15]. Tutti e tre i dignitari, si sono dunque adattati agli usi del loro ambiente.

Una tarda e debole eco di questo tipo di documento (il placito) si

---

[12] Ma anche nel primo caso il protocollo non era questo 'del tribunale', ma della parte vincente. La redazione 'impersonale' poteva sottolineare la correttezza del procedimento. Cfr. H. Fichtenau, *Das Urkundenwesen in Österreich vom 8. bis zum frühen 13. Jahrhundert*, Wien-Köln-Graz, Hermann Böhlaus Nachf., 1971 (Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung, Ergänzungsband 23), pp. 75-76. Riguardo ai messi imperiali cfr. O. Hageneder, *Die geistliche Gerichtsbarkeit...* cit., pp. 2-3, ma la loro attività termina dopo l'806, almeno nella diocesi di Passau, *ibid.*, p. 4.

[13] I documenti si trovano in C. Manaresi, *I placiti del "Regnum Italiae"*, II, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1957 (Fonti per la storia d'Italia 96), pp. 302-305 n. 218, pp. 325-328 n. 225, pp. 479-483 n. 267, pp. 510-515 n. 277, pp. 578-583 n. 294; III, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1960 (Fonti per la storia d'Italia 97), pp. 187-189 n. 384, pp. 289-291 n. 420, pp. 358-360 n. 449, pp. 360-362 n. 450, pp. 395-396 n. 465, pp. 400-402 n. 468.

trova in due documenti dell'undicesimo secolo per il monastero carinziano di Ossiach. Si tratta di un documento salisburghese intorno al 1060[16], e in particolare della datazione di un documento patriarcale del 1096, introdotto dalla formula *Residente* ecc.[17]. Queste risonanze furono interpretate con la funzione di modello della vicina Italia, dove l'uso del tipo del placito fu più duraturo che nel Nord[18]. Si deve obiettare, però, che risonanze simili si trovano anche più a nord, in Baviera e sul Danubio, ed anche in epoca posteriore. E così si trova ancora nel 1171, in modo isolato, in una notizia della prepositura di Klosterneuburg, il duca Enrico II d'Austria «sedente pro tribunali in iudicio»[19]. A parte ciò, il documento giudiziario franco con l'inizio caratteristico *Dum resedissent* o *Residente* si ritrova nel Nord soltanto in età carolingia, come una delle due possibilità di documentare una decisione giudiziaria davanti ai messi dominici o ai conti[20].

Ma nella Baviera (e perciò anche in Austria) lo scrittore di tali documenti giudiziari non era affatto un apposito scrivano al servizio del tribunale e nemmeno un notaio pubblico, ma un chierico che in altre circostanze poteva scrivere altri testi documentari nell'interesse della sua chiesa, senza autorizzazione pubblica. Quando mancava un apposito scrittore di documenti giudiziari, la pubblicità della redazione di tali notizie naturalmente non poteva autenticare il documento in senso tecnico, ma è ovvio che la sua attendibilità era maggiore rispetto ad una qualsiasi notizia scritta. Sarebbe sbagliato pensare che in quest'ambiente vi fosse una distinzione fra una sfera di diritto pubblico e una sfera di diritto privato. Al contrario: si riteneva possibile che le notizie (di tipo settentrionale)

---

[14] J.F.B.M. De Rubeis, *Monumenta ecclesiae Aquilejensis*, Venezia 1748 (ma con l'indicazione Argentinae 1740 sul frontespizio), col. 483; F. Ughelli, *Italia sacra ... editio secunda, aucta, et emendata cura et studio Nicolai Coleti*, V, Venetiis 1720, col. 737; C. Manaresi, *I placiti*... cit., II, pp. 117-120 n. 170 e pp. 307-310 n. 220.

[15] *Ibid*., pp. 290-291 n. 216.

[16] *Salzburger*... cit., II, pp. 160-161 n. 94.

[17] A. v. Jaksch, *Die Kärntner Geschichtsquellen 811-1202*, Klagenfurt, Ferd. v. Kleinmayr, 1904 (Monumenta historica ducatus Carinthiae 3), pp. 198-200 n. 501.

[18] H. Fichtenau, *Das Urkundenwesen*... cit., pp. 150-151 e 198.

[19] *Urkundenbuch zur Geschichte der Babenberger in Österreich*, IV/1, *Ergänzende Quellen 976-1194*, bearb. H. Fichtenau mitarb. H. Dienst, Wien, Adolf Holzhausens Nachfolger, 1968 (Publikationen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung 3/4/1), p. 177 n. 840.

[20] *Urkundenbuch des Landes ob der Enns* [d'ora in poi OÖUB], I, Wien, k.k. Hof- und Staatsdruckerei, 1852, p. 459 n. 35.

avessero avuto origine nell'ambito giudiziario, e che il loro uso generale sia stato l'effetto di uno sviluppo posteriore[21].

Ma accanto a ciò già nei primi decenni del nono secolo compaiono esempi dell'altra possibilità di documentazione giudiziaria, e quell'altra sarà la vincitrice. Si tratta delle 'semplici' notizie scritte da chierici, vale a dire dai destinatari stessi, e redatte con notevole libertà. All'inizio anche queste notizie mostrano un carattere impersonale, quasi 'ufficiale', sottolineando evidentemente una certa obiettività. Il tipo della carta invece, sembra già in linea di principio essere stato ritenuto poco adatto per la documentazione di atti giudiziari[22].

4. Documento e sentenza (o accordo).

Quanto al rapporto fra documento e sentenza (oppure accordo) già Othmar Hageneder ha sottolineato (con particolare riguardo alla giurisdizione ecclesiastica in Austria superiore ed inferiore) che spesso i dibattimenti non avevano fine con una sentenza definitiva, o almeno una tale sentenza non veniva formulata in modo sufficientemente chiaro. È lecito generalizzare: proprio le notizie su dibattimenti giudiziari terminano più volte con la presentazione delle prove da una delle parti, e non parlano affatto di una sentenza o di un risultato qualsiasi. Molto spesso manca un'indicazione sufficientemente chiara, per capire se il procedimento giudiziario sia concluso con una sentenza, o con un arbitrato, o con un accordo amichevole. Succede dunque troppo spesso che in base alla documentazione rimastaci il ricercatore di oggidì non è in grado di distinguere se un'assemblea abbia agito come tribunale ordinario o come corte d'arbitrato, o quando e come abbia cambiato la sua funzione[23].

Spesso i termini usati nei documenti sono talmente imprecisi o contraddittori fra di loro, da poterli ritenere un mascheramento ben deliberato. Succede, per esempio, che una decisione *per compositionem* subito dopo venga chiamata *statutum nostrum*[24], oppure che un *decretum* appaia subito dopo come *traditio*[25]. E già il famoso placito di Risano (dell'804) parla di *diiudicatio et convenientia*[26]. Evidentemente parecchi

---

[21] Cfr. H. Fichtenau, *Das Urkundenwesen*... cit., p. 77, in base ad A. de Boüard.

[22] C'è qualche eccezione in Istria, ma si tratta di documenti di poco precedenti al 1200 (in Istria la carta fu sostituita dall'*instrumentum* assai più tardi che non nella restante Italia settentrionale).

[23] Cfr. O. Hageneder, *Die geistliche Gerichtsbarkeit*... cit., p. 8. Naturalmente ciò non vale per i tradizionali placiti.

dibattiti cominciarono come procedimento giudiziario, ma senza transizione si parla di una conclusione amichevole, cioè di un accordo. Pare che parecchie volte la querela fosse nient'altro che un mezzo per costringere l'avversario a trattative. In casi particolari ciò pare essere deducibile dai termini della querela stessa. Nell'811 i monaci di Mondsee si lamentarono coll'arcivescovo di Salisburgo dell'ingiustizia sofferta da parte di un certo Regino: «noticia faciamus vobis domno nostro Hiltipaldo archiepiscopo», ecc. Molto indirettamente i monaci offrirono anche testimoni per un'eventuale prova: «hoc sciunt multi de genere nobilium in ipsa provincia, et ipsam causam scit Hitto episcopus et est in sua parocchia et alii multi sunt, qui hoc veraciter sciunt»[27]. Non c'era una querela formale, ed anche la menzione di tante persone ben informate non era una produzione di testimoni, ma essa significò mantenere aperta una tale possibilità nel futuro, a seconda degli sviluppi della faccenda. Tutto dà l'impressione di un espediente per costringere l'avversario alle trattative, con la minaccia di una querela formale e di un esito meno mite per il malfattore.

Quanto a ciò, siamo davanti ad un problema diplomatistico, e non (o solo in parte) ad un problema di storia del diritto. Sembra che, non ultimo, il tipo della fonte documentaria fosse decisivo per la 'classificazione' dell'esito di una causa. Salta all'occhio in quali tipi di documentazione giudiziaria il carattere sentenziale viene sottolineato più frequentemente. Non si tratta affatto soltanto dei pochi placiti veri e propri (com'è quasi naturale), e dei non molti documenti di poco anteriori al 1200, in quanto essi fanno già vedere il forte influsso della procedura romano-canonica. Il carattere sentenziale appare sottolineato proprio in una serie di semplici notizie. Così si promulga alla presenza dell'arcivescovo di Salisburgo

---

[24] Così nel 1189 in un documento del patriarca Gotofredo di Aquileia: P. Kandler, *Codice diplomatico istriano*, I, rist. anast., Trieste, Rive, 1986, pp. 335-336 n. 177. Quest'opera è originariamente una serie di molti fogli sciolti pubblicati nel corso di decenni, senza numerazione di pagine o di documenti. Perciò si cita la ristampa anastica in cinque volumi del 1986.

[25] *Urkundenbuch zur Geschichte der Babenberger…* cit., IV/2, *Ergänzende Quellen 1195-1287*, bearb. O. v. Mitis – H. Dienst – Ch. Lackner, Wien-München, R. Oldenbourg Verlag, 1997 (Publikationen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung 3/4/2), pp. 12-13 n. 959.

[26] C. Manaresi, *I placiti...* cit., I, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1955 (Fonti per la storia d'Italia 92), pp. 48-56 n. 17.

[27] G. Rath – E. Reiter, *Das älteste Traditionsbuch des Klosters Mondsee*, Linz, OÖ. Landesarchiv, 1989 (Forschungen zur Geschichte Oberösterreichs 16), pp. 237-238 n. 131.

una *sententia iudiciaria* intorno al 1165-1166[28], e si parla di una *iudiciali sententia* intorno al 1184-1185[29]. Nei documenti sigillati, invece, si parla di una sentenza in modo esplicito prevalentemente in certi casi più particolari, cioè soprattutto quando una sentenza già emessa viene documentata o confermata solo più tardi, o quando si tratta della sentenza di una sinodo. Sotto questo punto di vista pare che le parti avessero preferito una sentenza, e che le autorità[30] avessero tentato di evitare nei loro documenti di mettere il peso sul carattere sentenziale delle soluzioni[31]. Sembra ben conforme a quest'interpretazione un caso del 1136: l'arcivescovo di Salisburgo volle terminare una causa tramite un accordo («voluimus causam terminare per consilium»), ma tutte e due le parti insistettero per una sentenza esplicita («sed pars utraque postulabat iudicium»)[32].

I motivi di questa riservatezza da parte delle autorità si possono solo indovinare. Probabilmente per la documentazione si riteneva essenziale soprattutto il risultato materiale, e non tanto il carattere giuridico della soluzione della lite. Molto più importante della distinzione fra sentenza ed accordo era l'approvazione del risultato da parte dei contendenti, e soprattutto della parte perdente. Spesso quest'approvazione esplicita sta in un certo nesso con il pagamento di una somma di denaro. Di solito i documenti evitano di evidenziare il suo carattere di composizione. Evidentemente quest'approvazione doveva mettere al sicuro la durata della decisione o la soluzione materiale della causa. In tali condizioni un riassunto dei dibattiti giudiziari non era ritenuto necessario, e perciò tali riassunti appaiono solo in via d'eccezione. I redattori delle notizie ecclesiastiche, e per conseguenza anche dei documenti sigillati, pensavano soprattutto all'avvenire. I loro documenti avrebbero dovuto garantire che le cause terminate non potessero ricominciare, e talvolta lo esprimono esplicitamente. Anche il risalto notevolmente frequente di concordia ed approvazione depone in questo senso. Così alla parte perdente era anche risparmiata un'umiliazione pubblica, che sarebbe stata pericolosa

---

[28] In una notizia, cfr. *Salzburger*... cit., II, p. 529 n. 381.

[29] In una lettera dell'arcivescovo di Magonza, ex-arcivescovo di Salisburgo, al suo successore in Salisburgo, cfr. A. v. Jaksch, *Die Kärntner*... cit., pp. 489-490 n. 1300.

[30] Cioè quelle responsabili della documentazione degli atti giudiziari.

[31] In un modo particolarmente indefinito s'esprime, nel 1156, il duca Enrico II d'Austria: «operam dedimus litem finire». Così in *Urkundenbuch zur Geschichte der Babenberger*... cit., I, bearb. H. Fichtenau – E. Zöllner, Wien, Adolf Holzhausens Nachfolger, 1950 (Publikationen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung 3/1), pp. 32-34 n. 24.

[32] *Salzburger*... cit., II, pp. 251-253 n. 170.

per la pace futura.

Ecco un caso emblematico: nel 1140 un laico dichiarò la sua rinuncia ad ulteriori pretese a favore del vescovado di Passau. Lo fece sia *dictante iusticia* sia conformemente al consiglio di personaggi *sanioris consilii*, ed anche, secondo quel che si asserisce nel documento, di sua propria volontà[33]. Qui si vede riunita una gamma del tutto inverisimile di motivi contraddittori, un evidente mascheramento di ciò che dev'essere successo nella realtà. Pare che alla parte perdente fu lasciata aperta una scappatoia, per salvare la faccia in una situazione giuridicamente senza speranza, e che la documentazione avesse amichevolmente mascherato la brutta realtà per salvare il decoro[34]. Ma talvolta anche la parte quasi vincitrice mirava ad un accordo amichevole, probabilmente pensando alla prospettiva di un futuro pacifico. Il peso che spesso viene attribuito al consenso di tutte e due le parti, non solo sottolinea il carattere oscillante dei giudizi fra sentenza e composizione, ma anche la scarsa fiducia dei contemporanei sulla capacità delle sentenze di ridurre una parte perdente all'obbedienza. Particolarmente eloquente è una notizia del 1183 (o poco prima): il preposito ed il capitolo di Salisburgo avevano ottenuto, davanti all'arcivescovo, la condanna formale del loro avversario, un certo Gualterio. Ma il racconto continua: «Ut vero amicabiliter et pacifice omnia tractarentur, domnus prepositus Siboto ex proprio arbitrio, non ex debito talenta denariorum duo et dimidium prememorato invasori dedit, quatenus ipse abdicationem spontanee et plenarie cum uxore et filiis de predio Wazingen, quod iniuste sibi vendicaverat, faceret et ecclesie ipsum predium resignaret, quod ipse Waltherus fideliter conplevit»[35]. Ad ogni modo colpisce l'alta percentuale di soluzioni unanimi o almeno senza l'opposizione di nessuno. In un tale ambiente sia attori sia accusati potevano anche appellare alla *misericordia* del giudice[36].

Quanto alla sottolineatura di una sentenza, per lo più nelle notizie, anche questo elemento può essere spiegabile: queste notizie provengono

---

[33] M. Heuwieser, *Die Traditionen des Hochstifts Passau*, München, Kommission für bayerische Landesgeschichte, 1930 (Quellen und Erörterungen zur bayerischen Geschichte, N.F. 6), pp. 225-226 n. 615.

[34] Ciò avvenne ovviamente anche nel caso di documenti dichiarati falsi; cfr. R. Härtel, *Fälschungen im Mittelalter: geglaubt, verworfen, vertuscht*, in *Fälschungen im Mittelalter. Internationaler Kongreß der Monumenta Germaniae Historica. München, 16.-19. September 1986*, Teil 3, *Diplomatische Fälschungen (I)*, Hannover, Hahnsche Buchhandlung, 1988 (Monumenta Germaniae Historica, Schriften 33/III), pp. 29-51, in particolare pp. 29-51.

di regola dalla tradizione dei vincitori, e rappresentano l'*aide-mémoire* della parte vincitrice, in buona parte per uso proprio.

5. Documento ed antecedenti.

Quanto al trattamento degli antecedenti nella documentazione giudiziaria, ci sono tre modi fondalmentalmente differenti per poterne tenere conto. La prima è la rappresentazione per così dire 'materiale' dei fatti concernenti la causa, in un'apposita *narratio*. La seconda è la rappresentazione del procedimento svolto, con l'accento sulle formalità (appellazioni, sentenze interlocutorie, ecc.). Ma la rappresentazione degli antecedenti non è necessariamente cronologica, essa può essere anche sistematica. In questo terzo caso i singoli elementi vengono introdotti per così dire in capitoli, cioè nelle argomentazioni delle due parti contendenti. E forse sembrava congruente ricordare questo comportamento anche nella documentazione relativa.

I casi in cui l'accento è posto sulla rappresentazione materiale-cronologica, sono i più frequenti, vale a dire essi sono proprio tipici delle notizie e dei documenti con sigillo. La valutazione di tutte le attività precedenti è già determinata o dall'esito del procedimento giudiziario o dalla posizione parziale del redattore di una notizia. Nel documento la valutazione è espressa non tanto attraverso un maggiore risalto alla legittimità della propria posizione, quanto soprattutto tramite la cattiva luce sotto la quale vengono presentati gli atti e i motivi dell'avversario, visto come scellerato, malvagio, illegale, violento, avido, ecc. Quando l'avversario di un ente ecclesiastico era il proprio vescovo ordinario, queste condanne per così dire 'private' diventavano delicate. In tali circostanze all'arcivescovo di Salisburgo Everardo I fu almeno concesso di sporgere querela soltanto «sinistra quorundam suggestione fatigatus»[37]. Una riservatezza di gran lunga minore dimostrarono i monaci di Baumgartenberg in Austria superiore, nello stesso torno di tempo: essi documentarono che il vescovo di Passau si era appellato al papa, soprattutto per mascherare lo spergiuro dei testimoni da lui introdotti[38].

Quando nella documentazione gli avversari vengono trattati con più clemenza, l'opinione della parte perdente può venire caratterizzata come

---

[35] *Salzburger*... cit., I, pp. 691-692 n. 223.

[36] *Urkundenbuch des Herzogthums Steiermark*, I, hrsg. J. Zahn, Graz, Historischer Verein für Steiermark, 1975, pp. 525-526 n. 554; OÖUB, I, pp. 342-350 n. 123; *Salzburger*... cit., II, pp. 677-678 n. 499.

l'opinione sostenuta da «simplicibus quibusdam fratribus»[39]. Ancora un po' più sottile, ma nondimeno efficace è un racconto dei monaci di Vornbach, risalente al 1195: qui nel quadro di una lunga lite, mossa davanti al duca Leopoldo d'Austria, l'attività sovversiva del maestro della zecca viene riferita come segue: «iudeus eum adiit, multa dedit, plura promisit, querimoniam auxit et vineam habere voluit sed non valuit, quia domini pietas eum impedivit»[40]. Queste forme di condanna per così dire privata sono per lo più una specialità del Nord. Ma ciò non autorizza a dire che nell'Oltralpe dominasse la barbarie, senza che si tenga conto degli argomenti delle parti. Sarà invece lecito supporre che questa parzialità sia rozza solo apparentemente, e sia una conseguenza del tipo particolare di fonte documentaria. Oltralpe prevalse, all'inizio, la notizia del destinatario per uso proprio, e qui i chierici-scrivani potevano scrivere nei loro libri conformemente ai loro sentimenti e risentimenti, senza essere impediti da nessuno. E il documento sigillato è nient'altro che la loro forma più evoluta, e redatta dagli stessi chierici, a seconda delle consuete tradizioni.

È abbastanza rara, invece, la raffigurazione più approfondita dei particolari per così dire tecnici di un procedimento giudiziario. Essa si trova soltanto dopo il 1170, e prevalentemente nel Sud. Un caso abbastanza precoce è il racconto del patriarca aquileiese risalente al 1176, che va dalla precedente delega dell'ufficio giudiziario ad un suo vescovo suffraganeo fino alla di lui sentenza, che finalmente viene confermata dal patriarca[41]. Talvolta si arriva ad estreme precisazioni, come nel 1192 la citazione ad un termine indicato sia tramite il calendario ecclesiastico sia col mezzo di quello romano[42]. Un certo particolare tecnico, però, si trova proprio e particolarmente nel Nord: cioè le ripetute asserzioni documentarie, che l'attore avesse sporto querela già più volte, anche davanti tribunali diversi, come nel 1161 («tam in conciliis iudicum quam in conventibus episcoporum»)[43]. Nel caso che un attore troppo noioso perda la sua causa, può darsi che un bel numero di tali ripetizioni sottolinei l'ingiustizia delle sue pretese[44]. Ma la querela ripetuta viene sottolineata anche in

---

37 *Salzburger*... cit., II, pp. 525-526 n. 376.
38 OÖUB, II, Wien, k.k. Hof- und Staatsdruckerei, 1856, pp. 252-255 n. 169.
39 *Salzburger*... cit., II, pp. 251-253 n. 170.
40 *Urkundenbuch zur Geschichte der Babenberger*... cit., pp. 12-13 n. 959.
41 P. Kandler, *Codice diplomatico*... cit., pp. 296-297 n. 157.
42 *Ibid.*, p. 341 n. 181.

casi meno chiari[45]. Succede che il giudice confessi che anche il giusto doveva presentare un reclamo a lui più volte[46]. Infatti, più volte pare che la stessa querela già parecchie volte non sia stata accettata o trattata, o meglio che la ripetizione della querela sia stata proprio un movente essenziale per occuparsi della causa. Nel 1194 il duca di Carinzia dichiarò: «dilectus abbas (...) presentiam nostram sepe et sepius adiit et coram nobis querimoniam deposuit» e continua «Tandem vero commoniti et frequenti clamore abbatis et fratrum inducti», ecc.[47]. Si sa benissimo che la tutela di pace e giustizia fece parte dei compiti più nobili della signoria medievale, e perciò il risalto di una negligenza del genere può sembrare strano, e lo sembra tanto più, quando questa negligenza viene sottolineata anche in documenti emessi dai presidenti stessi di un tribunale. Pare sostenibile l'interpretazione che anche qui il documento raffiguri la realtà soltanto in misura molto ridotta. Forse faceva parte delle buone maniere di non accettare una querela subito, per dare il tempo necessario per una riconciliazione amichevole fra i due contendenti.

La contrapposizione dei punti di vista delle due parti, senza linea continua cronologica, si ritrova soprattutto nel Sud, e non esclusivamente nei documenti con la tipica forma del placito fino al 1100, con le posizioni delle parti redatte in discorso diretto (cioè in redazione soggettiva). Nell'Istria si trova un'eco di questo tipo ancora nel 1139 (con due querele reciproche)[48].

6. Argomentazioni e prove.

Riguardo alle argomentazioni e alle prove, è già stato constatato sopra che i documenti giudiziari di solito servono non tanto al 'controllo' del procedimento svolto. Al contrario, la maggior parte di essi sembra più orientata verso il futuro. Conformemente a ciò si tiene conto anche delle argomentazioni e delle prove (presentate nel corso della procedura giudiziaria) soltanto in modo molto disuguale[49].

---

43 *Urkundenbuch des Herzogthums...* cit., p. 430 n. 464.

44 Così nel 1156: «frequentibus querelis dei servos inquietare ceperunt», v. *Salzburger...* cit., II, pp. 450-451 n. 325.

45 Così nel 1197: «ministerialis (...) coram nobis in iudicio frequenti querimonia pulsavit», v. *Salzburger...* cit., II, pp. 692-693 n. 513.

46 *Salzburger...* cit., II, pp. 436-437 n. 312; *Urkundenbuch des Herzogthums...* cit., p. 619 n. 643.

47 A. v. Jaksch, *Die Kärntner...* cit., pp. 556-557 n. 1436. Cfr. i casi simili *ibid.*, pp. 359-360 n. 926; *Urkundenbuch zur Geschichte der Babenberger...* cit., pp. 74-75 n. 54.

48 P. Kandler, *Codice diplomatico...* cit., pp. 262-263 n. 133.

Il ruolo di gran lunga più importante, nel racconto dei documenti, è giocato dalla prova testimoniale e tramite giuramento. Com'è normale per il periodo in questione, una valutazione ragionata di queste prove ha luogo solo in via d'eccezione, nel caso di testimonianze contraddittorie, ed anche questa valutazione si limita, conformemente alle aspettative, a criteri formali. La menzione nominativa dei testimoni esaminati appare solo nei placiti[50], e oltre a ciò in occasione di qualche rettifica di confine in età carolingia[51], e nell'ambito di sinodi fino al Mille. Fra i 172 testimoni giurati del placito di Risano (dell'804) naturalmente si fa menzione esplicita solo delle persone più eccellenti[52]. Poi, dopo un lungo silenzio, la menzione nominativa riappare soltanto poco prima del 1200, e ciò in Friuli ed in Istria esclusivamente[53]. Solo eccezionalmente i documenti contengono cenni sulla procedura dell'esame dei testimoni. Nel 1153, davanti all'arcivescovo di Salisburgo, la procedura era vicina a quella di una corte d'assise: i testimoni (per noi anonimi) si consultarono a parte, e poi rilasciarono pubblicamente la loro testimonianza[54]. Più tardi, però, nella procedura di tipo romano-canonico, doveva affermarsi la documentazione delle singole deposizioni, separata dalla procedura principale, e documentata in appositi protocolli, seguendo il modello *NN iuratus dixit*. Ma questo tipo di documentazione è ritrovabile soltanto poco prima del 1200, ed esclusivamente nel Sud[55].

Della presentazione e eventualmente lettura di documenti si fa menzione esplicita solo di rado, e per lo più in modo generico, cioè senza indicazione per es. dei nomi dei relativi emittenti. Le eccezioni sono poche. C'è il caso del vescovo di Frisinga e dell'abate di Heiligenkreuz (come giudici delegati del papa) per il quale, nella lunga lite fra l'arcivescovado di Salisburgo e il suo vescovado suffraganeo di Gurk nel 1180, si fa riferimento alle prove di Gurk: «tam de iure communi quam privilegio Lucii pape quod se habere pro-

---

49 Anche ciò vale sempre a prescindere dai placiti.

50 C. Manaresi, *I placiti*... cit., III, pp. 289-291 n. 420.

51 *Salzburger*... cit., I, pp. 907-908 n. 16.

52 C. Manaresi, *I placiti*... cit., pp. 48-56 n. 17.

53 P. Kandler, *Codice diplomatic* ... cit., p. 324 n. 171.

54 *Salzburger*... cit., II, pp. 423-426 n. 304.

55 La prima volta, come pare, in una lettera del patriarca Gotifredo di Aquileia a papa Celestino III, intorno al 1190, dove fa menzione di un esame di testimoni eseguita in seguito di una delega papale: P. S. Leicht, *Diritto romano e diritto germanico in alcuni documenti friulani dei secoli XI, XII, XIII*, in Id., *Scritti vari di storia del diritto italiano*, II/2, Milano, Giuffrè, 1948, pp. 59-60 n. 23, all'anno 1193.

fitebantur, tum etiam longa consuetudine»[56]. Nel 1173 un vescovo di Gurk accettò un componimento con il suo capitolo «visis tandem et perlectis antecessorum nostrorum privilegiis»[57]. Quando una testimonianza o un privilegio viene ricusato dalla parte avversaria, questa ricusazione non viene motivata in modo particolareggiato. È particolarmente illustrativo il placito veronese di Adalberone, duca di Carinzia, nel 1013. I documenti prodotti da una parte furono contestati dall'altra, e dodici *sacramentales* giurarono il contrario, ottenendo così la vittoria[58]. Non c'è cenno sul motivo per il quale il documento *reproba et falsidica inventa fuit*, se per mancanza di criteri di carattere diplomatico, o se per non compromettere troppo la parte perdente. Un giuramento come prova della propria innocenza, o la menzione di ordalia[59], o duelli giudiziari[60] sono eccezioni.

È anche una eccezione il placito vicentino del patriarca aquileiese (del 994) con le dichiarazioni di ambedue le parti di non poter provare le loro pretese[61].

7. Documento e procedura.

Quanto alla procedura giudiziaria stessa, le notizie ecclesiastiche per così dire parziali presentano gli indizi più preziosi, proprio perché esse sono meno legate a certe norme di redazione. Particolarmente dettagliata è la raffigurazione del giorno d'udienza del duca Enrico il Leone a Enns nel 1176, dovuta ai canonici di Reichersberg[62]. Naturalmente la regola generale che i dettagli della procedura non trovano grande spazio nei documenti, vale con l'eccezione dei placiti, e di alcuni pezzi di poco precedenti il 1200, appartenenti alla giurisdizione ecclesiastica ed ispirati dai principi della procedura romano-canonica. Ciò succede soprattutto nel Sud, mentre il Nord rimane in una posizione arretrata. Nel Patriarcato di Aquileia, però, si trovano documentate già nel 1190 discussioni sottili di carattere procedurale-canonistico[63]. Sino dal 1100 la documentazione di

---

56 *Salzburger*... cit., II, pp. 584-585 n. 424a.

57 A. v. Jaksch, *Die Gurker Geschichtsquellen 864-1232*, Klagenfurt, Ferd. v. Kleinmayr, 1896 (Monumenta historica ducatus Carinthiae 1), pp. 217-218 n. 283.

58 C. Manaresi, *I placiti*... cit., II, pp. 510-515 n. 277.

59 *Salzburger*... cit., I, pp. 483-484 n. 425; A. v. Jaksch, *Die Kärntner*... cit., pp. 563-564 n. 1449.

60 P. Kandler, *Codice diplomatico*... cit., pp. 327-330 n. 173.

61 C. Manaresi, *I placiti*... cit., II, pp. 307-310 n. 220.

62 OÖUB, I, pp. 342-350 n. 123. Cfr. P. Classen, *Der Prozeß um Münsteuer (1154-76) und die Regalienlehre Gerhochs von Reichersberg*, in «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte», Germ. Abt., LXXVII (1960), pp. 324-345, in particolare pp. 343-344.

dialoghi (in discorso diretto, vale a dire soggettivo) era quasi fuori uso. Dialoghi del 1171 davanti al duca d'Austria si riportano soltanto in discorso indiretto[64].

Nel 1192 c'è una vera novità: per la prima volta fu messa in risalto la necessità della documentazione, non solo del risultato, ma anche degli elementi della procedura nel loro giusto ordine. Non si tratta di un'osservazione casuale, ma di principio contenuta in una arenga[65]. Qui si fa vedere esplicitamente il timore di una ripresa della controversia, contro la quale l'accurata documentazione del processo fu considerata un mezzo di precauzione. Non a caso si tratta di un documento con ampi riferimenti alle procedura del processo romano-canonico, emesso dagli vescovi di Castello e di Chioggia come giudici delegati del papa.

Nonostante ciò anche nei periodi precedenti c'è una episodica documentazione anche di particolari procedurali e qualche cenno esplicito su norme relative, ma solo sporadicamente. Un caso del genere si svolse davanti all'arcivescovo di Salisburgo attorno il 1155. Qui si trattava della questione fondamentale, se una persona che aveva soltanto un'aspirazione al bene contestato dovesse rispondere in giudizio[66]. Riferimenti a norme processuali sono eccezioni rarissime. Un altro caso molto precoce è documentato nel 1161 a Ratisbona, ma in un documento giudiziario dell'arcivescovo di Salisburgo: «ius suum (...) iudiciario ordine probaverunt illud videlicet iuramento obtinentes»[67]. Anche sui modi dell'attuazione di un giudizio e sulle persone che partecipavano a quest'attuazione, i documenti parlano in modo particolareggiato solo in via d'eccezione. Anche qui c'è da constatare una certa noncuranza riguardo alla scelta dei particolari da comunicare o da tralasciare. Ad ogni modo in tutto il periodo in questione è dominante il tipico modo di procedimento del diritto germanico. Anche nella giurisdizione ecclesiastica l'eliminazione della componente laica cominciò solo dopo il 1199[68].

---

[63] Cfr. A. Diana, *La "oblatio libelli" in un documento del 1190*, in «Memorie storiche forogiuliesi», V (1909), pp. 17-32.

[64] *Urkundenbuch zur Geschichte der Babenberger*... cit., IV/1, pp. 175-177 n. 840; *Urkundenbuch zur Geschichte der Babenberger*... cit., I, pp. 56-58 n. 42.

[65] «Conveniens et equum esse videtur, ut negotii processus ordine quo geritur ad posteritatis memoriam stylo scripture transmittetur, ne imposterum oblivionis errore ambiguitas et ex ambiguitate litigium oriatur». P. Kandler, *Codice diplomatico* ... cit., p. 341 n. 181.

[66] «... quod contrarium sit legibus, ut in iudicium quisquam vocetur pro re quam nondum possedit, quamvis possessor futurus speretur». Cfr. *Salzburger*... cit., II, pp. 436-437 n. 312.

[67] *Ibid.*, pp. 495-496 n. 353.

Per la documentazione era importante non tanto la menzione delle persone che avevano partecipato alla formazione del giudizio, ma era essenziale la menzione di quelli che prendevano atto di esso o lo approvavano, cioè delle persone che erano in grado di garantire la durata del risultato ottenuto, senza riguardo alla sua qualifica giuridica. Perciò anche la richiesta formale del presidente di un tribunale agli astanti, per ottenere un giudizio, viene menzionata soltanto in via d'eccezione, e forse non per caso quando si tratta di problemi di carattere generale. La menzione nominativa dei giudicanti comincia solo nel 1190, sempre nel Friuli[69]. Ciò può anche essere interpretato nel senso che nel Sud la coscienza della problematica della partecipazione laica ad un tribunale ecclesiastico si era sviluppata prima che nel Nord[70]. A questa coscienza, anzi alla menzione nominativa dei giudicanti sarebbe da attribuire la garanzia della qualificazione delle persone interrogate, e con essa anche della qualità della sentenza.

Conformemente ai fenomeni già accennati anche gli elementi caratteristici della procedura romano-canonica, nel campo della giurisdizione ecclesiastica, si fanno vedere prima nel Sud e solo dopo nel Nord. Per la diocesi di Passau la comparsa di questi indizi è stata constatata solo intorno al 1200[71], e ciò vale per tante diocesi vicine. Il confronto con parecchie diocesi della Renania e della Svizzera dimostra dappertutto uno sviluppo più o meno contemporaneo a quello di Passau. Nella Franconia, nella Turingia, e nella Sassonia la recezione ebbe luogo un po' più tardi; e simile fu lo sviluppo nella Boemia e nell'Ungheria[72]. È lecito asserire che le costatazioni fatte per Passau valgono anche per la diocesi di Salisburgo. L'eccezione di un documento precoce del 1180 è ben spiegabile, con la presenza di delegati papali venuti da Roma e da Genova, e considerando che questi delegati partecipavano all'attuazione del giudizio, come viene espressamente asserito nel documento medesimo[73].

---

[68] Cfr. O. Hageneder, *Die geistliche Gerichtsbarkeit*... cit., pp. 1, 4-5 e 15-20, W. Stelzer, *Bischof Wolfger und das gelehrte Recht in der Diözese Passau um 1200*, in *Wolfger von Erla*... cit., pp. 195-212, in particolare pp. 197-199.

[69] A. Diana, *La "oblatio libelli"*... cit., pp. 17-32.

[70] Di questo problema tratta ampiamente O. Hageneder, *Die geistliche Gerichtsbarkeit*... cit., in particolare pp. 15-20. Il materiale raccolto da chi scrive, meno ampio riguardo all'arco cronologico, ma con estensione in altre aree geografiche, non può far altro che confermare i risultati dello Hageneder. Non saranno necessarie, in questa sede, prove dettagliate.

[71] Cfr. O. Hageneder, *Die geistliche Gerichtsbarkeit*... cit., pp. 15-23.

Gli stessi elementi della procedura romano-canonica appaiono in densità e ricchezza straordinaria nel Patriarcato di Aquileia, a partire dall'anno 1190[74]. Confrontando quest'immagine con quella della vicina Oltralpe si constata un anticipo considerevole del Sud, e ciò in una regione dell'Italia, nella quale l'elemento tedesco in questo periodo fu preponderante. Furono decisive per questa differenza, molto probabilmente, le attività particolarmente intense di giudici delegati dal papa.

8. Documenti e giustizia terrena.

Comunque i documenti giudiziari dell'area e del periodo esaminati in questa sede sono specchi fedeli delle procedure giudiziarie solo in misura ridotta. Il perché è in parte chiaro, e in parte intuibile[75]. Pare importante che qualche testo documentario dimostri in modo notevole l'esigua forza coattiva dei giudizi, che è uno dei motivi dell'aumento degli arbitrati[76]. Talvolta si vede, quasi in modo esplicito, l'ottica dei redattori dei documenti rispettivi. Non per caso in tutte e due i casi si tratta di notizie ecclesiastiche tradite da un *codex traditionum*, dove gli scrittori sono meno legati a norme diplomatiche.

I monaci di Garsten (in Austria superiore) documentavano di aver superato la perseveranza di un laico violento[77], tramite *iudicum censura* da una parte, e con l'aiuto di Dio dall'altra: perché Dio aveva esaudito le preghiere dei monaci medesimi e colpito il malfattore con grave malat-

---

72 *Ibid.*, pp. 130-133.

73 *Salzburger*... cit., II, pp. 584-585 n. 424a.

74 A. Diana, *La "oblatio libelli"*... cit., pp. 30-32.

75 I risultati esposti in questa sede vengono confermati, da più di un punto di vista, da H. Weigl, *What to write in court. Literacy and lawsuits in late medieval Austria*, in *Charters and the use of the written word in the medieval society*, K. Heidecker ed., Turnhout, Brepols, 2000 (Utrecht studies in medieval literacy 5), pp. 215-237 (con riferimento a Austria inferiore e Austria superiore e al basso medioevo in generale). In misura minore ciò vale anche per uno studio sull'arcivescovado di Salisburgo, orientato, in prima istanza, all'organizzazione giurisdizionale: J. Paarhammer, *Die geistliche Gerichtsbarkeit*, in *Geschichte Salzburgs. Stadt und Land*, hrsg. H. Dopsch – H. Spatzenegger, I/2, Salzburg, Pustet, 1983, pp. 1054-1070. Lo stesso vale per uno studio sulla giurisdizione di un singolo monastero stiriano: R. Zehetmayer, *Vogtei und klösterliche Gerichtsrechte in den älteren Urkunden des Zisterne Rein*, in «Mitteilungen des Steiermärkischen Landesarchives», 50/51 (2002), pp. 107-126. D. Kos, *Pismo, pisava, pisar. Prispevek k zgodovini kranskih listin do leta 1300*, Ljubljana, Zgodovinski arhiv, 1994 (Gradivo in razprave 14) parla di documenti giurisdizionali nell'attuale Slovenia, ma con esclusivo riferimento al basso medioevo (dopo il 1200).

76 Cfr. O. Hageneder, *Die geistliche Gerichtsbarkeit*... cit., p. X.

tia[78]. Ecco (in un documento giudiziario) il culmine di parzialità e di interpretazione legata alla mentalità del tempo, lontanissima dai nostri concetti di realtà storica.

Quanto alla distinzione fra sentenze giudiziarie ed accordi amichevoli, pare che entrambi potessero coesistere sia nella realtà sia nei concetti dei contemporanei, e perciò anche nella documentazione relativa, fino al punto che un pagamento in denaro, cioè una composizione, poteva essere considerata alla pari di una prova giudiziaria. Del resto quest'ultimo esempio congiunge finalmente il Nord e il Sud. Nel 1131 il marchese Engelberto d'Istria era in lite con il monastero di San Pietro in Salisburgo. Finalmente cedette sulla base di due motivi considerati (o almeno dichiarati) stringenti, dichiarandosi «tandem veracium testium assercione, immo decem talentorum largitione superatus»[79]. Ecco forse, al di là di ogni quadro teorico, il culmine di raffigurazione documentaria della realtà vissuta, nella quale troppo spesso non si possono distinguere giudizio, politica, e commercio.

---

[77] In questa sede non importa se la violenza fosse pretesa o reale.

[78] Il testo così recita: «... expetivimus et etiam exauditi sumus. Nam iudicum censura et nichilominus dei nutu per egritudinis molestiam coactus resipuit et (...) presentibus delegavit», v. OÖUB, I, p. 180 n. 193.

[79] *Salzburger*... cit., I, pp. 316-317 n. 137c.

LÁSZLÓ SOLYMOSI

Die Anfänge der weltlichen Gerichtsbarkeit und die Urkundenausfertigung in Ungarn*

Kurz nachdem an der ersten Jahrtausendwende das Königreich Ungarn zustandegekommen war, wurde auch das erste staatstheoretische Werk in Ungarn, der *Libellus de institutione morum* vollendet. Der unbekannte Verfasser wählte die Gattung des Fürstenspiegels (*speculum regium*). Im Auftrag von König Stephan dem Heiligen (1000-1038) stellte er für dessen Sohn und angehenden Nachfolger das ideale Verhältnis des Königs zur kirchlichen beziehungsweise weltlichen Sphäre dar[1]. Das 5. Kapitel des Werks (*De observatione iudicii et patientie*) handelt von der Gerichtsbarkeit, genauer gesagt nach dem Propheten und König David und dem Apostel Paulus von der Bewahrung der Geduld und der Unvoreingenommenheit in der Rechtsprechung. Demnach steht das Recht des Urteilens dem König zu, der es aber nicht unbedingt persönlich ausübt. In Angelegenheiten, die seiner Würde angemessen sind, fällt der König selbst das Urteil, die übrigen Fälle überläßt er den Richtern[2]. Dieser allgemeine Grundsatz hat die Rechtsprechung in Ungarn für Jahrhunderte

* Die Ausferigung dieses Artikels wurde von dem Projekt Nr. T 30311 der Ungarischen Wissenschaftlichen Forschungsfundation (OKTA) unterstützt.

1 P. von Váczy, *Die erste Epoche des ungarischen Königtums*, Pécs-Fünfkirchen, Danubia, 1935, pp. 73-91; J. Szücs, *Szent István Intelmei: az elsı magyarországi államelméleti mü* [Ermahnungen des Königs Stephan des Heiligen: Das erste staatsteoretische Werk Ungarns], in *Szent István és kora* [Stephan d. H. und sein Zeitalter], hrsg. von F. Glatz – J. Kardos, Budapest, MTA Történettudományi Intézet, 1988, pp. 32-53; L. Havas, *La Rencontre des Hongrois Conquérants avec la Civilisation Gréco-latine et Chrétienne*, in *Integrazione mescolanza rifiuto. Incontri di popoli, lingue e culture in Europa dall'Antichità all'Umanesimo, Atti del convegno internazionale, Cividale del Friuli, 21-23 settembre 2000,* a cura di G. Urso, Roma 2001, pp. 239-275.

2 *Scriptores rerum Hungaricarum tempore ducum regumque stirpis Arpadianae gestarum*, ed. E. Szentpétery, Bd. I-II, Budapestini, Academia Litter. Hungarica atque Societate Histor. Hungarica, 1937-1938 (Reprint mit Anhang: Budapest, Nap Kiadó, 1999), Bd. II, p. 624. Erwähnt P. von Váczy, *A királyság központi szervezete Szent István korá-*

geprägt. In diesem Sinne sind allmählich die von der Person des Königs getrennten ständigen bzw. Gelegenheitsgerichte zustandekommen[3].

Im 11. Jahrhundert war der König der einzige Richter der königlichen Kurie. Aber in den vor ihm geführten Prozessen sprach er nur selten persönlich das Urteil. Die meisten Angelegenheiten übergab er zur Entscheidung dem Leiter der königlichen Hofhaltung, dem Palatin (*palatinus comes*). Der Palatin trug außer für die Leitung der Hofhaltung auch für die wirtschaftlichen Angelegenheiten des Hofes Verantwortung und beaufsichtigte das Dienstvolk (*udvornici*), das die Produkte für das Bedürfnis des Hofes herstellte. Die Rechtsprechung des Palatins am Königshof wurde nicht von seinem Amt hergeleitet, sondern beruhte auf seiner Anwesenheit am Hofe (*praesentia*)[4]. Der Palatin ging im Auftrag des Herrschers statt des Königs, im Namen des Königs vor: Er lud die Parteien mit dem Siegel des Königs in die königliche Kurie vor und fällte sein Urteil im Namen des Königs. Deshalb mußte er, wenn er den Hof verließ, das Siegel des Königs und des Hofes (*regis et curie sigillum*) bei seinem Stellvertreter zurücklassen. Fern vom Königshof durfte er nur in Angelegenheiten des ihm unterstellten Dienstvolks und von jenen Personen richten, sie sich freiwillig an ihn wandten[5].

Anfang des 12. Jahrhunderts trat eine entschiedene Änderung in der zentralen Rechtsprechung ein. König Stephan II. (1116-1131) entledigte den Palatin seiner Pflichten am Hof und organisierte für ihn einen gesonderten Richterstuhl. Der Palatin wurde dadurch ein Richter mit selbständi-

---

ban [Der zentrale Verwaltungsapparat des Königtums von Stephan d. Hl.], in *Emlékkönyv Szent István király halálának kilencszázadik évfordulóján* [Gedenkschrift zum 900. Todestag von König Stephan d. Hl.], hrsg. von J. Serédi, Bd. II, Budapest, Magyar Tudományos Akadémia, 1938, p. 54; B.L. Kumorovitz, *Die erste Epoche der ungarischen privatrechtlichen Schriftlichkeit im Mittelalter, XI-XII. Jahrhundert*, Budapest, Akadémiai Kiadó, 1960 (Studia Historica Academiae Scientiarum Hungaricae 21), p. 22.

3 L. Szilágyi, *Írásbeli supplicatiók a középkori magyar administratióban* [Schriftliche Suppliken in der Administration im mittelalterlichen Ungarn], in «Levéltári Közlemények», 10 (1932), p. 157.

4 L. Nyers, *A nádor bírói és oklevéladó müködése a XIV. században* [Der Palatin als Richter und Urkundenausteller im 14. Jahrhundert], Kecskemét 1934, pp. 7-8; P. von Váczy, *A királyi kúria bírósága és I. Endre törvénybeidézö ércbilloga* [Das königliche Hofgericht und das Ladungssiegel von Endre I.], in «Századok», 68 (1934), p. 488; Id., *A királyság központi szervezete...* cit., pp. 55-59.

5 *The Laws of the Medieval Kingdom of Hungary. Decreta regni mediaevalis Hungariae*, Bd. 1, 1000-1301, translated and edited by J.M. Bak – Gy. Bonis – J.R. Sweeney, *The Laws of Hungary*, series I, Bd. 1, Bakersfield (California), Charles Schlacks Jr., 1989, p. 19 (c. 3).

ger Rechtsbefugnis, und damit begann sich seine Rechtsprechung von landesweitem Charakter herauszubilden. Nach einem Jahrhundert war der Palatin bereits eindeutig der Stellvertreter des Königs in der Rechtsprechung und urteilte landesweit[6]. Nach der Goldenen Bulle von 1222 und dem Dekret von 1231 vertrat der Palatin den König, falls er aus irgendeinem Grunde nicht am jährlichen Gerichtstag in Székesfehérvár erscheinen konnte, und hörte sich dort an seiner Stelle die Anklagen an. Seine Jurisdiktion erstreckte sich außer den Klerikern auf alle Untertanen, und er durfte mit Ausnahme der Streitfälle, die unter das kanonische Recht fielen, in jeglicher Angelegenheit vorgehen. In den Prozessen von Adeligen durfte er aber ohne Wissen des Königs kein schweres Urteil sprechen. Er durfte am Hof nur einen Stellvertreter im Richteramt haben[7].

Seit Beginn des 12. Jahrhunderts versah statt des Palatins der Hofgespan (*curialis comes*) die Leitung des Hofstaates und die Richterrolle am Königshof. Zu Beginn des 13. Jahrhunderts legte auch er seine Pflichten am Hof nieder und ist zum ordentlichen Richter des Königshofs (*iudex ordinarius*) geworden. Er vertrat am Hof die richterliche Anwesenheit des Herrschers (*praesentia regia*). Mit der Änderung seines Aufgabenbereichs hat sich auch seine Benennung gewandelt, um 1230 trat endgültig die ausdrucksstarke Bezeichnung *iudex curiae regiae* an die Stelle des *curialis comes*. Entsprechend seinem neuen Titel war seine Tätigkeit mit dem Hof verbunden[8]. Nach der Goldenen Bulle von 1222 und dem Dekret von 1231 durfte er am Königshof über jedermann richten und einen dort begonnenen Prozeß an jeglichem Ort abschließen. Aber während seines Aufent-

---

6 P. von Váczy, *A királyság központi szervezete...* cit., pp. 55-59.

7 1222: «Palatinus omnes homines regni nostri indifferenter discutiat, sed causam nobilium, que ad perditionem capitis vel ad destructionem possessionum pertinet, sine conscientia regis terminare non possit, iudices vicarios non habeat, nisi unum in curia sua». 1231: «Palatinus vero omnes homines indifferenter discutiet, preter personas ecclesiasticas et clericos, et preter causas matrimoniales et dotis, et alias ecclesiasticas, quacumque ratione videntur ad ecclesiasticum examen pertinere. Cause nobilium, que ad perditionem capitis aut destructionem possessionum eorumdem pertinent, sine conscientia regia per nullos iudices terminentur. Palatinus iudices vicarios non habeat, nisi unicum in curia sua, et caveat diligenter, ne contra presens statutum aliquem iudicet vel condempnet», in *The Laws...* cit., p. 35 (c. 8), p. 40 (c. 9).

8 P. von Váczy, *A királyság központi szervezete...* cit., pp. 56-58; J. Gerics, *Das Gericht praesentia regia in Ungarn am Ende des 13. Jahrhunderts*, in «Annales Universitatis Scientiarum Budapestinensis de Rolando Eötvös nominatae», Sectio Historica, XIX (1978), pp. 33-34; I. Bertényi, *Az országbírói intézmény története a XIV. században* [Die Geschichte der Institution des Landesrichters im 14. Jahrhundert], Budapest, Akadémiai Kiadó, 1976, pp. 52-53.

halts außerhalb des Hofes durfte er kein Prozeßverfahren einleiten und niemanden vor Gericht laden[9].

Zuweilen richtete sowohl der Palatin als auch der Landesrichter nicht nur Amts wegen, sondern auch im Auftrag des Königs[10]. Beide wurden in ihrer Arbeit jeweils durch einen Stellverteter, den Vizepalatin (*vicepalatinus*) bzw. den stellvertretenden Landesrichter (*viceiudex curiae regiae*) unterstützt[11]. In der ersten Hälfte des 13. Jahrhunderts nahmen außer ihnen auch andere Würdenträger des Hofes und sogar jedes beliebige kirchliche oder weltliche Mitglied des königlichen Rates – oft als vom König entsandter Richter – an der Rechtsprechung teil[12].

---

[9] 1222: «Curialis comes noster, donec in curia manserit, omnes possit iudicare et causam in curia incohatam ubique terminare, sed manens in predio suo pristaldum dare non possit nec partes facere citari». 1231: «Curialis comes noster, dum in curia nostra manet, omnes iudicet, et causam inchoatam in nostra curia ubique possit terminare, set existens in predio suo vel alibi extra curiam nostram, nec dare prestaldos, nec partes possit citari facere. Et quia multi in regno leduntur per falsos prestaldos, citationes vel testimonia eorum non valeant, nisi per testimonium diocesis episcopi vel capituli, nec falsificatus prestaldus possit se iustificare, nisi eorumdem testimoniis in factis maiorum, in factis minorum vicinorum conventuum vel claustrorum testimoniis. Prestaldum nullus per annum vel biennium, vel ultra secum detineat, nisi usque ad decisionem cause, ad quam impetravit», in *The Laws*... cit., p. 35 (c. 9), p. 40 (c. 10).

[10] F. Knauz, *Monumenta ecclesiae Strigoniensis*, Bd. I–II, Strigonii, Joannes cardinalis Simor, 1874-1882, Bd. I, p. 231; *A pannonhalmi Szent-Benedek-Rend története* [Geschichte des Benediktinerordens von Pannonhalma], hrsg. von L. Erdélyi – P. Sörös, Bd. I-XII/B, Budapest, Pannonhalmi Szent-Benedek-Rend, 1902-1916 [im weiteren PRT], Bd. I, pp. 678, 727; Magyar Országos Levéltár [Ungarisches Staatsarchiv], Budapest, *Diplomatikai Levéltár* [Diplomatisches Archiv] [im weiteren MOL DL], 102390, *Urkundenbuch des Burgenlandes und der angrenzenden Gebiete der Komitate Wieselburg, Ödenburg und Eisenburg*, Bd. I, bearb. von H. Wagner, Graz-Köln, Böhlaus Nachf., 1955 (Publikationen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung, Siebente Reihe), pp. 153, 198. Cfr. P. von Váczy, *A magyar királyság központi igazgatása a XI-XII. században* [Die zentrale Verwaltung des ungarischen Königreichs im 11.–12. Jahrhundert], in *Emlékkönyv Domanovszky Sándor születése hatvanadik évfordulójának ünnepére* [Festschrift Sándor Domanovszky], Budapest 1937, pp. 622-623.

[11] Die ersten Urkunden sind vom Palatin, Landesrichter, Vizelandesrichter bzw. vom Vizepalatin aus 1216, 1229, 1221 bzw. aus 1234 bekannt. *Regestrum Varadinense examinum ferri candentis ordine chronologico digestum, descripta effigie editionis a. 1550 illustratum*, curis et laboribus J. Karácsonyi – S. Borovszky, Budapest, Capitulum Varadinense, 1903, pp. 212-213 (n. 162), 289-290 (n. 356), 293 (n. 362); *Hazai Okmánytár. Codex diplomaticus patrius*, Bd. I-VIII, hrsg. von I. Nagy – I. Paur – K. Ráth – D. Véghely – A. Ipolyi, Györ, Budapest, 1865-1891, Bd. VII, pp. 9-10, Bd. VIII, pp. 30-31; cfr. K. Szovák, *Rátót nembeli Loránd nádor kúriája* [Die Kurie des Palatins Loránd Rátót], in *Dunántúl településtörténete* [Siedlungsgeschichte von Transdanubien], Bd. VII, hrsg. von B. Somfai, Veszprém, MTA Pécsi és Veszprémi Akadémiai Bizottsága, 1989, p. 300.

[12] G. Wenzel, *Árpádkori új okmánytár. Codex diplomaticus Arpadianus continuatus*,

Die Gerichtsbarkeit auf dem Lande beruhte im 11. Jahrhundert auf der Institution der Königsrichter. In jedem Komitat sprachen wahrscheinlich zwei Königsrichter Recht. Ihr Wirkungsbereich wurde zu Beginn des 12. Jahrhunderts von König Koloman dem Kleriker (1095-1116) bedeutend eingeschränkt. Von da an urteilten sie selbständig nur in Angelegenheiten der niedrigeren Gesellschaftsschichten. In den Prozessen der Begüterten durften sie aber nur zusammen mit dem Komitatsgespan, der vom König ernannt wurde, Recht sprechen[13]. Ihre Zurückdrängung gegenüber dem Komitatsgespan ging so weit, daß ihr Wirken bis zur Mitte des 13. Jahrhunderts aufhörte[14]. Die andere Reform von König Koloman war wahrscheinlich kurzlebig. Koloman schaltete zwischen die königliche Kurie und das Landgericht einen oberen Gerichtshof ein, die sogenannte Synodus. Aber die Wirkung dieser nach Bistümern geordneten Synodalgerichtsbarkeit kann man außer mit dem Text des Gesetztes von König Koloman durch keine anderen Abgaben unterstützen[15]. In der Rechtsprechung in der Provinz spielten der Banus der Gebiete jenseits der Drau und der Woiwode, der in Siebenbürgen wirkte, eine besondere

---

Bd. I-XII, Pest, Budapest, Magyar Tudományos Akadémia, 1860-1874, Bd. VI, p. 355; *Hazai Oklevéltár* [Heimatisches Urkundenbuch], hrsg. von I. Nagy – F. Deák – Gy. Nagy, Budapest, M. Történelmi Társulat, 1879, p. 7; PRT, Bd. I, pp. 622, 628. Cfr. B.L. Kumorovitz, *Buda (és Pest) "fővárossá" alakulásának kezdetei* [Die Anfänge des Haupstadtwerdens von Buda (und Pest)], in «Tanulmányok Budapest Múltjából», 18 (1971), pp. 26-27.

[13] I. Hajnik, *A magyar birósági szervezet és perjog az Árpád- és a vegyes-házi királyok alatt* [Das ungarischen Gerichtswesen und das Prozeßrecht zur Zeit der Arpaden und der Könige aus verschiedenen Häusern], Budapest, Magyar Tudományos Akadémia, 1899, pp. 4-5; P. von Váczy, *A magyar igazságszolgáltatás szervezete a XI-XII. században* [Ungarns Gerichtsverfassung im 11.-12. Jahrhundert], Miskolc 1930, pp. 7-19; Id., *A királyság központi szervezete...* cit., p. 56.

[14] Die erste Urkunde von den Komitatsgespänen wurde um 1208 von Tamás, Gespan von Neutra ausgestellt. R. Marsina, *Codex diplomaticus et epistolaris Slovaciae*, Bd. I-II, Bratislavae, Academia scientiarum Slovaca, 1971-1987, Bd. I, pp. 115-117, 125-126. Cfr. *Regestrum Varadinense...* cit., pp. 178-179 (n. 69); *Urkundenbuch...* cit., Bd. I, p. 137; M. Makó Lupescu, *Between the Sacred and Profane: The Trial by Hot Iron Ceremony based on the 'Regestrum Varadinense'*, in «Mediaevalia Transilvanica», 3 (1999/1-2), pp. 15-17.

[15] *The Laws…* cit., pp. 26-27 (cc. 2, 7-1,, 13). Cfr. P. von Váczy, *Die erste Epoche...* cit., pp. 120-121; Id., *A királyság központi szervezete…* cit., p. 56; Gy. Bónis, *Die Entwicklung der geistlichen Gerichtsbarkeit in Ungarn vor 1526*, in «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte», Kanonistische Abteilung, 49 (1963), pp. 185-186. Cfr. J. Gerics – E. Ladányi, *A Kálmán-kori szinodális bíráskodás valószínü mintája* [Vermutliches Muster der Synodalgerichtsbarkeit in der Zeit von König Koloman], in *Iustum, aequum, salutare. Emlékkönyv Zlinszky János tiszteletére* [Festschrift in Honour of Professor János Zlinszky], hrsg. von G. Bánrévy – G. Jobbágyi – Cs. Varga, Budapest, Osiris, 1998, pp. 112-115.

[16] Die ersten Urkunden sind vom Vizeban bzw. Ban aus 1230 bzw. 1232 bekannt. *Codex*

Rolle. Beide königliche Amtsträger verfügten über eine Territorialgewalt, zu der auch die Jurisdiktion gehörte[16].

An der Rechtsprechung am Lande waren fallweise auch vom König entsandte Gerichte beziehungsweise auch Richter beteiligt, die von den Prozeßparteien betraut worden waren. Unter diesen verdienen jene Gerichtshöfe (*iudices et inquisitores veritatis*) Beachtung, deren Aufstellung mit der Überprüfung der Besitzrechte zusammenhing, die von Papst Honorius III. im Geiste (*Decretalis Intellecto*) 1225 unterstützt wurde[17]. Diesen zuweilen zwölfköpfigen Gerichten stand in der Regel der Bischof oder der Komitatsgespan vor[18]. Ihre Tätigkeit gipfelte in den ersten Jahren der Regierungszeit von Béla IV. (1235-1270), in der zweiten Hälfte der dreißiger Jahre des 13. Jahrhunderts[19].

In den ersten zweieinhalb Jahrhunderten des Königreichs Ungarn hatte das Prozeßverfahren drei Hauptmerkmale. Vor allem erfolgte die Vorladung in der Regel mit einem Siegel. Davon zeugen nicht nur die frühen Gesetze, Synodaldekrete und Urkunden, sondern auch gegenständliche Zeugen[20]. Fünf Zitationssiegel (*sigillum citationis*) von zwei Königen, einem Richter und einer Kathedrale haben sich bis zum heuti-

---

diplomaticus regni Croatiae, Dalmatiae et Slavoniae, Diplomatički zbornik kraljevine Hrvatske, Dalmacije i Slavonije, Bd. II-XII, collegit et digessit T. Smičiklas, Zagrabiae, Academia scientiarum et artium Slavorum meridionalium, 1904-1914, Bd. III., pp. 335, 367-368. Der Justizbrief von Ban Atyusz aus 1221 war ein Produkt der dalmatinischen Schriftlichkeit: *ibid.*, pp. 202-203. Cfr. M. Wertner, *Az Árpádkori bánok* [Bane in der Arpadenzeit], in «Századok», 43 (1909), pp. 391-392, 396. Der erste Urkunde ist vom Woiwode aus 1248 bekannt, aber es ist kein Justizbrief: *Codex diplomaticus Transsylvaniae. Diplomata, epistolae et alia instrumenta litteraria res Transsylvanas illustrantia*, Bd. I, 1023-1300, ad edendum in regestis praeparavit et introductione notisque illustravit S. Jakó, Budapestini, Akadémiai Kiadó, 1997, nn. 83, 208. Cfr. I. Janits, *Az erdélyi vajdák igazságszolgáltató és oklevéladó müködése 1526-ig* [Gerichtsbarkeit und Urkundenaustellung der siebenbürgischen Woiwoden bis 1526], Budapest 1940, pp. 36, 76, 79.

[17] Gy. Bónis, *Decretalis intellecto*, in «Történelmi Szemle», 17 (1974), pp. 24-25. Cfr. J.R. Sweeney, *The Decretal Intellecto and the Hungarian Golden Bull of 1222*, in *Album Elemér Mályusz*, Bruxelles, Les Editions de la Librairie Encyclopédique, 1976 (Études présentées á la Commission Internationale pour l'Histoire des Assemblées d'États, 56), pp. 91-94.

[18] Magyar Orszagos Leveltar [Ungarisches Staatsarchiv], Budapest, *Diplomatikai Fényképgyüjtemény* [Diplomatische Fotosammlung] [im weiteren MOL DF], 200636; *Hazai Okmánytár*... cit., Bd. VII., p. 18.

[19] I. Rákos, *IV. Béla birtokrestaurációs politikája* [Die Güterrestaurationspolitik des Königs Béla IV.], in «Acta Universitatis Szegediensis de Attila József nominatae. Acta Historica», 47 (1974), pp. 9-16.

[20] I. Hajnik, *A magyar birósági szervezet*... cit., pp. 185-189; B.L. Kumorovitz, *A magyar pecséthasználat története a középkorban* [Der Gebrauch von Siegeln in Ungarn im Mittelalter], Budapest, Magyar Nemzeti Múzeum, 1993, pp. 16-20.

gen Tag erhalten, das früheste von Andreas I. (1046-1060) von der Mitte des 11. Jahrhunderts[21]. Diese einseitigen Metallsiegel hatten eine Öse, damit sie an einem durchgezogenen Riemen über den Hals getragen werden konnten, wodurch sich die Personen, die im Auftrag des Siegelinhabers die Vorladung ausführten, ausweisen konnten.

Das zweite Merkmal der Prozeßverfahren bestand darin, daß die Beweisführung auf Zeugen, auf dem Eid und hauptsächlich auf Gottesurteilen beruhte. Unter den mannigfaltigen Formen des Gottesurteils wurde in Ungarn die Handeisenprobe angewendet[22]. Im Gegensatz zu Westeuropa waren diese Proben an bestimmte kirchliche Insitutionen gebunden. König Koloman der Kleriker verbot um 1100, daß außerhalb der Dome und der größeren königlichen Propsteien Gottesurteile abgehalten wurden[23]. Im Sinne dieses königlichen Dekrets war die Abwicklung dieses eigenartigen Verfahrens im ganzen, weit ausgedehnten Königreich auf etwa 15-20 kirchliche Institutionen konzentriert. Die Gerichte und die Prozeßparteien durften sich nur an diese wenden, falls sie sich den

---

[21] E. von Jakubovich, *Das Ladungssiegel König Andreas' I,* in «Ungarische Jahrbücher», 15 (1935), pp. 1-28; P. von Váczy, *A királyi kúria bírósága...* cit., pp. 484-489; A. Kubinyi, *Isten bárányát ábrázoló törvénybeidézö pecsét (billog)* [Ein Agnus Dei darstellendes Zitationssiegel], in «Folia Archaeologica», 35 (1984), pp. 139-159; Zs. Lovag, *I. András király idézöbillogának második példánya* [Le deuxième exemplaire de la bulle d'assignation en justice du roi András 1er], in «Archaeologiai Értesítı», 117 (1990), pp. 189-201; L. Solymosi, *Chartes archiépiscopales et épiscopales en Hongrie avant 1250*, in *Die Diplomatik der Bischofsurkunde vor 1250. La Diplomatique épiscopale avant 1250. Referate zum VIII. Internationalen Kongreß für Diplomatik. Innsbruck, 27. September – 3. Oktober 1993*, hrsg. von Ch. Haidacher – W. Köfler, Innsbruck, Tiroler Landesregierung, 1995, pp. 160, 173; Gy. Györffy, *Adalbert király idézöpecsétje* [Das Ladungssiegel des Königs Adalbert], in *Tanulmányok Borsa Iván tiszteletére* [Festschrift Iván Borsa], hrsg. von E. Csukovits, Budapest, Magyar Országos Levéltár, 1998, pp. 77-80; A. Kubinyi, *Föpapok, egyházi intézmények és vallásosság a középkori Magyarországon* [Prälaten, kirchliche Institutionen und Frömmigkeit im mittelalterlichen Ungarn], Budapest, METEM, 1999, pp. 315-333; *A Herman Ottó Múzeum Mükincsei* [Kunstschätze von Museum Hermann Ottó], hrsg. von L. Veres – Gy. Viga, [Miskolc] 1999, pp. 112, 288 (n. 48); Zs. Lovag, *A 11. századi magyar királyi reprezentáció bizánci elemei* [Byzantinische Elemente der königlichen Repräsentation in Ungarn im 11. Jahrhundert], in *Válaszúton, Pogányság – kereszténység, Kelet – Nyugat* [Beim Scheideweg. Heidentum – Christentum, Ost – West], hrsg. von L. Kredics, Veszprém, MTA Veszprémi Területi Bizottsága, 2000, pp. 113-119.

[22] I. Hajnik, *A magyar birósági szervezet...* cit., pp. 251-258; F. Eckhart, *Die glaubwürdigen Orte Ungarns im Mittelalter*, Innsbruck 1913-1915, (Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung, Ergänzungsband IX), p. 413.

[23] *The Laws...* cit., p. 27 (c. 22). Cfr. H. Nottarp, *Gottesurteilstudien*, München 1956, pp. 81, 240.

[24] L. Solymosi, *Guden magánoklevele másodlagos pecsétjének eredete* [Herkunft des

Beweis vom Gottesurteil erwarteten. Von hier führte ein gerader Entwicklungsweg dazu, daß die ersten Beurkundungsstellen, die sogenannten glaubwürdigen Orte (*loca credibilia*), die maßgeblichen Zentren der Schriftlichkeit in Ungarn, aus diesen Institutionen hervorgegangen sind. Die Praxis des Gottesurteils wurde nach der Entscheidung des IV. Lateraner Konzils mit einiger Verspätung, um 1230 eingestellt[24]. Die Beweisführung durch Urkunden hat sich hingegen parallel zur Verbreitung der Schriftlichkeit gerade um diese Zeit verbreitet[25].

Das Prozeßverfahren war schließlich untrennbar mit dem Gehilfen des Richters, dem Pristalden verbunden[26]. In einer Urkunde ist es treffend formuliert, daß es kein Urteil ohne Pristalden gibt: «nullum iudicium sine pristaldo»[27]. Das Lehnwort südslawischen Ursprungs (*pristav* ~ lateinisch *pristaldus* ~ ungarisch *poroszló*) bezeichnet zugleich eine Amtsperson und einen glaubwürdigen Zeugen: eine Person, die bei irgendeiner Handlung zugegen ist – das slawische Wort hängt mit Dabeisein, Zugegensein zusammen – und dies glaubwürdig zu bezeugen imstande ist[28]. Deshalb stellte das Gesetz an den Pristalden die gleichen Forderungen wie an den Zeugen. Er mußte über Grundbesitz verfügen, damit er sei-

sekundären Siegels auf der Privaturkunde von Guden], in «Veszprémi Történelmi Tár», 1 (1989), p. 103.

[25] K. Guoth, *Az okleveles bizonyítás kifejlődése Magyarországon* [Die Entwicklung der urkundlichen Beweisführung in Ungarn], Budapest 1936, pp. 44-48, 56-59.

[26] I. Hajnik, *A magyar birósági szervezet*... cit., pp. 154-159.

[27] «Cum autem nullum iudicium sine pristaldo efficeretur, Albensis canonicus nomine Gil, pristaldus datus est, eodem tempore pristaldus veniens iussu regis, terram et metas cum privilegio circuivit», PRT, Bd. VIII, p. 276. Cfr. I. Hajnik, *A magyar birósági szervezet*... cit., p. 156 (Anm. 19); K. Guoth, *Az okleveles bizonyítás kifejlődése*... cit., p. 35 (Anm. 10); A. Kubinyi, *Királyi kancellária és udvari kápolna Magyarországon a XII. század közepén* [Chancellerie royale et chapelle de la cour en Hongrie au milieu du 12e siècle], in «Levéltári Közlemények», 46 (1975), p. 61 (Anm. 11); Id., *Königliche Kanzlei und Hofkapelle in Ungarn um die Mitte des 12. Jahrhunderts*, in *Festschrift Friedrich Hausmann*, hrsg. von H. Ebner, Graz, Akademische Druck- u. Verlagsanstalt, 1977, p. 300 (Anm. 10); *Az Árpád-házi királyok okleveleinek kritikai jegyzéke. Regesta regum stirpis Arpadianae critico-diplomatica*, Bd. I-II/1, hrsg. von I. Szentpétery, Budapest, Magyar Tudományos Akadémia, 1923-1943, Bd. I, n. 119.

[28] I. Hajnik, *A magyar birósági szervezet*... cit., pp. 154-155; F. Eckhart, *Die glaubwürdigen Orte*... cit., pp. 403-404; I. Kniezsa, *A magyar nyelv szláv jövevényszavai* [Die slawischen Lehnwörter der ungarischen Sprache], Bd. I-II, Budapest, Akadémiai Kiadó, 1974², Bd. I, pp. 439-440; *Etymologisches Wörterbuch des Ungarischen*, Bd. I-III, hrsg. von L. Benkö, Budapest, Akadémiai Kiadó, 1993-1997, Bd. II, pp. 1190-1191; L. Kiss, *Földrajzi nevek etimológiai szótára* [Etymologisches Wörterbuch der Ortsnamen], Bd. I-II, Budapest, Akadémiai Kiadó, 1988⁴, Bd. II, p. 365. Eine Urkunde 1172 erwähnt eine Angabe aus der Umgebung von Zadar - Knin: «Dessen iupanus dedit pristaldum Dobronam filium

nen etwaigen Fehler wiedergutmachen konnte[29]. Der Pristald führte als Vertrauensmann des Richters dessen Aufträge aus. Er begleitete das Prozeßverfahren und war an dessen einzelnen Phasen aktiv beteiligt. Er lud die Parteien mit dem Zitationssiegel vor Gericht, begleitete sie dann in die gegebene kirchliche Institution, falls zur Beweisführung ein Eid oder ein Gottesurteil nötig waren. Schließlich kehrte er von dort mit den Parteien zum Richter zurück und berichtete ihm von den Ereignissen. Er nahm auch an der Vollstreckung des Urteils teil. Er setzte den Gewinner in den Besitz des umstrittenen Guts ein und steckte notfalls dessen Grenzen ab. Der Pristald war in der Regel ein Laie, der in der Abwicklung des Rechtsgeschäfts die Mündlichkeit vertrat[30].

Die Schriftlichkeit setzte in Ungarn an der ersten Jahrtausendwende nicht mit Gerichtsbriefen, sondern mit Gesetztexten, Stiftungs- und Schenkungsurkunden ein. Die Anfänge der prozeßrechtlichen Schriftlichkeit (*de iustitia*) reichen bis an den Anfang des 12. Jahrhunderts zurück[31]. Die Schriftlichkeit des 11. und 12. Jahrhunderts in Ungarn repräsentieren etwa 60 Originalurkunden[32]. Unter diesen enthalten insgesamt nur acht Urkunden aus dem 12. Jahrhundert irgendein Urteil[33]. Die Zahl der Gerichtsbriefe ist selbst dann nicht bedeutend, wenn man auch die Transskripte berücksichtigt. Im Original oder als Abschrift sind insgesamt 15 authentische prozeßrechtliche (*de iustitia*) Urkunden überliefert, sämtlich aus dem 12. Jahrhundert[34]. Diese geringe Zahl bezeugt, daß nicht nur die Tätigkeit des Pristalden, sondern meistens auch die Gerichtsbarkeit nicht die Grenzen der Mündlichkeit überschritt. Man ver-

---

Johannis Madesiuisi, qui me in vineas et in terrenum misit et pristaustinam dedit», *Codex diplomaticus regni Croatiae*... cit., II, p. 132. Die heutige Forme des südslawischen Wortes pristaustina ist pristavština. *Ibid.*, p. 497.

29 *The Laws*... cit., p. 28 (c. 26, 29). Cfr. F. ECKHART, *Die glaubwürdigen Orte*... cit., p. 406.

30 K. GUOTH, *Az okleveles bizonyítás kifejlődése*... cit., pp. 34-35. Im Jahre 1232 haben der Abt und Konvent von Garamszentbenedek eine Rechtsgeschäft *ab ore pristaldi* gehört. R. MARSINA, *Codex*... cit., Bd. I, p. 283.

31 B.L. KUMOROVITZ, *Die erste Epoche*... cit., pp. 21-22.

32 *Chartae Antiquissimae Hungariae ab anno 1001 usque ad annum 1196*, composuit G. GYÖRFFY, Budapest, Balassi Kiadó, 1994, nn. 1-50; *Ó-magyar olvasókönyv* [Altungarisches Lesebuch], hrsg. von E. JAKUBOVICH – D. PAIS, Pécs, Danubia, 1929, pp. 299-301.

33 *Chartae Antiquissimae*... cit., nn. 9, 13, 14, 22, 23, 41, 45, 49.

34 *Diplomata Hungariae antiquissima*, Bd. I, ab anno 1000 usque ad annum 1131, edendo operi praefuit G. GYÖRFFY, adiuverunt J. Bapt. BORSA – F.L. HERVAY – B.L. KUMOROVITZ – J. MORAVCSIK, Budapestini, Akadémiai Kiadó, 1992, p. 381; R. MARSINA, *Codex*... cit., Bd. I, p. 77; *Codex diplomaticus regni Croatiae*... cit., Bd. II, pp. 97-98; *Urkundenbuch*... cit., Bd. I, p. 25, PRT, Bd. VIII, pp. 275-276; cfr. Anm. 27, *Regesta regum*... cit., Bd. I, pp. 43-

ließ sich auf das Gedächtnis und auf die Aussage des Pristalden. Zuweilen dachten nicht einmal kirchliche Persönlichkeiten daran, sich von der für sie vorteilhaften Gerichtsentscheidung eine Urkunde ausfertigen zu lassen. So geschah es, daß der Abt von Bakonybél und der Bischof von Agram nur nach der in kurzer Zeit erfolgten zweiten gerichtlichen Entscheidung in derselben Sache eine Urkunde vom Urteil erhielten. Im Prozeß des Abtes von Bozók wurde sogar erst das dritte Urteil schriftlich niedergelegt[35].

Unter den 15. Urkunden prozeßrechtlichen Inhalts waren in zwei (aus 1171 bzw. 1192) weltliche Personen, in den übrigen kirchliche Institutionen die Gewinner des Prozesses[36]. Hätte der Richter in jedem Fall dafür gesorgt, daß seine Entscheidung schriftlich niedergelegt wurde, wäre dieses Verhältnis nicht so unproportioniert. Meistens tat er aber dies nicht. Die kirchlichen Institutionen hatten freilich mehr Anspruch – und auch mehr Gelegenheit – zur Nachholung dieses Versäumnisses. Umso mehr, als es im 12. Jahrhundert meistens an der beteiligten Partei – und nicht am Richter – lag, ob vom Prozeß eine Urkunde ausgefertigt wurde oder nicht[37].

Die einfachste Art der Festhaltung einer gerichtlichen Entscheidung war eine selbst aufgesetzte, private Aufzeichnung der betroffenen kirchlichen Institution über das Urteil und dessen privatrechtliche Folgen – ohne Intitulation und gewiß ohne Siegel (*notitia*)[38]. Der Abt von Pannonhalma wählte diese Lösung zu Beginn des 12. Jahrhunderts, aber dies blieb eine vereinzelte Aktion, die keine Nachfolger fand[39].

In einigen Fällen sorgte die kirchliche Institution als 'dritte' Person für die schriftliche Festhaltung des Urteils. Diese kirchliche Institution mußte im Streitfall selbstverständlich unbeteiligt sein, war aber in gewisser Hinsicht dennoch davon berührt. Entweder, weil der Richter am Sitz der betreffenden kirchlichen Institution in der Gegenwart der Domherrn seine Entscheidung traf – wie es 1192 der Palatin in Veszprém tat – oder

---

44 (n. 133); G. Fejér, *Codex diplomaticus Hungariae ecclesiasticus ac civilis*, Bd. I-XI, Budae 1829-1844, Bd. II, pp. 277-279. Cfr. *Diplomata Hungariae*... cit., Bd. I, p. 366; *Chartae Antiquissimae*... cit., n. 37; *Urkundenbuch*... cit., Bd. I., p. 34.

35 *Chartae Antiquissimae*... cit., nn. 13, 1;, R. Marsina, *Codex*... cit., Bd. I, p. 77.

36 *Urkundenbuch*... cit., Bd. I, p. 25; G. Fejér, *Codex*... cit., Bd. II, pp. 277-279.

37 B.L. Kumorovitz, *Die erste Epoche*... cit., p. 23.

38 *Ibid.*, p. 21.

39 *Diplomata Hungariae*... cit., Bd. I, p. 381.

40 G. Fejér, *Codex*... cit., Bd. II, pp. 277-279.

weil der Richter die kirchliche Institution in das Verfahren der Beweisführung einbezogen hatte[40]. So bestimmte als delegierter Richter der Erzbischof von Esztergom 1134 den Dom von Várad, und der Palatin – zusammen mit seinen Richterkollegen – 1184 die Basilika der Propstei von Székesfehérvár als Standort des Eides[41].

Gemeinsame Züge der Justizbriefe, die vom Domkapitel von Veszprém und Várad bzw. vom Stiftskapitel von Székesfehérvár ausgefertigt wurden, sind das Fehlen der Intitulation und des Siegels, die objektive Fassung des Diktats und die gleiche Art der Beglaubigung, die Chirographierung. Je ein Exemplar des Chirographs wurde im Archiv der Beurkundungsstelle bewahrt. Die zur Durchführung von Gottesurteilen befugten Kapitel, die angehenden glaubwürdigen Orte, schalteten sich auf diese Weise in die prozeßrechtliche Schriftlichkeit ein.

Der häufigste Typ war der Gerichtsbrief mit königlichem Siegel. Diese Urkunden sind neben dem königlichen Siegel durch das Fehlen der Intitulation und die objektive Fassung gekennzeichnet. Der Name des Königs steht im Text in der Einzahl dritter Person. An der Redaktion des Textes war neben dem Notar der königlichen Hofkapelle mehr oder weniger auch der Empfänger (*destinatarius*) selbst beteiligt[42]. Dieser Typ ist trotz seiner Beliebtheit Ende des 12. Jahrhunderts der Reform König Bélas III. (1172-1196) zum Opfer gefallen, im Laufe derer die Schreibstube der königlichen Hofkapelle verselbständigt und dem Kanzler unterstellt wurde[43]. Im Ergebnis dieser Änderung entstand der königliche Justizbrief, und zwar in zwei Varianten. Im Jahre 1181 legte der Herrscher in subjektiver Fassung, im eigenen Namen und unter seinem eigenen Siegel, in der einen Urkunde sein eigenes Urteil, in der anderen die Entscheidung des von ihm entsandten Richters, des Palatins, schriftlich nieder[44].

Ende des 12. Jahrhundert erschien ein neuer Typ, der Gerichtsbrief mit nicht königlichem Siegel: Kalanus, Bischof von Pécs, verewigte als Statthalter von Kroatien und Dalmatien seine Entscheidung im Prozeß des Bischof von Agram um 1193 in einer Urkunde in seinem eigenen Namen und unter seinem eigenen Siegel. Sein Urteil, das er als Statthalter

---

41 *Chartae Antiquissimae*... cit., nn. 14, 45.

42 B.L. Kumorovitz, *Die erste Epoche*... cit., p. 22. Cfr. A. Kubinyi, *Királyi kancellária*... cit., pp. 88-91; Id., *Königliche Kanzlei*... cit., p. 323.

43 Id., *Királyi kancellária*... cit., pp. 108-115.

44 *Chartae Antiquissimae*... cit., n. 41; *Regesta regum*... cit., Bd. I, pp. 43-44 (n. 133).

45 *Chartae Antiquissimae*... cit., n. 49. Cfr. B.L. Kumorovitz, *Die erste Epoche*... cit., p. 35.

fällte, galt als behördlicher Justizbrief[45].

Das mannigfaltige Bild der ersten Periode der prozeßrechtlichen Schriftlichkeit hat sich Ende des 12. Jahrhunderts erheblich vereinfacht. Letztendlich sind drei lebensfähige Formen erhalten geblieben: der königliche Gerichtsbrief, die vom Richter ausgefertigte behördliche Urkunde mit nicht königlichem Siegel und die Urkunden der Kapitel, die die gerichtlichen Entscheidungen schriftlich festhielten. Da der Herrscher auch weiterhin selten selbst Recht sprach, fertigte die königliche Kanzlei neben den zahlreichen Gnadenbriefen (Schenkungsbriefen, Adelsbriefen usw.) nur in geringer Zahl königliche Justizbriefe aus[46]. Nicht einmal die Zahl jener Justizbriefe war erheblich, die von der königlichen Kanzlei bestätigt, als Transkription überliefert sind[47]. Für die beiden anderen Typen schufen hingegen in der ersten Hälfte des 13. Jahrhunderts der gestiegene gesellschaftliche Anspruch auf Schriftlichkeit und die Differenzierung und Erstarkung der zentralen und landesweiten Gerichtsorganisation günstige Möglichkeiten[48].

In der prozeßrechtlichen Schriftlichkeit trat um 1210 eine Wende ein[49]. Die Essenz der Veränderung – der Anspruch auf die Vollentfaltung der Schriftlichkeit – wurde im Jahre 1210 von dem Graner Domkapitel sehr klar verfaßt: «ut ea, que inter homines sive in iudicio sive extra iudicium legitime geruntur, litteris commendentur»[50]. Von da an waren die Gerichte bestrebt, von ihren Urteilen Urkunden auszufertigen, damit ihre

---

[46] I. Szentpétery, *Magyar oklevéltan*, Budapest 1930, pp. 83-84, 103, 108.

[47] K. Guoth, *Az okleveles bizonyítás kifejlödése*... cit., p. 60. Im Jahre 1228 wurde zuerst ein Justizbrief von König transsumiert. *Codex diplomaticus regni Croatiae*... cit., Bd. III, p. 296, cfr. *Regesta regum*... cit., Bd. I, n. 440. Andere Angaben: PRT, Bd. I, p. 690, cfr. *Regesta regum*... cit., Bd. I, n. 455; PRT, Bd. I, pp. 693-694, 714, 753-754; cfr. *Regesta regum*... cit., Bd. I, nn. 454, 517, 624.

[48] K. Guoth, *Az okleveles bizonyítás kifejlödése*... cit., pp. 32-38; B.L. Kumorovitz, *Az authentikus pecsét* [Das authentische Siegel], in «Turul», 50 (1936), p. 45; G. Istványi, *A megyei írásbeliség elsö korszaka* [Die erste Epoche der Schriftlichkeit der Komitatsbehörden], in «Századok», 71 (1937), pp. 518-520; L. Mezey, *A latin írás magyarországi történetéböl* [Aus der Geschichte der lateinischen Schrift in Ungarn], in «Magyar Könyvszemle», 82 (1966), pp. 287-288.

[49] R. Marsina, *Codex*... cit., Bd. I, pp. 115-117, 125-126; PRT, Bd. I, pp. 621-623, 624, 627-630; G. Wenzel, *Árpádkori*... cit., Bd. VI, pp. 355-356, 441. Cfr. *Regestrum Varadinense*... cit., pp. 155-156 (n. 1), 164 (n. 27), 178-179 (n. 69), 200 (n. 133), 211-212 (n. 162); *Urkundenbuch*... cit., Bd. I, p. 61.

[50] PRT Bd. I, p. 617; R. Marsina, *Codex*... cit., Bd. I, p. 129. Eine andere Verfassung des Graner Domkapitels aus 1214: «Quoniam labilis est hominum memoria et rerum turbe non

Entscheidungen von Amts wegen festgehalten wurden. Sie fertigten ihre Gerichtsbriefe im eigenen Namen und unter dem eigenen Siegel aus. In dieser Arbeit gingen die meistbeschäftigten Stellen voran, der Palatin, der Landesrichter, der Vizelandesrichter und die Gerichte, die mit der Überprüfung der Besitzrechte betraut waren[51]. Durch ihre Tätigkeit hat sich der richterliche Justizbrief als Abschluß der Prozeßverfahren allgemein verbreitet.

Der Justizbrief, der den Prozeß abschloß, bedeutete mit seinem speziellen Wortschatz die vollständigste Form der prozeßrechtlichen Schriftlichkeit[52]. Bei seiner Formulierung wurde Knappheit angestrebt. Verhältnismäßig selten wurde der Ablauf des Prozeßverfahens ausführlich dargelegt, meistens beschränkte man sich auf das wesentlichste[53]. Die Justizbriefe sind ausnahmslos versiegelte Urkunden, zuweilen versiegelte Chirographe[54]. Mehrköpfige Gerichte fertigten Urkunden mit mehreren Siegeln aus[55]. Die Richter verwendeten einfache Siegel, ausgenommen

sufficit, solent ea, que inter homines sive in iudicio, sive extra iudicium legitime geruntur, in lingua testium poni et scripture memoria perempnari». *Urkundenbuch*... cit., Bd. I, p. 66. Cfr. R. Marsina, *Codex*... cit., Bd. I, p. 226; *Hazai Okmánytár*... cit., Bd. VIII, p. 156.

[51] I. Szentpétery, *Magyar oklevéltan*... cit., pp. 138, 141-146, 148; B.L. Kumorovitz, *Az authentikus pecsét*... cit., pp. 55, 58-59; Id., *A magyar pecséthasználat*... cit., pp. 59-62. Siehe Anm. 11, 14, 16. Elf Urkunden von Palatin Miklós (1219-1222, 1226) und fast zwei Dutzende von Justizbriefen von Palatin Dénes (1235-1241) haben sich bis zum heutigen Tag erhalten. Im Jahre 1234 erwähnt der Landesrichter seine Kapelle: «sacramentum... fecerunt in nostra capella, ut mos est et consuetudo». F. Knauz, *Monumenta*... cit., Bd. I, p. 306. Cfr. G. Wenzel, *Árpádkori*... cit., Bd. VI, p. 71, zur Datierung siehe J. Karácsonyi, *Hamis, hibáskeltü és keltezetlen oklevelek jegyzéke 1400-ig* [Verzeichnis der gefälschten, fehlerhaft datierten und undatierten Urkunden bis 1400], Budapest 1902, p. 88 (n. 3). Die Kapelle von Palatin kommt zum erstenmal im Jahre 1253 vor. K. Szovák, *Rátót nembeli Loránd*... cit., pp. 303-304.

[52] B.L. Kumorovitz, *Die erste Epoche*... cit., p. 21. Auslese aus dem Wortschatz: *ante litis ingressum, auctoritas regia, calumpnia, calumpniator, calumpniosus, causa, duellum, examen ferri candentis, iudex a domino rege delegatus, iudicium ferri candentis, iuramentum,iustitia, ordo iuris, pristaldus, probatio, sacramentum, sententia* usw.

[53] Zwei ausführliche Gerichtsbriefe: PRT, Bd. I, pp. 628-630; *Hazai Okmánytár*... cit., Bd. VI, pp. 30-34.

[54] Tamás, der Gespan von Neutra stellte um 1208 ein Chirograph aus. R. Marsina, *Codex*... cit., Bd. I, pp. 115-117. Von Miklós als Ödenburger Gespan im Jahre 1223 eine, als Palatin um 1226 drei Teilurkunden wurden ausgefertigt. *Urkundenbuch*... cit., Bd. I, pp. 92-93, PRT, Bd. I, pp. 676-679. Alle Teilurkunden haben eine ABC-Legende, aber an der Spitze der ABC-Legende des Chirographs von 1223 (MOL DF 208360) steht ein Kreuz, das aus der Edition fehlt. Mein Kollege Kornél Szovák machte mich auf diesen Fehler aufmerksam. Cfr. L. Solymosi, *Graphische Symbole in den ungarischen Urkunden des 11.-13. Jahrhunderts*, in *Graphische Symbole in mittelalterlichen Urkunden, Beiträge zur diplomatischen Semiotik*, hrsg. von P. Rück, Sigmaringen, Jan Thorbecke, 1996 (Histori-

den Palatin, den Landesrichter und den Ban, die als Nachahmung des Königs ihre Ausfertigungen manchmal mit einem Doppelsiegel bestätigten[56]. Die Struktur des Justizbriefes ist einfach, enthält nur die wichtigsten Elemente. In den Justizbriefen gibt es sehr rar eine Invokation[57]. Arenga kommt nur selten vor[58]. Die Datierung beschränkt sich meistens auf die Angabe des Jahres[59]. Die Devotionsformel (*Dei gratia*) benutzte – ebenfalls als Nachahmung des Königs – ziemlich oft der Palatin[60]. Anhand der ausnahmsweisen Einsetzung der *datum per manus*-Formel kennen wir den Notar von zwei Palatine beziehungsweise den Kanzler eines Landesrichters[61]. In einer noch einfacheren Variante des Gerichtsbriefs folgt nach der Intitulatin sofort die Promulgation[62].

sche Hilfswissenschaften, Bd. 3), p. 618; ID., *Chirographum és írásbeliség* [Chirographum und Schriftlichkeit], in *Írástörténet – Szakszerüsödés* [Schriftgeschichte – Fachmäßigkeit], hrsg. von CS. SASFI, Szombathely 2001, p. 14. Die Teilurkunde (*litteras nostras tripartitas*) wurde im Jahre 1263 von dem Landesrichter Lörinc ausgestellt. *Urkundenbuch*... cit., Bd. I, p. 283.

55 I. SZENTPÉTERY, *Magyar oklevéltan*... cit., pp. 148-149; B.L. KUMOROVITZ, *Az authentikus pecsét*... cit., p. 55.

56 I. SZENTPÉTERY, *Magyar oklevéltan*... cit., pp. 142, 144; B.L. KUMOROVITZ, *A magyar pecséthasználat*... cit., p. 60.

57 Zwei Justizbriefe von Gespan Tamás haben je eine Invokation. R. MARSINA, *Codex*... cit., Bd. I, pp. 116, 125. Cfr. Anm. 14. In der Gerichtsbrief des Landesrichters Demeter 1234 ist Apprecatio (*amen*) zu lesen. PRT, Bd. I, p. 727.

58 R. MARSINA, *Codex*... cit., Bd. I, p. 116; G. WENZEL, *Árpádkori*... cit., Bd. VI, p. 355; PRT, Bd. I, pp. 621-622, 624, 627, 628, 760, 761, 763, 767, 770; *Hazai Okmánytár*... cit., Bd. VII, p. 9, Bd. VIII, p. 34. In der Dispositio des Justizbriefes von Landesrichter Demeter 1234 es gibt ein Zitat: «Iudicum superexaltet misericordia» (Jc 2, 13). PRT, Bd. I, p. 727. Cfr. aus 1228: «de misericordia, que superexaltat iudicio, distulimus». PRT, Bd. I, p. 690. Cfr. *Scriptores*… cit., Bd. II, p. 558.

59 Eine Ausnahme: *Urkundenbuch*... cit., Bd. I, pp. 171-172.

60 *Regestrum Varadinense*... cit., pp. 211-212 (n. 162); PRT, Bd. I, pp. 647, 675, 678, 751, 752, 753, 756, 759, 760, 761, 763, 767, 768; F. KNAUZ, *Monumenta*... cit., Bd. I, p. 247; *Urkundenbuch*... cit., Bd. I, pp. 139, 161. Diese Formel benützten auch die geistlichen und anderen weltlichen Personen andere. G. WENZEL, *Árpádkori*... cit., Bd. VI, p. 355, *Regestrum Varadinense*... cit., pp. 178-179 (n. 69); *Urkundenbuch*... cit., Bd. I, pp. 92, 163; PRT, Bd. I, pp. 621, 624, 627, 726. Cfr. PRT, Bd. I, p. 755.

61 Der Notar des Palatins Dénes Apod war Mátyás (1228), bei dem Palatin Dénes Tomaj arbeitete ein anderer Mátyás als Notar (1239), der Kanzler der Landesrichters László war im Jahre 1234 Magister István. *Codex diplomaticus regni Croatiae*... cit., Bd. III, p. 295; cfr. *Regesta regum*... cit., Bd. I, n. 440, L. KOSZTA, *A pécsi székeskáptalan hiteleshelyi tevékenysége* [Der Pécser Domkapitel als glaubwürdiger Ort], 1214-1353, Pécs 1998, pp. 15-16; PRT, Bd. I, p. 764; F. KNAUZ, *Monumenta*... cit., Bd. I, p. 307. Cfr. M. WERTNER, *Az Árpádkori nádorok sorozata* [Reihe der Palatine in der Arpadenzeit], in «Történelmi Tár», Budapest 1894, p. 6; ID., *Az Árpádkori nádorok genealogiája* [Genealogie der Palatine in der Arpadenzeit], in «Turul» 16 (1898), p. 125; ID., *Az Árpádkori ország- és udvarbirák*

Im Verlauf des Prozeßverfahrens setzten die Richter auch Briefe mit Aufträgen und Befehlen (*missiles*) auf[63]. Diese Urkunden waren zuweilen durch ein Ringsiegel verschlossen[64]. Bei diesen fehlt in der Regel das Datum. Die *missiles* beginnen selten mit der Adresse (*inscriptio*)[65].

Die Verzögerung des Prozeßverfahrens, die gestiegene Zahl der Prozesse erforderte, daß sich der Richter nicht nur auf sein Gedächtnis verließ. Er hatte schriftliche Aufzeichnungen nötig, um sich in seinen Prozessen auszukennen, um zu überblicken, welche Angelegenheit sich in welchem Stadium befand, wer für welchen Tag vorgeladen wurde, wer wann den Eid zu leisten oder eine Urkunde vorzuzeigen hatte usw. Derartige Aufzeichnungen dienten nicht nur als Gedächtnisstütze und als Gewähr für die Überprüfung, sondern auch als Hilfsmaterial bei der Redaktion des Gerichtsbriefes. Nach Abschluß der Prozesse sind diese Aufzeichnungen überflüssig geworden, für ihre Aufbewahrung wurde nicht gesorgt. Deshalb ist es ein seltenes Glück, wenn einige davon dennoch erhalten sind[66].

Parallel zur Erweiterung der Tätigkeit der Richter nahm auch die Betei-

---

genealogiája [Genealogie der Land- und Hofrichter in der Arpadenzeit], in «Turul», 19 (1901), p. 72.

62 *Hazai Okmánytár*... cit., Bd. VI, p. 34, MOL DL 102390; G. Wenzel, *Árpádkori*... cit., Bd. VII, p. 59.

63 *Regestrum Varadinense*... cit., pp. 211-212 (n. 162); PRT, Bd. I, pp. 734-735, 762. Siehe noch Anm. 65. Erwähnte Urkunden: *Regestrum Varadinense*... cit., pp. 155-156 (n. 1), 164 (n. 27), 200 (n. 133), 233-234 (n. 217), 264 (n. 294), 270 (n. 311), 290 (n. 357), 300 (n. 376), 306 (n. 387); *Urkundenbuch*... cit., Bd. I, p. 61, *Hazai Okmánytár*... cit., Bd. VIII, p. 19.

64 G. Wenzel, *Árpádkori*... cit., Bd. VI, p. 443.

65 G. Wenzel, *Árpádkori*... cit., Bd. XII, p. 500. Diese undatierte Urkunde wurde wahrscheinlich im Herbst des Jahres 1235 ausgestellt. Cfr. J. Karácsonyi, *Hamis*... cit., p. 122 (n. 187), K. Guoth, *Az okleveles bizonyítás kifejlődése*... cit., p. 56. *Urkundenbuch*... cit., Bd. I, pp. 175-176, 185.

66 Detail aus undatierten Aufzeichnungen eines Richters: «Dettricus in medio quadragesime debet adducere pristaldos regis et inquisitores priores, scilicet Zadam et suos socios et privilegium super terram Vosian. Item idem Dettricus super terram Rezne, que iacet inter duas metas, s(cilicet) inter metas abbatis Sancti Gothardi et castrensium, debet adducere venditorem. Item Petrus filius Pauli debet respondere contra villanos de Vosyan in medio quadragesime, si non responderet, tenetur in iudicio. Item Oth et cognati sui requirebant terram duorum aratrorum et dimidii in villa Sehter, et eiusdem ville castrenses responderent, quod Oth et cognati sui nullam terram haberent ibi, tandem placuit Othoni et cognatis suis, quod si octo iobagiones castri iurarent, ipsi perderent terram suam, et isti sunt debent iurare: Tiuan, Forcasius, Ivanca, Symon, Gurged, Vosud, Gallus, Ysov, terminus iurandi est in dominica Reminiscere». MOL DF 287823. Cfr. G. Wenzel, *Árpádkori*... cit., Bd. II, pp. 296-297. Auf diese Aufzeichnungen und eine Urkunde für Datierung hat mein Freund, Pfarrer F. Varga meine Aufmerksamkeit gelenkt. Ich danke ihm für die wertvollen

ligung der glaubwürdigen Orte in der prozeßrechtlichen Schriftlichkeit immer mehr zu. Diese kirchlichen Institutionen kamen mit den Gerichten im Lauf der Beweisverfahren (Abnahme von Eid, Gottesurteil) sozusagen täglich in Berührung. Seit Beginn des 13. Jahrhunderts führten sie von den vor ihnen abgewickelten Beweisverfahren Protokolle. Die einzelnen Eintragungen geben eine knappe Zusammenfassung des Wesentlichen mit der Benennung der Personen (Parteien, Richter, Pristald) und berichten vom Ergebnis des Eids bzw. des Gottesurteils. Je nach Bedarf fertigten diese Stellen von den einzelnen Verfahren Urkunden, versiegelte Chirographe aus[67]. Der Verkehr der glaubwürdigen Orte kann durch das fragmentarisch erhaltene Register von Várad charakterisiert werden, das in drei Jahrzehnten annähernd 400 Angelegenheiten festhielt, in der Mehrzahl handelte es sich dabei um Gottesurteil bzw. Eid[68].

Ein weiterer Tätigkeitsbereich der glaubwürdigen Orte ergab sich daraus, daß ein erheblicher Teil der Prozesse nicht bis zum Urteil fortgeführt wurde, weil es wegen des Rücktritts der Parteien nicht mehr zum Beweisverfahren kam. Wenn es sich am angesetzten Tag des Eids oder des Gottesurteils am glaubwürdigen Ort herausstellte, daß es zwischen den Parteien zum Ausgleich gekommen war, fand man es – eben wegen der strittigen Voraussetzungen – zweckmäßig, vom Übereinkommen eine Urkunde auszufertigen[69]. Zuweilen kam es vor, daß sich die Parteien noch vor Prozeßbeginn (*ante litis ingresssum*) aussöhnten und sich dies vom glaubwürdigen Ort bestätigen ließen[70].

Die Erstarkung der prozeßrechtlichen Schriftlichkeit unter Mitwirkung der glaubwürdigen Orte schuf die Grundlage für die Zurückdrängung der Mündlichkeit. Diese Änderung wurde auch dadurch beschleunigt, daß das Ansehen und die Zuverlässigkeit der Pristalden, die die

---

Angaben.

67 PRT, Bd. I, pp. 619, 621. Cfr. L. Solymosi, *Die Eigenarten der Urkundenausstellung des Stuhlweißenburger Kapitels in der Arpadenzeit*, in *Im Gedächtnis der Kirche neu erwachen, Studien zur Geschichte des Christentums in Mittel- und Osteuropa, Festgabe für Gabriel Adriányi zum 65. Geburtstag*, hrsg. von R. Haas – K.J. Rivinius – H.-J. Scheidgen, Köln-Weimar-Wien, Böhlau, 2000 (Bonner Beiträge zur Kirchengeschichte, 22), pp. 480-482.

68 *Regestrum Varadinense*... cit., pp. 155-308 (nn. 1-389).

69 R. Marsina, *Codex*... cit., Bd. I, p. 231, G. Wenzel, *Árpádkori*... cit., Bd. VI, pp. 447-448; L. Solymosi, *Transfixum – oklevélritkaság a XIII. századból* [Transfix – Eine Urkundenseltenheit aus dem 13. Jahrhundert], in *Analecta mediaevalia. I. Tanulmányok a középkorról*, hrsg. von T. Neumann, Budapest, Argumentum, PPKE, 2001, p. 244.

70 R. Marsina, *Codex*... cit., Bd. I, pp. 226, 232.

71 *The Laws*... cit., p. 40 (c. 10). Den Text siehe in Anm. 9. Cfr. F. Eckhart, *Die glaubwür-*

Mündlichkeit vertraten, immer mehr zu wünschen übrig ließ. Das Dekret von 1231 verband daher die Tätigkeit der Pristalden mit den kirchlichen Institutionen, die als glaubwürdige Orte funktionierten. Den Pristalden wurde die selbständige Tätigkeit untersagt. Von da an durften sie nur in Anwesenheit eines Vertreters eines Kapitels oder Konvents (*testimonium*) vorgehen[71]. In der zuverlässigen kirchlichen Persönlichkeit, die dem Pristalden zugeordnet wurde, sah man die Garantie dafür, daß die kirchliche Institution über das Verfahren des Pristalden, das im Beisein eines Zeugen aus ihrer Mitte abgewickelt wurde, eine Urkunde ausfertigen konnte. Wenn zum Beispiel der Landesrichter die Entscheidung traf, daß das umstrittene Gut mit Grenzzeichen abgesteckt werden sollte, dann führte dies sein Pristald im Beisein des Beauftragten des nahegelegenen glaubwürdigen Ortes durch und davon fertigte der glaubwürdige Ort eine Urkunde aus. Der Richter wandte sich nach Möglichkeit schriftlich an den glaubwürdigen Ort und bat ihn, in der Angelegenheit mitzuwirken und ihn darüber zu benachrichtigen[72]. Die Erweiterung der Aufgaben brachte die Erhöhung der Zahl der glaubwürdigen Orte mit sich. Nun schalteten sich neben den Dom- und Stiftskapiteln auch die religiösen Orden, vor allem die Benediktiner-, Prämonstratenser- und Johanniterkonvente immer mehr in diese spezielle Tätigkeit ein[73]. Ihre Vertreter waren in der Begleitung des Pristalden bei der Vorladung, der Beweisführung und der Vollstreckung des Urteils gleicherweise dabei, und infolge ihrer Mitwirkung fertigte die kirchliche Institution von den grundlegenden Phasen des Prozeßverfahrens versiegelte Urkunden aus, die selbstverständlich auch den Namen des Pristalden enthielt.

Die umfangreiche Zusammenarbeit der richterlichen Organisation

---

digen Orte... cit., pp. 406-407, 416-417, 430-431; K. Guoth, *Az okleveles bizonyítás kifejlődése*... cit., pp. 42, 49-52. Cfr. Anm. 50.

72 G. Wenzel, *Árpádkori*... cit., Bd. XII, p. 500, zur Datierung siehe Anm. 65; *Hazai Okmánytár*... cit., Bd. VI, pp. 34-35. Der Vizelandesrichter Miklós und der Landesrichter Gyula schrieben um 1235 bzw. 1236 dem Veszprémer Domkapitel je einen Auftrag. Die zwei Richter waren Verwandte, sie stammten aus der Sippe Rátót. J. Karácsonyi, *A magyar nemzetségek a XIV. század közepéig* [Die ungarischen Sippen bis zur Mitte des 14. Jahrhunderts], Bd. I-III/1, Budapest, Magyar Tudományos Akadémia, 1900-1901, Bd. III/1, p. 20. (Reprint: Budapest, Nap Kiadó, 1995, p. 930).

73 L. Solymosi, *A bencés konventek hiteleshelyi oklevéladásának kezdetei* [Die Anfänge der Urkundenausfertigung in den Benediktinerkonventen als *loca credibilia*], in *Mons Sacer, 996–1996, Pannonhalma ezer éve* [Tausend Jahre von St. Martinsberg], Bd. I-III, hrsg. von I. Takács, Pannonhalma, Erzabt Asztrik Várszegi, 1996, Bd. I, p. 492.

mit der der glaubwürdigen Orte schuf im dritten-vierten Jahrzehnt des 13. Jahrhunderts jene Rahmen, die in Ungarn die prozeßrechtliche Schriftlichkeit im Grunde für Jahrhunderte maßgeblich geprägt haben.

Zitationssiegel der Veszprémer Kathedrale aus dem 11. Jahrhundert (Ungarisches Nationalmuseum, Budapest).

MÁRIE BLÁHOVÁ

Die städtische Gerischtsbarkeit und ihr Schriftgut im böhmischen Spätmittelalter*

Die Problematik der Gerichtsbarkeit und ihres Schriftgutes in den Städten der böhmischen Länder im Mittelalter wurde seit der zweiten Hälfte des 19. Jahrhunderts erforscht. In der zweiten Hälfte des 19. und zu Beginn des 20 Jahrhunderts beschäftigten sich damit vor allem die Stadt- und Rechtshistoriker, Diplomatiker und Archivare[1], wie zum Beispiel Wácslav Wladiwoj Tomek[2], Emil Franz Rössler[3], Ferdinand Bischoff[4], Anton Zycha[5], Jaromír Čelakovský[6], Jan Kapras[7] oder V. Pro-

---

* Dieser Beitrag wurde im Rahmen des wissenschaftlichen Vorhabens MSM: J13/98:112100004 "Die Gesellschaftsentwicklung der böhmischen Länder im Kontext der Europa- und Weltgeschichte", Teilprojekt "Die Schriftlichkeit im mittelalterlichen Böhmen" verfasst.

1 Einen ausführlicheren Überblick der älteren Literatur bietet V. Vojtíšek, *O studiu městských knih českých*, in *Výbor rozprav a studií Václava Vojtíška*, Praha, Nakladatelství Československé akademie věd, 1953, S. 58-69; neuerlich R. Nový, *Soupis městských knih českých od roku 1310 do roku 1526 – Městské knihy v Čechách a na Moravě 1310-1526. Katalog*, Praha, Universita Karlova, 1963, S. 6-8.

2 Vor allem V.V. Tomek, *Dějepis města Prahy*, I, Praha 1892², S. 265-295; II, 1892², S. 284-352; III, 1891, S. 267-332; Ders., *Kniha Starého Města pražského od r. 1310*, in «Časopis Českého musea», 18 (1844), S. 566-588.

3 *Das Stadtrecht der Prager Altstadt aus dem XIV. Jahrhunderte*, nach den vorhandenen Handschriften zum ersten Mal hrsg. u. erläutert von E.F. Rösler, mit einer Vorrede von J. Grimm, Prag, J. G. Calve'sche Buchhandlung, 1845 (Deutsche Rechtsdenkmäler aus Böhmen und Mähren).

4 F. Bischoff, *Deutsches Recht in Olmütz. Ein rechtsgeschichtliches Fragment*, Olmütz 1855.

5 A. Zycha, *Prag. Ein Beitrag zur Rechtsgeschichte Böhmens im Beginn der Kolonisationszeit*, Prag, J.G. Calve, 1912; Ders., *Über den Ursprung der Städte in Böhmen und die Städtepolitik der Přemysliden*, Prag, J.G. Calve, 1914.

6 J. Čelakovský, *O domácích a cizích registrech, zvláště o registrech českých a jiných rakouských dvorských kanceláří*, Praha, ČAVU, 1890, S. 1, 3, 4, 28; Ders., *Soupis rukopisů chovaných v archivu král. hlav. města Prahy*, Část I, Praha, Dr. Ed. Grégr a syn, 1907; Ders., *O začátcích ústavních dějin Starého Města pražského*, in «Sborník věd právních a státních», 4 – sonderband: Pocta Randova, 1903-1904, S. 169-212.

chaska[8]. Damals entstanden auch die ersten Editionen des jeweiligen Schriftgutes der Stadtverwaltung und der städtischen Gerichtsbarkeit, von Urkunden und Stadtbüchern[9]. Das wesentliche Verdienst um die wissenschaftliche Erforschung der städtischen Verwaltung und der städtischen Diplomatik in den böhmischen Ländern kommt Václav Vojtíšek zu, der sich dieser Problematik seit 1915 widmete und ihre theoretischen Grundlagen schuf[10]. Erstaunliche Leistungen in diesem Bereich hat das Seminar für historische Hilfswissenschaften an der Prager Universität vollbracht, wo unter der Leitung Václav Vojtíšeks und später seiner Schüler mit der Bestandsaufnahme der wichtigsten Quellen, nämlich der Stadtbücher, begonnen wurde[11]. Die Stadtbücher wurden untersucht[12], teilweise auch ediert[13], die Stadtverwaltung sowie das Stadtrecht erforscht. Am Brünner

---

7 Vornehmlich J. Kapras, *Právní dějiny zemí koruny české*, II/1, Praha, Česká grafická společnost "Unie", 1913, S. 248-260.

8 V. Prochaska, *Über die Entstehung und Entwicklung der ältesten Stadtbücher in Böhmen*, in «Mitteilungen des Vereins für die Geschichte der Deutschen in Böhmen», 22 (1884), S. 56-71.

9 Die Editionen des städtischen diplomatischen Materials sind bei R. Nový, *Písemnosti městské správy v l. 1310-1526*, in J. Šebánek – Z. Fiala – Z. Hledíková, *Česká diplomatika do roku 1848*, Praha, Univerzita Karlova, 1971, S. 156-176, evidiert; zu den Editionen der Stadtbücher vgl. auch Ders., *Soupis městských knih...* cit., S. 8. Die neueren Editionen, soweit sie sich auf das Thema dieses Beitrags beziehen, sind weiter unten angeführt.

10 Bes. V. Vojtíšek, *O studiu městských knih českých*, in *Výbor rozprav a studií...* cit., S. 52-85; Ders., *K počátkům městských knih pražských a desk zemských*, ebenda, S. 229-239; Ders., *Soud a rada v královských městech českých*, ebenda, S. 240-272; Ders., *O nejstarších knihách města Kolína nad Labem*, ebenda, S. 86-115; Ders., *O právních rukopisech města Německého Brodu*, ebenda, S. 116-138; Ders., *O nejstarších mětských knihách českých, pražské a novobydžovské*, ebenda, S. 341-366; Ders., *Z právních dějin československých měst*, ebenda, S. 428-457.

11 Die Bestandsaufnahme der bis heute erhaltenen Stadtbücher in den böhmischen und mährischen Archiven, an der mehrere Mitglieder des genannten Seminars teilgenommen haben, hat Rostislav Nový vollendet. Vgl. R. Nový, *Soupis městských knih...* cit., *passim*; zu den Prager Stadtbüchern vgl. J. Čelakovský, *Soupis rukopisů...* cit., *passim*; zu den Brünner Stadtbüchern L. Sulitková, *Městské úřední knihy z Archivu města Brna 1343-1619, Katalog*, Brno, Šifra, 1998-2001.

12 Die ältere Literatur gibt R. Nový, *Soupis městských knih...* cit., S. 8, an. Neuere Studien wurden vornehmlich im Periodikum «Sborník archivních prací» publiziert. Vgl. *Sborník archivních prací 1951-2000. Bibliografický rejstřík*, zusammengesetzt von V. Růžek, Praha, Archivní správa ministerstva vnitra, 2000, S. 598-602.

13 Ältere Editionen verzeichnet R. Nový, *Písemnosti městské správy v l. 1310-1526*, in J. Šebánek – Z. Fiala – Z. Hledíková, *Česká diplomatika...* cit., S. 166 f. Dazu kommen noch: J. Vaniš, *Kniha počtů královského města Loun z let 1450-1472 a 1490-1491*, Praha, Academia, 1979; V. Spáčil, *Nejstarší městská kniha olomoucká (Liber actuum notabilium) z let 1343-1420*, Olomouc, Ediční rada MěstNV, 1982; H. Pátková, *Berní knihy Starého*

Fachbereich für historische Hilfswissenschaften konzentrierte man sich vor allem auf die städtischen Urkunden der Přemyslidenzeit, später auch auf die Anfänge des Brünner Stadtrechts[14]. Dank dieser systematischen Arbeit konnten in den neunziger Jahren des 20. Jahrhunderts Synthesen publiziert werden, die sich mit der Stadtgeschichte, der städtischen Verwaltung und Verfassung sowie dem Stadtrecht auseinander setzten. Genannt seien vor allem die Monographien von František Hoffmann[15], Jiří Kejř[16] und Miroslav Flodr[17].

Die böhmischen Städte machten eine ähnliche Entwicklung durch wie die anderen mitteleuropäischen Städte. Ähnlich wie im ganzen lateinischen Europa, entstanden die Städte unter unterschiedlichen rechtlichen, wirtschaftlichen und gesellschaftlichen Bedingungen sowie zu unterschiedlichen Zeiten. Als 'vollwertige' bzw. 'institutionelle Städte', das heißt als Städte, die Stadtfreiheit und Stadtfrieden genossen, nach eigenem Recht regiert wurden und über eine eigene Verwaltung verfügten ('Vollstadt' oder 'Rechtsstadt'), sind in den böhmischen Ländern nur die königlichen (in Mähren auch die markgräflichen) Städte anzusehen[18]. Die mittelalterliche Stadt im rechtlichen, sozialen sowie im wirtschaftlichen Sinn entwickelte sich in den böhmischen Ländern im Verlauf des 13. Jahrhunderts. Die Städte entstanden aus alten Herrschaftszentren, aus älteren Markt- und Burgsiedlungen, zum Teil auch aus den bestehenden Wirtschaftszentren, die an eine günstigere Stelle verlegt wurden. Nur wenige wurden neu 'aus wilder Wurzel'

Města pražského (1428-1434), Praha, Scriptorium, 1996; L. Spáčilová – V. Spáčil, *Památná Kniha olomoucká z let 1430-1492, 1528 (Kódex Václava z Jihlavy)*, Olomouc, Univerzita Palackého v Olomouci, 2004.

[14] Mit den städtischen Urkunden beschäftigten sich dort vor allem J. Šebánek – S. Dušková, *Česká listina doby přemyslovské, III. Listina měst a jejich obyvatel*, in «Sborník archivních prací», VI (1956), S. 99-160. Zum Brünner Stadtrecht vgl. M. Flodr, *Iura originalia civitatis Brunnensis. Privilegium českého krále Václava I. z ledna roku 1243 pro město Brno*, Brno, SNIP & CO, 1993; Ders., *Úsilí městské rady o jurisdikci nad brněnskými předměstími ve 13. a 14. století*, in «Sborník prací filozofické fakulty brněnské univerzity», C 42, 1955, S. 25-38; und die hier weiter zitierten Arbeiten desselben Autors.

[15] F. Hoffmann, *České město ve středověku*, Praha, Panorama, 1992.

[16] J. Kejř, *Vznik městského zřízení v českých zemích*, Praha, Karolinum, 1998.

[17] M. Flodr, *Brněnské městské právo. Zakladatelské období (- 1359)*, Brno, Matice moravská, 2001 (Knižnice Matice moravské, Sv. 7).

[18] Zu dieser Problematik vgl. vor allem J. Kejř, *Vznik městského zřízení...* cit., *passim*. Zur Terminologie, ebenda S. 35 f. Eine Typologie der böhmischen Städte bietet auch F. Hoffmann, *České město...* cit., S. 12 f.

[19] Vgl. vornehmlich J.V. Šimák, *České dějiny I, 3, Středověká kolonizace v zemích*

gegründet[19].

Die erste unter den mittelalterlichen 'institutionellen' Städten in den böhmischen Ländern war die Prager Altstadt, die sich als Stadt spätestens in den dreißiger Jahren des 13. Jahrhunderts profilierte[20]. Spätestens seit dem zweiten Dezennium des 13. Jahrhunderts formierten sich vor allem einige mährische Lokalitäten wie Bruntál, Uničov, Opava und Hlubčice zu Städten. Der Stadt Uničov wurde auch das älteste bekannte städtische Privilegium in den böhmischen Ländern erteilt (1223). Etwas später, wohl seit den zwanziger Jahren desselben Jahrhunderts, nahmen auch andere Örtlichkeiten in Böhmen, wie zum Beispiel Hradec Králové, Litoměřice oder Žatec, in Mähren auch Znojmo, Brünn (das 1243 das älteste Stadtrecht in den böhmischen Ländern erhielt) und Olomouc städtische Züge an[21].

Das Stadtrecht der böhmischen und mährischen Städte wurde von den gängigen mitteleuropäischen Stadtrechten abgeleitet, vor allem vom Magdeburger, auf dem Sachsenspiegel basierenden Stadtrecht und von den süddeutschen Stadtrechten, vornehmlich vom Wiener (Babenberger) Stadtrecht und von den Stadtrechten, die auf dem Schwabenspiegel beruhten ('Nürnberger Stadtrecht')[22]. Vom Stadtrecht hing natürlich auch die städtische Gerichtsbarkeit ab. Die Hauptquellen der mittelalterlichen Stadtgerichtsbarkeit waren einerseits konkrete Stadtrechte, andererseits die Produkte der einzelnen Stadtgerichte selbst[23].

Die Anfänge des schriftlichen Rechts gehören noch in die Zeit des 'präurbanen' Prag. In den siebziger Jahren des 12. Jahrhunderts bestätigte

---

českých, Praha 1938; F. Hoffmann, *České město...* cit., S. 31-39; J. Žemlička, *Století posledních Přemyslovců*, Praha, Melantrich, 1998, S. 275-291.

[20] Vgl. F. Hoffmann, *České město...* cit., S. 39; V. Ledvinka – J. Pešek, *Praha*, Praha, Lidové noviny, 2000 (Dějiny českých měst), S. 110.

[21] Die Anfänge des städtischen Lebens und die zuständigen Quellenbelege studierte J. Kejř, *Zwei Studien über die Anfänge der Städteverfassung in den böhmischen Ländern*, I, *Die ältesten böhmischen und mährischen Städte*, in «Historica», XVI (1969), S. 81-116. Eine gute Übersicht der ältesten Nachrichten findet sich auch bei F. Hoffmann, *České město...* cit., S. 38-42, geboten.

[22] Zu den Stadtrechtsgebieten in den böhmischen Ländern vgl. F. Hoffmann, *K oblastem českých práv městských*, in «Studie o rukopisech», XIV (1975), S. 27-67 (mit älterer Literatur). Zur Problematik des 'Nürnberger Stadtrechts' vgl. ebenda, S. 40; auch Ders., *České město...* cit., S. 253.

[23] Zur Stadtgerichtsbarkeit in den böhmischen Ländern allgemein vgl. F. Hoffmann, *České město...* cit., S. 257-266; J. Kejý, *Vznik městského zřízení...* cit., S. 253-263; für Brünn M. Flodr, *Brněnské městské právo...* cit., S. 144-149, 212-227.

[24] Vgl. *Codex diplomaticus und epistolaris*, I, ed. G. Friedrich, Pragae, 1903-1907, N.

der böhmische Fürst Sobieslaw II. (1173-1178) den Deutschen in der Prager Kaufmannssiedlung die Rechte, die sie schon vom König Wratislaw (1061, König 1085/1086-1092) bekommen hatten, und erwähnte auch ähnliche Rechte der Prager Romanen und Juden[24]. Die wichtigsten Anordnungen der Sobieslaw'schen Urkunde beziehen sich gerade auf die Gerichtsbarkeit. Die ersten Anordnungen des schon entwickelten Stadtrechts wurden dann in die Stadt-, eventuell auch in die Gründungsprivilegien einbezogen[25].

Eine hervorragende Stelle im städtischen Rechtsleben in den böhmischen Ländern nahm die mährische Stadt Brünn ein. Das Brünner Stadtrecht konstituierte sich seit der Zeit König Wenzels I. (1230-1253), der 1243 das Brünner Stadtrecht erstmals bestätigte. Dabei beseitigte er die älteren heterogenen Gewohnheitsrechte und kodifizierte vor allem das Prozess- und Strafrecht sowie die Grundlagen des Privatrechts nach dem Vorbild der Babenberger Stadtrechte[26]. Dazu kamen weitere königliche Privilegien, Anordnungen der Brünner Geschworenen und andere Quellen, aus denen der Brünner Stadtnotar und Jurist Johann in den Jahren 1357-1359 eine Sammlung von 730 gerichtlichen Erkenntnissen und Belehrungen des Brünner Gerichts besorgte[27]. Zwanzig Jahre später erstellte auf dieser Basis ein anderer Notar, Johann von Gelnhausen, eine kürzere Bearbeitung (*manipulus*).

Diese Kodifizierung beeinflusste die gesamte Entwicklung des Stadtrechts in den böhmischen Ländern für ein halbes Jahrtausend. Über Jihlava (Iglau), wo im Kontakt mit Brünn auch außerordentlich wichtiges Stadt- und Bergrecht entstand, und Kutná Hora (Kuttenberg) kam das

---

290, S. 255-257. Aus der umfangreichen Literatur zu diesem Privilegium vgl. vornehmlich J. Kejý, *K privilegiu Soběslava II. pro pražské Němce*, in «Právněhistorické studie», 14 (1979), S. 241-258.

[25] Vgl. *Sbírka pramenů práva městského království českého – Codex iuris municipalis regni Bohemiae* [künftig zitiert als CIM], I, *Privilegia měst pražských*, ed. J. Čelakovský, Praha, Edv. Grégr, 1886, II-III, *Privilegia královských měst venkovských*, ed. J. Čelakovský – G. Friedrich – A. Haas, Praha, Edv. Grégr, 1895, IV/1-3, *Privilegia nekrálovských měst českých z let 1232-1452*, ed. A. Haas, Praha, Nakladatelství Československé akademie věd, 1954-1961.

[26] Mit der Entstehung und Entwicklung des Brünner Stadtrechts beschäftigt sich gründlich M. Flodr, *Brněnské městské právo...* cit., *passim.*

[27] Im Jahre 1498 wurde sie in Nürnberg von Georg Stuchs unter dem Titel *Moraviae ius municipalis* gedruckt. Eine moderne Edition wurde von M. Flodr, *Právní kniha města Brna z poloviny 14. století*, I-III, Brno, Blok, 1990, 1992, 1993, besorgt.

[28] Vgl. F. Hoffmann, *České město...* cit., S. 253 f., M. Flodr, *Brněnské městské právo...* cit.,

Brünner Stadtrecht im Laufe des 15. Jahrhunderts nach Prag, wo ältere Kodifizierungsversuche nur geringes Niveau gehabt hatten. In seiner ins Tschechische übersetzten Fassung wurde es im Spätmittelalter gar für das Prager Recht gehalten[28].

Noch am Ende des 13. Jahrhunderts wurde ein Versuch gemacht, eine Rechtsordnung auszuarbeiten, die einheitlich für das ganze Land gelten sollte. So entstand im südmährischen Rechtsbereich, wohl in Brünn oder in Jihlava, eine Kompilation der grundlegenden Bestimmungen der beiden südmährischen Stadtrechte und des Magdeburgischen Stadtrechts, die – nicht korrekt – als die Ottokarischen Rechte bezeichnet wurde[29]. Diese frühe Anstrengung war jedoch erfolglos; das einheitliche Stadtrecht konnte sich damals noch nicht durchsetzen.

Von Anfang an wurde die königliche Macht in den königlichen Städten durch den vom König als Stadtherr eingesetzten Richter (*iudex*, Voigt, Schultheiss) repräsentiert, zu dessen Hauptaufgaben die Aufsicht über die Steuerpflichtleistungen und der Vorsitz beim Gericht gehörten. Zuverlässige Nachrichten über seine Existenz in den Städten der böhmischen Länder gibt es ab Beginn der zwanziger Jahre des 13. Jahrhunderts; seit Mitte des 13. Jahrhunderts lässt sich schon eine lange Reihe von Stadtrichtern in den Quellen verfolgen[30].

Die Entwicklung der Stadtverwaltung in den böhmischen Ländern nahm einen ähnlichen Verlauf wie bei den fortgeschrittenen westeuropäischen Vorbildern. Die sich allmählich konstituierenden Stadtgemeinden strebten nach einem stärkeren Einfluss in der Stadtverwaltung. Der Beratungskörper des Stadtrichters (*iurati*, *consules*, *scabini*) entwickelte sich zum Selbstverwaltungsorgan des Stadtrates[31], der seinen eigenen Repräsentanten (*magister civium*, Bürgermeister) wählte und allmählich die Kompetenzen des Richters übernahm[32]. Seit dieser Zeit nahm der Bürgermeister unter anderem die erste Stelle in den Zeugenrei-

---

S. 12.

[29] Eine gründliche Analyse der Ottokarischen Rechte unternahmen F. Hoffmann – J. Štěpán, *K "záhadě" Otakarových práv*, in «Studie o rukopisech», 24 (1985), S. 71-132 (Literaturverzeichnis S. 122, Anm. 1).

[30] Vgl. die Belege bei R. Nový, *Soupis městských knih*... cit., S. 12.

[31] Ausführlich wird dieser Prozess von J. Kejř, *Vznik městského zřízení*... cit., S. 235-244, behandelt.

[32] Vgl. dazu vornehmlich V. Vojtíšek, *Soud a rada*... cit., *passim*; F. Hoffmann, *České město*... cit., S. 257-266; J. Kejř, *Vznik městského zřízení*... cit., S. 227-251.

[33] Vgl. J. Kejř, *Vznik městského zřízení*... cit., S. 243 f.

hen der städtischen Urkunden vor dem Stadtrichter ein[33]. Die ältesten Belege dieser Entwicklung stammen in den böhmischen Ländern aus den neunziger Jahren des 13. Jahrhunderts. Brünn bekam 1292 das Recht auf freie Schöffenwahl; die Gewählten wurden dann dem Stadtherrn – dem König – nur vorgestellt[34]. In Litoměřice (Leitmeritz) besaß der Bürgermeister die Entscheidungsgewalt in den städtischen Angelegenheiten spätestens seit 1298[35], im Jahre 1310 ist in Znojmo ein Bürgermeister belegt. Im ersten Viertel des 14. Jahrhunderts kamen die schriftlichen Belege für Most (Brüx), Nový Bydžov (1311), die Prager Altstadt (1318), Plzeň (Pilsen; 1323) und allmählich auch für andere Städte dazu[336]. Die Stadträte, die üblicherweise mit den Gerichtsbeisitzenden identisch waren[37], übernahmen nach und nach die politische und wirtschaftliche Verwaltung in der Stadt. Mit der Konsolidierung der Stadtverfassung wurden die Selbstverwaltungsbestrebungen der Stadtgemeinden natürlich stärker. Die Stadträte als Repräsentanten der Stadtgemeinde setzten sich im Bereich der Gerichtsbarkeit für die Beschränkung der Kompetenzen und Einkünfte des Richters ein[38]. Manchmal entschieden sie in Gerichtssachen und nur das Verhandlungsergebnis wurde vom Stadtgericht verkündet[39]. Wie die Bürger der meisten europäischen Städte[40] beanspruchten auch die böhmischen Stadträte die Besetzung des Richteramtes mit einem Bürger aus der betreffenden Stadt. Später verlangten sie zudem das Recht, den Stadtrichter selbst zu wählen, das Richteramt zu verpfänden und es

---

[34] Vgl. M. Flodr, *Brněnské městské právo...* cit., S. 151.

[35] Vgl. CIM II, N. 3, S. 4-5. Dazu J. Kejř, *Vznik městského zřízení…* cit., S. 243.

[36] Vgl. V. Vojtíšek, *Soud a rada…* cit., S. 245 f.; R. Nový, *Soupis městských knih…* cit., S. 13 f.; J. Kejř, *Vznik městského zřízení…* cit., S. 243 f. Der erste Beleg über die Emanzipation eines Stadtrates bezieht sich jedoch auf Eger. Vgl. J. Kejř, *Vznik městského zřízení...* cit., S. 243.

[37] In Litoměřice beispielweise bestanden jedoch Stadtgericht und Stadtrat nicht aus denselben Personen. Vgl. *Dějiny města Litoměřic*, zusammengesetzt von O. Kotyza, J. Smetana, J. Tomas u.a., Litoměřice, Město Litoměřice, 1997, S. 137.

[38] Es ist derselbe Prozess, der sich auch in anderen europäischen Städten abspielte und zum Beispiel für Wien schrittweise beschrieben wurde. Vgl. M. Bruck, *"Do geuil mit frag vnd mit vrtail...". Stadtrichter und Stadtgericht im mittelalterlichen Wien in ihren jurisdiktionellen Abgrenzungen*, Diplomarbeit, Wien 2000, S. 210-212. Ähnlich für Konstanz P. Schuster, *Eine Stadt vor Gericht. Recht und Alltag im spätmittelalterlichen Konstanz*, Paderborn-München-Wien-Zürich, Schöningh, 2000, S. 45-49.

[39] Vgl. R. Nový, *Soupis městských knih...* cit., S. 14; am Beispiel von Brünn M. Flodr, *Brněnské městské právo...* cit., S. 146.

[40] Vgl. z.B. P. Schuster, *Eine Stadt vor Gericht...* cit., S. 45-50; M. Bruck, *"Do geuil mit frag vnd vrtail..."...* cit., S. 50-52.

[41] Vgl. M. Flodr, *Brněnské městské právo...* cit., S. 145.

schließlich loszukaufen. Das Recht, dass als Richter ein Stadtbürger vom König eingesetzt werden sollte, bekam wohl am frühesten Brünn, wo diese Situation in den Quellen seit den Stadtanfängen (1243) bezeugt ist. Am Ende des 13. Jahrhunderts tauchte dort die Idee der langfristigen Verpfändung des Richteramtes auf. Am Anfang des 14. Jahrhunderts verkaufte König Wenzel II. dieses Amt einem Brünner Bürger[41].

Das Privilegium, das Richteramt mit einem Stadtbürger zu besetzen, bekamen auch einige andere bedeutende Städte wie Prag, Kutná Hora, Jihlava und Litoměřice[42]. Zur Wahl des Stadtrichters und zur Einschränkung seiner Befugnisse kam es in den Städten der böhmischen Länder meist im Laufe des 14. Jahrhunderts. Diese Entwicklungsphase der städtischen Selbstverwaltung gipfelte üblicherweise in der Einrichtung eines Rathauses (in der Prager Altstadt 1338 nach wahrscheinlich älteren Versuchen, bald darauf auch auf der Prager Kleinseite; in der Prager Neustadt wohl mit derer Gründung 1348; in Brünn ist ein Rathaus erstmals 1341 belegt, in Litoměřice erst relativ spät, nämlich 1397)[43].

Die einzige Stadt, die in diesem langen Prozess noch vor der hussitischen Revolution erfolgreich war und die Forderung nach freier Wahl des Stadtrichters durchsetzen konnte, war Brünn (1376)[44]. In anderen Städten wurden die Befugnisse des Stadtrichters, zumindest in der freiwilligen Gerichtsbarkeit, mehr oder weniger stark beschnitten und vom Stadtrat übernommen[45]. Von der Abhängigkeit vom Richter befreiten sich die Stadtgemeinden jedoch zumeist durch den Kauf des Gerichtshauses, und zwar überwiegend erst nach der hussitischen Revolution im 15. Jahrhundert[46].

Der Bedeutung nach entwickelten sich in den Städten der böhmischen Länder mehrere Gerichtsarten. Das wichtigste in der älteren Zeit war das Hauptgericht, das festlich eröffnete und unter der Acht stehende *iudicium bannitum*, auch *magnum*, *contestatum*, *rigorosum* und in den deutschen Quellen *gehegtes ding* genannt, welches sich in größeren Städten in der Regel viermal im Jahr abspielte. In größeren Städten fanden nach diesen Hauptgerichten die *subiudicia* – auch *iudicia*

---

42 Vgl. V. Vojtíšek, *Soud a rada*... cit., S. 241.

43 Vgl. F. Hoffmann, *České město*... cit., S. 54, 134-139; Ders., *Dějiny města Litoměřic*... cit., S. 137.

44 Vgl. F. Hoffmann, *České město*... cit., S. 258 f.

45 Vgl. ebenda, S. 258.

46 Vgl. ebenda, S. 258 f.; R. Nový, *Soupis městských knih*... cit., S. 14 f.

47 Vgl. V. Vojtíšek, *Soud a rada*... cit., S. 247-250; R. Nový, *Soupis městských knih*... cit.,

peremptoria, *cauda iudicii*, deutsch *nachricht* – statt, bei denen die Angelegenheiten erledigt wurden, die die Hauptgerichte nicht bewältigen konnten. Im Notfall wurden auch außerordentliche Gerichte einberufen. Die Vorbehaltsachen des Königs, die so genannten 'Königsschulden', verhandelte man am Gericht des Unterkämmerers. Die einfachen Gerichtsangelegenheiten wurden bei den regelmäßigen, wöchentlich oder täglich stattfindenden Gerichten nur vor dem Richter und einigen Geschworenen verhandelt, später bei den täglichen Morgensprachen – *maniloquia* – des Stadtrates[47].

Die nötigen Rechtskenntnisse wurden in der älteren Zeit durch mündliche Tradition bzw. durch den Stadtschreiber überliefert[48]. Beim Rechts- und Verwaltungshandeln entstand bald das Bedürfnis, die Handlung und ihre Ergebnisse, die Besitzverhältnisse sowie die rechtsverbindlichen Entscheidungen in der Stadt gegen das Vergessen zu schützen und schriftlich zu fixieren. Die Verschriftlichung der Gerichtshandlung hatte zuerst die Form von mit dem Stadt- bzw. Gerichtssiegel bestätigten Urkunden[49]. Das Stadtsiegel war im städtischen Milieu das authentische Siegel und die mit diesem Siegel beglaubigten Urkunden galten als öffentliche Urkunden[50]. Nach und nach setzten sich neben den Urkunden auch die Amtsbücher durch, die allmählich ebenfalls öffentliche Glaubwürdigkeit gewannen. In Brünn existierten Gerichtsregister, *tabulae iudiciariae*, in denen die Gerichtshandlung notiert werden sollte, vermutlich seit den vierziger Jahren des 13. Jahrhunderts[51].

In der Prager Altstadt entstanden die Gerichtsbücher erst später. In

---

S. 13 f. Konkrete Angaben bringt M. Flodr für Brünn, wo das Hauptgericht zweimal je für vier Tage im Jahr stattfand, die Wochengerichte fanden zweimal in der Woche statt (am Mittwoch und am Samstag). Vgl. M. Flodr, *Brněnské městské právo*... cit., S. 214 f.

48 Vgl. vornehmlich F. Hoffmann, *České město*... cit., S. 259.

49 Vgl. J. Šebánek – S. Dušková, *Česká listina doby přemyslovské*... cit., III, *passim*; zum Teil kritisch dazu Z. Šimeček, *Několik poznámek ke zpracování starší české diplomatiky, především městské*, in «Československý časopis historický», 5 (1957), S. 301-307. Vgl. auch Z. Šimeček, *Neuausfertigungen mittelalterlicher Urkunden aus Budweis*, in «Mitteilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung», 66 (1959), S. 102-108; Ders., *Renty a rentovní listiny v Českých Budějovicích*, in «Právně-historické studie», 5 (1959), S. 49-73; Ders., *Rentovní listiny ve středověkých Vodňanech*, in «Jihočeský sborník historický», 29 (1960), S. 1-7. Von der älteren Literatur sind besonders J. Čelakovský, *O domácích a cizích registrech*... cit., S. 4, und V. Vojtíšek, *O nejstarších městských knihách*... cit., S. 347, noch heute von Interesse.

50 Vgl. Z. Šimeček, *Několik poznámek*... cit., S. 303.

51 Vgl. M. Flodr, *Brněnské městské právo*... cit., S. 38, 77, 214. Diese im Brünner Stadtrecht oft erwähnten Bücher (vgl. M. Flodr, *Právní kniha*... cit., *passim*, nach dem Regi-

den Wirren des Interregnums nach dem Tode König Přemysl Ottokars II. (1278) legte der ehemalige königliche Notar Heinricus Italicus auf Anregung des Prager Bürgers Engbert die *quaterni contractuum vel obligationum* an, die «ad instar regalium registrorum» geführt werden sollten, um die privaten Rechte der Prager Bürger zu schützen[52]. Da diese Information nur aus einem Brief aus den Jahren 1279-1280 stammt, der in der Formularsammlung des Bischofs Tobias von Bechyně erhalten ist, und das Buch selbst verlorengegangen war – wohl nur zwei Schriftstücke sind in derselben Formularsammlung überliefert[53] –, stehen keine ausführlicheren Informationen zur Verfügung. In den *quaterni* sollten die Angelegenheiten des Zivilrechts, «obligaciones, pacta, conventa, sponsalia, nupcie, empciones, vendiciones, locaciones, conductiones et demum omnes contractus, quocumque nomine censeantur, qui vel que in predicta civitate fient», ähnlich wie in den *registra regalia*, der böhmischen Landtafel, dass heißt den Amtsbüchern des böhmischen Landgerichts[54], notiert werden. Die *contractus vel obligationes* sollten dann «per differencias ... tytulorum» geordnet werden. Aus diesem Brief sowie aus den erhaltenen Schriftstücken geht jedoch hervor, dass die Verhandlung nicht vor dem Gericht des Stadtrichters stattfand (wenn auch der Richter zur Anlage des Buches seine Zustimmung gegeben hatte), sondern nur vor den Prager Bürgern und Schöffen. Die beiden überlieferten Urkunden wurden in der Form des Notarinstruments verfasst. Diese Tatsachen führten zu Bedenken hinsichtlich der Interpretation der *quaterni*. Einerseits wurden sie für den ersten Beleg der Existenz von Prager Stadtbüchern gehalten[55], andererseits betonte man ihren angeblich inoffiziellen Charakter und hielt die *quaterni* für ein Buch der Imbreviaturen[56]. Die

ster) sind jedoch verloren gegangen.

[52] Vgl. J.B. Novák, *Formulář biskupa Tobiáše z Bechyně (1272-1296)*, Praha, Historický archiv České akademie, 1903, N. 250, S. 189. Dazu vor allem V. Vojtíšek, *K počátkům městských knih*... cit., S. 229-239; V. Šebánek – S. Dušková, *Česká listina doby přemyslovské*... cit., III, S. 133. Zur Tätigkeit des ehemaligen königlichen Notars Heinrich von Italien in der Kanzlei der Prager Altstadt vgl. ebenda, S. 132 f. Die wichtigste Literatur zur Persönlichkeit Heinrichs führt J. Nechutová, *Latinská literatura českého středověku do roku 1400*, Praha, Vyšehrad, 2000, S. 309-312, Anm. 209-226, an.

[53] J.B. Novák, *Formulář biskupa Tobiáše z Bechyně*... cit., N. 251, 252, S. 192-194.

[54] Vgl. den Beitrag von I. Hlaváček in diesem Sammelband.

[55] In diesem Sinn verstand die Urkunde schon der erste Forscher, der sich mit diesem Buch gründlicher beschäftigte: O. Redlich, *Die ältesten Nachrichten über die Prager Stadtbücher und die böhmischen Landtafel*, in «Mitteilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung», 32 (1911), S. 165 f.

[56] Vgl. V. Vojtíšek, *K počátkům městských knih*... cit., S. 229-233.

Zustimmung der Stadtrepräsentanten zur Anlage dieses Buches spricht jedoch nicht für diese Hypothese[57]. Das Buch war jedoch nur eine vorübergehende Einrichtung, es hat offenbar noch keine Tradition von Amtsbüchern in Prag begründet. Als nämlich 1296 König Wenzel II. den Prager Bürgern seine Zustimmung zur Errichtung des Rathauses und zur Wahl des Stadtnotars gab, wurden als Pflichten dieses Notars das Verfassen von Privaturkunden der Bürger und die Beteiligung an der Steuererhebung angeführt, jedoch nicht die Führung eines Amtsbuches[58].

Das älteste bis heute erhaltene Stadtbuch der Prager Altstadt wurde im Jahre 1310 angelegt[59]. Es enthält Statuten, Verrechnungen, Rechtssatzungen und Verordnungen des Stadtrates. Leider haben sich für die Zeit bis Ende des 14. Jahrhunderts nur wenige Prager Bücher erhalten, da die meisten von ihnen 1399 dem Brand des Altstädter Rathauses zum Opfer fielen[60]; andere wurden am 8. Mai 1945 im brennenden Rathaus vernichtet. Das älteste erhaltene Gerichtsbuch der Prager Altstadt stammt aus den Jahren 1351-1367. In diesem Buch wurden die Verhandlungen vor dem Gericht notiert. Das nächste erhaltene Altstädter Gerichtsbuch ist das Schuldbuch für die Jahre 1370-1391[61].

Älter als die bis heute erhaltenen Prager Gerichtsbücher sind einige Bücher aus kleineren Städten. Das älteste von ihnen, der *Liber conscientiae* aus Nový Bydžov, stammt aus den Jahren 1311-1470. – Das seit 1310 geführte Egerer Achtbuch[62] ist in diesem Zusammenhang nicht in Betracht zu ziehen, da Eger damals nicht zu Böhmen gehörte. – Das Gerichtsbuch aus Nový Bydžov wurde in zwei Teile geteilt. Der Erste diente für den Handel mit Liegenschaften, der Zweite für Strafangelegenheiten. Die Notizen der freiwilligen Gerichtsbarkeit überwogen jedoch bald die der Strafgerichtsbarkeit[63]. Die Brünner Gerichtsbücher sind seit

---

[57] Die Inoffizialität des Buches schließt vor allem R. Nový, *Soupis městských knih*... cit., S. 17 f., aus.

[58] Vgl. CIM I, N. 7, S. 17-19.

[59] Archiv hlavního města Prahy, rkp. č. 986. Literatur zu diesem Stadtbuch nennt R. Nový, *Soupis městských knih*... cit., S. 145.

[60] Einen Überblick der bis zum 20. Jahrhundert erhaltenen Bücher bringt J. Čelakovský, *Soupis rukopisů*... cit., zum Stand nach dem zweiten Weltkrieg vgl. J. Čarek u.a., *Městské a jiné úřední knihy v archivu hl. města Prahy*, Praha, Archivní správa ministerstva vnitra Praha, 1956; auch R. Nový, *Soupis městských knih*... cit., S. 142-162.

[61] Zu beiden Büchern vgl. J. Čelakovský, *Soupis rukopisů*... cit., N. 32, S. 53 f. , N. 38, S. 59 f.

[62] Státní okresní archiv Cheb, sign. C 977, Achtbuch. Vgl. R. Nový, *Soupis městských knih*... cit., N. 689, S. 81.

[63] Vgl. J. Kapras, *Kniha svědomí města Nového Bydžova z l. 1311-1470. S výsadami a*

den vierziger Jahren des 14. Jahrhunderts überliefert[64]. Aus derselben Zeit stammt das erste Gerichtsbuch in Olomouc[65], Louny[66], sowie das älteste Bruchstück des Ratsbuches mit den Aufzeichnungen der freiwilligen Gerichtsbarkeit aus Kolín[67]. In Jihlava setzt das älteste Buch vom ähnlichen Charakter Ende der fünfziger Jahre des 14. Jahrhunderts ein[67]. Auch für Litoměřice lässt sich die Existenz von Gerichtsbüchern noch für die erste Hälfte des 14. Jahrhunderts vermuten[69]. Die Gerichtsbücher wurden ursprünglich vom Stadtgericht bzw. vom Schreiber des Stadtrichters geführt. In den Städten mit einer stärker entwickelten Selbstverwaltung gingen die Bücher für die freiwillige Gerichtsbarkeit schon im Laufe des 14. Jahrhunderts, in kleineren Städten während des 15. Jahrhunderts auf den Stadtrat über. In der Hussitenzeit übernahmen die Stadträte die Gesamtheit der für die Strafgerichtsbarkeit insgesamt zuständigen Bücher[70].

Die Bücher, die der Evidenz der freiwilligen sowie strittigen Gerichtsbarkeit gewidmet waren, gehören zur breiten Gruppe der Stadtbücher, die allgemein als Amtsbücher im Auftrag des Stadtrats, der Bürgerschaft und des Stadtgerichts geführt wurden[71]. Es ist unwesentlich, ob sie der Schreiber des Stadtgerichtes oder der Stadtrat führte. In manchen Städten hatten nämlich beide Institutionen einen gemeinsamen Notar[72]. Zuerst war dies – ähnlich wie in anderen mitteleuropäischen Städten – oft der städtische Pfarrer oder ein anderer Kleriker aus der Umgebung der Stadt[73]. Die Art der Bücher sowie ihr Inhalt reflektieren auch die

---

akty o výkupu svobody, Nový Bydžov, Nákladem obce Novobydžovské, 1907, *passim*; R. Nový, *Soupis městských knih*... cit., S. 21.

64 Vgl. R. Nový, *Soupis městských knih*... cit., N. 40-48, S. 46-48.

65 Vgl. ebenda, N. 872, S. 128.

66 Vgl. ebenda, N. 817, S. 113.

67 Vgl. ebenda, N. 747, S. 94.

68 Vgl. ebenda, N. 705, S. 86.

69 Vgl. J. Tomas, *Problémy vzniku městských knih v Litoměřicích a v Roudnici n. L.*, in *Městská diplomatika a správa*... cit., S. 154.

70 Vgl. R. Nový, *Soupis městských knih*... cit., S. 21-23.

71 Zur Problematik der Definition und Klassifikation von Stadtbüchern vgl. R. Nový, *Soupis městských knih*... cit., S. 5, 8-10; J. Vaniš, *Kniha počtů*... cit., S. 6-7 und Anm. 14; D. Geuenich, *Was sind eigentlich 'Stadtbücher', Versuch einer Definition*, in *Stadtbücher als namenkundliche Quelle, Vorträge des Kolloquiums vom 18.-20. September 1998*, hrsg. v. F. Debus, Stuttgart, Steiner, 2000, S. 21-25; D. Krüger, *Leipziger Stadtbücher als namenkundliche Quelle*, ebenda, S. 191-193.

72 Vgl. Z. Šimeček, *Několik poznámek*... cit., S. 305.

73 Vgl. ebenda, S. 304.

Beziehung der beiden städtischen Verwaltungsorgane und die Kompetenz des Stadtrichters bzw. Stadtrates in der städtischen Gerichtsbarkeit und ihre Veränderungen im Laufe der Zeit. In den böhmischen Ländern geht diese Entwicklung am markantesten aus dem ältesten Olmützer Stadtbuch hervor. Dieses Stadtbuch wurde auf direkte Weisung Karls (IV.) als Markgraf von Mähren 1343 als Gerichtsbuch mit zwei Teilen – einem für strafrechtliche, dem anderen für zivilrechtliche Angelegenheiten – gegründet. Im Laufe der Zeit, etwa seit 1350, wurde es zum gemeinsamen Buch für die Angelegenheiten des Stadtgerichts und des Stadtrates, seit 1385 fungierte es als Ratsbuch[74].

Auch die Eintragungen in den Stadtbüchern änderten sich im Laufe der Zeit. Die ältesten wurden in der Form einer Urkunde formuliert. Wie schon erwähnt, waren die beiden bekannten Eintragungen Heinrichs von Italien als Notarinstrument verfasst, was gewiss mit der Notariatsqualifikation und -praxis Heinrichs zusammenhängt. Die ältesten Eintragungen im Gerichtsbuch aus Nový Bydžov wurden nach dem üblichen Urkundenformular formuliert. Nach und nach wurden jedoch die Bucheintragungen kürzer und erhielten ihre spezifische, auch aus anderen mitteleuropäischen Städten bekannte Stilisierung[75].

Im Spätmittelalter wurde die Stilisierung von Urkunden und Stadtbucheintragungen zum Spezialfach auch an der Prager Universität. 1452 berief man als Lehrer für Rhetorik und Stadtbuchführung einen erfahrenen Praktiker und zugleich Schriftsteller – den obersten Stadtschreiber der Prager Neustadt, Bakkalaureus Prokop (Anfang des 15. Jahrhunderts-1482)[76]. Als Hilfsmittel für seine Vorlesungen verfasste Prokop das Handbuch *Praxis cancellariae*, in dem er die Grundlagen der Stilistik und Erstellung von Urkunden und Amtbüchern festhielt. Dieses Handbuch ist das älteste bis heute erhaltene theoretische Werk über die städtische

---

[74] Vgl. V. Spáčil, *Nejstarší městská kniha olomoucká*... cit., S. 24-27, 35 f.

[75] Vgl. Z. Šimeček, *Několik poznámek*... cit., S. 306 und Anm. 21. Dazu auch R. Nový, *Soupis městských knih*... cit., S. 21.

[76] Zu Lebenslauf und Werk von Stadtschreiber Prokop vgl. F. Mareš, *Prokopa písaře novoměstského Česká "Ars dictandi"*, Praha, Česká akademie císaře Frntiška Josefa pro vědy, slovesnost a umění, 1900, S. 5-9; J. Čelakovský, *O vývoji středověkého zřízení radního v městech Pražských*, in «Sborník příspěvků k dějinám hlavního města Prahy», I (1920), S. 264-269; F. Vacek, *Prokop, přední písař Nového Města pražského*, in «Sborník historického kroužku», 16 (1925); J. Flodr, *Prokop písař novoměstský a jeho formuláře*, Diss., Praha, UK, 1964; P. Čornej, *Rozhled, názory a postoje husitské inteligence v zrcadle dějepisectví 15. století*, Praha, Univerzita Karlova, 1986, S. 30 f.

[77] Ed. F. Mareš, *Prokopa písaře Nového Města pražského Praxis cancellariae*, Praha,

Kanzleitätigkeit in den böhmischen Ländern. Entsprechend der behandelten Thematik besteht das Buch aus drei Teilen. Der Erste ist den *Praxis et cursus cancellariae civilis* gewidmet, dann folgen die Schriftstücke der päpstlichen und kaiserlichen Kanzlei, schließlich die *litterae*. Das ganze Buch ist ein Urkundenformular mit theoretischer Belehrung. Auf die städtischen Schriftstücke bezieht sich der erste Teil, *Praxis et cursus cancellariae civilis*. Der stadtschreiber Prokop behandelt dort die städtische Gerichtsordnung und besonders die städtischen und bürgerlichen Urkunden sowie die Amtsbücher. Unter anderem klassifizierte er die Stadtbücher und bot damit die erste Typologie für mittelalterliche Stadtbücher in Böhmen an, mit klaren Definitionen und Anleitungen zur Formulierung von Einträgen in verschiedenen Arten von Stadtbüchern, wobei er nicht an konkreten Beispielen sparte[77]. Prokop unterschied die *libri ad bonum honestum, libri ad bonum utile* und *libri ad bonum iustum*. Zur ersten Gruppe sollen *liber manualis*, *liber memorialis* und *liber rationum* gehören, zur zweiten Gruppe *registra hereditarum, bernarum, censuum* und *registra personarum* und zur dritten Gruppe *libri iudiciales*, *sentenciarum* und *proscriptorum*.

Während die ersten beiden Gruppen in moderner Terminologie die Bücher der städtischen öffentlichen bzw. 'politischen' und finanziellen Verwaltung umfassen, bezieht sich die letzte Gruppe auf die städtische Gerichtsbarkeit. Nach Ansicht des Stadtschreibers Prokop registrierten die *libri iudiciales* Angelegenheiten, die sich vor dem Gericht abgespielt hatten, wie zum Beispiel «venditio, resignatio, investitura sive inductio obiecta» und «vendicionis vel resignacionis, sive interdictum pignerum publicatio»[78], also Zivilsachen im heutigen Sinn. In die *libri sentenciarum* wurden «sentencie inter partes late per consules et ab utraque parte accepte ac laudate» eingeschrieben[79]. Die letzten Bücher, *libri proscriptorum*, auch *criminales*, sollten die Halsgerichtsbarkeit umfassen: Einzutragen waren «criminosi et malefici, qui morte digni sunt»[80].

Diese Klassifikation war natürlich allzu idealtypisch und theoretisch. Wohl nur der Verfasser selbst versuchte – wenn auch nicht ganz konsequent – sie in der Praxis in der Kanzlei der Prager Neustadt zur Geltung

---

Česká akademie císaře Frntiška Josefa pro vědy, slovesnost a umění,1908, *passim*.

[78] Vgl. *Praxis cancellariae...* cit., S. 32.

[79] Vgl. ebenda, S. 39.

[80] Vgl. ebenda, S. 45.

[81] Vgl. F. Mareš, ebenda, S. XI.

zu bringen[81]. Die meisten Kanzleien der böhmischen und mährischen Städte blieben hinter der Neustädter Kanzlei zurück. Die breite Spannbreite an Stadtbüchern, die im Handbuch vorgestellt wurde, konnte übrigens nur eine größere Stadt ausnutzen. Die kleinen Städte benutzten oft ein einziges Buch für alle Arten städtischer Amtsgeschäfte (sog. Gedenkbücher, *libri memoriales*). Trotzdem gibt die Klassifikation Prokops einen guten Überblick über Charakter und Inhalt der Verhandlungen vor dem städtischen Gericht und das dazugehörige Schriftgut im Spätmittelalter.

IVAN HLAVÁČEK

Die böhmischen Landtafeln als Produkt der höchsten Landesgerichtsbarkeit im Mittelalter (Ein Forschungsbericht)

Jedes größere Territorium besaß im Mittelalter, und zum Tell gilt es auch für die neueren Zeiten, auch im diplomatischen, d.h. im schriftlich fixierten Bereich der Verwaltungstätigkeit, eigene Spezifität, ja meist mehrere Spezifitäten, was zugleich heißt, daß es nicht nur interessant, ja wichtig ist, sie näher zu verfolgen, sondern daß diese Erforschung in mehrerer, besonders auch in komparatistischer Hinsicht von erstrangiger Wichtigkeit sein kann, da man auf diese Weise die direkten bzw. mindestens indirekten Einflüsse und ihre Umgestaltungen verfolgen kann. Das ist um so eher zu verstehen, wenn man sich vergegenwärtigt, daß diese scheinbar äußere Erscheinung tiefere Eigenartigkeit des betreffenden Territoriums in Zeit und Raum, ja auch im Bereich der sozialen Schichtung widerspiegeln kann, wobei sie darüber hinaus als Ergebnis mehrerer äußerer, d.h. allgemein politischer und kultureller Einflüsse gilt. Bekanntlich hat sich in Böhmen im Laufe des beginnenden Hochmittelalters aus dem *sit venia verbo* einheitlichen (primitiven) Landesrechts auf Grund der immer zunehmenden Immunitäten verschiedener Art die bekannte Mehrschichtigkeit des Rechtes besonders im Hoch- und Spätmittelalter entwickelt, ohne daß ich die tiefgreifende Wirkung des römischen und kanonischen Rechtes leugnen wollte[1]. So ist in Böhmen seit dem 13. Jh. deutlich nicht von einer, sondern nachweislich von drei bzw. gar vier ziemlich scharf sich unterscheidenden rechtlichen Ebenen zu sprechen, die sich auch entsprechender spezifischer Symbolik in der Zeit des endenden mündlichen Rechtsverfahrens bedienten und folglich in

[1] Da ist auf die Ausführungen von M. Boháček, *Einflüsse des römischen Rechts in Böhmen und Mähren*, in *Ius Romanum medii aevi*, V-11, Mediolani, Giuffrè, 1975, hinzuweisen der besonders auf die Einflüsse dieses Rechts im Falle der *tabulae* oder *quaterni terrae* aufmerksam macht (S. 119f.) und dessen Arbeit ein für allemal zitiert wird.

der Zeit der beginnenden und sich stets vertiefenden Verschriftlichung mehr oder weniger spezifischer Produkte bedienten und damit zusammenhängende Formalitäten im Kanzleigang entwickelt haben. Um es zu konkretisieren: es handelte sich um die höchste – 'staatliche' Ebene, zweitens um die der Kirche, drittens um die der Städte und viertens um die der einzelnen Herrschaften[2]. Jede dieser vier Ebenen wäre ihrer Eigenartigkeit wegen einer selbständigen Schilderung wert, wobei die drei profiliertesten auch im Laufe dieses Kongresses wenigstens sondageartig vorgestellt wurden und deshalb in diesem Band vertreten sind[3], da sie interessante und mehr oder weniger spezifische Produkte herausbildeten. Gern wollte ich einleitend Bericht über die gesamte zentral-staatliche Ebene erstatten, wegen der Mehrschichtigkeit ihrer Kompetenzen muß jedoch aus äußeren Gründen nur ein Phänomen ausgewählt werden. Schon am Anfang ist nämlich anzumerken, daß man über eine Zwei- oder gar Dreigleisigkeit in dem eben angedeuteten Sinne sprechen kann. Denn es handelte sich einerseits um die breit gezogene und personengebundene Doppelkompetenz des Herrschers als König, die einerseits bis zum gewissen Grade alle Ebenen und gesellschaftlichen Schichten von oben her durch die Vermittlung der Hofkanzlei zu bewältigen und zu integrieren versuchte[4], sowie anderseits im Rahmen des Instituts der Hoftafeln den engen Bereich des staatlichen Lehensystems reflektierte[5]. Auf der anderen Seite engagierte sich der König im Rahmen der auto-

---

[2] Trefflich hat das Andreas von Duba in seinem unten zit. Werk *Práva zemská česká* (vgl. F. Čáda, *Nejvyššího sudího království českého Ondřeje z Dubé Práva zemská česká*, Praha, Česká akademie věd a umění, 1930 [Historický archiv ČAVU 48]), S. 124 ausgedrückt: «To zemské právo tak, jak jest pod českú korunú, na tré sě dělí: jedno jest, ješto upříemo na královu stolici hledí (...) To jest súd dvorský, ješto také své úředníky i dsky (...) a ten úřad sě dělí od zemského svobodného súdu, neb jinak k tomu lidi pohonie (...). Panským také povolením města, klášteři i rozliční služebníci jsú rozličně od súdu zemského vyňati. Druhé právo jest duchovnie, v němž zpósob právy duchovními pod mocí arcibiskupovú jde o třetiem, točiž o zemskén právu (…) ehei psáti» (Das Recht im Lande der böhmischen Krone wird dreigeteilt: das erste sieht zum königlichen Thron, und das ist das Hofgericht, das eigene Beamte und Tafeln hat und von dem freien Landgericht gesondert ist, da es die Leute in anderer Weise vorlädt. Durch die Bewilligung der Herren sind Städte, Klöster und verschiedene Diener vom Landgericht exempt. Zweitens ist das das geistliche Recht, wo die Rechtsführung unter der Gewalt des Erzbischofs liegt über das dritte, nämlich über das Landrecht will ich schreiben).

[3] Vgl. die Beiträge von Zdenka Hledíková und Marie Bláhová in diesem Band.

[4] Obwohl über die herrschaftliche Diplomatik seit Jahrzehnten eifrig erforscht wird, wurde eine moderne wissenschaftliche Gesamtdarstellung bisher nicht geboten.

[5] Über dessen Ursprung und Anfänge vgl. das inzwischen klassische Werk von J. Kejř,

nomen königlich- adeligen Landesbehörde, nämlich im Rahmen des sog. Landesgerichtes, dessen Kompetenz sich zuerst nur auf die 'freien Tschechen', d.h. auf die einheimische adelige Welt bezog, das dann im Laufe der Zeit seine eigenen Aktivitäten so ausgedehnt hat, daß es sich erstrangig um den freien Besitz (gleich welchen Umfanges) und um die von ihm abzuleitenden oder auf ihn zielenden Bezüge handelte. Da dieses umfangreiche Fragenbündel an dieser Stelle begreiflicherweise ja nicht annähernd bewältigt werden kann, heißt es, daß weder die Hofkanzlei, die als Hauptsprecherin der Präsentation der königlichen Prärogativen galt, noch die Kreistafelnämter[6], miteinbezogen werden können. Ein wichtiger Nebengrund dafür ist auch, daß diese Kanzlei bekanntlich im Zeltalter Karls IV. und zum guten Teil auch in dem Wenzels mit ihrer doppelten Kompetenz, d.h. im römischen Reich und in der böhmischen Krone allgemeiner orientiert war. Recht ausübende Institutionen im Reich dann, wie etwa dar Reichshofgericht in derselben Epoche, bleiben völlig beiseite, ähnlich auch die zentralen Rechtsinstitute der Nebenländer der Böhmischen Krone, wo besonders Mähren große Bedeutung zugemessen werden muß[7], so daß nur das Königreich Böhmen allein im Zentrum unseres Interesses bleibt. Das eben Gesagte bedeutet also, daß

Počátky dvorského soudu, Praha, Academia, 1956 (=Rozpravy ČSAV, řada společenských věd 66, H. 4) und über dessen schriftlichen Nachlaß knapp auch Z. Fiala, *Desky zemské a dvorské*, in *Česká diplomatika do roku 1848*, hrsg. J. Sebanek u.a., Praha 1971, S. 139ff. berichtet, der darüber hinaus auch über die Landtafeln knappe Information beisteuert. Zuletzt P. Burdová, *Desky dvorské,* in «Sborník archivních prací», 47 (1997), S. 75-123.

[6] Das bedeutet freilich keinesfalls, daß der Herrscher dabei völlig unabhängig war, was verschiedentlich benutzte Privilegienklauseln bezeugen. Die Frage der Kreistafeln und der sie tragenden Ämter verdiente wegen ihrer durch den fast völligen Quellenmangel verursachten Verwickeltheit eine selbständige Analyse, die merkwürdigerweise noch nicht unternommen wurde. Nur ein paar zerstreute Nachrichten aus zweiter Hand wurden von H. Jireček in *Codex iuris Bohemici*, II-2, Pragae, Grégr, 1872, S. 10-13 zusammengetragen, was von der folgenden Literatur nur in Variationen wiederholt wird.

[7] Das dortige Landgericht entstand nach nicht näher faßbarem Intermezzo in der Zeit um 1300 endgültig aus der Initiative Karls IV. im Jahre 1348 als Abbild dieser böhmischen Institution, hat jedoch den unschätzbaren Vorteil, daß sich seine Landtafeln fast ununterbrochen erhalten haben. Da hier jedoch sowohl die Ausgangsbasis als auch die Produkte anders geartet sind, müssen sie im folgenden außer Acht bleiben. Doch möchte ich hier mindestens die wichtigste neuere Literatur anführen, die den Interessenten weiterführen kann: D. Janiš, *Úvahy nad počátky desk zemských na Moravě*, in *Nový Mars Moravicus, aneb Sborník příspěvků, jež věnovali Prof. Dr. Josefu Válkovi jeho žáci a přátelé k sedmdesátinám*, Brno, Matice Moravská, 1999. L. Jan, *Vznik zemského soudu a správa středověké Moravy*, Brno, Matice moravská, 2000 verfolgt andere Fragestellungen.

nur das böhmische Landgericht und dessen Produkte in der Zeitspanne von rund einem Viertel Jahrtausend seines Bestehens besprochen werden sollen, was zugleich heißt, daß vornehmlich über das wichtigste Produkt des Instituts der böhmischen Landtafeln, nämlich über die Landtafeln allein zu sprechen ist, wobei die übrigen schriftlichen Unterlagen dieser Behörde sowie ihre eigentliche Verwaltungsgeschichte[8] notgedrungen *in margine* bleiben.

Da war der König natürlich auch dabei, jedoch nach anfänglicher kurzer Dominanz trat er allmählich mehr oder weniger zurück um nur *primus inter pares* zu werden, doch mit schwankender Intensität, die von der Persönlichkeit des Herrschers sowie von dem Gesamtmilieu der Zeit, jedoch auch von dem Inhalt der entsprechenden *causa* abhing. Schon jetzt ist jedoch zu sagen, daß ihm doch nicht unbedeutende Vorrechte geblieben sind. Im folgenden werden also nur der ungefähre Aufgabenbereich, die Kompetenz, das Beamtentum und entsprechende Landtafelnprodukte, alles freilich eher skizzenhaft, interessieren.

Es ist begreiflich, daß hier noch weiter systematisiert werden kann, ja muß: sowohl im zeitlichen Rahmen, als auch was die sachliche Kompetenz des böhmischen Landgerichts betrifft. Mit anderen Worten bedeutet es, daß dabei parallel sowohl die Straf- als auch die zivile Gerichtsbarkeit dieses Gerichtes ins Gespräch kommt, die in dem Institut der Landtafeln gipfelt, die schon im Mittelalter selbst trefflich als ein unantastbares Kleinod des Königreichs Böhmen bezeichnet wurden und denen gegenüber sich kein Zeugnis, weder schriftlich noch mündlich, durchsetzen konnte[9].

Sowohl die äußere als auch die innere Geschichte dieser Institution

---

[8] Darüber informiert ziemlich ausführlich die rechtshistorische Literatur, besonders das Werk von J. Čelakovský, *Povšechné české dějiny právní,* Praha, Bursík a Kohout, 1900 und J. Kapras, *Právní dějiny zemí Koruny české,* 1-2, Praha, Unie, 1913 *passim.* Aus deutschsprachiger Literatur vgl. O. Peterka, *Rechtsgeschichte der böhmischen Länder*, 1-2, Reichenberg, Gebrüder Stiepel, 1933[2] (Nachdruck, Aalen 1965).

[9] So wird wiederholt festgestellt, daß «Nad dsky paměti žádné jiné není a desk žádný nemuož přesvědčiti» (Die Landtafeln sind ein unantastbares Gedächtniszeugnis, sie kann niemand überzeugen), vgl. J. Čelakovský, *Povšechné české...* cit., S. 222. Der absolute Vorrang der Landtafelzeugnisse bedeutet freilich nicht, daß man sich nicht der Möglichkeit der unbefugten Eingriffe bewußt gewesen wäre. Die hohen, ja höchsten Strafen dafür sind überzeugendstes Beispiel. Da es sich aber dabei meist um Vorgänge bei der Herstellung und Expedition von Abschriften der Landtafelnquaterne handelte (s. J. Čelakovský, *Povšechné české...* cit., S. 226), sieht man, daß die eigentlichen Quaterne als eigentlich verdachtlos betrachtet wurden.

ist stets unzweifelhaftes Abbild des allgemeinen Zustandes des Landes gewesen. Wenn das Landgericht und die Landtafeln 'gingen' (es handelt sich dabei um einen alten Fachterminus), war das Zeichen normaler Verhältnisse sowie staatlicher Stabilität. Umgekehrt hingegen galt unregelmäßiges Funktionieren oder gar Stillegung seiner Tätigkeit als ein unübersehbares Zeichen der Labilität oder gar des krisenhaften Zustandes der öffentlichen Verhältnisse im Lande.

Das genaue Durchforschen des ganzen Instituts, das schon seit den allerersten Anfängen der kritischen Historiographie ihr lebhaftes Interesse weckte, muß jedoch zum Teil, d.h. für das gesamte Mittelalter, unüberwindbar große Hürden bewältigen, um jedoch lange nicht zu mindestens annähernd exakten Ergebnissen kommen zu können. Mit anderen Worten heißt das, daß die Quellenlage mit der man arbeiten kann, mehr als miserabel ist, wobei nur allzu oft lakonisches *non liquet* benutzt werden muß. An dieser Lage trägt bekanntlich vornehmlich ein katastrophaler und verheerender Brand der Prager Kleinseite und folglich auch der Prager Burg am 2. Juni des Jahres 1541 Schuld, wobei so gut wie die ganze Registratur des Landtafelnamtes mit einer einzigen Ausnahme (ein Zitationsquatern aus der Zeit 1316-1324/1325), die nicht ganz genau zu klären ist, untergegangen ist. Anders formuliert heißt das, daß wir über diese, neben den Hofinstitutionen des Herrschers wohl wichtigste Institution des alten böhmischen Staates fast ausschließlich nur aus dem zweitrangigen Material Bescheid wissen, was zwingend verursacht, daß die konkreten Ereignisse lange nicht immer entsprechend deutlich genug herauszuarbeiten sind, ja herausgearbeitet werden können, sowohl was die Prosopographie der Behörde in allen ihren Zweigen und Ebenen, als auch den Gerichtsalltag und dessen Geschäftsgang angeht.

Schon ein kurzer Blick auf die Quellenlage erlaubt also, das zur Verfügung stehende Material in vier Gruppen zu gliedern:

1) authentisches Material der Behörde und direkte zeitgenössische Hinweise auf ihre Tätigkeit,

2) dessen zerstreute Einzelabschriften (wobei besonders der aus Waldsassen stammende Zettel vom Jahre 1287 von Bedeutung ist), bzw. kleinere Gruppen unterschiedlichen Wertes, die aus privater Initiative entstanden,

3) mehr oder weniger deutliche und ausführliche Passagen in den Rechtsbüchern der Zeit mit verstreuten und unzusammenhängenden normativen Vorschriften, sowie

4) zeitgenössisches historiographisches Gut. Zu all dem jetzt ein kurzer Kommentar.

Zum ersten Punkt: es stehen ein einziger Zitationsquatern bzw. eher seine Teile mit 210 Einträgen aus der ersten Hälfte der Regierung Johanns von Luxemburg (1316-1324/1325) zur Verfügung, der zwar seit seiner Edition stets von der Forschung benutzt wurde und wird, jedoch erst neulich systematisch bearbeitet wurde[10]. Um die Verluste des Jahres 1541 mindestens ein wenig zu konkretisieren, seien nur zwei Zahlen angeführt. Aus verschiedenen Hinweisen ist zu eruieren, daß dem damaligen vernichtenden Brand mehr als hundert Bände der Landtafelamtsregistratur zum Opfer gefallen sind. Die Zahl der in ihnen vorkommenden Einträge wird dann auf mindestens 66 Tausend geschätzt, was wohl noch als unterdimensioniert erscheint[11]. Eine andere, in dieser Hinsicht bisher kaum ausgewertete Quelle stellen die königlichen Mandate an die Beamten des Landtafelnamtes, den entsprechenden Rechtsakt in die Landtafeln einzutragen, dar, die in buchstäblich hunderten von Urkunden, besonders in den Privilegien und Schenkungen des Königs zu lesen sind und die doch in mehreren Hinsichten über die Vorrangstellung des Herrschers aussagen und zugleich von der sich stets mehr und mehr öffnenden Kompetenz zeugen.

Was den zweiten Punkt betrifft, so handelt es sich um mehrere, jedoch unsystematisch erhaltene, durch verschiedene private Initiativen gesammelte Einzelabschriften, eventuell auch um kleinere Quellensammlungen, die nicht selten erst nachträglich in der Zeit nach 1541 zusammengetragen wurden, an der Spitze der fast zeitgenössische Auszug, der im Auftrag des Klosters Waldsassen aus einem Rechtsvorgang vom J. 1287 enstanden ist[12].

---

[10] Das unten genannte Waldsassener Zettelchen sowie der glückliche Fund des zufälligerweise erhaltenen *Liber citacionum* in den 60er Jahren des 19. Jh. im Czernin-Archiv im südböhmischen Jindřichův Hradec (Neuhaus), der dann dem Prager Nationalmuseum geschenkt wurde (heutige sign. VII B 14 der dortigen Bibliothek) wurden von J. Emler, *Reliquiae tabularum terrae regni Bohemiae anno 1541 igne consumptarum*, 1, Pragae, Pospíšil, 1870, S. 1 und 5-67 herausgegeben. Neulich in ungedruckter Prager Magisterarbeit 2001 von V. Šmerha, *Nejstarší dochovaný půhonný kvatern desek zemských českých* bearbeitet. Vgl. auch die Anm. 12. Ebenfalls ungedruckt blieb die wichtige Prager Dissertation von Z. Šimeček, *Vznik a počátky zemského soudu v Čechách*, Praha, Filozofická fakulta, 1952, der zwar vornehmlich über die vorgehende Zeit informiert, doch S. 83ff. über die Umstände der Entstehungsgeschichte des Landgerichtes Bemerkenswertes beisteuert.

[11] Vgl. besonders J. Čelakovský, *Povšechné české...* cit., S. 229.

Zum dritten Punkt wären mehrere Werke unterschiedlichen Alters und Bedeutung zu erwähnen. Es seien nur die wichtigsten kurz erwähnt. Erstens ist es das sog. 'Rechtsbuch des alten Herrn von Rosenberg' aus den zwanziger Jahren des 14. Jh.[13], dann der nicht kodifizierte Entwurf eines allgemeinen Gesetzes Karls IV., die sog. '*Maiestas Carolina*' aus den ersten Jahren der zweiten Hälfte des 14. Jh., das am Widerstand des Adels, vornehmlich des hohen, völlig scheiterte, das jedoch die damaligen Verhältnisse sicher wahrheitsgetreu widerspiegelte und das die böhmischen Landtafeln mehrmals in verschiedenen Zusammenhängen erwähnt[14]. Fast gleichzeitig mit ihr ist *Ordo iudicii terre* entstanden[15]. Weiter ist das das tschechisch verfasste, aus privater Initiative erwachsene Landrechtsbuch der Zeit um 1400 von Andreas von Duba, einem Adeligen des Kreises um König Wenzel[16]. Schließlich dann das unersetzliche, wieder tschechisch verfaßte Werk des Juristen und volkssprachig orientierten Humanisten des ausgehenden 15. Jahrhunderts Viktorinus Kornel von Všehrdy (1460-1521), *O práviech, súdiech a o dskách zemských*

---

[12] Fast vollständig wurde das vorhussitische Material von J. Emler, *Reliquiae tabularum…* cit., 1-2, Pragae, Pospíšil, 1870-1872 ediert. D.h. das Material der streitigen Gerichtsbarkeit wurde nach damaligen Kenntnissen in completo bis 1541 ediert, das Material der außerstreitigen Gerichtsbarkeit dagegen nur bis zum J. 1500. Zu anderen Reihen wurde nur das gros des Materials gesammelt (vgl. I. Hlaváček, *Josef Emler a jeho postavení v české historické vědě 2. pol. 19. století*, in *Josef Emler (1836-1899)*, Praha, Univerzita Karlova, 1989, S. 51ff. Nachträglich wurden doch verschiedene Einzelheiten entdeckt, so besonders: J. Jurok, *Edice nových pramenů z neznámého právního rukopisu doby poděbradské*, in «Právněhistorické studie», 28 (1987), S. 75-104. Die sehr diskutablen politischen Konsequenzen für die zweite Hälfte des 15. Jh., die daraus gezogen wurden, interessieren hier nicht (vgl. dazu die Rezension von I. Martinovský, in «Husitský Tábor», 10 (1991), S. 309-313).

[13] Nur veraltete Editionen von H. Jireček in *Codex iuris Bohemici...* cit., II-2, S. 68-98, gleichzeitig V. Brandl, *Kniha rožmberská*, Praha, Jednora právnická, 1872 und Bemerkungen von J. Gebauer, in «Listy filologické», 7 (1880), S. 263-292, sind vorhanden.

[14] Neuerdings ist die mustergültige Edition von B.-U. Hergemöller, *Maiestas Carolina. Der Kodifikationsentwurf Karls IV. für das Königreich Böhmen von 1355*, München, Oldenbourg, 1995 (Veröffentlichungen des Collegium Carolinum 74), zu nennen, der der lateinischen Edition nicht nur eine moderne deutsche Übersetzung dieser Quelle, sondern auch eine umfassende Einleitung voranstellt, die bis auf Einzelheiten auch die umfangreiche tschechische Literatur einarbeitet.

[15] Auch hier gibt es keine moderne Edition, so daß immer die Edition von H. Jireček in *Codex iuris Bohemici...* cit., II-2, S. 198-255 benutzt werden muß. Über ihre Stellung vgl. neuerdings B.-U. Hergemöller, *Maiestas Carolina...* cit., S. XXVIIff.

[16] Maßgebliche Edition von F. Čáda, *Nejvyššího sudího království...* cit. ebenfalls mit ausführlicher Einleitung. Dazu noch wichtige Rezension von V. Hrubý, in «Naše věda», 13 (1932), S. 56-63.

kniehy devatery (Neun Bücher über Rechte, Gerichtswesen und Landtafeln, d.h. des Landes Böhmen), aus der zweiten Hälfte der 90er Jahre des 15. Jr., das eine Summe der Kenntnisse über das alte böhmische Landrecht und auch die Landtafeln bildet, neben dem parallel verschiedene andere anonyme Exzerptenhefte aus den Landtafeln existieren[17]. Da Viktorin selbst ein langjähriger Beamter des genannten hohen Amtes und zugleich auch ausgezeichneter Jurist war, konnte er dieses Amt sehr qualifiziert und komplex beschreiben. Sein Werk, das vielleicht dem inoffiziellen Auftrag etlicher Gerichtsbeisitzenden folgte, ist eine wahre Fundgrube für allgemeinere Schlüsse und Überlegungen über die ganze vorhergehende Zeit, zugleich für die vorhussitische, auch im diplomatischen Sinne[18]. Darüber hinaus kann man auch das parallele mährische Amt, dessen Registratur dagegen zum guten Teil erhalten geblieben ist[19], als gewisses Spiegelbild erwähnen.

Chronikalisches schließlich ist nur anläßlich der großen politischen Umwälzungen zu registrieren, die verschiedentlich kleinere oder größere Umzüge auch des diesbezüglichen Archivs verursachten[20].

---

[17] Hrsg. von J. Jireček, einerseits in *Codex iuris Bohemici*, III-3, Praha, Grégr, 1874 mit lateinischem Vorwort und separat mit ausführlicherer tschechischer Einleitung.

[18] Über ihn auch als Schriftsteller existiert umfangreiche Literatur. Sie wird kurz in: *Enchiridion renatae poesis Latinae in Bohemia et Moravia cultae*, hrsg. von J. Hejnic – J. Martínek, 5, Pragae, Academia, 1982, S. 486-489 zusammengefasst. Am wichtigsten im Kontext unserer Fragestellung ist das Buch von J. Veselý, *Příspěvky ke kritice textu právních pramenů šestnáctého století I, Všehrd a desky zemské*, Praha, Kapras, 1934 (Práce ze semináře československých právních dějin na právnické fakultě Karlovy university v Praze 19), der überzeugend darlegt, daß dieser Mann gegenüber der bis dahin (und zum guten Teil auch später) herrschenden Meinung, er habe die älteren Fonds der Landtafeln ziemlich genau studiert und gekannt, sie kaum in die Hand genommen hatte. Das hat Veselý in mühevoller Kleinarbeit überzeugend bewiesen, obwohl gewisse Bedenken auftauchen können, da er nicht einleuchtend die angeblichen Vorlagen datiert hat, die z. T. jünger sind als das Werk Viktorins selbst. Es ist hinzuzufügen, daß die Unzugänglichkeit der älteren Bände eigentlich selbstverständlich ist, da sie auch den eigenen Beamten des Landtafelamtes unzugänglich waren. Diese Problematik sprengte jedoch unsere Fragestellung sehr. Sonst ist das Protokoll der Tagung bei Gelegenheit der 500. Wiederkehr seiner Geburt, gedruckt in «Právněhistorické studie», 7 (1961), S. 53-324 zu nennen, besonders die aus unserer Sicht wichtige Studie von J. Veselý, *Všehrd při práci*, S. 131-146, die an seine ältere Arbeit anknüpft. Die anderen Sammlungen wurden von J. Čelakovský, in «Archiv český», 19 (1901), S. 476ff. herausgegeben.

[19] Um nicht den Apparat zu überfüllen, ist neben der neuen Arbeit von D. Janiš, *Úvahy nad počátky…* cit., S. 243-250 noch das Vorwort von F. Hrubý zur Edition der künstlerisch wichtigen Einbände der alten Folianten in *Moravské desky zemské*, Brno, Zemská správa moravsko-slezská, 1931, zu nennen.

Schließlich sei noch die das Mittelalter des Landtafelnamtes betreffende Literatur kurz erwähnt, die trotz des obangeführten Interesses auf Grund äußerer Umstände nicht eben als befriedigend und besonders nicht als in ihren Ergebnissen einstimmig bezeichnet werden kann, was wegen der schon angedeuteten großen Bruchstückhaftigkeit des Materials eigentlich nur all zu gut zu begreifen ist[21]. Sie hat sich hauptsächlich auf drei Schlüsselpunkte konzentriert, die jedoch lange nicht die ganze Problematik umfassen können:

1) auf die Entstehungszeit des Amtes sowie

2) auf die Interpretation der Begriffe *registra regalia*, die für die Landtafelnquaterne bzw. -tabulae (der Ursprung dieser Bezeichnung ist unsicher; sie wird nur hypothetisch mit der Annahme verknüpft, es handelte sich anfangs um lose Blätter, die in den (Holz)deckeln aufbewahrt werden sollten, was jedoch recht unwahrscheinlich ist) und im Zusammenhang damit für das Geschäftsbuch zum Nutzen der Prager Stadtgemeinde *registrorum regalium ad instar* in den Formelbüchern des ausgehenden 13. Jh. benutzt wurden und

3) auf die Verfolgung des Wandels des Landtafelnamtes und seiner übergeordneten Behörde, des Landgerichtes, aus der königlichen in die ständische Behörde, obwohl der König hier immer, wenn auch schwankende Vorrechte besaß.

Was den ersten Punkt anbelangt, besteht ein allgemeiner Konsens darin, daß das Amt samt seiner schriftlichen Agende durch den König Přemysl II. (1253-1278) irgendwann in den letzten zwei Jahrzehnten sei-

---

[20] So in der Chronik des Petrus von Zittau in der ersten Hälfte des 14. Jh., oder in der Hussitischen Chronik des Laurentius von Březova, wobei es sich eigentlich bloß um knappe und eher marginale Hinweise auf äußere Geschichte, eventl. auf Verschleppung der Registratur handelt.

[21] Folgende Namen seien vornehmlich erwähnt: J. Čelakovský, *Povšechné české...* cit., F. Tadra, *Kanceláře a písaři v zemích českých za králů zrodu lucemburského Jana, Karla IV. a Václava IV. 1310-1420*, Praha, Česká akademie věd a umění, 1892, O. Redlich, *Die ältesten Nachrichten über die Prager Stadtbücher und die böhmische Landtafel*, in «Mittelungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung», 32 (1911), S. 165-171, V. Vojtíšek, *K počátkům městských knih pra žských a desk zemských*, in «Právník», 60 (1921), Nachdruck in V. Vojtíšek, *Výbor rozprav a studií,* Praha, Academia, 1953, S. 229-239. V. Hrubý, *Jindřich Vlach z Isernie a počátky městských knih pražských i desk zemských,* in «Časopis Archivní školy», 1 (1923), S. 142-166, G. Friedrich, *O českých deskách zemských*, in *Universita Karlova v Praze v roce 1934-1935*, Praha, Universita Karlova, s.d., S. 27-40, der lediglich eine unausgewogene volkstümliche Darstellung bringt, und Zdeněk Fiala, dessen Arbeit noch unten konkret zitiert wird. Zum Ertrag der älteren Forschung vgl. erschöpfend V. Novotný, *České dějiny*, I-4, Praha 1937.

ner Regierung als königliche Behörde für die rechtliche Regelung der Angelegenheiten der freien Tschechen, d.h. des Adels, sowie für die Evidenz des freien Grundbesitzes gegründet wurde. Oder besser formuliert, es handelte sich um die Behörde, die sich aus den älteren einheimischen Verwaltungseinrichtungen unter Einfluß fremder Vorbilder gründlich transformiert hat[22]. Zum zweiten ist zu sagen, daß sich die Waagschale der Spitzenkompetenzen im Rahmen des Landgerichtes relativ schnell zu Gunsten des Adels neigte, und obwohl hier der König niemals gewissen Einfluß verloren hatte, gewann hier doch der Hochadel bald, noch in der Přemyslidenzeit, die Oberhand, besonders in der konkreten täglichen Praxis. Dabei freilich gilt, daß sich der König das Ernennungsrecht der diesbezüglichen Spitzenbeamten (d.h. der höchste Kämmerer, der höchste Richter, der höchste Landschreiber und der Oberstburggraf von Prag) reserviert hat, doch stand er dabei öfter unter dem Druck der konkteren Verhältnisse.

Der Inhalt des zufällig, jedoch bruchstückhaft erhaltenen Quaternes aus der Zeit 1316-1325 kann überraschen, da in ihm die streitige, ja kriminelle Agende der meist unbedeutenden Kleinadeligen vorkommt. Doch zeugt dessen äußere Anlage von einem ziemlich fortgeschrittenen Amtieren mit Realfolios und wortkargem, jedoch schon kanzleimäßigem Stil. Doch ist zuerst zu betonen, daß das Hauptanliegen des Landtafelnamtes die genaue schriftliche Fixierung des freien, d.h. erblichen Bodenbesitzes war. Das betraf jedoch nicht nur die problemlosen festen Eigentumsverhältnisse im Bereich der hochadeligen Schicht, sondern auch ihren Wandel und zunehmend auch recht verschiedene finanzielle und andere Bürden und Verpflichtungen, die mit solchem Gut verknüpft waren und die meist auf königliche Weisung genau evidiert werden sollten. Es ist einleuchtend, daß es nicht katasterartig geschehen konnte – dafür war die

[22] Immer noch am wichtigsten V. Novotný, *České dějiny*... cit., S. 333ff., besonders S. 347ff. Mehrere Arbeiten der letzten Jahrzehnte von Pavla Burdová widmen sich so gut wie ausschließlich der Zeit der schon erhalten gebliebenen Bände, d.h. der Zeit nach 1541, wobei die Exkurse in die uns interessierende Zeit nicht immer glücklich sind. Vgl. vornehmlich Ead., *Desky zemské. Rozdělení po stránce obsahové a formální*, in «Sborník archivních prací» 43 (1993), S. 347-439. Es sei nur auf zwei uns direkt angehenden Versehen hingewiesen: S. 348 wird betont, daß man die Landtafeln schon ab Anfang des 13. Jh. geführt hat, ibidem befindet sich auch die Erwähnung eines angeblichen Kopialbuches von 1278. Es handelt sich jedoch um das 'Waldsassener Zettelchen' von 1287. Auf S. 348f. wird die Rolle des Königs in der Weise minimalisiert, daß er nur zur Intabulation der königlicher Güter Zustimmung gab, obwohl seine Mandate mindestens in der Zeit Wenzels IV. das breite Spektrum die Dispositionen mit dem freien Gut betrafen.

Zeit lange noch nicht reif genug – sondern daß man sozusagen *ab dato* in der Institution bemüht war, die aktuellen Veränderungen zu reflektieren und zu verankern. Auch das allein war schon von erstrangiger Bedeutung, besonders dann, wenn man sich vergegenwärtigt, daß alles das stets als integrierter Teil einer *long durée* geschah. Das war zwar der Hauptsinn des Amtes, doch auch dessen streitige Gerichtsbarkeit muß erwähnt werden, deren durchlaufende Ausübung wesentlich zu Ruhe und Frieden im Lande beitrug.

Die Anfänge der Landtafeln als Produkt der fuktionierenden Behörde des böhmischen Landgerichtes[23] reichen also in die Spätzeit der Regierung Přemysls II. zurück (†1278), wobei mit Sicherheit gilt, daß sie unter dem Einfluß der fremden Einrichtungen entstanden sind. Da wir jedoch – wie eben angedeutet – für die erste Jahrhunderthälfte ihrer Existenz so gut wie ausschließlich mit mehr als dürftigem Material arbeiten können (diese Quellen, stets nur indirekt, sind buchstäblich an den Fingern einer Hand zu zählen), ist nicht zu verwundern, daß mehrere konkrete, z.T. auseinandergehende Ansichten zu Wort kamen und kommen. Das um so eher, als damit zugleich der Anfang der wichtigen Gattung eines anderen Rechtskreises, nämlich der Stadtbücher in Böhmen mit Recht verknüpft wurde und wird, wovon hier freilich Abstand genommen werden muß[24]. Mit anderen Worten heißt das, daß auch im folgenden keine Sicherheit erreicht werden kann.

Man hat mehrfach betont, daß als Ausgangspunkt für die böhmischen Landtafeln die Institution der Stadtbücher im norddeutschen Recht gilt, doch muß meiner Ansicht nach eher der südliche Einfluß (d.h. des italienischen öffentlichen Notariats) unterstrichen werden[25]. Mit anderen Worten bedeutet es, daß auch in diesem Kontext die Anwesenheit der durch Přemysl II. an seinen Hofe berufenen italienischen Rechtsgelehrten intensiver einkalkuliert werden muß. Die Anfänge dieser wichtigen Einrichtung sind also mit ziemlich großer Wahrscheinlichkeit mit ihnen zu verbinden[26], obwohl hier das konkrete Beamtentum (überwiegend) einheimisch war. *Nomina sunt* zwar in diesem Zusammenhang *odiosa*[27],

---

[23] Dazu Z. Fiala, *Panovnické listiny, kancelář a zemský soud za Přemysla II. (1247-1253-1278)*, in «Sborník archivních prací», I-1 (1951), S. 272ff., besonders S. 279f.

[24] Wenn die schon längst überholten Ansichten der älteren Literatur beiseite bleiben, sind es besonders die Arbeiten, die an Redlich mehr oder weniger im Diskurs anknüpfen. Chronologisch handelt es sich um Vojtíšek, Hrubý, Novotný und Fiala, der jedoch nicht die ganze Breite der Problematik verfolgt (alles wie oben Anm. 19 und 21).

[25] Wie es V. Hrubý, *Jindřich Vlach z Isernie* ... cit., besonders S. 166ff.

da wir nur über die höheren Beamten, eher Mitglieder des Gerichtsgremiums als wirkliche Beamte im engeren Sinne des Wortes, nämlich über die Namen der Adeligen Bescheid wissen, jedoch nicht über die der Notare der ausübenden Kanzlei, von der anzunehmen ist, daß sie von der königlichen Hofkanzlei von Anfang an verschieden war, obwohl an ihren engen beidseitigen Kontakten nicht zu zweifeln ist. Eine einzige, doch wichtige Ausnahme ist zu erwähnen. Die älteste, auch schon erwähnte Bezeichnung der diplomatischen Produkte, die so gut wie sicher in die Jahre dicht nach Přemysls II. Tod zu datieren ist (und Geltung auch für die Spätzeit Přemysls II. hat), heißt symptomatisch *registra regalia*[28], die als Vorlage für ein Buch in Prager städtischen Angelegenheiten dienen sollten. Durch die Prager Stadtverwaltung wurde ein gewisser *Henricus Italicus* beauftragt, dieses Buch anzulegen, das er wohl auch selbst führen sollte[29]. Und da die *registra regalia*, in keinem Fall Hofkanzleiregister sein konnten, die damals in Mitteleuropa so gut wie unbekannt waren, sondern ein internes Hilfsmittel eben der Landtafelnkanzlei waren, ist so gut wie mit Sicherheit anzunehmen, daß dieser Heinrich dem ungefähren Vorbild, d.h. dem Imbreviaturbuch vor seinem böhmischen Aufenthalt (oder Rückkehr) nahe stehen mußte. War doch das notarielle interne Geschäftsgut nördlich der Alpen damals noch nicht allgemein verbreitet[30]. Als Voraussetzung jedoch gilt, daß dieser Heinrich[31] in seiner Eigenschaft als Mitglied der Hofkanzlei der Landtafelnbehörde

---

[26] So Redlich und in seinen Spuren Vojtíšek und Hrubý, alle wie in Anm. 21.

[27] Das eigentlich bis heute gültige Verzeichnis ist bei F. Tadra, *Kanceláře a písaři v zemích českých*... cit., S. 97-104, der auch sonst (S. 88-97) mehrere Quellenstellen zum Funktionieren des Amtes im 14. Jh. zusammengestellt hat.

[28] Sie befindet sich zwar nur im Formulargut, doch ist sie ernst zu nehmen. Ein Prager Bürger zusammen mit einigen Schöffen beauftragt den Heinrich von Isernien (auch italienischer Name, obwohl in der tschechischen Literatur ein stetiger Streit herrscht, ob es sich um einen Tschechen, der in Italien studierte, oder um einen gebürtigen Italiener handelte, jedoch beides führt in die Richtung Italien) mit der Einrichtung eines Geschäftsbuches. Es lohnt sich, diese Stelle im Kontext anzuführen: «civitas Pragensis multiplicius discordiarum tumultibus estuans mole molestiarum quam plurium graviter attrita fatiscit (...) ut prefatus deffectus in civitate Pragensi defficiat, profectum rei publice procuravi et istos quaternos contractuum vel obligacionum registrorum regalium ad instar (...) in hoc congessi volumine, quod in eis obligaciones, pacta conventa, sponsalia, nupcie, empciones, vendiciones, locaciones, conducciones et demum omnes contractus (...) qui in predicta civitate fient, fideliter conscribantur» (J. Bedřich Novák, *Formulář biskupa Tobiáše z Bechyně*, Praha, Česká akademie věd a umění, 1903, N. 250).

[29] Über ihren Charakter wurde lange gestritten, doch scheint Vojtíšeks Hypothese, es handelte sich um ein Imbreviaturbuch, am plausibelsten zu sein.

doch irgendwie ziemlich nahe stand, was mir überzeugend scheint, da eben die Antragsweise des von der Prager Stadtgemeinde gewünschten Geschäftsbuches auf ihn als Initiator zielt. Ja es scheint gar, daß er mindestens kurzfristig, auch zum Landtafelnamtbeamtentum gehörte, was gut mit seiner Ausschaltung aus der Hofkanzlei nach Přemysls II. Tod koinzidiert und die Annahme, er habe sich auch um die Landtafeln verdient gemacht, plausibel erscheinen läßt.

Die Abhängigkeit der Landtafeln von der Imbreviaturbuchgattung scheint also zweifellos zu sein, während der konkrete Einfluß des norddeutschen Stadtbuchinstituts der Zeit nur sehr bedingt, doch nicht als völlig ausgeschlossen bezeichnet werden darf. Konkrete Formen dieser beidseitigen Einflüsse bleiben jedoch im Dunkeln. Doch es gilt, daß sich die Struktur der einzelnen Bände der Landtafeln und besonders ihrer Spezialisierung sehr bald den konkreten heimischen Bedürfnissen unterordnen mußte. Mit anderen Worten: als wichtigstes offenes Problem ist anzusehen, ob sich die Landtafeln von Anfang an mit einer einzigen Quaternenreihe der internen Evidenz bedient haben[32], oder ob sie von, oder mindestens fast von Anfang an in zwei parallelen Reihen geführt wurden[33]: in einer für die eigentliche Strafsgerichtsbarkeit (Zitationsquaterne) und einer anderen für Zivilverfahren (Obligations- und Kaufquaterne) Obwohl Kristian Koldin und andere Quellen des anfangenden 16. Jh. aus drücklich die Gründung dieser Quaterne in die 20er Jahre des 14. Jh. legen[34], und obwohl in dem erhaltenen Zitationsquatern gelegentlich auch außerstreitige *causae* enthalten sind, ist mit großer Wahrscheinlich-

---

[30] Zur Problematik des öffentlichen Notariats und seiner Anfänge in Böhmen vgl. I. Hlaváček, *Das öffentliche Notariat in den böhmischen Ländern von den Anfängen bis zu der hussitischen Revolution,* in *Notariado público y documento privado: de los orígenes al siglo XIV*, 2, Valencia, Generalitat Valenciana, 1989, S. 1177ff. mit der älteren Literatur und Id., *Zu den Ernennungen der öffentlichen Notare im vorhussitischen Böhmen*, in «Právněhistorické studie» 35 (2000), S. 59-66.

[31] Die heftige Diskussion über Identität oder Unterschiedlichkeit des *Henricus Italicus* mit dem *Henricus de Isernia,* die von Zeit zur Zeit aufflammt, braucht hier ja nicht angeschnitten werden, da sie für unsere Fragestellung gleichgültig ist.

[32] So z. B.V. Vojtíšek, *K počátkům městských*... cit., S. 234 u.a. Ich bin mir dessen bewußt, dai man *in stricto sensu* zwischen den *quaterni* und *libri-tabulae* unterscheiden sollte, wobei die ersten als Protokolle dienten, die anderen hingegen als rechtsschaffende Gattung, doch der Übersichtlichkeit halber halte ich diese Unterscheidung in diesem Abriß nicht für zwingend nötig.

[33] So besonders V. Hrubý, *Jindřich Vlach z Isernie*... cit., S. 163 und Z. Fiala, *Panovnické listiny*... cit., S. 281.

keit eine sehr frühe, wohl noch in der Přemyslidenzeit, parallele Buchführung beider Kompetenzen anzunehmen[35]. Eines ist dabei zu betonen, nämlich daß gegenüber den handlichen Zitationsquaternen, die eine beschränkte Gültigkeit besaßen und die zugleich durchgehend zugänglich sein sollten, die Obligations- und Kaufquaterne als 'ewiges' Rechtsgut galten. Da aber im Einvernehmen mit dem rechtlichen Fortgang auch die Ansprüche an das qualifizierte Fungieren des Amtes wuchsen, das die immer mehr und mehr sich spezialisierenden Aufgaben erfüllen mußte, nimmt es kaum Wunder, daß sich auch die sich allmählich vermehrenden Kompetenzen bei stetig steigender Frequenz der Rechtsfälle weitere Reihen des internen Geschäftsschriftgutes erzwungen haben. Das laufende Anwachsen der Agende, besonders in den Vermögensangelegenheiten, wo eine wahre Flut der Anträge auch im Bereich der ganz winzigen Dispositionen mit den Erträgen aus den freien Gütern wuchs, führte zum weiteren Spezialisieren. Denn Karl IV. wollte *sit venia verbo* jeden solchen Wandel als obligatorisch in den Landtafeln verankert haben[36]. So spalteten sich unter seiner Regierung von der gemeinsamen Grundreihe der *tabulae* (sog. *quaterni contractuum*) in Sachen der zivilen Gerichtsbarkeit weitere profilierte Reihen ab. So handelte es sich besonders um die *libri obligationum*, oder um Schuldverschreibungsquaterne, die sich wieder bald weiter der Wichtigkeit nach verzweigt haben, nämlich in die sog. großen *libri obligationum* für Dispositionen mit Vermögen über 100 Schock Prager Groschen und in die kleinen *libri obligationum* für die Geldsummen unter dieser Grenze. Eine weitere Spaltung der Landtafeln merkt man deutlicher erst in der nachhussitischen Zeit unter dem König Ladislaus um die Mitte der 50er Jahre des 15. Jh., als *quaterni memoriarum* (Gedenkbücher) entstanden, die die früher verschiedentlich namentlich in den Zitationsquaternen verstreuten Memorialvermerke und -einträge zusammenfassen sollten, denen bald auch Landtagsbeschlüsse und andere allgemein verbindli-

---

[34] Vgl. J. Čelakovský, *Povšechné české...* cit., S. 220 und andere, alle auf Grund der Fehlinterpretation von Koldíns Werk, bis die Sache V. Hrubý, *Jindřich Vlach z Isernie...* cit., *passim* neu interpretiert hat, jedoch ohne nur positives Echo zu erreichen.

[35] *Ibidem.*

[36] So geschah es, daß die bloße Urkunde ohne den parallelen Landtafeleintrag keine ausreichende Kraft besaß und der König in solchem Fall sein Heimfallrecht zum Ausdruck bringen konnte. Wichtig ist auch die Rolle des Königs bei den Dispositionen zu Gunsten der Kirche oder bei verschiedenen familiären Transaktionen außerhalb des Hochadels, der den entsprechenden Eintrag stets urkundlich billigen mußte. Eine detailliertere Analyse solcher Verfahren wäre sehr wünschenswert.

che Normen zugetreten sind. Damit war jedoch nicht Schluß, da schon im 14. Jh. auch verschiedene interne Evidenzhilfsmittel in Protokollform oder als Hilfsregister entstanden, die die anwachsende Zahl der Einzelbände sowie einzelner konkreter *causae* und der daran beteiligten Personen für den praktischen Gebrauch irgendwie evidieren sollten. Leider wissen wir darüber aus bekannten und oberwähnten Gründen all zu wenig, so daß bloße Erwähnung genügen muß[37].

Obwohl hier nicht die politischen Umstände zu verfolgen sind, ist doch mindestens noch auf zwei Knotenpunkte der äußeren Entwicklung des 15. Jh. hinzuweisen, nämlich auf die hussitische Revolution und die unmittelbar anknüpfenden Zeiten, als die Landtafeln 'nicht gingen', ja verschiedentlich im Lande, ja auch außerhalb zirkulierten, und dann auf die Zeit ganz am Ende desselben Jahrhunderts, als der Adel auch die Landtafelnamtregistratur unter seine ausschließliche Aufsicht bekam. Diese Tendenz konnte erst Ferdinand I. nach dem Brand von 1541 dank seiner sich stets festigenden Stellung nach dem Jahre 1547 (Schmalkaldischer Krieg) bremsen, zum Wandel kam es jedoch erst mit der 'Verneurten Landesordnung' im Jahre 1627[38]. Aber da überschreite ich schon die Epochengrenze, die eingehalten werden sollte, deshalb ist nur noch ganz kurz zum Geschäftsgang und zum Archivieren der Landtafelnprodukte zu kommen, da beides zum Verstehen der Institution manches beitragen kann. Vielleicht sei aber noch das Jahr 1495 erwähnt, als der böhmische Landtag entschied, daß das ursprünglich ausschließliche Latein, das allmählich im Laufe der Zeit verschiedentlich mit dem Tschechischen 'kämpfte', zu Gunsten eben nur und allein des Tschechischen von der Bühne verdrängt wurde, um künftig – ähnlich wie das Deutsche – bloß in der Form von Urkundeninserten akzeptiert zu werden[39]. Auch hier kam es durch die nach der Schlacht am Weissen Berg edierten 'Verneuerte Landesordnung' von 1627 zum bedeutenden Wandel.

Jedoch zuerst noch zurück zum Äußerem der einzelnen Bücherreihen, obwohl die quellenkundliche Ausgangsbasis äußerst fraglich ist. Sie wurden schon sehr bald zwar unterschiedlich, jedoch innerhalb einzel-

---

[37] Vgl. beispielsweise J. Čelakovský, *Povšechné české...* cit., S. 229.

[38] Über diese Ordnung neuerdings H.-W. Bergerhausen, *Die "Verneuerte Landesordnung" in Böhmen 1626-7*, in «Historische Zeitschrift», 272 (2001), S. 327-351, der jedoch ganz unbegreiflicherweise zu diesem höchst bohemikalen Thema ja nicht einen einzigen tschechischen Titel aufführt, obwohl dort natürlich vieles grundlegend erscheint.

[39] J. Čelakovský, *Povšechné české...* cit., S. 228.

ner Reihen dann konsequent bezeichnet um einfach und eindeutig zitiert werden zu können und so schon auf den ersten Blick eindeutig identifizierbar zu sein. Während die Zitations- und kleine Schuldverschreibungsquaterne nach der Farbe des Einbandes benannt wurden, zitierte man die wichtigste Reihe, nämlich die großen Schuldverschreibungsquaterne nach den Namen der sie führenden und für sie verantwortlichten Landtafelnamtviceschreibern.

Die Verteilung in große und kleine Reihen der Landtafeln avisiert auch ihre unterschiedliche Stellung innerhalb des Geschäftsganges, der vom Rhythmus der Sitzungen des Landgerichts bestimmt wurde. Während die 'großen' Reihen, die Wichtiges enthielten, sich mit ihrer 'ewigen' Geltungsdauer[40] unter besonderem Schutz befanden und nur bei den Vierteljahrsitzungen des Landgerichts bei Gelegenheit der einzelnen Quatembern und unter besonderer Aufsicht sowohl für die Einträge als auch für die Konsultation zugänglich waren, war es mit den 'kleinen' in diesem Sinne anders, da sie, freilich auch unter den entsprechenden Sicherheitsmaßnahmen, den Beamten – und deshalb auch der interessierten Öffentlichkeit – stets zur Verfügung standen[41]. Auch die Kommunikation des Amtes mit den Partnern wurde streng geregelt, egal ob es sich um die Eingriffe des Herrschers in den Geschäftsgang der Kanzlei durch Vermittlung der Relatoren, die zum engeren Umkreis des Herrschen gehörten, oder durch eigene urkundliche Mandate des Königs bzw. um Aufträge der einzelnen Geschäftsparteien handelte. Ja man könnte die zerstreuten Anweisungen des 14. Jh. als die ersten primitiven 'Kanzleiordnungen' im böhmischen Königreich bezeichnen.

Schließlich kommt noch die Beamtenschaft und Lage des Amtes an die Reihe. Zum ersten Punkt, dem Personal: dieses kann schematisch in drei Kategorien gruppiert werden: in die Vertreter der adeligen Schicht, die als Beamte nur im ganz breiten Rahmen bezeichnet werden können, da sie eher das rechtschaffende Gremium bildeten, die wirklichen und geschätzten Beamten, die die eigentliche schriftliche Agende besorgten und schließlich in das übrige Personal, d.h. die Reinschreiber, untergeordnete Kämmerer und Boten, die die Kontakte mit der Öffentlichkeit, besonders in Bezug auf Strafgerichtsbarkeit pflegten[42]. Von den eigentli-

---

[40] Dazu in breiteren Zusammenhängen Z. Hledíková, *Diplomatika a dějiny správy pozdního středověku*, in *200 let pomocných věd historických na Filozofické fakultě Univerzity Karlovy*, Praha, Univerzita Karlova, 1988, S. 210f.

[41] Vgl. J. Čelakovský, *Povšechné české...* cit., S. 223ff.

chen Landesbeamten, die sich aus dem hohen Adel rekrutierten und freilich breitere Kompetenzen an sich rissen, waren die obersten Kämmerer für dieses Amt zuständig, durch die Vizekämmerer, meist aus dem niederen Adel, unterstützt. Sie genauer zu verfolgen hieße, politische Geschichte der Zeit zu schreiben.

An der Spitze des eigentlichen Personals stand der sog. *notarius terre*, auch *supremus notarius* bzw. *protonotarius tabularum terre regni Bohemiae* oder einfacher *protonotarius terre* genannt. Auch das waren meist profilierte Persönlichkeiten, nach dem Anfang, als dieses Amt Vertreter des geistlichen Standes hielten (nicht selten jedoch nur mit den unteren kirchlichen Weihen) stets Adelige aus dem engen Umkreis des Herrschers, für die dieses Amt eher eine Sinekure war. Die eigentlichen exekutiven Notare, nach denen die Kaufquaterne benannt wurden, hießen *vicenotarii* bzw. *notarii tabularum terre.* Aus der luxemburgischen Zeit sind insgesamt 14 bekannt. Ihre soziale Stellung war, soweit überhaupt eruierbar, unterschiedlich: Prager Bürger, wohl auch Kleinadelige. Über ihre Bildung ist bis in die zweite Hälfte des 15. Jh. nichts bekannt, was auch für die Schreiber der 'kleinen' Landtafeln gilt, die sich meist als *subnotarii*, jedoch auch *notarii tabularum terre* nannten, was heißt, daß noch keine strenge Titulatur existierte. Übrigens kennen wir auch hier manchmal nur die Vornamen, mit denen kaum etwas anzufangen ist, mit der Ausnahme, daß daraus deutlich ersichtlich ist, daß sie tschechischer Herkunft waren. Freilich waren darüber hinaus noch mehrere einfache Schreiber am Werk. Dabei ist anzunehmen, daß im Amt eine ziemlich große Fluktuation herrschte. Die ganz einfachen Kopisten hingegen bleiben für uns eigentlich anonym, wie es auch der einzige Quatern aus der Zeit Johanns von Luxemburg eindeutig belegt, in dem einige Ingrossatoren nur ganz kurzfristig zu verfolgen sind, so daß man

---

[42] In Betracht kommen eigentlich nur drei Versuche um diesbezügliche Verzeichnisse, ohne jedoch Anspruch auf Vollständigkeit zu erheben: F. Palacký, *Přehled současný nejvyšších důstojníků a úředníků* vom Jahr 1832, ist in der vervollständigten Fassung von J. Charvát in der Edition *Dílo Františka Palackého*, 1, Praha, Mazáč, 1941 zu benützen, wo jedoch nur die politisch exponentierten Würdenträger evidiert werden. Mehr bringt V. Vladivoj Tomek, *Dějepis města Prahy*, 5, Praha, Řivnáč, 1905², S. 40-42 (für die Zeitspanne von 1346 bis 1437) und 9, Praha, Řivnáč, 1893, S. 253-256 (für die Jahre 1437 bis 1526), jedoch im Rahmen breiter gefassten Listen der Dignitäre. Sonst ausschließlich der Beamtenschaft widmet seine Aufmerksamkeit F. Tadra, *Kanceláře a písa řiv zemích českých*... cit., S. 97-104, der zwar nur das luxemburgische Zeitalter reflektiert, jedoch als einziger versucht hat, nicht bloße Namenlisten anzubieten.

an steten Wechsel denken muß. Wie anderswo, treffen wir auch hier auf solche Leute, die als unmittelbare Diener der höher gestellten Beamten bezeichnet werden können.

Die Behörde hatte ihren Sitz ursprünglich auf der Prager Burg, die schon nicht mehr aktuellen Bände hatte man nach ihrer Besiegelung in der St.-Veit-Kathedrale deponiert. Das änderte sich in den Anfängen der Regierung Wenzels IV., als ziemlich gleichzeitig mit der Verlegung der königlichen Residenz von der Burg in die Prager Altstadt[43] auch die Landtafelnbehörde herunter in dieselbe Altstadt zog, seltsamerweise jedoch nicht in das Residenzareal, sondern an anderen Stadtrand, gegenüber der Gilgenkirche, wo sie dann während der ganzen Regierungszeit Wenzels untergebracht wurde[44].

Ich komme allmählich zum Schluß. Keine Zusammenfassung scheint mir notwendig zu sein. Doch hoffe ich gezeigt zu haben, daß das böhmische Landtafelnamt eine Institution war, die – obwohl aus äußeren Impulsen schöpfend – doch ein ganz eigenständiges Institut schuf, das das ganze Königreich unter seine Gewalt zog, seinesgleichen im Ausland vergeblich suchte und das zu einem spezifischen Phänomen herangewachsen ist, das nicht nur über ganz eigenständige diplomatische Kategorien verfügte und nicht nur für mittelalterliche Verhältnisse nicht übliche Systematik entfaltete, sondern auch maßgeblich zur Rechtssicherheit im Lande beitrug. Anders ausgedrückt: seine Gerichtsmaßnahmen und -handlungen, zuerst für den Adel bestimmt, begannen fließend und zunehmend auch die beiden übrigen mehr oder weniger freien Schichten der einheimischen Bevölkerung, soweit sie in den Rechtsvorgang eintraten, der ihre engen Grenzen überschritt, einzubeziehen.

Um so mehr muß man die Verluste des Jahres 1541 bedauern, die das ganze Land schwer betrafen. *Pro domo sua* schließlich gilt, daß die unvollendete Edition der Landtafelnüberreste von Emler, vor mehr als 130 Jahren begonnen und auf vier Bände geplant, jedoch nicht abgeschlossen, ein Appell an die bohemikale Mediävistik ist – auch im Zeital-

---

[43] Dazu knapp I. Hlaváček, *Der Hof Wenzels IV. als führendes Kulturzentrun Mitteleuropas*, in *Die Wenzelsbibel. Vollständige Faksimile-Ausgabe der Codices Vindobonenses 2759-2764 der Österreichischen Nationalbibliothek Wien*, Graz, ADEVA, 1998 (Codices selecti 70), S. 20.

[44] Vgl. V. Vladivoj Tomek, *Dějepis města Prahy*, 2, Praha, Řivnáč, 1892², S. 173f. Gewisse Anzeichen sprechen zwar dafür, daß es schon früher geschah, doch ist die zeitliche Parallelität mit der Verlegung des Hofes nicht zu übergehen.

ter der Elektronik und Informatik und obwohl die höchsten Hoffnungen Palackýs nicht erfüllt werden konnten und auch nicht können[45].

[45] Die meisten Unterlagen befinden sich in Abschriften des 19. Jh. im Archiv des Prager Nationalmuseums, jedoch nicht in ziemlich ungeordnetem Zustand. Vgl. meinen in Anm. 12 zit. Aufsatz.

ZDENKA HLEDÍKOVÁ

Das schriftliche Vermächtnis der kirchlichen Gerichte in der mittelalterlichen Prager Diözese

Das beim Vollzug der kirchlichen Gerichtsbarkeit in den böhmischen Ländern im Mittelalter entstandene Schriftgut, das sich hier als ihr Produkt bis auf unsere Tage erhielt, zeigt im Vergleich mit den schriftlichen Denkmälern anderer Gerichtswesensgebiete der genannten Länder gewisse spezifische Züge. Freilich liegt es ihm jene Spezifik des Rechts zugrunde, nach welchem sich die kirchliche Gerichtsbarkeit im Unterschied zu den anderen, parallelen Rechtskreisen richtete.

Das mittelalterliche kirchliche Gerichtswesen beruhte in allen Ländern, in welchen es in Geltung war, auf dem einheitlichen kanonischen Recht[1], das unterschiedlos auf dem gesamten Gebiet der lateinischen Kirche geltend war. Eine etwas wesentlichere Variante des kanonischen Rechts in einzelnen Ländern war ein Ding der Unmöglichkeit, weil es sich um ein geschriebenes und gelehrtes Recht handelte, das keinen Raum für eine 'Rechtsfindung' bot. Der in seinem Fach ausgebildete Richter entschied allein, höchstens konnte er, aber mußte es nicht, bei seinen Assessoren Rat holen. Es kamen hier nicht in Frage die Anwesenheit oder sogar die Mitwirkung von Beisitzern, die üblich auf dem Landes- und Stadtforum desselben Territoriums, in unserem Falle bei den Land- und Hofgerichten oder bei den städtischen Gerichten, wirkten. Dadurch schloß sich aber auch die durch die Vermittlung der *iurati* ergebende mögliche Einflußnahme der Rechtsgewohnheiten des betreffenden Landes aus.

Mit dem kanonischen Recht war unlösbar der Grundsatz *quod non est in actis non est in mundo* verknüpft. Dies bedeutete, daß bei allen

[1] Es ist zweckmäßig hier die gesammte kanonisch-rechtliche Literatur anzuführen. Auch wenn es ausreichend nur die Namen der bedeutendsten Autoren zu nennen: P. Hinschius, J.B. Sägmüller, H. Feine, A. Stickler, W. Plöchel.

Verhandlungen schriftliche Eintragungen vorzunehmen waren, wobei sie im wesentlichen die gleiche inhaltliche Struktur und identische Formen in allen Ländern des westlichen Christentums aufzuweisen hatten. Dies gilt vor allem für die strittige Gerichtsbarkeit und insbesondere für den kanonischen Prozeß. Sein inneres Schriftgut war gegeben durch die ausgefeilten und detaillierten Verfahren des konsequent anzuwendenen kanonischen Prozesses selbst, in dessen Verlauf einige Stadien nicht stattfinden konnten ohne Vorlage eines bestimmten Typs von Schriftstücken, die obligatorisch einige rechtliche Daten enthalten mußten und auch in der Form abgefaßt waren, die wenigstens in groben Zügen allgemein verbindlich war. Als örtlicher spezifischer Zug wäre im Rahmen der strittigen Gerichtsbarkeit die breitere Verwendung des verkürzten Prozesses auch außerhalb der Ehesachen in Betracht zu ziehen. Dies würde dann in den Schriftstücken, bzw. in ihrem Fehlen, Niederschlag finden.

Die gesamtlateinische Einheit bei dem Geltendmachen von Schriftstücken auf kirchlichem Forum trat auch im außerstittigen Gerichtswesen in Erscheinung. Dieser Tatbestand wird schon bei Berücksichtigung des Maßes, in dem die Rechtshandlungen schriftlich erfaßt wurden, erkennbar. Die außerstrittige Gerichtsbarkeit stellte aber ein Gebiet dar, in welchem sich das kirchliche Forum und öffentlichrechtlichen Gepflogenheiten des Landes eng berührten. Deshalb mußte sie sie respektieren oder konnte von ihnen beeinflußt werden. Darum trat innerhalb dieses Zweiges der kirchlichen Gerichtsbarkeit größere regionale Mannigfaltigkeit zutage.

Den Inhalt dieses Beitrages bilden aber nicht die Rechtsverhältnisse, sondern die in Böhmen infolge der Geltendmachung der sowohl strittigen als auch außerstrittigen kirchlichen Gerichtsbarkeit seit der Neige des 13. Jahrhunderts entstehenden Schriftstücke. Der Zeitabschnitt, mit welchem ich mich im folgenden beschäftigen möchte, ist nämlich erst durch die Zeit abgesteckt in der es zur Herausbildung von entwickelten Rechtsgebieten in Böhmen kam, deren volle Entfaltung erst mit der Neige des 13. Jahrhunderts und in der Hauptsache erst im 14. Jahrhundert einsetzte. Dies verlief allerdings parallel mit der Zeit der vollen Entfaltung des europäischen kanonischen Rechts und des kanonischen Prozesses selbst. Erst in dieser Zeit ist der Vollzug der kirchlichen Gerichtsbarkeit in Böhmen, die zweifelsohne in irgendwelcher Form auch im hohen Mittelalter und im 13. Jahrhundert bestanden haben mag, genügend durch aus ihrer Tätigkeit erflossenen Schriftstücke dokumentiert.

Die vorranginge Aufgabe des vorliegenden Beitrags ist deshalb die Erfassung von Belegen für eine reale Geltendmachung oder direckt für die Erhaltung von Schriftgut aus dem Wirken der kirchlichen Gerichtsbarkeit im mittelalterlichen Böhmen in seiner ganzen Mannigfaltigkeit, auf die gleichzeitig hinzuweisen wäre. Dem wären grundlegenden Informationen über den institutionellen Hintergrund der Gerichtsbarkeit selber vorauszuschicken, nämlich von den Gerichten, aus deren Tätigkeit die zu verfolgenden Schriftstücke hervorgingen; dies ist aber nur in notwendigstem Maße möglich, da wir hier die Notwendigkeit bei der Einordnung des Schriftguts nach dem Provenienzprinzip zu verfahren berücksichtigen wollen. Bei der Erfassung des Schrifttums selbst ist es von nöten sich wegen der hier vorhandenen thematischen Breite auf die Grunddaten zu seinem Typ, weiter zu seiner zeitlichen und provenienzmäßigen Einordnung zu beschränken, und zwar sowohl bei den wirklich erhaltenen Schriftstücken (in der Originalausfertigung oder in Abschrift) als auch bei dem nur indirekt belegten Schriftgut. Was ihre Form anbelangt, können nur einige unerläßliche Bemerkungen beigefügt werden. Es ergibt sich aus der Art des Materials, daß dabei größere Aufmerksamkeit dem Schriftgut aus der strittigen Gerichtsbarkeit zu widmen ist.

Den ältesten Typ von einigen aus der Tätigkeit der Gerichte sich ergebenden Schriftstücken stellen auch auf dem kirchlichen Gebiet zweifelsohne die Urkunden dar, die wir nur am Rande erwähnen wollen und die hier vor allem mit Hinsicht auf die speziellen gerichtlichen Schriftstücke berücksichtigt sein werden. Seit dem 13. Jahrhundert handelte sich um bischöfliche Gerichtsurkunden, seit dem Anfang des 14. Jahrhunderts um die die hauptsächlich vom Prager Offizial[2] ausgestellt wurden. Sie spiegeln vor allem die endgültigen Urteile wider. Formell ging es bei den Offizialurkunden einerseits um sehr einfachen und auf eine sparsame Weise besiegelte Urkunden[3] im klassischen Sinne, die erst vor der Mitte des 14. Jahrhunderts durch größere Ränder oder vergrößerte oder verzierte Anfangsbuchstaben etwas anspruchsvolleres Äußere gewannen. Am Anfang der einfachen Urteile stand grundsätzlich die Invokation mit vergrößerter und unauffällig verzierter Majuskel *I* versehen, der in

---

[2] Eingehend zum Prager Offizialat und seinem Schriftgut B. Kubíčková, *K počátkům pražského oficialátu* [Zu den Anfängen des Prager Offizialats], in «Sborník příspěvků k dějinám hl.m. Prahy», V (1932), S. 391-479.

[3] B. Kubíčková, *K počátkům…* cit., S. 446-455.

der ersten Hälfte des 14. Jahrhunderts die Wendung *nos ... proponimus et dicimus* folgte. Diese Worte wurden dann beginnend mit der Mitte des Jahrhunderts durch die Wendung *coram nobis* mit Ablativform des Names des Offizials ersetzt. Im Wortlaut der Urteile wurde kurz und bündig der Prozeßverlauf in Erinnerung gerufen, wobei in einzelnen Fällen, vornemlich bei den Apellationsstreiten, konnte der Inhalt des *libellus* und der Kontestationsschrift wiederholt werden. In jüngerer Zeit war es eventuell auch möglich den *libellus* und die *articuli* beider Seiten oder Zeugenaussagen abschreiben. Die Verkündigung des abschließenden Urteilsspruchs des Offizials kommt immer datiert vor und ist mit der Zeugenreihe versehen. Seit der Mitte des 14. Jahrhunderts handelt es sich um einziges Datum, die bei diesem Typ der Urkunde erwähnt ist: das Datum der eigentlichen Beurkundung verschwindet zusammen mit der Korroboration schon vor dieser Zeit. Bis zur Mitte des 14. Jahrhunderts haben sich nur sieben solche Offizialurteilsprüche im Original erhalten[4]. Aus der zweiten Hälfte desselben Jahrhunderts sind deren fünfzig überliefert und dieser Zahl ist ein selbständiger interlocutorischer Urteilspruch hinzufügen. Das Offizialatssiegel wurde mit einer einzigen Ausnahme[5] immer auf einen Pergamentstreifen angehängt.

Einen anderen häufig vorkommenden Typ von Offizialurkunden stellten ähnlich ausgestattete Transsumpte dar, die in der außerstrittigen Sachen Verwendung fanden. Transsumpte als Urkundentyp vergehen fließend im form des Notariatsinstruments mit der *Invocatio*, der *Corroboratio* und mit der ausführlichen Datierung am Schluß. Vereinzelte Transsumpte aus der ersten Hälfte des 14. Jahrhunderts sind durch die Wendung *Coram nobis* eingeleitet, andere, die aus der gleichen Zeit stammen, sind subjektiv stylisiert unter Verwendung des einleitenden *Nos ... officialis*; diese Formulierung sollte dann zu der am häufigsten verwendeten werden. Alle Instrumente sind zusammen mit Notariatszeichen auch mit dem Siegel des Offizials beglaubigt. Aus der ersten Hälfte des 14. Jahr-

---

[4] Die Listen wurden von B. Kubíčková als Anlage zur zitierten Arbeit, S. 473-479, erstellt. Sie wurden Z. Hledíková, Z *diplomatické praxe pražského oficialátu ve druhé polovině 14. století* [Aus der diplomatische Praxis des Prager Offizialats in der zweiten Hälfte des 14. Jhs], in «Sborník archivních prací», XXII (1972), S. 157-160, weitergeführt.

[5] Die Urkunde aus dem Jahre 1326, die gemeinsam vom Administrator des Bistums und dem Offizial ausgestellt wurde, zeigt zwei an rotgelben seidenen Fäden anhängte Siegel, s. *Regesta diplomatica necnon epistolaria regni Bohemiae* [weiter RBM], III, ed. J. Emler Pragae 1890, N. 1225. Die Urkunde wurde im Hause des Administrators ausgestellt, sie wiederspiegelte deshalb nicht die Gewohnheiten des Offizialats.

hunderts haben sich sechs originelle Transsumpte erhalten, der folgenden Zeit gehören 27 an. Bei einem größeren Umfang der zu inserierenden Schriftstücke nahmen diese Transsumpte die Form eines Heftes an, während die Urteile, die das Prozeßschriftgut abschrieben, die Form eines Rotulus zeigen, der sich unter den in Böhmen vorherrschenden Umständen sonst nicht durchsetzen konnte. Auch diese an sich geringfügige Tatsache belegt die grundsetzliche Einheitlichkeit der kirchlichen Gerichtsschriftstücke innerhalb der gesamten lateinischen Welt.

Die Existenz der Urteilsprüche selbst mit Hinweisen auf rekapitulierte und darüber hinaus im Laufe der Zeit abgeschriebene Schriftstücke, die im Streitverlauf zur Verwendung kamen, vermag noch eine andere, bedeutendere Tatsache zu belegen: nämlich die Existenz und eine wenigstens vorübergehende Aufbewahrung von einzelnen sich während des Prozeßes ergebenden Schriftstücken. Es ist deshalb vielleicht erwähnungswert, daß das älteste Urteil genannten Typs schon aus dem Jahre 1319 bekannt ist. Schon damals setzte sich also der volle Prozeß mit obligatorischer Verwendung des inneren Schriftguts durch. Diese Prozesteilschriftstücke haben sich nicht als Einzelstücke im Original erhalten, erst sporadisch und bruchstückhaft begegnen wir ihnen im Laufe des 15. Jahrhunderts[6], in welchem sie in einer sehr detaillierten und ausführlichen Form erschienen.

Aber schon im 14. Jahrhundert stoßen wir, freilich wieder bruchstückhaft, auf ihre im Original erhaltene Abschriften, die die beeideten Notare des Gerichts immer für eine Kause besorgten. Diese Abschriften bilden in Komplex selbständigen Gerichtsschriftstücke für jeden Streit. Durch die Zusammenhänge ihres Entstehens und durch ihren diplomatischen Charakter stellen sie einen spezifischen Typ des Gerichtsschriftguts dar. Es ist nicht ausgeschlossen, daß es gerade die Abschriften von gesamtem Schriftgut eines einzelnen Streites waren, die schon in der ersten Hälfte des 14. Jahrhunderts als Grundlage für die Abschriften des Schriftguts der Urteile[7] dingten statt der Originale genannter Schriftlichkeiten selbst. Es ist aber hier wegen des spärlich fließenden erhaltenen Materials nicht möglich zu einer gesicherten Aussage zu kommen. Die Existenz dieser Abschriften des inneren Prozeßschriftguts bietet einen ganz logischen Schluß, und zwar, daß die

---

[6] Sie pflegten manchmal seit der ersten Hälfte des 15. Jhs. in die s.g. Akten der Prager Administratore eingelegt zu worden, die im Archiv des Prager Metropolitankapitels [weiter APK], Cod. VI-5 bis VI-11 aufbewahrt werden.

[7] Es geht hier vor allem um das im Streit und das Patronatsrecht der Kirche Jungfrau

im Jahre 1356 von Erzbischof Ernst von Pardubice regulierte Praxis in der Tat schon früher zur Anwendung kam.

Die obengenannte Verfügung Ernsts für das Offizialat[8] aus dem Jahre 1356 bezieht sich auf die Zusammensetzung, Tätigkeit und das ordnungsgemäße Verfahren bei der vor dem Offizialat stattfindenden Gerichtsverhandlung. Sachlich und formell gesehen wurde hier die päpstliche Norm für die kurialen Ämter angewendet (*Pater familias* und *Ratio iuris*). Gerade der auf Tätigkeit der Notare des Offizialats bezügliche Absatz wurde aus der *Ratio iuris* übernommen[9]. Er verpflichtet sie[10] einerseits alle Gerichtsverhandlungen in ein *manuale* einzutragen, andererseits sie in die *registra*[11] abzuschreiben, die von dauernder Geltung sein und einer eventuellen Ausstellung von Belegen dienen sollten. Sie wurden in einem besonderen Schrank (*scrinium seu conservatorium actorum*) aufbewahrt[12]. Diese *registra* wurden auf Quaternen parallel geführt von beiden beeideten Schreibern, ein jeder trug da seine eigenen Streite ein (zur Abschreibung von Schriftstücken war es möglich die Hilfsschreiber zu bedienen). Nach der Beendigung des Streits übergaben

Maria vor dem Thein in Prager Altstadt im Jahre 1320 gefällte Urteil (RBM III, N. 593) und um den zwischen dem Pfarrer in Běhaře mit den Kreuzherren des Heiligen Grabes auf Zderaz in Prag geführten Streit, der im Jahre 1334 seinen Abschluß fand. S. Ott, *Beiträge zur Rezeptionsgeschichte der römisch-canonischen Prozesses in den böhmischen Ländern*, Leipzig 1879, Beilage I.

8 F. Menčík, *Několik statutů a nařízení arcibiskupů pražských Arnošta a Jana I. (1355-1377)* [Einige Statuten und Anordnungen der Erzbischöfe von Prag Ernest und Johann I.], in *Pojednání Královské české společnosti nauk*, R. VI., T. 11, Praha 1882, N. 2. Rekapitulation des Inhalts der Ordnung s. J.K. Vyskočil, *Arnošt z Pardubic a jeho doba* [Ernst von Pardubice und sein Zeit], Praha 1946, S. 327-330.

9 Z. Hledíková, *Die Einflüße päpstlicher Urkunden und Kanzleibräuche auf das Urkunden- und Kanzleiwesen der Bischöfe und Erzbischöfe von Prag (prolegomena)*, in *Papsturkunde und europäisches Urkundenwesen*, hrsg. von P. Herde und H. Jakob (Archiv für Diplomatik, Beiheft 7), Köln 1999, S. 115.

10 Insgesamt nach der in Amn. 8 erwähnten Anordnung Ernests. Zur Analyse der Stellung und Tätigkeit der Notare des Offizialat s. B. Kubíčková, *K počátkům...* cit., S. 444.

11 Ich lasse hier immer die Begriffe *manuale* und *registra* stehen in Einklang mir den Quellen und verwende sie nicht im diplomatischen Sinne, deshalb sind sie immer kursiv gedruckt. Beide Begriffen wohnt im Bereich der kirchlichen streittigen Gerichtsbarkeit eine ausgeprägte Bedeutung für einen bestimmten Typ von Schriftlichkeiten inne. Sie sind deshalb faßlich und eindeutig. Aus der Sicht der modernen diplomatischen Terminologie wäre es möglich *manuale* als Protokoll und *registra* am ehesten als ein Buch der Akten, das heißt Akten desselben Charakters in Buchform bezeichnen.

12 Die Belege die im Zusammenhang des Ersuchens um ein Duplikat des Urteils aufgrund der im Schrank aufbewahrten Akten seitens einer der Parteien führt B. Kubíčková, *K počátkům...* cit., S. 444.

sie dem Offizial. Beendete der zuständige Notar seine Tätigkeit, dann wurden seine Schriftstücke – *registra* – im Auftrag des Offizials von seinem Amtsnachfolger übernommen auf ähnliche Weise wie es mit dem Schriftgut öffentlichen Notare beschaffen war.

Auch die Originale dieser *registra* erhielten sich aus dem 14. Jahrhundert nur in Bruchstücken[13], was wohl im Zusammenhang stehen dürfte mit der Plünderung des Hauses des Offizials, in dem sie aufbewahrt wurden, zu der es im Jahre 1419 kam. Einige wenige bekannte Bruchstücke liegen verstreut in verschiedensten Archiven und Bibliotheken, bzw. in ihren Fragmentsammlungen. Derart haben wir Kenntnis davon, daß zwei solche Fragmente, eines aus dem Jahre 1387 und ein anderes aus dem Jahre 1389 sich im Archiv des Nationalmuseums in Prag befinden und daß ein anderes, auf das Jahr 1370 zurückgehendes, in der Landesbibliothek in Brünn aufbewahrt wird. Keines von ihnen wurde bisher veröffentlicht. Mit weiteren Fragmenten dieses Typs ist sicher auf anderen Orten in den böhmischen und auch mitteleuropäischen Ländern zu rechnen. Anhand der einigen wenigen Fragmenten ist ein äußerer Umstand zu erwähnen, der sich im Einklang mit Ernsts Verfügung befindet: alle Fragment sind nämlich auf Pergament geschrieben. Deshalb konnten sie, nachdem sie ihre ursprüngliche Bedeutung infolge der Veränderung der gesellschaftlichen und rechtlichen Situation im Lande eingebüßt hatten, als Einband der Handschriften Verwendung finden und sich in dieser Form erhalten. Ziehen wir aber in Betracht, wieviel von diesen Abschriften umfassender Gerichtsschriftstücke sich im gleichen Zeitraum bei Rota erhielten[14], kommen wir nicht umhin zu bezweifeln, inwieweit wir den Untergang der *registra* wirklich nur mit dem Sturm auf das Haus des Offizials am Anfang des Hussitismus in Verbindung setzen können, bzw. inwieweit die Anordnung über die ständige Aufbewahrung von Gerichtsakten (im Prinzip ging es schon um Akten) tatsächlich umgesetzt wurde.

Neben den 'Registern' hatten die Notare des Offizialats die Pflicht

---

[13] Eine Reihe von Bruchstücken derartigen *registra* veröffentlichte F. Tadra, *Acta iudiciaria consistorii Pragensis*, VII, Praha 1901, S. 217-246. Bei keinem von ihnen läßt sich die Entstehung am Offizialat belegen, es handelt sich in allen diesen Fällen um Bruchstücke, die entweder einen Streit wiedergeben, der kraft delegierter Vormacht gelöst wurde oder es handelt sich um von Gericht der Generalvikare herrührenden Eintragungen – über dieses Gericht s. weiter im Text – keinesfalls um Eintragungen über die Verhandlungen am Offizialatsgericht.

[14] H. Hoberg, *Inventario dell'Archivio della S.R. Rota*, Città del Vaticano 1994.

manuale zu führen. Diese sollten sich nicht auf einen Streit konzentrieren, sondern sollten die jeweilige Gerichtsverhandlung durchgehend erfassen. Auch diese *manuale* gingen in größerem Maße verloren. Ihre auf uns gekommenen Bruchstücke[15] kommen aber zahlreicher vor und haben einen derart großen, daß sie es uns ermöglichen zu einem klaren Bild des Charakters und der Form dieses Quellentyps zu kommen. Die *manualia* wurden immer auf Papier geschrieben. In sie wurden aber nicht Schriftstücke, die für den Streitgegenstand wesentlich waren, eingetragen, sondern es wurden in ihnen die Prozeßstadien von allen einzelnen Streiten und Verhandlungen unter Anwesenheit der beteiligten Personen verzeichnet, wie sie sich am jeweiligen Tage vor dem Gericht abspielten. Die Daten der jeweiligen Gerichtstage wurden auch über den Eintragungen inmitten einer Zeile gemeinsam mit der Funktion und dem Namen der an dem fraglichen Tage den Vorsitz beim Gericht führenden Person durch besondere Schriftgestaltung hervorgehoben. In der Nähe der Überschrift, eventuell auch *in margine*, befand sich verschiedentlich abgekürzte oder auch ausgeschriebene Anmerkung *ad relacionem bidelli*, eventuell mit dem Namen des jeweiligen Boten versehen. Der Streitgegenstand pflegt nur stichwortweise am Seitenrand verzeichnet zu sein. Die Eintragungen geben nur kurz die Angaben über eine stattgefundene oder zukünftige (Ansetzung des nächsten Termins) Verhandlung, die als Information für die Kanzlei dienen, aber keine öffentliche Geltung beanspruchen. Offensichtlich aus diesem Grunde kommen in den erhaltenen Bruchstücke der *manualia* keine Eintragungen über Ehestreite vor, bei denen der verkürzte Prozeß zur Anwendung kam.

Das bisher über *manualia* und *registra* Gesagte betrifft nur die Eintragungen der strittigen Gerichtsbarkeit. Es handelt sich hier um keinen Zufall, weil die außerstrittige Agenda, die auch vom Offizialat geführt wurde, gesondert eingetragen wurde. Erneut gilt hier, daß sich von ihr nur kleine Bruchstücke erhalten haben, aber glücklicherweise auch ein ganzer Band aus den Jahren 1393-1400[16], der offenbar an jenem für das

[15] Das umfangreichste Fragment eines am Offizialatsgericht in Prag entstandenen *manuale* stammt vom März bis Dezember 1377, es wurde von F. Tadra, *Acta iudiciaria*... cit., VII, S. 181-209 herausgegeben; ebenda, S. 209-216 sind auch zwei kleinere Bruchstücke der *manualia* vom November 1380 und vom Juni 1389 abgedruckt. Ein kleines Fragment des *manuale* aus dem Jahre 1384 druckte auch F. Tadra im V. Band (Praha 1899) derselben Editio in der Anmerkung zur Einführung, S. XI-XII. Das weiter Fragment aus Dezember 1380 reproduziert als Bildbeilage ihrer Arbeit B. Kubíčková, *K počátkům*... cit., vor der S. 449.

Offizialat unglücklichem Novembertage des Jahres 1419 verlegt war. Der Band, am Papier geschrieben, enthält vor allem Eintragungen über Schuld-Bekenntnisse und -Rückzahlung, Bestellung und Sprüche von Schiedsrichtern, Eintragungen über den Kauf von Zinsen, die Verpachtung von Immobilien, die Auszahlung eines Erbanteiles usw., die sich natürlich nur auf die Kleriker beziehen. Es geht demnach um Eintragungen mit längerer öffentlicher Geltung. Dem entspricht auch die Benennung dieses und weiterer neben ihm bestehender, aber nicht erhaltener Bücher als *acta obligatoria.*

Bei diesem Buch läßt sich die Art seiner Führung und die Stylisierung seiner Eintragungen verfolgen[17], die man im Allgemeinen auf die Art der Führung der Bücher der außerstrittigen Agende des Offizialats beziehen kann. Typisch ist hier die verhältnismäßig ausführlich stylisierte Intitulatio vom Typ *Constitutus personaliter coram nobis… officiali et actis nostris obligatoriis*, bei der nur ausnahmweise die Verkürzung auch von den üblichsten Titeln zur Anwendung gelangt. Die ausführlich ausgeschriebene Datierungsformel wiederholt am Schluß jeder Eintragung auch das Jahr in dem die Verhandlung stattfand, wenn auch es mit dem in Vorhergehendem genanntem Jahr identisch ist. Die subjektive Stylisierung *coram nobis* und die regelmäßige Anführung des Jahresdatums einer jeden Eintragung dürfte auf die Urkundenformeln zurückzuführen sein, wie sie beim Offizialat seit den Anfängen dieser Institution in Geltung waren und auf die die dortigen Schreiber gewöhnt waren. Vielleich knüpfen sie unwillkürlich auf sie bei der Stilisierung von Bucheintragungen, jedenfalls sind die subjektiven Stylisierungen *coram nobis* und die ausführliche Datierung für das gesamte Schriftgut des Offizialats typisch. Bei den Eintragungen in das Buch der außerstrittigen Agende lösten sich in unregelmäßiger Folge mehrere Schreiber ab. Gleichzeitig mit den Eintragungen vermerkten sie auch die Foliation des Buches und registrierten

[16] Die Handschrift trägt die Signatur des Prager Metropolitanarchivs Cod. II-12 und wurde lange für ein Erektionsbuch gehalten, wie es schon ihre Signatur andeutet. Zu ihrer abweichenden Bestimmung s. Z. Hledíková, Z *dějin církevního soudnictví doby predhusitské (Soudní agenda pražského arcibiskupství)* [Aus der Geschichte der kirchlichen Gerichtsbarkeit der vorhussitischen Zeit (Gerichtsagenda des Erzbistums Prag)], in «Zápisky katedry československých dějin a archivního studia», V (1961), S. 43-59. Einzelne Eintragungen dieser Handschrift reihte chronologisch als Eintragungen des Offizialatsbücher in ihre Edition V. Jenšovská ein, s. *Regesta Bohemiae et Moraviae aetatis Venceslai IV*, I, *Fontes archivi capituli metrop. ecclesiae Pragensis,* fasc. 4-7, Pragae 1976-1982.

[17] Näher Z. Hledíková, Z *dějin církevního soudnictví…* cit., S. 53-57.

[18] Das betreffende Buch befindet sich innerhalb der von uns bisher benutzten Termino-

auch jeden einzelnen Vorfall auch innerhalb eines umfassenden in alphabetischer Ordnung angelegten Registers.

Die verschiedenen Typen von Schriftgut, das sich aus der Tätigkeit des Prager Offizialats ergab, zusammenfassend ist es vielleicht angebracht andeutungsweise auf die Tatsache hinzuweisen, daß die Prager Situation, d.h. die hiesige Zusammensetzung der vom Offizialats produzierten oder bei ihm benutzten Schriftstücken einerseits offensichtlich in erheblichem Maße mit jener im Einklang war, die auch bei dem hinsichtlich der Erhaltung der dem inneren Amtsverkehr entstammenden Schriftstücke nur fragmentarisch dokumentierten Gerichtswesen bei der päpstlichen Kurie herrschte, andererseits beträchtlich von den Gepflogenheiten der Offizialate anderer mitteleuropäischen Diözesen abwich. Ohne hier die erforderliche Vergleichsanalyse durchführen zu können, ist hier ein Hinweis auf eine ziemlich abweichende Situation in der inneren Zusammensetzung und im Inhalt der jüngst publizierten 'Register'[18] des Augsburger Offizialats aus der Mitte des 14. Jahrhunderts[19] möglich.

Das Offizialat stellte allerdings nicht die einzige zentrale Institution der kirchlichen Gerichtsbarkeit in Prag dar, obwohl es unter den in Frage kommenden Institutionen als die älteste anzusehen ist. Als Gerichtsinstanz wirkte auch das Generalwikariat[20], daß von seinen Kompetenzen her wesentlich breitere Befugnisse hatte, und sich als selbständige vom Offizialat getrennte Institution um die Hälfte des 14. Jahrhunderts zur Wirkung kam. Was die strittige beim Vikariat von Jahre 1373 nachweisbare Agende anbelangt deckte sich die Kompetenz beider Gerichte in der Sache (mit Ausnahme der nur dem Offizial vorbehaltenen Ehesachen),

---

logie auf der Ebene eines *manuale*, in der diplomatischen Fachterminologie geht es also um ein Protokoll des Offizialats. Bei der Bearbeitung der einschlägigen Quelle (s. die folgende Anmerkung) ist die Bestimmung der diplomatischen Kategorie nicht durchgeführt und der Verfasser benutzt den Begriff, den die Quelle selbst prägt. Bei dem Vergleich des bei den Offizialaten verschiedener Diözesen benutzten Schriftguts würde sich notwendigerweise auch die Frage nach einer einheitlichen Terminologie der betreffenden Schriftstücke ergeben.

[19] C. Schwab, *Das Augsburger Offizialatsregister (1348-1352). Ein Dokument geistlicher Diözesangerichtsbarkeit. Edition und Untersuchung*, Köln-Weimar-Wien 2001 (Forschungen zur kirchlichen Rechtsgeschichte und zum Kirchenrecht 25).

[20] Z. Hledíková, *Úřad generálních víkářů pražského arcibiskupa v době předhusitské* [Das Amt der Generalvikare des Prager Erzbischofs in der vorhussitischen Zeit], in «Acta Universitatis Carolinae, philosophica et historica, monographia», XLI (1971).

[21] Die ganze vorhussitische Reihe wurde von F. Tadra herausgegeben: *Acta iudiciaria*

bei den Generalvikaren konzentrierte sie sich auf Streite um Benefizien, über die aber auch der Offizial urteilen konnte. Im Gegenteil machte sich beim Vikariat auf dem Gebiet der außerstrittigen Gerichtsbarkeit eine vielgestaltigere sachliche Zusammensetzung der Agende geltend, als sie beim Offizialat belegt war. Es war eine Reaktion auf die breiten administrativen Kompetenzen der Generalvikare innerhalb der Verwaltung der Diözese. Zu ihrer Absicherung wurden von den Generalvikaren in ihrer Kanzlei seit den 50er Jahren des 14. Jahrhunderts zwei Reihen von Spezialregistern geführt, nämlich die Konfirmations- und die Erektionsbücher; zu ihnen gesellte sich ab 1373 noch eine dritte Reihe, die sogenannten *acta iudiciaria*[21], in der sich die gerade aus der Gerichtskompetenz erflossene Eintragungen konzentrierten.

Die *Acta* der Vikare[22] erhielten sich im Unterschied zu dem vom Offizial stammenden Schriftgut mehr oder weniger ununterbrochen seit dem genannten Jahre 1373, in dem sie entstanden, bis zum Jahre 1408 und wurden in veränderter Form noch im Laufe des 15. Jahrhunderts fortgesetzt. Es handelt sich hierbei um eine Reihe die keinen einheitlichen diplomatischen Charakter aufweist und sich noch im Laufe ihrer Existenz eine ziemlich bedeutende Entwicklung nimmt. Unter dem Einfluß der im Landesgericht vorherrschenden Gepflogenheiten entwickelt und verwandelt sie in Richtung Bücher von Tafeltyp[23]; dies bezieht sich an der Neige des 14. Jahrhunderts auf einen gewissen Teil der Eintragungen, die im obengenannten Buche der außerstrittigen Gerichtsbarkeit des Offizials vorkommen. Während der gesamten Dauer ihres Bestehens verbinden die *acta* der Vikare die Eintragungen aus dem Bereich der sowohl strittigen als auch der außerstrittigen Gerichtsbarkeit, wobei die Eintragungen der strittigen Gerichtsbarkeit jenen informativen Eintragungen über die Prozeßstadien analogisch sind, denen wir in den Manualen des Offizialats begegneten. Zu ihnen gehören auch die von Inhalt her vollwertigen

---

consistorii Pragensis I-VI, Pragae 1893-1900; Band VII, Pragae 1901, enthält Nachträge aus den 20er Jahren des 15. Jhs und die obengenannten Bruchstücke aus der Agende des Offizialats.

[22] Analyse der einzelnen Bänder s. Z. Hledíková, *Soudní akta generálních vikářů* [Gerichtsakten der Generalvikare], in «Sborník archivních prací», XVI (1966), S. 157-171.

[23] Z. Hledíková, *Diplomatika a dějiny správy pozdního středověku* [Diplomatik und Verwaltungsgeschichte des Spätmittelalters], in *200 let katedry pomocných věd historických na Filosofické fakultě University Karlovy v Praze*, Praha 1988, S. 201-226 (spez. 214-217).

[24] Staatliches Gebietsarchiv [weiter SoA], Třeboň, Cizí statky Třeboň II, Invn. 289. Das Regest bringt B. Kopičková, *Regesta Bohemiae et Moraviae aetatis Venceslai IV*, III, Pra-

Eintragungen über die Bestellung des Prokurators, in diesem Falle der Streitpartei, die in den Gerichtsakten der Generalvikare ziemlich häufig vorkommen. Die Eintragungen aus dem Bereich der strittigen Gerichtsbarkeit treten aber in den Akten als vermischt mit den außerstrittigen Eintragungen auf nach dem chronologischen Fortgang der Verhandlung im Rahmen der ganzen Institution. Bis zum Jahre 1398 wurden sie zusammen mit ihnen vom demselben Schreiber oder von den gleichen am Tage die Eintragungen vornehmenden Schreiber beschrieben. Erst seit dem Jahre 1401 (für die Jahre 1399-1400 erhielten sich die Akten nicht) spezialisierte sich auf die Eintragungen der strittigen Gerichtsbarkeit nur ein einziger Schreiber, während sich an der Eintragung der außerstrittigen Agende auch weiterhin mehrere Notare beteiligten.

Das protokollarische Erfassen der gerichtlichen Verhandlung der Prozeßstadien erscheint folglich in den Vikariatsakten als den Eintragungen in den *manualia* des Offizialats analog. Unter den bisher bekannt gewordenen Bruchstücken der ausführlichen schriftlichen Agenda der strittigen Gerichtsbarkeit (im Original oder in Abschriften in jene Registern, die wir beim Offizialat belegen konnten) konnte aber kein einziges mit Sicherheit als ein aus einem vor den Generalvikaren geführten Streite hervorgegangenes Schriftstück bestimmt werden. Es ist deshalb zu fragen, ob *registra* gleichen Typs wie sie beim Offizialat vorliegen auch beim Vikariat für die strittige Agenda geführt worden seien. Beide Institutionem verwendeten die gleichen Prozeßverfahren, so daß ein diesbezüglicher Schluß naheliegend ist. Ich kenne aber nur einen einzigen Beleg[24], der diese Vorauszusetzung eines logischen Schlußes zu unterstßützen imstande wäre. Er weicht auch von den anderen bisher herangezogenen Belegen durch seine Merkmale ab. Es handelt sich wieder um eine Urkunde, um ein Notariatsinstrument, das nach der Beendigung des Streits um das Patronatsrecht der Kirche in Oldřichov am 15. Februar 1412 ausgestellt ist, und wo das interne Prozeßschriftgut dieses Streites inseriert ist. Es ist hinzufügen, daß sich auf diesen Streit noch eine weitere Urkunde vom 12. August 1412 bezieht[25], die ein Urteil im gleichen Sinne enthält, aber schon ohne

gae 1977 (Fontes Archivi publici Trebonensis), N. 660 (hier Invn. der Urkunde 199). Nicht ganz korrekte Beschreibung dieses Schriftstückes veröffentlichte A. Kalný, *Soudní spis jako notářský instrument* [Gerichtsakten als Notariatsinstrument], in «Archivum Trebonense», 91 (1991), S. 1-7.

[25] SoA Třeboň, Cizí statky Třeboň I, Invn. 782; B. Kopičková, *Regesta Bohemiae et Moraviae…* cit., N. 678. Der Aussteller des Instruments ist der Administrator des Erzbistums

das Prozeßschriftgut zu inserieren. Deshalb ist das erstgenannte Schriftstück für uns von Interesse. Seine äußere Erscheinung ist ungewöhnlich: es ist kein Rotulus, wie bei einem den Prozeßverlauf wiederspiegelnden Instrument zu erwarten wäre, sondern es stellt ein Heft *in quarto* dar, dessen Außendeckel ein Pergamentdoppelblatt mit überragendem unterem Rand bildet. Indem der Rand nach oben gedreht wurde, gewährt es den Schutz dem Ganzen, in das 104 Papierfolien eingelegt und eingenäht sind. Es ist wesentlich, daß auf dem ersten Pergamentblatt der einführende Teil des Instruments einschließlich der Rekapitulation des Wesentlichen des Streites eingetragen ist, auf dem zweiten Blatt dann das abschließende Urteil, das *Signum* und die Unterschrift des öffentlichen Notars, während auf den im Inneren befindlichen Papierfolien alles interne Schriftgut des Streites einschließlich der Urkunden, die im Streit beweißkräftig gebraucht wurden, und der Zeugenaussagenprotokolle abgeschrieben ist. Die äußere Gestalt legt scheinbar den Schluß nahe, daß die genannten 104 Papierblätter das ursprüngliche *registrum* des Streites darstellen, daß vielleicht wegen seiner Ausführlichkeit nach Wunsch siegender Partei als ein Teil des Instruments benutzt sein konnte damit, daß sein Wortlaut durch seinen Umfang und Gestaltung den kontinuierlichen Fluß des Textes nicht beeinträchtigte. Aber in der Unterschriftformel des öffentlichen Notars lesen wir, daß «omnia et singula acta ... de verbo ad verbum ... ex registra originalia actorum huiusmodi extraxi, copiavi et inscripsi ...»; deshalb ist es mit Sicherheit anzunehmen, daß die Schriftstücke wirklich in das untersuchende Instrument aus den *registra* abgeschrieben wurden, daß wir nicht mit den ursprünglichen 'Registern' zu tun haben, die als 'Anlage' des Instruments gedient haben könnten[26]. Dadurch werden auch die Unklarheiten erklärt, die in der Hinsicht des Schreibstoffes der 'Anlage' entstehen könnten: die wirklichen Streitregister sollten – und im Falle des Offizialats war es dem immer so – auf Pergament geschrieben sein, so daß sie für Zukunft erhalten werden konnten. Das Papierheft, daß einen Teil des Instrument bildet, stellt folglich ihre Abschrift dar, die aber die äußere 'Registerform' beibehielt. Das, daß das Prozeßschriftgut im Instrument nicht in der Form eines Rotulus abgeschrieben erscheint, wie es bei

---

Venceslaus von Radeč, des Urteils der Generalvikar Venceslaus von Kuřim.

[26] So interpretiert die ungewöhnliche Form des Instruments, ohne mit dem Begriff *registra* zu arbeiten, A. Kalný, *Soudní spis*... cit., S. 4.

[27] Es handelt sich um ein auf ander Weise erstelltes Register, das in den Vikariatsakten erst nachdem der ganze Band aufgeschrieben worden war ausgearbeitet wurde. Register

den strittigen Sachenauch in Böhmen – wenigstens beim Offizialat – üblich war, die Tatsache daß es die Heftform bewahrte, stellt einen der Hinweise darauf dar, daß die Kanzlei der Generalvikare jüngere Herkunft und eigenständig war. Die Rotulus-Form kommt hier nirgendwo vor und es wurde nur auf Quaterne geschrieben. Darüber hinaus ist zu betonen, daß der Schreiber, auf dessen Namen das Instrument ausgefertigt wurde, einen ungehinderten Zutritt zu den Originalregistern hatte, weil er selbst ihr Schöpfer war. Es war Martinus Pauli, genannt Hes, de Chýše, «publicus imperiali auctoritate notarius scribaque causarum cancellarie curie archiepiscopalis Pragensis», wie er in seiner Unterschrift auf dem Instrument anführt. Es geht in diesem Zusammenhang um jenen Schreiber, der in den Gerichtsakten der Generalvikare von 1401 an ausschließlich und als einziger alle strittigen Eintragungen zu schreiben hatte: seine ihn charakterisierende ziemlich flüchtige gotische Kursive mit einer großen Anzahl von Abbreviaturen, wie sie uns in den Akten begegnet, ist auch die Schrift, in der sich das Prozeßschriftgut des Instruments darbietet. Schlüßlich ist darauf hinzuweisen, daß beide fraglichen Urkunden, das Instrument und das selbständig erscheinende Urteil, die wir hier außer Acht ließen, einen Streit lösen, der erst zu der Zeit stattfand, aus der die Gerichtsakten des Vikariats nicht mehr erhalten sind einschließlich jenes *manuale*-Tafel Typs, das bis 1408 bekannt ist. Die Gerichtskompetenz der Generalvikare bestand aber weiter. Die Formen der im Streitverlauf entstandenen Schriftstücke knüpften zweifelsohne auf die älteren Traditionen an. Intern gesehen zeigten sie in Details, aber nicht im Gesamtinhalt der zu führenden Büchern, identische Züge mit jenen Bücher, die beim Offizialat verwendet wurden.

Größere Abweichungen bei der schriftlichen Praxis des Generalvikariats von den Gepflogenheiten, die bei den Eintragungen beim Offizialat zu Tage traten, kommen bei den Eintragungen im Bereiche der außerstrittigen Gerichtsbarkeit vor. Diese weisen in den Vikariat-Akten reicheres Inhalt her und unabhängig von ihm werden sie abweichend stylisiert: sie zeigen eine konsequent objektive Form und ihre protokollarische *Intitulatio* lautete am häufigsten *Constitutus personaliter coram domino vicario* (bzw. *in iudicio*). Das Datierungsformel wird oft unter Hinweis auf die vorhergehende Eintragung verkürzt (*ut supra*) oder weist nur das Tagesdatum auf, weil das jeweilige Jahr an gehörender Stelle mittels Überschrift ausgewiesen wird. Die Person oder der Ort, die die außerstrittige Eintragung betrifft, wird in der Überschrift jeder Eintragung her-

vorgehoben, folglich nicht am Rande wie es beim Offizialat war. Es können noch mehrere winzige Unterschiede[27] in den äußeren Gepflogenheiten bei der Führung der Vikar-Akten und der Offizialbüchern festgestellt werden. Sie belegen eindeutig das Vorhandensein einer selbständigen kanzleimäßigen Tradition beider Institutionen, von denen das Vikariat den Gepflogenheiten des Landes näher steht. Die objektive Stylisierung und verkürzte Datierung weisen dann darauf hin, daß das Vikariat, im Unterschied zum Offizialat, bei der Stylisierung der Eintragungen der außerstrittigen Gerichtsbarkeit keineswegs an eigene Urkundentradition in diesem Bereich anknüpfte, daß die Gerichtsurkunden nur ausnahmsweise ausstellte und daß seine Domßäne die Einhagung in öffentliche Bücher darstellte, in denen die Eintragungen öffentliche Endgeltung erlangten.

Schließlich ist es angebracht, noch bei einem dritten, vielleicht interssantestem Gerichtshof zentraler Ebene zu verweilen, der in der Prager Diözese in der zweiten Hälfte des 14. und in den ersten Jahrzehnten des 15. Jahrhunderts hervortrat, nämlich bei der Institution des *corrector cleri*[28]. Nach der allmählichen Ausgestalltung dieser Funktion setzte sich der Korrektor seit den 80er Jahren des 14. Jahrhunderts, als ein spezialisierter Strafrichter über der Geistlichkeit durch. Er urteilte also nicht in den aufgrund einer Privatklage geführten Streiten und es lag ihm nicht ob die Eigentumsrechte abzusichern, sondern seine richterliche Befugnis bezog sich *ex officio* bloß auf jene öffentliche Delikte und Verbrechen auf die er von untergeordneten Verwaltungsbeamten (von Erzdiakone, Landdekane, aber auch laische Verwaltungsbeamte oder, mindestens theoretisch, von jeden vertrauenswürdige Personen) aufmerksam gemacht wurde. Über seine Amtshandlungen wurden auch vom Korrektor schriftliche Eintragungen, *acta*, geführt, von denen auf unsere Tage nur ein Band aus dem Quadriennium 1407-1410 gekommen ist[29]. Die Eintragungen in diesen Akten stellen vorwiegend Verhöre dar, bei denen der

---

enthält nur die unter dem Gesichtspunkt der kirchlichen Verwaltung wichtige Eintragungen. Die Pagination der Vikariatakten kombiniert Buchstaben und arabische Ziffern, während in den Offizialakten die Abkürzungen *f.*, *fol.* mit einer römischen Ziffer kombiniert verwendet werden.

[28] Zu dieser Institution Z. Hledíková, *Korektoři kléru pražské diecéze* [Die Korrektoren der Geistlichkeit der Prager Diözese], in «Právněhistorické studie», 16 (1971), S. 71-111.

[29] Eine eingehende Interpretation der Handschrift lieferte A. Podlaha, *Akta korektor ů duchovenstva diecéze pra žské zlet 1407-1410* [Akten der Korrektoren der Geistlichkeit

Richter sich bemühte durch einzelne Fragen bis in kleine Details das in Frage kommende Delikt, seine Hintergründe und Zusammenhänge zu beleuchten. Die Grundlage für die Formulierung der Fragen bildete, wie vorausgesetzt werden dürfte, die dem Korrektor eingereichte Mitteilung des Delikts, so das von Fall zu Fall Unterschiede zum Vorschein kommen. Neben den Verhörsprotokollen gelangten hier zur Verzeichnung die Termine der weiteren Verhandlungen und die vom Korrektor erlassenen Anordnungen vorübergehenden oder definitiven Charakters, also Urteile, und Versprechen der Deliquenten daß sie sich besser würden. Nur die endgültige Urteilssprüche, immer in der Schriftgestaltung hervorgehoben, zeigen eine gesetzte Form, die bei allen Gerichten dieser Zeit identisch ist (*Christi nomine invocato, pro tribunali sedentes, ipsum solum pre oculis habentes, per hanc nostram sentenciam diffinitivam, quam ferimus in hiis scriptis, pronunciamus ...*) und mit einer regelmäßigen Datierungsformel versehen ist (*lata et lecta est hec sentencia per dominum correctorem ... presentibus ...*). Bei absoluter Mehrzahl der Eintragungen, der obengenannten Verhörprotokollen, haben wir es mit einer sehr einfachen, schwankenden und in Abhängigkeit vom Inhalt und momentanem Bedürfnis veränderlichen Form zu tun. Gerade diese freie Protokollform dürfte für die Verhöre immer am geeignesten gewesen sein. Eine gewisse formelle Unstabilität der Korrektorakten bestätigt auch die Tatsache, daß sich seit dem J. 1410 zusammen mit anderer Besetzung des Korrektoramtes auch die bisherige objektive Stylisierung der Eintragungen in eine subjektive verwandelte: *coram domino correctore – coram nobis Ogerio*[30]. Hier war es sicher ausschlaggebend der Mangel an Tradition einer Institution, die sich auf kein klares Vorbild stützen konnte und die für eine ihrer Hauptaufgaben, der Untersuchung von Straffällen, adäquate schriftliche Form suchte.

Es sei an dieser Stelle ein kleiner Abstecher in eine andere als die zentrale Ebene der Diözesangerichtsbarkeit im mitelalterlichen Böhmen gestattet. Zu den nachgeordneten, durch ihre Kompetenz nur für kleinere Gebiete berufenen Gliedern der kirchlichen Gerichtsbarkeit gehörten insgesammt die Erzdiakone. In Böhmen gelangte ihre Gerichtsbarkeit

der Prager Diözese aus den Jahren 1407-1410], Pragae 1921 (Editiones archivii et bibliothecae s.f. metropolitani capituli Pragensis XVI). An einer inhaltlichen Analyse der Handschrift und ihrer Edition arbeitet zur Zeit J. Adámek.

[30] Es ist als merkwürdig zu verzeichnen, daß der Korrektor, der zur subjektiven Stilisierung überging, Ogerius von Domanice, sich in der Nähe des Amtes der Generalvikare befand, sogar im Jahre 1398 einem von ihnen ernannt wurde, obwohl er in dieser Hin-

nicht zu voller Ausbildung[31], aber die Erzdiakone waren zweifelsohne befugt während der in ihrem Bezirk durchgeführten Visitationen oder an deren Ende Anordnungen zu erlassen zur Beseitigung der von ihnen eventuell festgestellten Mißstände. Ohne eine solche Befugnis hätte die Visitation ihren Zweck nicht ganz erfüllen können. Es haben sich keine Belege über derartige Verfügungen als einzelne Schriftstücke erhalten, aber einige verstreute kurzgefaßte Eintragungen über diesbezügliche Verfügungen des Erzdiakons liegen im hinlänglich bekannten Visitationsprotokoll des Prager Erzdiakons aus den Jahren 1379-1382 vor[32]. Im größeren Maße als die eigentlichen Anordnungen des Erzdiakons bietet das Protokoll Belege über die durch sie ausgelösten Reaktionen, Reaktionen, die für den zu erreichenden Zweck offensichtlich für wichtiger gehalten wurden als die Verordnung selbst. Vielleicht wurden aus diesem Grunde meist erst sie oder vor allem sie eingetragen. Wie die eigentlichen Anordnungen sind auch diese Versprechen der Übeltäter, daß sie ihre Verfehlung gutmachen und sie in Zukunft für immer meiden würden, in den protokolarische Eintragungen über die Visitation einer Pfarrkirche, bei welchen irgendeine Mängel festgestellt wurden, verstreut. Darüber hinaus wurde für sie auch ein selbständiger Abschnitt am Ende des Manuscripts reserviert. In diesem Abschnitt wurden, wie es scheint, schwerwiegendere Fälle, in der Hauptsache erst aus den Jahren 1380-1382 eingetragen, als der Erzdiakon die Übeltäter zu einer weiteren Untersuchung nach Prag in sein Haus lud; dort legte dann der Vorgeladene in seine Hände und in die Hände seines Notars das gebührende Versprechen ab. Die Eintragungen über diese *obligationes* zeigen im Vergleich mit dem Text des Protokolls selbst eine verhältnismäßig feierliche Stylisierung, die ausnahmslos mit der Jahresangabe beginnenden Datierung eingeleitet und mit der Nennung des Ortes, an welchem zum Versprechen gekommen wurde, endet. An die folgende Wendung *constitu-*

sicht keine besonderen Aktivitäten entfaltete. Im Jahre 1398 wurde er aber gleichzeitig einem Koadjutor des Offizials ernannt, aber auch in diesem Amte konnte er sich nicht in erheblicherem Maße neben der dominanten Persönlichkeit Johann Kbels durchsetzen. Im Gegenteil sein Vorgänger im Korrektoramt, Meister Hersso, stand in keinem amtlichen Verkehr mit dem Vikariat oder dem Offizialat.

[31] Wenigstens sind keine zuverlässigen Belege dafür vorhanden, daß hier erzdiakonatliche Senden stattgefunden hätten.

[32] I. Hlaváček – Z. Hledíková, *Protocollum visitationis archidiaconatus Pragensis annis 1379-1382 per Paulum de Janowicz, archidiaconum Pragensem, factae*, Praha 1973.

[33] A. Patschovsky, *Quellen zur böhmischen Inquisition im 14. Jahrhundert*, Weimar 1979 (Monumenta Germaniae historica, Quellen zur Geistesgeschichte des Mittelalters

tus personaliter coram ... wird entweder ein weiterer Verhör (*interrogatus ...*) oder direkt ein Versprechen des Übeltäters (*promisit*) angefügt. In diesen zusätzlichen vom Erzdiakon vorgenommenen Untersuchungen, die in seinem Hause stattfanden, und in den Versprechen über die Besserung, liegt eine gewisse Analogie zu dem Verfahren des Korrektors. Auch die Stylisierung der diesbezüglichen Eintragungen weist ähnliche Züge auf. Der Erzdiakon handelte freilich nur auf der Grundlage von ihm selbst festgestellten Tatsachen, er verfügte in der Tat nicht über das Recht zu bestrafen und war nicht befugt welche Person auch immer einzukerkern: dort wo es in Frage käme, würde er einen derartigen Fall dem Korrektor überlassen, dem eigentlichen Strafrichter, schon einem Richter von amtlichem und nicht mehr benefizialem Typ.

Die Abgrenzung und die Art der Tätigkeit des Korrektors, eines ausgeprägten Richters vom vereinzelten Typ, weist eine ganze Reihe von Berührungspunkten mit einem anderen, weitaus bekannteren und allgemein verbreiteten Richter auf dem kirchlichen Forum, nämlich dem Inquisitor. Mit diesem Termin wird allgemein der *inquisitor heretice pravitatis* angesprochen, also ein mit der Suche nach der Häresie, mit der Untersuchung und eventueller Überführung der Ketzer beauftragter Richter. In die Kompetenz des Inquisitors fiel also nur eines aus der Reihe der möglichen Delikte, während die Vollmachten des Korrektors wesentlich weiter ausgestaltet wurden. Auch das Vorhandensei von erzbischöflichen Inquisitoren ist im Böhmen des 14. Jahrhunderts durchgehend belegt, sie befanden sich aber außerhalb des regelmäßigen Komplexes der kirchlichen zentralen Institutionen der Diözese und ihre Tätigkeit hat kein Schriftgut hinterlassen. Die bekannten Inquisitionsprotokolle aus Böhmen[33] entstanden ausnahmlos aus der Vollmacht und im Ergebnis der Tätigkeit der päpstlichen Inquisitoren. Sie sind deshalb innerhalb des rechtlichen und diplomatischen Kontextes einer anderen Kategorie von Quellen zuzuordnen.

Alle oben genannten Schriftstücke aller Prager Gerichtshöfe widerspiegeln – mit der Ausnahme der am Anfang erwähnten Urkunden – nur eine Gruppe von Quellen der kirchlichen Gerichtsbarkeit, d.h. ein Komplex von Amtsbüchern, ihre Typus-Bestimmung und ihr Charakter. Diese Bücher gewähren uns aber nicht vollen Einblick in das Schriftgut der strittigen Gerichtsbarkeit. Nur ausnahmsweise beinhalten sie nämlich sol-

11). Vgl. auch Ders., *Die Anfänge einer ständigen Inquisition in Böhmen. Ein Prager*

che Schriftstücke, die im Interesse des reibungslosen Prozeßverlaufs und im Interesse beiden Streitparteien im gewissen Maße außerhalb des Gerichtsverfahrens aufgrund der Tätigkeit des Prokuratoren und der die Parteien vertretenden Advokate entstanden. Einige Registerbruchstücke stellen die Ausnahmefälle der Erhaltung des obigen Schriftstücke dar. Für die Erkenntnis der vollen Wortlauts von allen grundlegenden und Teilschriftstücken, die in Prag bei voll entfaltetem Prozeß zur Anwendung gelangten, ist es deshalb nötig sich an andere Quellentypen aus der umfangreichen Gruppe gerichtlichen Schriftguts zu wenden. Das gilt auch unter Vorbehalt der grundsätzlichen Einheit ihrer Stylisierung innerhalb des gesamten Kulturbereichs des abendländischen Christentums. Hier können nur die indirekten oder abgeleiteten, aus der Tätigkeit der Gerichte erflossenen Schriftstücke helfen, zu denen einerseits Formulare, andererseits Prozeßhandbücher gehören. Die beiden Typen entstanden in Prag im Laufe des 14. Jahrhunderts vor allem und ausschließlich beim Offizialat als dem ältesten und in seiner ausgeprägtesten Gerichtshof der Diözese. Ihr Ursprung ist deshalb in dort entstandenen Schriftstücken zu suchen.

Die älteste Formularsammlung, die das Schriftgut des schon regelmäßig tätigen Offizialats verwertete[34], entstand schon zwischen den Jahren 1329-1335, in der Zeit des Offizials Bohuta von Kladno[35]: sie enthielt 14 nicht immer systematisch aneinander anknüpfenden, nach außen ausgestellten Schriftstücke, die aber schon einen Schluß auf stabile Praxis und deren schriftliche Formen zulassen. Die innere Streitschriftstücke finden wir hier noch nicht; diese beinhaltet erst eine andere aus 83 Stücken bestehende Sammlung[36] von höchster Bedeutung, die in der Zeit des Offizials Jenec von Újezd in den ausgehenden siebziger Jahre entstand. Diese Sammlung weist schon eine systematische Anordnung auf und die Vorbilder für die einzelnen Schriftstücke, gewöhnlich in einigen Varianten, werden in ihr in der Reihenfolge angeführt, zu der es bei einem Prozeß kommen konnte. Der

---

Inquisition-Handbuch aus der ersten Hälfte des 14. Jahrhunderts, Berlin-New York 1975 (Beiträge zur Geschichte und Quellenkunde des Mittelalters 3).

[34] Ihm ging eine heute nicht mehr bestehende Formularsammlung aus dem Jahre 1266, die chronologisch mit dem ältesten Beleg für die Tätigkeit des einzelnen Offizials in Mähren korespondiert, also in der Olmützer, nicht in der Prager Diözese. Vgl. M. Boháček, *Das römische Recht in der Praxis der Kirchengerichte der böhmischen Ländern im XIII. Jahrhundert*, in «Studia Gratiana», XI (1967), S. 288.

[35] Einige Stücke aus der Handschrift des Klosters in Wilhering druckte F. Palacký ab: *Über Formelbücher*, I, Pragae 1842 (Abhandlungen der böhmischen Gesellschaft der Wissen-

gleiche Zeit entstammt auch das Material anhand dessen irgendwann in den achtziger Jahren die letzte ungeordnete Formularsammlung[37] zustande kam, in der zwanzig Stücke mit denen, die schon die frühere Sammlung enthielt, übereinstimmen. Die Formularkürzung betraf die gesamten Stücke aller fraglicher Sammlungen. Bei einigen am einfachsten gehaltenen Mustern wurde bis der Scheidungslinie gekürzt, die eine nur stylistische Formel von den übrigen trennt. Es verwundert deshalb nicht, das ein Vergleich von denselben Formeln in den einzelnen Sammlungen, z.B. Vorladungen, Exkommunikationen usw., den Schluß erlaubt, daß hier ein grundlegender und allgemeingültiger Usus eine stufenweise Präzisierung oder stylistische Bereicherung erfuhr.

Deshalb halten wir in gewissem Maße für interessanter einen anderen Typ des indirekten gerichtlichen Schriftgutes, der gewissermaßen auf die Formularsammlungen anknüpft: die Prozeßhandbücher, deren Hauptzweck darin bestand, ein Lehrbuch des kanonischen Rechts zu sein. Sie enthielten nichtdestoweniger nach theoretischer Anleitung über das Prozeßverfahren und seine Schriftstücke auch ihre Formeln. Es seien von diesen in Prag unter Verwendung der Schriftstücke und insbesondere aufgrund der Kenntnis der beim Offizialat üblichen Praxis entstandenen Handbüchern wenigstens zwei genannt.

Das ältere Handbuch, *Processus iudiciarius secundum stylum Pragensem*[38], wurde kurz nach der obengenannten Formularsammlungen irgendwann im Laufe der achtziger Jahre zusammengestellt. Heute sind zwölf Handschriften mit der Abschrift dieses Handbuchs bekannt[39]. Sein Autor ist der langjährige Offizial und Professor an der Prager juristischen Fakultät, Nikolaus Puchnik, dem es gelang den gesammten Prozeß und seine Schriftstücke aus der Sicht eines erfahrenen Richters zu erläutern. Sein Handbuch enthält selbstverständlich auch eine Formelsammlung, deren Stücke mit denen korespondieren, welche auch in den Formularen enthalten sind, mit denen sie bezüglich des grundlegenden Einheitlichkeit des Stils konform sind, wenn auch bei ihrer Erstellung nie das Material der älteren Sammlungen zurückgegriffen wurde[40]. Diese Formelsammlung

schaften 5), S. 247. Zur Sammlung vgl. B. Kubíčková, *K po čátkům…* cit., S. 460-463.

36 Dazu B. Kubíčková, *K počátkům…* cit., S. 463-472, mit Verwendung weiterer Handschriften Z. Hledíková, *Z diplomatické praxe…* cit., S. 136-150.

37 Vgl. die in der vorangehenden Anmerkung zitierten Arbeiten.

38 Th. Muther, *Zur Geschichte des römisch-kanonischen Prozesses in Deutschland während des vierzehnten und zu Anfang des fünfzehnten Jahrhunderts*, Rostock 1872, S. 32-51, d.h. das zweite Kapitel der Arbeit mit dem Titel *Prager Prozeßlehrbuch mit dem*

wurde hier aber als eine Art Anhang beigefügt. Wichtig ist etwas anderes: der eigentliche Text des Handbuchs erklärt die Prozeßverfahren und -nuancen auf die Art und Weise, das er es demonstriert und erklärt am Beispiel von stufenweise angeführten Schriftstücken eines einzigen konkreten Streites, die in Betracht gezogen werden können und die er mit allen Einzelheiten anführt. Er verfolgt nicht nur die Stylisierung der Protokolle über die jeweiligen Termine, wie sie von den Gerichtsnotaren zu formulieren waren, sondern auch von gesammten Prozeßschriftgut, das von den Prokuratoren der Streitparteien ausgearbeitet wurden und in die üblichen Formularsammlungen keinen Eingang fanden. Ein Vorteil des didaktischen Verfahrens Puchniks ist deshalb die volle Einbeziehung jedes einzelnen Schriftstücks in die Zusammenhänge des Prozeßes, wodurch eine völlige Erfassung von deren Funktion und rechtlichem Hintergrund ermöglicht wird. Bei einer detaillierten theoretischen Vervolgung des Prozesses am praktischen Beispiel werden dann auch die spezifischen Züge des kanonischen Prozeßes im Prager Millieu erfasst, jenes *secundum stylum Pragensem*: nach der rechtshistorischen Analyse von Prof. Boháček geht es hier vor allem um hervorgehobene Notwendigkeit rechtzeitigen Einwands der Nichtzuständigkeit des kirchlichen Gerichts bei einem Eigentumsstreit. Seine Unterlassung wird hier als eine freiwillige Unterordnung einer Partei unter das kirchliche Gericht aufgefaßt[41].

Der *Processus* stellt keinen Anspruch auf den Rang einer theoretischen Schrift, seine Zielsetzung ist praktisch-fachlicher Art. Als solcher wurde er bei der Einschulung von Gerichtsschreibern und bei den niederen Stufen der Universitätslehre angewand. Er wurde noch in der Mitte des 15. Jahrhunderts benutzt.

Die von Puchnik eingewandte Methode der Prozeßerklärung anhand von Belegen eines konkreten Streites, fand noch einmal Anwendung in der Schrift *Circa processum iudiciarium*, die gewöhnlich einem weiteren Prager

Anfang: Quia citatio est fundamentum ordinis iudiciarii. Neulich und unter Benutzung von weiteren Handschriften M. Boháček, *Processus iudiciarius secundum stilum Pragensem*, in *Akademiku V. Vojtíškovi k 75. narozeninám*, hrsg. J. Beran, Praha 1958, S. 5-35.

[39] P. Spunar, *Repertorium auctorum Bohemorum provectum idearum post universitatem Pragensem conditam illustrans*, I, Ossolineum 1985 (Studia Copernicana XXV), S. 157.

[40] Teilweiser Stilvergleich von einzelnen analogischen Stücke des Prozessus und der Formularsammlungen der zweiten Hälfte des 14. Jhs. Vgl. Z. Hledíková, Z *diplomatické praxe...* cit., S. 151-156.

[41] Vgl. M. Boháček, *Processus....* cit., S. 32.

[42] So noch R. Zelený – J. Kadlec, *Učitelé právnické fakulty a právnické university pražské v době předhusitské (1349-1419)* [Professoren der Prager Juristenfakultät und

Rechtsprofessor und gleichzeitig Offizial Georg von Bor zugeschrieben wird[42]. Auf der Grundlage zweier Leipziger Handschriften, die diesen Traktat mit Breslau in Verbindung setzen[43], zog die Autorschaft Georgs von Bor jüngst Pavel Spunar in Zweifel[44]. Eine eingehende Bearbeitung des fraglichen Handbuchs, geschweige dann sein Vergleich mit dem Puchniks Processus, liegt noch nicht vor. Die Arbeit des zweiten Autors weist auf eine höhere Stufe des theoretischen Rüstungs hin, sie stützt sich insbesondere auf Durants *Speculum iudiciale* und stellt demnach eine höhere Stufe des gleichen Themas dar – der Erklärung des Prozesses.

Das Studium von Prozeßhandbüchern als Rechtsliteratur ist aber dem Rechtshistoriker vorbehalten. Hier ging es nur darum darauf aufmerksam zu machen, daß ohne Berücksichtigung der in den Handbüchern erfassten Formeln und ohne ihren Vergleich wenigsten mit den Formularsammlungen ihres Entstehungsgebietes ist es nicht möglich zu einer vollständigeren Erfassung des Schriftguts der kirchlichen Gerichte zu gelangen. Diese Behauptung behält ihre volle Gültigkeit trotz der Tatsache, daß gerade das sich aus den Prozessen ergebende Schriftgut formell die stabilste Form der schriftlichen Eintragung darstellt, die im gesamten Territorium der lateinischen Kirche in Gebrauch war.

Juristenuniversität in der vorhussitischen Zeit], in «Historia Universitatis Carolinae Pragensis», XVIII/1 (1978), S. 87.

[43] Universitätsbibliothek, Leipzig, N. 933, mit der Datierung des Traktats zum Jahre 1387 und Inzipit: *Processus iudiciarius novus per magistrum Iohannem Schusseler Wratislaviensem Pragae pronunciatus*. Die andere Handschrift derselber Bibliothek, N. 938, vielleicht aus dem Jahre 1402, bezeichnet das Traktat als *Processus iudiciarius consistorii Wratislaviensis*.

[44] P. Spunar, *Repertorium*... cit., S. 160.

KRZYSZTOF SKUPIEŃSKI

Le document judiciaire ecclésiastique en Pologne médiévale

Le bilan de recherches sur les chancelleries ecclésiastiques polonaises est plutôt décevant[1]. Il faut mentionner surtout l'excellent ouvrage d'Andrzej Tomczak sur la chancellerie des évêques de Włocławek qui ne porte pourtant que sur les XVe-XVIIIe siècles[2]. Ajoutons également les importants travaux sur les débuts des chancelleries épiscopales de Cracovie et de Wrocław jusqu'au XIIIe siècle[3], ainsi que celui sur les documents des évêques de Kamień[4]. Cependant, nous manquons d'ouvrages consacrés aux chancelleries ecclésiastiques juridiques. Les spécialistes jugeaient souvent les documents ecclésiastiques dépourvus d'intérêt à cause de leur schématisme. Pour cette raison certains éditeurs abrègent souvent les textes de documents judiciaires ecclésiastiques et les mutilent de souscriptions des notaires publiques[5].

[1] Cf. le chapitre portant sur ces chancelleries du manuel de K. Maleczyński – M. Bielińska – A. Gąsiorowski, *Dyplomatyka wieków średnich* [Diplomatique du Moyen Age], Warszawa 1971, pp. 230-283; cf. également A. Adamska, *Bibliographie de la diplomatique polonaise 1956-1996*, in «Archiv für Diplomatik, Schriftgeschichte, Siegel- und Wappenkunde», 44 (1998), pp. 300-305.

[2] A. Tomczak, *Kancelaria biskupów włocławskich w okresie księgi wpisów (XV-XVIII w.)* [La chancellerie des évêques de Włocławek à l'époque du registre (XVe-XVIIIe siècles)], Toruń 1964.

[3] K. Mieszkowski, *Studia nad dokumentami katedry krakowskiej XIII wieku. Początki kancelarii biskupiej* [Recherches sur les documents de la cathédrale de Cracovie au XIIIe siècle. Début de la chancellerie épiscopale], Wrocław-Warszawa-Kraków-Gdańsk 1974; R. Żerelik, *Kancelaria biskupów wrocławskich do 1301 roku* [La chancellerie des évêques de Wrocław jusqu'à 1301], Wrocław 1991.

[4] K. Bobowski, *Kancelaria oraz dokumenty biskupów i kapituły w Kamieniu (do końca XIII w.)* [La chancellerie et les documents des évêques et du chapître de Kamień (jusqu'à la fin du XIIIe siècle)], Wrocław 1990.

[5] M. Koczerska, *"De manu, signo et nomine", czyli o krakowskich notariuszach publicznych w późnym średniowieczu* ["De manu, signo et nomine", des notaires publics de Cracovie au Moyen Age tardif], in *Kultura średniowieczna i staropolska. Studia ofia-*

Ici nous allons proposer une périodisation de l'histoire du document judiciaire polonais jusqu'à 1450 environ, sans pour autant prétendre à épuiser le sujet. Nous nous occuperons des territoires qui, depuis 1320, constituèrent le Royaume de Pologne réunifié, tout en tenant compte des documents de Silésie du XIIIe siècle. Ce sont surtout les documents et, dans une moindre mesure, les registres de chancellerie qui constituent notre champ d'investigation.

L'analyse portera sur les éditions des documents, assez complètes pour la Grande et Petite Pologne et moins complètes pour les autres diocèses, excepté celui de Włocławek. Au total, il s'agit de 500 documents environ qui, sans constituer la totalité, semblent être un *corpus* représentatif pour les généralisations préalables. Les documents conservés sont, en premier lieu, les droits de propriété ou privilèges, donc surtout les sentences. Les documents qui rendent compte des étapes intermédiaires de la procédure judiciaire, typiques de la procédure canonique, ne se sont conservés que copiés dans les textes de sentences ou inscrits dans les registres de chancellerie. On peut les trouver dans les recueils de formules, mais aussi dans des couvertures des livres où ils servaient de remplissage.

* * *

C'est la sentence du légat du pape de 1168-1185 tranchant le litige au sujet de la dîme entre l'évêque de Cracovie et l'abbé du monastère bénédictin de Wrocław qui constitue le premier document judiciaire de Pologne[6]. Bien que le document ait été établi par la main locale[7], il illustre l'influence décisive du Saint-Siège, tendant vers la bureaucratisation des structures ecclésiastiques, dont juridiques, pour le développement du document polonais des tribunaux ecclésiastiques.

Le concile de Latran IV contribua à l'accélération du processus. Le document suivant qui nous intéresse date de 1215 et fut établi par les juges délégués par le pape, recrutés cette fois-ci sur place[8]. De 1218 date

rowane Aleksandrowi Gieysztorowi w pięćdziesięciolecie pracy naukowej, éd. par D. Gawinowa, Warszawa 1991, p. 192.

6 *Codex diplomaticus et commemorationum Masoviae generalis. Zbiór ogólny przywilejów spominków mazowieckich* [Recueil général des privilèges de Mazovie; par la suite: KDMaz], éd. par J.K. Kochanowski, Warszawa 1919, n. 91.

7 Z. Kozłowska-Budkowa, *Repertorium polskich dokumentów doby piastowskiej* [Répertoire des documents polonais de l'époque de la dynastie des Piast], Kraków 1937, n. 107, p. 106.

8 KDMaz, n. 183.

la sentence de l'évêque de Wrocław dont l'authenticité est parfois contestée[9]. Il en résulte que les évêques polonais n'étaient pas prompts à documenter leurs activités juridiques, ce qui était probablement dû au fait que la réforme de l'Eglise ne connut une accélération en Pologne que dans la première moitié du XIIIe siècle. C'est à cette époque que les premiers évêques furent élus par les chapitres, et, au milieu du siècle, les évêchés acquirent les immunités accordant au clergé, par exemple le *privilegium fori*[10].

Le groupe suivant de documents judiciaires conservés date de 1219-1238. Il porte sur les affaires commandées par le Saint-Siège que les évêques, abbés, prélats de cathédrales et chanoines établirent[11] également à titre de juges arbitraux[12]. A la même époque apparurent les premiers documents judiciaires de l'archevêque de Gniezno et des éveques de Poznań, Cracovie et Płock qui n'étaient pas établis à l'initiative du pape[13]. En somme il s'agit d'une quinzaine de documents, ce qui permet de constater que l'époque était marquée par une croissance quantitative du document ecclésiastique judiciaire sensible, ce que montre la figure 1.

De 1238 date un document fort intéressant des juges arbitraux, dits *iuris professores*, à savoir l'archidiacre de Sandomierz et Uger, appelé

---

9 *Kodeks dyplomatyczny Śląska. Codex diplomaticus nec non epistolaris Silesiae* [par la suite: KDS], éd. par K. Maleczyński – A. Skowrońska, II, Wrocław 1959, n. 200; voir aussi R. Żerelik, *Kancelaria biskupów wrocławskich*… cit., p. 72.

10 Pour l'état des recherches voir A. Radzimiński, *Badania nad strukturami kościelnymi i duchowieństwem w Polsce średniowiecznej. Zarys problematyki* [Recherches sur les structures ecclésiastiques et le clergé en Pologne médiévale. Esquisse de la problématique], in *Pytania o średniowiecze. Potrzeby i perspektywy badawcze polskiej mediewistyki*, éd. par W. Fałkowski, Warszawa 2001, pp. 67-98; voir aussi Id., *Die Geistlichkeit der mittelalterlichen Dom- und Kollegiatkapitel in Polen: Stand und Perspektiven der Forschung*, in «Quaestiones Medii Aevi Novae», 2 (1997), pp. 45-59.

11 Par exemple *Kodeks dyplomatyczny Wielkopolski. Codex diplomaticus Maioris Poloniae* [par la suite: KDW], I, éd. par I. Zakrzewski, Poznań 1877, n. 106; KDS II, n. 222; *Kodeks dyplomatyczny Małopolski (Codex diplomaticus Minoris Poloniae)* [par la suite: KDM], II, éd. par F. Piekosiński, Kraków 1876, nn. 391, 392.

12 Par exemple *Codex diplomaticus monasterii Tynecensis. Kodeks dyplomatyczny klasztoru tynieckiego*, éd. par W. Kętrzyński, Lwów 1875, nn. 15, 16.

13 Par exemple KDW I, n. 173; *Diplomata monasterii Clarae Tumbae prope Cracoviam. Zbiór dyplomów klasztoru mogilskiego przy Krakowie* [par la suite: DCT] éd. par E. Janota, Kraków 1865, n. 14; KDMaz, n. 379. Sur la chancellerie des archevêques de Gniezno et des évêques de Poznań dans les années 1210-1299 cf. M. Bielińska, *Kancelarie i dokumenty wielkopolskie XIII w.* [Chancelleries et documents en Grande Pologne au XIIIe siècle], Wrocław-Warszawa-Kraków 1967, pp. 133-184. Sur la chancellerie des évêques de Cracovie cf. K. Mieszkowski, *Studia nad dokumentami katedry krakowskiej XIII wieku*… cit.

aussi Buzakarinus. Il parvint à l'école collégiale de Sandomierz de Padoue grâce à Sulislas, chanoine de Cracovie, qui y poursuivait ses études. La datation du document contient des éléments similaires à celle de notaire public[14]. A cette exception près, le formulaire des documents de la première moitié du XIIIe siècle est peu conforme aux procédures du droit canon.

Les années 1240-1279 furent marquées par la diminution sensible du nombre des documents judiciaires ecclésiastiques[15] et, pour les années 1259-1279, nous ignorons complètement l'existence d'un seul document d'origine locale. Il n'en va pas de même pour la Silésie, où les activités diplomatiques de l'Eglise étaient beaucoup plus dynamiques que dans les autres régions de Pologne[16], ce qui témoigne de l'entrée du diocèse de Wrocław dans une autre zone d'influences.

Les phénomènes qui nous préoccupent connurent un nouvel essor à l'époque du pontificat de Jakub Świnka, archêveque de Gniezno (1283-1314)[17]. On suppose que le recueil manuscrit de formules (appelé *Dictator*) de Thomas de Capoue, cardinal de Sainte Sabine († 1243) conservé à Gniezno fut importé par Świnka[18]. On sait pas, quand la *Summa artis notariae* de Rolandino Passagerii, rédigée à Bologne aux environs de 1260 et conservée aujourd'hui à la Bibliothèque Jagellone, est arrivée en Pologne[19]. Le pape Martin IV accorda vite à l'archevêque le droit de nommer les notaires publics. Ils documentaient les procès, surtout de nature politique, telle l'affaire retentissante de l'évêque de Cracovie Jan Muskata, adversaire du prince Ladislas Łokietek, réunificateur des terres polonaises. L'archevêque n'hésita pas à intenter un procès canon à Muskata. Sa documentation était conforme aux règles exigées par la curie romai-

[14] KDM I 23: «Ego sulislaus canonicus cracouiensis hiis omnibus interfuj et omnia ea approbauj, et manu domini buzakarini subscripsi». Voir aussi M. Rechowicz, *Początki i rozwój kultury scholastycznej (do końca XIV w.)* [Débuts et essor de la scholastique (jusqu'à la fin du XIVe siècle)], in *Dzieje teologii katolickiej w Polsce*, éd. par M. Rechowicz, vol. I, Lublin 1974, p. 49.

[15] Par exemple *Kodeks dyplomatyczny katedry krakowskiej św. Wacława* [Le codex diplomatique de la cathédrale St. Vaclav de Cracovie; par la suite: KDKK], I, éd. par F. Piekosiński, Kraków 1874, nn. 29, 57.

[16] R. Żerelik, *Kancelaria biskupów wrocławskich*… cit., pp. 131-267.

[17] W. Karasiewicz, *Jakub Świnka. Arcybiskup gnieźnieński 1283-1314* [Jakub Świnka. Archevêque de Gniezno 1283-1314], Poznań 1948; T. Silnicki – K. Gołąb, *Arcybiskup Jakub Świnka i jego epoka*, Warszawa 1956.

[18] M. Rechowicz, *Początki i rozwój kultury scholastycznej*… cit., p. 54.

[19] K. Skupieński, *Les notaires publics en Pologne au moyen âge*, in «Historia. Instituciones. Documentos», 23 (1996), p. 414.

ne[20]. Après la mort de Świnka déjà, un de ses notaires publics participa à l'élaboration de la documentation abondante du procès opposant la Pologne et l'Ordre des Chevaliers Teutoniques devant les juges de pape dans les années 1320-1321[21]. Cet essor dynamique du document judiciaire en Pologne résultait de manière évidente de la nécessité de se servir du droit canon comme d'une arme politique par les personnalités ouvrant en faveur du renouveau du royaume.

La demande intérieure en revanche y contribua dans une moindre mesure. Pour les années 1284-1320, nous ne connaissons que des exemples isolés des documents judiciaires épiscopaux établis au sujet des affaires internes de l'Eglise polonaise[22], dont la plupart étaient faits à Cracovie[23]. On peut remarquer que leur formulaire respectait de plus en plus les règles ecclésiastiques des *ordines iudiciarii*. En 1313 se déroula le procès concernant le droit de patronage d'une église devant l'archidiacre de Sandomnierz, juge délégué du pape, et ses subalternes. Nous en possédons les textes de 13 documents, à partir de l'appelation adressée au pape par sa délégation, ordres successifs de proclamer les citations et les admonestations, constat de présence ou d'absence de l'accusé et, enfin, le verdict final[24]. Malgré l'absence du notaire public, c'est le premier exemple de l'application du formulaire complet du procès canonique dans les territoires du royaume polonais en voie de réunification. Ses imitations se firent pourtant attendre.

En Pologne, l'institution d'official épiscopal est connue à partir de

---

[20] Id., *Miejsce notariatu publicznego wśród środków realizacji programu politycznego arcybiskupa Jakuba Świnki (Le notariat public et le programme politique de l'archevêque de Gniezno Jakub Świnka)*, in «Kwartalnik Historyczny», 96 (1989), pp. 63-84.

[21] *Ibid*., p. 73, voir aussi *Spory i sprawy pomiędzy Polakami a Zakonem Krzyżackim* [Litiges avec l'Ordre des Chevaliers Teutoniques], éd. par H. Chłopocka, vol. I, Wrocław 1970; Ead., *Procesy Polski z Zakonem Krzyżackim w XIV w. Studium źródłoznawcze* [Procès entre la Pologne et l'Ordre des Chevaliers Teutoniques au XIVe siècle. Etude des sources], Poznań 1967.

[22] Par exemple KDW I, n. 554, KDW VI, n. 75; *Nowy Kodeks dyplomatyczny Mazowsza. Codex diplomaticus Masoviae novum* [par la suite: NKDMaz], II, éd. par I. Sutkowska-Kuraś-S. Kuraś, Wrocław-Warszawa-Kraków-Gdańsk-Łódź 1989, n. 77. Sur les activités de la chancellerie de l'évêque de Cujavie Gerard, cf. J. Maciejowski, *Działalność kościelna Gerarda z Ostrowa, biskupa włocławskiego w latach 1300-1323* [Activités ecclésiastiques de Gerard d'Ostrów, évêque de Włocławek 1300-1323], Bydgoszcz 1996, pp. 88-95.

[23] Par exemple DCT, n. 37, KDKK I, n. 89, KDM I, n. 126, KDM II, nn. 539, 541.

[24] KDM I 551, 552; *Zbiór dokumentów katedry i diecezji krakowskiej* [Recueil des documents de la cathédrale et du diocèse de Cracovie; par la suite: ZDKK], éd. par S. Kuraś, Lublin 1956, nn. 17-27.

1248[25]. Mais c'est en 1286 seulement que fut établi, pour les cisterciens, le premier document de l'official de Cracovie qui tranchait un litige au sujet de la dîme. Malgré la légende: S(IGILLUM) OFFICIALIS CRACOVIEN(SIS), l'écriture et le 'dictat' font présumer la provenance monacale[26]. C'est pourquoi il est difficile de parler de l'établissement fréquent des documents d'official au XIIIe siècle. A Wrocław, en revanche, le développement de la chancellerie d'official était plus important, dont témoigne entre autres le recueil de formules d'Arnold de Protzan, probablement étudiant de Bologne. Ce recueil, premier de ce type en Pologne, dédié à l'évêque Nanker venu de Cracovie, contient les textes de documents ecclésiastiques des années 1302-1341[27].

La figure 1[28] montre que les années 1320-1339 renforcèrent l'essor quantitatif du document judiciaire ecclésiastique. Il répondait, semble-t-il, au besoin local. Les documents sont de plus en plus souvent établis par les évêques, dont surtout Nanker (1320-1326) de Cracovie[29] et son successeur Jan Grotowic (1326-1347)[30]. Il en va de même pour les évêques successifs de Gniezno: Janisław (1318-1341)[31], plus rarement ceux de Poznań[32], Płock[33] et Cujavie[34]. A côté du document épiscopal, nous y voyons des documents ecclésiastiques des juges arbitraux et délé-

---

[25] A. Vetulani, *Die Einführung der Offiziale In Polen. Ein Beitrag zur Verbreitungsgeschichte des bischöflichen Officialats im Mittelalter*, in «Collectanea Theologica», 15 (1934), pp. 277-322; voir aussi A. Gąsiorowski – I. Skierska, *Średniowieczni oficjałowie gnieźnieńscy* [Officiaux de Gniezno au Moyen Age], in «Roczniki Historyczne», LXI (1995), pp. 37-41.

[26] DCT 37; voir aussi K. Mieszkowski, *Studia nad dokumentami katedry krakowskiej…* cit., p. 130, n. 88.

[27] *Das Formelbuch des Dommherrn Arnold von Protzan*, éd. par W. Wattenbach (Codex diplomaticus Silesiae, vol. V), Breslau 1862; voir aussi J. Luciński, *Formularze czynności prawnych w Polsce w wiekach średnich. Przegląd badań* [Formulaires des actions juridiques en Pologne au Moyen Age. Recherches], in «Studia Źródłoznawcze», 18 (1973), pp. 154-155.

[28] La figure est faite à partir des calculs qui tiennent compte, comme il en était déjà question, sur près de 500 documents étudiés. Afin de mettre en relief le caractère représentatif, mais non exhaustif des données, nous les présentons sous forme de pourcentage et non en chiffres absolus.

[29] Par exemple KDM II, nn. 533, 585, 592; KDKK I, nn. 126, 139.

[30] Par exemple ZDKK I, nn. 37, 41; KDKK I, n. 151; KDM I, n. 195; DCT, n. 63. A. Adamska, *Dokument i kancelaria biskupa krakowskiego Jana Grota (1326-1347)* [Le document et la chancellerie de l'évêque de Cracovie, Jan Grot (1326-1347)], in «Roczniki Humanistyczne», XXXVII (1989), 2, pp. 77-142.

[31] Par exemple NKDMaz II, n. 159, 176; KDKK I, nn. 137, 149; KDW II, n. 1181.

gués[35] ainsi que plusieurs documents de l'official de Cracovie destinés, jusqu'à 1357, exclusivement au monastère cistercien de Mogiła[36]. Ceci induit à penser qu'ils étaient établis plutôt de l'inspiration du destinataire. La place à part est occupée par la documentation du procès canonique suivant entre la Pologne et l'Ordre Teutonique qui eut lieu à Varsovie en 1339[37]. Ce sont les sentences qui dominent. Les documents cherchent à se conformer de plus en plus au formulaire du procès canonique. Ainsi, en 1321 par exemple, apparut la formule typique de la publication de la sentence: «in termino ad hanc diffinitivam sentenciam audiendam assignato, in loco pro tribunali sedentes consueto, Dei nomine invocato in hys scriptis diffinimus et sentenciando pronunciamus»[38]. Nous connaissons également des documents de la nomination des procureurs[39], des ordres de jeter l'anathème et le procès-verbal de sa réalisation[40], les mandats ordonnant de traiter une affaire en justice[41] établis, de plus en plus souvent, quoique non systématiquement, avec la participation des notaires publics[42]. Les souscriptions et les signes de notaires sont placés autant dans les documents établis au nom des juges que dans les instruments signés du nom de notaire.

Regardons une fois encore la figure 1. On y voit que dans les années 1340-1359 le nombre des documents qui nous intéressent diminua sensiblement, surtout au cours des années 50. Lorsqu'on en cherche les causes, il faut citer le fait qu'à Cracovie, pendant le pontificat de l'évêque

---

32 Par exemple KDW II, nn. 1110, 1182; NKDMaz II, n. 205.

33 Par exemple NKDMaz II, n. 167. Sur la chancellerie des évêques de Płock dans les années 1248-1345, cf. E. Suchodolska, *Kancelarie na Mazowszu w latach 1248-1345. Ośrodki zarządzania i kultury* [Chancelleries en Mazovie dans les années 1248-1345. Centres de gestion et de culture], Warszawa 1977, pp. 40-52, 74-80, 97-108.

34 Sur la chancellerie de l'évêque de Cujavie Gerard voir J. Maciejowski, *Działalność kościelna Gerarda z Ostrowa*... cit., pp. 88-95.

35 Par exemple KDW VI, n. 118, XI, n. 1723; KDKK II, n. 245; KDKK I, n. 150.

36 ZDKK I, nn. 29, 33, 57; KDM I, n. 209.

37 *Lites ac res geste inter Polonos Ordinemque Cruciferorum. Sprawy i spory pomiędzy Polakami a Zakonem Krzyżackim*, I, éd. par I. Zakrzewski, Poznań-Warszawa 1890, voir aussi K. Ożóg, *Intelektualiści w służbie Królestwa Polskiego w latach 1306-1382* [Les intellectuels au service du Royaume de Pologne dans les années 1306-1382], Kraków 1995, pp. 74-83.

38 ZDKK I, n. 29.

39 Par exemple KDKK I, n. 139.

40 NKDMaz II, nn. 176, 177.

41 KDKK I, n. 137.

42 ZDKK I, nn. 29, 33, 37; KDKK I, n. 150, KDM I, nn. 209, 212 etc.

Bodzanta (1348-1366)[43], il y avait moins de documents juridiciaires qu'à l'époque précédente. Ceci peut être résulter du fait que les sources ne mentionnent pas la formation de Bodzanta, tandis que aussi bien Nanker que Jan Grotowic firent leurs études de droit canon à Bologne[44], l'archevêque Janisław avait la formation juridique et son successeur Jarosław Bogoria fut magister ès-droit à Bologne où il remplissait la fonction de syndic des étudiants. Son pontificat apporta la croissance du nombre de documents judiciaires établis dans le milieu regroupé autour de la cathédrale de Gniezno[45].

Le 'boom' des années 1320-1339 pouvait être également provoqué par les activités du milieu des collecteurs et des nonces du pape devenu une sorte d''école de notaires'. En effet, on peut remarquer la croissance du nombre de notaires publics. Il s'agit presque exclusivement des notaires de Cracovie, très actifs et qui respectaient les règles introduites par la curie d'Avignon. Il faut également tenir compte des activités des *iuris peritorum* de Cracovie qui participèrent à l'élaboration des réformes juridiques tant au sein de l'Eglise que de l'Etat[46]. En 1357 fut confectionné le premier recueil officiel des lois pour la province ecclésiastique polonaise[47]. Du point de vue numérique, les années 1320-1339 ne furent égalées que par la période 1380-1399 qui doit être considérée comme tournant dans l'histoire du document judiciaire ecclésiastique polonais. En 1380 apparut le premier document judiciaire de l'official de Gniezno[48],

---

43 Voir K. Ożóg, *Intelektualiści w służbie Królestwa Polskiego…* cit., p. 128.

44 *Ibid.*, pp. 133, 139.

45 Par exemple KDKK I, nn. 125, 175; KDM III, n. 862; KDW II, n. 1269, III, nn. 1521, 1569, 1598, 1699; VI, nn. 166, 202, XI, nn. 1728, 1741; NKDMaz. II, nn. 282, 291. A propos de ce personnage, voir entre autres: Z. Kowalska-Urbankowa, *Jarosław ze Skotnik Bogoria arcybiskup gnieźnieński. Prawodawca i dyplomata (zm. 1376)* [Jarosław de Skotniki Bogoria, archevêque de Gniezno. Legislateur et diplomate (mort en 1376)] in «Nasza Przeszłość», 63 (1985); S. Szczur, *Uwagi o działalności dyplomatycznej arcybiskupa gnieźnieńskiego Jarosława z Bogorii* [Remarques sur les activités diplomatiques de l'archevêque de Gniezno Jarosław de Bogoria], in «Nasza Przeszłość», 67 (1987); K. Ożóg, *Intelektualiści w służbie Królestwa Polskiego…* cit., pp. 135-136 et autres ouvrages rassemblés par J. Kurtyka, *Odrodzone Królestwo. Monarchia Władysława Łokietka i Kazimierza Wielkiego w świetle nowszych badań* [Royaume rené. Monarchie de Ladislas Lokietek et Casimir le Grand dans la lumière des recherches récentes], Kraków 2001, p. 107.

46 K. Skupieński, *Notariat publiczny w średniowiecznej Polsce* [Le Notariat public dans la Pologne médiévale], Lublin 1997, pp. 36-48.

47 *Starodawne Prawa Polskiego Pomniki* [Monuments de l'ancien droit polonais], vol. I, éd. par A.Z. Helcel, Warszawa 1956, pp. 407-414; voir aussi J. Kurtyka, *Odrodzone Królestwo…* cit., p. 163.

d'autres lui succédèrent dans tous les diocèses. La documentation juridique faite par les officiaux épiscopaux et presque toujours légalisée par les notaires publics se développa avec vigueur. Les notaires établirent de plus en plus de documents qui satisfaisaient l'impératif de documenter toutes les étapes du procès canonique. On peut donc en conclure qu'à cette époque justement se formèrent les chancelleries juridiques d'Eglise.

La vingtaine d'année suivante (1400-1419) apporta une véritable révolution dans les chancelleries juridiques ecclésiastiques, liée à l'apparition des registres de chancellerie. Les plus anciens d'entre eux, datant de 1398, qui se trouvaient dans l'oficialat régional de Sandomierz, ne se sont pas conservés. Il en va de même pour ceux de l'official épiscopal de Włocławek pour les années 1401-1422. Depuis 1404 en revanche existent les *acta officialis* de Gniezno et de Poznań, depuis 1410 de Cracovie, depuis 1422 de Włocławek et depuis 1425 de Płock. Ils précèdent les séries d'actes épiscopaux dont les plus anciens datant de 1439 se sont conservés à Poznań[49]. Jusqu'à la fin du XVe siècle les tribunaux ecclésiastiques ne possédaient qu'un seul registre chacun sans répartition par matières, où les affaires étaient notées dans l'ordre chronologique. Comme le montre la figure 1, l'introduction des registres tripla le nombre de documents qui nous intéressent. Cette croissance se maintint au cours des années suivantes. Il ne faut pas oublier que la majorité des documents se sont conservés justement grâce à leur enregisterement. Ceci permet, avec réserves bien sûr, d'en juger la dimension absolue. Le renouveau de l'Université de Cracovie qui formait des professionnels de droit canon en 1400 contribua sans doute à cet essor. On peut remarquer la croissance dynamique du nombre de notaires publics depuis 1420 qui, en Pologne, s'occupaient exclusivement du document ecclésiastique, dont surtout judiciaire[50].

A cette époque justement apparurent les recueils de formules-modèles pour rédiger les documents juridiques, tels le formulaire de Cracovie des années 1392-1413 et de Płock (1398-1425)[51] ou le formulaire de l'official de Gniezno du début du XVe siècle[52]. C'était également la pério-

---

[48] KDW VI, n. 269; voir aussi A. Gąsiorowski – I. Skierska, *Średniowieczni oficjałowie gnieźnieńscy…* cit., p. 74.

[49] Sur les chancelleries des officiaux, cf. H.W. Wyczawski, *Przygotowanie do studiów w archiwach kościelnych* [Prolegomènes de la recherche dans les archives ecclésiastiques], Kalwaria Zebrzydowska 1989, pp. 267-275; sur les chancelleries épiscopales *ibid.*, pp. 225-269.

[50] K. Skupieński, *Notariat publiczny…* cit., diagramme p. 48.

de où la forme des documents judiciaires polonais devint entièrement conforme aux règles du procès canonique précisées dans les *ordines iudiciarii*. Elles stipulaient la description de toutes les étapes de la procédure dans les documents légalisés. Pour cette raison de nombreuses pièces judiciares devaient contenir les copies des actes antérieurs. Il y a tout lieu de croire que c'étaient les notaires publics, de plus en plus nombreux, qui y contribuèrent en particulier. Les documents judiciaires des évêques étaient habituellement plus concis et résumaient la procédure se concentrant sur la sentence. Les documents des officiaux en revanche, dès les années 90 du XIVe siècle, se conformaient majoritairement au formulaire développé des *sententiae definitivae*. Ils avaient la forme du procès verbal complet du procès à partir de la description de l'établissement de la citation (*citationis littera*), à travers la mention de la présence ou de l'absence des parties lors des séances, les textes de procuration et de plainte (*libellus*) et des interventions successives des parties formulant des *exceptiones* jusqu'à la sentence finale, précédée de la formule: *Cristi nomine invocato, pro tribunali sedentes et solum Deum pre oculis habentes*. Par conséquent, les documents devinrent volumineux. On y distingue clairement le souci de ne pas donner aux parties le prétexte des objections formelles.

Les titres d'un des recueils de formules de tribunaux ecclésiastiques illustrent la diversité des documents établis à cette époque. Citons à titre d'exemple: *exceptiones*, *allegaciones*, *absolucio a sentencia canonicis*, *citatio simplex*, *monicio*, *processus generalis*, *constitutio procuratoris*, *litis contestationis*, *appelacio*, *sententia diffinitiva*, *processus aggravacionis* etc.[53] Les chercheurs polonais se trouvent face à la nécessité de déterminer précisément comment se déroula le processus de rendre la forme des documents ecclésiastiques judiciares conforme aux exigences courantes dans l'Europe chrétienne. Il semble manifester du retard. La résistance de l'épiscopat polonais à l'égard du notariat public est significative[54]. Elle entraîna la diminution sensible, après 1420, des instruments établis par les notaires à leur nom. Leur rôle se réduisit avant tout à la légali-

---

[51] K. Maleczyński – M. Bielińska – A. Gąsiorowski, *Dyplomatyka wieków średnich…* cit., p. 102; voir aussi J. Luciński, *Formularze czynności prawnych w Polsce…* cit., p. 169.

[52] KDW VI, p. XII.

[53] *Liber Formularum ad ius canonicum spectantium, ex acti Jacobi de Kurdwanow episcopi Plocensis maxima parte depromptarum*, éd. par B. Ulanowski, in *Archiwum Komisyi Prawniczej. Collectanea ex Archivo Collegii Iuridici*, I, Kraków 1895, pp. 3-7.

sation supplémentaire des documents fait au nom et sous le sceau de dignitaires de l'Eglise, surtout des officiaux. Quoique les règles du droit canon aient imposé l'uniformisation, il est intéressant d'en étudier la réalisation dans différents pays. La question est d'autant plus intéressante que le droit laïc polonais était réticent, jusqu'au XVIIIe siècle, à l'égard du droit romain. Pour cette raison les chercheurs polonais désirant étudier le processus de la divulgation des modèles venant des centres juridiques européens, telle Bologne, doivent se limiter à l'espace du droit canon.

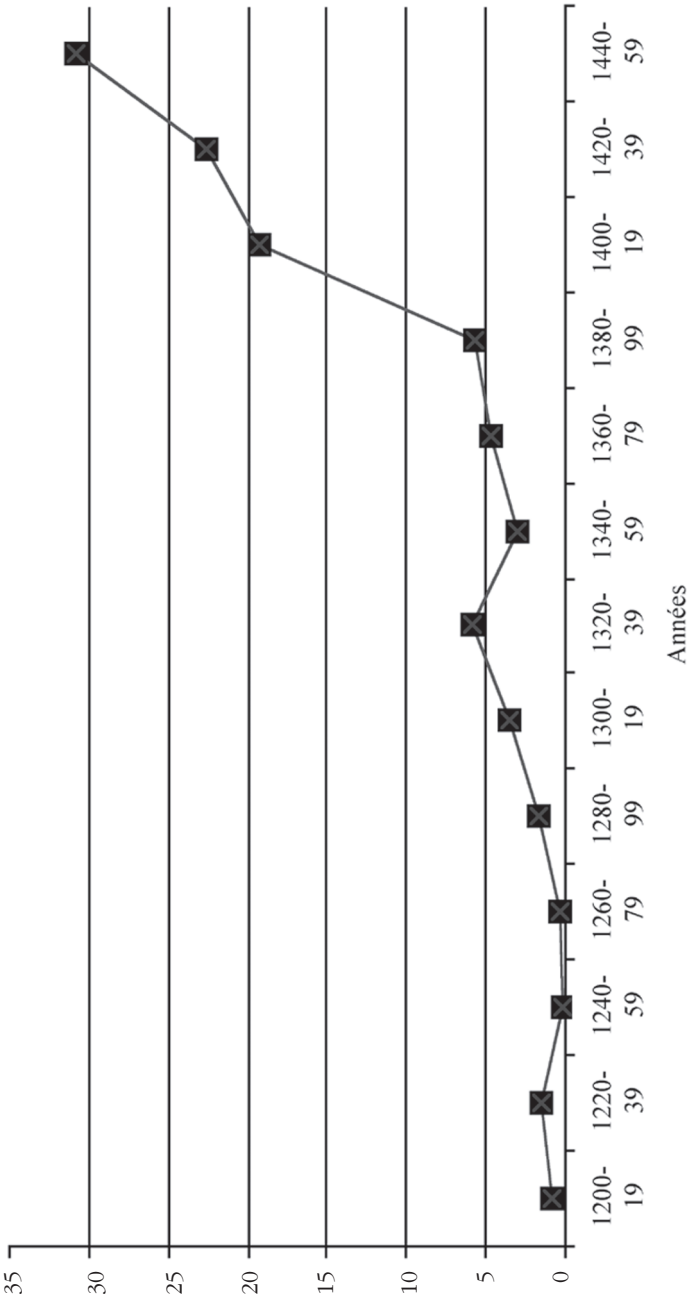
Pour terminer, je mentionnerai un document qui tranche le différent au sein du clergé polonais. Il s'agit de l'accord au sujet des bénéfices de la prévôté de la cathédrale de Gniezno entre le prévôt et le doyen. Cet accord fut conclu précisément il y a 563 ans, le 16 septembre 1437 justement à Bologne[55]. Il fut documenté par l'istrument de *Jordanus Johannis de Nulteris publicus apostolica et imperiali auctoritate notarius necnon Apostolice Camere et ipsius Curie causarum notarius et scriba*. La forme de cet instrument ne diffère point de celles familière aux prélats polonais; d'ailleurs, l'année d'après il fut inscrit dans les actes du tribunal ecclésiastique de Gniezno. Je ne peux pas m'empêcher d'y voir un symbole du cercle que traça l'érudition juridique qui rayonnait de l'*Alma Mater Studiorum* de Bologne. Ce rayonnement atteignit les périphéries pour retourner à son berceau.

---

[54] K. Skupieński, *Notariat publiczny…* cit., pp. 48-66.

[55] KDW X, n. 1435.

Taux de croissance des documents judiciaires ecclésiastiques en Pologne 1200-1460



ANTONI GĄSIOROWSKI – TOMASZ JUREK

Die Urkunden der weltlichen Gerichte im mittelalterlichen Polen

Im spätmittelalterlichen Polen funktionierten nebeneinader wenigstens drei Rechtsordungen[1]: das kanonische Recht, welches das Leben der Kirche regulierte; das deutsche Stadtrecht, meist in der Magdeburger Version verbreitet; und schließlich das traditionelle polnische Landrecht, das in königlichen Gerichten, oder überall dort, wo die beiden anderen Ordnungen nicht ausreichten, Verwendung fand. Die überwiegende Mehrheit der Bevölkerung lebte also nach dem Landrecht. Unsere Betrachtungen werden sich auf den Wirkungbereich dieser Rechtsordnung beschränken[2]. Die Dokumentation der kirchlichen Gerichte wird in einem speziellen Artikel erörtert; und die Urkunden der Stadtgerichte bedürften einer Darstellungen auf dem breiteren Hintergrund der städtischen Diplomatik, die eine besondere Erscheinung ausmachte und bisher, trotz einer Anzahl monographischer Studien, noch nicht hinreichend erforscht wurde[3].

---

[1] J. Bardach, *Historia państwa i prawa Polski* [Rechts- und Verfassungsgeschichte Polens], Bd. 1, Warszawa 1973[4].

[2] Die Literatur zu unserem Thema ist nicht zahlreich. Die gesamte Problematik umfassen die Abhandlungen von A. Gąsiorowski, *Kancelarie ziemskie i grodzkie* [Land- und Grodgerichtskanzleien], in *Dyplomatyka wieków średnich*, Warszawa 1971, S. 284-314; Ders., *O dokumencie sądowym w Polsce późnośredniowiecznej* [Die Gerichtsurkunde im spätmittelalterlichen Polen], in «Czasopismo Prawno-Historyczne», XXI (1969), 1, S. 103-119; dazu die monographische Darstellung von Z. Perzanowski, *Dokument i kancelaria sądu ziemskiego krakowskiego do połowy XV wieku* [Das Urkunden- und Kanzleiwesen des Krakauer Landgerichtes bis zur Mitte des 15. Jhs.], Kraków 1968.

[3] Zusammenfassend M. Bielińska, *Kancelarie miejskie* [Stadtkanzleien], in *Dyplomatyka wieków średnich*, Warszawa 1971, S. 315-346; dazu auch J. Tandecki, *Anfänge und Entwicklung der Forschungen zur städtischen Diplomatik in Polen*, in *La diplomatique urbaine en Europe au moyen âge, Actes du congrès de la Commission internationale de Diplomatique (Gand, 25-29 août 1998)*, publ. par W. Prevenier – Th. de Hemptinne, Louvain-Apeldoorn 2000, S. 489-500; M. Trojanowska, *Dokument miejski w polskich bada-*

In der ältesten Epoche des polnischen Staates war der Herzog (König) zugleich der höchste Richter, und in seinem Namen übten auch territoriale Beamte, die Kastellanen oder ihre Stellvertreter, die Gerichtsbarkeit aus[4]. Zur Zeit der politischen Zersplitterung im 13. Jh. wurden die Kastellaneigerichte durch die Immunitätsverleihungen faktisch aufgehoben. Zur grundsätzlichen Gerichtsinstanz wurde jetzt der Herzog selbst, dem ein Hofrichter beistand. Eine solche Lösung war nur in kleinen Teilherzogtümern möglich. Nach der Wiedervereinigung des Königreichs am Anfang des 14. Jhs. wurde sie aber unpraktikabel. Nach wie vor hielt man den Herrscher für die Quelle jeglicher Gerichtsbarkeit, und die Staatsgerichte bewahrten noch lange den Namen der königlichen Gerichte (*iudicium regale*). Der König reiste viel durch das Land und durfte jede Sache entscheiden, aber die alltägliche Gerichtsbarkeit lag jetzt in Händen der königlichen Statthalter, der sog. Starosten. Beibehalten wurden auch die früheren Hofrichterämter in nicht mehr existierenden Teilherzogtümern, die jetzt zur Verwaltungsbezirken (Wojewodschaften, Länder) wurden. Der Landrichter mit dem ihm beistehenden Unterrichter und einigen anderen Beamten nahmen im Gericht die Plätze an der Seite des Starosten ein. Nur in Kleinpolen, wo der König am meisten verweilte, und wo es lange keinen Starosten gab, bestand das Gericht aus Landrichter, Unterrichter und einem Schreiber. Da die einzelnen Länder oft sehr ausgedehnt waren, mußten die Gerichtsbeamten ständig reisen. Sie machten regelmäßig in wichtigeren Städten halt und hielten dort in gewöhnlichen Tagen ihre Sitzungen ab. So gestaltete sich bis zum Ende des 14. Jhs. ein Netz von Gerichtskreisen (poln. *powiat*), die zuerst nicht

niach dyplomatycznych [Die Stadturkunde in polnischen diplomatischen Forschungen], in «Przegląd Historyczny», LXIII (1972), S. 93-101; DIES., *Dokument miejski lubelski od XIV do XVIII wieku* [Die Stadturkunden von Lublin vom 14. bis zum 18. Jh.], Warszawa 1977; B. WYROZUMSKA, *Kancelaria miasta Krakowa w średniowieczu* [Die Kanzlei der Stadt Krakau im Mittelalter], Kraków 1995.

[4] Zur Entwicklung der Gerichtsverfassung siehe J. BARDACH, *Historia*... cit., S. 146-149, 270-278, 474-485; S. KUTRZEBA, *Sądy ziemskie i grodzkie w wiekach średnich* [Land- und Grodgerichte im Mittelalter], in «Rozprawy Akademii Umiejętności, Wydział Historyczno-Filozoficzny», XL (1901), S. 289-411, und XLII (1902), S. 75-236, 333-386; A. GĄSIOROWSKI, *Kancelarie*... cit., S. 286-291; DERS., *Urzędnicy zarządu lokalnego w późnośredniowiecznej Wielkopolsce* [Die Beamten der lokalen Verwaltung im spätmittelalterlichen Großpolen], Poznań 1970, S. 171-178 und *passim*; Z. PERZANOWSKI, *Dokument*... cit., S. 15-45; letztens J. KURTYKA, *Odrodzone Królestwo. Monarchia Władysława Łokietka i Kazimierza Wielkiego w świetle nowszych badań* [Das wiedervereinigte Königreich. Die Monarchie Władysławs Łokietek und Kasimirs des Großen im Licht der neueren Forschung], Kraków 2001, S. 122-141 (mit Zusammenstellung früherer Literatur).

sosehr territoriale Einheiten, als vielmehr Gemeinschaften der mit demselben Gericht verbundenen Menschen darstellten (das polnische Wort *powiat* bezeichnet ursprünglich eben das Gericht)[5]. Dann aber begannen die Starosten, Landrichter und anderen Assessoren, anstatt persönlich zu reisen, ihre Stellvertreter in einzelnen Kreisen zu ernennen[6]. So entwickelte sich noch im 14. Jh. das eigentliche Landgericht (*iudicium terrestre*, *iudicium regale*). Es bestand aus den regelmäßig amtierenden Vizebeamten (sog. Kleinding, *termini particulares*) oder den sich nur gelegentlich versammelnden Würdenträgern (sog. Großding, *termini maiores*, *colloquia*). Obgleich es durch seinen Namen den staatlichen und königlichen Charakter unterstrich, wurde es eigentlich zum Standesgericht des Adels. Im 15. Jh. erlangte der Adel Einfluß auf die Ernennung der Landrichter und Unterrichter, und die Rolle des Starosten als eines königlichen Vertreters wurde stark beschränkt. Die Veränderungen wirkten sich negativ auf die Funktionsfähigkeit der Landgerichte aus, die sich immer seltener versammelten und allmählich ihre Autorität verloren. Neben ihnen entwickelten sich im 15. Jh. besondere Grodgerichte, wo Starosten oder ihre Stellvertreter die dringenden Sachen – besonders aus dem Bereich des Strafrechtes – laufend entschieden. Die Grodgerichte waren leicht zugänglich, da sie sogar täglich tätig waren, und demzufolge wurden ihnen allmählich auch Sachen verschiedenster Art vorgelegt, so daß sie die alten, unfähigen Landgerichte zu verdrängen begannen. Im 15. Jh. sonderte sich aus den Landgerichten auch die spezielle Gerichtsbarkeit für Grenzstreitigkeiten aus, die die Unterkämmerer ausübten. Sowohl die Landgerichte, als auch Grod- und Unterkämmerergerichte bedienten sich desselben Gewohnheits(Land)-Rechts und derselben Prozedur; die Unterscheidung zwischen ihnen ist also für unsere Überlegungen von untergeordneter Bedeutung.

Das älteste polnische Recht, das Recht einer schriftunkundigen Gesellschaft, stützte sich ausschließlich auf das mündliche Verfahren. Als grundsätzliches Beweismittel galt die vereidigte Zeugenaussage, und die Gerichte hielten ihre Sitzungen während der öffentlichen Versammlungen (poln. *wiec*), was die glaubwürdige Veröffentlichung der gefällten Urteile sicherte. Erst am Anfang des 13. Jhs. ist der Gebrauch der Schrift in der gerichtlichen Praxis belegt. Die Richter ließen nämlich der eigenen

---

[5] A. Gąsiorowski, *Powiat w Wielkopolsce XIV-XVI wieku* [P. in Großpolen des 14.-16. Jh.], Poznań 1965.

[6] A. Gąsiorowski, *Urzędnicy...* cit., S. 288-300.

Bequemlichkeit halber manche besonders wichtige Daten schriftlich notieren[7]. Die Streitparteien begannen als Beweise Urkunden vorzulegen, die in Polen erst ein paar Jahrzehnte früher (seit der Mitte des 12. Jhs.) erschienen waren[8]. Immer häufiger bat die Gewinnerpartei auch um urkundliche Bestätigung des ihr günstigen Urteils[9]. Das uns jetzt bekannte Material enthielt ausschließlich die Urteile zugunsten der kirchlichen Institutionen, und es scheint außer Zweifel zu stehen, daß sie bei der Urkundenverbreitung eine Vorreiterrolle gespielt haben. Andererseits gibt es aber auch bruchstückhafte Hinweise, daß auch die Laien sich schon damals um eine schriftliche Bestätigung der Gerichtsentscheidungen bemühten[10].

Es ist zweifelhaft, ob man diese schriftlich veröffentlichen Urteile für Gerichtsurkunden halten darf. Sie wurden nämlich im 13. Jh. von Herzögen – die eigentlich die Gerichtsbarkeit ausübten – ausgestellt und unterschieden sich keineswegs von anderen herzoglichen Urkunden, gehörten also der herzoglichen Diplomatik an[11]. Es ist nur ein einziger Fall bekannt (1250), daß die Urkunde mit Bestätigung des Gerichtsurteils vom Hofrichter selbständig ausgestellt wurde, obgleich der Herzog persönlich der Sache beiwohnte[12]. Die Situation muß als eine Ausnahme betrachtet werden, und selbst das Formular dieses Stückes zeigt deutlich,

---

7 Vgl. unten, Anm. 46-47.

8 S. Kętrzyński, *Zarys nauki o dokumencie polskim wieków średnich* [Abriß der Lehre vom polnischen Urkundenwesen des Mittelalters], Warszawa 1934, S. 137-149; W. Semkowicz, *Uwagi o początkach dokumentu polskiego* [Bemerkungen zu den Anfängen des polnischen Urkundenwesens], in «Kwartalnik Historyczny», XLIX (1935), S. 1-55, hier S. 32-33; K. Maleczyński, *Stanowisko dokumentu w polskim prawie prywatnym i przewodzie sądowym do połowy XIII w.* [Die Stellung der Urkunde im polnischen Privatrecht und Gerichtsverfahren bis zur Mitte des 13. Jhs.], Neudruck in Ders., *Studia nad dokumentem polskim*, Wrocław 1971, S. 116-149; T. Jurek, *Die Rechtskraft von Urkunden im mittelalterlichen Polen* (im Druck: Utrecht Studies in Medieval History).

9 K. Skupieński, *Funkcje małopolskich dokumentów w sprawach prywatnoprawnych do roku 1306* [Funktionen der kleinpolnischen Urkunden in privatrechtlichen Sachen bis 1306], Lublin 1990, S. 90-92.

10 Bereits der älteste Beleg für den Gebrauch der Urkunden als Beweismittel vor Gericht – im Prozeß zwischen dem Zisterzienserkloster Mogiła (bei Krakau) und dem Krakauer Palatin Theodor (1229) – bezeugt, daß die *litterae* beiderseits vorgelegt wurden (*Schlesisches Urkundenbuch*, hrsg. von H. Appelt, Bd. 1, Wien-Köln-Graz 1971, n. 369; zur Echtheit vgl. W. Semkowicz, *Uwagi...* cit., S. 32).

11 Zahlreiche Beispiele sind in jedem Urkundenbuch zu finden; vgl. A. Gąsiorowski, *Kancelarie...* cit., S. 305.

12 *Nowy kodeks dyplomatyczny Mazowsza* [Neues masowisches Urkundenbuch], Bd. 2, Warszawa 1989, nn. 7-8.

daß die Gerichtsurkunde damals noch keine besondere diplomatische Gattung bildete. Eine spezifische Form sollte offenbar nur die Gerichtsvorladung entwickeln. Das Vorrecht, ausschließlich durch herzogliche Schriftstücke vorgeladen zu werden, gehörte schon im späten 13. Jh. zur typischen Immunitätsverleihung für Ritter und mußte allgemein verbreitet sein[13]. Da aber kein Stück aus dieser Zeit erhalten ist, wissen wir leider nicht, wie diese Vorladungen verfaßt waren und wie sie aussahen.

Eine eigene Gerichtsdokumentation kann man erst in der Epoche des wiedervereinigten Königreichs, also im 14. und besonders im 15. Jh., beobachten. Für diese Zeit verfügen wir über eine reiche Überlieferung verschiedener Dokumente aus unterschiedlichen Gerichten. Der Erhaltungszustand ist natürlich nicht homogen: viel besser bei den Schriften von dauerhafter Geltung, außerordentlich schlecht bei denjenigen von temporärer Bedeutung. Das vorhandene Material ist überwiegend nur aus kopialer Überlieferung bekannt, Originale sind sehr selten[14]. Außer Frage steht auf jeden Fall die Gattungsbesonderheit dieser Dokumente. Die Gerichte waren, wie gesagt, gesonderte Institutionen. Ihre Urkunden zeichneten sich durch ein spezifisches, entwickeltes und schon gefestigtes Formular aus. Sie wurden zwar grundsätzlich in eigenen Kanzleien der entsprechenden Gerichte, und nicht in der Königs- oder Starostenkanzlei, ausgefertigt. Ein Zeichen dafür war auch das Auftauchen des Gerichtsschreiberamtes (*notarius terrestris*) in jedem Landesteil, der für die Führung der Gerichtskanzlei verantwortlich war[15]. Die Organisation dieser Kanzleien ist im einzelnen nicht bekannt[16]. Der Arbeitsgang wurde durch einige Faktoren behindert. Einem Schreiber wurden nämlich mehrere Kanzleien in einzelnen Kreisstädten unter-

---

[13] A. Vetulani, *Pozew sądowy w średniowiecznym procesie polskim* [Die Gerichtsvorladung im mittelalterlichen polnischen Gerichtsverfahren], in «Rozprawy Polskiej Akademii Umiejętności, Wydział Historyczno-Filozoficzny», LXV (1926), S. 123-238; R. Taubenschlag, *Proces polski do Statutów Kazimierza Wielkiego* [Das polnische Gerichtsverfahren bis zu den Statuten Kasimirs des Großen], Lwów 1927, S. 9-16.

[14] Viele Fotoaufnahmen bei A. Gąsiorowski, *Kancelarie*... cit., und Z. Perzanowski, *Dokument*... cit. Eine einzigartige Sammlung der Gerichtsschriften in Originalform befand sich in Biblioteka Polskiej Akademii Umiejętności, Kraków, Hs. 495.

[15] A. Gąsiorowski, *Urzędnicy*... cit., S. 55-56; A. Wolff, *Studia nad urzędnikami mazowieckimi 1370-1526* [Studien über masowische Beamten], Warszawa 1962, S. 111-114; Z. Morawski, *Notariusze ziemscy w końcu XIV i w XV stuleciu* [Die Landschreiber am Ende des 14. und im 15. Jh.], in *Genealogia - kręgi zawodowe i grupy interesu w Polsce średniowiecznej na tle porównawczym*, Toruń 1989, S. 161-177; J. Kurtyka, *Odrodzone Królestwo*... cit., S. 125-127.

stellt; jede von ihnen wurde von einem eigenem Unterschreiber, dem gelegentlich ein paar Hilfskräfte beistehen konnten, geführt. Die Kanzleiarbeiter, wie aus ihren Produkten deutlich zu sehen ist, verfügten oft nur über unzureichende Kompetenzen in Latein und sogar in der Schreibkunst. Andererseits besaßen die Landgerichte, also auch ihre Kanzleien, keine festen Sitze und Gemächer. Diese Lage begünstigte natürlich jede mögliche Unordnung und Verwirrung. Es ist bekannt, daß die in Gerichtskanzleien vorgelegten Urkunden oft verlorengingen[17], oder daß nachlässig aufbewahrte Schriftstücke und Papiere der vernichtenden Wirkung von Feuchtigkeit, Ungeziefer oder Mäusen ausgesetzt waren[18].

Die in Gerichtskanzleien hergestellten Dokumenten kann man in Bezug auf formale und inhaltliche Unterschiede in drei Kategorien unterteilen: Entscheidungen, Vorladungen und Bescheinigungen[19].

Jedes Gerichtsurteil wurde grundsätzlich mit einer Urkunde bestätigt. Diese Gewohnheit bildete sich wahrscheinlich um die Mitte des 14. Jhs. heraus, wie ein Blick auf das eben damals sich stabilisierende Formular zeigt[20]. Das typische Formular hatte das Gericht in der Hauptstadt Krakau ausgearbeitet, woher es die Gerichte in den meisten anderen Landesteilen übernahmen. Die als Aussteller der Urteilsurkunde fungierenden Landrichter und Unterrichter sowie die beiwohnenden

---

[16] Z. Perzanowski, *Dokument...* cit., *passim*; A. Gąsiorowski, *Kancelarie...* cit., S. 291-300; Z. Morawski, *Obsługa interesantów w kancelarii sądu ziemskiego w XV w.* [Kundenbedienung in Landgerichtskanzleien im 15. Jh.], in «Przegląd Historyczny», LXXIII (1982), S. 299-306; vgl. auch J. Bielecka, *Kancelaria grodzka wielkopolska w XVI-XVIII wieku* [Die Groflpolnische Großkanzlei im 16.-18. Jh.], in «Studia Źródłoznawcze», I (1957), S. 119-152, und J. Łosowski, *Kancelaria grodzka chełmska w XV w.* [Die Grodkanzlei von Chełm im 15. Jh.], in *Drogą historii* [Festschrift für J. Szymański], Lublin 2001, S. 271-285.

[17] So beklagte sich 1451 der Landschreiber in Kalisz, daß die in der Kanzlei deponierten Urkunden und Aktenstücke häufig von den Parteien nicht abgenommen und deswegen verlorengegangen sind (T. Jurek, *Die Rechtskraft...* cit.).

[18] Zu den Gerichtsarchiven siehe A. Gąsiorowski, *Kancelarie...* cit., S. 312. Noch 1496 stöhnte man in einer Sejmkonstitution darüber, daß in Großpolen «libri per successores capitaneorum in privata loca deferri (consueverunt)», obschon «libri (...) continent (...) non privatam (...) sed communem necessitatem», und stellte fest, daß sie künftig im Posener Rathaus «in cistis ad hoc specialiter deputandis» deponiert werden sollen (*Volumina constitutionum*, hrsg. von S. Grodziski – I. Dwornicka – W. Uruszczak, Bd. 1/1-2, Warszawa 1996-2001, hier Bd. 1/1, S. 83).

[19] So A. Gąsiorowski, *Kancelarie...* cit., S. 305, wo auch andere Gliederungsversuche erwähnt sind; vgl. auch Z. Perzanowski, *Dokument...* cit., S. 59.

[20] A. Gąsiorowski, *Kancelarie...* cit., S. 306-307; Ders., *O dokumencie...* cit., S. 109-115; Z. Perzanowski, *Dokument...* cit., S. 75-154.

Assessoren (in einer Auswahl, deren Regel nicht ersichtlich zu sein scheint[21]) wurden in Testation aufgelistet. Die Urkunde wurde mit dem Datum der Rechtsverhandlung versehen, obschon man sie oft später, manchmal sogar erst nach einigen Jahren, ausfertigte; demzufolge entsprach oft das Datum nicht den in der Intitulation angegebenen Ausstellern. Ein unterschiedliches Formular verwandten nur die Gerichte in Großpolen. Dort galt als Aussteller nur der Landrichter, und das Datum stand schon am Anfang des Textes. Im ausgehenden 14. Jh., im Zusammenhang mit den Veränderungen in der Gerichtsorganisation und der Verbreitung von Stellvertretern der eigentlichen Beamten, tauchte in Großpolen eine neue Form der Urteilsurkunde auf. Die Vizebeamten, die die Sache untersucht hatten, gaben darüber eine Bescheinigung in Form eines Briefes an den Landrichter. Erst auf Grund dieser Bescheinigung stellte dann der letztere die eigentliche Urkunde aus, die die charakteristische Gestalt eines Transsumpts hatte, da in ihr der ganze Wortlaut des Stellvertreterbriefs inseriert war. Das Formular war so verbreitet, daß man sich dessen sogar bediente, als der Landrichter persönlich im Tribunal saß und die Sache entschied. Urkunden dieser Art waren selbstverständlich von privaten Schreibern der Landrichter verfaßt und geschrieben. Die wichtigsten Gerichtsurkunden entstanden also außerhalb der Gerichtskanzleien.

Abgesehen von regional geprägten Unterschieden bestand auch eine ganze Reihe von gemeinsamen Zügen. Überall waren die Urteilsurkunden unter dem Namen des Landrichters (oder des Landrichters mit seinem Unterrichter) ausgestellt, unabhängig davon, wer eigentlich die Sache entschieden hat. Überall wurden die Urkunden mit Siegeln der Aussteller versehen. Das waren Privatsignete der Beamten. Nur in früherer Zeit, als die Entwicklung noch nicht abgeschlossen war, kam es vor, daß zusätzlich auch die unterlegene Partei ihre Siegel zum Zeichen der Anerkennung des Urteiles anhängen ließ[22]. Die Urteilsurkunden waren immer auf Pergament ausgefertigt, was bedeutet, daß sie als Dokumente von dauerhafter Kraft galten[23]. Die großpolnischen Briefe von Stellvertretern an Landrichter waren dagegen auf Papier geschrieben[24], da sie lediglich den Rang einer Bescheinigung besaßen. Es kam zwar vor, daß eine

---

[21] *Ibid*., S. 91-92, 117-120; J. Wroniszewski, *Szlachta ziemi sandomierskiej w średniowieczu. Zagadnienia społeczne i gospodarcze* [Der Adel des Landes Sandomierz im Mittelalter. Soziale und wirtschaftliche Probleme], Poznań-Wrocław 2001, S. 166-171.

[22] Z. Perzanowski, *Dokument*... cit., S. 75.

Partei den Erwerb einer Landrichterurkunde versäumte und dann einen schlichten Vizebeamtenbrief benutzte; aber das waren Ausnahmesituationen[25]. Grundsätzlich darf nur die Pergamenturkunde als vollberechtigter Beweis gelten. Sie genoß großes Ansehen, wurde zweifelsohne als öffentlich betrachtet[26] und fungierte in Gerichtsverfahren als eines der besten Beweismittel[27]. Ihre Zeugniskraft stellte man manchmal sogar höher als die der königlichen Urkunden[28].

Eine Sondergattung unter den Gerichtsentscheidungen bildeten die Resignationsurkunden. Wahrscheinlich bereits im 13. Jh. setzte man die Forderung um, daß jede Grundbesitzauflassung (und allmählich auch die Pfandschaften und Leibgedingeverschreibungen) vor der entsprechenden Staatsgewalt geschehen und kraft ihrer Urkunde bestätigt werden mußte[29]. Im vereinigten Königreich fanden die Auflassungen vor dem König oder seinem Starosten statt. In Kleinpolen, wo es ursprünglich keinen Starosten gab, übernahm das Landgericht um die Mitte des 14. Jhs. diese Kompetenz. Die Auflassung wurde also durch eine Gerichtsurkunde bestätigt, die sich kaum von Urteilsurkunden unterschied: auch sie war auf Pergament, unter dem Namen und Siegel des Landrichters und Unterrichters nach demselben Formular ausgestellt. Sie genoß auch dieselbe große Autorität und wurde als der beste Eigentumstitel betrachtet. Das kleinpolnische Muster der gerichtlichen Auflassungsbestätigung ver-

---

23 *Ibid.*, S. 60-61.

24 A. Gąsiorowski, *O dokumencie...* cit., S. 111, 115.

25 *Ibid.*, S. 115.

26 Im Statut von Warta 1422 stellte der König ausdrücklich die Gleichberechtigung der Gerichtssprüche mit königlichen Entscheidungen fest, vgl. unten, Anm. 54.

27 Vgl. S. Mikucki, *Badanie autentyczności dokumentu w praktyce kancelarii monarszej i sądów polskich w wiekach średnich* [Forschungen zur Urkundenechtheit in der Praxis der polnischen Herrscher- und Gerichtskanzleien im Mittelalter], in «Rozprawy Polskiej Akademii Umiejętności, Wydział Historyczno-Filozoficzny», LXIX (1934), S. 257-360, hier S. 280-306.

28 Es gibt Beispiele, daß die Richter die Gerichtsurkunden den königlichen bevorzugten (*Die ältesten großpolnischen Grodbücher*, hrsg. von J. Lekszycki, Bd. 1-2, Leipzig 1887-1889, hier Bd. 2, n. 2387; *Księga ziemska poznańska 1400-1407* [Das Landgerichtsbuch von Posen], hrsg. von K. Kaczmarczyk – K. Rzyski, Poznań 1960, nn. 36, 88, 199, 376, 632, 1165, 1416, 1833, 2323).

29 A. Gąsiorowski, *Tak zwane prawo wieczności w dawnej Polsce* [Das sog. Ewigkeitsrecht im alten Polen], in «Czasopismo Prawno-Historyczne», XXII (1970), 2, S. 31-56; vgl. letztens K. Skupieński, *Małopolskie dokumenty w sprawach prywatnoprawnych w latach 1306-1386* [Die kleinpolnischen Urkunden in privatrechtlichen Sachen in den Jahren 1306-1386], in «Roczniki Historyczne», LXVI (2000), S. 55-80; T. Jurek, *Die Rechtskraft...* cit.; J. Kurtyka, *Odrodzone Królestwo...* cit., S. 141-144.

breitete sich allmählich in anderen Landesteilen, weil es besser als andere der allgemeinen Bestrebung nach politischer Emanzipazion des Adels und Beschränkung der Starostengewalt entsprach. Nur in Großpolen wurden Auflassungen bis zum Ende des Mittelalters von Starosten angenommen und bestätigt.

Zu den Gerichtsentscheidungen müssen auch die von den Unterkämmerern ausgestellten Urkunden hinzugerechnet werden, welche die von diesen Beamten durchgeführten Begrenzungen beschrieben und bestätigten[30].

Eine zweite Gruppe der Gerichtsurkunden machten die Vorladungen aus[31]. Die, wie gesagt, schon früher ausgestaltete Gewohnheit, die Ritter nur schriftlich ins Gericht vorzuladen, wurde im 14. Jh. zu einem der Standesvorrechte des Adels[32]. Vorladungen sind also massenhaft hergestellt worden, was die Formularfestigung begünstigte. In den meisten Landesteilen war die Vorladung ins Landgericht unter dem Namen des Königs ausgestellt: das Gericht war doch das Königsgericht, also rief der Monarch selbst den Angeklagten an. Nur in Großpolen gingen die Vorladungen im Namen des Starosten aus, was erst 1505 aufgehoben wurde. Die Vorladungen ins Grodgericht wurden dagegen immer im Namen des entsprechenden Starosten ausgestellt. Jede Vorladung wurde in Form eines Briefes an den Angeklagten verfaßt und enthielt seinen Namen, sowie den Befehl, an einem bestimmten Tag und Ort zu erscheinen, um die genau beschriebenen Anklagen der gegebenen Person zu beantworten. Am Ende befand sich die Datumsformel. Das Formular war also äußerst einfach und der Text immer sehr kurz. Entsprechend bescheiden war auch die äußere Form. Solche Beschränkungen gingen einerseits daraus hervor, daß es eine Schrift von kurzfristiger Bedeutung war, andererseits aber aus Sparsamkeit. Um die Ausfertigung der Vorladung mußte sich nämlich der Kläger selbst bemühen, und er trug auch alle damit verbundenen Kosten. Es war auch möglich, daß er selbst die Vorladung schreiben durfte, die vom Gerichtsschreiber nur mit Datumsformel versehen und besiegelt wurde[33]. Die Vorladung war immer auf Papier geschrieben, in der für alle Briefe charakteristischen Form der *litterae*

---

30 A. Gąsiorowski, *Kancelarie...* cit., S. 310.

31 Grundlegend A. Vetulani, *Pozew...* cit.

32 *Statuty Kazimierza Wielkiego* [Die Statuten Kasimirs des Großen], Bd. 2, hrsg. von L. Łysiak, Poznań 1982, S. 11 (großpolnisches Statut Art. 7): «qui habent ius ut non citentur nisi per litteras nostras vel nostri capitanei».

clausae, und wurde mit einem speziellen Siegel (*sigillum citatorium*) geschlossen[34]. Es war das einzige amtliche Siegel, über welches das Gericht verfügte, und so wurden damit auch andere Stücke besiegelt (wie die erwähnten Briefe der Stellvertreter an die Landrichter oder allerlei Bescheinigungen)[35]. Trotzdem ist bis jetzt aus ganz Polen kein einziges Vorladungssiegel oder wenigstens sein Abdruck bekannt. Die verbliebenen Spuren weisen lediglich darauf hin, daß es sich um runde, kleine Ringsiegel gehandelt haben muß[36].

Trotz der bescheidenen Form spielte die Vorladung im Gerichtsverfahren eine besonders große Rolle, weil sie den ganzen Prozeßverlauf bestimmte. Der Kläger durfte nämlich nicht im geringsten über die in der Vorladung beschriebenen Vorwürfe hinausgehen. Das hing mit der Notwendigkeit zusammen, mögliche Mißbräuche der Streitparteien einzudämmen. Die Vorladung wurde also in zwei Exemplaren ausgefertigt, je eines für Kläger und Geladenen, die in einem nach chirographischer Art krumm durchgeschnittenen Papierblatt geschrieben wurden[37]. Die chirographische Doppelausfertigung scheint die vorwiegende Form gewesen zu sein (die Worte *ut citatio et copia canunt* wurden nämlich zu einem Formularausdruck). Die Gerichte schenkten diesen Vorladungen völligen Glauben, begegneten ihnen sogar mit einer fast abergläubischen Achtung. Der kleinste Fehler, auch in einzelnen Buchstaben, konnte die Nichtigkeit der Urkunde, oder sogar den Fall der Klage verursachen[38]. Diesen extremen Formalismus begann man schon im 15. Jh. gesetzlich zu beschränken, und im 16. Jh. wurde er bereits als verdächtige Besonderheit betrachtet, die nur in manchen Regionen überdauerte[39].

---

33 A. Vetulani, *Pozew*... cit., S. 76; A. Wolff, *Studia*... cit., S. 113.

34 Es sind lediglich zwei Originale bekannt; das eine beschrieb Z. Perzanowski, *Dokument*... cit., S. 59 (Anm. 1), das andere befand sich in der obenerwähnten Krakauer Sammlung (vgl. Anm. 14).

35 A. Gąsiorowski, *O dokumencie*... cit., S. 115. Vgl. M. Gumowski – M. Haisig – S. Mikucki, *Sfragistyka* [Sphragistik], Warszawa 1960, S. 255, mit der falschen Angabe, die Gerichtsschriftstücke würden mit Privatsiegeln der Gerichtsbeamten besiegelt.

36 Darauf weisen die Spuren auf erhaltenen Originalen hin (vgl. Anm. 34). Es bleibt unklar, ob die Vorladungssiegel mit den Landsiegeln (*sigilla terrestria*) – die seit dem 16. Jh. bekannt sind und der Beglaubigung der Vorladungen dienten – identisch sein konnten. Vgl. A. Chmiel, *Pieczęcie ziemskie i Trybunału Koronnego w Polsce* [Die Land- und Tribunalsiegel in Polen], in «Wiadomości Numizmatyczno-Archeologiczne», III (1896-1898), Kol. 286-295 (mit Abb.); W. Budka, *Pieczęcie grodu krakowskiego z wieku XVI-XVIII* [Die Siegel des Krakauer Grodamtes vom 16.-18. Jh.], in *Studia historyczne ku czci Stanisława Kutrzeby*, Bd. 2, Kraków 1938, S. 87-98 (mit Abb.).

37 A. Vetulani, *Pozew*... cit., S. 77-79.

Die dritte Hauptgruppe bildeten endlich verschiedene Bescheinigungen. Man stellte sie bei verschiedenen Gelegenheiten aus[40]. Hierher gehören die obenerwähnten Briefe der großpolnischen Vizebeamten an die Landrichter. Besonders zahlreich waren die Zeugnisse 'von Größerem' (*pro maiori*), also Bescheinigungen, daß eine gegebene Person an dem Tag, der für den Prozeß in einem Gericht bestimmt wurde, eine wichtigere Sache (um eine größere Geldsumme) vor einem anderen Gericht hatte – was (neben einer schweren Krankheit) als grundsätzliche Art der Abwesenheitsrechtfertigung galt. Die Bescheinigungen waren in Form eines Briefs von einem Gericht an das andere abgefaßt[41], was erlaubte, überflüssige Formularelemente zu vermeiden. Dieser Einfachheit entsprach auch die bescheidene äußere Gestalt. Die Bescheinigungen schrieb man immer auf Papier und besiegelte sie mit dem Vorladungssiegel. Meist hatten sie eine geschlossene Briefform, aber die großpolnischen Briefe an die Landrichter wurden als *litterae apertae* ausgefertigt – sie betrafen ja Sachen, die schon früher öffentlich bekannt gemacht worden waren. Ein paar erhaltene Originalbescheinigungen weisen darauf hin, daß man solche Schriftstücke ohne Sorgfalt ausfertigte: sie sind undeutlich, mit vielen Fehlern und Durchstreichern geschrieben, auf kleinen, krumm zugeschnittenen Papierzetteln, sogar auf Makulatur[42]. Diese Sorglosigkeit scheint davon zu zeugen, daß man solchen Bescheinigungen keine größere Bedeutung beimaß. Ihre Rechtskraft blieb unsicher. Es scheint, daß sie eher für unverbindliche Informationen von einem Gericht zum anderen gehalten wurden, und ihre Beweiskraft vom Belieben und guten Willen des Empfängers abhing. Wenn man die Bescheinigung für unzureichend oder unklar befand, unterdrückte man sie einfach, ohne ihre Echtheit anzufechten. Das konnte für die Streitpar-

---

38 *Ibid.*, S. 67-71.

39 *Volumina constitutionum...* cit., Bd. 1/1, S. 157, 247.

40 A. Gąsiorowski, *Kancelarie...* cit., S. 308-309. Zahlreiche Beispiele sind aus den edierten Landgerichtsbüchern von Krakau zu entnehmen: *Starodawne prawa polskiego pomniki* [Die älteren Denkmäler des polnischen Rechtes], Bd. 2, hrsg. von A.Z. Helcel, Kraków 1870, nn. 2479, 4430 usw.; Bd. 8 (*Antiquissimi libri iudiciales terrae Cracouiensis*), hrsg. von B. Ulanowski, Kraków 1884-1886, nn. 5521, 7425, 9101, 9682, 9922, 10198, 10262 usw.

41 Es gab auch Bescheinigungen, die nicht an ein bestimmtes Gericht gerichtet wurden, somit also der betreffenden Person überreicht werden mußten, die sie nach eigenem Belieben benutzen konnte (z.B. ein Original in Biblioteka Polskiej Akademii Umiejętności, Kraków, Hs. 495, in Fasc. 301: «omnibus quibus expedit universis et singulis»).

42 *Ibid.*, in Fasc. 302.

tei, die eine solche Schrift vorgelegt hatte, sogar den Fall ihrer Sache nach sich ziehen[43]. Andererseits aber muß man unterstreichen, daß Bescheinigungen allerlei Art allgemein verbreitet waren, als das wichtigste Mittel, notwendige Informationen und Hinweise von außen heranzuholen, und in den meisten Fällen genossen sie wahrscheinlich Vertrauen und Glauben.

Mit den Bescheinigungen zusammen kann man auch die sonstige Korrespondenz zwischen den Gerichten erwähnen, vor allem die Briefe mit Fragen an Gerichte höheren Ranges (z.B. von Kreisgerichten an Landrichter und andere Würdenträger[44]). In ihrer äußeren und inneren Form ähnelten sie den typischen Bescheinigungen, unterschieden sich dagegen von ihnen funktionell: nie war für sie die Rolle des Beweismittels vorgesehen. Es gab noch die in den Gerichten einlaufenden Briefe, wie z.B. die Anklageschreiben von Privatpersonen, die aber nur wenig bekannt sind[45]. Obgleich sie eine Rolle im Gerichtsverfahren spielten, entstanden sie doch außerhalb der Gerichtskanzleien und gehören nicht den eigentlichen Gerichtsurkunden an.

Die Aktivität der Gerichtskanzleien bestand nicht nur in der Ausfertigung zahlreicher Urkunden, sondern auch in der Führung der Amtsbücher[46]. Ihre Genese griff auf die Anfänge des Schriftgebrauches in polnischen Gerichten zurück. Bereits um die Mitte des 13. Jhs. ist die Gewohnheit belegt, die Namen der von den Streitparteien vorgestellten Zeugen zu notieren[47]. Man notierte vielleicht auch andere besonders wichtige Umstände: 1332 sind *tabulae iudicii* mit einem Verzeichnis der Sachenreihenfolge erwähnt[48]. Es scheint, daß solche Notizen von kurzfri-

---

[43] Ein Adeliger verlor 1400 in Krakau seine Sache, weil die von ihm vorgelegte Bescheinigung aus dem Gericht in Opatów nicht alle gewünschten Einzelheiten enthielt (*Starodawne prawa polskiego pomniki*... cit., Bd. 8, n. 10875).

[44] Derartige Fragen sind sehr oft in den Büchern erwähnt. Ein Originalbrief befindet sich in der Krakauer Sammlung (vgl. Anm. 14).

[45] Ein einziges mir bekanntes Stück von 1462: ebenda, in Fasc. 302.

[46] Zu den Gerichtsbüchern: A. Gąsiorowski, *Kancelarie*... cit., S. 300-305; Z. Perzanowski, *Dokument*... cit., S. 53-58, 155-160; J. Bielecka, *Inwentarze ksiąg archiwów grodzkich i ziemskich Wielkopolski XIV-XVIII wieku* [Inventare der Bücher der Grod- und Landarchive Großpolens des 14.-18. Jhs.], Poznań 1965; S. Kętrzyński, *Zarys*... cit., S. 447-461; S. Kutrzeba, *Historia źródeł dawnego prawa polskiego* [Geschichte der Quellen des alten polnischen Rechts], Bd. 1, Lwów 1925, S. 130-157. Eine ausführliche Bibliographie der Gerichtsbüchereditionen weist fast 100 Positionen auf: *Bibliografia źródeł drukowanych do dziejów Polski późnośredniowiecznej (1385-1506)* [Bibliographie der gedruckten Quellen zur Geschichte des spätmittelalterlichen Polens], hrsg. von P. Węcowski, Tl. 1, Warszawa 1999 (Fasciculi Historici Novi 3), S. 146-155; vgl. auch Anhang.

stiger Bedeutung auf Wachstafeln geführt wurden – wie dies auch in Stadtkanzleien stattfand. Es waren immerhin halbprivate Aufzeichnungen für den Gebrauch der Richter. Im Notfall benutzte man sie allerdings als Beweise, die die Sache entscheiden konnten. Im letzten Viertel des 14. Jhs. tauchten die systematisch geführten, auf Papier geschriebenen Gerichtsbücher auf, mit chronologisch geordneten Einträgen über die untersuchten Sachen. Sie erschienen fast gleichzeitig in verschiedenen Landesteilen – seit 1374 sind sie in Krakau bekannt, seit 1385 in Łęczyca, seit 1386 in Posen und Sieradz, seit 1390 in anderen Kreisen Großpolens, seit 1395 in Sandomierz, am Anfang des 15. Jhs. in Kujawien und Masowien – was darauf hinzuweisen scheint, daß sie durch einen Erlaß während der Regierungszeit König Ludwigs von Anjou (1370-1382) eingeführt worden sind[49]. Als Vorbild dienten hier wahrscheinlich die analoge Institution aus Böhmen (die sog. Landtafeln)[50], oder auch die Amtsbücher, die man schon früher in vielen polnischen Städten für die Dokumentation der Rechtsgeschäfte führte[51]. Außerdem war im ganzen damaligen Mitteleuropa die Entwicklung der bürokratischen Verwaltungsstrukturen von der Einführung verschiedener Amtsbücher begleitet[52].

Im 15. Jh. schrieb man in dieselben Bücher alle Amtshandlungen der Gerichte ein. Die Verteilung auf inhaltlich bestimmte Gruppen – wie Resignations-, Inskriptions- und Relationsbücher – entstand erst im fol-

---

In der älteren deutschen Literatur war es üblich, alle polnischen Gerichtsbücher als Grodbücher zu bezeichnen (z.B. O. Redlich, *Die Privaturkunden des Mittelalters*, München 1911, S. 199-200), was jedoch nicht zutreffend ist, da die Bücher der Grod- und Landgerichten streng zu unterscheiden sind (vgl. schon vor einem Jahrhundert O. Balzer, *Grodzkie czy ziemskie?* [Grod- oder Landbücher?], in «Kwartalnik Historyczny», II (1888), S. 571-582).

47 *Najstarszy zwód prawa polskiego* [Das älteste polnische Gewohnheitsrechtsbuch], hrsg. von J. Matuszewski, Warszawa 1959, S. 161: «vroget der richter noch iczliches gezcugis namen (...) den heysset der richter schreyben».

48 *Kodeks dyplomatyczny katedry krakowskiej Ś. Wacława* [Urkundenbuch der Krakauer Domkirche zum hl. Wenzel], hrsg. von F. Piekosiński, Bd. 1, Kraków 1874, n. 129: «nos reperientes in tabulis iudicii eundem terminum ascriptum fuisse»; zur Datierung vgl. Z. Perzanowski, *Dokument...* cit., S. 153-154.

49 A. Gąsiorowski, *Kancelarie...* cit., S. 300.

50 Siehe den Aufsatz von I. Hlaváček in demselben Band. Vgl. ebenfalls O. Redlich, *Die Privaturkunden...* cit., S. 199-200, der auch auf Analogien mit ungarischen *loca credibilia* hingewiesen hat. Das Problem der Vorbilder der polnischen Gerichtsbücher bedarf aber erst einer eingehenden Erforschung.

51 Die ersten Stadtbücher sind seit ca. 1300 bekannt, vgl. M. Bielińska, *Kancelarie miejskie...* cit., S. 342.

genden Jahrhundert[53]. Die Aufzeichnungen waren zuerst sehr kurz gefaßt und gingen nicht über die Bezeichnung der Streitparteien hinaus, wurden dann aber ständig ausgebaut, so daß sie manchmal die Gestalt ganauer Protokolle aus der Gerichtssitzung annahmen, wobei sich feste Formularmuster für bestimmte Kategorien von Gerichtssachen ausbildeten. Die Einschreibungen wurden auf separaten Lagen geführt, die erst später als Buch gebunden, manchmal aber nur mit Pergament umwickelt oder sogar in losen Haufen aufbewahrt wurden, und demnach oft nicht eigentlich Buchform erlangten. Schon am Anfang des 15. Jhs. erkannte die Gesetzgebung die völlige öffentliche Glaubwürdigkeit der Gerichtsbücher an[54]. Der Rückgriff auf die Bücher wurde zu einem der grundlegenden Beweismittel, und die Bucheinschreibung selbst zum ausreichenden Mittel der Bestätigung und Beglaubigung der Rechtsgeschäfte. Im Notfall durfte man sogar aus dem Buch eine Abschrift (den sog. Extrakt) entnehmen[55]. Der Extrakt enthielt den wörtlichen Text der ensprechenden Aufzeichnung und das Datum der Gerichtssitzung, wurde aber nicht mit dem Ausstellungsdatum versehen. Die äußere Form der Extrakte ist uns nicht genauer bekannt. Sie waren sicher auf Papier geschrieben und mit der Unterschrift der Gerichtsschreiber versehen, die Besiegelung ist dagegen erst seit dem 16. Jh. nachgewiesen[56]. Die Beweiskraft der Extrakte wurde freilich noch lange bezweifelt. In den ersten Jahrzehnten

---

[52] H. Patze, *Neue Typen des Geschäftsschriftgutes im 14. Jahrhundert*, in *Der deutsche Territorialstaat im 14. Jahrhundert*, Bd. 1, Sigmaringen 1970 (Vorträge und Forschungen 13-14), S. 9-64.

[53] Die großpolnischen Resignationsbücher, die auf das 1. Drittel des 15. Jhs. zurückgehen, sollten nicht als eigentliche Gerichtsbücher betrachtet werden, da sie ursprünglich eine Rolle in den Starostenkanzleiregistern spielten.

[54] Schon die lokalen Gesetze von Łęczyca vom Anfang des 15. Jhs. verlangten, «quod omnes cause per arbitros concordate debent scribi ad libros terrestres», was indirekt bezeugt, daß nur die Bücher volle Glaubwürdigkeit genossen (*Archiwum Komisji Prawniczej Polskiej Akademii Umiejętności*, Bd. 4, Kraków 1921, S. 448). Das Statut von Warta stellte 1422 fest: «Et quia barones terrarum nostrarum in iudiciis (...) personam nostram representant (...) et sentencie per eosdem late robur obtinent firmitatis ac si in presencia nostra ferrentur (...), que sentencie, resignaciones et alie cause per eosdem diffinite in speciali libro conscribuntur, unde cum maiori studio alicuiusque ponderis debeant diligentius et cautius observari, volumus, quod liber prenotatus seu acta (...) sub clausura trium clavium amodo conserventur, quarum unam iudex, aliam subiudex, terciam vero notarius terrestris habeant et conservent, nec liceat uni sine aliis clausuram predictam aperire» (*ibid*., S. 462-463, Art. 12); die Vorschriften zur Aufbewahrung der Bücher mit drei Schlüsseln wurden später mehrmals wiederholt (*Volumina constitutionum*... cit., Bd. 1/1, S. 54, 64, 83, Bd. 1/2, S. 176).

[55] Der verbreitete Gebrauch der Extrakte ist schon durch das Statut von Warta 1422

des 15. Jhs. ist eine Praxis belegt, daß man neben dem Extrakt noch zusätzlich einen Zeugeneid verlangte[57]. In der zweiten Hälfte desselben Jahrhunderts begann dagegen die Gesetzgebung den Extrakten völlige und selbständige Beweiskraft zuzuschreiben[58]. Für das beste Beweismittel hielt man jedoch allgemein nach wie vor eine traditionelle Gerichtsurkunde auf Pergament[59]. Trotz dieses großen Vertrauens wurde die traditionelle Urkunde allmählich durch die Buchaufzeichnung und den Extrakt verdrängt. Da man die Echtheit der Urkunde durch ihren inhaltlichen Vergleich mit der entsprechenden Bucheintragung überprüfte[60], konnte das Buch sogar wichtiger als die Urkunde werden. Die Vorteile der Bucheintragungen im Vergleich mit der tradionellen Urkunde waren doch offensichtlich. Die Bücher waren viel beständiger und sicherer, und die Streitparteien brauchten sich nicht selbst um die Aufbewahrung der darin enthaltenen Rechtstitel zu kümmern. Außerdem waren die Bücher

belegt: «Et quia ex actis predictis et libro nonnulli litteras habere et extrahere tempore debito cupiunt, eapropter providendum est, quod iudex debet (...) proclamari, quod in tali districtu, loco et die liber sive acta ad extrahendum litteras quibuscunque eas habere affectantibus exponetur» (*Archiwum Komisji Prawniczej...* cit., S. 362-463).

56 Z. Perzanowski, *Dokument...* cit., S. 59-60; ein paar Originale befinden sich in der Krakauer Sammlung (vgl. Anm. 14), in Fasc. 302. Noch 1523 unterschied eine Sejmkonstitution zwischen «sigillatae membranae und minutae extractae non sigillatae», obschon es in beiden Fällen zweifelsohne um Extrakte geht (*Volumina constitutionum...* cit., Bd. 1/1, S. 397). Im Krakauer Grodgericht waren die Extrakte mit privaten Siegeln der Starosten besiegelt, und erst am Ende des 16. Jhs. tauchte ein amtliches Grodsiegel auf (W. Budka, *Pieczęcie...* cit., S. 87-90).

57 Archiwum Państwowe, Poznań, Sign. *Poznań* Z. 8, f. 126: «pro dampnis domini debent videre in libro domini capitanei (...). Si ita fuerit in libro scriptum, et predictus nunccius sive testis (...) prestare iuramentum debet (...) sub iuramento dicendo: "Sic ipsum Deus iuvat etc." (...), tunc fideiussor liber fiat a solucione» (1426); der Extrakt selbst ebenda, f. 127*v*.

58 Ein Statut von Masowien entschied 1453: «quibus copiis fides tanquam ipsismet libris originalibus debet adhiberi plenarie» (*Iura Masoviae terrestria*, hrsg. von J. Sawicki, Bd. 1-3, Warszawa 1972-1974, hier Bd. 1, n. 100 Art. 3). In den Kronländern stellte eine Präzedenzsammlung aus der 1. Hälfte des 16. Jhs. fest: «minutae scriptae in papiro sigillo autentico obsignatae (...) vigore statuti communis de minutis sanciti habent vigorem et per quodcunque iudicium saeculare approbari sine quavis suspicione (...) debent» (*Starodawne prawa polskiego pomniki...* cit., Bd. 7/2, Kraków 1870, n. 173).

59 Die lokale Gesetzgebung von Łęczyca entschied 1461, daß in Schuldsachen nur die besiegelten Pergamente zugelassen werden durften (A. Pawiński, *Sejmiki ziemskie* [Landtage], Warszawa 1895, S. XI). Noch am Ende des 15. Jhs. erklärte ein Adeliger vor einem masowischen Gericht: «rescriptum pro iure nolumus habere!» (A. Wolff, *Metryka mazowiecka* [Die masowische Matrikel], Warszawa 1929, S. 78). Die Gesetzgebung in Masowien versuchte den Rang der Urkunde wieder zu festigen (*Iura Masoviae terrestria...* cit., Bd. 2, n. 174 Art. 4, 6, 8).

viel zugänglicher. Die Einschreibung geschah sofort nach Erledigung der Sache, und die freiwillige Gerichtsbarkeit wurde vom Gericht – das bald als ein *officium* galt – sogar alltäglich ausgeübt. Auf die Ausfertigung einer traditionellen Urkunde mußte man dagegen lange warten, manchmal sogar ein paar Jahre[61]. Die Bucheintragung war schließlich viel billiger. Die gesetzlich bestimmte Taxe für das gesamte Königreich sah 1 Groschen für jede Einschreibung und ebensoviel für jeden Extrakt vor[62] (nur in Masowien schwankten die Sätze zwischen 1/2 und 2 Groschen[63]). Die Gebühren für eine Urkundenausfertigung betrugen dagegen wenigstens 12 Groschen[64]. Demzufolge verzichteten die beteiligten Seiten manchmal darauf, sich um eine Pergamenturkunde zu bemühen, und begnügten sich mit der Einschreibung ihrer Sache ins Buch und eventuell mit einem Exktrakt davon[65]. Das Verdrängen der traditionellen Gerichtsurkunde war ein langer Prozeß, der tief ins 16. Jh. hineinreichte, und der im einzelnen noch nicht erforscht ist. Es gab Faktoren, die ihn beträchtlich verzögerten: da war einerseits die konservative Anhänglichkeit an alte traditionelle Formen, andererseits aber ein Bewußtsein davon, daß die Bücher häufig sorglos geführt und aufbewahrt wurden[66]. Trotz aller Vorteile der Bucheintragungen und Extrakte hielt man die eigentliche Gerichtsurkunde in wichtigen Sachen nach wie vor für unersetzlich. Sie war jedoch

---

60 S. Mikucki, *Badanie...* cit.

61 A. Wolff, *Metryka...* cit., S. 110-112.

62 *Archiwum Komisji Prawniczej...* cit., Bd. 4, S. 464 Art. 17 (Statut von Warta 1422: «pro una inscripcione (...) unum grossum»); *Polskie statuty ziemskie w redakcji najstarszych druków (Syntagmata)* [Polnische Landrechtsstatuten in der Version der ältesten Drucksachen (Sintagmata)], hrgs. von L. Łysiak – S. Roman, Wrocław 1958, S. 133 Art. 14 (Statut von Nieszawa 1454: «notarii a notis, qui cuilibet postulanti minutas de actis dare debent (...) pro qualibet minuta unum grossum accipient, a pueris autem nihil exigant»). Vgl. auch *Volumina constitutionum...* cit., Bd. 1/1, S. 309 (Sejmkonstitution von 1519: «notarii terrestres non plus nisi medium grossum pro membranis iuxta antiquam consuetudinem (...) recipiant»); *ibid.*, S. 397 (Sejmkonstitution von 1523: «Item notarius a sigillatis membranis recipiet per medium grossum et a minutis extractis non sigillatis per unum grossum. Item pro littera iudiciali sigillis iudiciis et subiudicis obsignata decem grossi, prout in quibusdam terris hactenus fuit observatum»).

63 *Iura Masoviae terrestria...* cit., Bd. 2, nn. 129, 173.

64 A. Gąsiorowski, *Urzędnicy...* cit., S. 207-208; A. Wolff, *Studia...* cit., S. 265-266. Die Sejmkonstitution von 1523 bestimmt 10 Groschen für eine besiegelte Gerichtsurkunde (vgl. Anm. 62). Die Beispiele aus der Gerichtspraxis zitiert Z. Morawski, *Obsługa...* cit., S. 300.

65 Die nur gelegentlichen Buchnotizen über die Ausstellung einer Urkunde (*exivit littera* o.ä.) scheinen darauf hinzuweisen, daß eine Ausfertigung nicht in allen Fällen vorgenommen wurde, siehe Z. Perzanowski, *Dokument...* cit., S. 57, 60, 155; Z. Morawski, *Obsługa...* cit., S. 299-300.

eine aussterbende Erscheinung, während die Zukunft den Gerichtsbüchern gehörte. In nur wenig veränderter Form sollten sie mehrere Jahrhunderte bis zum Ende der Ersten Polnischen Republik überdauern, und in der allgemeinen Überzeugung des Adels galten sie als Garantie der Eigentumstitel und zugleich als Stützpfeiler der gesamten Rechts- und Sozialordnung des Staates.

[66] Das masowische Statut von der Erneuerung der verlorenen Privilegien auf Grund der Amtsbücher berücksichtigt 1471 auch die Situation, daß die Bucheintragung nicht vorhanden ist (*Iura Masoviae terrestria*... cit., Bd. 2, n. 128, S. 2).

ANHANG

Der Erhaltungszustand der polnischen Land- und Grodgerichtsbücher aus dem Spätmittelalter

Die Zusammenstellung umfaflt alle erhaltenen Land-, Grod- und Unterkämmerergerichtsbücher aus dem Gebiet des spätmittelalterlichen Königreichs Polen, mit Berücksichtigung Masowiens (das bis 1526 ein gesondertes Herzogtum unter königlicher Lehnsoberhoheit bildete), dagegen mit Ausnahme Preußens (das erst 1454 ins Königreich einverleibt wurde und sich eine selbständige Gerichtsverfassung bewahrte).
Abkürzungen: AGAD: Archiwum Główne Akt Dawnych [Hauptarchiv der alten Akten]; AP: Archiwum Państwowe [Staatsarchiv]; CDIA: Centralnyj Deržavnyj Istoryčnyj Archiv [Historisches Zentralstaatsarchiv].

Kreis (Land)	Büchergattung	Anfangsjahr	Zahl der erhaltenen Bände bis 1500	Archiv
	Kleinpolen			
Wojewodschaft Kraków (Krakau)				
Kraków	*terrestria*[1]	1374	30	AP Kraków
Kraków	*colloquialia*	1425	2	”
Kraków	*iudicia in curia regis*	1436	4	”
Kraków	*castrensia*	1406	29	”
Biecz	*terrestria*	1411	4	”
Biecz	*castrensia*	1425	4	”
Czchów	*terrestria*	1399	6	”

[1] Die ältesten Bücher bis zum Jahr 1400 in: *Starodawne prawa polskiego pomniki* [Die älteren Denkmäler des polnischen Rechtes], Bd. 8 (*Antiquissimi libri iudiciales terrae Cracouiensis*), hrsg. von B. Ulanowski, Kraków 1884-1886; reiche Auswahl der Aufzeichnungen aus dem gesamten 15. Jh. *ibid*., Bd. 2, hrsg. von A.Z. Helcel, Kraków 1870, S. 35-958.

Książ	*terrestria*	1437	9	”
Proszowice	*terrestria*	1409	12	”
Oświęcim (Auschwitz) und Zator (einverleibt 1453)	*terrestria*	1440	3	”
Wojewodschaft Sandomierz[2]				
Pilzno	*terrestria*	1436	11	”
Wojewodschaft Lublin				
Lublin	*terrestria*[3]	1409	10	AP Lublin
Lublin	*succamerarialia*[4]	1443	1	”
Lublin	*iudicia castellani et palatini*	1444	2	”

Großpolen

Wojewodschaft Poznań (Posen)				
Poznań	*terrestria*[5]	1386	23	AP Poznań

[2] Die Bücher der meisten Kreise der Wojewodschaft Sandomierz (mit Ausnahme des Kreises Pilzno) wurden in Warschau aufbewahrt und dort 1944 von den Deutschen vernichtet (die Mehrzahl ging aber schon vor dem 19. Jh. verloren). Es bleibt eine Auswahledition von F. Piekosiński, *Zapiski sądowe województwa sandomierskiego z lat 1395-1444* [Die Gerichtsaufzeichnungen der Wojewodschaft Sandomierz aus den Jahren 1395-1444], in *Archiwum Komisji Prawniczej*, Bd. 8/1, Kraków 1907, S. 61-175. Eine Ausnahme machte nur der Kreis Pilzno aus, dessen Bücher seit dem 19. Jh. im Krakauer Archiv aufbewahrt sind.

[3] Edition der ältesten Fragmente: L. Białkowski, *Najstarsze zapiski ziemskie lubelskie z r. 1409. Antiquissimae inscriptiones terrestres Lublinenses anni MCCCCIX*, in «Teki Archiwalne», VII (1961), S. 11-68; die Aufzeichnungen aus dem Jahr 1416 ediert in: *Lubelska księga podkomorska piętnastego wieku. Liber succamerarii terrae Lublinensis saeculi XV*, hrsg. von L. Białkowski, Lublin 1934, S. 138-151.

[4] Edition *ibidem*.

[5] Die zwei ältesten Bände sind ediert in: *Die ältesten großpolnischen Grodbücher*, hrsg. von J. Lekszycki, Bd. 1, Leipzig 1887 (bis 1400); *Księga ziemska poznańska 1401-1407* [Landgerichtsbuch von Posen], hrsg. von K. Kaczmarczyk – K. Rzyski, Poznań 1960. Eine Auswahl aus späteren Bänden: F. Piekosiński, *Studia, rozprawy, materiały z dziedziny historii polskiej i prawa polskiego* [Studien, Abhandlungen, Materialen aus dem Gebiet der polnischen Geschichte und des polnischen Rechtes], Bd. 6, Kraków 1902. Die Texte der polnischsprachigen Eidformel (grundsätzlich aus der 1. Hälfte des 15. Jhs.) zusammengestellt in: *Wielkopolskie roty sądowe XIV-XV wieku* [Die großpolnischen Eidgerichtsformeln des 14. und 15. Jhs.], hrsg. von H. Kowalewicz – W. Kuraszkiewicz, Bd. 1, Poznań 1959.

Poznań	*castrensia*	1434	20	AP Poznań
Kościan (Kosten)	*terrestria*[6]	1391	17	”
Kościan	*castrensia*	1432	5	”
Wschowa (Fraustadt)	*castrensia*	1495	1	”
Wojewodschaft Kalisz (Kalisch)				
Kalisz	*terrestria*[7]	1400	19	”
Kalisz	*castrensia*	1419	14	”
Gniezno (Gnesen)	*terrestria*[8]	1390	9	”
Gniezno	*castrensia*	1447	15	”
Kcynia	*terrestria*	1432	3	”
Kcynia	*castrensia*	1452	9	”
Konin	*terrestria*[9]	1394	5	”
Konin	*castrensia*	1461	5	”
Nakło	*terrestria*	1442	1	”
Nakło	*castrensia*	1432	4	”
Pyzdry (Peisern)	*terrestria*[10]	1390	16	”
Pyzdry	*castrensia*	1461	9	”
Wojewodchaft Sieradz[11]				
Sieradz	*terrestria*	1386	13	AGAD Warszawa

[6] Ein Großteil des ältesten Buches (bis 1400) wurde herausgegeben von J. Lekszycki, *Die ältesten großpolnischen Grodbücher*, Bd. 2, Leipzig 1889, S. 195-359. Die polnischsprachigen Eidformeln in: *Wielkopolskie roty sądowe...* cit., Bd. 3, Wrocław 1967.

[7] Der älteste Band ist ediert: *Księga ziemska kaliska 1400-1409* [Das Landgerichtsbuch von Kalisch], hrsg. von T. Jurek, Poznań 1991; Auswahl der Aufzeichnungen aus dem darauffolgenden Band: *Wybór zapisek sądowych kaliskich z lat 1409-1416* [Auswahl der Gerichtsaufzeichnungen von Kalisch aus den Jahren 1409-1416], hrsg. von B. Ulanowski, in *Archiwum Komisji Historycznej Akademii Umiejętności*, Bd. 3, Kraków 1886, S. 153-270. Die polnischsprachigen Eidformeln in: *Wielkopolskie roty sądowe...* cit., Bd. 4, Wrocław 1974.

[8] Das älteste Buch ist teilweise (1390-1399) ediert von J. Lekszycki, *Die ältesten großpolnischen...* cit., Bd. 2, S. 127-193. Die polnischsprachigen Eidformeln in: *Wielkopolskie roty sądowe...* cit., Bd. 5, Wrocław 1981 (Teil A).

[9] Die polnischsprachigen Eidformeln ausgewählt in: *Wielkopolskie roty sądowe...* cit., Bd. 5, Wrocław 1981 (Teil B).

[10] Das gesamte Material aus dem ersten Band bis zum Jahr 1400 ist ediert von J. Lekszycki, *Die ältesten großpolnischen...* cit., Bd. 2, S. 3-126. Die polnischsprachigen Eidformeln in: *Wielkopolskie roty sądowe...* cit., Bd. 2, Poznań 1960.

Sieradz	*castrensia*	1405	30	Warszawa
Ostrzeszów (Schildberg)	*terrestria*	1419	1	”
Ostrzeszów	*castrensia*	1419	3	”
Szadek	*terrestria*	1417	7	”
Wieluń	*terrestria*	1496	1	”
Wieluń	*castrensia*	1456	2	”
Wojewodschaft Łęczyca				
Łęczyca	*terrestria*[12]	1385	15	”
Łęczyca	*castrensia*[13]	1462	9	”
Brzeziny	*terrestria*[14]	1415	1	”
Orłów	*terestria*[15]	1396	5	”

Kujawien

Wojewodschaft Brześć (Brest)				
Brześć	*terrestria*[16]	1381	7	”
Brześć	*castrensia*	1430	10	”
Kowal	*terrestria*	1412	2	”
Kowal	*castrensia*	1441	1	”
Kruszwica	*terrestria*	1434	2	”
Przedecz	*terrestria*	1414[17]	2	”
Przedecz	*castrensia*	1474	1	”
Radziejów	*terrestria*	1434	1	”

[11] Die Bücher aus den Kreisen Piotrków (*terrestria* und *castrensia* seit 1398) und Radomsko (*terrestria* seit 1410, *castrensia* seit 1397) wurden 1944 im Warschauer Hauptarchiv vernichtet.

[12] Das älteste Buch von 1385-1399 ist ediert in: *Teki A. Pawińskiego* [Aus dem Nachlaßvon A. Pawiński], Bd. 3, Warszawa 1897.

[13] Die Grodgerichtsaufzeichnungen von 1390-1400, genommen aus den Landgerichtsbüchern, sind herausgegeben *ibid*., Bd. 4, Warszawa 1897, S. 409-800.

[14] Die Aufzeichnungen über Gerichtssitzungen in Brzeziny von 1398-1420, aus den Büchern von Łęczyca oder Dissolutenbänden, sind herausgegeben *ibid*., S. 229-408.

[15] Die Aufzeichnungen über Gerichtssitzungen in Orłów von 1389-1396 wurden ins Buch von Łęczyca eingetragen. Das gesamte Material bis 1410 ist herausgegeben *ibid*., S. 1-228.

[16] Das 4. Buch von 1418-1424 ist herausgegeben *ibid*., Bd. 7, Warszawa 1905.

[17] Die ältesten Aufzeichnungen über Gerichtssitzungen in Przedecz (1381-1408) wurden ins Buch von Brześć eingetragen. Das verlorengegangene erste selbständige Landgerichtsbuch von Przedecz (1408-1414) befand sich wahrscheinlich in Moskau.

Masowien[18]

Błonie	*terrestria*	1428	3	”
Płock	*terrestria*	1404	9	”
Płock	*castrensia (diss.)*	1444	3	”
Różan	*castrensia*	1480	1	”
Sieluń	*castrensia*	1490	2	”
Warszawa (Warschau)	*terrestria et castrensia*[19]	1417	10	”
Wyszogród	*terrestria et castrensia*	1428	5	”
Zakroczym	*terrestria*[20]	1423	18	”
Zakroczym	*castrensia (diss.)*	1481	1	”

Rotreußen

Wojewodschaft				
Bełz				
Bełz	*terrestria*[21]	1439	5	CDIA Lviv
Bełz	*castrensia*[22]	1465	1	”
Busk	*castrensia*[23]	1499	1	”
Hrubieszów	*terrestria*	1429	1	”
Land Chełm				
Chełm	*terrestria*	1429	4	AP Lublin
Chełm	*castrensia*	1444	—[24]	”

[18] Eine große Zahl der Gerichtsbücher aus Masowien wurde 1944 in Warschau vernichtet. Eines der verlorenen Bücher ist in Edition vorhanden: *Księga ziemska płońska 1400-1417* [Das Landgerichtsbuch von Płońsk], hrsg. von M. Handelsman, Warszawa 1920 (Najdawniejsze księgi sądowe mazowieckie 1).

[19] Die polnischsprachigen Texte sind zusammengestellt in: *Zapiski i roty polskie XV-XVI wieku z ksiąg sądowych ziemi warszawskiej* [Polnische Aufzeichnungen und Eidformeln des 15.-16. Jhs. aus Gerichtsbüchern des Landes Warschau], hrsg. von A. Wolff – W. Kuraszkiewicz, Kraków 1950.

[20] Die zwei ältesten Bände sind ediert: *Księga ziemska zakroczymska pierwsza 1423-1427* [Das erste Landgerichtsbuch von Zakroczym], hrsg. von A. Rybarski, Warszawa 1920 (Najdawniejsze księgi sądowe mazowieckie 2); *Księga ziemska zakroczymska druga 1434-1437* [Das zweite Landgerichtsbuch von Zakroczym], hrsg. von K. Tymieniecki, Warszawa 1920 (Najdawniejsze księgi sądów mazowieckie 3).

[21] Das Material bis 1503 herausgegeben in: *Akta grodzkie i ziemskie* [Land- und Grodakten], Bd. 19, Lwów 1906 (im weiteren sind auch Bde. 11-18, Lwów 1886-1903, zitiert).

[22] Das Material bis 1506 ist herausgegeben *ibid*., Bd. 19.

[23] Das Material bis 1506 ist herausgegeben *ibid*., Bd. 19.

[24] Die Blätter mit Aufzeichnungen über Grodgerichtssitzungen aus dem 15. Jh. befinden

Krasnystaw	*terrestria*	1470	2	”
Wojewodschaft Reußen				
Land Lwów (Lemberg)				
Lwów	*terrestria*[25]	1446	5	CDIA Lviv
Lwów	*castrensia*[26]	1440	5	”
Lwów	*succamerarialia*[27]	1466	Fragmente	”
Land Halicz				
Halicz	*terrestria*[28]	1435	5	”
Kołomyja	*terrestria*[29]	1453	1	”
Trembowla	*terrestria*	1439	1	”
Land Przemyśl				
Przemyśl	*terrestria*[30]	1436	6	”
Przemyśl	*castrensia*[31]	1462	3	”
Przemyśl	*succamerarialia*[32]	1472	1	”
Przeworsk	*terrestria*[33]	1437	5	”
Land Sanok				
Sanok	*terrestria*[34]	1423	3	”
Sanok	*castrensia*[35]	1425	4	”

sich im hiesigen Landgerichtsbuch, vgl. J. Łosowski, *Kancelaria grodzka chełmska w XV w.* [Grodkanzlei von Chełm im 15. Jh.], in *Drogą historii* [Festschrift für J. Szymański], Lublin 2001, S. 271-285.

[25] Das Material bis 1485 ist herausgegeben in *Akta grodzkie*... cit., Bd. 14 (darunter die Fragmente seit dem Jahre 1441, aus einem späteren Band entnommen), 15 und 19.

[26] Das Material bis 1505 ist herausgegeben *ibid*., Bd. 14, 15, 17, 19.

[27] Das Material bis 1504 ist herausgegeben *ibid*., Bd. 15 und 19.

[28] Das Material bis 1497 ist herausgegeben *ibid*., Bd. 12 und 19. *Ibid*., Bd. 12 und 19 auch Fragmente des verlorengegangen Grodgerichtsbuches aus den Jahren 1435-1489.

[29] Ediert in: P. Dąbkowski, *Zaginione księgi sądowe województwa ruskiego i bełskiego* [Verlorengegangene Gerichtsbücher der Wojewodschaften Reußen und Bełz], Lwów 1921, S. 88-96 (1453-1485); *Akta grodzkie*... cit., Bd. 19 (1473-1487).

[30] Das Material bis 1506 ist herausgegeben *ibid*., Bd. 13 und 18.

[31] Das Material bis 1506 ist herausgegeben *ibid*., Bd. 13 und 17.

[32] Das Material bis 1570 ist herausgegeben *ibid*., Bd. 19.

[33] Das Material bis 1506 ist herausgegeben *ibid*., Bd. 13.

[34] Das Material bis 1506 ist herausgegeben *ibid*., Bd. 11 und 16.

[35] Das Material bis 1506 ist herausgegeben *ibid*., Bd. 11 und 16.